250 —
4 volumes

With all 200 portraits
(some bound out of sequence)
vol 1: 51
2: [illegible]
3: 48
4: 52

ICONOGRAFIA ITALIANA

ICONOGRAFIA ITALIANA

DEGLI UOMINI E DELLE DONNE CELEBRI

DALL' EPOCA DEL RISORGIMENTO
DELLE SCIENZE E DELLE ARTI FINO AI NOSTRI GIORNI

MILANO
PRESSO L'EDITORE ANTONIO LOCATELLI
Contrada del Gesù, N.° 1283
1837.

ALLA CONTESSA

TERESA D' ARAGON

NATA MARCHESA

VISCONTI D' ARAGONA

La splendida memoria che Voi, onorevolissima Dama, lasciaste in questa nostra patria delle virtù che ora destano ammirazione anche presso il culto popolo in mezzo al quale vivete, e dove fate di Voi beato un egregio e nobil Cavaliere, ben degno del Vostro cuore e della Vostra mano, mi fa ardito ad intitolarvi in segno di altissima stima questa mia povera fatica.

E nel pensare che nè la nuova patria nè i nuovi affetti potranno scemar mai in un animo così generoso e gentile come il Vostro, l'amor della terra natale e de' suoi, io mi confido di vedere graziosamente da Voi accolta la presente Iconografia Italiana, a cui verrà dal luogo e dall'argomento quel pregio che non seppe darle l'Autore.

Ho l'onore, Illustr.ma Signora Contessa, di dichiararmi per la prima volta e per sempre,

Vostro Umil.º Dev.º Osseq.º servo,
ANTONIO LOCATELLI

ANTONIO CANOVA.

Quando gli antichi Romani definirono l'oratore *Vir bonus dicendi peritus*, pronunziarono una generale sentenza, che perduta esser non debbe per noi. Non solo intesero essi che le doti dell'eloquenza andar disgiunte non dovevano dalle virtù sociali in coloro, i quali si consacravano alla difesa dell'innocenza, o dei diritti dei cittadini nel foro, ma fino d'allora stabilirono che intera non sarebbesi colta la palma della gloria giammai da chiunque, nella coltura delle arti, o delle lettere, non accoppiasse l'ingegno alla probità.

La fama di Sallustio e di Seneca, pervenuta insieme con le loro Opere coperta da sì grandi macchie fino a noi, basterebbe sola a farne incontrastabile testimonianza, se gli scrittori più teneri dell'onore italiano tremar non sentissero nelle lor mani la penna quando parlar debbono, per tacere di altri, del Poliziano, o del Machiavelli. La posterità inesorabile grida contro i vizj del primo; e ridice fremendo che i tristi odiavano il secondo, perchè più tristo o più valente di loro. Invano ufficiosi difensori sursero di tempo in tempo per diminuirne o per negarne arditamente le colpe: la voce della verità, ripetuta come d'eco in eco nelle pagine dell'istoria, si fa sempre più tremenda e più chiara: e dinanzi a quella l'arte stessa della parola cader vede a terra le sue armi.

Ma ciò temer non dovrà chiunque a scrivere imprenda delle opere e delle azioni di Antonio Canova. Giammai più bell'anima unita si vide a più bella mente; e giammai l'eccellenza del cuore gareggiò meglio con la perfezion dell'ingegno. Scrivendo di lui, sembra che cessino per fino gli stimoli dell'amor proprio: non si scrive per vanto, o per fama; si scrive per affetto e per dovere; e meno che inalzare un monumento al merito, si reca un tributo alla Virtù.

E in vero, quando di mezzo ai mali, che hanno afflitto l'Europa ed amareggiato la nostra giovinezza, s'innalzano gli occhi alla contemplazione di quanto da sè ha potuto un sol uomo; quando in lui si considerano la magnanimità, la riconoscenza, e la generosità, sempre crescenti nelle varie epoche della sua vita, sembra d'essere trasportati ad altri tempi e in mezzo ad altri costumi. E se qualche nebbia, sparsa dai tristi sugli ultimi anni del viver suo, spiacevol fede ne fa non esser domabile mai da umane forze il livore, il corso intero de' suoi giorni segnati da tante beneficenze e la sublimità delle sue opere sono una splendida prova che l'umana natura nulla ha perduto di quella grandezza che si ammira nelle carte di Plutarco, e che indusse Tacito, scrivendo la Vita d'Agricola, a perdonar quasi al suo secolo.

E in Tacito appunto leggendo che, quando l'eccellenza della Virtù avea superato il difetto comune alle città piccole, o grandi, del non conoscere il buono, o invidiarlo, era costumanza de' famosi uomini di tramandarne alla posterità la memoria, mi dolsi meco medesimo di non potermi fra questi riporre, onde scrivere convenientemente di lui senza taccia d'orgoglio. Ma spesso avviene che la piena dell'animo abbia più impeto e forza dei consigli della modestia: nè penso che altro uomo possa destare al pari di esso nella mente d'uno scrittore sensi più alti, e più straordinarj affetti nel cuore.

PARTE PRIMA.

Nato Antonio Canova d'umili genitori in Possagno, villaggio situato a piè dell'Alpi Venete, il primo giorno di novembre dell'anno 1757, dall'arte paterna apprese a digrossare le pietre, e dalla natura ad effigiare gli oggetti che gli si offrivano alla vista. Come Giotto, che, guardando il gregge, delineò una pecora in un sasso, la quale mostrò agli occhi del Cimabue l'uomo che doveva *oscurargli la fama*, narrasi ch'ei modellò per la mensa dei signori Falier, senatori veneziani, un piccolo Leone, il quale fu il primo passo d'una carriera, ch'egli ha terminata con la *Pietà*, mirabil portento dell'arte. Senza quel Leone, esposto ai loro occhi, non avrebbero forse quegli ottimi patrizj rivolto l'animo al giovinetto Canova; e chi sa qual ne sarebbe stato il destino, se egli avesse dovuto attender l'occasione, che tanto può sugli umani avvenimenti, e che talor non si presenta giammai.

Inviato a Venezia nel 1772, e giuntovi sotto la special protezione del senatore Giovanni Falier, ben presto conobbe che il vero e il naturale erano per lui miglior guida dei suoi vantati maestri; sicchè, presto uscito dalla dipendenza del Ferrari, nipote del Torretto, che riguardavasi a quei giorni come il maestro migliore, dopo aver assai modellato in creta, assai operato in pietra tenera, e nel 1777 scolpita la sua prima grande opera in marmo, maravigliar fece due anni di poi col gruppo di Dedalo e d'Icaro chiunque possedeva il senso del bello. E qui noterò cosa, che ignoro se per anco sia stata notata dagli altri; ed è che la mancanza quasi assoluta in Venezia dei greci marmi, avendolo costretto a lavorar per sette interi anni sul vero, si educò talmente alla imitazione della viva natura, che quando in progresso egli dar seppe alle opere sue tutta la sublimità del bello ideale, non perderono esse mai quella verità, che si desidera talvolta in chi prese troppo da presso ad imitare le statue. Il detto del Merigi, che, additando la moltitudine, gridava a'suoi emuli, *vedete là i miei modelli*, dovrebbe tornare in mente a più d'un artista; nè altrimenti fatto si era per richiamare l'arte alla perfezione dal gran Lodovico in Bologna. Fu scritto leggiadramente dall'Albrizzi che giammai non furono scolpite più belle ali, e con augurio migliore di quelle di Dedalo; poichè aprirono al Canova la via della Capitale del mondo. Là, sotto gli auspicj del veneto ambasciatore Zulian, cominciò per esso un'Era novella; che se fu gloriosa per l'arte, lo fu immensamente più per l'Artefice, il quale per due volte in principio operar dovè ne'suoi più grandi monumenti senza guida e senza esemplari. Ma a guisa dell'aquila, che nel più alto del cielo, lasciata dalla madre in balìa di sè stessa, convien che alle proprie ali s'affidi, seppe egli volar cotant'alto, effigiando cose non effigiate dagli antichi, che maravigliar fece dotti ed indotti, e lasciò a gran distanza l'invidia.

La gran fama del Sepolcro di papa Rezzonico ha fatto dimenticare quanto di bello e di grande trovasi in quello di Clemente XIV; ma quando il Milizia, facile detrattore delle opere altrui, scriveva al conte Sangiovanni, che *per fino i Gesuiti lodavano e benedivano papa Ganganelli di marmo*, indicava con una frase volgare che il plauso in quel tempo era straordinario, universale ed inaspettato.

Aveva già nel picciolo Apollo, che da sè stesso incoronasi, cominciato il Canova a corrispondere ai presagi e alle lodi compartitegli dai più dotti nell'arte, allorquando modestamente, e tremando, espose ai loro giudizj il gruppo di Dedalo ed Icaro: visto aveva nell'anno seguente per antica reputarsi la testa del Teseo, da lui stesso scolpito, e dal veneto ambasciatore mostrata in gesso a quanti erano valentissimi in Roma; ma il plauso e il grido pel Monumento eretto al gran Pontefice si elevò da ogni parte; e lo stupore e la maraviglia furono tali, che superato avrebbero ogni più alta speranza.

Quando poi si pensa che una tal opera affidata gli fu per consiglio ed impulso del Volpato, correndo l'anno venticinquesimo dell'età sua, che in soli quattro anni la trasse a termine; e che modellando le figure, le quali adornar doveano quel Monumento, due ne compose, che rifiutò per allora, ma delle quali straordinariamente poi si compiacque, non si può a meno di ammirare la profondità dell'ingegno del Volpato, che nel giovane di Possagno indovinò il rivale di Michelangelo, e lo chiamò a dividerne la gloria. E grato il Canova alla memoria ed all'affetto di cotanto uomo, quando poi venne a morte, scolpì la candida Amicizia, che piange sulla tomba di lui: raro esempio di riconoscenza nell' uno, e di stima scevra d' invidia nell'altro.

Nè parlerò del Monumento di Clemente XIII. Tante e sì grandi sono state le lodi compartitegli, da che fu scoperto in S. Pietro; l'intaglio del Morghen l'ha così universalmente sottoposto agli occhi dei dotti, per ogni parte del mondo: il Pontefice orante, il Genio, e i Leoni, i quali guardano il sepolcro, sono stati scopo di tante osservazioni, di tanti confronti, e di tanti encomj, che tutto poco parrebbe. I più riconobbero qualche durezza, o un soverchio peso ne' panni della figura della Religione. Il Cicognara ne incolpò la grand'ombra che essa getta sulla parte posteriore del Monumento; la quale accresce indubitatamente il difetto, ma forse nol crea: sola menda di quell'opera degna del secolo di Pericle. Nè credo che l'Artefice stesso ne disconvenisse; anzi parmi che, sospettando donde procedeva il difetto, da gran maestro lo togliesse, allorchè di nuovo in forme colossali effigiò quella maestosa Religione, la quale fu il trionfo passeggiero dell'invidia mentre egli visse, e il trofeo della sua gloria poi che morì.

Il Monumento del papa Rezzonico segnò l'epoca del risorgimento della Scultura, e della gran fama dell'Artefice. Da quel giorno in poi, godendone egli interamente, per un rarissimo privilegio della sorte accrescerla facilmente potè con una serie di opere, che sgomentar potrebbe ogni più infaticabile artista.

Tra queste, primi in ordine di tempo, se non primi in merito, sono i Bassirilievi. Ma negli ultimi suoi anni troppo si è detto sulla inferiorità di essi in paragone delle statue. Tali certamente essi non parvero, allora che li compose, nè allora che il De Rossi con tanta verità e tanta leggiadria li descrisse. E chi ne serba più viva di me la memoria?

Fino da quando giovinetto a vagar cominciai nel sentiero delle lettere, altamente mi si stamparono nell' animo le lodi che in tutti gli scritti periodici si ripetevano a quell'Artefice sommo, ch'effigiata avea nella creta la grande anima di Socrate, e quando sicuro della sua innocenza beve la cicuta, e quando amorevolmente allontana da sè la famiglia, e quando con mirabile affetto e do-

lore gli chiudono gli occhi i discepoli. Fino d'allora pensai che, siccome gli argomenti, i quali presceglie da sè stesso un artefice, o uno scrittore, danno per lo più certa prova delle sue particolari affezioni, la bell'anima del Filosofo ateniese doveva in qualche modo essersi trasfusa in quella dello Scultor veneziano; come detto già fu che la Musa di Virgilio dirigeva i pennelli del Sanzio. Il concetto è sì vero, che fu immaginato da altri; e quando ebbi in sorte di conoscerlo, ravvisai a prima giunta nel Canova uno degli uomini di Plutarco.

Ma fin d'allora, leggendone prima le belle descrizioni, e procuratimi di poi gl'intagli, meco stesso ammirando la purità dei contorni, la verità delle mosse, e la vita impressa nei volti e nei moti dei personaggi di quelle patetiche scene; m'avvezzai a pensare che la verità, l'eleganza, e l'estrema correzione sono le qualità che ricercare principalmente si debbono in tutte le opere dell'ingegno; che le arti e le lettere non han solamente un certo vincolo comune, come lasciò scritto Tullio, ma dipendono da uno stesso principio, hanno un fine medesimo, e presentar debbono in conseguenza una medesima via; che in fine, come il Canova, risalendo alla purità di Donatello, mostrava la falsità di quanto aveva insegnato il Bernino, era forza risalire a Livio, ad Orazio, a Virgilio per discernere dal fosco splendore delle meteore la pura luce del sole.

Scrisse già Michelangelo che non doveasi tirare una linea sulla carta, la quale tirata prima non fosse nella mente; additando con ciò come la meditazione ordinar debbe le diverse parti d'un'opera, onde ottener compiuto l'effetto: or che direbbe il gran Buonarroti se vedesse dar lode ad un poeta, che faceasi vanto di scrivere un verso, senza pensare a quel che immaginerebbe e scriverebbe poi nel seguente? Ma il gusto è come il fuoco di Vesta, dato a pochi soli in custodia; e se coloro, i quali credono esser Virgilio il tipo della perfezione poetica, siano tra i pochi, o tra i molti, non spetta all'età presente, guasta e infingarda, a ridirlo. I grandi esemplari dell'antichità stanno aperti onde smentire nei secoli che verranno tante e tante folli benchè applaudite sentenze.

E da questi esemplari, le più volte, seppe il Canova attignere i concetti delle belle opere sue. La morte di Priamo, a piè dell'ara, fumante del sangue del figlio, e Briseide consegnata agli Araldi, bassirilievi eseguiti poco prima delle istorie di Socrate, altro non sono che una muta ripetizione (ma quanto piena di vita!) delle scene descritte da Virgilio e da Omero. E da Omero ugualmente prese ad imprestito gli affetti sparsi nei moti e nei volti di Telemaco, che ritorna alla madre; delle troiane matrone, che recano devote il trapunto peplo a Minerva; dei leggiadri figli d'Alcinoo, che danzano alla presenza di Ulisse. Sicchè, ripieno la mente di greche bellezze, di greche grazie, e di greca semplicità, non è maraviglia se la prima statua, che indi a poco gli uscì delle mani sì pura e soave, e sì naturalmente composta, fosse da Giuseppe Bossi chiamata la più greca fra tutte le greche opere del Canova. E con quali auspicj, e con quali inspirazioni mai non la compose!

Appena goder egli potè dei primi doni della fortuna, che il primo suo sentimento, il suo primo pensiero fu quello della riconoscenza. Nè altri se ne poteva attendere da un'anima sì pura, e da un cuore sì alto come il suo.

Memore di quanto il senatore Zulian si era efficacemente adoperato in Roma

per lui, diedesi a scolpire una statua, per farne all' antico Mecenate un presente, e prese in quella ad effigiare la pudica Giovinetta, amata da Amore, che leggermente stringe le ali del mistico insetto, simbolo dell'immortalità, quasi dire ei volesse: *La mia gratitudine non sarà per cessare giammai.*

Ma non sì tosto se ne divulgò la novella, che insorse una nobile gara tra il Mecenate e l'Artista. Se a questo parea d'offrir poco, sembrava a quello di ricever troppo; finchè con delicato pretesto, ottenuto l'assenso di far coniare una medaglia, che scolpita recasse l' imagine dell' Autore e quella insieme di Psiche, immaginò il Zulian di potere con la preziosità del metallo di molte fra esse destinate in dono al Canova, compensarne almeno in parte la soverchia generosità. Ma ben altro avevano stabilito i destini.

Giustamente fu scritto che i nobili sentimenti, quando non si riferiscono a idee inspirate dall'educazione, o convenute dall'uso, sono un dono rarissimo del cielo.

Morì prima di ricever la statua il Zulian: pagarono il conio gli eredi, ma poco si curarono di far battere le medaglie, e meno di ricever la statua, destinata dal defunto con altri suoi marmi, cammei, vasi, ed intagli, ad arricchire il Museo della nazional biblioteca; invano l'architetto Selva, uno dei più cari amici dell'autore, a cui restò a disporre della Psiche, lietissimo fu di farla rimanere a tenue prezzo in Venezia: la dimora di quella figura celeste non doveva essere che passeggiera nella patria dell' artista. Partitane, per forza d'oro, passò a formare uno dei più rari ornamenti della capitale della Baviera.

Ma troppa era la bellezza di questa Giovinetta; e, benchè rivolta interamente a contemplar la farfalla, nel pudore del volto, misto ad un innocente sorridere delle pupille, troppo ben espresso additava il primo raggio della nascente voluttà (che viene ad investirla, senza che pur se n' accorga), perchè l' Artefice, di sì rara opera invaghito, non pensasse a rappresentarla nei suoi primi amplessi con Amore.

Era stato questo l' argomento di molti lavori dell'antichità; e, senza parlare del bel Gruppo del Campidoglio, e bassirilievi, e intagli e cammei lo mostrano a dismisura ripetuto. Difficile riusciva dunque l'immaginarlo in diverso modo; e difficilissimo l' eseguirlo con maggior perfezione dei Greci. Pure il gruppo di queste care divinità giacenti, condotto a termine nell'anno medesimo, desta un incanto sì straordinario nell'animo, che fa quasi dimenticare gli antichi. È vero che in questa, più che in altre opere del Canova, si adoprò la censura; più, è vero che l'Artefice stesso poco si mostrò soddisfatto del piegare dei panni; ma chi può arrestarsi ad esaminare le pieghe, in quell'estasi soave, in cui riunita si scorge con accordo meraviglioso la più pura dolcezza al più gran fuoco d'amore?

Affetti sì straordinarj non possono imprimersi con tanto ardore nel marmo, senza sentirli con egual fiamma nel cuore: e sarà questo il luogo in cui nascerà il desiderio d' intendere come a lui si mostrasse

Amor, che al cor gentil ratto s'apprende.

Verso questa epoca appunto avvenne che il Canova, il quale ben ricordava quanto solea dir Michelangelo, che degli artefici sommi, cioè, l'arte sola

debbe esser la sposa (sentenza confermata dall'esempio di Leonardo, di Raffaello, di Tiziano, d'Annibale, di Guido, e di molti e molti altri), fu vicino a perdere la libertà. Giammai nodo maritale non si era mostrato con forme più convenienti, o sotto apparenze più lusinghiere di quello preparato per lui. Offertagli dall'amico, adorna di non volgare avvenenza, di spirito colto, e di gran vivacità, la figlia del Volpato parve destinata a divider seco la vita. Ed a chi superficialmente riguardava, parve da prima che anch' essa lieta ne fosse. Ma non fu pago perciò delle sole apparenze il Canova: la sua anima delicata, pura ed altissima non contentavasi di ricevere una vaga donzella per compagna, ma desiderava in essa l'amore.

Questa fiera, impetuosa, ed al tempo medesimo dolce e soave passione, negl'ingegni elevati prende l'abito, secondo l'antica espressione, del soggetto che veste. Poco in loro possono le lusinghe ed i vezzi; molto la bontà, l'ingenuità, l'affezione; e formano appunto queste doti, per dir così, il bello morale dell' amore. Temè il Canova di non essere, come desiderava Alcibiade, amato *per sè stesso*; temè che la donzella cedesse più ai desiderj del padre, che ai segreti impulsi del cuore: volle dunque apprendere il vero; e l'apprese. Non se ne turbò, non se ne dolse; ma fece in modo che non si stringesse il nodo proposto.

Il giorno del disinganno, sì crudele e terribile per gli animi deboli, è un passaggio dall' incertezza alla tranquillità pe' forti: piangono i primi d' un sommo bene perduto; si rallegrano i secondi d' un indegno laccio spezzato: e felici quei pochi, i quali hanno, come il Canova, la rara sorte di dubitarne, il coraggio di chiarirsene, e la fermezza di resistere alla seduzione!

Poco per altro mancò che in età più matura a ben altra seduzione non soggiacesse. Un mite ingegno, gran soavità di maniere, due begli occhi celesti, un' anima candida, e un dolcissimo favellare, furono le armi onde fu assalito il tenero cuore del Canova. E chi fu più capace di provarne l'irresistibile forza, se dall' età di cinque anni ricordava egli stesso d' aver *sentito le simpatie dell' amore?* Scrive il Cicognara che *nol ritenne se non una tema gagliarda d' una perturbazione che potesse distorlo dall' amore dell' arte:* altri pensa che il Canova ne facesse a più alte ed oneste considerazioni il sacrifizio.

Erano già scorsi tre anni da che modellato avea per la prima volta Amore con Psiche giacenti, e solo pochi mesi passati erano da che li aveva ripetuti nel marmo, quando pensò d' effigiarli di nuovo in atto diverso; quasichè questo argomento non potesse uscirgli di mente; o quasichè gli paresse che, scolpendo l'eccellenza e la purità dell'amore sotto forme celesti, si andasse da lui più distaccando ogni avanzo d' affezione terrena.

Immaginò dunque e compose Amore, che, gettato teneramente il braccio destro al collo di Psiche, le posa con dolcezza la gota sulla spalla sinistra, e stende l'altro braccio onde ricevere sulla palma il simbolico insetto, che con ingenuo candore gli porge l' amata Donzella. E tanto è vero che seguiva il Canova le disposizioni del suo animo, tanto le mani obbedivano agl'impulsi del cuore, che pressochè le opere tutte eseguite in quegli anni si risentono di questo suo stato. Sono esse Venere presso Adone in atto di

vezzeggiarlo, onde distorlo dal partir per la caccia; le belle Ninfe, che nell' antro Niseo ricevono Bacco fanciullo; un piccolo Amore con le ali; la Danza di Venere; la Morte di Adone; la Maddalena, in fine, a cui dar seppe, allontanandosi dalle forme estenuate di Donatello, oserei dir le grazie del dolore. Che più? sembra che il Genio e la Fama, nel Monumento ad Angelo Emo, rammentino le molli e pudiche forme di Psiche.

Nuova e conveniente fu l'invenzione di quel Monumento: il Genio dell'Adria corona il busto dell'eroe; la Fama scrive con una penna d'oro il suo nome; una Galleggiante ricorda la più gloriosa fra le sue tante imprese. Consacrato ad un Veneto, capitano grandissimo; scolpito da un Veneto, rarissimo artefice; fu decretato da Venezia, patria riconoscente. Una medaglia d'oro, coniata per ordine del senato, tramandò ai lontani ed ai posteri la gloria sempre crescente dell'umile Cittadino di Possagno.

Ma l'opera, che la recò al colmo, fu la statua di Ebe. Le lodi, che ne cantò il Pindemonte non potevano esser maggiori; e pur non furono maggiori della sua fama. Le aeree forme della Coppiera di Giove sono per lui effigiate in terra quali potevano essere apparse fra i Numi. Di queste pure l'antichità non gli offriva modello; ma pare che più delle imitazioni, o prossime o lontane, delle opere antiche, feconde, nobili e nuove riuscissero le inspirazioni della sua mente. E direi, che inspirata mai non gli fosse più leggiadra e celeste cosa di questa fanciulla, nel cui volto piacque ai Greci di vagheggiare l'immagine della Gioventù. È vero che l'arte rigorosamente resiste al dare nel marmo figura alle nuvole su cui si libra; ma non so qual giudice perdonar non dovesse colpa sì lieve, ed oserei dire sì necessaria, se per quella mostrasi agli occhi il suo andar vagando pel cielo.

L'Autore, modestamente cedendo alle osservazioni altrui, per fare un'opera perfetta, ed evitar le più sottili censure, tolse nelle successive repliche, quelle nubi, sulle quali avevala posta da prima; ma vorrà negarsi che non è più lo stesso il concetto? Ebe non era Coppiera del solo Giove, ma di tutti gli Dei; e, nella prima posizione è rappresentata in atto di ministrare intorno alla mensa dei Numi, perchè ad un mortale ministrar non potea: nè v'ha segno alcuno che indichi diversamente. Tolte quelle nubi, ha dovuto scrivere con finissimo accorgimento il Cicognara, ch'ella si libra in avanti, come se dal cielo lievemente scendendo, giunga a toccare con l'estrema punta del piede la *soglia del trono di Giove:* bella e delicata immagine, ma, per quanto parmi, diversa dalla prima, che apparisce più vaga, più generale, più semplice.

Per altro, in qualunque modo riguardare si voglia, sia che ministri a Giove assiso in trono, o intorno alla mensa dei Numi; sia che scenda dal cielo, o pel cielo si aggiri; la grazia, la venustà, la leggerezza, e nel tempo stesso il pudore, la bellezza, il decoro, formano di essa un portento mirabile, che innamora vie più quanto vie più si riguarda, e che, trovata in qualche antica terma, creduta sarebbesi di Cleomene o di Scopa.

Nè parlerò del piccolo Apollo, nè di Alcibiade salvato da Socrate alla battaglia di Potidea, nè della Buona Madre e della Carità, opere tutte modellate parte innanzi, parte dopo la prima Ebe; che, per quanto non indegne del Canova, non mi sembrano (ma in ciò forse m'inganno) perfette al pari di essa.

Ben parlar debbo del Monumento, che, dopo essere stato ascritto alla romana cittadinanza, erigersi voleva al cav. Niccola de Azzara, ambasciatore di Spagna presso la corte di Roma. Le circostanze di questo avvenimento servir possono alla storia dell' uomo; e qui le pongo per mostrare che con l'accrescersi dei lumi, non diminuiscono gli effetti delle passioni; non già perchè speri che i nipoti facciano mai senno degli errori o dell' ingiustizia degli avi.

Era questo dotto e venerabile Spagnuolo stato sempre l'amico delle arti e degli artefici; e fede fanno della sua dottrina le opere di Mengs da lui date in luce. Tenuto egli era in gran conto da ogni ordine di persone; e, come ministro di Spagna, in pace allora con la Francia, nelle sventure di Roma che precederono le ultime, si era caldamente adoprato acciò il generale de'Francesi, dando a Roma la pace, ne facesse pagar men caro, per quanto potevasi, il prezzo.

Nè dirò che questo non riuscisse allora gravissimo; o che meglio non fosse, poco fidando nelle parole, asportare quanto era di più prezioso nella città; e, dandosi in balìa dell'onde, lasciar le mura ai vincitori. Ma poichè l'Azzara non era il moderatore dei supremi consigli; poichè volevasi ad ogni costo comprare un simulacro di pace; il Ministro a ciò proposto quella tregua comprò, quale poteasi in quei tempi migliore; tregua, che per molte vicende sospesa, e interrotta, partorì poi una pace peggiore di quella offerta in principio. Non avevano armi i Romani; acute le avevano e ben temperate i vincitori; e la ferma e dura volontà del capitano non ammettea sottigliezze ed indugi. Fermata la tregua, fu accolto l' Azzara come il salvatore dello stato, e commesso al Canova che ne rendesse con un Monumento eterna la riconoscenza. Egli dunque immaginò il simulacro di Roma, severa, grande, maestosa, non quale ce l'ha descritta Lucano:

Turrigero . . . . effundens vertice crines,

ma con l' elmo in testa, poichè con le armi disteso avea la dominazione nel mondo; la figurò sedente, in placida calma, nell'atto di stare scrivendo parole di gratitudine intorno al ritratto dell' Inviato spagnuolo, divenuto cittadino romano.

L' evento, giudice spesso non imperito delle cose, al dire del Guicciardini, dimostrò che quella pace, ove più d'una spada era stata posta nelle bilance di Brenno, ond' accrescere il peso dell' oro, troncando ogni nervo allo stato, lo fece poi cadere più miseramente senza conforto o speranza di fuga in appresso. Ma e della pace e della caduta era l' Azzara innocente; e qualora accusar ei si volesse di una tal qual deferenza pel generale francese, si pensi che ministro egli era d' un governo stretto allora di tanta amicizia con la Repubblica, che giunse per fino ad entrare in lega con essa.

Pure e il simulacro di Roma, e il ritratto di lui sono rimasti nel disegno; poichè quando si accorse il Canova che col cangiare dei tempi erano anco gli animi cangiati, si giovò di quel modello pel Monumento che la città di Padova innalzar fece al vescovo Giustiniani, modello che riguardar si può come il tipo di quei tanti monumenti funebri, che, variati nelle forme, nelle figure, e negli atti, ma pressochè uguali nel concetto, hanno adornato tante chiese, abbellito tante ville, e rinnovato il conforto di tante lagrime.

Intanto l'esercito francese erasi impadronito di Roma: col cangiar del governo erano cangiate le sorti di molti; e con la fuga dei più ricchi stranieri, non amici alla Francia, la miseria, che diveniva universale, colpì principalmente la numerosa classe degli artisti mediocri. E fino da questo tempo cominciò il Canova a distribuire in beneficenze il superfluo. Molto non era, giacchè i prezzi stabiliti per le proprie opere, lungi da eguagliarne il merito, compensavano appena il lavoro. Ottocento zecchini era stato quello della Psiche; nè maggior volle che fosse quello della prima Ebe, che destò tanto grido in Europa.

Pure col superfluo, in quei tristissimi tempi, assai fece il Canova; nè ommetterò di aggiungere che forse il meno da stimarsi in quanto egli dava, era quello che dava; perchè i modi, usati da esso, a dismisura ne accrescevano il pregio. E in fatti, che cosa è mai la beneficenza troppo manifestamente esercitata, fuorchè un pascolo all' orgoglio di chi dona, o un rimprovero allo stato di chi riceve?

Segretamente egli dunque fece porgere soccorso ai più vecchi ed impotenti fra gli artisti; molti lavori di altri comprò; a varj diede opere a comporre, originali a copiare; e può citarsi, come un rarissimo esempio di onesta liberalità, che per levare d'angustie un infelice ammalato, depose una somma cospicua sul letto, ov'ei riposava dormendo, e partì. Difficilmente potea togliere ogni lontano sospetto; ma tolse così la certezza della mano da cui veniva il benefizio.

Generosità tanto larghe e frequenti, quando appunto le ricchezze cominciavano a diminuire, non è da dirsi se lo inalzarono a un grado straordinario di riputazione, e se il Volpato ebbe a compiacersi sempre più d'avergli aperto la doppia via della gloria e della fortuna. Bella ed onorata ricompensa per quel vecchio egregio, il cui nome andrà unito a quello di due fra i più grandi artisti del secolo, il Canova ed il Morghen.

Ma i tempi volgendosi ognora più tristi, quantunque astretto egli non venisse al giuramento verso il nuovo governo, risolvette di abbandonare il soggiorno di Roma, e partì nel 1798. Partì col rammarico d' ogni ordine di persone, che in lui perdevano insieme l'artefice e l' uomo incomparabile, tenendo l' animo rivolto alla sua Roma, che riguardò sempre come patria seconda, ma che . . . . non doveva averne le ceneri.

E qui cade in acconcio di ricordare la verità di quanto fu detto in principio, che tanta eccellenza nell' arte assai raramente s'incontra senza l' eccellenza del cuore; poichè il cammino per giugnere alla perfezione in ogni arte, o scienza, o disciplina, è tanto arduo, che pervenir non vi può chiunque è distratto dai vizj; e non può lo stesso spirito occuparsi ad un tempo di quanto vi ha di migliore, e di quanto v' ha di più reo nella natura.

Così, pieno, in sì giovane età, di fama, d' onore e di virtù, ritornò con uno scarpello, emulo di quello di Michelangelo, nella patria; da cui venticinque anni innanzi era partito col mazzuolo da scarpellino; vanto, che, dopo il risorgimento dell' arti, egli non divide con alcuno, e che forma la stella più lucente della sua corona immortale.

Nel tranquillo ritiro della casa paterna, lontano dai tumulti, da'quali erano per anco agitate le principali città d'Italia, ma lontano egualmente dai mezzi, che offrivagli Roma per la sua arte diletta; nel silenzio, e nel raccoglimento,

che inspirano le solitudini e le selve agl' ingegni di forte tempra, si diede a riprendere in mano i pennelli. E ben dissi riprendere, perchè fino da quando operava intorno ai modelli del Monumento di Clemente XIV. erasi esercitato nella pittura; non già, come han voluto far credere alcuni scrittori oltramontani, perchè egli si stimasse valente in quell' arte (nella quale per altro, al dir dell'Alfieri, si possono far quadri senza colore), ma perchè tanto la scultura, quanto la pittura avendo per fondamento l' invenzione, la disposizione e il disegno, egli credeva che l' artifizio del colorire sulla tela tanto arduo non fosse quanto il magistero di scolpire nel marmo. Nè in ciò pronunziar debbe sentenze chi dell' arte non è; ma parmi che in ogni tempo il numero dei pittori grandi sia stato maggiore di quello degli scultori eccellenti.

Aveva in Roma adunque colorite varie tele; e furono due Veneri, un Endimione, le Grazie, una Carità, qualche ritratto; e d' alcuni, che assai piacquero, se ne fecero intagli; ma col cangiare de' tempi egli andava cangiando argomenti; e cominciò un Ercole furioso nell' atto di uccidere i propri figli: grande e patetica scena d' una tragedia d' Euripide, ma fredda forse, e poco conveniente per noi.

Interrotto nel suo lavoro, per l'invito fattogli dal senatore Rezzonico d'accompagnarlo in Alemagna, quando fu di ritorno in patria, pensò di lasciare ad essa un monumento, quale poteano permettergli le circostanze di ridurre a termine; e diedesi a colorire per la Chiesa parrocchiale di Possagno un quadro di 24 palmi. Rappresentava la Deposizione di Cristo dalla Croce: le Marie, Gioseffo, Nicodemo e Giovanni l' adorano: il divin Padre apparisce dall'alto, e tutto illumina col suo splendore; concetto immaginato già da Spinello, e recato alla perfezione nella Nascita del Redentore dal Coreggio.

Fu questo quadro ritoccato nel 1821; e lasciando giudicare ai maestri dell'arte del suo vero merito, dirò che può assicurarsi, senza taccia di presunzione o di spirito di parte, che niuno tra i grandi pittori, eccetto Michelangelo, avrebbe operato nel marmo sì prossimamente all'eccellenza, come il Canova, trattando i pennelli, operò sulla tela.

Volgendosi i tempi più tranquilli, e venuto il pontefice Pio VII al governo de' suoi stati; dopo molte beneficenze lasciate in patria, e specialmente ai poveri parenti, che non cessò mai di generosamente soccorrere, si avviò nuovamente il Canova alla volta di Roma, sul principio del secolo presente; ove presto lo seguirono la madre, rimasta vedova in seconde nozze, col figlio suo abate Gio. Batista Sartori, di poco uscito dal Seminario di Padova, dotto e bennato giovine, che non abbandonò mai più, e fu quindi il compagno di ogni azione, e il consiglio d' ogni opera dell' egregio fratello.

Appena tornato in Roma, cominciò quel sì grande, straordinario e sempre crescente desiderio delle opere sue, che nella storia della scultura non ha esempio. Se molti non fossero stati paghi di qualche replica avrebbero dovuto rinunziare alle loro brame: altri però chiese le repliche per l'eccellenza delle opere.

E per l' eccellenza appunto fu richiesta quella di Psiche ed Amore, mentre egli andava in mente volgendo come effigiar cosa, la quale ricordasse a Roma il primo portento dell' arte greca, che con gli altri monumenti era stato inviato a Parigi. Non già che, modesto com' egli era, presumesse di offrirle un com-

penso all'Apollo; ma certo sperò di lasciarle almeno un ricordo. Scolpì dunque Perseo, con la testa di Medusa, che, superbo dell'ottenuto trionfo, gode in sè stesso, in quella guisa appunto che si compiace Apollo del trafitto serpente. La somiglianza nell'intenzione è la stessa; ma non l'è già nella mossa, come notò il De Rossi nell'elegante sua Descrizione, in cui non temè d'asserire che « quante volte egli era tornato a vedere quel sublime lavoro, tante « l'aveva trovato più bello, e ricevutane impressione sempre maggiore. Lodava « l'energica risoluzione dell'atteggiamento, l'armonia, con cui tutte le parti « accompagnano la prontezza della mossa, e il dolce ondeggiamento de' con- « torni di quel bel corpo; quindi le spalle spaziose e robuste, la bella attac- « catura del collo, il petto vasto, e le ossa ed i muscoli ricercati esattamente; « il ventre scolpito con una delicatezza, in cui sono nascoste, ma non sop- « presse, le sue diverse parti; i fianchi rilevati, ma svelti, la bella unione della « parte superiore coll'inferiore del corpo, e le cosce, e le gambe, e le brac- « cia, e le estremità disegnate nobilmente, e di una qualità di bellezza vera a « un tempo e ideale; vera cioè nelle parti separate, ideale nell'unione; sì che, « mentre giravasi in bilico la figura, non vi fu punto, in cui la vedesse, che « non gli presentasse un leggiadro movimento, un felice contorno, un grade- « vole contrapposto di parti. »

Nessuno vorrà contraddire a sì solenne maestro di belle arti; se non che parmi che la perdita recente dell'Apollo gli facesse più caldamente e più vivamente sentire le bellezze del Perseo. Infatti esso non è rimasto nel primo ordine fra le statue del Canova. Pure, desiderato da molti, e posto a prezzo da Giuseppe Bossi, Roma ebbe in sorte che il Pontificio Governo non ne permettesse l'asportazione, e che acquisto ne facesse per decorare il Museo Vaticano, nel che molta lode ne venne al Pontefice, e molta gloria all'Artista, che vedeva così le opere sue andar di pari con le antiche.

Fu il Perseo per sovrano decreto collocato sul piedistallo dell'Apollo, non senza un segreto rammarico dell' Autore; il quale non permise, pochi anni dopo, che la sua Venere fosse posta nel luogo della Medicea, nè che il Perseo rimanesse su quel piedistallo quando, per le sue cure, quasi trionfante ritornò in Roma l'Apollo.

E siccome udivasi già da più d' uno ripetere che il Canova era bensì lo scultore delle Grazie, ma che rifuggiva dal trattare argomenti di genere severo (ed avea pure scolpito il Pontefice ed i Leoni!), modellò i due Pugillatori Creugante e Damasseno, di cui letto avea la storia in Pausania.

Lodata allora fu la diligente scelta della natura, l'esatta imitazione di essa, la perfezione dell' estremità, vanto mirabile in pressochè tutte le opere del Canova. E pure non contentarono il difficil giudizio di lui; che non solo fu tentato, come narra il Cicognara, di rifare quelle due statue per condurre a maggior perfezione e corrispondenza alcune parti nel giro dei torsi, e nelle attaccature dei fianchi; ma benchè poi celebrate, e date per modello alle Accademie nei gessi, parlando delle censure, ingenuamente confessò non essere queste *le opere sue migliori*.

Ma la sua estrema modestia e il desiderio sempre crescente di far meglio, non distolsero il Governo medesimo dall'acquistare dopo il Perseo anche

i Pugillatori per adornarne i romani musei. E il Sovrano Pontefice, nel Canova fregiar volendo le arti a un tempo e le virtù, lo decorò con le insegne di Cavaliere, postegli sul petto di propria mano, atto che onora ugualmente il Sovrano e l'Artefice; questi perchè lo aveva meritato, quegli perchè non s'ingannava nel merito. Il Canova fu il solo che le ricevesse dalle mani del Pontefice: quando poi da altri governi furono tali decorazioni profuse, il Canova era molto al di sopra di esse.

Terminati i Pugillatori, con la mente volta sempre al genere medesimo, diedesi a comporre nella creta la scena stessa di terrore e di compassione, che aveva cominciato a dipingere in Possagno, di Ercole che saetta i propri figli, credendoli quelli d'Euristeo. Ma nell'atteggiare in basso rilievo le robuste forme di quell'uomo straordinario, figliuolo di Giove, nacquegli il pensiero di rappresentarlo nello stato opposto a quello, in cui, sotto il nome di Ercole Farnese, ne hanno lasciata l'immagine i Greci. In quello è scolpita la forza in riposo: il Canova scolpir volle la forza in azione; e per dare ad essa tutto l'impeto, di cui quel fortissimo fra tutti poteva esser capace, lo effigiò nell'istante in cui comincia a scorrergli per le ossa il veleno della camicia incantata, e nell'atto, nel quale, afferrato con la destra il giovinetto Lica pei capelli, e sollevato per un piede con la sinistra, lo scaglia nel mare dell'Eubea.

Ben notò il Cicognara che immensa era la difficoltà di effigiar Lica in quell'atteggiamento, al quale non potendo alcun modello prestarsi, è forza indovinarlo, o coglierlo in un batter d'occhio. Ma è proprio appunto degl' ingegni straordinarj in tali casi, di concepire arditamente, di paragonare in un istante i concepimenti con la verità, di ritenere nella mente quanto debbono rappresentare nelle tele o nei marmi, e d' imprimervi poi coi mezzi dell' arte il moto, il pensiero e la vita. Così scolpiva Aglasia il Gladiatore combattente; così dipingeva l'Ascensione di Cristo l'Allegri; la discesa di S. Marco il Robusti.

Osserva l'Autore che alcuni trovarono troppo mosso questo gruppo, egualmente che quello del Teseo col Centauro, terminato posteriormente; ma egli chiama in sua difesa, al confronto, la Lotta della Galleria di Firenze, il Gladiatore, e il Laocoonte; intendendo, che quelle statue non sarebbero state sì grandemente riverite dagli antichi se contenessero le imperfezioni rimproverate alle sue. E in vero, gli esempi vagliono pei volgari molto più dei ragionamenti; ma non perciò questi mancano; imperciocchè se pare che quelle mosse oltrepassino i limiti del vero, perchè l' Artefice ha dovuto cogliere un momento difficile a cadere sotto gli occhi della moltitudine, non sono però esse un'esagerazione del moto, ma la giusta, e, direi quasi, la stabile rappresentanza della sua rapidità.

Nel viaggio fatto dal Canova in Alemagna promesso aveva al duca Alberto di Saxe-Teschen d'elevare un monumento all'arciduchessa Maria Cristina d'Austria sua sposa; e cominciava ad occuparsi dei modelli, quando fu dal Pontefice inalzato al grado d'Ispettor generale delle Belle Arti in tutti gli Stati Romani. Il decreto è tanto onorevole, che vedendo il merito sì giustamente ricompensato, l'animo respira una volta, fra tante vergogne della Fortuna.

Vero è per altro che il Canova rifuggì da prima all'idea di poterne sostenere il gran carico. Ma invano le più umili preci furono da lui rivolte

al Doria, perchè gli ottenesse il favore d'esserne sgravato; invano mostrò il tempo che avrebbe dovuto togliere all'arte; invano si offerì di corrispondere, senza mercede, a qualunque incumbenza che fosse per affidargli il governo; invano, per l'onore compartitogli, mostrò la più sincera gratitudine con le parole, e si dispose a mostrarla con le opere, prendendo ad effigiare il busto del Pontefice: convenne cedere a chi credevalo il più degno fra gli altri, ed accettare l'incarico ingiunto.

Ma siccome in qualunque circostanza egli si mostrò sempre superiore al grado in cui lo pose la Fortuna; mentre induceva Pio VII ad ampliare il Museo Vaticano d'un nuovo braccio (che venne poi col suo nome appellato) comprò del proprio peculio varj antichi monumenti, e ne fece al Museo splendido dono.

Avvenivan intanto in Europa le più strane vicissitudini, che alla meditazione dei popoli offrir possano le storie di venti secoli. Una rivoluzione, che avea da prima minacciato tutte le monarchie e che volgevasi a poco a poco alla distruzione di tutte le repubbliche, vedeva sorgere dal suo seno un uomo, che sotto le già poco modeste insegne di Console, annunziava di voler invadere ogni potere; far disparire ogn'ombra d'antiche forme civili, e spegnere ogni avanzo di libertà (per servirmi d'un'espressione ardita, ma vera) in un mare di gloria.

Tendeva egli alla rinomanza per qualunque via; e benchè già eternato lo avesse con gli squisiti suoi pennelli l'Appiani, a pochissimi in Europa secondo; e benchè già lo ammirasse la Francia nella tela di David, quando sull'animoso cavallo s'avvia sulle vette del Gran San Bernardo, esser volle scolpito in grandi forme, e fece invitare il Canova a Parigi, onde modellarne la testa.

Spiacque (nè giova il dissimularlo) sì chiara ed insigne preferenza ai Francesi; e sino d'allora cominciò sordamente a formarsi, ad alimentarsi, ed estendersi un'opinione a lui contraria; che, quantunque ristretta da prima ne' pochi e mediocri, si mantenne ferma ed animosa, e degenerò finalmente in manifesta ingiustizia.

Giunto colà, crebbe a dismisura l'invidia, quando lo videro accolto sì famigliarmente dal Console, e con tanta grazia ed onore dall'egregia sposa di lui. Tenera, dolce, affettuosa, protettrice dell'arti, e più degl'infelici, prossima a salire sopra un trono, ch'ella non aveva ambito giammai, si mostrava semplice e schietta; come cortese, gentile e pietosa vi si mantenne dipoi. Trovò in essa il Canova un'anima che somigliava alla sua; ella nel Canova un amico. Posseder non potendo la persona, cercò di possedere la Giuseppina quante più potè delle sue opere.

In soli cinque giorni modellò a Saint-Cloud la testa del Console; e siccome vedeasi onorato e favorito, non ristette l'Artefice, operando, di parlargli della distruzione della Veneta Repubblica, e dell'ingiusto spoglio di Roma e d'Italia. Quantunque dell'una e dell'altra egli fosse principalmente colpevole, ed ogni parola di lui sembrar potesse un rimprovero, non si adirò dell'onesta schiettezza dell'Artefice, ma poco rispose al proposto.

Intanto visitò il Canova, e fu visitato dai più insigni artisti della capitale della Francia. Da essi a temer non aveva nè indegne gare, nè invidia. David

seco lo volle sovente; Gérard lo dipinse; Girodet lo ritrasse in matita. E giusto ed integro come egli era, non lodava David, perchè fra gli uguali è sottintesa la lode; ma molto celebrò il Gérard pel suo Belisario; il Girodet per la scena del Diluvio; il Guerin, assai giovane allora, pel suo bell'Ippolito con Fedra, non meno che pe' suoi primi dipinti il Le Gros. Glorioso era il David, come esser doveva, di sì bella scuola; ma non poteva immaginarsi il Canova che molti di quei Francesi medesimi, i quali ammiravano nudi gli Eroi nelle famose tele delle Sabine, ed erano per ammirare il Leonida; con una contraddizione manifesta, che non può spiegarsi se non accagionandone più basse passioni, dovessero poi gridar tanto alto perchè il Colosso del Console guerriero non avea cinti i calzoni.

Ritornato a Roma, trovò che già erano state poste in opera molte delle prescrizioni, lasciate nella qualità d'Ispettor generale delle Arti. Vanti sarebbero essi per ogn'altro; e subietto sarebbero di molta lode l'aver procurato una bella scuola del nudo; l'aver indicato il metodo per gli scavi dell'Arco di Settimio Severo fino al Colosseo; l'aver supplito come poteasi al deperimento dei freschi delle Stanze Vaticane, progettatene copie pari agli originali nella grandezza, il men che poteasi lontane nel merito; ed aver finalmente fatto ridurre in mosaico la bella Deposizione di Daniele da Volterra, che andava perdendosi alla Trinità de' Monti, e, in luogo d'un quadro mediocre del Vanni, trasportarla in S. Pietro. Ma lo potrebbero esser forse per un Canova? per colui, che solo fu creduto degno in tutta Europa di scolpir il simulacro d' un uomo, che dal grado di tenente di artiglieria, già emulava la gloria, e superava la fortuna di Cesare! Nè di lui parlar vuolsi; chè il bene ed il male, in quindici anni da lui operato o permesso, non hanno per anco giuste bilance fra noi; ma poichè la statua colossale di Napoleone parve a molti uno dei maggiori sforzi dell'arte, è d'uopo considerarla nella sua convenienza e corrispondenza coll' originale.

Questa fisonomia, dicevagli il Canova, mentre lo modellava, è talmente favorevole alla scultura, che, discoprendola in qualche statua antica, crederebbesi appartenere a un grand'uomo. Nè in ciò s'ingannava: essa è la fisonomia del più gran guerriero dell'antica Italia, maestrevolmente dipinto da Tiziano. « L'asta, e il mondo con la Vittoria (scrive il Cicognara) furono i simboli ca-« ratteristici, che pose alla sua figura, cui da una spalla soltanto pende la cla-« mide militare. Al tronco, che serve d'appoggio, è appesa la spada, e tutta « la persona vista di fronte è affatto ignuda. »

Alcuni notarono l' Artefice di servile adulazione, per avergli posto in mano il mondo con la Vittoria; ma non indicava forse quel concetto che la Vittoria è l'arbitra sola del mondo? E che altro significa l'antica sentenza *vœ victis?* E chi più di lui ne fu l'esempio, e la prova?

L'atto pensoso, in cui è figurato, una certa severità nella fisonomia, e la mossa lieve della persona, saranno subietto per l'avvenire di molte considerazioni: or qui basti aggiungere che nè la difesa stessa di un Ennio Quirino Visconti sulla nudità degli Eroi; nè gli scritti del dottissimo Quatremere de Quincy; nè una *serie di perfezioni* che l' adornavano, furono sufficienti a salvare quel simulacro dagl'ingiusti clamori dell'offesa mediocrità. Per quanto

chiari e trionfanti fossero gli argomenti a favor del Canova, i suoi nemici la vinsero: nè giovò che il David, giudice competente e francese, gli scrivesse che, « fatto avendo quanto farsi potea da umano valore, lasciasse alla me« diocrità l'abitudine e la consolazione di mordere il merito: » quella statua, ad incontrar la quale sarebbero accorse le popolazioni della Grecia, fu relegata in angolo oscuro del Museo, e coperta d'una tenda per toglierla all'ammirazione del Pubblico. Ma siccome il Canova non erasi lasciato sedurre dalle lodi straordinarie, non si adirò per le ingiuste censure. E questa è anche una delle qualità degl'ingegni eminenti.

Dal suo primo ritorno in Francia si contano le opere sue più perfette nel genere gentile; ma innanzi parlar vuolsi del Monumento inalzato all'Arciduchessa Maria Cristina d'Austria.

Nuova, e tutta sua propria ne fu l'invenzione. Era stata immaginata qualche anno innanzi per la tomba da erigersi a Tiziano, e fu adesso accresciuta di quattro figure. Il fondo è una piramide simile presso a poco a quella di Cajo Cestio: e tre gradini conducono alla porta che apre l'ingresso nell'interno di essa. A destra dello spettatore, sopra il secondo gradino, un Genio (quello della Casa di Sassonia, come viene additato dallo stemma gentilizio) appoggiasi ad un Leone, simbolo della fortezza, che in atto di dolore sta presso la soglia del sepolcro. A sinistra, ma un poco verso la metà della porta, la Virtù, sotto le forme di bella e modesta matrona, accompagnata da due giovani sacerdotesse con le faci accese, sta per entrare nell'interno della piramide, onde recarvi l'urna, che racchiude le ceneri della principessa. La segue la Beneficenza, traendo dietro a sè un orfanello ed un cieco, i quali vengono a piangere presso la tomba di quella che hanno perduto. Il Ritratto di lei, circondato dal serpente, simbolo dell'eterna vita, è nell'alto della piramide. Sostenuto dalla Felicità, un Genio gli presenta la palma della gloria.

Disse taluno che la morte del Zulian, avendo fatto interrompere ed abbandonar quindi il progetto d'erigere un monumento a Tiziano, offrì al Canova più largo campo di gloria; avendo egli così potuto accrescere, abbellire e perfezionar quel suo primo modello. Non parlando della perfezione delle statue, ma della composizione e disposizione di esse, parmi al contrario che maggior unità, maggior semplicità, e verità maggiore si trovi nel primo, che nel secondo. Nel primo, le ceneri di Tiziano son già riposte nella piramide: il ritratto di lui, sostenuto in alto da due Genj, indica quali spoglie si racchiudono nel sepolcro. A destra il Leone che piange, denota la patria dell'Artefice; a sinistra la Pittura coperta d'un velo, accompagnata dalle due Arti sorelle, va a rendere un tributo di lagrime e di dolore all'urna del Grande, che non è più. Le tre Donne da un lato, il Leone dall'altro, e il Ritratto in cima della piramide, formano una composizione perfetta, ed un'unità di concetto mirabile.

Nella tomba della Cristina vinse, è vero, il Canova la difficoltà di unire quattro gruppi in armonia; ma non tanto però, che non apparisca; perchè se ha collocato maestrevolmente la Virtù quasi nel mezzo della porta nell'atto di entrar nel sepolcro, il gruppo, che la segue, non istà in proporzione per l'effetto col Genio posato sul Leone dall'altra parte di esso: nè il Ritratto della

principessa, posto nell'alto della piramide, innanzi che vi fossero depositate le ceneri di lei, risponde tanto bene al concetto, quanto quello di Tiziano, postovi dopo che le racchiude. Infine il Leone, indicante la fortezza, il quale piange presso allo stemma della Casa d'Austria, non è così strettamente legato al soggetto, come il Leone veneto piangente a piè della tomba d'un gran Veneziano.

L'esecuzione perfetta, non che l'artificiosa disposizione di quelle statue, compensano largamente i lievi difetti; ma queste considerazioni servire possono a dimostrare come le più volte l'idea primigenia d'un artefice o di uno scrittore ha maggior semplicità e verità di quelle che poi si succedono; e che sovente avviene, crescendo gli ornamenti, di menomare la perfezione.

Del resto l'Autore ha da sè già risposto a chi troppo severamente pose in campo che si debbono ne' monumenti sepolcrali sfuggire le allegorie: il Duca Alberto aveva prescritto le figure simboliche; e non poteva egli dipartirsene. Se assai bene egli fece, stando nei confini che gli furono imposti da altri, quanto meglio fatto avrebbe immaginando e componendo da sè?

E questo si riconosce con mirabil magistero nel Monumento, che una madre tenerissima inalzar fece all'estinta sua figlia; intendo quella della Santa Crux. Pareva che nel Cieco e nell'Orfanello del sepolcro di Maria Cristina, scolpito egli avesse il sommo grado del dolore; tanto sono vive le lagrime nelle sembianze di quelle statue; ma ciò pareva solo a chi non sa esaminare nè sè stesso, nè il vero. Il dolore, per una perdita, che ferisce le più tenere affezioni del nostro cuore, è sì forte, straordinario ed immenso, che passa i limiti della immaginazione volgare; quindi è stato dato a pochissimi di rappresentarlo convenientemente, sia col marmo, sia con le tinte, sia con le parole. Altri non è giunto a toccarne l'ultimo grado; altri è trascorso più là. I pochi versi dell'Arianna di Catullo, e i molti della Didone di Virgilio, rimanendo sempre i soli modelli, all'eccellenza de'quali nessun altro pervenne, sembra che facciano fede esser questa la parte più difficile nelle arti d'imitazione. Ardisco dunque credere che sia il Monumento per la figlia della Santa Crux, sì nella composizione, che nell'espressione, l'opera più sublime del Canova. Tutto è semplice, tutto è vero, tutto ispira compassione, tenerezza e dolore. E non già quella compassione e quel dolore, che si mescola a un certo segreto sentimento di diletto, come nelle sceniche rappresentanze, ma quel vero, profondo, intenso e sempre crescente dolore, il quale deriva dal pensare, che viva poc'anzi era quella giovane sposa, rappresentata morta nel marmo; che col più grande cordoglio la piangono il marito, che sta per gettarsele al collo, ed abbracciarne le spoglie già livide; i fratelli, che sbigottiti rimasero all'improvvisa e non temuta sventura; la madre (ahi! misera madre!), che, perduto ogni suo conforto, non avendo animo di volger gli occhi al corpo dell'unica figlia, solo pensa al momento che la seguirà nella tomba: Mater infelicissima filiae et sibi.

Ben a ragione il Cicognara nella tavola medesima (xxix) ha posto insieme questa scena di dolore, e il gruppo di Amore e Psiche giacenti. Egli ha voluto mostrare che, al pari di Lucrezio, ha saputo il Canova egregiamente rappresentare quanto v'ha di più orribile e quanto di più soave nella natura.

Partendosi da questa incomparabile composizione, dove ogni figura è un portento, per lodare la Venere Vincitrice, la Leopoldina Licthenstein, le tre Danzatrici, la Madre sedente dell'imperator Napoleone, ed il Paride, che racchiude esso solo tutti i pregi, non può che ripetersi quanto esclamava il Voltaire, leggendo i versi di Racine, *belli*, *rari*, *perfetti!*

E questa rara perfezione ammirasi non solo nella diversità dei generi, ma per fino nelle modificazioni di essi. Tre sono le Ninfe danzanti: sono tutte d'una squisita bellezza; ma pur, quanto tra lor differenti! Quella, che raccoglie un lembo della veste, e pone le mani sui fianchi, è scolpita in tutta la forza della gioventù. Franca e vigorosa, s'inalza sulle punte dei piedi, e mostra che la danza è il suo solo diletto. Non così la seconda, che tenendo un dito al mento, e cogli occhi intenti, sembra occupata di un segreto pensiero. Ha tanta voluttà nella persona, che, quantunque per un istante posata, ognun s'accorge che, danzando per piacere ad altri, nessuna Ninfa danzerà con maggior grazia di lei. Spicca un salto, dopo aver percosso i cembali sonanti, la terza; ed oserei dire che ella danza per farsi ammirare. Nel salto, i panni si avviluppano intorno alla persona con tal venustà, che quasi disvelano agli occhi la molle perfezione delle forme.

La statua sedente della Leopoldina Licthenstein, posta di fronte a quella della Madre di Napoleone, se ne apparisce superiore per la verità, le cede per la correzione. Fu in essa obbligato l'Artefice a non discostarsi troppo dall'originale per non perdere la somiglianza: e per quella tendenza, che sempre egli conservò verso la schietta ed elegante rappresentanza del vero, di essa in modo si compiacque, che intagliar la fece in quattro differenti vedute. Ma nell'altra potè, conservando le sembianze di quella bella Matrona, giunger sì presso all'eccellenza, tanto nella forma quanto nell'unione delle parti, da lasciare in dubbio se questa sia la più perfetta tra le sue opere.

Questo vanto, per altro, ai più sembrò, fra le statue scolpite in quegli anni, riserbato al Paride, non già ch'ei potesse, come n'avea ben ragione, vincere con esso l'invidia,

> . . . . *che tal nemico*
> *Mai non si doma* . . . . .

ma perchè in esso mancò qualunque pretesto apparente anco d'ingiusta censura.

La Venere Vincitrice, paragonata alla più bella tra le Veneri di Tiziano, non le cederebbe nella verità; e la sorpasserebbe nella grazia e nella perfezione delle membra. Tutto è vita, mollezza ed amore in questo marmo; che se minore è del Paride per l'eccellenza del lavoro, lo vince nell'abbandono e nella voluttà.

E questi miracoli egli operava, mentre un sottile ed esperto forense, con melate parole e falsate scritture, carpivagli ben quattro migliaia di scudi; quando generosamente inalzava la tomba all'amico Volpato; quando impetrava che del suo peculio s'ornasse il Panteon con le immagini dei più grandi fra gl'ingegni italiani; quando con affetto figliale scolpiva e donava un monumento pel suo primo mecenate Falier.

Ma giusto però non sarebbe di porre nel grado stesso il Paride, e la Venere che esce del bagno. Modellata due anni prima, pare che in quella il Ca-

nova oltrepassasse un poco i confini della grazia, nelle dita troppo fusellate, e nella testa mossa di troppo. Ma tanto era stato il dispiacere in Firenze di perdere la Venere Medicea; tante bellezze, d' altronde, erano sparse nel suo volto affettuosissimo, e nel suo corpo voluttuoso a un tempo e decente, che non fuvvi genere di lode negato alla Venere novella. Posta sul piedistallo dell' antica, fu visitata da ogni ordine di persone, e col nome d'Italica salutata dalla pubblica voce. Che più? mentre inni festosi ne celebravano l' arrivo, non mancarono mordenti epigrammi, che punirono la temerità di qualche mal avvisato censore. Poco dopo, giunto in Firenze l' artefice, mentre raccoglieva i meritati tributi di ammirazione, faceva togliere con amichevole, ma ferma volontà, la sua Venere dal luogo e dal piedistallo della Greca.

Aveva intanto posto mano alla tomba, che nella patria novella di lui doveva inalzarsi all'Alfieri. L'Europa avea fatto plauso al pensiero, ed attendeva con impazienza il monumento: ma l'Italia, che piange, parve al di sotto del Pontefice, che prega, sia che le grandi ispirazioni non si ricevano che una sola volta; sia che il concetto non fosse più peregrino, da che veduto si era intagliata l' Amicizia che piange presso al busto del Volpato; sia in fine che l' abitudine dell' ammirazione renda troppo esigenti. Le pieghe del manto dell'Italia parvero trite, e troppo tagliente l'estremità d'un lembo della veste dinanzi. Ma questi lievi difetti erano ben ricomprati dalla testa del Tragico, viva veramente, e con egregio artificio scolpita; dall' atto di mestizia della Donna piangente, dalle maestose sue forme, e dalle sempre grandi ed onorate sembianze di lei. Pure, giacchè scrivere il vero si debbe, non fu questo monumento il suo più applaudito lavoro.

Fatale ben fu che, quantunque degne dei maggiori plausi, due fra le più grandi delle opere immaginate da lui, sieno rimaste nel modello: la statua equestre di Napoleone, ed il Sepolcro di Nelson. Fece la prima per ordine; il secondo per ispirazione; e pare che, mentre avea le mani sempre volte a formare ora il busto, ora il colosso, ora la statua, ora il cavallo di quel figlio prodigioso della vittoria, tentato fosse di non lasciare senza l'onore d'una sua memoria quell' unico che potea dir come Mitridate:

Et mes derniers regards ont vu fuir les Romains.

Ma se al primo avversa fu la fortuna; se comandato dalla Vittoria, col partirsi di quella, si giacque; parve che al secondo avverso fosse un sentimento più elevato e più nobile. Cessati i servigi del Capitano, non restava che la memoria dell' uomo: e l' uomo fu senza virtù!

Grande, fiero, ardito, egli si era educato da sè stesso alla gloria. Dagli ultimi gradi della marina militare, ammirar si fece a Tenariffa, e divenne nome europeo nella vittoria d' Aboukir. Colpito da una palla nemica, adagiato sugli spagnuoli e francesi trofei, spirò l' ultimo fiato a Trafalgar, in mezzo ai gridi della vittoria, comandando che nell'albero del gran vascello nemico, che inchinava le sue bandiere, gli si scavasse il sepolcro. Il Canova gliene adornava con una magnificenza ed una eleganza, che nè Roma nè Atene insieme unite potevano immaginarne l' eguale. Posa il gran Sarcofago quadrato sopra tanti corpi rostrati di navigli, sorretti da un sodo rotondo, il quale si eleva

da una gran base più larga, nel cui giro e ripiano stanno sedenti quattro figure colossali che rappresentano le Parti del mondo. A piè di esse quattro lapidi debbono contenere l'indicazione delle vittorie riportate dal Nelson in quelle regioni. Nella prima fronte del sarcofago è scolpita in bassorilievo l'Inghilterra con la Scozia e l'Irlanda, che dalla nave ricevono il corpo dell'eroe; nell'opposta Nettuno, Pallade, e Marte che all'Inghilterra consegnano l'eroe bambino; uno dei lati lo rappresenta adulto, e coronato dalla Vittoria; l'altro contiene l'Iscrizione del Parlamento. Quattro grandi candelabri triangolari sorgono sugli angoli sopra un grande zoccolo quadrato, col quale si termina l'edifizio.

Non potea tanta ricchezza d'immaginazione non destare la maraviglia e il desiderio; e pure, in quella grande nazione, dove tante sottoscrizioni si compiono, per la beneficenza e per la gloria, nessuno concorse per mandare ad effetto i concepimenti del grande Artefice per la tomba del grande Ammiraglio! Tremenda, ma giusta lezione, che apprender debbe ai nomi famosi del secolo, che nella libera volontà degli uomini non si può cogliere la palma intera della gloria senza unire il valore con la virtù.

E memore sempre di tal sentenza il Canova, benchè già riguardasse l'altezza di animo come un dovere, e la beneficenza in lui fosse divenuta natura, quando intese che gli artisti spagnuoli erano a Roma carcerati in castello, pel diniegato giuramento al nuovo Dominatore della loro patria, corse animosamente dal comandante, e facendo per quelli sicurtà, ottenne che sciolti fosser dai lacci. Udendo che i danari delle pensioni, per la causa stessa, venivano lor trattenuti, a molti più volte soccorse; e in fine, segretamente richiesto dal principe Eugenio Beauharnais di quello che pensasse dei lavori dell'Alvarez, rispose con parole magnanime, e degne d'essere scolpite nell'oro, ad insegnamento de' suoi vantati rivali: LE OPERE DELL' ALVAREZ RIMANGONO INVENDUTE NEL SUO STUDIO PERCHÈ NON SONO NEL MIO.

Era egli intanto venuto in Firenze per collocare in Santa Croce il monumento inalzato all'Alfieri, e superate aveva alcune piccole brighe, che talora inquietano più delle grandi, quando fu di nuovo chiamato dall'imperator Napoleone a Parigi. Il primo era stato un invito; questo, sotto cortesi parole, era un comando: e se dolente ne fu, non è da dirsi. Non già che gli spiacesse di scolpire l'imperatrice Maria Luisa, e di rivedere i grandi maestri, che sì alto hanno elevato la gloria della moderna pittura francese; ma nasceva la repugnanza dal considerare che diceasi nella Lettera esser *disposto l'Imperatore, avvicinandolo alla sua persona, di stabilirlo nella capitale;* che, giunto in presenza di Napoleone, non avrebbe potuto dissimulare quel che racchiudeva nell'animo, se veniva a parlargli della prigionia del Pontefice; e che finalmente nei mediocri artisti francesi (i quali intendevano di esercitare con lo scarpello quella stessa padronanza che il lor signore esercitava con la spada) sarebbe cresciuta l'invidia e il mal talento contro di lui.

Pure, andando incontro a quest'ultimo scoglio, che cercò sempre d'evitare con la modestia, e con la cortesia; dopo aver fermamente risoluto di favellare con liberi sensi; di non lasciarsi sedurre da preghiere, nè intimorire da minacce; con l'animo determinato a non fermar la sua sede in Parigi, anzi di ritornare quanto più sollecitamente poteva in Italia, partì.

Fu il Bernini, sotto Luigi XIV, accolto in Francia come i sovrani, in mezzo al rimbombo dell'artiglierie. Chi sa il vero, per istruzione degli uomini, non debbe più lungamente dissimularlo, riflettendo, che mendace non solo è quell'istorico che scrive il falso, ma quello ancora che, sapendo il vero, lo tace.

Una dell'epoche gloriose nella vita del Canova è questo suo secondo viaggio a Parigi. Mentre già l'Europa era piena del nome di quel gran Conquistatore, l'Artefice si mostra con lui, e non rimpiccolisce al confronto. Nel visitare la Giuseppina, nella solitudine di Saint Cloud, ella non potè ritener le lagrime in vederlo.

I suoi dialoghi con Napoleone, mentre dava opera a modellare il busto dell'Imperatrice, che poi scolpì sotto le forme della Concordia, sono un monumento di semplicità nei modi, di fermezza nelle opposizioni, di riserva nei confronti. Solo mancò d'aggiungere, quando gli parlò del dipingere a fresco, in che davasi il vanto agl' Italiani, che Michelangelo solea dire, passando dai muri alle tele, parergli il dipingere a olio un balocco.

Nulla desiderando per sè, tutto chiese per l'Italia, e per le arti; e quanto chiese egli ottenne. L'Imperatore, non potendo ritenerlo per qualunque via, credè d'onorarlo in tal modo. Ordinò dunque che l'Accademia di San Luca avesse in Roma sede stabile: la dotò di centomila annui franchi: trecentomila ne donò per gli scavi, o per offrir premj agli artisti: nè dimenticò il pensiero della conservazione dei monumenti e delle chiese di Firenze, che tanto aveagli raccomandato il Canova.

Così, adempiendo le parti di verace Italiano, onorando la patria con le opere, e giovandole con le azioni, egli rinnovava l'esempio del Petrarca, col quale aveva una tal qual somiglianza nel candore dell' anima, e nell'altezza dell' intelletto.

L'Accademia di San Luca, per quanto aveva operato per essa, lo nominò suo principe: e questo atto parve meno un omaggio, che un dovere. Accolse egli con la consueta modestia la Deputazione, che venne ad incontrarlo in Firenze, ed accettò la carica, che doveva poi sì generosamente esercitare. Quindi, in mezzo a ripetute effusioni di animo, fra il rammarico degli artisti e dei dotti amici fiorentini, e il giubbilo dei deputati romani, partì alla volta del Campidoglio, dove giustamente avrebbe dovuto trovare quella corona, che la morte non permise di cingere intorno alla fronte del Tasso.

PARTE SECONDA.

Siccome nulla vi ha di più impenetrabile del cuore dell'uomo, non dirò, come altri pensa, che in vece della trionfale corona, trovasse in Roma il Canova fatta già grande l'invidia; ma è certo che il Perseo ed i Pugillatori, posti nelle nicchie delle greche statue, in vece di essere uno sprone glorioso per tutti, erano stati *una puntura crudelissima per molti*, i quali, velando il loro mal talento con la venerazione per gli antichi, *a gran profanazione l'ascrissero*. E in fatti, se l'invidia è il sentimento della propria inferiorità nel paragone con altrui, pochi la ispiravano più del Canova; e le statue, che di mano gli uscirono dopo il suo ritorno, fatte non erano per diminuirla. Ma gran ven-

tura fu per le arti, che questa non si manifestasse apertamente, se non quando la fama e il desiderio generale delle sue opere tant' alto inalzato lo avevano da porlo nell'impossibilità di dubitare del proprio merito. Se il livore cominciato avesse ad esercitar le arti sue quando scolpiva il Monumento del Ganganelli, chi sa quali ne sarebbero state le conseguenze!

Gli uomini destinati ad elevarsi grandemente sopra gli altri, è forza che dotati sieno in un grado eminente di due qualità, le quali debbonsi trovare insieme riunite, benchè sieno fra loro apertamente, per legge di natura, contrarie; di un' anima, cioè, che riceva ogni più lieve impressione del bello; che risponda, per così dire, ai suoi tocchi; che viva ne mantenga la memoria, onde tutta diffonderne la piena nelle opere dell'arte; e di una mente poi di tanto forte e dura tempra, da far sì che i morsi dell' invidia, gli assalti dei tristi, e le censure dei dotti ed indotti, o non iscendano a contristare il cuore, o ve ne lascino appena la reminiscenza.

Pochi ebbero dal cielo in sorte un tal dono. Nè parlo di quelle censure, che più o meno s' incontrano sempre da coloro, i quali onoratamente spendono le loro vigilie per istruzione o per diletto degli uomini, ma di quella profonda, lenta e terribile nimistà che nasce dall'altrui gloria; che ne risguarda i plausi come offese; che non risparmia tempo per nuocere; che, cangiando modi e sembianze, si vela pur anche sotto mentite forme d'affetto; che loda le opere mediocri per toglier di seggio l' eccellenti; che sa giungere in fine a lusingar le orecchie de' grandi, e là cogliendo l' istante del dispetto, o della non curanza, riesce a contrapporre a Corneille Rotrou, Pradon a Racine, ed a relegare, con onta eterna del secolo, fra i pittori mediocri il Zampieri. E quanto più si ha tenero il cuore, quanto più fu educato al gentile ed al bello, tanto più fortemente si sentono queste crudeli ferite. Il cuore di Racine resister non seppe a tali colpi; e condannandosi al silenzio, privò la scena francese di nove anni di portenti.

Se giudicar si debbe dalla qualità delle opere, il cuore del Canova non era men tenero di quello di Racine; e certa prova mi sembra quanto gli avvenne poco dopo il ritorno dal secondo suo viaggio di Francia.

Vane illusioni della felicità e della gloria! Pareva che nulla più a desiderar egli avesse: onori, fama, ricchezze, e più di tutto, il rarissimo vanto di essere utile ai proprj concittadini, mostravangli da lontano e da presso ridentissimo l' avvenire. E pure di qui appunto incomincia per esso la storia dell'avversità. La sventura, che lo colpì poco dopo il suo giungere in Roma, è la più grande che soffrir possa un uomo d'alto animo, la morte, cioè, sotto gli occhi proprj d'un'amatissima donna. Morì la Luisa Giuli; ed infermossi a morte il Canova. Se non è questa la prova del più forte sentire, ignoro qual esser potrebbe: e il grave pericolo, in cui fu di perder la vita, ricorda la sentenza di quell'altro grande suo contemporaneo, che *un degno affetto allaccia per sempre.*

Appena risanato, diedesi a immaginare il modello d'un monumento per lei. Ma quando l'animo è ravvolto di doglia, la mente è senza luce, l'immaginazione senza fecondità.

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
Oimè il leggiadro portamento altero,

possono solo esclamare quanti sentono vivamente la perdita di un carissimo oggetto; nè sanno vedere, pensare, o rammaricarsi di cosa, che quella sola non sia. Il Genio della santa amicizia da un lato, il Genio dell' amore purissimo dall'altro, i quali piangono intorno al ritratto di essa, furono le sole figure, con le quali espresse, e con le quali solo esprimere poteva il Canova il suo profondo, estremo ed inconsolabil dolore. Nè questo pure lo potè, se non quando fu alleviato un poco dal tempo. Anzi, come dissi che le invenzioni del Canova si risentivano dello stato dell' animo suo nella gioventù, quelle immaginate verso quest'epoca furono tutte del genere severo.

Quanto in quello egli valesse mostrato lo avea nelle ultime opere. Furono esse la statua di Ettore, e di Teseo, che abbatte con la clava un Centauro. Nel primo additare e' volle la natura eroica del personaggio; e nel secondo tanto seppe avvicinarsi alle forme e alla maestosa semplicità delle opere di Fidia, che poi vide nei marmi del Partenone a Londra, da potere andarne superbo. Quanto eseguì, dopo l'esame di quei marmi sublimi, e che andremo di mano in mano considerando, è da porsi fra le sue opere migliori.

Nel proprio Ritratto parve rapire la favilla di Prometeo: tutta è dolcezza la Pace, nella quale espresse il desiderio del mondo: pensa veramente nel marmo la Musa del pensiero e della meditazione; e scende animoso a battaglia l'impareggiabile Aiace. Se nel proprio ritratto, mirabile pel sentimento morale che lo produsse, e che tutto intero lo rappresenta, desiderarsi potrebbe una maggior somiglianza; se la Polimnia e la Pace possono esser vinte al confronto dalla madre di Napoleone, e dalla Tersicore, l'Aiace non ha paragone: esso è l'eroe d'Omero e di Sofocle; e tratto direbbesi dalla tomba, e convertito in marmo, se le *carnose e flessibili membra* non l'additassero pieno di vita.

Con esso parmi che giungesse il Canova alla perfezione in tal genere; e che rispondesse trionfantemente a coloro, i quali di mollezza l'accusavano. Ma siccome il suo ingegno era veramente rivolto alla soavità, doveva egli vincer sè stesso nello scolpire le Grazie. Venivano esse richieste da una rara donna, la quale tutte le qualità ne possedeva, tranne le forme, che l'età non rispetta, anco quando natura le dona. Il Bossi scriveagli che si ricordasse *averlo Natura fatto devoto di quelle buone e belle Dee;* ed egli, come un sonatore di strumento musico, quasi per accordare le dita alla gentilezza, si diede, innanzi di porvi mano, a scolpire un'Ebe novella. È questa, per l'esecuzione, la più perfetta delle quattro; essendogli riuscito di toccare il sommo della grazia, senza urtar nell' affettazione.

Come la grazia della persona è tutta della natura, e non dell'arte, invano cercar si potrebbe con l' imitazione sola e con lo studio di trasfonderla nelle opere. Bene è più facil cosa, che quando essa dalla natura si ottenne, pel desiderio di giungere alla perfezione, se ne oltrepassino i limiti, siccome avvenne al Coreggio. Volle egli aver più grazia di Raffaello; e non pago di vincerlo nella forza del chiaroscuro, e nell'ardire degli scorti, diede al sorriso delle sue Vergini un'aria meno celeste di quella che si ammira nelle Vergini del Sanzio. Cercando il sommo dell'arte, egli si arrestò è vero nella linea dove comincia il difetto, ma non tanto però che non traspiri, in molte almeno, se non in tutte, le sue pitture di maggior grido.

Dopo il Coreggio niuno ebbe dalla natura il pregio della grazia quanto il Canova. Essa si disvela fino dalle prime sue opere, e da quelle ancora, nelle quali la grazia esser non doveva il principale attributo. Sicchè cercando, al par dell' Allegri, di giungere all'eccellenza, non è maraviglia se ne oltrepassò qualche volta, benchè lievemente, i confini. Nè ciò scrivo perchè assumer mi voglia il grave incarico di giudicare un tanto uomo, ma perchè chiaramente apparisca che intendo di scrivere il vero, o quello almeno che vero mi sembra. Non per questo negar si vorrà, che dopo il risorgimento delle arti niuno scultore lo pareggiasse nella grazia; che il Ghiberti stesso rimanesse molto addietro di lui; e che il Cellini, formando sulle avvenenti membra di una greca statua la testa di Ganimede, non la convertisse in un gentil Satiretto. Ciò provi l'estrema difficoltà di un tal pregio.

Se vogliamo dunque eccettuare una certa leggiera tendenza ad oltrepassare quel limite, fin dove la natura permise all' arte di emularla, il gruppo delle Grazie può riguardarsi come una delle sue più belle opere, sicchè debba dirsi che tali forse le avrebbe dipinte il Coreggio. Aggruppate in maniera diversa da quella con cui le avevano rappresentate gli antichi, son composte semplicemente, ma con gran varietà. Distribuite in una linea differente, s'abbracciano in atto di concordia, come per fare intendere che tutte le qualità posseder si debbono di quelle tre celesti donzelle per ottenere il vanto della grazia. Sono snelle e leggiere, perchè la grazia debbe esser pronta e vivace; hanno il viso amorosissimo e pieno d'affetto, quasi per farci risovvenire che per l'amore di Efigenia lasciò Cimone la durezza e la scabrosità dell'animo e della persona.

Molti busti furono da esso scolpiti in questo tempo. Le grandi forme del Virgilio della Musica spirano veramente sotto lo scarpello di lui: bellissima nel marmo è la Greca avvenente, che armò tanti popoli e tanti re, cortese dono dello scultore a quella celebre donna (*), che sì leggiadramente tutte ne descrisse le opere; la bell'anima di Giuseppe Bossi, impressa nelle sue grandi sembianze, fa compiangere sempre più l'immatura morte di quell'altissimo ingegno. Ma che dirò del sorriso, il quale traluce in volto alla Musa, che scolpir gli piacque per me? Dovrò io accettarne l'augurio?

Ritornata in armi l'Europa sotto le mura di Parigi nell'anno 1815, giusto parve ai vincitori che renduti venissero alle nazioni spogliate i monumenti delle arti. Il Canova fu dal Pontefice invitato a recarsi colà per dimandarne la restituzione; e ne accettava tosto l'incarico. Sapeva già che molte opposizioni, scherni, rifiuti, e nimistà novelle incontrate egli avrebbe; ma guidavalo il santo amor della patria, la giustizia della causa, la fidanza in sè stesso. Quando anco stati fossero per la più parte quei monumenti (che non lo erano) spoglie di popoli combattenti, e soggiogati, la punta della spada ripigliava quel che la punta della spada avea tolto.

Se di ciò dolenti furono ed esacerbati i Francesi, non è da dirsi; ed ingiusto sarebbe di farne loro gran colpa. La riunione dei monumenti dell'arti nell'imperiale Museo, destava un tal sentimento di straordinaria meraviglia per le forze morali dell'uomo, che sorpassava ogni immaginazione. Il poter contemplare a bell'agio quanto, dalle goffe e pesanti forme di Cimabue, pro-

(*) La Teotochi Albrizzi.

dotto avea di straordinario l'umano ingegno fino a Raffaello; il vedere un discepolo de' Caracci elevarsi per l'espressione al par di Tiziano e del Coreggio; scorgere i portenti di tutte le nazioni lottar coi portenti italiani, senza poterli raggiungere; tutto ciò potrà leggersi dai nostri nepoti ne' libri, senza che ne giungano a comprender l'effetto.

Ma se dolorosa ne fu pei Francesi la perdita, dopochè provocata si erano l'ira di tante nazioni, debellate con le armi; se chi reggeva i loro destini scordato si era di quella sentenza di Sallustio, che gli antichi Romani *non altro che il poter nuocere ai vinti toglievano;* pensino, se giusti sono, quanto più amaro ne dovè parere lo spoglio, quando quei monumenti si toglievano a popoli innocenti ed inermi, e quando anche alla rapina si aggiungeva lo scherno, poichè predavasi la Venere Medicea per la sola ragione che si era voluta salvare! E quando le Cene di Paolo, i portenti di Giorgione, di Tiziano, di Leonardo e del Coreggio, in lunga e lenta fila traversavano la Lombardia, quasi funebri convogli, pensino come tratto aveano dietro di loro, benchè dissimulati o repressi, il pianto, il cordoglio, e la pena! Nè giova il recar l'esempio degli ultimi Romani della repubblica: la civiltà dei costumi, che abolito aveva la schiavitù, aveva ugualmente fatto perdere la memoria, o detestare almeno l'esempio delle rapine di Flaminio e di Verre.

Nulla dunque pareva più giusto; e pur molte ragioni si opponevano alla dimandata restituzione: anzi questo grande atto di pubblica giustizia accompagnato fu da cotante e sempre crescenti difficoltà, che ne geme l'animo in veder l'Artefice sommo, ravvolto nelle sottigliezze diplomatiche, invocare il favore, quando era chiarissimo il diritto. Non contrastavasi questo alle maggiori potenze: sicchè usar volendo d'una bilancia differente per le minori, altro non era in sostanza, che il richiamar di nuovo in campo la forza e la violenza che si volevano escluder per sempre.

E perchè mai quegl'Italiani che, scevri di spirito di parte e di rivalità nazionale, amano e stimano veracemente gl'ingegni francesi, e che apprezzar sanno quanto essi vagliano in ogni arte, scienza o disciplina, debbono sì spesso rammaricarsi leggendo nei loro libri, memorie e giornali, prodigati gli scherni ed i motti contro coloro, i quali onestamente richiedevano il tolto? E chi aveva più diritto del Canova nel chiederlo? Egli, che a viso aperto aveva più volte fatto risonare il vero alle orecchie poco sofferenti del Consolo, e fatto così eco alle onorate voci dell'onoratissimo Quatremère di Quincy, il quale solo in tutta Francia ardito aveva di ripetere che *l'oltraggiare non è reggere?*

Ma quando il tempo farà calmar le passioni, quei Francesi medesimi, i quali più amano l'onor nazionale, saranno i primi a dar lode alle oneste cure del Canova; che lietissimo fu di rinviare a Roma quei monumenti, che primi gli avevano additato ed aperto la difficil via del grande e del bello.

Ed a lui, come all'erede dei Greci maestri, desiderarono allora di porgere tributi di ammirazione e di lode anco i figli della superba Albione. Delle sue maggiori opere la sola Tersicore vedevasi a Londra; ma già gl'intagli ed i gessi avevano per tutta Inghilterra sparsa la fama del suo valore. Con tali auspicj partiva egli per l'Isola indomata; ed a lui debbesi principalmente e che il governo Britannico facesse splendido dono per le spese del ritorno a

Roma dei ricuperati monumenti, e che il dono raddoppiato fosse allorchè ringraziò il Principe Reggente in nome del Pontefice.

Grandissima fu la gioia d' ogni ordine di persone colà nel poterlo mirare da presso; e non si errerebbe dicendo, che gli onori compartitigli a Londra furono sì veri, sì generali, sì grandi, che doverono in lui destare un sentimento di compiacenza, di cui non potè averne mai provato l' eguale. Gli artisti più famosi non solo, ma i più distinti personaggi per nascita e per grado fecero a gara per festeggiarlo ed applaudirlo.

Poco dopo, o verso quel tempo, chiamato dal Parlamento, per apprezzare al giusto valore i marmi del Partenone, erasi recato a Londra il Visconti. Di qual fama egli godesse è ben noto, e come il sapere in lui fosse anco maggior della fama. Or parmi che stato sarebbe assai degno d'un fino e profondo osservatore dei sentimenti e dei costumi degli uomini l'indagare le diverse impressioni che destar doveano la modestia e la semplicità di quei due grandissimi Italiani sugli animi d'una nazione, presso la quale non di rado avviene che qualche cultore dell'arti o delle muse, ravvolgendosi in una misteriosa solitudine, non asconda il suo alto disprezzo per tutta la razza d' Adamo. La differenza era sì grande, che non poteva sfuggire a più d' uno: ma forse pochi si curarono di andarne spiegando il perchè. Nè vorrò io cercarlo nell'oscurità, di cui si coprivano i Sacerdoti di Delfo; ma ben dirò che ignoro come potesse rimaner traccia di presunzione e d'orgoglio in alcuno, dopo aver conosciuto il Canova.

E questa sua semplicità, la quale si trasfondeva nelle opere, ammirasi nelle sue lettere, accompagnata da un certo affetto, che spesso si desidera anco nelle carte dei più solenni scrittori. Parla di Giuseppe Bossi, e del Ritratto scolpitogli, per adornarne la tomba? « Il busto che lo rappresenta (egli « scrive), e che io, piangendo, ho eseguito, serva a far parte del suo sepol- « cro; e ricordi ai posteri la mia tenera amicizia verso di lui . . . Il testimo- « nio di amorevole stima da me offerto alla sua memoria era figlio dell'animo « mio, fortemente attaccato alle virtù ed ai talenti del medesimo, e sono estre- « mamente contento che questa prova della mia amicizia per esso abbiasi me- « ritato il compatimento e l' approvazione di tutti gl' illustri membri compo- « nenti la Commissione eletta per erigergli un monumento, che testifichi alla « posterità come si vogliono onorare e piangere gli amici che non sono più. » = Scrive al figlio del primo suo Mecenate? = « Non può credere quanto la « casa Falier mi stia a cuore, benchè io non iscriva di frequente . . . . Ho « avanti gli occhi e nel cuore i beneficj, le insinuazioni, gli avvisi morali e « scientifici dell' adorabile padre suo, e mio, perchè tale credo che si possa « chiamare quello dal quale si riceve l'esistenza civile. » = Scrive all'amico, e gli parla di quella donna, per cui fu vicino a perdere la libertà? = « Oh! « perchè non lo sepp' io per tempo, che vi avrei pregato a studiare e pene- « trare nel più intimo seno di quell' anima di paradiso. A voi, che siete così « appassionato per le belle e virtuose creature, avrebbe fatto tenerezza e ma- « raviglia la cognizione intera delle virtù e delle adorabili qualità di cuore di « questa nostra carissima amica. »

Parla infine delle proprie opere, e dell'arte sua? « La statua (di Perseo) « incontra assai, di modo che non oso dire che cosa venga detto di essa . . .

« Veggo gran tratti della Provvidenza, che nel mezzo a tante disgrazie mi
« favorisce con tanta distinzione contro ogni mio merito. — . . . Le belle os-
« servazioni che fate sulla mia Venere mi trovano il più riposto angolo del
« cuore . . . senza insuperbirmi però; che non credeste mai ch' io mi scor-
« dassi la debolezza e i difetti veri, che in buona misura so, e conosco di
« avere ancor io. — Applaudite il Bacco semibriaco con un satiretto (di Mi-
« chelangelo) come opera di una maestrevole eccellenza: confesso che questa
« è la più comune opinione; ma io oserei pensare altrimenti ec. » — « Il Gé-
« rard fa onor sommo al suo secolo per l'eccellenza dell'arte in che primeg-
« gia, e perchè buono, discreto, gentile ed ornato di costumi, veramente
« capace di legare ogni anima ben nata; sicchè merita che gli venga retribuita
« la nobile liberalità, con che egli accoglie e festeggia l'ingegno degli uomini
« d'ogni nazione. »

Pure, tanta modestia, tanta bontà, tanta gloria, e tanto sapere, non valsero a salvarlo dalle amarezze, che di poco seguirono il suo ritorno in Italia.

Quella celebre Donna, che scrisse delle umane passioni, avrebbe, se vivesse, un tristo capitolo da aggiungere al suo libro. Mentre il Canova, abbandonata ogni cura, in età pressochè sessagenaria impiegava ogni opera in Parigi, onde ottenere per favore la restituzione di quello ch'era dovuto per diritto; mentre in grandissima parte a lui doveasi quella gloriosa restituzione; cominciava in Roma sordamente a formarsi nell' oscurità una lega ad esso avversa, che non ardì mostrarsi con evidenza giammai, ma che pure ottenne, benchè passeggiero, un trionfo. Quanto è più celata, è più terribile sempre l'invidia, perchè mancano le armi per combatterla: ed uno spettatore, cui noto fosse quel che avveniva e si preparava, nella gloria da cui parve circondato al suo ritorno d'Inghilterra, avrebbe ravvisato la somiglianza di quegli antichi trionfi, ove applaudivasi ai trofei riportati su i vinti, e scagliavansi ingiurie al vincitore; se pur non richiamava in mente l'esempio di quel giusto bandito da Atene, sol perchè dicevasi giusto. Grande inoltre e magnanimo era tenuto da tutti il Canova, e dovea quindi meritamente pagare alla iniquità de' tempi il tributo d'una straordinaria virtù. « Il suo ritorno in Roma fu un trionfo, » scrive il Cicognara: ma lascia di aggiungere che, nella sua lontananza, non aveano mancato i tristi d' indicarlo *come troppo obsequente verso il caduto Governo;* accusa tanto più pericolosa, benchè fallace, in quanto che sdegna un'anima generosa di abbassarsi alle discolpe. E senza questa altezza di animo si fu veramente grandi giammai? Ben lo seppero i Greci, che vietarono d'esercitar le Belle Arti agli schiavi.

Non mancò però il romano governo di ricompensar dell'ultime sue cure l' Artefice. Una medaglia fu coniata (onde perpetuar la memoria del ritorno degli antichi Monumenti sul Tevere) coll'imagine di lui; creato fu Marchese d'Ischia, dotandone il titolo di tre mila annui scudi; e il suo nome, inscritto nell'aureo libro del Campidoglio, se accrebbe lo splendore a quel libro, mostrò ben anco chiaramente al mondo che l'animo del Pontefice eragli riconoscente, non che generoso. Ma vinto esser non volle di generosità, nè di riconoscenza il Canova. Tutta intera l'annua dote distribuir fece in beneficenze

per gli artisti e per le arti, e diedesi fin da quel tempo ad immaginar cosa ch' eguagliasse almeno, se non superasse, la riconoscenza sovrana.

Ma chi dir potrebbe se quell'atto appunto di magnanimo sacrifizio a pro delle arti romane, alimento non fosse all'invidia, poichè mostrava non essere al mondo virtù, ch' ei largamente non possedesse? Certo è che fin d' allora l'aver preso cura de' Romani Musei nei tempi andati, e l' aver avuto familiarità coi Francesi reggitori, dai quali guardato fu sempre con riverenza e rispetto, a delitto manifestamente se gli ascrisse da chi forse inalzar voleva la mediocrità dei talenti, o la scarsezza dei proprj meriti per mezzo di una falsa od esagerata devozione. E siccome non v'ha parte del cuore, che si apra più facilmente di quella che racchiude l' amor di noi stessi, le accuse più stravaganti e fallaci si fanno strada con sicurezza nell'animo umano, quando accompagnate esse vengono dalle carezze e dalle adulazioni: e noto è per lunga esperienza quanto le male arti di un solo nuocer possano altrui, più di quello che giovar possono le onorate testimonianze di cento. Sì grande ingiustizia doveva affrettargli, come in vero gli affrettò, benchè con intrepido animo la sopportasse, il cammin del sepolcro.

Alieno egli da ogni sospetto d'indegni artifizj; consapevole a sè stesso di quanto aveva operato a pro di Roma e di tutti; non ignorando esser noto all'universale quanto avea osato ripetere a Napoleone; nè immaginando mai che sorde ed inique mormorazioni potessero trovar adito alle facili orecchie dei potenti, diedesi a porre in opera il pensiero di eternar con un gran Monumento la memoria del ritorno in Roma del Pontefice, e della sua riconoscenza per lui. Fu questo una statua colossale della Religione. Circondata di raggi la testa, adorna della tiara, e intorno ravvolta in un velo, regge col braccio sinistro l' emblema della Redenzione: una stola sparsa di croci le scende sul petto; tutta mistero n'è la sembianza; e addita con la destra il Cielo d' onde è discesa. Ne formò il modello di 15 palmi; assunse di eseguirlo in doppia dimensione nel marmo; e l'offerse in dono al Pontefice per collocarsi in S. Pietro.

Era il dono degno dell' animo di Alessandro: l' Accademia di S. Luca additò il luogo della gran Basilica, ove potea collocarsi: e pure il colosso non fu scolpito, il dono non accettato, e quindi mortalmente trafitto l'alto cuore dell'Artista. Nè di ciò vorrà da me incolparsi individualmente veruno. Trista è pur troppo la condizione de' grandi, che dipendono le più volte dagl' inferiori; poichè di tutto giudicar da sè stessi non possono, e operar le più volte non osano.

Il romano governo, nei grandi onori compartiti al Canova dopo il suo ritorno, pagò largamente in faccia all'Europa il debito contratto con lui; nel non accogliere il dono mostrò che l'invidia era giunta a quel grado, che aveva in Firenze fatto metter del pari nell'architettura Brunellesco e il Ghiberti, e due secoli di poi preferir l'Ammanati al Cellini. E in ciò, più delle cose e dei tempi, è altamente da compiangersi la trista condizione degli uomini.

Non tanto però, che alto rammarico e profondo dolor non si senta leggendo quelle parole, conservateci dal Missirini, e dal Canova rivolte ad altissimo personaggio della romana corte: « Sono conscio del mio zelo per le arti,

« per Roma, per l'adorabile Principe che ci governa. Chi osa contendermi,
« o pareggiare questi miei sentimenti? Forse è demerito in me l'avere instituito premj pubblici ai giovani artisti? il dar pensioni a qualche alunno romano, che mostri talento e dia speranza nell'arte? l'avere anticipato due mila scudi del mio peculio per salvare in questi ultimi tempi il Medagliere di Sua Santità? Sarà grave demerito l'avere intrapreso la statua della Religione, maggiore di qualunque altra marmorea statua che in Roma si vegga, e che non torrei ad eseguire per altri se avessi quarantamila scudi? Dico questo non già per vanto o merito che io voglia darmi: quello che fo deriva da animo naturalmente disposto al bene altrui, e da una coscienza non maculata mai nemmeno dall'ombra del sospetto di fallo. »

E' intagliata maestrevolmente frattanto la bella statua della Religione, per ogni parte d'Europa diffondevasi, con la semplice, ma eloquente iscrizione:

PRO FELICI REDITV
PII VII PONTIFICIS MAXIMI
RELIGIONIS FORMAM
SVA IMPENSA IN MARMORE EXCVLPENDAM
ANTONIVS CANOVA
LIBENS FECIT ET DEDICAVIT.

Ammiravansi in essa i pregi, senza i difetti di quella posta nel Mausoleo del Rezzonico: ma non perciò si acchetava l'invidia. Anzi prendendo nuove forze, perchè non sembrasse che un solo fosse lo scopo, e personale non apparisse la nimistà, s'udiva aggiungere: Che trite erano le pieghe della Religione, e poco celeste l'aspetto; che indegna era quest'opera del gran talento dell'Artefice; che la sua fama per altro n'era troppo maggiore del merito; che molti dei suoi lavori non erano se non ripetizioni degli antichi; che dopo il ritorno dell'Apollo appariva chiaramente quanto valesse meno il suo Persèo: che dalle antiche medaglie tolta era la mossa di Napoleone, dall'Agrippina quella della Madre; che poco ei sapea panneggiare e piegare, testimone il gruppo di Psiche ed Amore giacenti; che infine egli non era al più che l'Ovidio della Scultura: nè cosa di poi fatto avendo, la quale pareggiasse il Monumento del Papa Rezzonico, esser chiaro che usurpata era quella gloria straordinaria, e sempre crescente, compartitagli dalla voce, e dalla parzialità per lui dei caduti dominatori di Roma.

Ma fermo il Canova di non rispondere se non con le azioni alla malevolenza, e con le opere alla censura, raddoppiò di perseveranza e di zelo nei concepimenti e negli studj. E strano parrà che di studj si parli in un uomo, del quale ammirava l'Europa i portenti; ma quello ch'ei lasciò disegnato nella carta, non è forse men bello, e non sarà forse meno utile per li progressi dell'arte, di quanto lasciò nella creta e nel marmo.

Delle sue pitture si è già parlato; se non che debbe aggiungersi che un ritratto di Giorgione, da lui colorito, e artificiosamente fatto giungere in Roma dal Principe Rezzonico, come se da Venezia inviato gli venisse, scoperto alla presenza della Kauffman, del Cavallucci, del Cades, e di varj altri, fu generalmente attribuito a Giorgione medesimo. Nè ciò prova che degno fosse di

quel gran colorista il Ritratto, perchè di tali inganni son ripiene le storie; ma giova se non altro a mostrare che il Canova era valentissimo anco nell'artificio del dipingere. Oltre adunque le pitture, degnissimi sono di lode i disegni composti nelle ore di ozio, molti de' quali imitano le figure Ercolanensi, e molti appaiono preparati onde giovarsene nelle opere di scultura.

Tra le molte figure, che vennero intagliate, mirabili mi sembrano la Giunone e la Clio. È la prima in atto d'abbigliarsi; due Amorini stan pronti ai suoi cenni, offerendole i femminili ornamenti, ed un terzo tien preparato lo scettro, mentre ella con ambe le mani adatta il peplo stellato alla fronte. Tanta è la bellezza di quella Regina degli uomini e degli Dei, sì dignitoso n'è l'atto, e sì maestoso il portamento, che desta il più alto rammarico di non vederla scolpita nel marmo.

La severa Musa dell'Istoria è sedente; ed ha nelle sue sembianze impressa quella saggia ed inesorabil fermezza, per cui nè favor di parte, nè compassione, nè affetto la potranno indurre a scrivere il falso in quei papiri, che riuniti le si veggono a'piedi; uno de'quali tiene aperto con la mano, e svolto sul braccio sinistro, per indicare che non resta oziosa un momento.

Nei volti, nelle forme, e nei panni queste Divinità son perfette; e se gli Scherzi, le Baccanti, e le Danzatrici sono piene di grazia e di venustà, poche pareggiano il merito della Giunone e della Clio. Ma di tutte le figure, da lui per istudio delineate, parlar vorrebbesi, se riguardar meno si volesse alla convenienza di chi scrive, che al desiderio di chi legge, o all'utilità di chi ammira.

Così andavasi preparando sempre il Canova invenzioni e pensieri novelli; differenti in ciò gl'ingegni straordinarj dai comuni, che ove questi, giunti alla mediocrità, s'arrestano, o decrescono, quelli sempre felicemente si avanzano nel cammino della perfezione. E prova ci ne diede principalmente in due opere, che sole, quando tutto di lui si perdesse, basterebbero a far fede di quanto valesse nell'arte.

Parea che difficilmente superar potesse sè stesso in una posizione pressochè simile a quella della *Venere Vincitrice*; e pure la Ninfa, che si desta al suono della lira d'Amore, ha nella parte morale, per dir così, lasciato a qualche distanza la prima. Perfette sono ambedue per l'artificio; ugual grazia si scorge, ugual mollezza, ugual venustà nelle membra: ma la sorpresa di una giovine donna, che soavemente si sveglia alla melodia delle corde lievemente toccate dalla mano d'Amore, non poteva esprimersi con più vivo affetto, nè con maggior verità! Pensiero gentilissimo, il quale ci ricorda non esservi più dolce voce, armonia più melodiosa, concenti più cari di quelli che derivano dalle affezioni del cuore.

L'altra è la statua di Giorgio Wasington. Scolpivasi dal Canova il grand'uomo; ed effigiando le maestose sembianze del fondatore di un gran popolo, che nella solitudine di Mont-Vernon terminò privato i gloriosi suoi giorni, giammai mani più pure impressero nel marmo la luce d'un più puro intelletto. Scolpendo l'uomo virtuoso, godea grandemente l'animo dell'Artefice, poichè lo scolpiva per fare amar la virtù: in ciò di tanto più fortunato del Buonarroti, il quale spesso, coll'indignazione nel cuore, dando mano allo scarpello, eternava suo malgrado nel marmo chi per conforto della virtù avrebbe dovuto

restar sepolto nel nulla; se pur talvolta non è disegno della Provvidenza, che rimangano eterne le sembianze di coloro, i quali, avendo mal meritato degli uomini, fanno nel mare della vita l'ufficio di quei Fari, che additano ai naviganti gli scogli. Ed oh! quante volte non è avvenuto che, contemplando i busti di Tiberio, di Caligola e di Nerone, esclamato non siasi: Iniquissimi tempi, voi non tornerete mai più!

Con sì fatte opere rispondeva il Canova alle ingiuste censure; nè, immemore di quanto lasciò scritto Cicerone, sdegnava talvolta, dando conto de'suoi pensamenti agli amici, di fare osservare che necessario è quasi l'incontrarsi con sè stessi nelle attitudini semplici e nobili; che nelle attitudini di riposo non vi è libertà di spaziare, come in quelle di moto; che di ciò lasciarono la discolpa gli antichi; che condannato egli stesso avea i panni del gruppo d'Amore e Psiche giacenti, e cangiato modo negli altri; che udiva parlare d'uno stile quadrato, di cui nulla affatto intendeva; e che i marmi del Partenone mostrato avevano ai più increduli com' egli avesse, men fallacemente degli altri, segnata la via del naturale e del vero.

E questa tendenza appunto, che gli fu sì propria e particolare, di tenersi quanto più potea prossimo alla verità ed alla natura, riuscir mirabilmente lo fece nei ritratti. In tutte l'età, in ambo i sessi, portano i suoi ritratti l'impronta dell'anima; e congiungono la somiglianza e la nobiltà, senza l'alterazione delle forme. Nel proprio fratello e nella Recamier, per non parlar di molti altri, nel Cicognara e nel Bossi, nell'Imperator Francesco e nel Pontefice, mostrò fin dove giunger si possa in tal genere.

Modellate in quel tempo, lodatissime anche furono le statue del Re Carlo III di Spagna, e quella di Pio VI Pontefice. Riempiè la prima il vôto, che la Vittoria lasciato avea sul cavallo colossale già fuso, che portar doveva il Reggitor della Francia; fu destinata la seconda a crescere ornamento in San Pietro.

Mentre così offriva ogni giorno prove ed esempj dell'eccellenza nell'arte, non restava dal dettarne anche i precetti. I suoi Pensieri, conservatici dal Missirini, sono una miniera fecondissima di utili norme, di saggi avvertimenti, di preziose scoperte; e se, come avvenne di Michelangelo, del Cellini, del Ghiberti, egli non lasciò discepoli propriamente detti, si pensi che quando l'immaginazione degli uomini straordinarj è rivolta sempre a creare, difficilmente può scendere alle particolarità più minute dell'insegnamento meccanico. I grandi scultori si educheranno da per sè stessi, seguendo le sue orme, studiando le sue pratiche, e meditando le sue massime.

Erano intanto scorsi tre anni, e le incertezze e le differenze insorte sul luogo, in cui potea collocarsi il Colosso della Religione, non si componevano, o non si volevano comporre; sicchè, prevedendo o intendendo il Canova alla fine che mai non sarebbe stata vinta quella fatale irresoluzione, determinò di cedere all'invidia; e volse lo sguardo a Possagno.

E siccome fervente n'era l'immaginazione, caldo il cuore di pietà religiosa, ed aperto l'animo a sublimi concepimenti, colà, nel luogo, dove riposano le ceneri dei suoi padri, e dove saranno accolte le sue; colà, dove i posteri andranno devoti peregrinando come a Ravenna e ad Arquà, s'inalzeranno

archi e colonne, che rinnovino la memoria del Partenone e del Panteon. Là, in mezzo agl' inni de' sacerdoti, e al devoto raccoglimento dei popoli, sorgerà quella maestosa Religione, a cui non si trovò luogo sul Tevere; e che, circondata dalle immagini scolpite dei misterj della Redenzione, lascerà dubbio nella memoria dei secoli se più grande fosse la pietà, la grandezza, o la generosità dell' Artefice.

Architetto insieme e scultore, la bella Tela della Deposizione di Croce, passando ad adornarne il nuovo Tempio, mostrerà quanto anche egli valente fosse nella pittura; e un' epoca novella segnerà nella storia delle arti, che un così gran monumento siasi potuto inalzare con la mano, e col prezzo delle opere della mano d'un solo uomo.

Postosi quindi a delineare, a disporre, e inviati al Selva i disegni; dopo aver dato un impulso straordinario agli artisti, che gli preparavano i marmi, onde, compiendo i molti lavori incominciati, poter supplire alle immense spese del Tempio, recatosi da Roma a Possagno, in mezzo all'esultanza della moltitudine, che riempiva le balze de' ridenti colli vicini, al suono di musici stromenti, e al rimbombo de' sacri bronzi, pose egli medesimo, nel giorno undecimo di luglio dell' anno sessantesimosecondo della sua vita (1819) la prima pietra del religioso edifizio.

Grande era lo zelo, grande il numero degli animosi operai; nè piccolo quello di festose donzelle, che a gara concorrendo con essi alle manuali fatiche, l'età ricordavano nella quale poche di loro inalzavano con bella mostra sulle rive dell' Arno, ai cenni del Greco Buschetto, le moli pesanti d'uno dei più magnifici templi della Cristianità.

Da tal giorno in poi, fu sempre quello il suo primo pensiero. Da Roma ne dirigeva le più minute particolarità; senza intermissione per quello operava: visitavalo ogn' anno; e lasciato ogni altro conforto, vivea beato per quello. Ma col crescer del Tempio, in lui crescea lo zelo e la brama di moltiplicare con le proprie opere i mezzi, onde dargli incremento. Mirabile è la quantità non che la perfezione di quanto n'eseguì negli ultimi quattro anni della sua vita. Ma non erano state per l'eccellenza meno commendabili le antecedenti.

Avea già condotto a termine nel 1815 un Cenotafio, consacrato alla memoria del cav. Trento, vicentino, che da tanti altri distinguesi per la novità, convenienza, e leggiadria del concetto. Effigiata vi si mira la Felicità, che piange sulla sua tomba; ed è forse questa la prima volta che si vede la Felicità fra i sepolcri: ma destinato quel monumento pel caritatevole ospizio, fondato in vita da quel generoso padre dei poveri, e dotato più riccamente alla sua morte, sembra indicare, che per lui fatti felici quei miseri, al bisogno dei quali ei soccorse, non cessano di lacrimare la perdita, e di benedirne la memoria.

L' anno appresso sotto le forme di Venere e Marte, modellò la Pace e la Guerra. E poichè doveano far fede aver lui meritato gli onori, sì largamente ricevuti dall' Inghilterra, col più squisito artifizio condusse quel gruppo, che ammirar doveasi in Londra. Ignorar non potea quanto fu detto sulla Venere ch' esce dal bagno; e quindi una più bella ne scolpì adorna dei pregi, e priva delle mende di quella di Firenze. La parsimonia degli ornamenti, e la

piccolezza delle figure, che nel monumento inalzato agli ultimi Stuardi poco proporzionato lo rendono alla vastità della Basilica di San Pietro, non dipendono dallo Scultore; ma ben sua è la perfezione de'due Genj che piangono alle soglie della tomba, e dalla sua mano scolpite, ebbero vita le teste, che vi si mirano in alto.

L' Endimione non giunse alla eccellenza del Paride: la Ninfa nudrice di Bacco cede a quella che si desta al suono della lira; ed una seconda Maddalena giacente non fece dimenticar la prima in ginocchio; e pure furono queste opere condotte con molta severità di principj; ma qui è il luogo di ripetere quella profonda sentenza dell'Autore, nei suoi Pensieri sull'Arte, che, oltre la bellezza che appaga l'intelletto, vi ha una *bellezza d'ispirazione che assale i sensi e trionfa del cuore.*

Ben adorno di grazie parve un San Giovanni bambino, che ricordò le forme di quelli tante volte ed egregiamente sempre disegnati, o dipinti da Raffaello; come assai belle riuscirono varie teste, che verso quel tempo scolpì. Tra le altre, vaghissime sono quelle destinate in dono a grandi personaggi di Londra, quasichè portar dovessero l'impronta della grazia che le offriva. Laura e Beatrice, Saffo e Corinna ad un tempo scolpite, pare che ci rammentino derivar da un fonte medesimo le ispirazioni delle Muse e delle Arti; mentre con le severe e maestose sembianze nelle sue forme colossali, la Filosofia tacitamente ne avverte che invano si atteggiano i marmi, e si riempiono le carte senz'essa.

E qui giovi il considerare che pochi fra i moderni possederono la filosofia dell'arte in grado eguale al Canova. Parlando delle varie opere, veduto abbiamo da quali fonti ei ne derivasse i concetti; ma quanto a dirsi rimarrebbe se tutte esaminar si dovessero nel vincolo comune con essa!

Differenti sono le posizioni dei due Pontefici sopra i lor Mausolei: uno prega pei popoli, l'altro sta in atto di chi li governa e li regge: ma questi li regge con temperanza e mansuetudine (come indicano le figure simboliche); l'altro prega con quel zelo ferventissimo, che in ogni incontro trovar gli farebbe forza straordinaria nella Religione che lo accompagna, e guida sicura nel Genio che lo ispira.

Desiderò Pio VI, per le ultime sue volontà, d'essere scolpito anch'esso orante presso la tomba de' due maggiori Apostoli: ma con fino accorgimento mostrar seppe l'Artefice che le preghiere di Clemente sono di affetto e di speranza; quelle di Pio di dolore e di rassegnazione.

Meritamente è posta la Fama sopra una batteria galleggiante nel Monumento dell'Emo; a ragione si riposa Teseo dopo la vittoria contro il Minotauro; e nel volto di Venere, che distoglier vorrebbe Adone dal partire per la caccia, si legge l'ansietà e la trepidazione, quasi presaga dell'immatura sua morte.

Sedente è la Polinnia, perchè l'attitudine è quella della meditazione e del pensiero; alata è la Pace, onde recarsi velocemente presso coloro che la invocano; e tutta coperta è la Concordia, quasichè coprir si debba e nascondere quanto può affievolirla o turbarla. Ma di ciò parmi detto abbastanza.

Le decorazioni frattanto e gli onori venivano da ogni parte a rendere

in faccia del mondo giusto tributo di riverenza e di stima per l'uomo immortale; ed egli credeva appena di meritarli, finchè gli rimanevano ancora, senza averle espresse nel marmo, qualche bella immagine nella mente, e qualche nuovo affetto nel cuore.

Fu l'anno 1820 da lui pressochè interamente impiegato negli architettonici studj; ma la Ninfa che dorme, e che restò per somma sventura nella creta, è una delle più pure, delle più soavi e delle più care opere di lui.

Ravvolta alcun poco la parte inferiore del destro braccio col panno lino, su cui riposa tutta la persona, ell'appoggia su di esso la guancia, ma non così che il bel volto non iscoprasi, e non dimostri quella tranquilla quiete dei sensi, di cui godono coloro che scevri sono di cure. Rarissima è la perfezione delle membra; e benchè nella posizione somigli all'Ermafrodito, non desta altri sensi che di rispetto e di pudore. In essa nè pur una s'incontra di quelle mende leggiere, che proprie sono dell'uomo, e che rimproverate vennero al Canova, quasi che uomo non fosse: tutto è verità, tutto è dolcezza, tutto è vita nel sonno di quella fanciulla; e, come fu già scritto della Notte di Michelangelo :

Destala se nol credi, e parleratti.

Con questa bella e purissima Ninfa si preparò il Canova a formare il gruppo pel maggior altare del suo tempio. « Compose egli il gran modello « della Deposizione di Croce, e gli emuli, gli amici, gli aristarchi, gli am- « miratori, in coro insieme riuniti, parvero pronunciare di pienissimo accordo « sulla maravigliosa sublimità di quell'opera. » Aveva, come ognun sa, scolpita il Buonarroti la Vergine Madre col divin Figlio nel grembo; e quantunque opera fosse della sua giovinezza, è dal Vasari lodatissima con le seguenti parole: « A quest'opera non pensi mai scultore aggiungere di disegno, nè « di grazia.... Fra le cose belle, che vi sono, oltre i panni divini, si scorge « il morto Cristo; e non si pensi alcuno di bellezza di membra e d'artificio « di corpo vedere un ignudo.... e una dolcissima aria di testa simile a quella: » e di tutte queste lodi una sola non havvene, a cui non abbia diritto il Canova; ma dimostrandone (come prosegue a celebrarlo il Vasari) i *muscoli ben ricerchi*, *le vene*, *e i nervi*, *sopra l'ossatura del corpo*, sì che veder non si possa *un morto più simile al morto di quello*, se ottenne Michelangelo il fine che proposto si era, vinse il Canova la gran difficoltà di offrire nel volto e nelle membra del Cristo una cotal nuova bellezza, che distinguerlo facesse per quell'unico, il quale nel morto corpo rassomigliar non doveva ad alcuno dei figli degli uomini. La morte sparsa nelle sue membra è meno un rigido torpore, principio del disfacimento, che un sonno intenso e profondo; poichè debbe lo spettatore, adorando il mistero della Redenzione, riconoscere in esso la certezza, e, per così dire, il principio della vita, alla quale dovrà dopo il terzo giorno risorgere. Questo sublime concetto può credersi indicato nei più bei Cristi di Guido; ma niuno lo seppe sì maestrevolmente porre sotto gli occhi al par del Canova; come niuno al pari di lui seppe segnare i confini del dolore terreno, che s'ammira nel volto e negli atti della Maddalena, e che termina là dove comincia lo straordinario sì, ma nobile e, direi quasi, celeste dolor della Madre divina.

Quello, che dopo il modello della Pietà, prese a condurre nel breve tempo che precedè la sua morte, consiste per la più parte in ripetizioni, se ne eccettuiamo le Metope pel tempio del Possagno, e i Cenotafj del Tadini e del Berio; il primo, che una sì orribil scena ricorda, il secondo, che ci offre quell'ottimo padre, nel letto di morte, circondato e pianto dalla moglie, dai figli, e dai famigliari. Il busto colossale del grande amico del Canova attendeva ancora gli ultimi tocchi del suo scarpello; ma se in qualche minima parte lascia il desiderio d'una più gran perfezione, addita qual fu, partendo da Roma, l'ultimo pensiero di lui.

E perchè qui non ho animo d'abbandonar la penna, che lenta par che si sdegni di ricordare all'Italia l'immensità di tanta perdita?

Quando egli varcò gli Appennini; quando lasciava a destra le lagune della sua cara Venezia, impaziente volgendo a Possagno, e sì velocemente passava per quelle vie, dove accorreva in folla ad acclamarlo e festeggiarlo la moltitudine; chi detto allora gli avesse che non dovea ricalcarle mai più! E quando da Possagno, sentendo infermarsi, a Venezia recavasi, chi detto avesse all'egregio fratello (tremante già per affetto e per tema) che quei luoghi, tante volte abbelliti dalla sua presenza, e dalla sua generosità vivificati, doveano fra breve contristarsi da un silenzio ferale, interrotto ad ora ad ora dal cigolar del funebre carro, che all'albergo de' suoi padri esanime ricondurrebbe la spoglia dell'uomo immortale!

La novella dell'infermità, che lo minacciava, si propagò tanto rapidamente in Venezia, che tremarono tutti per una vita sì cara. E quando giunse da Possagno, e nel suo modesto ospizio si ricovrò, tutti accorsero in folla tra la speranza e il timore; se non che la prima dileguavasi alle parole incerte di coloro, che a lui d'intorno vegliavano coi soccorsi dell'arte, e cresceva e propagavasi sordamente il secondo, e cangiava l'aspetto dell'intera città come in un pubblico lutto: tanto era generale il cordoglio nel presentimento fatale! Tutto era silenzio all'intorno, e raccoglimento, e angoscia, e sospiri!

E in mezzo al dolore de' circostanti, ed al terrore, a stento represso, di tenerissimi amici, non fu mai sì grande quanto sul letto di morte il Canova.

Una lunga malattia non avevagli da lontano a poco a poco annunziato l'ultima ora del viver suo: pochi giorni innanzi, pieno di forza e di vita, avea fatto balzar le scaglie del marmo con quella sicurezza medesima, con cui maneggiò gli scarpelli nei suoi più floridi anni; potea dirsi che la senile età fosse cominciata per lui, ma troppo mancava alla decrepita: il passaggio dunque dalla vita alla morte fu quasi istantaneo; e pure, nel volto smarrito degli amici allorchè da prima il conobbe, un solo sospiro non esalò. E quando fra i suoi più teneri e cari, colui che per la scienza e per l'età destinato a recargli l'annunzio funesto glie lo espresse con mentita fermezza; parve che fossero errate le parti, tanto era l'abbattimento nell'uno, e la serenità sulla fine di una sì bella vita nell'altro. Il tempio, primo ed ora unico oggetto delle sue cure e dei suoi desiderj, veduto avea sorgere poco più dei fondamenti; non erano modellate che sette delle ventidue Metope, le quali dovevano ornarlo; non immaginate per anco, non che modellate le statue; e non era fatta eterna nel marmo quella *Pietà*, la quale con tanta universal maraviglia terminava

una sì lunga, e sì gloriosa carriera. Quante fonti di dolore! quanti pensieri d'incertezza! quante cagioni di rammarico! Ma fidato nell'onorato fratello, a cui lasciò la cura delle estreme sue volontà, non restavagli di terrene affezioni che il cordoglio degli amici, i quali andava egli consolando col sorriso, quando nol potea con le parole.

I soccorsi della Religione parve ai circostanti che gli aprissero visibilmente le porte del Cielo; poichè la sua agonia fu un'estasi di paradiso; la quale temprò, almeno per pochi istanti, l'inesprimibile doglia da cui furono tutti compresi, quando il giorno 13 di ottobre dell'anno 1822, alle ore sette e quarantatrè minuti del mattino, *il cuore angelico del Canova palpitò per l'ultima volta.*

In mezzo al pubblico lutto si vergognò l'invidia di sopravvivergli; e la statua della Religione comparve in alto raggiante e maestosa sul feretro, che inalzavagli con solenne decreto l'Accademia di S. Luca; quando Roma e Venezia a gara il vanto si disputarono di sontuose e magnifiche esequie.

Colà si udiva dai pergami, che spenta era la luce d'Italia; che maggior di tutti i moderni, non era il minore fra gli antichi; che traendo l'arte di basso stato l'avea fatta grande e regina; che benefico, grato, ed umano, aveva inalzato, fra tante brutture del secolo, ed onorato l'umana natura. E quindi pianto era dai buoni, lagrimato dai grandi, desiderato dai potenti, lodato e celebrato dalla patria, dall'Europa, e dal Mondo.

Ma più dei funebri oratori, che mescolarono le lagrime e le parole, erano da udirsi le querele della moltitudine, quando fra la mestizia e i sospiri, alla voce del Sacerdote, il quale pregò requie al suo cenere, uscendo in silenzio dai templi, e prorompendo ne'singhiozzi, esalando andava il suo cordoglio, ricordando i pregi e le virtù di quell'anima celeste! Chi di lui più acceso della fiamma del bello? Chi più costante nel ricercarlo? più sollecito nel rinvenirlo? Chi di cuore più tenero, d'animo più illibato, d'indole più schietta? Chi più di lui sentì amore per gli uomini, compassione pei miseri, pietà per gli sventurati, generosità per gli oppressi? Chi più modesto, più semplice, più sofferente, e più dolce? Ogni giorno per lui cominciava col pensiero d'una beneficenza il mattino; e lo trovava sempre eseguito quando giungeva la sera.

E queste voci, ripetute dall'Europa tutta, sorger facevano in ogni petto il desiderio d'inalzare un degno Monumento a colui che tanti inalzati ne aveva; a colui che solo forse, fra tante aberrazioni della mente, e tante illusioni della gloria, conosciuto avea la vera grandezza.

La mano dell'Amicizia raccoglievane i marmi, e invitava l'Europa a concorrervi; e tutti i cuori ben nati rispondeano all'invito dell'Amicizia. Le moli che a Venezia si elevano, ne ricordano le opere e il nome; e le solitudini di Possagno son visitate al par di Corinto e di Atene.

Chiameranno i posteri *Secolo del Canova* il suo secolo; ma se in grado a lui pari onorar vorranno accoppiato l'Ingegno con la Virtù, svolgendo le pagine dell'Istoria, cercar lo dovranno in un altro emisfero.

GIOVANNI ROSINI.

N.B. Ci facciamo un dovere di render palese che furono ommesse le note che poneva a questa Vita il suo celebre Autore non comportandolo il confine che ci siamo prefissi.

ANTONIO TEBALDEO (*).

Antonio Tebaldeo (1) nacque in Ferrara nell' anno 1463 (2). Egli fu educato alla professione della medicina, nella quale tuttavia non appare che facesse molti progressi, mentre fino dalla prima gioventù consecrossi allo studio della poesia (3), e si vide ch'era accostumato a recitare i suoi versi accompagnandosi col suono del liuto. Una raccolta delle sue poesie fu pubblicata da suo cugino Giacomo Tebaldeo a Modena nell' anno 1499, contro il desiderio, per quanto fu detto, dell'autore, che si dolse della trascuratezza e dei difetti di quella edizione (4). Egli è probabile che per questa ragione si rivolgesse allo studio della latina poesia, nella quale si accorda generalmente ch'egli riuscisse assai meglio che non nelle composizioni italiane (5). Poco dopo l'elevazione di Leone X, Tebaldeo fissò la sua residenza in Roma, e si racconta che il Papa gli facesse regalo di una borsa con cinquecento zecchini in ricompensa di un epigramma latino fatto in sua lode (6). Una testimonianza più autentica dell' alto favore che guadagnato egli aveva presso il pontefice, appare in una lettera, che tuttora si conserva, di Leone X ai Canonici di Verona, nella quale si raccomanda loro certo Domizio Pomedelli, scolaro di Tebaldeo, « che io, dice egli parlando del maestro, grandemente stimo, tanto pei grandi « progressi ch'esso ha fatto negli utili studj, quanto pe'suoi talenti poetici (7). » Leone espresse pure la sua approvazione in termini di eguale dolcezza, raccomandando Tebaldeo, perchè nominato fosse soprintendente del ponte di Sorga, impiego che probabilmente non richiedeva una personale assistenza, e produceva senza dubbio un lucro considerabile, giacchè il pontefice aggiunge, siccome motivo dell'intervento suo in quest'affare, il desiderio, « che Tebaldeo « possa con ciò mantenersi agiatamente (8). » Dopo la morte di Leone X Tebaldeo continuò a risedere in Roma; ma sembra che col suo protettore perdesse ancora i mezzi di un convenevole sostentamento, giacchè trovossi obbligato a ricorrere a Bembo, che gli accordò qualche temporario soccorso (9). Egli visse fino all'anno 1537 (**), e lungo tempo avanti la sua morte si ridusse a guardare il letto (10) « altro male non avendo, come ci fa sapere uno dei di lui amici, se non la perdita del suo gusto per il vino. Al tempo stesso ei faceva più che mai epigrammi, ed era circondato a tutte l'ore dai suoi amici letterati; » ma dopo le invettive che scritte egli aveva contro i Francesi, deve arrecar sorpresa il sentire, che « divenuto era un ardente loro partigiano, ed un nimico implacabile dell' imperatore (10-*a*). » Tebaldeo accusato dal Muratori, che lo riguardava come altro de' corrompitori del gusto letterario di quel secolo (11), è stato difeso da diversi autori, e fra gli altri da Baruffaldi e da Tiraboschi, l' ultimo de' quali, benchè conoscesse i suoi difetti, gli rivendica il seggio tra i migliori poeti del suo tempo (12).

(*) Queste notizie sulla Vita e sulle Opere di Tebaldeo si sono tolte dall'Opera acclamatissima di Guglielmo Roscoe, che ha per titolo *Vita e pontificato di Leone X*, tradotta ed illustrata dal fu conte cavaliere Luigi Bossi milanese, celebre letterato.

(**) Morì in Roma, e fu seppellito in S. Maria di Via Lata.

NOTE.

(1) Nella descrizione che fa l'Ariosto del mirabile edifizio, dove Rinaldo ricusa di far l' esperienza della fedeltà della moglie, evvi la seguente *ottava* che racchiude con altri illustri nomi quello del nostro Tebaldeo:

La prima inscrizïon che agli occhi occorre
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Debbe all' antiqua la sua patria Roma.
I due che voluto han sopra sè torre
Tanto eccellente ed onorata soma
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza, un Lino ed un Orfeo.
Orl. Fur., Cant. XLII, st. 83.

(2) *Giornale de' letterati d'Italia*, vol. III, p. 374.
(3) Daremo un saggio del suo genere di poetare col seguente

Sonetto.

Se avvien che il ciel mi dia viver tant' anni,
E quella treccia d' or veggia d' argento,
E il vermiglio color del viso spento,
E il corpo in altra scorza e in altri panni,
Ricorderotti tanti oltraggi e danni;
E come ora tu ridi del mio stento,
Così anch' io riderò lieto e contento
Del tuo color deforme e dei tuoi danni.
Nè temerò questi tuoi fieri sguardi,
Chè gli occhi non avran più foco omai,
E Amor altrove tempererà i suoi dardi.
Lo specchio allor per rabbia spezzerai:
Ma sì forte mi struggi e sì forte ardi
Che quel giorno veder non credo mai.

(4) « Impresso in Modena per Dionysio Bertocho nel anno de la redemptione humana MCCCCLXXXXVIII a dì XIII de magio. Imperante lo sapientissimo Hercule duca di Ferrara, Modena, et Regio: un volume in 4.° » Questa edizione dello stampatore medesimo è dedicata al marchese di Mantova. Il malcontento dell' autore per questa pubblicazione vien accennato da Narni nel suo poema *della Morte del Danese*, lib. II, cant. 4, dove egli rappresenta Tebaldeo, siccome

« *Mesto alquanto dell' opera sua prima.* »

Zeno, *note al Fontanini. — Bibl. Ital.*, vol. II.

(5) Tiraboschi, *Storia della letteratura Ital.*, tom. VI, part. II.

(6) *Giornale dei Letterati italiani*, vol. III, p. 376. – Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, tom. VI, part. 2.

(7) « Qui quidem Domitius alumnus sit Antonii Thebaldei, quem ego « virum propter ejus praestantem in optimarum artium studiis doctrinam, « pangendisque carminibus mirificam industriam unice diligo. » Bembo, *epist. rom. Leon. X*, lib. IX, ep. 2. (*Quelle parole* pangendisque carminibus mirificam industriam, ecc., *mutamente a ciò che nel testo accenna il sig. Roscoe, che Tebaldeo era accostumato a recitare, come egli dice, o piuttosto, come io credo, a cantare i suoi versi accompagnandosi col liuto, ci mostrano ch'ei cantava versi all' improvviso. Egli sarebbe forse da annoverarsi fra i primi improvvisatori che esercitavano questo talento* tutto Italiano. *In Francia si è stampato un grosso volume sugl'improvvisatori, nel quale in mezzo a mille errori di fatto si è riconosciuta la verità della massima di uno speciale diritto nostro da me altrove annunziata . . . . . Migliore avviso sarebbe il raccogliere le memorie dello sviluppamento avvenuto in Italia di questo talento singolare, che non il cercare di avvilirlo, e degradarlo, e togliere all' Italia anche questo pregio privativo, come qualche tristo genio ha tentato di fare, non ha guari, in un' Opera periodica.*

(8) Leon X, P. M. legato Avinionensi. « Antonium Thebaldeum, pro« bum hominem, atque in bonarum artium, in primisque poetices studiis tum « nostra, tum latina lingua facile praestantem virum, multos jam annos unice « diligo. Cui cum Portorii munus quod in ponte Sorgiae fluminis est Avinio« nensis dioeceseos legationis tuae, conferri cupiam, ut eo sese alere, et susten« tare liberaliter possit, peto abs te velis, ut homo egregius et excellens, et « mihi valde charus eo munere per nos te libente afficiatur. Dat. nonis aug., « anno secundo, Romae. »

(9) Bembi, *epist.* 5, vol. III, lib. V. – Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, tom. VI, part. II.

(10) « Il Tebaldeo vi si raccomanda. Sta in letto, nè ha altro male, che « non trovare gusto del vino. Fa epigrammi più che mai, nè gli manca a « tutte l'ore compagnia di letterati. È fatto gran francese, inimico dell' im« peratore, implacabile. » Girolamo Negro a Marc. Antonio Micheli: *Lettere di principi*, vol, III, pag. 38.

(10-*a*) Non dee cagionare sorpresa che Tebaldeo guardasse il letto per aver perduto il gusto del vino, giacchè questo era forse di una grandissima conseguenza pei poeti di que' tempi. Molto meno dee sembrare strano, che dopo di avere scritto invettive contro i Francesi all'epoca della loro prima discesa in Italia, per amore di patria cangiasse poscia d'avviso, e divenisse, siccome fecero pure molti e molti altri letterati, partigiano de' Galli, che stabiliti si erano nelle loro conquiste. Questi, e specialmente il re Luigi XII, incoraggiavano e proteggevano lo studio delle lettere ed i letterati, ed in questo si distinse Francesco I; ciò che non avevano allora fatto gli Alemanni; ed i fatti politici o guerrieri dell'Imperatore non erano di tal natura da eccitare l'entusiasmo o la riconoscenza dei figli delle Muse.

(11) Muratori, *Della perfetta Poesia*, lib. IV, vol. II, pag. 303.

(12) « Ma questi difetti medesimi sono per avventura nel Tebaldeo assai « più leggieri che in altri, ed ei perciò a ragione può aver luogo tra i mi- « gliori poeti che vivessero a que' tempi. » *Storia della Letteratura italiana*, tom. VI, part. II, pag. 156. Sembra tuttavia che Tebaldeo temesse l'imminente perfezionamento della lingua italiana, ed il destino delle sue produzioni, come appare dai versi seguenti:

« *So che molti verran nell' altra etate*
« *Che accuseranno le mie rime, e i versi,*
« *Come inornati, rigidi e mal tersi,*
« *E fien le carte mie forse stracciate.* »

Dolce, *Hist. Gymn. Ferr.* in Mus. Mazzucchelli, tom. I, pag. 184. Niuna collezione compita, ch'io sappia, delle Opere di Tebaldeo è stata fin ora pubblicata, benchè il dotto Apostolo Zeno, già da più di un mezzo secolo, abbia indicato le fonti alle quali potea attingersi il materiale per una nuova edizione. Note alla *Biblioteca Italiana* del Fontanini, tom. II, pag. 55.

Chi desiderasse avere altre notizie intorno al Tebaldeo si rivolga all' opera del Barotti che dà le Vite dei *Letterati Ferraresi*.

ISABELLA ANDREINI.

Nel giorno 10 di giugno del 1604 levavasi in Lione il compianto per la morte di una Donna italiana, e in quello che seguiva si faceva una pompa funebre, dietro la quale il Comune inviava in segno d' onore i propri stemmi e mazzieri, e l'accompagnava il corpo de' mercatanti, che è il primo di quella città: allora sul tumulo nel quale collocavasi questa donna, dopo un' epigrafe ove proclamavasi — fregiata di virtù e di onestà, decoro della maritale pudicizia, faconda, d'ingegno inventivo, pia, cara alle muse, prima nell'arte scenica — un marito addolorato scriveva queste pietose parole: — Dolcissima Isabella, il tuo Francesco ti pose questo monumento: se manca di gemme, non manca di lagrime, perchè con me piansero tutti i cittadini di Lione: riposi la tua salma nella tomba, l'anima riposi in Cielo. —

Questa donna, comica, avvenente e poetessa, che fu vagheggiata in pubblico, ed ossequiata nelle domestiche pareti, era Isabella Andreini. Nacque in Padova nel 1562: si diede all' arte comica, e fu sposa a Francesco Andreini, il quale era capo della Compagnia che chiamavasi de'Gelosi, ed aveva per insegna un Giano bifronte col motto — Virtù, fama ed onor ne fer gelosi. — In questa compagnia Isabella faceva le parti di prima attrice, e poneva nel recitare tanta intelligenza e sentimento che, sebbene giovinetta, era festeggiata da universali applausi, i quali le promettevano molta gloria futura.

Però l' animo ardente dell'Andreini non si acquietava in questa rumorosa, fugace fama teatrale, che ogni dì vedea crescersi intorno; essa aveva genio e fantasia; si rivolse agli studi, e primamente alla poesia. Era in quel tempo vagheggiato nei teatri e dagli studiosi il dramma pastorale: il sommo Torquato coll'Aminta avea creato un nuovo genere di letteratura; tutte le nazioni avevano tradotto quel prezioso libro, tutti si studiavano imitarlo, ma il solo Guarini era giunto ad accostarsegli. L'Andreini fu la prima fra le molte donne, che allora attendevano alla poesia, che levasse il pensiero a un dramma pastorale, pensiero ardito perchè richiede forza di concepimento, perseveranza di esecuzione, ben altro che seguire con brevi componimenti l'inspirazione del momento: era giovinetta, non si atterrì, e scrisse la Mirtilla.

Il Tasso ed il Guarini aveano tramutati i pastori in tanti cortesi e gentili cittadini, come usò in antico Teocrito, e Fontanelle dappoi; aveano solleticati gli animi colla storia de' loro amori. Lo stesso fece tutta la schiera degli imitatori ed anche l'Andreini: ne' loro drammi non conviene cercare originalità, ma solo novità di qualche situazione, gentilezza di poesia: la Mirtilla tiene parecchi di questi pregi.

Amore, sdegnoso che i pastori disprezzassero la sua deità, narra a Venere nel prologo, che intendeva farne vendetta accendendo i loro cuori di affetti non corrisposti; ed infatti appena si apre l' azione, molti pastori e pastorelle sono presi da forte passione per chi non vi risponde: Mirtilla e Filli amano Uranio, innamorato di Ardelia: Icilio e un Satiro amano Filli, e tutti piangono il proprio caso, e tutti s'incontrano, e invano chiedono pietà all'amante sdegnoso, chè Amore li condanna al lamento per gran parte del dramma. Tirsi consiglia Uranio a fuggire Ardelia che l'odia, ed accòrre Filli in cuore.

ma il misero non può assentirvi. Però fiero e nuovo è l'affanno d'Ardelia: essa che sdegna tutti gli amanti, e ride Amore, si china a una fonte e innamora di sè stessa; vagheggia la propria immagine, e la desìa, conosce il proprio errore, e ne piange, sicchè commove a pietà più che il caso di Narciso.

Amo un' ombra, ed un'ombra invan desio.
O piagge, o colli, o boschi, o selve, o valli,
Udiste mai, vedeste mai, che Ninfa
Provasse della mia più cruda sorte?
O dura, acerba sorte,
Avvampo, ed ardo di me stessa, e solo
Posseder bramo quel che più posseggo.
O meraviglia! io sentirei men doglia,
Se la bramata imago
Mi fosse più lontana; or come mai
Potrò, se ben ho meco il mio contento,
Accostar questa mia con la sua bocca?
Quello, che più desio, vien sempre meco;
Nè fugir il potrei, se ben volessi.
Ahimè, che la mia pace
Mi fa continua guerra,
E la soverchia copia
Mi fa d'ogni piacer trovar inopia!
Troppo a quest'occhi piaccion gli occhi miei,
E 'l proprio viso, e 'l proprio seno, e troppo,
Ah, finalmente a me medesma piaccio!
E s' io vo' far vendetta
Di chi m' offende, incrudelir conviemmi
Contra me sola. O sventurato amore!
Occhi, d' ogni mio mal vera cagione,
Calde ed amare lagrime versate
Per giusta emenda de l' ingiusto foco,
Che sol con la vostr' esca 'l cor s'accese....

Graziosa è la scena tra un Satiro e Filli; e tra tanti vani sospiri tutti questi amanti, disperando d'ottenere pace, invocano la morte: ma quegli affanni vendicarono assai le offese d'Amore; esso ha pietà de' loro pianti, e riunisce le loro simpatie, e le beate coppie de' pastori traggono al tempio di Venere, e le consacrano fiori, doni votivi con cantici soavi.

L' Andreini in questo dramma si scostò dalla semplicità della favola dell' Aminta, e per cercare novità moltiplicò di troppo le azioni, le quali tolsero alquanto all' unità dell'interesse, e la indussero talora a ripetere le stesse situazioni. Però conviene osservare, che le seppe esprimere diversamente, spesso con novità, nel che fece prova di molto ingegno, e che non dimenticò mai di seguire il nodo che si era proposto fino allo scioglimento, tutto condotto dall' occulta potenza che mosse quegli affanni. I caratteri sono tutti soavi, sono tutti informati solamente da amore: non è fra quei pastori altra trista passione: gli stessi amanti rivali sono amici, e si compassionano a vicenda: quegli amori sono puri; qui non è una Corisca che si ricrei dell'incostanza, nè un amico che ordisca tradimenti o manchi di fede: ogni tratto appalesa l' anima dell' Andreini, tutta soavità e purezza.

Come questo dramma venisse accolto fra tanti rivali, che tutti agognavano al primo posto presso il gran Torquato, non è noto; s' avranno mal comportato vedere che tanto osasse una donna. La stessa Andreini disse — che lo scrisse mentre era ancora inesperta e giovane, e che apparve male in assetto e per colpa di proprio sapere e per mancanza d' altrui cortesia. — Però lo pubblicò corretto e migliorato nel 1588, mentre aveva 26 anni, e fu desiderato, sicchè se ne fecero molte edizioni.

La donna che aveva sentire sì squisito, tanto ingegno e coltura, dovea certo con lo studio e colla pratica condurre l' arte comica alla perfezione, a cui non era giunta innanzi: recitasse nella tragedia o nella commedia, sostenesse caratteri gravi o giocosi, essa scuoteva fortemente non solo la moltitudine, ma gli uomini più gravi e più addottrinati, che la proclamavano prima nel commovere gli animi e nel riprodurre il vero della natura. Se le coniava una medaglia. le Accademie delle città ov' ella peregrinava l' annoveravano fra' propri soci, e le dirigevano in nome della dotta adunanza versi che le en-

comiavano la potenza nell' arte comica e nella poesia, come usarono gl' Intenti di Pavia, ove l'Andreini prese il nome di Accesa, e i Filarmonici di Verona.

Raccolte sì belle lodi in Italia, Isabella si rese in Francia colla propria compagnia, ove recitò con pari facondia in italiano, in francese, ed in ispagnuolo, e suscitò, educò in quella nazione il buon gusto della commedia, e tanto fu giudicata utile e desiderata, che dopo vi si volle sempre il teatro italiano: allora infine si riformò la declamazione nelle compagnie francesi; sicchè risale al tempo dell'Andreini in Francia la ristaurazione dell' arte che fece sì grande Talma.

In Francia si prodigarono a questa donna pari onori che in Italia: era festeggiata a Parigi in pubblico ed in privato: tutti accorrevano ad udirla, a conoscerla; i grandi della corte le facevano festa, Sadler le incideva il ritratto, il sommo Enrico IV le scriveva una lettera gentile e la creava dama.

L' Andreini associava a tanto e vario ingegno avvenenti forme, sicchè non è a dire come fra la seduzione della scena ella prendesse tutti gli animi, ed effondesse un foco che accendeva i cuori; quindi le dirigevano versi d'ammirazione e di lode il Chiabrera, il Marini ed i migliori poeti del tempo. Ma l'Andreini accoglieva altre virtù più belle: essa fra quelle glorie non era orgogliosa, e fra tanti vezzi, fra tanta seduzione, serbava una mente pudica e un cuore purissimo. Opponeva ai procaci desiderj una modestia che li convertiva in ossequio; rispondeva alle lodi di que' grandi in componimenti colle stesse loro rime, sensi di gratitudine perchè la irradiassero della loro gloria. Agli onorevoli indirizzi delle Accademie rendea versi gravi e convenienti ai proposti; ai personaggi illustri, agli amici dirigeva odi ove pingeva o i beni delle virtù, o scherzi sulle gentili passioni umane; alle cortesie del grande Enrico profferia riconoscenza cantandone in molti componimenti il valore e le glorie; alle testimonianze onorevoli proffertele dalle città rispondeva, come a Parigi, nobilissimi versi fra la frequenza dell'applaudente teatro.

Di tanti componimenti poetici che scriveva incessantemente, ne riuscì all' Andreini un volume che pose di pubblicare nel 1604 a Milano. In quel tempo la poesia era combattuta fra due partiti: da un lato i seguaci del Petrarca e della filosofia platonica, dall' altro i desiderosi di novità, che per cercarla correvano al delirio: l'Andreini s'attenne alla prima scuola, sebbene non potesse sempre fuggire l' influenza dell'ultima in alcune imagini. Perciò anch' essa, come il Bembo, il Guidiccione e tanti altri gravissimi, scrisse poesie amorose sovente in nome d'uomini, di pastori, di ninfe, e nelle quali sono molta gentilezza, sentimento appassionato, sempre imagini dilicate e caste. Però quando fu al pubblicarle, la gelosia della propria riputazione la mise in timore, che alcuno non sospettasse quei versi amorosi partissero in lei da mutabilità di carattere, e si sospettasse di quella purezza di affetti onde avea sempre nudrito il cuore, di quella saviezza, non dirò di costumi, ma d' intenzioni, ond' era tanto severa. Perciò non volendo togliere que' versi innocenti, pose sul principiare del volume un Sonetto di difesa, ove dice che finse gli amori, come fingeva i personaggi nel recitare.

Queste poesie sono madrigali, egloghe pastorali, odi gravi ove è molta

potenza lirica e gusto oraziano; canzoni che tengono una leggiadria, una grazia greca: eccone una amorosa.

Con quai giri lascivetti
Oggi alletti,
Zeffiretto la mia Clori?
Del suo bel ti vai pascendo
Ahi! fingendo
Rasciugarle i bei sudori.
Tu scherzando or fuggi, or riedi,
Or ti siedi
Lievemente in quel bel petto;
Or increspi i capei biondi,
Or t' ascondi
Entro 'l labbro amorosetto.
Con quant' arte l' aure molci,
Come dolci
Movi, e freschi i tuoi sospiri;
Come in tanto lusingando
Vai predando
Quell' odor, che grato spiri.

Non però le rose, e i gigli
Onde pigli
Le tue grazie perdon mai;
Il tesor, che stassi accolto
In quel volto,
Ch' è del Sol più chiaro assai.
O tre volte, e più felice
Te, cui lice
Vagheggiar l' almo sembiante,
E baciarlo, mentre in vano,
Quasi insano
Verso, ohimè! lagrime tante.
Freddo spirto, ah sì beato
Nel tuo stato
Senza gielo non saresti,
Chè sarian que' rai lucenti
Sì possenti,
Che d' amor meco arderesti.

Nè men leggiadra è questa di riconoscenza alle lodi del Chiabrera.

Ecco l' alba rugiadosa
Come rosa,
Sen di neve, piè d' argento,
Che la chioma inanellata
D' ôr fregiata
Vezzosetta sparge al vento.
I ligustri, e i gelsomini
Da' bei crini,
E dal petto alabastrino
Van cadendo; e la dolce aura
Ne ristaura
Con l' odor grato divino.
Febo anch' ei la chioma bionda
Fuor de l' onda
A gran passo ne discopre;
E sferzando i suoi destrieri
I pensieri
Desta in noi dell' usate opre.

Parte il sonno, fugge l' ombra,
Chè disgombra
Delio già col chiaro lume
La caligine d' intorno:
Ecco il giorno,
Ond' anch' io lascio le piume.
E 'nfiammar mi sento il petto
Dal diletto,
Che 'n me spiran le tue Muse,
Cui seguir bramo; e s' io caggio
Nel viaggio,
Bel desir teco mi scuse.
Ma s' avvien, ch' opra gentile
Dal mio stile
L' alma Clio giammai risuone:
Si dirà, Sì nobil vanto
Dessi al canto
Del ligustico Anfione.

L'Andreini ebbe un altro pregio, che divise con pochi poeti: attese agli studi più severi, e scrisse anche in prosa: fece varie lettere e dialoghi, ne' quali svolse alcune questioni di morale e d'amore platonico, ove è però una severità di principj che si vede in lei famigliare.

Nello stile poetico si può solo rimproverare all'Andreini l' essere vaga de' fioretti onde già abbondava il secolo: errò col Chiabrera, ma non fu tra quelli che accrebbero l'errore: se viveva cinquant'anni prima, sarebbe stata impeccabile al pari di Vittoria Colonna nello stile, come lo fu ne' costumi.

Nuova gloria attendeva l' Andreini alla pubblicazione delle sue poesie, ma mentre si stampavano in Milano, resasi di nuovo in Francia, e sconciatasi in Lione, compiè sua vita appena attingeva ai 42 anni. Non furono desti da momentaneo fanatismo nè la pubblica commozione all'inopinata sciagura, nè le lamentevoli scritture che ne stamparono i dotti, nè il dolore che ne portò per tutta la vita il vedovato marito, poichè li meritarono le virtù di questa rara donna; e quegli saviamente ne commise alla posterità la memoria colle testimonianze di due nazioni, che le videro e le ossequiarono.

Defendente Sacchi.

BARNABA ORIANI.

Nacque Barnaba Oriani a' 17 di luglio del 1752 nella piccola terra di Garegnano, discosta tre miglia da Milano, e conosciuta pe'bei dipinti di Daniele Crespi, de' quali va ricca la chiesa della vicina Certosa. E si narra da alcuni, che quando l'Oriani, stanziato in Milano, visitava per diporto il luogo natio, fosse solito additare agli amici, che lo accompagnavano, certo muricciuolo, la cui edificazione aveva aiutata da fanciullo, perchè al mestiere di muratore era stato da' suoi genitori dedicato. Questo racconto dimostra, che egli da vero grand' uomo non arrossiva di esser nato in poverissimo stato da un Giorgio e da una Margherita Galli, senza poter vantare neppur un antenato illustre. Volle fortuna che nella sua prima età il di lui penetrante ingegno e la cara indole il rendessero accetto ad alcuno di que' Padri Certosini, che incominciò ad istruirlo, ed a ben avviarlo. E quando s'accorsero que' buoni Religiosi, che la riuscita del giovinetto non era più incerta, si determinarono di mandarlo a Milano, e di mantenervelo a proseguire gli studi. Nelle scuole di Sant' Alessandro, tenute allora dai Barnabiti, coltivò le lettere, la filosofia, la fisica e la matematica. Di poi, sentendosi chiamato allo stato ecclesiastico, passò a studiare le scienze sacre, e fu ordinato sacerdote. Ma nell' applicarsi alle scienze fisico-matematiche la sua mente si fissò con trasporto all'astronomia, nella quale studiando poi indefessamente da sè, fece progressi così rapidi, che potè ottenere, non ancora compiuti i ventiquattro anni, di venir aggregato alla Specola di Brera nella qualità di alunno. Quivi con una operosità, con uno zelo senza pari nell'adempimento de' suoi doveri, e più di tutto col dar a conoscere subito una rara capacità, riuscì in breve a farsi stimare ed amare da quegli astronomi Reggio e De-Cesaris. Per la qual cosa dopo due anni di tirocinio fu anch' egli nominato astronomo. Era qualche anno, da che la specola di Brera aveva posto mano alla pubblicazione delle annuali Effemeridi, ed in esse cominciò l' Oriani l' anno 1778 a registrare una sua dissertazione: *De interpolatione longitudinum et latitudinum lunae.* A questa nei volumi degli anni seguenti tennero dietro molte altre memorie ed osservazioni sui varii fenomeni celesti, le quali accrescevano sempre più il credito delle Effemeridi della specola di Milano, e la riputazione del giovane astronomo. Ma il lavoro che il collocò per tempo fra i primi geometri ed astronomi allora viventi, fu la determinazione dell' orbita di Urano, ed il calcolo delle tavole degli elementi di questo pianeta, che l' inglese Guglielmo Herschel aveva discoperto sul finire di marzo del 1781. Quattro anni stavano per compirsi, senza che nulla di preciso si fosse pronunziato intorno al nuovo astro, che il suo scopritore diceva una stella di sesta, o settima grandezza, avente un moto suo proprio, che chiamava *Georgium sidus.* Maskelyne lo giudicava una cometa, ed anche l'Oriani in uno scritto pubblicato nel 1783 mostrava di aderire a questa opinione. Quando nel 1785 uscì fuori col suo magistrale lavoro, dove dichiarandolo un pianeta, ne stabilì la vera teorica. Nel successivo anno partì per un viaggio scientifico,

avendo ottenuto dalla munificenza di Giuseppe II di farlo a spese dello Stato, all'oggetto di visitare gli Osservatorj più celebrati. Entrò nella Svizzera, passò alcuni paesi della Germania, visitò il Belgio, e l'Olanda, l'Inghilterra, e la Francia. È inutile il dire, che ovunque volle vedere, oltre agli Osservatorj, anche tutti i gabinetti pubblici e privati di Scienze naturali, che gli vennero indicati come rimarchevoli, e che fece conoscenza con molti uomini distinti per ingegno e dottrina. Vide l'osservatorio di Greenwick, conobbevi Maskelyne, conversò con Ramsden e con Dollond, visitò lo scopritore di Urano, e fu a contatto con Laplace, Lalande e Mechain. Durò il suo viaggio presso a sei mesi, e sul finire di ottobre si ricondusse a Milano più che mai desideroso di tornare alle sue studiose esercitazioni. Oltre ad una dotta e laboriosa Memoria, che ei pubblicò lo stesso anno 1786 nel tomo terzo della Società Italiana sull' importante argomento di migliorare i cannocchiali acromatici dell' Eulero, altri suoi lavori d'astronomici argomenti succedevansi senza posa nei volumi delle Effemeridi. Egli attendeva soprattutto a migliorare la sua teoria del nuovo pianeta, a rettificarla all'appoggio di nuove osservazioni. Cercò di calcolare le ineguaglianze de' movimenti di esso, prodotte dalle perturbazioni di Giove e Saturno; ed allora s' accorse che la teoria delle perturbazioni planetarie data da Laplace non era completa, perchè Urano non aveva potuto esservi considerato. Ripigliò egli adunque l'arduo problema; riformò i calcoli dell' autore della Meccanica celeste, immaginò nuove formole; ritornò sulla questione quando Piazzi ebbe scoperto Cerere, vi ritornò di nuovo quando vi si proclamarono i quattro pianeti telescopici; e coll' insistenza di molti anni la nuova teoria delle perturbazioni planetarie fu compiuta, teoria che si lascia molto addietro quella di Laplace, comunque cammini da principio sulle tracce di essa.

Noi qui abbiamo percorso i tempi per seguire le investigazioni dell' Oriani; ma ci è forza di retrocedere con la narrazione per dire alcune cose che avvennero all'astronomo di Brera nell' epoca memorabile che si apre col 1796.

Sottomessa la Lombardia al dominio delle armate di Francia, il loro condottiero Napoleone Bonaparte si annunziava come mandato dalla sua Repubblica a proteggere le Scienze e le Lettere Italiane; e Carnot, uno dei direttori di essa e matematico di gran nome, raccomandavagli specialmente l' Oriani, *come quello che aveva resi importanti servigi alle scienze.* Giunto Napoleone in Milano, fra i dotti che gli furono intorno, dovette esservi l' astronomo di Brera, verso cui il generale di Francia fu largo di cortesie e di proferte. L' Oriani, che nulla chiese per sè fuori di poter continuare i suoi studi, potè poco dopo esser utile ad altrui; quando in que' nuovi ordinamenti delle pubbliche cose erano stati dimenticati gli stipendi de' professori dell' Università di Pavia e di altri Istituti scolastici. Scrisse egli a Bonaparte, che allora si trovava a Livorno, e gli rappresentò come quella dimenticanza ponesse in angustie chi nol meritava, chi avea prestato utili servigi alla patria, e come ciò non si accordasse con le solenni promesse del nuovo Governo, di voler proteggere le Scienze e le Arti. La risposta del Generale in capo non si fece aspettare; ed essa era un ringraziamento a chi lo aveva avvisato di quel disordine, ed il comando di porre in corrente le paghe dei professori. Un altro

esempio della franca maniera di procedere dell' Oriani fu il rifiutarsi alla intimazione del Direttorio della Repubblica Cisalpina, di giurare ne' termini allora prescritti. Egli scrisse al commissario Baldironi, che per osservare le stelle non era necessario giurar odio al governo dei re; che egli era debitore del suo stato ad un tale governo; che non poteva giurare senz' essere ingrato; che sottomettevasi alla legge che lo privava del suo impiego; ma che farebbe sempre voti per la prosperità della sua patria. Riuscite inutili le pratiche, che il Direttorio usò privatamente per distogliere l' Oriani ed i suoi due colleghi Reggio e De-Cesaris (chè anch' essi aveano abbracciato il di lui partito) dalla presa risoluzione, anzichè dimetterli dal loro officio, fu loro acconsentito di giurar semplicemente sommessione ed obbedienza alle leggi. Nè questa fermezza fu all' Oriani di nocumento in appresso; che anzi ei continuò ad essere tenuto in grande estimazione, ed onorato di rilevanti incumbenze. La Commissione regolatrice de' pesi e delle misure fu da lui presieduta; le due Università di Pavia, e di Bologna furono da lui riordinate; ed il corpo dell' Istituto Italiano, che allora si creò, lo ebbe fra i suoi membri pensionati. Ed a questo proposito merita di essere qui ricordata quella sua generosa proposizione di rinunziare la sua pensione a favore di Giuseppe Piazzi, cui non era stato accordato un tale beneficio. Indirizzò a quest' oggetto un suo scritto al segretario dell' Istituto a Bologna; espose quanto l' astronomo di Palermo fosse benemerito delle scienze, e quanto fosse poco decoroso pel corpo il non averlo retribuito. E se il suo richiamo non raggiunse allora lo scopo desiderato, non tardò molto che, resosi vacante uno dei posti fra i socj pensionati, fu conferito allo scopritore di Cerere.

Quando la famosa consulta di Lione fu convocata per dare ordinamento alla repubblica Italiana, l' Oriani vi fu chiamato fra i dotti; e quando questa repubblica fu convertita in un regno, l' Oriani continuò ad essere onorato dal nuovo re. E videsi insignito degli ordini della Corona di Ferro, e della Legion d' onore; venne creato Conte, ed ebbe la carica di Senatore. Il ministero dell' Istruzione pubblica ed il vescovado di Vigevano furono da lui ricusati, perchè lo avrebbero alienato da' suoi prediletti studi. Ai quali essendo più confacente l' incarico affidatogli di misurare in compagnia del De-Cesaris l' arco del meridiano fra lo zenit di Rimini, e quello di Roma, a questo si prestò di buon grado: e quanto lodevolmente se ne sdebitasse ben lo dimostrarono le lettere onorevolissime ed il dono d' una tabacchiera d' oro, che ricevette dal ministro dell' Interno a nome del vicerè d' Italia.

E mentre egli sembrava distratto da svariate occupazioni, trovava tempo e lena di meditare, condurre a termine, e pubblicare nei volumi dell' Istituto dal 1806 al 1810 un' opera classica, originale, la Trigonometria Sferoidica. Diede con questa compiuta soluzione ad un difficile problema intorno al quale avevano lungamente studiato Clairaut, Des-Séjour, De-Caluso, Legendre, Delambre, ed il grande Eulero, il quale finì col dichiarare, che la soluzione generale di quel problema presentava difficoltà insuperabili. Consisteva esso nella ricerca di tutte le relazioni possibili fra i sei elementi di qualunque triangolo sferoidico; e queste relazioni seppe trovare l' Oriani, giugnendo a molte formole nuove, e discoprendo nuove ed interessanti verità. Più e più

volte tornò poi sopra questa materia, risolvendo questioni di geodesia pratica, ed arricchendo di apposite memorie i volumi delle più volte citate Effemeridi. Ma per non troppo a lungo ragionare di quanto fece Barnaba Oriani per incremento delle scienze, finiremo col dire, che 53 anni continui, cioè dal suindicato 1778 fino al 1831 quei dotti volumi contengono tutti una o più delle sue produzioni; e che è in essi dove si legge quanto investigò sul calcolo dell'obbliquità dell'eclittica, la quale obbliquità egli cercò con una approssimazione maggiore, che non si fosse prima ottenuta.

Intanto venne il tempo in cui riuscendogli gravi le cure cui era obbligato come astronomo, invocò ed ottenne dalla clemenza dell'imperatore Francesco I un onorato riposo con una generosa pensione, e col privilegio di continuare ad abitare nel palazzo di Brera presso la Specola. Visse ancora per 16 anni, ma non visse inutile per le scienze; perchè egli continuò a studiare con fervore quasi fino alla morte, ed a presentare al Pubblico de' frutti delle sue meditazioni. Avendo sortita dalla natura una robusta complessione, ei seppe mantenersela con la temperanza del vivere; e quasi non conobbe gl'incomodi della vecchiaia. Fu solo qualche mese prima di morire, cioè quando aveva già compiuti gli 80 anni, che cominciò a sentir difficoltà nel respirare; e questo difetto andò poi così celeremente crescendo, che in fine si vide ridotto agli estremi della vita, e spirò con la tranquillità dell' uomo giusto, e nella pace del Signore ai 12 di novembre dell' anno 1832.

Barnaba Oriani fu in vita modesto e visse più che potè ritirato; fu tenacemente amante del giusto e sinceramente attaccato a quella Religione Santissima, per la quale aveva abbracciato lo stato ecclesiastico: fu tenero e generoso amico; e nel segreto largo soccorritore de' poveri, ad alcuni de' quali i più vergognosi, distribuiva elemosine mensuali. Nella sua vita studiosa abituato a pochi bisogni, i suoi pingui stipendi lo arricchirono di un grosso peculio. E siccome egli non lasciava congiunti fra i quali distribuir le sue ricchezze, così con molta saggezza le destinò parte a beneficio degli amici; parte a sollievo degl' indigenti; e parte a decoro ed incremento delle scienze. Di fatto l'uomo che avea grande e generoso il cuore quanto elevato l'ingegno, non poteva morendo destinare le sue ricchezze che ad usi nobilissimi. Quindi nel suo testamento ei tramandò ai posteri una immagine fedele dell' ottima indole sua e delle sue esimie virtù. Ei, che nella grandezza fu umile, fra gli onori modesto, nella prosperità moderato e scevro d'orgoglio, potè facilmente vedere, che in morte ogni disuguaglianza sparisce, e che sono pareggiati il ricco fastoso e il povero negletto. A questa sentenza egli faceva adunque suggello coll'ordinare, che nelle sue esequie si lasciassero da parte gli apparati magnifici, e i catafalchi sontuosi e gli epitaffj con titoli, e solo si avesse riguardo alla decenza, e per tutta iscrizione si apponessero le parole « PREGATE PER L' ANIMA DEL SACERDOTE BARNABA ORIANI. » Così pure egli dava segno di quella pietà religiosa, di che avea sempre nodrito lo spirito, col far dono degli arredi sacri che stavano nel suo oratorio di Sesto a quella Chiesa parrocchiale, e degli altri del suo privato oratorio nel palazzo di Brera all'altra di S. Marco in Milano. Nè il caldo amore si tacque di quella scienza che egli avea coltivata con tanto successo; chè anzi volle nel suo testamento lasciare

una irrefragabile e perpetua prova di quanto egli ardesse di giovarne gli avanzamenti. E siccome reputava che un solo Astronomo e due alunni troppo debbano affaticare onde accudire a tutti i lavori necessarj al buon andamento dell'Osservatorio di Milano ed alla pubblicazione delle Effemeridi, così egli con generosità da principe, non si limitando al donare all'Osservatorio medesimo varj suoi stromenti, e la copia manoscritta, ben custodita in due scatole di latta, delle osservazioni fatte a Palermo dal Piazzi, dispose la ragguardevole somma di ben dugento mila lire, con che un secondo astronomo ed un terzo alunno si potessero decorosamente provvedere. E poichè egli stimava che ad incoraggiamento di chi coltiva gli studj, o si esercita nei varj rami dell'umana industria, valgano oltre le convenienti lodi anco i premj pecuniari, legava somme di danaro in premio ai due alunni ed al macchinista della Specola. E generosissimo fu certamente quel premio di cinquanta mila franchi, che egli destinò al celebre astronomo di Torino, Giovanni Plana, nel mentre lo dichiarava pari ai primi geometri viventi. Così compensava l'Oriani coloro che avevano partecipato alle sue cure, così dimostrava la sua stima ed amicizia a colui, che per l'eccellenza dell'ingegno, e per la lealtà dell'indole, aveva saputo appo lui l'una e l'altra meritarsi.

Qual culto prestasse poi l'illustre defunto all'amicizia, se già abbastanza nol provasse il busto e la bella iscrizione che sotto i portici del Palazzo di Brera ei fece porre in onore del suo Parini, forse ad emendare in parte l'altrui noncuranza per la memoria del severo ed elegante Cantore del Giorno; se nol provasse il grave rammarico che sentì sinchè visse per la morte del suo De Cesaris; od anche meglio quell'essere sempre accorso sollecito in sollievo dell'amico, o fosse da rio morbo oppresso, o da grave afflizione di spirito; quel suo averne prevenute le richieste con le larghe proferte del suo danaro, e di tutto sè stesso; se tuttociò non provasse abbastanza quanto Barnaba Oriani squisitamente sentisse dell'amicizia, ben lo dimostrerebbe in maniera luminosissima quell'aver fatta nel suo testamento grata ricordazione di tutti gli amici che a lui sopravvivevano. Ed in ciò fare pose tanto accorgimento, che non solo si mostrò riconoscente verso chi aveagli qualche favore tributato, ma rimeritò eziandio con generoso animo le amorevoli dimostrazioni che avea ricevute. Quindi chiamava erede del terzo delle sue ricchezze quella Biblioteca Ambrosiana, ov'egli ebbe ne'suoi primi anni sì largo e sì cortese aiuto a'suoi studj. E certo verrà segnata come avventurosa negli atti di quella Biblioteca l'epoca in cui, ancor giovane alunno delle scienze, ad essa movea per consultare libri un Barnaba Oriani. Che se è lodevole il riconoscere i beneficj, quanto non lo sarà il retribuirli in maniera, che ne risulti una pubblica utilità? E ciò egli sapea fare per quella sua inchinevolezza alle benefiche azioni, al sovvenimento delle classi più povere e più bisognose degli uomini. Di qui la ragione per cui nel suo testamento niuna occasione trascurò per secondare questa sua nobile propensione; quindi i varj legati a' suoi domestici, ed a tutti quelli che aveano avuto dipendenza da lui, perfino al portiere dell'Osservatorio, persino ai due scrittori ed ai tre portieri dell'Istituto. Di qui quelle elemosine che lasciò da distribuirsi ai poveri della parrocchia di San Marco, ed a quelli del suo paese natio; e quelle doti che assegnò alle figlie del suo

giardiniere di Sesto. Di qui infine mosse quella sua disposizione, che non si può rammentare senza tenerezza, con cui lasciò i due terzi della sua sostanza divisa in eguali parti a favore del Seminario arcivescovile di Milano e dell'Orfanotrofio di San Pietro in Gessate. Una lapide gli fu eretta nel cimitero dove riposano le sue ossa, ed un bel monumento con una elegante iscrizione sorge ora nel palazzo di Brera a far testimonianza ai posteri quanto Barnaba Oriani sia stato apprezzato da' suoi contemporanei.

Prof. Alberto Gabba.

NOTE ED AGGIUNTE.

Fra le carte dell' Oriani, che ora sono presso il signor professore Lotteri, conservansi le seguenti lettere:

AU QUARTIER GÉNÉRAL.

A Milan, le 3 prairial

Bonaparte Général en Chef de l'Armée d'Italie
Au C. Oriani Astronome.

Les sciences qui honorent l' esprit humain, les arts qui embellissent la vie, et transmettent les grandes actions à la posterité, doivent être spécialement honorées dans les gouvernemens libres; tous les hommes de génie, tous ceux qui ont obtenu un rang distingué dans la république des lettres sont Français, quelque soit le pays qui les ait vu naître.

Les savans dans Milan n'y jouissaient pas de la considération qu'ils devaient avoir: rétirés dans le fond de leur laboratoire ils s'éstimoient heureux que les rois et les prêtres voulussent bien ne pas leur faire aucun mal. Il n'en est pas ainsi aujourd'hui: la pensée est dévenue libre dans l'Italie; il n'y a plus ni inquisition, ni intollérance, ni despotes. J'invite les savans à se réunir, et a me proposer leurs vues sur les moyens qu'il y auroit à prendre, ou les bésoins qu'ils auroient pour donner aux sciences, aux arts une nouvelle vie et une nouvelle existence. Tous ceux, qui désirent aller en France, seront accueillis avec distinction par le gouvernement. Le peuple français ajoute plus de prix à l'acquisition d'un savant mathématicien, d'un peintre de réputation, d'un homme distingué, quelque soit l'art qu'il professe, que de la ville la plus riche et la plus abondante. Soyez donc, Citoyen, l'organe de ces sentiments auprès des savans et artistes distingués qui se trouvent à Milan.

Fir. Bonaparte.

Risposta di Oriani consegnata al Generale Despinoy, dopo alcune modificazioni fatte ad una precedente creduta troppo forte da questo Generale.

La lettre que vous m'avez fait l'honneur, mon Général, de m'écrire le 3 prairial, a été imprimée hier dans les papiers publics de Milan: je crois

donc qu'il est de mon devoir de vous faire une réponse. Si ma façon d'écrire est un peu roide, et ne convient pas à la distance qu'il y a entre votre rang de Général en Chef d'une armée victorieuse, et mon état de simple particulier, vous n'avez qu'à déchirer la lettre. Je me repose entierement sur les intentions favorables que vous m'avez montrées lorsque j'eus l'honneur de vous parler, il y a un mois.

Les gens de lettres de Milan n'étoient pas ci devant méprisés, ni négligés par le Gouvernement; au contraire ils jouissoient, chacun dans sa profession, d'une honnête pension et d'une considération proportionnée à leur mérite. Dans la guerre actuelle, quoique très-dispendieuse, tous les appointemens ont été payés régulièrement chaque mois; et ce n'est que depuis quelques semaines que tout payement a cessé, et qu'on ignore même quand il recommencera.

Dans plusieurs familles des gens de lettres il y a une vraie consternation sur le manque absolu de subsistence pour le présent et pour l'avenir. Il me semble que l'unique moyen de faire cesser leurs calamités, et de leur inspirer de l'affection pour la République Française, soit de les nourrir en donnant ordre au Caissier de l'Instruction publique de leur payer tout de suite les appointemens du mois de mai passé, et ceux de juin qui va finir.

J'espère que le Général en Chef voudra bien attribuer ces sentimens à l'amour que j'ai pour la vérité et la justice. Car en mon particulier, ayant très-peu de besoins, je saurai vivre en quelque pays que ce soit; et d'ailleurs dans ce moment même il ne depend que de moi d'accepter une charge honorable dans une des plus célèbres Universités de l'Europe avec des appointemens considérables.

De l'Observatoire de Brera, le 5 messidor de l'an 4.e de la République Française une et indivisible.

Firm. ORIANI *Astronome de Milan.*

Alla precedente replicò Bonaparte con la seguente:

AU QUARTIER GÉNÉRAL.

Livorno, le 11 *messidor,*
A. 4.e *de la République une et indivisible.*

AU CITOYEN ORIANI ASTRONOME.

J'avais déja donné les ordres pour que les savans, qui étoient pensionnés, continuassent à toucher leurs appointemens. Je réitère les mêmes ordres aussi aux agens militaires de Milan que je vous prie de voir, afin que cela ne souffre aucun retard dans l'exécution.

Je vous remercie de la peine que vous vous êtes donnée de me prévenir des besoins qu'avoient vos collègues. Je n'oublierai rien pour les faire cesser.

Je suis avec estime et considération.

Firm. BONAPARTE.

Ecco per esteso la lettera di cui si è qui superiormente parlato.

Milano, il 4 fiorile, an. VI.

AL CITTADINO BALDIRONI COMMISSARIO DEL DIRETTORIO ESECUTIVO DELLA REP. CISALPINA PRESSO IL DIPARTIMENTO DELL'OLONA.

Barnaba Oriani, Astronomo della Specola di Brera, stima e rispetta tutti i Governi bene ordinati, nè sa comprendere come per osservare le stelle ed i pianeti sia necessario di giurare odio eterno a questo od a quel Governo. Egli è stato in età di 23 anni impiegato nella Specola di Brera da un Governo Monarchico, e si acquistò qualche nome in questa professione coi mezzi che gli vennero dal medesimo Governo accordati per 20 anni continui. Egli sarebbe dunque il più ingrato degli uomini se ora giurasse odio a chi non gli ha fatto che del bene.

Pertanto egli dichiara, che non potendo giurare odio al Governo dei Re, si sottomette alla legge che lo priva del suo impiego alla Specola di Milano, e malgrado questo castigo egli non cesserà mai di fare i più fervidi voti per la prosperità della sua patria.

Salute e rispetto

BARNABA ORIANI.

Le Accademie a cui Oriani fu aggregato sono:

La Società Italiana – la Società di Rotterdam – quella di Londra – l'Accademia di Napoli – l'Accademia Labronica di Livorno – l'Accademia di Prussia – quella del Buon Gusto di Palermo – l'Ateneo di Brescia – l'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova – la nuova Accademia del Cimento di Firenze – l'Accademia Militare della Rep. Cisalpina – l'Accademia di Parigi, come socio corrispondente.

Gli uomini ragguardevoli con cui fu in corrispondenza, e dei quali conservansi le lettere dirette ad Oriani fra le sue carte, sono Laplace, Maskelyne, il Conte di Brühl, Lalande, Poisson, il Barone di Zach, Gauss, Lindenau, Bessel, Bode. Fra gl'Italiani sono Piazzi, Conti, Zuccari, Brioschi, Tiraboschi, Francesco Venini, Gregorio Fontana, Delanges, Bonati, Plana, Brunacci, per tacere di altri suoi amici famigliari. Del Piazzi ci piace il ricordare che un suo elogista, il sig. Vincenzo Gugliani, scrivendo all'Oriani una lettera il 27 decembre, 1826, fra le altre cose asserisce che « Piazzi negli ultimi suoi anni, lasciate tutte le corrispondenze, amò conservare unicamente sino alla morte le relazioni, che a lui solo (Oriani) lo avvicinavano, e tenere nel suo gabinetto sempre presente la di lui immagine. »

N.B. Chi desiderasse più ampie notizie veda l'Elogio d'Oriani scritto dallo stesso prof. Gabba. (l'Ed.)

BARTOLOMMEO COLEONE.

Alcuni cronisti ripeterono la genealogia del nostro Bartolommeo da Ercole vestito della pelle del leone. Altri, meno fantastici e più discreti, ma poco giudiziosi la fecero rimontare al secolo decimo; ed alcuni altri si scervellarono in rapportarla all'epoca dell'imperador Federigo II. In mezzo all'incertezza delle cose noi ignoriamo la verità; e se pur la sapessimo, non ci brigheremmo dirla, perchè contraria alla nostra ragion di pensare; disutile alla gloria del capitano che si descrive; infruttuosa al leggitore.

Quel che giova sapere è che suo padre, di nome Paolo, occupò nell'anno 1372 il castello di Trezzo, appartenente al duca di Milano. Per innata bontà di animo, che spesse volte equivale ad imbecillità, accomunar volle il principato co'suoi fratelli cugini. Ma non ammettendo divisione il regno, costoro lo ammazzarono per cieca cupidigia d'imperar soli. Non paghi di questo sozzo orribile attentato, presero la di lui moglie tra le lagrime ed il lutto, e quasi prostrata sul cadavere ancora fumante di sangue, la strascinarono barbaramente, e la misero in prigione. Le di lei sostanze furono dissipate in feste, banchetti, e giuochi. Così gli uomini concepiscono, imprendono, maturano la scelleraggine, per ingenerar la vanità.

Bartolommeo, che in quel tempo era uscito di fanciullo, si propose di abbandonare una terra che nutriva simili mostri. Andato in Piacenza, fu ben accolto da Filippo Arcello, signore di quella città. Ne ottenne subito l'ufficio di paggio, e l'esercitò con assai diligenza, garbatezza e fede. Tuttavia divenne ludibrio della corte, per esser riputato stupido. Ma la sua stupidità era apparente, non reale; giacchè gli mancava l'occasione onde schiudere i talenti concentrati. Oltre a ciò, il vaneggiare in parole, e non braveggiare in opere è abborrito dalle anime di forte tempra. Fabio Massimo ed il divo Catone nella puerizia diedero chiaro documento di questo fenomeno. Egli poi avendo a vile di marcir tapino in corte meditò di procacciarsi gloria con le armi. Facile è sempre la via, la quale ci mena dove noi andar vogliamo. Perciò ei non diede tempo al tempo.

Avvisato che nel reame di Napoli ardeva la guerra Braccesca, vi si trasferì a piedi. Molte sere gli toccò sdraiarsi digiuno su la nuda terra. *Non importa*, egli diceva seco; *bisogna uscir dalla turpe mediocrità di fortuna. Che rileva il vivere a discrezione di un magnate che ti benefica per disprezzarti? Quell'uomo che teme i disagi, si vada a rintanar nelle caverne, o a sprofondar nel mare.* Privo di tutto, ma guernito di questi sublimi eroici sensi, arrivò nel campo di Braccio da Montone. Non ricevuto alcun grado convenevole alla nobiltà della sua indole, prese commiato: s'inviò alla volta di Napoli: s'imbarcò per tentar fortuna in Francia: cadde nelle mani de'corsari vicino Marsiglia: fu ricondotto in Napoli: scampò, e prese a militare sotto Jacopo Caldora, buon offiziale, cattivo capitano, ma per lungo esercizio a grandi arti addestrato.

Sul principio ebbe la condotta di venti cavalli, e dopo alcune prodezze,

di altri quindici. Benchè picciolo questo alimento alle sue brame, pure egli comprendeva, gli uomini altieri da umili principj spianarsi la strada ad onori altissimi. Bisognoso di gloria, di ricchezze, e di stato, non curò sè stesso, portando sempre le armi addosso, non dormendo al bisogno le intere notti, e passando a nuoto i fiumi, ubbidendo e tacendo sempre. Andato col Caldora all'assedio dell' Aquila, adempì l'ufficio di cavaliere e di pedone: più volte rinfrancò solo e rimise la battaglia; sostenne le schiere pericolanti; e non mai peccò di timore in affrontare i nemici, di pigrizia in fugarli, d'imprudenza in tender loro insidie. Seppe usar la sferza quando vedeva lenti i suoi commilitoni, il freno quando presti. Per l'opinione in cui venne, il capitan generale lo menò seco verso Bologna, onde ricuperarla alla Chiesa. Egli cinse la città di fossi e trincee: resse a scaramucce e combattimenti: fu sempre il primo ad accorrere dove romoreggiavano le nemiche armi; il primo sempre ad assaltarle. Franco ed inesperimentato, come sono i giovani, osava ancora consigliare il capitano. Ma secondo la natura degli attempati di non voler disimparare ciò che appresero, e di recarsi a vergogna il secondare i minori, le sue proposte eran rigettate. Nondimeno i servigi renduti gli fruttarono gloria presso l' esercito, stima presso gli estranei, odio presso i capitali nemici del nome suo. Di fatto, il Caldora lo rimunerò largamente; la repubblica di Venezia lo richiese a suo soldo; gli esecrandi assassini del padre gli ordirono parecchie, ma inutili trame.

L' occasione, simile alla Sibilla, diminuisce le sue offerte aumentandone il prezzo. Bartolommeo, persuaso di questa verità, andò subito a vendicarsi gloria sotto le insegne venete, come vide composta la guerra tra' Bolognesi ed il Papa. Ricevuto la condotta di cento cavalli sotto l'impero di Carmagnola, si distinse nell'assalto di Cremona. Dopo la decapitazione di quel condottiero, egli animò le imprese della guerra. Vedendo il nemico attendato a Malpaga, si oppone alla deliberazione de' provveditori di fuggir la notte verso Palazzuolo. Ricoverò bensì a Pontoglio quando si accorse che i ducheschi pe' rinforzi ricevuti assalir lo volevano. Incaricato di vegghiare su Bergamo, attraversa i disegni de' nemici sopra quella città. Qua provvede alle munizioni delle rocche; là i presidj dispone; altrove restaura le torri, e di bastioni, e fossi, e trincee le cinge; tal che allontana il nemico da' dintorni della città.

Pel ritorno di Nicolò Piccinino in Milano, egli si getta nella Valcamonica. Percuote, assalta, ed occupa la rocca di Gardona con entro due battaglioni di fanteria: costrigne alla resa Pietro Brunoro ed Andrea Trivigiano, condottieri di Filippo: ritorna in Brescia con assai bottino, e riceve dal senato il governo della pedestre milizia. Non si rende indegno di questo onore, diloggiando di Brescia, ove il nemico piomba con forze superiori; conducendo la vanguardia a traverso i boschi, i fiumi e gli abissi delle Alpi; superando i montanari, parziali di Filippo, che gittano tronchi di alberi, e massi di pietre.

Mentre Nicolò Piccinino logora tempo e soldati all'espugnazione di Brescia il Coleone penetra in Val Lagarina. Qui s'impadronisce di Torboli, luogo posto su l'estreme angustie del lago di Garda, confinante alle montagne di

Trento; opportuno pel passaggio delle vittovaglie a Brescia. Di grandezza d'animo pari a sagacità d'ingegno consiglia di mettersi nel lago un' armata. Per una impresa senza esempio ne' secoli precedenti, alcuni lo biasimano, altri lo deride, nessuno vuol secondarlo. Tanto l'uomo, animale di abitudine, è nemico della novità. Egli dice: « Riuscendo un disegno che io stesso eseguirò, non più assedio di Brescia, e così fine alla guerra. Altrimenti inevitabile la perdita di quella città, sendo chiusa la via del Mincio per la occupazione di Peschiera. Con la nostra fermezza saran vinti gli ostacoli che ora sembrano invincibili. E se tutto andrà male, almeno dirassi, che da grandi abbiam tentato grandissime cose. »

Persuasi i soldati, egli fa condurre le galee per l'Adige fino alle radici di un colle, che soprastante a Torboli, divide quel fiume dal lago. Indi con artifizioso ordigno di ruote e di funi le trae ad una ad una su la cima di un monte, arcigno, dirupato e scosceso. Tra la immensa folla degli spettatori ciascuno teme che tanto peso non piombi d'alto in basso, ed in mille schegge si frantumi. Ma è tale la sua diligenza che le galee, detto fatto, son calate sopra Torboli, allestite, poste in acqua ed armate. Poscia con tre ordini di grossissime travi forma un serraglio: vi riduce tutti i legni legati con sarte, perchè la corrente delle acque non gli strascini: in oltre rizza nelle fauci del serraglio un castello a difesa dell' intera flotta. Messo termine a questa malagevole non mai tentata impresa, scioglie dal porto, costeggia, difende le terre amiche, allarga, ed assicura alla città di Brescia il passaggio delle vittovaglie, e così provvede con mezzi straordinarj a straordinarj casi. Se noi non fossimo trascurati delle cose nostre recenti e ciechi ammiratori delle straniere e remote, decanteremmo questo fatto in confronto di quello di Alessandro a Tiro, o di Carlomagno a Pavia.

Preso Lodrone da' Ducheschi, espugnato Legnago, superati i confini del Padovano, venne fatto a Niccolò Piccinino di porre campo a Verona. Coleone esce più volte con la cavalleria schierata per combatterlo: appicca ogni dì scaramucce; osa ancora attaccar gli steccati; e ne riporta ricchi bottini di giumenti e bagagli. In uno degli assalti v'ha fra' nemici valente soldato, il quale si mescola co' suoi; ferisce, uccide di qua e di là quanti ne può alle spalle: con la lancia alla mano si apre la strada fin dentro la porta, ed alcuni stramazza, altri spegne, altri fuga. Non bisbiglio di gente, non frastuono di trombe, non armi il ritengono. Nel calarsi però della cateratta, quel bravo rimane chiuso. Troncata ogni speranza di uscire, e parendogli vituperevole il darsi prigione, dice a Bartolommeo con altiero ghigno: « Nè la ragion della guerra, nè la virtù mia, nè la tua generosità e giustizia comportano che io di vincitore rimanga prigione de' vinti. Per caso, non per valore de' tuoi, da me debellati, fugati, sbalorditi io mi trovo qui entro. Vorresti tu profittar di questa circostanza a danno mio? No: i forti, uno de' quali tu ti sei, proteggono, non gastigano i forti. » Bartolommeo, commosso non meno dal suo passato ardimento, che da queste parole, si arma di magnanima pietà, e gli dice: « Nè la tua bravura, nè i tuoi detti, nè la ciera e l'altero portamento tuo son degni di prigionia. Benchè tu sia venuto qui ostilmente, conoscerai il tuo nemico alla tua singolar virtù amico. Niuno ti ha preso, nè io ancora oso prenderti: rimani perciò libero,

ed al campo tuo ritorna. » L' eroe soldato vuol baciargli la mano in segno di gratitudine. Ma Bartolommeo, scorgendo in lui ferocia e pietà, valore e cortesia, lo bacia nel volto; e presa una ricca spada: « Te', gli dice mentre le pupille gli nuotano nella gioia, accetta questo dono in premio del tuo eroismo. Uomo degno di miglior fortuna! possa tu eseguir sempre simili imprese, onoranti non meno te che la nazione italiana. » Quindi dopo aver comandato che si accompagnasse sano e salvo fino al suo campo, dice ad un uffiziale che gli è a canto: *se io avessi diecimila soldati simili a costui conquisterei tutta Italia.*

Avendo la signoria di Firenze invitato le armi di Francesco Sforza, Nicolò Piccinino si ritirò a Soave; scavò e tirò un fosso lungo cinque miglia; eresse due bastìe, le fermò con gagliarda difesa, per respigner l' impeto di un possente nemico. Sforza alla vista di questo sterminato deforme lavoro, rimane stupefatto, ed invano cerca di sgombrarsi la via col ferro: dispera di non poter costringere il nemico a giornata: non può passare che per montagne asprissime con lungo e faticoso cammino. Bartolommeo, per sottrarlo a queste angustie, parte notte tempo di Verona, e per asprissimi monti scende nella valle, sopra cui le bastìe fronteggiano. Spiato quanto fa mestieri, passa a gran rischio fra i posti del nemico: insperato si mostra a Sforza, e n'è assai ben ricevuto. Mostrandogli il transito, propone che il dì seguente muovesse le sue truppe, mentre egli dall'opposta parte lo seconderebbe. Allorchè il passaggio si effettua, Piccinino, che se ne avvede, attacca un fatto d'arme. Ma Bartolommeo respigne quattro battaglioni nemici impetuosamente: forza Nicolò a suonare a raccolta: dà campo al suo capitan generale di passare innanzi: egli stesso, debole di milizie, ma forte d'animo, coraggioso e securo lo segue, e lascia al luogo del conflitto (castel S. Giovanni alla Ragna) memorabile nome. Amici e nemici, ignoranti ed esperti, tutti facendogli corona, dicono non esservi alcuno che meglio di lui ordini una battaglia; che ordinata, affronti il nemico; che affrontatolo, adempia di capitano gli ufficj; che intraprenda tutto con consiglio, o tutto con impeto esegua: Argo nell'incominciare, Briareo nel finire, come esser dovrebbe ogni uomo che cinga spada.

Nella pace di Cavriana il Coleone ricevè da Sforza, in premio de' suoi servigj, le castella di Romano, Covo, ed Antignate nel Bergamasco; ma da' Veneziani neppure i passati stipendj. Sicchè egli non soffrendo l'ingratitudine, andò a militare sotto le insegne del duca di Milano. Per la fama acquistatasi nella passata guerra, n'ebbe in dono il castello Adorno sopra Pavia. Mandato nella Marca, s'ingegnò di reprimere, non di opprimere Sforza, secondo i consigli di Filippo: soffocò la guerra nel Bolognese; trasferì le sue armi in Cremona, dove gli venne in acconcio di occupar varie castella. Messo le stanze vicino S. Angelo, fu più volte insultato, tentato, e provocato al combattere con ogni astuzia di guerra. Egli con poca gente, qua e là campeggiando nei più vantaggiosi luoghi, tenne a bada i nemici senza mai porre la salute dell' esercito sotto il punto di un dado. Nel tempo però che governava queste imprese, i suoi rivali lo addentarono sì aspramente in corte, che il duca lo fece imprigionare.

Chiarita l'innocenza, Filippo certificò gli abitanti di Romano della sua liberazione. Tuttavia per non sembrar leggiero ed incostante, continuò a ritenerlo in carcere. Tale è la natura de' principi dappochi di non voler ammendare un'ingiustizia, affinchè altri non si avvegga di averla loro praticata. Bartolommeo langui un anno nelle catene in mezzo alle fallaci promesse di Filippo, ed alle pubbliche discordanti voci di vita e di morte. In tutto quel tempo la sola sua moglie, Tisbe, lo aiutava, visitava, confortava. De' parenti, amici, o beneficati nessuno gli disse mai: *Vuoi un bicchier d'acqua?* Nessuno si affacciò mai a' suoi cancelli, almeno per riscuoterlo dal torpor di tristezza.

Le sensazioni ed i giudizj degli uomini modificansi secondo lo stato in cui essi si trovano. Bartolommeo, tutto che saldo a quella inumanità, forte sdegnossi contra un suo parente, che domandatogli indarno danaro a prestanza, lo colmò d'ingiurie. Vile, che securo dell'impunità, abusava della sua sciagura, per esercitar la più bassa ingiustizia. Allora egli si propose di cangiare in austera la sua facile indole; chè i benefizj degli arrendevoli sembrano debiti, ed oltraggi i loro rifiuti. Malgrado qualsivoglia esorcismo mentale, non mai dimentico di quella sporca ribalderia, conobbe che l' uomo sempre cortese è calpestato, il rustico fuggito; e però convien tenere un mezzo fra la rustichezza e la urbanità, mescolando la seminsolenza per esigere rispetto. Conviene nelle opportune circostanze lanciare scintille, e mostrar che nel petto annida un'anima energica, libera, altiera, risoluta.

Per la morte del duca Filippo gli venne destro di fuggir di carcere, ed andar al soldo del popolo di Milano minacciato da' Francesi. Con gagliardo esercito mosso su l' Alessandrino, rifiutò combattere per fronte, sia astuzia, o timore: il che diede luogo a'nemici di costeggiare a destra la battaglia, assaltare, rompere, e vincere l'ultima schiera, far gran numero di prigioni, e scannarli. Quindi accadde la perdita de' carriaggi, bagagli, arme e danari. Ma *fortes et strenui contra fortunam insistunt spei; timidi et ignavi ad desperationem formidine properant.* Bartolommeo, inviperito per questo sinistro, gira l' ordinanza, strigne, e percuote con ferocissimo impeto la prima e la seconda schiera de' nemici. Essi resistono con tanto vigore, che spezzate le lance, stoccheggiano. Nel bollimento della pugna egli ordina ad un suo ufficiale che inciti gli abitanti di Bosco ad attaccar il retroguardo de' Francesi. Per questo comando, opportunamente dato ed opportunamente eseguito, i nemici pressi da fronte, e dalle spalle, stracchi pel lungo combattere, scoraggiati da un nuovo rinforzo, intiepidiscono lor bravura. Sicchè egli, fatto un gruppo od un gomitolo di alcuni valenti cavalieri, penetra nell' ordinanza ostile; in un batter di ciglia la rompe, la scombuia, e quasi tutta a fil di spada la manda.

Dopo questa impresa, andò in Romano, suo feudo, per riposarsi de' sofferti travagli. Sommo studio quivi pose in migliorar l'agricoltura, scemare i tributi de' vassalli, visitar le carceri, gli spedali, i ginnasj, sterpar gli oziosi, i proletarj, i malandrini. Concedendo udienza anche all' ultimo del popolo, ne ascoltava i lamenti, o le preghiere. Alla voce di un' ingiustizia commessa, sdegnava, ne chiedeva contezza, là per là rettificarla volea: tal che trono di giustizia pareva il suo petto. Benchè i sazj non credano a' digiuni, pure egli

magnanimamente più largheggiava a' poveri. Nè mai coll' increspar la fronte, ma co' buoni costumi procacciavasi reverenza presso i vassalli. Superiore alla passioncella delle anime tapine, l' avarizia, era liberale del suo, e dell' altrui non avido. Acerrimo nemico de' seminatori di scandali, di zizzanie, di risse; gente educata nel letamaio. Co' suggetti umano, co' faziosi politico, cogli amici fedele. Benchè sperto degli uomini, solea pesarli con la stadera del mugnajo, non con la bilancia dell' orafo. Qual persona d' affari, gli ornamenti del corpo trasandava: solo degli apparati e delle militari pompe studiosissimo. per imporre a' nemici come capitano: rispettoso delle teste coronate, che muoiono, e più della santa verità che non muore giammai. Riguardo alle fattezze del corpo, occhi neri, acuti, vivi, penetranti e terribili: sopracciglio inarcato, indizio di gravità: grande, asciutto naso, segno di prudenza e giudizio. Noi descriveremmo la configurazione del suo cranio, se la ipotesi de' diversi organi del cervello, destinati all' esercizio delle facoltà intellettuali, non ripugnasse coll' unità del pensiero.

Eletto capitan generale contra il duca di Savoia, aiutato da Carlo VII re di Francia, va incontro a' nemici vicino alla Sesia. Trae fuori, e pone in ordinanza le schiere: assegna a ciascun ministro del campo suoi uffizj e cariche: dà agio all' esercizio ostile di scorrere e predare di qua del fiume, per trappolarlo all' impensata. Desiderando i Milanesi di sapere quanti sieno i nemici egli ne accresce il numero; siccome consiglia Ciro in Senofonte. Tutto a un tempo fa tale impeto ne' nemici, che sul principio essi cominciano a piegare, indi cedere pian piano, quindi ritirarsi in gran fretta, ed in ultimo volger le spalle, disordinarsi, rompersi, scompigliarsi, andare in ruina. Giovan Campese, coraggiosissimo, ma sconsigliato condottiero, è prigione: de' soldati, tranne pochi feriti e morti, tutti gli altri in fuga. Alcuni Savoiardi sonnacchiano in distanza co' cavalli alla pastura. Sicchè i Coleonesi, fanti e cavalleggieri bene schierati, disposti e provveduti con trombe e grida orrende, son lor addosso. Senza avvisi, arme, ordini, o consigli sono acchiappati come agnelli, sgozzati, strascinati barbaramente. I pochi fuggitivi stridono come stride ad arido bosco appreso incendio.

Pel suo ritorno in Milano, i Savoiardi ed i Francesi preso animo uscirono di nuovo in campagna sotto altri condottieri. Riuscì lor di occupar Carpignano, rubare i cittadini, incendiare i villaggi, assassinare i buoni ed i tristi, giovani e vecchi, ogni età, ogni sesso, lavarsi nel sangue degli uccisi, lordar le cose sacre, spianar le chiese. Cresciuta l' audacia per l' avventuroso esito del delitto, bevvero umano sangue, giurando di succhiarsi il sangue di Bartolommeo. Egli accorso, deputa alla prima affrontata due squadroni di cavalleria di gittarsi sul destro e sinistro corno dell' oste nemica. Nello stesso tempo con un manipolo di eletti pedoni cacciando, urtando, e portando la zuffa nel cuore dell' ordinanza, costringe i Savoiardi a combattere alla mescolata. La battaglia rugge; da tutte le parti un aspro, crudele e sanguinoso menar di mani. I Francesi in ultimo, vinti dal travaglio e peso delle armi e più dalla disciplina, costanza, ardimento de' Coleonesi, danno costernati le spalle. Tremila son tagliati a pezzi, secondo il Cornazzano, e lo Zailo; mille prigioni, tra cui Jacopo Adornate, condottiero. Gli abitanti di Bosco, che vo-

lontieri avean promessa fede a'Francesi, volontieri la promettono a lui: solito esempio della viltà, dabbenaggine, ed indolenza del vulgo, il quale, come dice Lucrezio, *vigilans stertit, mortua tua cui vita est prope jam vivo atque videnti* (sic). Per chi brami di sapere l'epoca di questi fatti, significhiamo che la prima battaglia accaddè a' 2, l'altra a' 23 aprile, 1448. Egli poi dopo essersi coverto di gloria per aver superata una nazione tremenda in fierezza d'animo, maestria di guerra, e vastità di forze, abbandonò i Milanesi, e si diede a ricalcar la strada di Venezia.

La storia del passato è quella del presente e dell'avvenire, storia che mostra tutto esser tollerabile nel mondo, se tutto non è bene. Nell'anno 1466 moltissimi fuorusciti fiorentini ridotti nel territorio veneto, attizzarono Bartolommeo a dar loro soccorso. Egli, notificate al reggimento le loro istanze, ne ottenne la permissione di aiutarli. Ma l'accorto e politico senato per mostrare inviolati gli articoli della pace, fece vista di congedar Bartolommeo, ordinandogli in segreto di soccorrere i fuorusciti. I Toscani, di lor natura accortissimi, compresero subito donde veniva la tempesta; e perciò si collegarono con Ferdinando di Aragona, e con il duca di Milano; elessero a capitan generale il duca di Urbino, e con quanta gente poterono, lo inviarono in Romagna.

Uscite in campo le une e le altre milizie, si appiccò un fatto d'arme alla Riccardina. I vicini con lance e spade; i lontani combattono con moschetti; armi prima adoprate, poscia intralasciate; e da lui richiamate in uso. È tanta la virtù de' nemici, tanto il senno del loro condottiero, che malgrado la fermezza de' Coleonesi la battaglia dalla mattina dura sino alla sera, e nella notte s'ingolfa. Perciò accendonsi fiaccole nel campo, come in vasto orrido cimiterio. Egli qua e là spingendosi, ricorda a'soldati la breve durata del pericolo, le perpetue miserie delle disfatte, i rimarchevoli guiderdoni delle vittorie. Per l'estremo delle cose, dimentico della propria salute e di tutt'altro, meno che della gloria, rovinoso nella più folta schiera nemica si caccia; la fende; e sostiene la pugna finchè i suoi, riordinati, urtano, ributtano, serrano, e rovesciano i nemici. Tra la immensa calca de' morti v'ha Ercole Estense, colpito da una palla di moschetto. Benchè luminosa la vittoria, pure i Veneziani non ne trassero alcun vantaggio. Conseguenza de' tempi, in cui i principi, simili agl'infermi, dopo aversi scagliati vicendevoli colpi, si riposavano. Perciò la stessa debolezza di ciascuno Stato era causa della sua conservazione e durata.

Dopo la giornata della Riccardina venti soldati disertano dal campo a cagione della fame, potente stimolo agli eccessi. Presi e condotti innanzi al Coleone sono assolti del peccato. Egli considera, che le leggi sovrane di tutte le leggi sieno quelle della natura. Verità a cui per l'ordinario non pongono mente gli uomini, soliti ad abbracciar le ombre della giustizia, non la sua vera effigie. Onde Seneca, argutissimo scrittore, diceva: *ex senatusconsultis, plebisquescitis scelera exercentur.*

Felice colui che, dopo lunga sperienza, conosciuto appieno questo pazzo mondo, sa cangiare in reggia la sua capanna; farsi da sè medesimo la corte; involarsi alle umane suggezioni. I sofisti direbbero che una tal saggezza è piuttosto stravaganza che bontà, industria che natura, necessità

che volontaria scelta. Io per me terrò per fermo, che una gran fortuna è una gran servitù, e che l' umano ben essere risiede nell' indipendenza della vita. Testimonio Bartolommeo Coleone, il quale, ristucco delle brighe de' potenti, dell' abbiezione de' plebei, della venalità della mezzana gente, cangiò in zampogna la tromba di guerra. Egli non volendo più servire a repubbliche, nè a principi, andò a goder nel suo castel di Malpaga le non isplendide, ma care dolcezze della vita privata. Quivi camminava per esercizio cinque miglia la mattina. Nè mai il sole nascente lo vide dormire, nè l'ora seguente mangiare. Sicchè, mutato temperamento di vivere, non mutò costumi. Le porte della sua casa aperte a' generosi: co' contrarj, val quanto dire, con la più parte degli uomini, muro di separazione. « A che pro, egli diceva, trattare una gentaglia, con cui bisogna rilasciar l' arco dell' anima? Oltre a ciò, sarai da essi al tuo cospetto blandito, e dietro le spalle maledetto; chè il costume de' balordi è di compassionar gl' infelici, invidiare i prosperi, mordere con velenoso dente chi loro soprasta. » In quel suo recesso egli non punto da voglia ambiziosa o avara, tanto meno suggetto agli stimoli dell' amor proprio, quanto più concentrato nell' amor di sè, dominò, non fu dominato dall' opinione. Onde visse libera vita; altamente compianse lo stato di quelli che posero nel fango ogni lor cura; e saporò tal felicità che i passati tempi gli sembrarono come languido barlume di luna riflesso su lontano ruscello.

Venuto un giorno a discorso con tal Antonio Cigola, costui gli disse: *che sciagurata età è la nostra!* E Bartolommeo, *mio zio*, rispose, *mi diceva lo stesso; e, siccome egli riferiva, simili erano le querele di suo padre; e non diverse quelle dell' avo e del bisavo, tutti addottrinati.* Di fatto, gli scrittori di ogni stagione si son lagnati delle corruttele della loro età, mentre le hanno anticipate, sostenute, o adonestate. Non ve n'è forse alcuno che gridato non abbia: *in che tempi viviamo!* Ma se la condizione de' tempi è prodotta da quella degli uomini, bisogna incolpare gli uomini, non i tempi.

Secondo il costume de' vecchi, il Coleone oltremodo si dilettava di narrare e magnificar le sue gesta: il che gli fu imputato a superbia, senza riflettersi che le più grate sensazioni de' mortali son quelle che occultamente o alla scoperta ingrandiscono e glorificano l'*Io*. Platone, anche boccheggiante, teneva sotto il guanciale i suoi scritti. Ma il maggiore de' sollazzi del Coleone era il conversar con le proprie figliuole, scherzare, passeggiare, raccomandar loro pudicizia, frugalità e compostezza di costumi; la più ricca delle doti. Tutto che doviziosissimo, volle ch' esse imparassero a cucire, tessere, cucinare, e far le altre masserizie di casa: simile in ciò a Carlo Magno che avvezzò le figliuole a filar la lana, perchè non marcissero nell' ozio. Per lo sviscerato amore che loro portava fu assai contento allorchè le impalmò in matrimonio a due virtuosissimi giovani, Jacopo e Gherardo Martinengo. Ma la sua contentezza poco durò; chè nell' età di settantacinque anni riempì gli ultimi spazj dell' umano corso. La repubblica di Venezia fece subito erigere una statua di bronzo a un capitano, che spesso comandò i suoi eserciti, non mai governò male le imprese per colpa, e vinse sempre col consiglio.

FRANCESCO LOMONACO.

TULLIA D' ARAGONA.

Donna bella, d' ingegno pronto, colto, vivace, che ami farne pompa ed essere vagheggiata, di rado può passarsi con fama immacolata: le nuocono il rigore de' severi, il rancore di que' che non giungono ad accostarsele; in molti la noia che va compagna alle lodi prodigate, nelle donne le rivalità: ecco quanto avvenne a Tullia d' Aragona.

Contemporanei, parlarono solo di lei amici e nemici; gli storici che vennero dopo non raccolsero che vaghe tradizioni, e non curarono neppure di segnare l' epoca della sua nascita e della sua morte: ma essa fece molte opere, e cuor di femmina non può a meno di rivelarsi ne' propri scritti: interroghiamoli, proviamoci di risalire fino a lei, di penetrare i segreti di una donna, e, se è possibile, d' indovinarne il cuore.

Tullia trasse la propria origine dai re aragonesi, che con diversa fortuna tennero il regno di Napoli: le fu padre Pietro Tagliaviva d' Aragona, che l' ebbe da un furtivo amore con una Giulia ferrarese, donna di singolare bellezza. Discordano Mazzucchelli, Crescimbeni e Tafarri ove Tullia nascesse, ma il Muzio in un' egloga, ove sotto il nome di Tirrhenia narra le venture di lei, testimonia — che pianta sì felice spuntò sul Tebro non men superbo — che di solenne alcuno altro trionfo. — Pietro d' Aragona volle che la figlia fosse educata squisitamente: le fece tutti gli agi, ed essa vi rispose alacremente. Nell' età più bionda, Tullia avea ornato lo spirito di peregrine cognizioni, avea famigliare il latino, scrivea in italiano versi e prose: faconda, erudita, sosteneva nel conversare dispute d'ogni maniera cogli uomini più dotti del tempo: sonava con grande perizia parecchi strumenti, e cantava con singolare dolcezza: arrogi che era bellissima della persona, che avea un costumare squisito, una grazia mirabile; sicchè o uscisse in pubblico arredata a tutta eleganza, o conversasse gli amici, rapiva tutti gli animi. Gli uomini più ragguardevoli o per istudio o per grado erano desiderosi di conoscerla, e tutti appena se le avvicinavano ne erano presi, e le dirigevano encomii o versi d' amore.

La giovane si bevea quelle lodi e l' obblio di quanto si convenisse al rigore del suo sesso ed età; non temperava quel foco degli adoratori, lo adescava con graziose parolette, li corrispondeva con rivelare tutte le attrattive del proprio ingegno; rispondeva con versi graziosi ai loro, e gliene cercava de' nuovi, e li inebriava, dicendo che vivea nella luce di quelle poesie, e la confortavano dagli affanni, che donna galante si crea sempre per solleticare la simpatia; quindi al Martelli: — Voi, mentre affligge me l'empio martire — Deh consolate lo mio spirto lasso — Con vostre eterne et onorate carte. —

Versi e sensi eguali si scambiavano tra lei e il Bembo, il Varchi, il Tombi, il Manelli, il Benucci, l'Arrighi, il Martelli ed il Muzio. Quindi la casa di Tullia in Roma era la sede ove convenivano tutti gli uomini che avevano sapere e gentilezza, ed ove essa, novella Aspasia, alternava lusinghe e dotti ragionamenti: ne abbiamo testimonianza in un suo dialogo, ove si propose

di riprodurre una di queste conversazioni, che aggiravasi intorno all'Infinità d'Amore, e il Muzio pubblicò nel 1547. In questo dialogo disputano la Tullia, Benedetto Varchi, il Lattanzio e il Benucci, se amore abbia limiti: però è scritto pieno di distinzioni scolastiche e d'immagini platoniche, sicchè riesce alquanto noioso: solo basti cogliere il pensiero di Tullia, che intendesse per amore: essa parla: — Amore, sì per quanto ho inteso dire da altrui più volte, e sì per quella cognizione che io ne abbia, non è altro che un desiderio di goder con unione quello o che è bello veramente, o che par bello allo amante. — In quest'operetta Tullia descrive il generale entusiasmo che si aveva per lei, facendone parlare al Lattanzio —: Pochissimi sono stati quelli, o sono, i quali siano stati a' giorni nostri, o siano eccellenti in armi, o in lettere, o in qualsivoglia altra pregiata professione, che non la abbiano amata ed onorata: e le raccontava tanti gentiluomini, tanti letterati di tutte le maniere, tanti signori, tanti principi e tanti cardinali, che alla casa di lei, come ad una Accademia, sono concorsi e concorrono; e che la hanno onorata e celebrata, e onorano e celebrano tuttavia, e questo per le radissime, anzi singolari doti del nobilissimo e cortesissimo animo suo. — Bene essa con sottile accorgimento fa vista poi di riprovare quelle lodi, ma intanto le ripeteva per timore che non si risapessero.

Però da questo vivere clamoroso ne doveano riuscire due cose, come avviene a tutte le donne galanti, che nell'adescare molti adoratori, la bella dovesse con alcuno scontare colla realtà la pena d'una temeraria confidenza; e che il pubblico, inclinato sempre a sospettare il peggio, li credesse poi tutti suoi drudi: infatti correvano di lei sinistre voci; sicchè il Razzi in una commedia intitolata *la Balia*, l'annoverò fra le donne di perduta modestia, e il Manuzio nel libro famoso dell'eleganza pose la Tullia in un dialogo, ove una sua compagna le dice che ella è versata in tutti i segreti d'amore.

Io non vo' credere a queste maledizioni, che spesso cause occulte scagliano sopra una donna di spirito; però non vorrò neppure negare che la seducente Tullia avesse molti amatori, poichè lo stesso Muzio nella Tirrhenia già accennata, per lodarla li enumera, e non sono pochi. È noto poi che il Muzio stesso le fu a lungo amante, e che il Molza ne delirava, e non aveva fama di platonico in amore, sebbene i suoi versi suonino sospiri petrarcheschi. D'altra parte le poesie di Tullia e quelle de' suoi amanti, pubblicate da lei nel 1547, e intitolate alla duchessa di Toscana, potrebbero provare che essa credeva innocenti que' sospiri: ad ogni modo essa scontò la pena dell'ambizione, e se pure fu casta, ebbe il torto di moltiplicare anche i puri affetti, e fare una galanteria del platonismo.

Gli anni che corsero prima di quest'epoca furono i più splendidi per Tullia d'Aragona. Viaggiò a Firenze ed a Venezia, conversò cogli uomini più valenti d'Italia, e ne fu ammirata. Alcuni scrittori, e il Zilioli riportato dal Mazzucchelli, segnano l'anno 1547 siccome tempo in cui la poetessa, vecchia, vedova e in basso stato, pubblicasse le rime per rinverdire le antiche ricordanze, e aggiungono, che avrebbe scritte altre cose se non moriva. È questo un tessuto di fole. Nel 1547 Tullia brillava ancora fra l'aura delle lodi e degli adoratori, perchè in quel torno fece il Dialogo dell'Infinità d'Amore,

che il Muzio pubblicò appunto nel 1547 dopo sei mesi che fu scritto. Non so poi di qual marito fosse ella vedova, giacchè non se ne vede fatta ricordanza mai: in quanto a quei versi non li avrebbe stampati nell'età più matura, perchè altri furono i suoi pensieri, come vedremo: che vivesse ancora molti anni, lo provano le opere che fece.

Certo è che dopo quest'epoca il nome di Tullia fu meno ripetuto fra le galanterie del tempo; l'età che appassisce le rose sul volto di bella donna, e segna con invide tracce la storia de' bei giorni passati, pare la riconducesse a vita più posata, e pare che la quiete del cuore desse più energia al suo spirito. Fu allora che spiccò maggiormente il suo ingegno poetico, e tentò un'opera gigantesca, che è forse ancora la più grande che abbia fatta donna italiana: s'inspirò nel Bojardo, nel Pulci e nell'Ariosto; sentì che poteva tener presso ai loro voli, e fece un poema epico di 36 canti in ottava rima. Ma o le fosse arduo inventare una nuova favola, o la consigliasse l'esempio de' poeti che la precorsero, i quali tolsero a guida la cronaca di Turpino, e specialmente Cristoforo Altissimo, i Reali di Francia, essa prese a ridurre in poema un romanzo cavalleresco che già esisteva, cioè le Avventure di Meschino, libro che è tuttavia popolare in Italia. Queste avventure appartengono a que' romanzi antichi, che celebravano i paladini dei tempi di Carlo Magno, ed è dubbioso di quale nazione siano originali, e appartengono forse tutti a una letteratura meno recente: sono i racconti eroici del medio evo. Questo fu il libro che Tullia pensò ridurre in un poema, e pubblicò nel 1560. L'avvertenza che ella fece al lettore rivela il mutamento del suo modo di vivere: dice che pose mano al lavoro per ricreamento; ma specialmente si propone di tenersi al decente, e biasima acremente i poeti ed i novellatori che nelle loro opere offesero il pudore, e aggiunge: — Io dunque, la quale nei primi anni miei ho avuta più notizia del mondo, che ora con miglior senno non vorrei avere avuta, e la quale in me stessa e in molte altre ho veduto di quanto gran danno siano ne' giovanili animi immodeste letture, ecc., e conchiude di avere scelto a rifare un libro bellissimo in lingua Spagnuola, perchè onesto.

Per vero il Meschino era stampato in Padova fino dal 1473 in italiano, e il credono alcuni originale; nè so perchè la poetessa dicesse di tradurlo dallo spagnuolo, se non era pur questa un po' d'arte per ostentare di conoscere una lingua che allora diveniva di moda. Checchè però ne sia, non può dirsi ch'essa traducesse dalla prosa nè italiana, nè spagnuola: essa tenne il romanzo solo siccome orditura a tessere grande varietà di cose: questo è una rapida narrazione della vita di Meschino, che fatto grande, per cercare i genitori, viaggia tutto il mondo, va al regno della Sibilla, all'Inferno, in Paradiso; sostiene battaglie, incontra molte avventure. La poetessa sviluppa e fa drammatiche le situazioni solo accennate nel romanzo: quindi Meschino inseguito quando fugge da Pacifico, ed il suo difendersi:

Risonavano monti, piani e valli
Di voci orrende, e d'alti suon di corni,
I gran bussi di timpani e metalli,
Il richiamar, ch'ognun a suoi ritorni;
Il sentir dire, Ammazza, e dalli, dalli,
Non dà terrore a i cavalieri adorni:
Ma dan buon conto di lor forze altiere
Tal, ch'ogn'un già ne comincia a temere.

Or da sinistra, ed or da destra mano,
Or con punti, riversi, or con fendenti,
Fa la gente il Meschin cadere al piano:
Chi passato, chi fesso fino a' denti,
Chi riman senza braccio e senza mano:
Tal la grandine, e 'l gran furor de' venti
Tribbia le vigne nel terzo fecondo
Mese, allorquando vien più bello il mondo.

Leggiadra è la lunga descrizione de' luoghi incantevoli della Sibilla, e le lusinghe onde l'accolse:

Poi l'incantata stanza appar sì chiara,
Con sì splendente Sol, sì vago cielo,
Che star dubbioso un pezzo si prepara,
Ch'ordin sia quello d' incantato velo:
Menato è in un giardin, ù sono a gara
Carchi di frutti il fico, il pero, e 'l melo,
E quant' altro qua su mai fe' natura
Là giù son carchi fuor d'ogni misura.
Con quel riso l' accolse e quella grazia,
Ch' in bella donna immaginar si possa:
Ella di contentezza, intorno sazia
Ciò ch' ella mira, e dove ella fa mossa
Col picciol piede che leggiadro spazia
Il figurato spazzo, e con la possa,
Che più può sua virtù, sì bella appare,
Che 'l costante Guerin fa vacillare.

Talor dantesca è la dipintura dell'Averno e delle pene dei dannati:

Venti crudeli e tempestosi sente,
Caligin cala e puzzolenti odori;
Gran romor sente far d'armata gente,
Tuoni, lampi, e balen, strida, e rumori.
Batter sopra la testa immantinente
Sentissi il cavalier da i trasgressori
Molte arme insieme, il cui suon sì tempesta,
Ch' esser gli par restato senza testa.
Fumi fastidïosi, e d'ogni sorte,
Pestilenziali odor di zolfo accesi,
Neri, rossi, ferrigni, che la Morte
Farian fuggir con tutti i suoi arnesi.
In questo rio terren, vid' egli sorte
D' anime fitte, d'uomin d'ira presi,
Chi mostra 'l capo sol, chi 'l petto e 'l busto,
Chi i fianchi, chi le cosce, e tutto 'l fusto.

Lo stesso usa dei personaggi, ne delinea il carattere, ne rivela gli affetti; descrive diversi paesi, le usanze, le produzioni, e tutto veste quasi sempre di belle immagini; talora non senza una reminiscenza della antica galanteria, specialmente nelle bieche intenzioni del re Pacifico sopra Meschino, e nel l'arte con cui la Sibilla, per vincerlo, se gli pone accanto in letto. Per che se Tullia non inventò l' orditura del poema, vi diede tutta la parte d' arte, la parte inventiva di sviluppo, che forse è la più difficile. Le ottave sono sempre facili, girate con armonia; lo stile è fiorito, la lingua tersa: vi si vede un continuo studio dell' Ariosto.

Questo poema è certamente il merito più bello di Tullia d'Aragona: s'ella avesse lasciato solo i sonetti della gioventù, nè la fama del suo spirito e del suo ingegno, nè le molte lodi largheggiatele dai contemporanei, le avrebbero data gloria dopo il tramonto della bellezza; ma il Meschino chiarì ch' ella aveva forte ingegno, molta fantasia e perseveranza, e ce ne volea certo maggiore che a fare un romanzo come que' della Genlis e della Staël. Però è fatale che i lettori, per usar meno tensione di mente, prediligano la prosa, è fatale che il poema di Tullia si confonda coi tanti, onde è ricca la nostra letteratura, chè in Italia troppo spesso ai poeti, ed agli artisti la ricchezza della nazione tolse la popolarità della gloria individuale: ma è pur giustizia sceverarli talvolta dalla moltitudine, retribuire loro il merito onde sono ragguardevoli, e perchè abbiano compenso di lodi dai concittadini, e perchè ognuno comprenda quanta forza d'ingegni abbia fatta sì grande la nostra letteratura.

Defendente Sacchi.

SOFONISBA ANGUISCIOLA.

Il patrocinio generoso, accordato nel secolo XVI dai principi Italiani alle lettere ed alle arti belle, servì di nobile sprone, e di eccitamento alla coltura dello spirito, al maggiore progresso della civiltà. I nobili ed i signori, reputando che il patrimonio dello ingegno fosse più splendido e decoroso di quello delle ricchezze e dei natali, coltivarono e protessero gli studii; fu allora che in ogni città e quasi in ogni contrada si videro salire in fama poeti, artisti, musici distintissimi, quale per lusinga di compensi o di onori, quale per desiderio di gloria, e per pungolo di emulazione. – Tanto l'esempio de' grandi è magnetismo per le moltitudini.

Nè gli uomini soltanto, ma anche le donne portarono amore alle utili discipline, e non contente alla sola bellezza ed allo squisito sentire di cui le privilegiava natura, vollero rendersi più seducenti ed amabili con le dolci e soavi inspirazioni poetiche, col magico prestigio del colorire, o con le incantevoli armonie della musica. – Quindi dappertutto donne o singolari per ingegno, o magnanime proteggitrici; dappertutto studii, educazione, perfezionamento. « In Ferrara due principesse (diceva il Tasso), accompagnando la prudenza coll'ingegno, la maestà colla piacevolezza, lasciavano in dubbio per qual parte fossero più da lodarsi ». Lucrezia, sposatasi al duca d'Urbino, non fu meno distinta per aver con molto successo coltivata la musica e la poesia, quanto per la protezione che ai dotti accordava. – In Modena Argentina Pallavicina, moglie al conte Rangone, divideva col marito il piacere di essere benefica ai letterati, ed altre molte di quella famiglia furono ed eleganti poetesse e munificentissime ai dotti. – Il ricordare le illustri Italiane, che nella poesia e nella letteratura levaronsi a celebrità in quel secolo fortunato, sarebbe lunga ed inutile fatica, essendo conosciutissimi i nomi di Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Gaspara Stampa, Lucia Bertana, Tarquinia Molza, ec. Ma se onorati e festeggiati venivano alle Corti i poeti, non lo erano meno i pittori, ai quali non di patrocinio soltanto, ma di confidenza e di amicizia si mostrarono i Principi larghissimi e generosi. Non deve quindi recar meraviglia, se molte donne e nobilissime si diedero a quest'arte, e riuscirono eccellenti. Quella però che più di ogni altra venne in fama di esimia pittrice ed ebbe larga rimunerazione di laudi e di premii, si fu Sofonisba Anguisciola Cremonese.

Amilcare, capo di quella famiglia, aveva menata in isposa Bianca Ponzona, che lieto lo fece di bellissima prole, un maschio e sei femmine, e in tutta quella numerosa figliuolanza, la singolare amabilità delle forme stavasi in perfetta bilancia con la bontà del costume e la squisitezza dell' intelletto. Amilcare, comechè ornatissimo e gentile cavaliere, bramò veder congiunto nelle figliuole allo splendore del nome l'altro ancor più pregevole delle virtù, e quindi le fece educare nella musica, nel disegno e nelle lettere latine ed italiane. – Ma di questa eletta corona la più bella e preziosa gemma era Sofonisba, maggiore alle altre nella età e nell' ingegno. Nata nel 1536

all' incirca, giovinetta affatto, spiegando vocazione per le arti belle, fu secondata dall'amoroso genitore che l'affidò, valicato appena il secondo lustro, insieme colla sorella Elena, al pittore Bernardino Campi, pregandolo ad accoglierle in casa. Saggio ed ottimo divisamento! Perciocchè la pittura è tal arte per cui non bastano i precetti e sono poca cosa le correzioni del maestro, e difficilmente si arriva alla posterità copiando soltanto i dipinti dei più famosi; ma più di qualunque altra abbisogna della parte pratica, onde conoscere il magistero del dipingere, e l' artificio del trattare il pennello; fa mestieri vedere come l'artista provetto combini l'amistà dei colori, e con qual metodo li avvicini e li contrapponga; come finalmente ogni colore, senza strofinarlo o tormentarlo soverchiamente, debba venire aumentato per gradi, affinchè le tinte restino vergini e nette. Questa fu la strada tenuta dai nostri sommi: così imparava il Tiziano dal Bellino, dal Perugino il divin Raffaello, e da lui lo Zuccari, il Caravaggio, Giulio Romano e tanti altri; e per questo motivo appunto il Vecellio, geloso dell'arte sua, e paventando rivali, perseguitava Paride Bordone, e cacciava dal suo studio il Tintoretto.

Sofonisba, assidua e diligente per imparare, affezionata e carissima al bravo Maestro, che con ogni cura la iniziava sempre più nei misteri dell'arte, e le mostrava gli scogli agevolandole il modo di superarli, fece rapidissimi progressi, e spiegò particolare talento pe' ritratti. Trascorsi alcuni anni però le fu forza separarsi dal diletto Maestro e dalla buona sorella, perciocchè il Campi veniva chiamato a Milano, ed Elena, vestito il velo, legava per voto solenne la verginale sua fede agli altari. Trovò un conforto a queste acerbissime perdite nel ricongiungersi agli amati parenti, e nell' avere ad amico e consigliere l'altro valentissimo pittore cremonese, Bernardo Gatti, detto il *Soiaro*; senonchè tanto ella era bene avanzata, che il nuovo Maestro non pensò ad altro che a darle animo a fare, certissimo che poteva e doveva far bene.

Le prime opere di Sofonisba furono i ritratti della famiglia. In una tavola rappresentava tre delle minori sorelle, le quali, a detta del Vasari erano « dipinte con tanta diligenza e prontezza che paiono veramente » vive, e che pare non manchi loro altro che la parola..... Ed in un altro » quadro si vede ritratto dalla medesima Sofonisba, il signor Amilcare suo » padre, che ha da un lato una figliuola di lui, sua sorella, chiamata Minerva, » che in pittura ed in lettere fu rara, e dall' altra Asdrubale, figliuolo del » medesimo, ed a loro fratello, ed anche questi sono tanto ben fatti che pare » che spirino e sieno vivissimi ». Le quali parole dello storico Aretino devono certamente tenersi in gran conto, allorchè si riflette che quando non parla dei pittori toscani, è sovente ingiusto e sempre parchissimo lodatore.

Intanto Sofonisba cresceva nella pubblica stima ogni giorno, e Principi e signori desideravano e pregavano per qualche sua opera; come ne fa prova una lettera che Annibal Caro scriveva al signor Amilcare: « Mi sforzerò di venire » almeno un' altra volta a vederla, e goder più comodamente delle virtù » delle sue onorate figliuole e della signora *Sofonisba* specialmente; e di » questo me voglio contentare senza volerle dare altra briga per conto mio; » perchè sebbene io stimo le sue cose forse più di qualsivoglia altro, non

« ardisco non di meno di ricercarle, perchè appena i Principi ne possono
» avere. »

Difatto il nome della egregia Pittrice non solo riempiva di sè tutta l'Italia, ma estendevasi oltre l'Alpe ed il mare tanto celebrato e famoso, che Filippo II, re di Spagna, col mezzo del duca di Sessa, allora suo governatore in Milano, la invitò a portarsi alla corte qual dama d' onore della regina Isabella sua moglie. – Gradì l' offerta e venne accettata, e Sofonisba lasciò la patria per correre a nuovi trionfi, ed innestare agli allori Italiani le straniere corone. Questo viaggio ebbe luogo nel 1559; e arrivata a Madrid con due dame, due cavalieri di lei parenti, e sei servitori, fu ricevuta con ogni distinzione, ed accolta con gioia dalla regina e dal re. Ella poi ben presto seppe ricambiare degnamente a tanta cortesia facendo il ritratto della Regina, che venne giudicato stupendo e maraviglioso, ed invogliò il re a veder riprodotta sulla tela da quel magico penello la sua effigie. Corrispose anche in questo secondo esperimento all' altissima fama che l' avea preceduta, per cui Filippo, oltre ai molti benefizii che in corte tuttodì riceveva, le fissò una pensione di 200 scudi d' oro, rimasta allora libera in Milano. Fece pure il ritratto del principe Carlo, bizzarramente vestito con una pelle di lupo cerviero, ed essendo per la grande somiglianza e la finitezza del lavoro tenuto opera perfetta, ebbe in compenso un diamante del prezzo di 1500 scudi d'oro.

Al raro talento pittorico univa Sofonisba bellissimo cuore, e mente intelletta; laonde la regina tanto l' ebbe in estimazione ed amore che volle affidarle la custodia della sua figliuolina che fu poscia duchessa d' Austria. E da per tutto era in voce di virtuosissima fanciulla, di maniera che papa Pio IV avendo ricevuto in dono un ritratto d' Isabella, regalava Sofonisba di gemme e di altre cose sacre preziosissime, e di più in una lunga lettera le diceva: « Ve ne ringraziamo, certificandovi che lo terremo fra le nostre
» cose più care; commendando questa vostra virtù, la quale ancora che sia
» meravigliosa, intendiamo però che è la più piccola delle molte che sono
» in voi. »

Nè ultimo certamente dei tanti pregi di Sofonisba fu l' amore per la natale sua terra, che in mezzo alle splendidezze della corte, agli onori ed all'amicizia dei principi non le venne meno giammai. – E quante volte le furono offerti partiti ricchissimi in Ispagna (che molti aspirarono ad ottenerne la mano ed il cuore), altrettante costantemente rifiutò, che toglier non voleva ai suoi figli la gloria di chiamarsi Italiani. – Finalmente trovandosi in Madrid un illustre cavaliere siciliano, don Fabricio di Moncada, distinto per nobiltà e per valore, consentì ad unirsi in matrimonio, e rivide il bellissimo cielo d' Italia, e l' allegra primavera dei suoi campi e delle sue valli. – Ebbe dai Sovrani una dote di 12 *mila* scudi d' oro. La regina le diede un abito guarnito di perle del valore di 900 scudi, ed il Re le assegnò per soprappiù una pensione di mille scudi annui sulla Dogana di Palermo col diritto di trasmetterla ai figli. Ma le tenerezze dell'amore materno non le furono date, e cercò a tanta sventura un compenso nella tavolozza e nei pennelli. Dopo non molti anni, vedovata per violenta malattia del diletto compa-

gno, non più bastaronle a lenimento del dolore le distrazioni della pittura, le consolazioni ed i conforti dell'amicizia, il sorriso e la bellezza di quel cielo, di quei monti, di quel mare, che volle rivedere l'amata famiglia per vivere tra le care memorie dei primi anni e le dolcezze del domestico amore. Salpò adunque da Palermo sur una galera comandata dal cavaliere Orazio Lomellini genovese, il quale avea modi tanto onesti e garbati, cortese e gentile costume che ne fu presa d'amore, e chiesta in moglie passò a seconde nozze in Genova. – La corte di Spagna le diede una nuova pensione di 400 scudi d'oro.

Sofonisba fece molte opere; ma le più stimate sono i ritratti; nella qual arte divenne così eccellente che contasi fra i migliori pennelli della sua età. Il Soprani afferma che nel copiare dal vero superò l'artificio dei più periti coloritori, e fu talvolta eguale a Tiziano; la qual cosa non parrà strana od esagerata, se si consideri che fu educata alla scuola di Bernardino Campi così studioso del Tiziano che avendo copiati gli undici Cesari, aggiunse il duodecimo con uno stile tanto conforme che non parve copiato, ma originale. – Era dunque ben chiaro ch'Ella potesse imitare il Vecellio essendochè il Campi insegnava (anche per sentenza del Lanzi) *più ad imitar sè, che a dipingere.*

Le opere di Sofonisba, leggiadre, graziose e morbide pel colorito, sono mirabili pel disegno, come attesta il Vasari. Ella non fece mistero dell'arta sua, e fu paziente nell'apprenderla alle minori sorelle, e si compiacque nell'educar degli allievi. – Carica di ricchezze e di fama, amata da quanti la conobbero, tenuta da tutta l'Europa pittrice distintissima, visse lunga e gloriosa età, e, divenuta cieca, se non potè più riprodurre ed accrescere il numero de' suoi stupendi lavori, fu di grande vantaggio e di utile scuola ai pittori ragionando dottamente sull'arte, ed in grazia del suo ingegno fu, anche in età senile, (singolar privilegio!) carissima a tutti. – Il Tiraboschi, il Mazzucchelli, ed il Baldinucci, la dicono ornata di buona letteratura, e doveva esserlo in fatto, se la sua casa era convegno a tutte le colte persone, e se il celebre Vandich solea dire che « da questa cieca matrona più aveva appreso che da qualunque altro veggente »: – morì ottogenaria in Genova.

Nello scrivere della vita di questa illustre Italiana abbiamo sul principio con rapidi cenni toccato della protezione accordata alle lettere ed alle arti nel secolo XVI, e della nobile emulazione che, svegliatasi da un capo all'altro d'Italia, mostrò che in questa classica terra, *poca favilla gran fiamma seconda*; la qual cosa abbiamo fatta con doppio intendimento: primo di far vedere che Sofonisba venne in altissima rinomanza in un secolo in cui tanti essendo i grandi non era dato cogliere corona che ai sublimi; secondo, perchè se ancora vi fosse taluno che, volendo condannato il sesso gentile alla rocca ed al trapunto, vedesse a mal in cuore l'educazione fare oggidì rapidissimi progressi tra le donne, e molte trovarsene che ai naturali ornamenti dello spirito e della bellezza gli altri congiungono delle lettere, della musica, e della pittura, conosca che non si fa che seguire l'esempio del 1500; e si rammenti come il sole non brillasse mai così luminoso sul nostro orizzonte quanto a quell'epoca, e come allora appunto anche le donne coltivassero gli utili ed ameni studj, mostrando col fatto che le Grazie e le Muse sono sorelle.

ANTONIO MARZINI.

DOMENICO CIMAROSA.

In Aversa, piccola città a tre leghe da Napoli, nel 1754 nacque il celebre Compositore di musica drammatica che forma il soggetto di questi brevi cenni biografici, raccolti con quanta esattezza poteasi dalla *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli*, e dalle opere del Gervasoni, del Bertini, del Pojoulx, del Castil-Blaze e specialmente del Fétis, che tanto studio pose a illustrar nelle sue opere i meriti presso le altre nazioni della musica italiana.

La sorte non favorì gli onesti genitori di Domenico Cimarosa d'un ricco patrimonio da trasmettere alla prole; *Francesco*, suo padre, stabilitosi a Napoli nel 1757, ivi morì quattro anni dopo, lasciando la vedova *Anna* e l'unico figlio nella miseria. Se non che al difetto de' beni di fortuna cercò di rimediar la madre con la sua sollecitudine, raccomandando il pargoletto figlio alla protezione del di lei confessore il Padre Porzio, monaco antonino, il quale maravigliato insieme ed innamorato dell' ingegno che già mostrava il picciol Domenico, non solo volle assumersi l' incarico della sua educazione, ma, con raro esempio di beneficenza, eziandio del suo mantenimento.

Per buona ventura il P. Porzio tenea l'uffizio d' organista del suo convento, e non di rado dilettavasi di sonare in cella il gravicembalo e di cantare, onde Cimarosa, che mai non lo abbandonava, attentamente gli prestava orecchio, e per ricrearsi, quando era solo, si faceva a ripetere le udite cantilene. Di questo modo cominciò egli a prender passione per la musica, e si sviluppò in lui la vocazione per la bell' arte, della quale Porzio gli apprese i primi elementi, dopo i quali, affinchè riuscisse meglio erudito, l'affidò alle cure del maestro Aprile. I suoi progressi furono tanto rapidi, che il di lui benefattore e lo stesso Aprile lo fecero tosto ammettere nel rinomato conservatorio di *Nostra donna di Loreto*, che allora contrastava il primato ad ogn' altro pubblico instituto di simil natura.

Sotto la direzione dell'illustre Fenaroli, autore degli utilissimi *Partimenti*, il Cimarosa fece i suoi studii di contrappunto, attinse a' principii della scuola di Durante che continuavano a servir di norma in quell' istituto, e attese a impossessarsi di tutte quelle cognizioni teoriche che in processo di tempo lo resero oggetto d' universale ammirazione nell' esercizio dell' arte musicale. Si raccontano ancora nel Conservatorio di Napoli gl' ingegnosi accorgimenti dal Cimarosa adoperati a durar la notte nello studio, senza turbare il sonno de' suoi compagni che riposavano nello stesso dormitorio. Le composizioni da esso scritte prima d' uscir da quel musicale istituto già faceano chiaro quale fosse la di lui immaginazione, e ciò che l' Italia potea da esso promettersi in avvenire. Piaceva eziandio siccome non comun sonatore di violino, di organo e di gravicembalo, e formava la delizia de' suoi condiscepoli cantando al pari del più esperto professore, particolarmente nel genere buffo. La di lui sicurezza e valentia nel canto erano tali, che, oltrepassati di poco i

dodici anni, eseguì sulle scene del teatrino del collegio, con soddisfazione e maraviglia universale, la difficile parte di protagonista nel *Fra Donato*, giocoso intermezzo, con musica di Sacchini.

All' uscire del Conservatorio, nel 1773, il Cimarosa fu accolto da madama Ballante, la quale soccorse in tutti i modi alla nascente sua fama e virtù, finchè, vinta dalle supreme qualità dell'animo e dell'ingegno suo, le accordò in isposa la propria figlia, che morì nel dare alla luce il primo frutto della loro unione. Il Cimarosa si rimaritò poi qualche tempo dopo con una giovane da lui conosciuta in casa di madama Ballante, la quale pure il lasciò vedovo dopo averlo fatto padre di un figlio e d' una figlia. Qui è a proposito, ad onor del nostro compositore, il notare, che scaduta di fortuna la Ballante, grato egli a' benefizii che nella sua giovinezza ne avea ricevuti, divenne il sostegno di quella sventurata.

Non permettendoci i ristretti limiti di questi cenni di soffermarci a discorrere di tutti i drammi ch' egli pose in musica, toccheremo solo di quelle opere che furono accolte da universale applauso, e così solo dei fatti principali della sua vita.

Nell'età di diciannove anni segnò in Napoli le prime orme nell' arringo teatrale colla farsa intitolata la *Baronessa Stramba*, produzione che destò non minor interesse che sorpresa, e gli valse d' esser chiamato a Roma nel carnovale l' anno 1774 per adornare dei melodici ed armonici modi la lirica commedia dell' *Italiana in Londra*; a cui successero in Napoli nel Teatro Nuovo *La Finta Frascatana*, e *La Finta Parigina*, ed in quello de' Fiorentini *Il Fanatico per gli antichi Romani*; nella quale ultima opera per la prima volta si sentirono de' *terzetti* e de' *quartetti* nel corso dell'azione, innovazione che bentosto fu adottata da tutti, come prima erasi fatto co' *finali* inventati dal sommo Piccini nella *Buona figliuola*.

Prodotti felicemente a Roma, nel 1776, il *Pittore parigino* ed i *Due Baroni*, fece ritorno a Napoli e vi scrisse pel teatro de' Fiorentini i *Tre Orfei*, l' *Armida immaginaria*, gli *Amanti comici* ed il *Matrimonio per raggiro*, opere che per l' abbondanza d'inspirati e facili motivi ottennero che il nome del giovane compositore cominciasse ad andar congiunto con quelli del Guglielmi e del Paesiello, le cui eleganti composizioni eccitavano di que' giorni ne' Napoletani un indescrivibile entusiasmo. Quindi ebbe principio la nobil gara fra questi tre grandi emuli, che tanto onore all' Italia non avrebbero forse apportato se contemporaneamente non avessero dovuto esercitare il loro ingegno, e tutti e tre posero ogni loro studio ad accordare perfettamente la musica colla poesia con istile di verità e naturalezza temperato sulle norme del gusto di tutti i tempi.

Nel 1779, oltre il *Calandrino*, espose in Roma il *Cajo Mario*, spartito serio di un merito segnalato: nello stesso anno, col *Mercato di Malmantile*, coll' *Assalonne* e colla *Giuditta* colse nuovi allori a Firenze. Di là si trasferì a Napoli per l' apertura del teatro del Fondo, il quale per la prima volta, nel 1780, risuonò delle melodiose note dell' *Infedeltà fedele*, e del *Falegname*. Composto dappoi l' *Alessandro nell' Indie* a Roma e l' *Artaserse* a

Torino; nell' anno 1782, dopo la prima rappresentazione del *Convitato di pietra*, riescita di sommo aggradimento al pubblico veneziano, Cimarosa fu ricondotto in trionfo alla propria abitazione fra lo splendore de' ceri, il festivo suono degli strumenti musicali e le strepitose acclamazioni dell' esultante turba. Dopo questi trionfi lo vediamo rimpatriare, e comporre pel teatro de' Fiorentini la *Ballerina amante* e *Nina e Martuffo*; pel Fondo la *Villana riconosciuta* e pel teatro s. Carlo l' *Oreste e l' Eroe Chinese*. Nel 1784 si solennizzò l' apertura del nuovo teatro della fiera di Vicenza colla riputatissima sua *Olimpiade*, che va superba d'un divino pezzo, vero modello de' duetti drammatici. Quindi a Milano diede i *Due supposti Conti*, a Napoli die' compimento alla *Giannina e Bernardone*, fece la bella farsa del *Credulo*, la *Donna al peggior s'appiglia*, le *Trame deluse* (dov' è quella famosa e magica aria, « *Sei morelli e quattro bai*) » l' *Impresario in angustie* ed il *Fanatico burlato*, capolavori di estro, di novità e di puro stile comico, che troveranno sempre apprezzatori, ed a cui non pochi maestri d'oggidì ricorrono per abbellirsi di sì preziose spoglie. Nè Cimarosa lasciò intentato il venerando genere messo in uso da s. Filippo Neri: che anzi il di lui *Sagrifizio d'Abramo*, dato nell'anno 1781 al Fondo, viene annoverato fra i più eccellenti oratorii.

La riputazione del Cimarosa veniva intanto diffondendosi per tutta Europa e il di lui nome sonava riverito di città in città. Caterina II imperatrice delle Russie, tuttor commossa dalle creazioni di Paesiello, che di fresco era ritornato in Italia, e vogliosa di sentire il di lui competitore, lo fece sollecitare onde a lei tosto venisse: egli esitò alquanto prima di corrispondere all' onorevole invito, finchè mosso dalle seducenti e vantaggiose condizioni a lui profferte e dalla vaghezza di visitare nuove contrade, prese la via di Pietroburgo al principio dell'1787 e costretto a soffermarsi a Torino, ivi in pochi giorni lasciò sfuggir dalla penna il *Valdomiro*. Ripigliato quindi il suo cammino ed arrivato alla corte della generosa Autocrata, venne da lei benevolmente accolto e gli fu conferito il titolo di compositore del teatro Imperiale, e di Camera di S. M. Ne' quattro anni ch'ivi soggiornò diede prova di una fecondità e prontezza senza pari, componendo con instancabile assiduità una cantata pel principe Potemkin col titolo la *Serata non preveduta*, quattro grandi spartiti teatrali cioè: la *Vergine del Sole*, la *Felicità inaspettata*, *Cleopatra*, e l'*Atene edificata*; una messa da *Requiem* per i funerali della duchessa Serra Capriola, e più di cinquecento pezzi sciolti, parte vocali e parte istromentali a servizio della Corte. Fu colmato d' ogni sorta di ricompense e gentilezze da' primarii signori russi e dallo stesso Paolo I, che nel 1788 si degnò di far tenere al fonte battesimale un suo figliuolo, imponendogli il proprio nome. Cimarosa di più non avrebbe potuto desiderare, se la sua salute non avesse cominciato a provare i tristi effetti dell' eccessivo rigore di quel clima tanto diverso dal suo natìo, e questa fu la prepotente cagione che lo costrinse a prender commiato da Pietroburgo. Passando per la Polonia fu da quel re chiamato, convitato, e regalato d' una preziosa tabacchiera di diaspro contorniata di diamanti.

Nuovi onori l'attendevano a Vienna. Il munificentissimo imperatore Leopoldo, volendo decorar la sua corte d'un sì nobile e peregrino ingegno, gli assegnò uno stipendio annuo di dodici mila fiorini e l'alloggio, nominandolo nello stesso tempo maestro di camera e del teatro. Nella capitale austriaca compose la *Calamita de' cuori*, *Amor rende sagace* ed il di lui capolavoro, il maraviglioso *Matrimonio segreto*, che più d' ogni altra partitura appalesa i miglioramenti incalcolabili dal Cimarosa nella musica scenica operati. Aveva allora trentotto anni, quindici dei quali, o poco o più, impiegati nello scrivere circa settanta opere drammatiche, oltre un'immensa quantità di musica d' altro genere; ma anzichè la sua vena si trovasse per tanto uso inaridita, provò ch' essa era tuttavia nella maggior sua copia, colla creazione di quest'ultimo capolavoro, i singoli pezzi del quale possono riguardarsi come insuperabili modelli di brio, d' originalità, d' eleganza, di spontaneità, ecc., abbelliti di tutte le grazie dell' arte, e composti giusta le infallibili norme prescritte dal sentimento e dalla natura. L' effetto della prima rappresentazione fu sì grande, che l' Imperatore rapito da tante bellezze, fatta al momento allestire una lauta cena pe' cantanti ed i professori d' orchestra, ordinò che dopo cenato, nella medesima notte, venisse replicato lo spartito, e che al compositore si regalassero cinquecento doppie napoletane. L'anno 1792 sarà mai sempre memorabile ne' fasti della musica; poichè morì Mozart, comparve il *Matrimonio segreto*, e nacque Rossini.

Dopo sei anni circa d'assenza, nel 1793, Cimarosa ritornò al patrio suolo, ed ebbe tosto incarico di dirigere in Napoli le prove del *Matrimonio segreto*, a cui aggiunse qualche pezzo, e fra gli altri il duetto *Deh! Signore*. Nessuna composizione melodrammatica musicale aveva giammai prodotto in quella città un effetto più clamoroso, nè era stata mai salutata con maggiore entusiasmo. Il Biografo napoletano asserisce, forse con qualche esagerazione, che *per cinquantasette sere successive Cimarosa stette al gravicembalo e v'intervenne la corte*, e che il *Matrimonio segreto* fu *replicato per centotrè volte*. Altri scrittori però limitano il numero delle rappresentazioni non interrotte a sessantasette, e dichiarano che il celebre maestro (cosa inusitata in quell'epoca) fu costretto sedere al cembalo nelle prime sette recite per accogliere le testimonianze dell' ammirazione universale.

Quindi nella stessa città fu applaudito ne' *Traci amanti*, nelle *Astuzie femminili*, nella *Penelope* e nell'*Impegno superato*. Pose di poi in musica per la capitale del mondo cattolico i *Nemici generosi*, e per la Regina dell' Adriatico i famosi *Orazj e Curiazj*, la più bell'opera seria italiana di quei tempi, malgrado alcune *improprietà d'espressioni*, e tale, al dire del Perotti, che ha il merito esclusivo di parer sempre nuova. Nel carnovale del 1798 fece eseguire in Roma l'*Achille all'assedio di Troia* e l'*Imprudente fortunato*, e nel medesimo anno scrisse pel teatro de' Fiorentini di Napoli l' *Apprensivo raggirato*, come pure la grande cantata intitolata la *Felicità compita*, che risonò nell' amena Chiaja.

Nell' estate successiva, giusta *La biografia di Napoli*, grave infermità lo condusse alle porte della tomba; e secondo Castilblaze, Botta, ed altri

per aver messo in musica un inno repubblicano di Luigi Rossi, e per essersi mostrato caldo e tumultuante repubblicano, fu messo prigione, dove stette ben quattro mesi. Appena ristabilito in salute, o, come altri vuole, liberato dalle carceri, partì alla volta di Venezia, ivi già da qualche tempo scritturato per la stagione di carnovale. Afflitto d'animo ed abbattuto nel corpo, diessi al lavoro dell' *Artemisia*, melodramma in tre atti, a compiere il quale non mancava altro che l'aria della prima donna ed un coro, quando infermatosi passò agli eterni riposi a dì 11 gennaio, 1801. – Bertini, Gervasoni ed altri stamparono che egli all'età di 47 anni cessasse di vivere a Venezia; nella Biografia più volte citata ed altrove, in vece si dice ch'ei morisse a Padova, ond'è che noi lasciando liberi i lettori di attenersi piuttosto a quelli che a questi, ci contenteremo di osservar solo, che Cimarosa ebbe comune con Mozart, morto a Vienna, la sórte delle ceneri, essendo opinione generale che nessuno al giorno d'oggi possa con certezza insegnare sotto qual terra riposino le ossa di questi due uomini immortali, pietra non essendovi che additi ai posteri il loro nome!!

I giornali d'allora, parlando dell'ultima fine di Cimarosa, annunziarono ch'egli aveva dovuto morire in conseguenza dei mali trattamenti sofferti in carcere; alcuni assicurarono ch'era stato strangolato, e altri morto di veleno. Per distruggere tali dicerie si pensò di far pubblicare la dichiarazione seguente: *Il fu signor Domenico Cimarosa, maestro di cappella, è passato qui in Venezia agli eterni riposi, il giorno undici di gennaro dell'anno corrente, in conseguenza di un tumore che avea al basso ventre, il quale dallo stato scirroso è passato allo stato cancrenoso. Tanto attesto sul mio onore e per la pura verità ed in fede ecc. Venezia, il* 5 *aprile* 1801. *Firmato: Giovanni Piccioli, Reg. Deleg. e medico onorario di Sua Santità di N. S. Pio VII.*

I dilettanti ed artisti di musica di Venezia, compiangendo la perdita d'un tant'uomo gli fecero alzare un magnifico catafalco ed eseguirono a' suoi funerali una messa solenne. A Roma poi i musici vollero onorar la memoria del Cigno d'Aversa, cantando un *Requiem* composto da lui medesimo in età giovanile, pezzo, come quasi tutta la di lui musica sacra, assai commendevole per lo stile appropriato alla veneranda maestà della chiesa.

Cimarosa fu maestro della regal Cappella Palatina al servizio di S. M. Ferdinando e della prima sposa di S. A. il duca di Calabria.

Aveva una corporatura che trasmodava nel grosso e nel fatticcio ed una fisonomia molto gioviale e simpatica. Era d'un carattere aperto, franco ed affettuoso; non era meno cercato e amato per la dolcezza ed integrità de' suoi costumi, che pe' suoi talenti; e lo spirito e la vivacità che risplendono ne' suoi componimenti apparivano eziandio ne' suoi modi festevoli e nelle arguzie sue. Molti sono i tratti che si conoscono della sua modestia: a noi basterà citar questo solo. Un pittore, credendo dargli piacere, gli disse che lo tenea superiore a Mozart: *Io, oibò*, rispose con serietà, *che direste voi ad un uomo che venisse ad assicurarvi che voi sorpassate Raffaello?*

Fu ancora iniziato in poesia, cosa che non poco contribuì alla perfe-

zione ed alla leggiadria delle sue musiche. Eccone un saggio in alcune strofe di una sua Ode intitolata il *Tradimento* :

Qui teco Panfilo
Sedeva: io vidi
Baciarti tenero
Su' labbri infidi!
Quegli occhi accusano
Il tuo delitto,
Quel volto pallido
Ad arte afflitto.
Deh fuggi, involati
Da' sguardi miei
Che per me vindici
Saranno i Dei!

Disciolto e libero
Da' lacci tui
Vivrò più ilare
In braccio altrui.
Sol siami stimolo
Nel nuovo stato
La vil memoria
D'averti amato.
Deh fuggi, involati
Da me . . . non sento . . .
È tardi, o Lidia,
Il pentimento!

Quando componeva non vedea nè udiva alcuno di quanti gli stavano intorno, ed anzi amava essere circondato dagli amici e dallo strepito. Accompagnava a maraviglia, e, come più sopra s'è già detto, cantava perfettamente, tanto che era impossibile sentir da altri eseguiti i suoi pezzi buffi con altrettanta anima e giocondità con quanta ei li eseguiva.

Divisa a que' giorni l'opinione del mondo sul primato nella musica fra Mozart e Cimarosa, si racconta che Napoleone domandò un giorno all'illustre Gretry qual differenza passasse tra questi due maestri: Sire, rispose l'autore della Carovana: *Cimarosa mette la statua sul teatro ed il piedistallo nell' orchestra; Mozart in vece mette la statua nell'orchestra ed il piedistallo sul teatro.*

Quantunque si possano del Cimarosa citare molti commendevoli spartiti serii o tragici, tuttavia la sua maggior gloria fu nell'opera buffa, nella quale superò non solo tutti i maestri che lo precedettero, ma anco gli altri suoi contemporanei, per naturalezza e venustà di condotta, per giustezza di ritmo, per originalità, freschezza, fuoco e chiarezza delle immagini, per sicurezza degli effetti scenici per ricchezza e brio negli accompagnamenti, specialmente nell' ultime sue produzioni. Nessun compositore creò un maggior numero di quei motivi elettrizzanti che appellansi di primo getto od intenzione, nè fu più di lui variato ne' vezzi melodici. La fecondità della fervida sua immaginazione faceva comunemente dire che un' opera di Cimarosa poteva somministrar materia per farne quattro; e per merito del nostro compositore, e insiem del Guglielmi e del Paesiello, la pura musica giocosa pervenne al più alto grado di perfezione.

Volendosi instituire un paragone fra le qualità proprie a ciascuno de' tre grandi maestri, che il loro secolo illustrarono in Italia, si potrebbe dire che Cimarosa vuole specialmente ammirarsi per l'inessiccabil vena d'estro comico, per un colorito vivace, e per la piccànte e gaia originalità sua, mentre Paesiello, meno di lui immaginoso e brillante, commove colla semplicità e soavità de' suoi canti e colle appassionate cantilene, le più proprie all'espressione del concetto poetico. La maniera più notevole dell'Orfeo di Taranto è quella di ripetere più

volte le stesse frasi senza variare nè l'armonia ne gli ornamenti, ottenendo da queste repliche un effetto tale che l'animo degli uditori sempre più ne rimane trasportato. Al contrario, Cimarosa appena fa sentire un pensiero, che tosto l'abbandona per farne succedere di nuovi con un lusso prodigioso e con una felicità senza pari. La parte stromentale di Paesiello è di una quiete, regolarità e temperanza non di rado eccessiva; quella del creatore del *Matrimonio segreto*, tenerissimo com'egli era delle grandi innovazioni di Haydn e Mozart, è concepita più largamente ed in un modo di maggior affetto ed effetto. Questi, più tardi, non ripugnò dall'usare modulazioni ed armonie che traevano forse della loro origine alemanna; quegli mantenne costantemente inalterabile la purezza della scuola napoletana. Guglielmi poi alla scorrevolezza ed amabilità, ed alla convenienza e ragionevolezza dell' espressione, accoppiava un'armonia piena, uno stile fiorito e corretto, ed una fantasia sempre pronta: egli sparse tesori di gusto, di sentimento e d' immaginativa in ogni genere.

I quali elogi potranno senza dubbio parer soverchi a coloro che in musica non hanno che le sensazioni permesse dalla moda, e pensano non potersi rinvenire bello nella musica drammatica altro che nelle composizioni dell'incomparabile Pesarese, del patetico Bellini, del facile Donizzetti, del profondo Mercadante e dell'armonico Mayerbeer; nè i sensi da noi espressi nel corso di questi cenni appagheranno menomamente que' molti, in cui è invalsa l'opinione che l'opere de' classici maestri del secolo passato, dell' epoca cioè del *purismo* della musica italiana, come troppo semplici nell' armonia e nell' istromentazione, non possano piacere al gusto d'oggidì, di modo che, se rimettonsi in teatro partiture di Cimarosa, Paesiello, Zingarelli ecc. (ciò che ora accade ben di rado, massime in Italia) non pochi ascoltatori vi si recano svogliati, e non sanno trovare in quelle d'assai belle e peregrine cose. Non è questo il luogo da provare, nè forse noi basteremmo a farlo, quanto una tale noncuranza degli antichi capolavori sia funesta all'arte; ma almen ci permetteremo di aggiungere che un vero e spregiudicato conoscitore di qualunque siasi epoca di progresso e di variazione dell'arte, allorchè si ponga ad esaminar gli spartiti di Cimarosa, non potrà far di non convenire che nessuno più di lui fu dotato dalla natura delle qualità che costituiscono un grande maestro, e che nessuno anche ne fece mai miglior uso.

Stimiamo opportuno di dar termine a questa notizia sulla vita e gli studi di Cimarosa colla lista compiuta e cronologica delle opere di lui, quale trovasi nella *Biographie universelle des Musiciens de M. Fétis*, Tom. III.

1 1773 La Baronessa Stramba, (*farsa*).
2 1774 L' Italiana in Londra.
3 —— La Finta Frascatana.
4 —— La Finta Parigina.
5 1775 Il Fanatico per gli antichi Romani.
6 —— La Contessina.
7 —— Il Giorno felice, (*cantata*).
8 —— Un *Te Deum*.
9 1776 Il Pittor parigino
10 —— I Due Baroni.
11 —— Amor costante
12 —— Il Matrimonio per industria.
13 1777 I Finti Nobili.
14 —— L'Armida immaginaria.
15 —— Gli Amanti comici.
16 1778 Il Duello per complimento.
17 —— Il Matrimonio per raggiro
18 —— La Circe.

19 1779(1) Il Ritorno di D. Calandrino.
20 —— Delle Litanie.
21 —— Cajo Mario.
22 —— Il Mercato di Malmantile.
23 —— L'Assalonne, (*oratorio*).
24 —— La Giuditta, (*oratorio*).
25 1780 L'Infedeltà fedele.
26 —— Il Falegname.
27 —— L'Amante combattuto dalle donne di punto.
28 —— L'Avviso a' maritati.
29 —— Il Trionfo della Religione (*oratorio*).
30 1781 L'Alessandro nelle Indie.
31 —— L' Artaserse
32 —— Il Capriccio drammatico.
33 1782 Il Martirio di s. Gennaro, (*orat.*)
34 —— L'Amor contrastato.
35 —— Il Convitato di Pietra.
36 —— La Ballerina amante.
37 —— Nina e Martuffo.
38 1783 La Villana riconosciuta.
39 —— L' Oreste.
40 —— L' Eroe Cinese.
41 —— Giunio Bruto.
42 —— Chi d' altrui si veste presto si spoglia.
43 1784 L'Olimpiade.
44 —— I Due supposti conti.
45 —— Le Statue parlanti.
46 —— Due Messe, una delle quali da *Requiem*.
47 1785 Giannina e Bernardone.
48 —— Il Marito disperato.
49 —— Il Credulo, (*farsa*).
50 —— La Donna al peggior s' appiglia.
51 —— La Scuffiara.
52 1786 Gli Amanti alla prova.
53 —— La Nascita del Delfino, (*cantata*).
54 —— Le Trame deluse.
55 —— L' Impresario in angustie.
56 —— Il Fanatico burlato.
57 —— Il Sagrificio d' Abramo, (*oratorio*).
58 1787 Il Valdomiro.
59 —— Le Feste d'Apollo.
60 —— La Vergine del Sole.
61 1788 La Felicità inaspettata.
62 —— La Cleopatra.
63 —— Messa da *Requiem* per la duchessa Serra.
64 1789 L'Atene edificata.
65 —— La Serata non preveduta (*cantata*)
66 1791 500 Pezzi staccati per la corte di Russia.
67 1792 Il Matrimonio segreto.
68 —— La Calamita de' cuori.
69 —— Amor rende sagace.
70 —— Due *Dixit*, uno per l'Imperatore d'Austria, l'altro pel principe Esterhazi.
71 1793 I Traci amanti.
72 —— Le Astuzie femminili.
73 1794 Penelope.
74 1795 L' Impegno superato.
75 1796 I Nemici generosi.
76 1797 Gli Orazj ed i Curiazj.
77 1798 Achille all'assedio di Troia.
78 —— L'Imprudente fortunato.
79 —— L'Apprensivo raggirato.
80 —— La Felicità compita (*cantata*).
81 1799 Semiramide.
82 1801 Artemisia, (*non compiuta*).

(1) Da aggiungersi i Tre Orfei.

ISIDORO CAMBIASI.

ADEODATO TURCHI.

Nacque in Parma, il dì 4 agosto dell'anno 1724, da onesti genitori, che gl'imposero il nome di Carlo, mutato poi, entrando fra' Cappuccini, in quello di Adeodato. Studiò alle scuole de' Gesuiti, e fra' suoi maestri fu pure il P. Belgrado, noto pel suo libro di Architettura militare. La svegliatezza dell'ingegno suo apparve fino da que' primi anni. Aveane soli diciassette quando vestì l'abito de' Cappuccini. Compiuto il noviziato, fu scelto a lettore, e, mentre sostenne questo ufficio in Modena, si conciliò la stima de' dotti, onde quella città fu sempre feconda. Fu poi guardiano, definitore e provinciale del suo Ordine; e il conto che si faceva delle sue prediche e l' affezione che si conciliava coll' amenità e lepidezza de' suoi modi, rendevano più copiose le elemosine e ridondavano in utilità del convento.

Cresciuta la fama del Turchi nella predicazione, l'infante D. Filippo volle udirlo un avvento in Corte; e così gli piacque, che, se morte immatura non lo impediva, voleva udirlo per una intera quadragesima.

Si allargò egli a predicare non pure in Parma, in Piacenza e in Modena; ma e Genova e Bologna e Arezzo e Pisa e Lucca e Roma e Napoli l'udirono e gli fecero plauso. Altre città il chiedevano, fra le quali Milano, Palermo, Malta e Venezia. Ma un tal desiderio non potè esser pago, perchè il duca Ferdinando lo elesse a predicatore perpetuo di Corte. Questo ministero durò sette anni, dopo i quali fu egli trascelto per educare i figliuoli del duca: al quale geloso ufficio adempì con sommo zelo.

Il duca Ferdinando, fatto sperimento del sapere e della prudenza del Turchi nell' arduo incarico di precettore de' suoi figliuoli, credette ch'ei potesse bastare anche a quello di vescovo, e lo promosse a tale dignità in Parma. Fu consacrato in Roma, il dì 21 settembre dell' anno 1788, e il dì 5 novembre dello stesso anno fece il solenne ingresso alla sua cattedrale, recitandovi la prima omelia. Fu essa ristampata in Livorno (1) colla giunta di *Riflessioni* e di una prefazione, nella quale si diceva « che, appena il Turchi fu nominato alla sede vescovile di Parma, alcuni canonici di quel capitolo, aventi alla testa il vicario capitolare . . . . . ricorsero a Roma; e per impedire che la sua elezione fosse confermata dal papa lo accusarono di giansenismo; che il papa comunicò l' accusa al Duca, il quale, mortificando gli accusatori, rese al Turchi la dovuta giustizia »: e si aggiugneva, che « appena il Turchi giunse in Roma per essere consecrato, gli fu messo ai fianchi il patriarca di Antiochia per estorquere da lui una ritrattazione, e che finalmente fu estorta, ma che se ne ignorava il tenore. »

Il Turchi smentì pubblicamente queste accuse, argomentandosi di provare che erano mere calunnie (2). Certo è, che, nominato vescovo, fece istanza all' Infante, perchè gl' impetrasse dal Pontefice di essere sottratto a quel carico (3). L' infante non aderì alla preghiera. Però il Turchi assunse il governo della diocesi, e lo cominciò col perdonare a' suoi nimici, che mal conoscevano il suo cuore. Risarcì la cancelleria e il palazzo: rifabbricò in parte

il seminario, e ottenne dal principe che ne fossero aumentati i poderi. Vi stabilì le cattedre di filosofia e di teologia, stipendiandone i professori colle entrate della mensa, le quali accrebbe, migliorando la negletta coltivazione de' campi. Compiè la visita della diocesi senza fasto, risparmiando a'suoi parrochi le spese e i disagi. Recitò in alcune feste solenni omelie, delle quali ci faremo tosto a parlare.

Il dolore, che monsignor Turchi ebbe a provare per le morti immature dell' infante don Ferdinando e del re d'Etruria, già suo allievo, accelerò forse la sua, la quale, avvenuta il primo settembre del 1803, sebbene foss' egli in età di 80 anni, parve essa pure immatura, e fu religiosa come la sua vita.

Ebbe statura mediocre, largo petto, voce bella e sonora, occhi vivacissimi, e fisonomia gradevole e molto espressiva, come appare dal ritratto inciso dal Morghen, e reputato uno de' buoni lavori di quell'insigne artista.

SUE OPERE.

Caduta in Italia per la condizione de' tempi la eloquenza politica e la forense, unica ci rimane la sacra; ma questa pure, se non affatto caduta, è in grande scadimento.

> « *La facondia del pergamo, che sola*
> *L'eterna di virtù fonte ne addita,*
> *Giace pur essa inonorata ancella,*
> *E per colpa di chi? Profano fuco,*
> *E cataplasmi e ingiurïose vesti*
> *Le si acconciano indosso, e si vuol quindi*
> *Che rovesciato dall'infame seggio*
> *Cada il delitto, e la derisa fede*
> *E l' inerme virtù salgano in trono?* » (4).

I vizj che contaminarono la nostra letteratura volgendo alla metà il secolo trascorso, furono la barbarie della lingua, la gonfiezza e la falsità dello stile, e una farragine di pensieri spesso volgari e più spesso non richiesti dalla materia. Allo scorcio del secolo questi vizj si vennero rimovendo, e alla eccessiva licenza sussegui una severità forse eccessiva. Quasi ogni parte della letteratura ebbe un riformatore; e chi venne dopo calcò le strade novellamente aperte. Ma la eloquenza sacra sembra aspettare tuttavia fra di noi una restaurazione troppo necessaria. Non è però che alcun sacro oratore non sia sorto di tempo in tempo anche nel periodo di cui scriviamo, il quale, se non in tutte le parti finito, abbia nondimeno in alcuna qualche merito. Or crediamo che a questo numero appartenga Adeodato Turchi, vescovo di Parma (5).

A due classi ridurremo gli scritti suoi. Nella prima comprenderemo quelli che furono da lui composti innanzi alla sua promozione all' episcopato. Nella seconda le sue Omelie ed i suoi Indulti. L' indole d' alcuni fra quei primi

scritti è liberale, e sente la influenza delle cognizioni e dello spirito del secolo (6).

Le Omelie e gl'Indulti combattono questo stesso spirito.

Appartiene alla prima classe l' *Orazione funebre in morte di Maria Teresa.* Quanto abbiamo di sopra affermato proviamo ora con una citazione.

« Altamente persuasa la nostra Imperatrice, che per ben governare gli uomini bisogna renderli capaci di essere governati, incominciò dal voler dissipare in tutti i suoi dominj le dense tenebre dell' ignoranza, della superstizione e dell' errore, e dal far risplendere agli occhi di tutti il bel lume della verità, delle scienze e distintamente della morale. Non vi ha cosa più facile che governare de' popoli e ragionevoli e costumati; e niuna più difficile che il raffrenare degli uomini ignoranti e senza costume. A tal uopo fondò ella stessa con regia munificenza nella capitale dell'Austria il Teresiano Collegio, dove allevato ed instruito fosse a sue spese il più bel fiore della gioventù; e chiamati da ogni parte eccellenti maestri, le maniere trovò di preparare alle armate, ai consigli, ai governi, alla Corte uomini, che unire sapessero la religione alla politica, il coraggio all' umanità, la giustizia alla compassione. Volle si aprissero in Vienna cattedre di celeste sapienza, dove si diffondessero e si promulgassero le più sode e più sicure dottrine del cristianesimo. Raccolse nell' università di Pavia maestri in ogni genere di sapere famosi; e quel liceo sì decaduto dal suo antico splendore alla prima celebrità restituendo, dall' Istro al Po, dove l' aquila austriaca va spandendo i suoi vanni, col mezzo delle lettere, i lumi, l'urbanità, la decenza, l'amor dell' ordine largamente diffuse. Sono i tiranni che abborriscono le scienze e non vogliono aver a fare con uomini illuminati, somiglievoli a que' rapaci ed ingiusti tutori, che fremono al vedere svilupparsi la ragione e il buon senso nei loro pupilli. Un buon principe, che ama i suoi popoli come padre, cerca di farli ragionevoli per renderli felici, guidandoli colla ragione. Nè solamente alle più popolate città la sua materna provvidenza si estese; ma fino ai piccoli luoghi, alle terre più oscure, alle campagne stesse volle dar dei maestri . . . . .

Ma poco giovan le scienze a render gli uomini felici quando ad altro non servono che ad aprir gli occhi loro, onde veggano con maggiore vivezza tutta l'ingiustizia di un dispotismo che li flagella. Dove tutto è povertà, dove a grave stento si vive, ed i frutti dell'industria vengono assorbiti dalla prepotenza e dalla forza, dove la libertà è un nome vôto di senso, ivi non è possibile che mai fioriscan le scienze. Per eccitare i popoli ad istruirsi e renderli veramente felici è necessario regolare i tributi, e proporzionandoli ai bisogni dello stato, proporzionarli alla forza di chi deve somministrarli » (7).

Senza entrare in lunghe esegesi delle Omelie, delle Prediche e degli Indulti, che l' Autore pubblicò dappoichè fu eletto vescovo, osserveremo che il tema più frequente di tali composizioni sono le declamazioni contro la filosofia e le innovazioni politiche e religiose richieste dal secolo, e che l' Autore sembrava favorire nella prima metà della sua carriera.

Niuno forse in Italia tornava più sovente di que' tempi a trattare questi argomenti; ma niente altresì è tanto indecoroso alla religione, quando l'amarezza dello zelo, e lo sdegno con cui molti si avvisano di difenderla. Le Ome-

lie del Turchi assumono spesso aspetto ostile, e sono piene di passione che non persuade. Quanta miglior prova fanno in noi i sermoni del Massillon, del dottore Tillotson e di Lorenzo Sterne! Quale unzione nelle loro parole, che discendono come rugiada a consolare i nostri cuori! e, mentre additano le vie della virtù, sembrano infondere le forze per correrle alacremente. La piacevolezza e la mansuetudine sono i veri caratteri del Vangelo.

Le Omelie dell'Autore, spesso rapide e concitate, sono riscaldate dal fuoco, che era una dote dell'animo suo. Vi si trovano pensieri sollevati da' volgari, e comparazioni che alla convenienza aggiungono la novità. Ma la tessitura generale di queste Omelie è ripiena di luoghi comuni e di declamazioni volgarissime.

Dai pensieri passando alle parole abbiamo osservato, che la lingua e lo stile dell'Autore sono spesso tolti dal trivio, e non si adeguano nè alla dignità della eloquenza sacra, nè a quella di questo sacro oratore; e più spesso sono tolti dall' idioma francese. Chi aspira ad occupare il vuoto seggio della eloquenza sacra italiana, per difetto di esempi domestici, ricorre a' sommi oratori di Francia (8); e da essi deriva non pure ciò che potrebbe lodevolmente, ma i modi altresì di quella lingua, i quali sono di tale natura, che più facilmente s' imparano di quelli della lingua nostra.

Furono le omelie del Turchi lodate assai quando venivano pubblicate, nè ad esse mancarono aspre censure. La prima fu, come abbiamo accennato, pubblicata in Livorno. Le *Riflessioni*, onde fu accompagnata la sua prima omelia, miravano a mostrare siccome il nuovo vescovo fosse proclive al giansenismo. Egli rispose, che il senso ovvio della sua omelia era forzato a dir altro in quelle *Riflessioni*. Negò di aderire a quel partito, e protestò di disapprovarlo e di condannarlo sinceramente e di cuore. Da tutti però sapevasi in Parma, ch' egli vi si era molto accostato prima della sua promozione a quel vescovado.

Un' altra anonima ed acerbissima censura di tutte le Omelie del Turchi fu pubblicata con questo titolo (9). Precede un avviso al lettore ed una introduzione, nella quale si giustifica lo scrivere contro ad un vescovo, e si espone l'assunto dell' opera, che è quello di mostrare, essere stato il Turchi un falso profeta. Assegnatene le qualità speciali, si procaccia di mostrare come queste si trovino nelle Omelie del vescovo di Parma. Queste qualità sono: 1.° L'adulazione verso il principe, il clero ed il popolo. 2.° Il poco amore alla penitenza e il non predicare la mortificazione nè colle parole nè co' fatti. 3.° I plausi e le benedizioni de' mondani. 4.° La ostentazione di zelo per tenersi in credito, lo sferzare i vizj lontani (10) e dissimulare i vicini, il non riprendere i presenti, ma i trapassati per non contristare l'uditore coll'aspetto delle sue proprie piaghe. 5.° Lo screditare i profeti del Signore, ove possa farsi impunemente, e singolarmente ove sieno poco accetti alle podestà della terra.

Dopo essersi studiato di dimostrare sommariamente nella introduzione o discorso preliminare siccome questi caratteri si ravvisino così nella vita, come nelle Omelie del Turchi, si fa l' anonimo a mostrarlo più distesamente nell' esame di ciascheduna omelia, cominciando dall' epistola, *quam dabat* (episcopus) *ex urbe ad populum suum.*

Nelle parole e ne' modi che l' autore usa in queste censure sibila il più caldo furor teologico. Nondimeno le ragioni addotte sono spesso concludenti e calzanti. Il censore è fra i Giansenisti uno de' più battaglieri; però assume arditamente la difesa di Giansenio, delle dottrine gallicane, del sinodo di Pistoja, de' professori di Pavia, e combatte a viso aperto la bolla *Unigenitus* ed altre, i Molinisti, i Gesuiti, e i Papisti e i Curialisti, e il soffio dello zelo viene tant' oltre, che noi fummo forzati a sclamare più volte: « tantae ne animis coelestibus irae? »

Rimane ad accennare le *Opere inedite*, che con tal titolo si vanno pubblicando in Modena dall' ex-padre Fortunato, erede de' manoscritti dell' Autore. Finora ne sono usciti sei volumi (11), e contengono sedici Omelie, e le prime trenta prediche, che debbono giugnere fino a cento e più. Assai panegirici e un quaresimale ancora vi si aggiugnerà.

Gli argomenti di molte fra queste omelie e fra queste prediche non sono accomodati a' bisogni del popolo; bensì son volti ad adulare le opinioni della Corte, a cui l' Autore doveva il suo innalzamento. La morale, la buona morale del Vangelo, della quale non vi ha chi non possa trar profitto, dee predicarsi da' sacri oratori, anzichè le confutazioni degl' increduli, de' filosofi e de' Giansenisti. Le materie dottrinarie non si possono mai svolgere in una predica con quella ampiezza, che pure è necessaria quando si voglia convincere e non declamare superficialmente. E tanto più sconveniva all' Autore il tornare sì spesso a parlare delle false dottrine, quanto più ripete egli stesso, che gli stati di Parma erano come la terra di Gessen, ove quelle dottrine non erano penetrate. Negli stati di Parma, ad esempio, tranne pochi, sussistevano pressochè tutti i conventi, alcuni de' quali ricchissimi. Nondimeno l' Autore predicava contro la vendita de' beni ecclesiastici, e pretendeva che la loro amministrazione in mano de' frati tornasse più utile allo stato, che non affidata a' laici. Nel che dissentono da lui i migliori autori di economia politica, e la stessa esperienza ha chiaramente mostrato quanto la coltura de' campi suddivisa tra' privati riesca più vantaggiosa allo stato.

Quanto alle perpetue declamazioni contro alla filosofia, assai ci duole che non la distingua dall' abuso, che di essa può farsi. Gravemente peccò l' Autore contro questa necessaria distinzione, talvolta in poche parole molti errori chiudendo, come nelle seguenti: « Dopo aver letto questo Vangelo, dopo avere succhiata questa divina morale, non posso più leggere senza noia nè Epitteto, nè Marco Aurelio, nè Socrate, nè Zenone. Il primo vuol consolarmi, ma veggo nelle sue parole ch' egli è più afflitto di me. Si sforza di parlar nobilmente, ma trovo sempre ne' suoi discorsi lo schiavo di Epafrodito. L' altro si esprime da Cesare con nobiltà e grandezza; ma non conosce un Dio, cui riferire ogni cosa, nè mi propone un motivo stabile e fermo per esser savio. Socrate muor da filosofo; ma nel morire sagrifica a' falsi Dei, ed approva col fatto una religione che detesta col cuore. L' ultimo finalmente è sì pieno di orgoglio, sì nemico dell' onestà e del pudore, che il solo suo nome mi fa ribrezzo. »

Noi pure leggiamo il Vangelo; e certo niun libro contiene una morale più pura di quella che contiensi nell' Evangelo; nè però ci vengono a noia

Epitteto, Marc' Aurelio, Socrate o Zenone. Che manca alla morale de' due primi? Epitteto, vissuto 94 anni dopo Gesù Cristo, conobbe gli Evangeli, e ne fece uso nel suo libro. E Socrate presentì anch' egli, stiamo per dire, la morale evangelica, combattè il politeismo e meritò che alcuni Padri della Chiesa, assai diversi dal Turchi, lo chiamassero martire di Dio, e che Erasmo esclamasse: « Sancte Socrates, ora pro nobis! » Nè solo morì, come disse il Turchi, ma, ciò che assai più rileva, tutta quanta la sua vita visse da filosofo, nè approvò col fatto una religione che detestava col cuore; però che il sagrifizio ch' ei commise a Critone da farsi ad Esculapio fu un' acerba ironia, come appare dall' uso frequente ch' ei ne faceva, e dalla circostanza di comandare un sagrificio al Dio della salute mentre moriva.

Che Zenone poi, che l'austero Zenone, che il fondatore della setta stoica fosse nemico dell' onestà e del pudore, è questa la prima volta che noi l'udiamo.

Ma non è ella una grave offesa alla religione e alla morale il calunniare la filosofia con menzogne apertissime? Nè meno ingiusto è il dar nota d'irreligione ad opinioni disputabili e professate dalla intera Chiesa gallicana, difese da un Beaussuet, e sostenute dallo stesso Turchi prima ch' ei fosse vescovo. Fu doppiamente colpevole l' Autore e d'inveire contro opinioni, che la Chiesa non condannò, e di essersi fatto ad esse nimico per aura di Corte e per servire alla propria fortuna. In fatto, fino a che durò il ministero di Du Tillot, egli fu gallicano, se per persuasione o per gli ambìti favori di Corte, altri ne giudichi. Certo è però, che se non avesse professato quelle libere opinioni, non avrebbe trovato quella grazia che pur trovò presso il ministro francese Du Tillot, e se non avesse dappoi abjurato quelle opinioni ed abbracciato le opposte, non sarebbe pervenuto all'episcopato, come vi pervenne regnante Ferdinando. Secondò gli opposti venti, però la sua navigazione sulla navicella della corte di Parma fu felice per più di trent'anni, e quelle burrasche, che altri sommersero, lui rilevarono; di che coloro, che diritto estimano delle umane cose, aver dovettero anzi pietà che invidia.

SUA INDOLE.

Da ciò che siamo venuti fin qui esponendo appare già in gran parte l'indole di Adeodato Turchi. Ora vi aggiugneremo alcune tinte più dolci, colle quali fu dipinta dall' amico suo Antonio Cerati.

« Vivacissima e piena di fuoco fu l'indole di Adeodato Turchi. Il suo conversare rallegrato da sali spontanei e da amenità, e sostenuto dalla dottrina aveva forza di cattivare gli animi d' uomini d' ogni condizione. La sua dolcezza e moderazione apparve così nel reggimento de' frati, e nella educazione de' principi, come nel governo della diocesi alle sue cure affidata. Tale era poi l' affetto e la estimazione, in che era tenuto da' suoi cappuccini, che, dopo aver cessato dall' amministrazione del suo Ordine, negli affari di alcun rilievo il consiglio di lui era sempre richiesto. Però il suo biografo ci lasciò scritto, « che gratissimo all' amore che gli mostrarono i suoi frati in tutto il tempo che visse nel chiostro, dacchè fu al servigio della real Corte di Parma

voleva quasi sempre a lui commensale alcun di loro; e siccome prontissimo nel rispondere e nello scherzare urbanamente, soleva spesso a' suoi confratelli ed agli amici che in quell'ora il visitavano, in siffatta maniera di parlare a' lievi difetti loro non perdonare, non adirandosi quando non era a lui perdonato (12). »

Avvenutosi talvolta in uomini dotti e d'ingegno, che da lui dissentivano nel fatto della religione, egli soleva combatterne le opinioni con quelle stesse armi di cui essi usavano.

Nell'insegnare poi teneva un tal modo che le dottrine più gravi e difficili offeriva agli alunni dal lato più facile e grazioso, onde la sua scuola istruiva dilettando. E giusto estimatore delle forze dell'umano intelletto, mentre erano in tenera età i regali discepoli, porgendo esca alla memoria e fantasia loro, lo sviluppo della facoltà ragionatrice aiutava con accorta lentezza (13). Per tal modo riuscì il Turchi a bene educare i suoi allievi e a conciliarsene l'ossequio e l'amore, onde Lodovico, re di Etruria e quando reduce dalla Spagna si fermò in Parma, e quando fu sovrano in Firenze sempre ossequiò il Turchi come suo precettore. « Di che sentiva egli singolar compiacenza non per sentimento di alterigia, ma perchè l'onesto suo cuore godeva di vedere nel suo discepolo quella indole buona e riconoscente, indizio non fallace che i sudditi avrebbero (se non veniva sì tosto rapito alla terra) un buon padre in lui rinvenuto (14). »

Questi cenni bastino a farci conoscere la indole morale del vescovo Adeodato Turchi, che noi non altronde abbiamo potuto desumere che dalle *Memorie intorno alla vita ed agli studi di lui*, scritte da *Antonio Cerati.*

CAMILLO UGONI.

NOTE.

(1) Co' torchi del Lami.

(2) *Turchi*, *Omelie:* edizione in 4.° di Parma, vol. I.

(3) *Cerati*, *Memoria intorno al Turchi:* fac. 18.

(4) *La Predicazione*, *epistola d'Ignazio Camisana.* Milano, da G. Costa, 1820, fac. 3-4.

(5) Le sue *Omelie* si stampavano di mano in mano che egli le predicava, e furono poi raccolte in tre volumi in 4.°, Parma: tipografia regia. L'ultima edizione veneta è in cinque tomi, 1815, Pasquali e Curti.

(6) Le prime opere pubblicate dall'Autore furono: *Traduzione italiana delle Meditazioni della infante donna Isabella Borbone, arciduchessa d'Austria. – Discorso sopra il segreto politico recitato in Lucca innanzi a' capi di quella repubblica. – Orazioni funebri in morte di Filippo, duca di Parma, infante di Spagna, della madre di lui Elisabetta Farnese, e di Maria Teresa,* e questa fu assai reputata.

(7) *Omelie*, *Orazioni funebri ecc., ecc., di mons. Turchi.* Venezia, 1815. Pasquali e Curti. Tomo I, fac. 23-25.

(8) « *Libero ne' suoi figli il sentimento*
Parla, ed han forti in mobil cor gli affetti:
O gli odi tu dalle temute sale
Vendicar della patria i santi dritti,
O se innanzi all' augusta ara di Dio
Traggono al vero le corrotte menti.
Or via, mostrami, Italia, i suoi vantati
Massillon, Bourdaloue? Ch' ove quell' uno
Pur si tacesse che de' prischi all' orme
Fedel s' attenne, e fu minor di loro,
Colpa de' tempi e sua qual altro illustre
A scranna sederà? Maschio sentire,
Sublimi pensamenti e franca penna
Vuol l' eloquenza, e ciò rapïanti i fati
Dal dì che i mirti al bellicoso crine
Mollemente intrecciando, ti pascesti
D'ozio infecondo e di memorie avite. »

La Predic., citata epist., fac. 4-5.

(9) *Riflessioni sulle Omelie di fra Turchi vescovo di Parma: vendibili in Biella ed in Casale presso Giuseppe Gromo.* Tomi due di facce 319 e 322. Vuolsi per alcuni, che ne sia autore certo P. Sopranzi, carmelitano scalzo, mantovano, ora defunto, il quale aveva forse sostenuto qualche persecuzione dal Turchi.

(10) « *Alto stupor dell' ignoranza figlio*
Desti ogni dì quando a battaglia sfidi
L' incredulo lontano. »

La Predic., cit. ep., fac. 10.

(11) *Opere inedite di mons. Adeodato Turchi, vescovo di Parma.* Volumi sei, Modena. Per G. Vincenzi e comp., 1818.

(12) *Memorie intorno alla vita ed agli studi di mons. Adeodato Turchi, estese da Antonio Cerati*, e premesse alle *Opere inedite* dello stesso Turchi. Tomo I, fac. 10.

(13) Citate Memorie, fac 16.

(14) Citate Memorie, fac. 17.

LODOVICO SFORZA

Da una miniatura di un codice di Donato che appartenne a
Massimiliano Sforza suo figlio, ed ora nella Libreria Trivulzi

LODOVICO SFORZA

SOPRANNOMINATO IL MORO, DUCA DI MILANO.

Ponendo mano alla Vita di Lodovico il Moro, entro in una materia piena di garbugli; ferace di discordie; sfornita di esempi di virtù. Sbandimenti di fratelli; avvelenamenti di nepoti; decollazioni di saggi; fraudolenti velenose amicizie; comandi atroci; usurpazioni di regno, ingrandimento e subitaneo rovescio ignominioso dell' usurpatore: rapida conquista d'Italia, e più rapida cacciata de' suoi nemici: non più amor patrio da quell'epoca ammorbata di delitti; non più gare intestine, simbolo della vita; ma sorda calma, simbolo dello sfacelo de' popoli. Casi tutti che dan largo campo al lettore filosofo di pensare, ed al lettore sensitivo di gemere. *Res ipsa meditari ac flere cogit.* Perciò mi son proposto di tener in freno il cuore nella laconica sposizione di tutti questi fatti. Simile ad un viaggiatore di terre innabissate da' tremuoti o arse dagli incendj, farò raccapricciare altrui per la sola narrativa delle passate calamità, senza che io gitti una lagrima:

. . . . . . *Sì dentro impietrai.*

Dopo la morte del prode Francesco Sforza successe al trono di Milano Galeazzo Maria, suo figliuol primogenito. Questo principe, per poca testa crudele, e tanto più smodato nel dominare quanto meno atto, beveva il sangue, rodeva le ossa, e succhiava le midolla de' suggetti. Tra gli altri eccessi dannò a morir di fame un prete, che a di lui richiesta ne aveva strologata la brevità del regno: volle che nell' antro di Caco, suo palagio, fosse squartata una vergine ritrosa alle sue brutalità sfacciate: senza alcun delitto fece inchiodar vivo in una cassa tal Pietro Drego. Per ischerzo mutilò un giovine; per calunnia fece tagliar le mani a tal Pietro da Castello; per sospetti rilegò in Francia due suoi fratelli, tra' quali Lodovico, di cui trattiamo; e per empia ingratitudine nefanda, siccome corse voce, avvelenò la madre; suggello delle ribalderie. Le anime gracili che qui si scandalizzano di mia penna, si scandalizzino piuttosto di quel mostro; si scandalizzino, che alla vita di lui non ancora la storia ha impresso tal marchio d' infamia, che simili non ne vegga l' età futura.

Equidem ego, Sallustio diceva con intelligenza non minore e forza di espressione, *equidem ego cuncta imperia crudelia magis acerba, quam diuturna arbitror: neque quemquam a multis metuendum esse, quin ad eum ex multis formido recidat: eam vitam bellum aeternum et anceps gerere; quoniam neque adversus, neque a tergo, aut lateribus tutus sis; semper in periculo aut metu agites.* Gli esposti orrori, sostenuti per la moltitudine da lui insultata col lusso, ed incantata cogli spettacoli, gravarono oltremodo nell'anima di Niccolò Montano. Questo famoso maestro di scuola gonfiò di tanto sdegno contra Galeazzo, che inspirava fanatismo nelle bollenti vene de' suoi scolari. Acquistar nome con fatti preclari, mostrar virile fermezza, spregiar

la vita per la salute della patria, doveri di ciascuno, e massime de' nobili generosi animi. Tali i continui insegnamenti, ed i ricordi, e le persuasive, e l'esortazioni sue. Nè mancava di rammemorar l'estreme imprese de'Timoleonti e de' Bruti; imprese funestissime quando intempestive. Fra i suoi allievi Giovanni Andrea Lampognano, Girolamo Olgiato e Carlo Visconti s'infocarono in tal guisa che uccisero il duca innanzi la statua di Sant'Ambrogio. Il fatto terminò co' tormenti, colla morte degli uccisori, e con lo strascino de'loro cadaveri per le mani della plebe, che per saziar tutt'i sensi nella vendetta, dopo aver udito le loro querele, veduto le ferite, tocco le loro carni lacere col ferro, colle mani, e co' denti, voleva ancora che il gusto le saggiasse. Esempio utile a' principi, utilissimo alle anime ardenti.

Morto Galeazzo, fu acclamato duca di Milano suo figliuolo Giovanni. Per la di lui fanciullesca età la duchessa Bona, moglie del defunto, tenne lo Stato sotto la direzione di Francesco Simonetta, personaggio integerrimo, letterato, ed esperto a cose politiche. Lodovico e Sforza, fratelli di Galeazzo Maria, come furono avvisati della di lui morte, volarono subito in Milano col disegno d' impadronirsi del governo. Delusi, ottennero solo la presidenza al supremo Consiglio di giustizia, e lo stipendio di dodicimila cinquecento ducati l' anno. Ciascuno di essi poteva esser contento; ma Lodovico, preso dalla febbre di regno, non quietava nè la carica, nè l'annua pensione. Egli volea che nessuno mettesse i piedi sul capo suo, per mettere colle buone o colle triste i suoi piedi sui capi degli altri; chè fedele schiavo è sempre schiavo; ed uom probo, sempre misero o di mezzana scura fortuna.

In questo accaduta la ribellione di Genova, il Simonetta incaricò Lodovico di ricuperar quella città, forse per tenerlo lontano dagli affari. Egli alla testa di dodicimila uomini vi si trasferì. Cinque ore combattè col popolo e colle milizie dal popolo soldate. Sul principio la zuffa gli tornò male; giacchè quattrocento de' suoi furono tolti dal mondo: tutti gli altri sbigottiti per la immensa calca de' nemici; due cavalli mortigli sotto l' un dopo l'altro. Ma egli più animoso locandosi con sommo pericolo alla fronte della battaglia, dice a' timidi: *vale più la vostra che la mia vita?* Per queste parole tutti combattono acremente: i nemici son dissipati a un tratto: ciascuno per non comparir reo, nella propria casa si asconde: la calma in Genova.

Dopo questo fatto campeggiandogli anche nel viso l'orgoglio della vittoria, fece ritorno in Milano, e vantò maggiori diritti al primato del potere. Colle persuasioni frustrato nel suo intento, non volle usar le violenze, per ascondere i suoi rei ambiziosi disegni in faccia al popolo. Ma pigliando un consiglio di mezzo, congiurò contra il Simonetta insieme con Roberto Sanseverino, Donato del Conte, Ottaviano ed Ascanio Sforza. Per la vigilanza del ministro scoverta la trama, Donato, il più debole ed il meno audace di tutti, fu cacciato in prigione. Sdegnati di ciò i socj, presero le armi: ogni ragione, ogni brama, ogni ordine, ogni lor diritto nelle armi sole riposero; nè le posarono se non quando videro libero il compagno. Simonetta, indotto dalla necessità dove la prudenza non lo doveva indurre, si rattenne dallo scagliar le sue vendette su' sediziosi, strettamente uniti fra loro. Ma appena li vide disuniti, cavossi la maschera, ed a viso scoperto incominciò a dar loro la caccia. Perciò

Sanseverino si mise in fuga verso Asti; Ottaviano annegò nell'Adda; Ascanio fu rilegato in Pavia; Lodovico in Pisa.

Quanto maggiori gli ostacoli, tanto più son vigorosi gl' impeti delle passioni. Come egli giunse in Pisa, macchinò col Sanseverino di ritornare in Milano a rivendicar la libertà, i beni, la patria, l' onore, e, ciò che più rileva, il regno. Per menare a capo l' impresa, calò senza perdita di tempo nel territorio di Tortona: ne occupò la città ed il castello: scorse poscia, spaventò, stravolse, insanguinò quella terra: si fece padrone di Bassignana, Piopi, Valenza, ed altri paesi vicini: estorse da quegli abitanti il giuramento di fedeltà con abolir le gabelle del sale ed altre imposte. Fabbricato un ponte sopra Bassignana, s' incamminò verso Alessandria.

La duchessa atterrita per questa tempesta, chiama in suo aiuto Ercole, duca di Ferrara. Ma questi non è mosso da desiderio di vendetta, perchè non oltraggiato; non da timore di conquista, perchè lontano; non da proprio interesse, perchè reputa miglior partito l' anteporre alle turbolenze la quiete. Lodovico intanto si avvicina verso Milano: notte tempo scala il castello, e dopo aspro pericoloso conflitto l' occupa. Sia timore o debolezza, la duchessa se gli riconcilia, e gli concede improvvida il maneggio degli affari col Simonetta; gli finge amicizia, e dà a divedere di esser contenta di lui. Ma l' accorto ministro le disse un giorno: *io perderò la testa e voi lo Stato.* Di fatti Lodovico per appagar sua ambizione gli ribellò i Ghibellini; lo cacciò in prigione, tormentò, processò, sentenziò e mandò a morte. Dopo pochi giorni un favorito della duchessa, Antonio Trassino, abbietto di nascita e parlante sempre alla bestiale, stipendiato in corte come un perdigiorni, gli mancò di rispetto: tanto la prospera fortuna gonfia quelle anime basse, a cui la peste non dovrebbe perdonare! Lodovico per gastigar l'audacia di cotesto verme, lo sbandì di città. Ma la duchessa, più donna che sovrana, gli rinunziò la tutela, per esser libera, uscir dello stato, e riveder l' amante. Questo caso fu la prima radice degli avvenimenti, per cui gli Sforzeschi perdettero lo stato, i Francesi lo invasero, i Tedeschi li discacciarono: e per tutta Italia nuovi travagli, nuovi pericoli, nuovi non mai interrotti disordini di cose, nuovi tormenti e nuovi tormentati.

Poichè Lodovico tenne lo Stato in nome di Giovanni suo nepote, svanì la pace di cui Italia aveva goduto. Il re di Napoli ed i Fiorentini si collegarono cogli Spagnuoli: del contrario partito il papa, i Veneziani ed i Genovesi: in Milano una fazione contraria a Lodovico. Alcuni spegnerlo voleano per odio della sua ambizione; altri per pietà della duchessa; altri per vendicar la morte del Simonetta; altri alla fine non avendo di che perdere, ed avendo di che guadagnarvi per isperanza di viver meglio. I faziosi cospirarono di trucidarlo nel tempio di S. Ambrogio il giorno 7 dicembre 1485. Ma la congiura svanì, essendo egli entrato per una porta dove non erano insidie, nè insidiatori. Benchè chiarito del fatto, pure non punì gli artefici della trama: clemenza da non prendersi in ispecchio da' regnanti; chè chi inghiotte la prima ingiuria, dà animo al nemico, e ad ingiurie maggiori si espone.

Solo rimosse dalla fortezza i castellani devoti a Giovanni, e vi sostituì gente a sè fedele. Quindi venne in sentenza di menare in moglie la princi-

pessa Beatrice d'Este, la quale aveva di donna solo la malvagità. Celebrate le nozze, sursero discordie tra la Beatrice e la Isabella, moglie del duca Giovanni, figliuolo di Ferdinando d'Aragona. Essendo la passione di dominare la più viva in femmina, questa voleva che la Beatrice fosse trattata come sua suddita; e l'altra, moglie del tutore, considerar voleva l'Estense come sua pupilla. Lodovico per troncar questi disturbi, si fece padrone dell'erario: incominciò a promovere da sè solo alle cariche, graziare, punire, imporre e raccoglier le gravezze, accrescerle a sua voglia; animar le arti e le scienze, e stravolger tutte le inermi ammutolite leggi; lasciare, in somma, al nepote il nome solo di duca; l'usufrutto de' diritti a lui. Per adonestar queste pratiche di regno, diceva di precedere a Galeazzo suo fratello non per età, ma per essere il primo figliuolo nato dal comun padre dopo il suo innalzamento al ducato di Milano. Esempio forse imitato da Ciro, fratello minore di Artaserse, re di Persia. Nè mancavano procuratori, avvocati, ed altra gente da capestro, prezzolata tutta, di aggiugnere alla sua le loro fallacie.

La Isabella, donna di virile animo, scarsamente alimentata, bisognosa di tutto, suggetta alla propria rivale, e perciò morsa da crude gelose serpi, ne recò alte doglianze a Ferdinando, suo padre. *Quando*, ella gli scriveva di continuo, *non ti muove l'infamia della mia infelice vergognosa sorte, ti muova almeno il pericolo, al quale i figliuoli miei sono esposti.* Per questi piagnistei, Lodovico minacciato dall'Aragonese, delle femminili smorfie, e più della propria ambizione ligio, prese il consiglio di rilegare in Pavia Giovanni, principe debole e tutto moglie. A sostegno della usurpazione, trasse al suo partito Alessandro VI, uomo pronto, accorto e destro, ma pieno di cupidigie. Col mezzo di questo pontefice spronò i Veneziani a fermare una lega, e diede a ciascun principe italiano la facoltà di parteggiarla.

Come si sparse in Italia la nuova del trattato, Ferdinando ne sentì la più viva inquietudine. Tra gli altri partiti, si attenne a quello di promettere al papa in matrimonio una sua figliuola con un suo stretto congiunto. Alessandro che conosceva la politica di Ferdinando, ne chiarì Lodovico. E questi, come il Demone di Milton, volendo anzi regnar nell'inferno che servir nel cielo, profittò dell'animo del papa per tentare scompigli. Gli notifica essere inutile ogni accomodamento con Ferdinando, erede degli odj del padre contra la santa Sede; nulla dover lui sperare da' principi d'Italia riguardo alle sorti de' propri congiunti; non esservi miglior partito che chiamare i Francesi in Italia: opporli a Ferdinando; equilibrar la civile bilancia; fornire ad entrambi l'occasione d'ingrandirsi su le di lui ruine. Ma egli non considera esser somma imprudenza il prevalersi di forze straniere più gagliarde delle proprie; chè l'amico vincendo, diviene padrone dell'amico.

Il papa accolta la sentenza di Lodovico, inviò insieme con lui deputati in Parigi per tastar la mente di Carlo VIII. Più volte la conquista di Napoli era stata suggerita a Luigi XI: ma questo principe ammaestrato da una sperienza di lunghi mali, dalla inutilità delle lontane guerre, dal timore di spargere infruttuosamente il sangue francese presso una nazione torbida, inquieta, tumultuosa, l'avea posta in non cale. Carlo VIII giovine di età e di senno, temerario, anelante ad ardue imprese più per impeto che per ambizione, av-

vezzo a concepir facile il difficile per inconsideratezza, non ponderava affatto gli ostacoli. Parecchi cortigiani ne accendevan le brame, meno per gloriare il loro monarca che per venire a sollazzarsi ne' paradisi di Europa. Ed il principe di Salerno, rifuggito in Francia, anche lo stimolava a gittare i fondamenti della spedizione, non per ingrandire quel principe, ma per rovinar Ferdinando suo nemico. Gli adulatori di continuo gli soffiavano all'orecchio di espellere le ombre de' dubbj; tutto dover cedere al valore, ferocia e senno suo: far mestieri che alla oscurità si anteponga la gloria. Questo gruppo di capricci e di passioncelle e lusinghe si chiama spesso ragion di Stato nelle corti de' principi deboli; e da questo gruppo pende la salute, l'ordine, la felicità, la gloria de' popoli.

Essendo tale la faccia delle cose nella corte di Carlo, Lodovico mandò subito ambasciadori presso lui, onde trattar l' alleanza, e porre sotto gli occhi del re la facilità della spedizione negli astj de' Napoletani contro Ferdinando; nella nemicizia de' Veneziani contra questo principe; ne' soccorsi dei Milanesi e del papa; ne' tre fondamenti delle ardue militari imprese, giustizia di causa, mezzi di pronta conquista, frutto di vittoria. Gli ricordò le rotte date dagli Angioini a' loro nemici, i vantaggi della signoria di un reame ampio, ferace, popoloso, bagnato da tre mari; la gloria a cui egli salirebbe per l' esecuzione della impresa; la necessità di sottrarre alla tirannide de' Catalani quei popoli che per dugento anni ubbidirono a're della sua razza. Solo Jacopo Granella, uomo più rispettato che ingrandito per la sua sapienza, sconsigliò il re, mostrandogli la perfidia di Lodovico, la prudenza di Ferdinando, il valor militare del suo figliuolo Alfonso, la malagevole sommissione di un paese facile a ribellare, difficile a ricuperarsi.

Carlo, dopo aver ondeggiato fra i giovanili ardori della gloria ed il timore de' rovesci, dà finalmente orecchio a quei che gli tengono il linguaggio dell'adulazione, calce de' vizj. In un trattato che stipula col Moro promette di mantenerlo in possesso del Milanese, e dargli il principato di Taranto. Dall'altra banda, il Moro con torta, falsa e dissoluta politica acconsente il passaggio all' esercito francese, e dugentomila ducati.

La nuova di questo accordo allattò tutt' i potentati italiani, e massime Ferdinando minacciato della tempesta. Egli vede tutte le forze della Francia ammassate contro di lui: Roma, Venezia e Milano legate insieme; gli altri principi dubbj, attoniti, vacillanti nelle loro deliberazioni. Onde tutte adopra le macchine per disunire gli uni, associarsi agli altri, inspirar fra tutti diffidenza, discordia, e tremore. Significa a Lodovico che non lo perturberebbe mai sul ducato di Milano; che se Carlo VIII mettesse piede in Italia, lo tratterebbe prima da amico, e poi da padrone. Lodovico, che già si aveva cacciato in capo di trattar con tutti i partiti, appoggiarsi agli uni contra gli altri, e tenerli sospesi fra il timore e la speranza, giudica spediente di temporeggiar la spedizione di quel re. Perciò conclude il matrimonio di sua nipote coll' imperador Massimiliano, infestissimo alla Francia. Ne ottiene la investitura del ducato di Milano, di cui afferma non essere stati legittimi signori nè il padre, nè il fratello. Suggella l' usurpazione coll' avvelenamento dell'erede legittimo, il nipote. Non contento di ciò, pasce le speranze di Ferdinando

cui vuol distruggere, e studia di torre i sospetti a Carlo VIII cui vuol accarezzare. A furia di prodigalità e largizioni verso il popolo si sforza di non rendere odiosa la sua lenta, placida, mite e coperta tirannide: tirannide però servile, giacchè egli è dominato non solo da' suoi ministri, ma anche dalla moglie: il qual fenomeno è meno raro nel mondo di quel che creda l'umana stirpe. *Quel ragazzo che voi vedete*, diceva Temistocle a' suoi amici, *è l'arbitro della Grecia, perchè egli governa sua madre; sua madre me; io gli Ateniesi; gli Ateniesi i Greci.* Tutto ciò che oltrepassa il cerchio delle proprie forze è schiavitù, illusione, prestigio, vaneggiamento.

Mentre egli ha in suo potere il suo diploma imperiale, convoca nel castello i primarj dello Stato, sue creature, e propone di acclamare a duca Francesco, figliuolo del defunto Giovanni. Antonio Landriano, suo braccio destro in politica, troppo da lui amato, ambi odiatissimi, ricorda con lunga fredda artifiziosa orazione i travagli della minorità passata; l' Italia in procinto di essere allagata da stranieri eserciti; gl' imminenti pericoli dello Stato; la necessità del governo di Lodovico, sola testa capace di regnare, unica speme a' Milanesi, sollievo agl'Italiani, maraviglia e terrore agli estranei. Quindi conclude ch' egli si debba elegger duca in esclusione di ogni altro. Perciò tutt' i caporioni lo gridan principe, mentre nel duomo il popolo versa lagrime sul cadavere dell' estinto Giovanni, e sommessamente borbotta contra il di lui omicida; mentre la duchessa Isabella, odiosa figlia di nemico padre, serrata in una stanza ed in neri pensieri assorta, fugge la luce per asconder nelle tenebre le angosce, la miseria, ne' cui cenci è ravvolta. Sommamente infelice che tormentata dalla spasmodica agonia della morte, non può della morte gustare i riposi.

Subito che Lodovico fu ornato dello scettro, pensò di calmar gli odj del popolo per mezzo degli edifizj, arti e letteratura. Non altrimenti Pericle aspirò alla vanagloria d' incivilir la Grecia, mentre la ponea sossopra, ed esponevala al giogo degli estranei. Eresse sul principio il claustro del Lazzaretto, ed il magnifico tempio di S. Eustorgio. Il castello, da Francesco Sforza incominciato, dal successore ommesso, non so se al pubblico più utile che al principe, eseguì. Scelse a maestri nell' architettura il Bramante da Urbino, e nella pittura Leonardo da Vinci; uomini sommi da lui troppo careggiati. Alessandro Minuziano, Giorgio Merula, Demetrio Calcondilla, Giulio Emilio nè ricevettero protezione, onore e benefizj. Pe' suoi incoraggiamenti furono erette le pubbliche cattedre di geometria, astronomia, logica, aritmetica e lingua greca, onde riprodursi i nobili ingegni, de' quali si era perduta la stampa. Quindi fiorirono Girolamo Morone, Girolamo Cardano, ed Andrea Alciato. In quella stessa età visse ed il Corio, ed il Calco; l' uno rozzo; l' altro elegante scrittore, ma senza nerbo di locuzione, senza elevatezza di concetti, senza cognizione della umana natura e della civil società. Musici, saccenti, filosofastri da trivio, letterati parassiti un fiorino al migliaio.

Nello stesso tempo che Lodovico inghirlandava colle lettere le catene de' sudditi, con un diluvio di leggi degradò l' autorità principesca; con assidui gastighi tempestò il popolo; colla concessione degli onori a' suoi favoriti avvilì le cariche. Onde securo, ma esoso liquefece l' adamantino legame dello

Stato, la benevolenza dell' universale verso il principe. E la moglie, sua consigliera, imprimendo il moto a tutte le sfere del governo, tutto il sistema politico sconcertava. Non particolarizzando i cronisti le pratiche di lei, necessarie a sapersi per la conoscenza delle corti, non mi vien fatto di esporle a ragguaglio de' posteri. Così il tempo, simile al mare, trasporta alla riva le cose leggiere, e lascia affondar quelle che hanno più di peso e solidità.

Governandosi nel narrato modo le faccende in Milano, Ferdinando re di Napoli con vili, pusillanimi, e distorte azioni si maneggia presso i Veneziani, i Fiorentini ed il re di Spagna, per allontanare il turbine preparato da Lodovico. Carlo VIII tratta co' Veneziani, che non lo consigliano, non gli promettono soccorsi, non gli danno timori o speranze. Gli altri principi d' Italia, anche sollecitati da lui, usan quei sutterfugj che inspirano la debolezza, la perfidia, figlia della debolezza, le scambievoli gelosie, odj e timori, figli della perfidia. Carlo dunque tenuto a bada da Lodovico, non secondato da' Veneziani, raggirato da Pietro de' Medici e dal duca di Savoia, richiama di Napoli il suo ambasciadore. Per questa risoluzione, Ferdinando si rammarica in tal guisa, che muore di apoplessia. Alfonso suo successore tronca i legami che i principi d' Italia avevan con suo padre. I Veneziani lo riguardano come autor dell'anatema fulminato loro nella guerra di Ferrara. Lodovico non può perdonargli di aver continuamente attizzato il padre contro di lui. Si crede che Alessandro VI rifiuti la corona ad un principe ambizioso e superbo, atroce di crudeltà, sordido di avarizia, nemico dell' onore dello Stato, esposto a perdere un regno usurpato pe' suoi antenati ad usurpatori più illustri. Ma Alessandro che vuole ingrandir sua famiglia, mentre con arte si mostra amico de' Francesi, invia in Napoli un legato per incoronare Alfonso.

A' fatti precipitosi ricorre non meno il timido per disperazione che il temerario per imprudenza. Carlo VIII, senza prender gli opportuni spedienti, onde trarre a termine la conceputa impresa, si dispone a muover di Francia. Disegni della conquista di un regno lontano, e per tante terre intermedie equivoche nelle fede; ostacoli non tolti di mezzo; soccorsi non allestiti: nessun principe italiano interessato per l' accrescimento di sua potenza; ma tutti pronti a voltargli le spalle, non attener le promesse fatte per timore, sentenziar guerra al primo momento favorevole. Certamente Lodovico, il quale lo avea chiamato in Italia, bramava nelle turbolenze sodarsi sul trono: i Fiorentini palpitanti pel fantasma di lor trapassata libertà; la repubblica di Venezia sollecita dell'esito delle cose per accomodarvisi; i Napoletani cupidi, ma impazienti di qualsivoglia giogo, impazientissimi di quello di Carlo.

Nondimeno questo re nell' anno 1494 partì di Francia; varcò le Alpi pel Monginevra; calò nel Piemonte, e scorse il Milanese, dove si diede ad uccisioni e rapine; penetrò in Toscana, e vi occupò le principali fortezze; traversò lo Stato pontificio, ed in tredici giorni conquistò quasi tutto il reame con ischerno della milizia italiana, e con somma infamia de' principi. Tanto le lettere di cui dilettavansi e popolani, e nobili, e signori, uomini e donne, avevano inviliti gli animi!

Alfonso di Aragona, che senza la sua codardia non sarebbe conosciuto

nella storia, morì di disperazione; e gli successe Ferdinando suo figliuolo, principe umano, saggio e coraggioso. Lodovico tremò quando si avvide che il re di Francia aveva occupato non solo il reame, ma ancora le fortezze di Toscana, e che per tutta Italia ruggiva minacciosa la tempesta di guerra. Allora conobbe che i rimedi violenti cui le forze del corpo non comportano, son gravidi d' immensi mali. Per cansare i flagelli che lo minacciavano, e forse per acchetar il boia della coscienza, ricovrarsi voleva in Aragona. Ma la Beatrice, sua moglie, gli mise animo, e lo costrinse a pensar da sovrano. Egli dunque fermò lega co' Veneziani e col papa. Subito insopportabili taglie negli Stati; vigorosissime leve; in piè eserciti; aiuti d' ogni parte; munizioni d' ogni specie; tutto a danno de' popoli, che *plectuntur dum delirant reges.*

Le comuni milizie, riunite per la comune salvezza d' Italia, si postarono agli Apennini verso il monte Taro. La nuova della lega forza Carlo al suo ritorno in Francia, a cui si era disposto per gli odj, e le minacce de' Napoletani. Questo principe, anzi che adoprar le dolcezze di un governo equo, giusto e saggio, si era rotto ad ogni maniera di libidini. I signori, i condottieri, le soldatesche imitarono il suo esempio. Giusta il Guicciardini ed il Giannone, insolenza, superbia, vilipendi nel trattare; nel comandare, capricci; soperchierie nel taglieggiare; violenze d' ogni fatta e senza limite; nessuna distinzione da profano a sacro, da uomo ad uomo: favori e grazie agl' immeritevoli, a' meritevoli dispotica repulsa: vita, e beni, e virtù, ed onoratezza, reputate premio della conquista. In una parola, trucidare, fornicare, rapinare, con falsi nomi regno. Credo però che gli storici abbian descritti questi disordini con più astio che verità.

Oltre a ciò, egli avea trasandato di sommettere quattro o cinque fortezze nella Calabria ulteriore; ultimo debole baluardo della potenza degli Aragonesi, ma diventato forte pel soccorso delle siciliane milizie. Per questi motivi gli fu forza ad uscir di Napoli colla stessa precipitazione con cui vi era entrato. Tanto è vero che son mostri i feti straordinarii. Appena giunto a Val di Taro udì che le gole dell'Apennino erano tutte ingombre delle truppe degli alleati. Tornare indietro, è esporsi alla rabbia de'popoli dell' Italia meridionale; cimentar battaglia con truppe ben postate, numerose, fresche, è mettere in pericolo la vita, l' onore, la corona. Prende dunque il partito di significare a' nemici per mezzo di un araldo di maravigliarsi, come se gl'impedisca il passaggio onde ritornare in Francia. Era conveniente ergere un ponte d' oro al nemico che fuggiva, secondo il proverbio. Ma gli alleati accingonsi alla battaglia, non mossi dalla necessità, perchè si dibattono in cacciar d' Italia quei Francesi che ritornar vogliono nelle loro case; non da maggiori speranze di vincere che dubbio di perdere, perchè le loro milizie son peggio disciplinate; non da maggior benefizio della vittoria che danno della perdita, perchè nel primo caso lo snerverebbero di pochissime forze, nell' altro gli darebbero campo di fermar piede in Italia. Ad onta di queste troppo necessarie considerazioni, Lodovico significa al re di non permettergli il passaggio, se prima non se gli restituisse Novara a torto occupata. L'araldo ritorna dicendo, che il re si farebbe strada su' cadaveri degl' Italiani. E Lo-

dovico risponde: *si accinga al pericolo : l' antico italiano valore non è ancora spento ne' nostri cuori.*

Attaccatasi la battaglia dagli alleati: il marchese di Mantova passa il Taro con seicento uomini d' arme ed un corpo di cavalleggieri, sostenuti da cinquemila fanti. Tutti piombano a corpo perduto su' Francesi, che mal grado lor fermezza son respinti, incalzati, trucidati. Il re con gran numero de'suoi accorrendo in aiuto de' fuggitivi, si dà al combattimento. Gli uni e gli altri pugnano con valore e per sorta d'armi, e per grandezza di speranze e di pericoli eguali. I Francesi ardono di riveder le terre natìe, le mogli, i figliuoli, i parenti, onorare il re, ottenerne i guiderdoni. Gl' Italiani, arricchirsi delle spoglie de' vinti, serbare inviolati i sepolcri de' maggiori, la pudicizia delle figliuole, la dolcezza delle abitudini e loro fortune. Mentre pende la vittoria, Carlo s' innoltra nella mischia, e corre pericolo di essere avviluppato. Due squadroni di lancieri se gli gittano addosso, pugnano alla gagliarda e l' obbligano a dar volta, fuggire a scavezzacollo. Sarebbe perduto, se una parte de' cavalleggieri veneziani non intendesse ad occupare i bagagli, e se l'altra non si sbandasse per divider le prede. Nel disordine il re attacca, respinge, pone in rotta la giandarmeria italiana; l' infanteria spaventata piega. I Francesi la inseguono; ma per la necessità di vegghiare alla sicurezza del re, se gli adunano intorno. Procurando il retrogrado nemico la disfatta del marchese di Mantova, Lodovico investe la vanguardia del re. Quanto più i Francesi ostinansi a non volger le terga, tanto più egli s' infiamma di virtù, e di virtù infiamma i suoi.

Il re tentata invano la vittoria, chiede per tre giorni tregua, onde seppellire i cadaveri. I collegati gliela concedono per un giorno e mezzo. Ma egli per uscire dal labirinto, finge di attaccare i nemici, e notte tempo marcia verso il Piemonte, dove si ferma. Lodovico che coll'opinione di saggio, acquistata una volta senza sperimento, è il Mentore de' principi, induce il papa a comandare a Carlo che uscisse d' Italia. Ma questi, anzi che reputar le minacce pontificie simili a quelle del capo degl' Israeliti contro i Filistei, altamente le disprezza. Non più quei tempi, ne'quali Gregorio VII e Celestino III facean tremar gli scettrati.

In questo Ferdinando di Aragona, il quale nella catastrofe si era fuggito nell' isola d' Ischia, torna in Napoli coll' aiuto di Consalvo da Cordova. Il popolo napoletano, che simile a' popoli male ordinati, spera sempre di cangiare in meglio col cangiar padrone, lo accoglie colla stessa gioia che accolto avea Carlo. I Francesi occupanti le fortezze del regno, parte uccisi e parte spazzati. Questa fu la fine della spedizione di Carlo VIII, spedizione dannosa non meno a lui che all' Italia. A lui che in meno di un anno perdè gli eserciti e la riputazione; all' Italia, che, secondo le parole del Guicciardini, patì dopo e mutazioni di Stati, e sovversioni di regni, e desolazione di paesi, ed eccidj di città, e crudelissimi macelli. Non più strumenti di quiete e concordia nel suo grembo; ma nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi sanguinosi modi di guerreggiare, nuovi continui incitamenti di avvilire, calpestare, devastare questa provincia. Onde si può apporre a sola misericordia di Dio, che gl' I-

taliani dopo tal epoca non sieno stati trattati come gl' Iloti di Sparta, o venduti come i Negri di America.

Restituita la calma all'Italia dopo la fiera tempesta suscitata da Carlo VIII, arsero alcune guerre domestiche. I Fiorentini volean sottomettere Pisa venduta loro da' Francesi. I Pisani che sdegnavan mercato, chiesero ed ottennero aiuti dalla repubblica di Venezia. Ma Lodovico, padrone di Genova e della Corsica, non sostenne che i Veneziani distendessero le braccia sino al Tirreno. E perchè Pisa era considerata città imperiale, egli chiamò in soccorso di quella l'imperador Massimiliano. Per vie più adescarlo, gli promise un sussidio di centomila lire. Massimiliano, che tutto intraprendeva per l'oro, venne a Como; da Como a Genova; da Genova per mare a Pisa. Vi fu accolto con pompa conveniente; vi si trattenne alcuni giorni, e ritornò come era venuto in Vienna. Così Lodovico fece venire in Italia senza suo pro il re di Francia, e senza suo pro l'imperatore. Quando si mira a questi ed altri simili eccessi de' principi debolmente maligni o scellerati, non si deve dire con Giovenale, indomita terribile frusta de' malvagi:

Libera si populo dentur suffragia, quis tam
Perditus, ut dubitet Senecam praeferre Neroni?

Tuttavia egli non ricordandosi della instabilità delle umane cose, si vanagloriava di aver afferrata pel ciuffo la fortuna, e di farla girare a modo suo. A' propri consigli attribuiva la venuta in Italia del re di Francia, l' espulsione di Firenze di Pietro de' Medici, poco a sè devoto; la ribellione di Pisa da Firenze; la cacciata di Napoli degli Aragonesi, suoi nemici: e per suo contrario avviso, la sollevazione de' principi e popoli contra Carlo; la di lui subita partita; il ritorno degli Aragonesi nel reame. Ignorando quell'aurea sentenza di Ammiano Marcellino, *infelices esse qui omnia sibi licere existimarunt*, diceva di esser lui solo il dispositore del futuro, donno e padrone della pace e della guerra. E volendo esser come tale predicato, i cerretani, i buffoni, i ciurmadori politici, ed altra simil feccia di gente assordavano dì e notte la città con ridicole sperticate lodi; fragilissimo velo alla sua nullità. Usavansi anche stiracchiate pedanterie sul nome e soprannome suo: *Sforza*, perchè costrigne, e perchè non si fa passar la mosca innanzi la punta del naso: *Moro*, perchè inganna, seduce, accalappia, aggira i potentati, siccome vuole o disvuole. Tale è la natura degli animi deboli d'indïarsi e lasciarsi indïare nelle prosperità; nelle disgrazie perdere anche la dignitosa umana fisonomia. Di fatti, egli depresso d'indole, pianger soleva al menomo sinistro: ambiguo e vario tra l'infamia e l'onore come gl' imbecilli, non era mai guidato da quella stabilità di principj e d'idee che caratterizza l'eccellenza dell'umano intelletto: furbo, ambizioso, brigante, dissimulava sempre; onde libero non mai: più vano e più maldicente di quel che a principe si convenga. A queste cattive qualità innestandone alcune buone, usava liberalitadi, careggiava il merito, amava gl' intimi. Quanto cattivo figliuolo, peggior fratello e pessimo zio, altrettanto tenero marito e padre affettuoso. Di grande statura, occhi incavati e torvi, come l'animo: faccia abbronzata, onde il suo verace cognome di *Moro*: loquela lenta, posata, stentata, perchè freddo d'anima.

Ora, accaduta la morte di Carlo VIII gli successe il duca d'Orleans, Lodovico XII, di cattivo uomo buon principe; miracolo politico. Questo re, nepote di Valentina Visconti, figliuola di Giovangaleazzo, si arrogò il ducato di Milano. I Veneti, sempre ingordi, pretendevano il Cremonese e la Ghiaradadda: il papa, Imola, Forlì, Pesaro, per fondare uno Stato a Cesare Borgia. Sicchè tutti interessati contra il Moro, congiurarono a' di lui danni, collegaronsi, e sottoscrissero un trattato in Blois il giorno 25 marzo 1498. Lodovico per allontanare i pericoli implorò protezione da amici e nemici; ma indarno. Sicchè rimase solo contra le forze della Chiesa, Venezia e Francia. Oltre a ciò, il re Luigi aveva a capitano Giangiacomo Trivulzi, uom valoroso, nemico personale del duca, godente la stima de' Milanesi. Egli al contrario fidar non poteva nè su' soldati, nè su' capitani, nè sul popolo; giacchè non aveva mai inteso ad ordinar popolo, capitani e soldati.

I Francesi intanto s' innoltravano dalla parte di occidente; dall' opposta i Veneziani: quindici primarj signori della città tramavano in segreto col nemico contro di lui. Nomi di congiurati e prove in sua mano. Egli però sapendo come Attila differir la vendetta, fa mostra di clemenza in un tempo, in cui gli è necessario l' amore e l'ubbidienza, non il timore e l'odio de' sudditi. Dalla furia di guerra però sbigottito, e perduto di senso, e quasi sotterrato in un sepolcro, non pone mano alle solite arti, non adopera quella costanza che sempre aveva inculcata; ma codardo prende per primo quel che esser dovea l' ultimo a disperato consiglio, il fuggire in Germania.

Fida perciò il castel di Milano ad uno de' suoi intimi, e parte nel giorno 2 settembre, 1499, abbandonando un regno per ingordigia rapito, per dappocaggine e per brighe non sodato, per timore senza rimedio perduto. Visita alle Grazie la sepoltura della Beatrice, che bagna di lagrime, e par che non possa staccarsene, volendo quasi divider l'anima con lei. Accresce i suoi dolori il conte di Caiazzo, vilissimo condottiero, co' nemici imbelle, co' suoi compatrioti crudele, con tutti perfido. Costui fattosegli incontro, gli dice: *poichè mi sono accorto che tu avevi in pensiero di abbandonar lo Stato, io mi son messo a' soldi del re di Francia.* Egli non risponde ad un traditore, cui prima aveva arricchito. Si copre anzi colla mano la fronte per non rimirarlo; ed in tal modo a' cruciati della propria coscienza, non che alla pubblica infamia lo danna. Dalle Grazie s' incammina verso Como, dove arrivato, si presenta al popolo da una loggia, ed in questi accenti gli favella: « L' avversa fortuna mi ha ridotto ad abbandonar lo Stato senza che io rimproverar mi possa imprudenza o infingardaggine. Mi dorrei solo della perfidia di coloro con cui divisi i consigli, se utili fossero le doglianze, e se il fatto disfar si potesse. Confesso di essermi ingannato nella scelta di quella gente che attornia i sovrani; ma l' errore è stato di buona fede. Nè ho potuto ripararlo con oppormi alle armate francesi e veneziane; chè indarno avrei fatto scorrere il sangue de' popoli: indarno avrei respinto con debolissime milizie eserciti potentissimi. Nelle presenti calamità altro non mi rimane che implorar soccorso all' imperador di Germania, mio amico, mio benefattore, mio parente. Spero dunque rivedere in breve la patria con un' armata bastevole a liberarla dalla invasione. Perciò vi raccomando di accomodarvi a' tempi, covare, non isfo-

gare gli odj intempestivamente, chè odj racchiusi più ingrossano; rattenere in tutti i modi le vendette de' Francesi, per accogliere come vostro padre colui che vi reputa figliuoli suoi. » Così, di umanità vôto, ne affetta con più zelo la tinta.

Appena terminato questo discorso, gli giunge nuova che i nemici sono penetrati ne'sobborghi di Como per sorprenderlo. In un batter di ciglio scende tutto tramortito dalla loggia, s' imbarca nel lago, tocca Bellaggio e si trasferisce a Bormio. Quivi una volta avea ricevuto in somma grandezza Massimiliano, anzi come suo condottiero che come imperadore. Tanto incerte sono le future condizioni di ciascuno di noi!

Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit Deus,
Ridetque si mortalis ultra
Fas trepidat . . . .

Dopo la sua partita, i Milanesi, sommersi in un pelago di usure, gabelle e dazj, sollecitarono i nemici ad entrare in città. *Abyssus abyssum invocat.* Il castellano Bernardino da Corte diede subito la fortezza, e ne ricevè in premio danari, e stipendj, e condotte di lance, e grazie, e privilegj. Ma dagli stessi Francesi abbominato qual fiera pestifera, dagl' interni rimorsi lacerato, dalla natura non sostenuto, miseramente divorò i neri suoi giorni. Lodovico XII entrato in Milano, per segnalar le sue benefiche mire, diminuì le imposte; distribuì moneta, ed onori, e ricompense d' ogni maniera. Anzi che spregiare, accolse l' umanità scalza e la sovvenne, senza darla mai per disperata ad alcuno: ordinò un senato colla facoltà di abolire o confermar i decreti del re: e fece di tutto perchè gl' Italiani obbliassero la infestissima alluvione di Carlo VIII. Ma partito lui, i Francesi, se lice dar fede al Corio, scrittor parziale del duca di Milano, cominciarono inconsiderati a soperchiare, violentare, depredare, tuffarsi nelle vivande, nel vino e nel sonno, eccessivamente intristire. Irritati perciò i Milanesi, fecero combriccole; le combriccole avvivarono gli astj; gli astj, i tumulti; i tumulti generale rivolta.

Tosto che il Moro ha notizia dello stato della città, supplica i promessi aiuti a Massimiliano. Questo imperadore, vario ed incostante, amico altrui nella bonaccia secondo l' umano costume, uso a confonder l' una coll' altra delle sue deliberazioni mal fondate, non gli dà che vane speranze. Sicchè egli accortosi tardi di esser degno di maledizione l'uomo che fida nell'uomo, solda co' proprj danari ottomila Svizzeri; entra nel Milanese; combatte, rompe e fuga il conte di Lignì ne' dintorni di Como; s'impadronisce di questa città; prende tutte le terre poste tra Como e Milano; entra nella metropoli in mezzo alle benedizioni del popolo; trae soccorsi da' signori della Mirandola, Carpi e Correggio; riceve danari da' Sanesi; incarica il cardinale Ascanio di assediare il castel di Milano, ancora occupato da Giangiacomo Trivulzi; spedisce ambasciadori a Venezia ed a Genova per trattare accordo a qualsivoglia condizione; muove verso Novara, la minaccia, l'assalta e ratto se ne impadronisce.

Pervenuta in Francia la nuova di questa rivoluzione, il re invia poderoso esercito sotto la condotta di Luigi la Tremoglia, che piomba sopra No-

vara. Lodovico il quale vi è rinchiuso con ottomila Svizzeri, ordina loro di sortire ed appiccar battaglia. Essi ricusano, dicendo di non voler bruttarsi le mani nel sangue de' loro compatrioti, che fan parte dell' armata francese. A sue reiterate inchieste gli permettono l' uscita; ma traditori ne danno avviso a la Tremoglia. Appena dunque egli mette piede fuori della città è acchiappato, e spietatamente condotto in umile arnese di fantaccino svizzero innanzi al maresciallo Trivulzi.

La passata sua grandezza, la presente sciagura, l' aria compassionevole del volto, anzi che pietà, destarono sdegno nell'animo del maresciallo. Costui, arrogante, audace, vendicativo, e malcreato di sua natura lo trattò bruscamente, e bruscamente gli rinfacciò l'esilio. Passato in custodia de la Tremoglia, fu con assai cortesia accolto, rispettato e vestito; generosità tanto più gradita, quanto meno sperata. Nel giorno seguente partì per la Francia colla scorta di trecento uomini d' arme, contaminato di perfidia, fetido di puzzo del sangue del nipote, d' imprecazioni delle genti ripieno, e certo di abbandonare Italia per sempre. Nel passar per Asti, il popolaccio, tanto più insolente quanto più alto è il reo, si diede a tripudiare, insultarlo, rimproverarlo, beffarlo di sue speranze, e per più infamia sputargli in faccia, rompere, strascinare alcuni suoi busti; farnetico come se contra lui stesso si disfogasse. Egli, non assuefatto a simili oltraggi e di poco animo, arrossiva, piangeva, atterrava gli occhi irrequieti, si sentiva arder di rabbia le viscere. In quei momenti terribili se gli schieravano dinanzi alla mente la cara immagine della moglie, i suoi figliuoli Massimiliano e Francesco, i tesori, le voluttà, il diadema, la porpora, l'esercizio di sua autorità non meno su' popoli che sui principi. E vie più queste orride fantasie gli squarciaron l'anima, quando la sera giunto a Susa dovè, come il pessimo de' tapini, sdraiarsi su la paglia. Sicchè cadde in tal languore, che bisognò sospendere per alcuni giorni il cammino, rassembrante un mortorio. Alla fine condotto in Francia, fu cacciato entro la torre de' Gigli nel Berry. Quivi gli venne fatto di corrompere i custodi, ascondersi sotto il fieno, uscir della rocca, metter piede in un vicino bosco. Ma raggiunto, fu messo nel castel di Loches, dove trafitto da continui acerbi strali di fortuna languì dieci anni, solo spettatore di sua ultima catastrofe. Chiunque lo avesse veduto vivere e morire in quest' orribile miserando stato, avrebbe detto come Micilo: *Quando io guardava Megapente colla porpora e col diadema, mi pareva vedere un Iddio; ma ora mi sembra veder l' ultimo degli schiavi.*

FRANCESCO LOMONACO.

GIUSEPPE LUIGI LAGRANGIE

Da una medaglia

GIUSEPPE LUIGI LAGRANGIE (*).

Lagrangie, Giuseppe Luigi, uno de' più illustri geometri de' tempi moderni, nacque in Torino il 25 gennaio del 1736. Suo padre, che fu tesoriere di guerra in questa città, era nipote di un Francese (1), e sua madre, Maria Teresa Gros, unica figlia di un ricco medico di Cambiano, aveva una simile origine. Egli fu il primogenito di undici figli; ma, da lui e dal più giovine in fuori, tutti perirono in verde età. Una rischiosa impresa che distrusse la fortuna de' suoi lo pose assai presto nella necessità di procacciarsi da sè la propria sussistenza; e forse tale rigore della sorte fu cagione ch'egli uscisse dalla sfera degli uomini volgari. Egli almeno sel credeva quando in seguito disse: « Se fossi stato ricco, non avrei cercato stato nelle matematiche. » Il suo genio per questa scienza non si manifestò per altro fino da' primi suoi studj; chè facendoli egli nel collegio di Torino, ed appassionato come era allora pei Classici Latini, intervenne un anno intero alle lezioni di filosofia senza mostrare veruna tendenza per gli argomenti che vi si trattavano; ma nel secondo anno l' ingegno suo per le matematiche si destò, e sviluppossi rapidamente. Nondimeno quegli che doveva portare tanto lungi l'amore dell' analisi moderna ed i mezzi di questo potente strumento di scoperte, si diede da prima allo studio dei geometri antichi e dei loro metodi; e soltanto la lettura ch'ei fece di una Memoria di Halley (2), in cui questi faceva risaltare la superiorità dei metodi analitici, potè aprirgli gli occhi e rivelargli la sua vera destinazione.

Egli aveva allora diciassette anni; e da quel punto mutando direzione a' suoi lavori, solo e senza guida si applicò, ma con un ardore straordinario,

(*) Allorchè Lagrangie morì a Parigi, la sua riputazione era salita a tanta altezza che i Francesi amavano collocarlo fra' propri nazionali, e partecipare nella sua gloria. Fu sentita con universale dolore la di lui morte, ne venne accompagnata la salma all' ultimo asilo dei mortali dal Senato, dall' Istituto, dagli uomini più insigni della Francia, dagl' Italiani che erano a Parigi, e in Santa Genoveffa recitarono commoventi parole in lode del grande Matematico, due de' più grandi uomini del secolo, Lacépède, presidente del Senato, e La Place a nome dell' Istituto. Ma non eran finiti gli onori che si rendevano a Lagrangie; gliene era serbato uno maggiore. Napoleone fra le tante cure di Stato provvide a rimeritar degnamente il genio di lui col fare in modo che la Storia registrasse tutti i suoi fasti, ed ordinò alle tre Università del regno d'Italia, che in giorno solenne si recitasse da un Professore destinato l' elogio di Lagrangie. In breve risonò nelle aule di Padova, di Pavia e di Bologna il nome del sommo Italiano, quale esempio da imitare alla gioventù. Alcuni di questi elogi vennero pubblicati, e specialmente quello del professore Cossali di Padova, ove è data una lunga ed assennata analisi delle scoperte e delle Opere d Lagrangie. Però non ne parve opportuno inserire quest' elogio nella presente Iconografia, perchè, assai lungo e tutto pieno di discussioni matematiche, non ne parve adatto all' indole dell'Opera. Abbiamo in vece amato di scegliere una biografia scritta da un Francese, perchè le lodi date a Lagrangie da un Italiano non siano credute esagerate e suggerite da soverchio amore di patria. Perciò se ci siam dipartiti dalla consuetudine di dar l' elogio scritto da un Italiano, fu solo perchè la gloria del nostro concittadino, che visse a lungo fra gli stranieri, risplendesse più bella, specialmente sulle labbra di quelli che vissero con lui, lo conobbero davvicino, e poterono apprezzarla ed esaltarla, senza che v' abbia sospetto di spirito di parte.

allo studio delle migliori Opere di analisi; vi fece prontamente incredibili progressi, ed in meno di due anni gli riuscì di appropiarsi tutto il dominio della scienza fino alle più recenti scoperte: quanto andava apprendendo gli sembrava una reminiscenza di quello che già aveva saputo; e di fatto non è egli sempre così che un sommo ingegno si dee rivelare a sè stesso? Com' ebbe acquistato la conoscenza delle proprie forze, si affrettò di aprire carteggio con alcuni de' più valenti geometri del suo tempo, e non aveva oltrepassato il diciottesimo anno, quando pubblicò (nel luglio del 1754) una lettera indiretta a Carlo Giulio da Fagnano, uno de' suoi dotti corrispondenti. Cotesta lettera faceva conoscere una serie di sua invenzione per le differenziali e le integrali d' un ordine qualunque, analoga a quella di Newton per le potenze e le radici; ed è la sola delle sue Opere ch'ei non abbia scritto in francese. L'anno seguente, dopo un esame profondo della grand'Opera di Eulero sugli isoperimetri (*Methodus inveniendi*, ecc.), scrisse all' Autore per comunicargli i primi saggi del *Metodo delle variazioni*, che solo basterebbe a rendere immortale il suo nome: l' aveva inventato, onde appagare il desiderio dello stesso Eulero, il quale invocava in tale Opera, per la soluzione di quei difficili quesiti, un metodo di calcolo libero da qualunque considerazione geometrica. Si giudichi della sorpresa di quell' illustre geometra nel ricevere da un incognito, ancor tanto giovine, la risposta a tale invito fatto da dieci e più anni a tutti i dotti dell' Europa. Nel 1756 Langragie gl' inviò una nuova applicazione del suo metodo fatta per recargli non minore stupore. Eulero in un' appendice all'Opera precedente aveva scoperto nel movimento dei corpi isolati una proprietà notabilissima; ma dopo vani sforzi per estenderla al moto dei corpi che operano gli uni sugli altri in modo qualunque, sembrava attendere omai dalla metafisica sola il risultamento che gli era sfuggito. Lagrangie nella sua lettera estendeva rigorosamente questo bel teorema ad un sistema qualunque di corpi, e faceva conoscere il modo d' impiegare questo principio tratto in tal guisa a generalità (3) nella soluzione di tutti i quesiti di dinamica. Mentre poneva così le fondamenta della sua luminosa fama, professava a Torino le matematiche nelle scuole d' artiglieria, impiego che gli fu conferito quando aveva appena diciannove anni, e che col dargli degli scolari tutti più attempati del loro maestro, lo mise in relazione con gli uomini più ragguardevoli del suo paese. In breve tempo, d'accordo col medico Cigna e col cavaliere (poi conte) di Saluzzo, fondò, sotto gli auspizii del Duca di Savoja, una dotta società, che non tardò ad ottenere dal re la facoltà di pubblicare Memorie come le altre Accademie dell'Europa. Il primo volume comparve nel 1759, ed era principalmente composto dei lavori di Lagrangie sui punti più importanti e più difficili d' analisi e di meccanica. Vi si osservarono soprattutto alcune ricerche sulla propagazione del suono, argomento spinoso sul quale Newton si era ingannato, e di cui non si aveva ancora niuna buona teoria; vi si trovava altresì una dotta discussione del quesito delle Corde vibranti, in cui le opinioni sommamente discrepanti fra loro dei più grandi geometri di quel tempo, come Eulero, D' Alembert, Daniele Bernoulli, si vedevano giudicate con molta sagacità, mentre il quesito stesso era trattato con un' analisi non meno nuova che profonda. L' effetto prodotto

dalla pubblicazione di tali diverse Memorie fu prodigioso; idea non eravi ancora di siffatti talenti tanto primaticci, èd è forza convenire che sarà sempre raro, in qualsiasi tempo, il trovare un emulo e pressochè un giudice dei maestri di una tale scienza in quell' età che si suol essere quasi scolare.

Le porte dell' Accademia di Berlino non tardarono a dischiudersi per un uomo, che in siffatto modo si appalesava. Eulero, ch'era direttore della classe di matematiche in quell'Accademia, gliene diede la nuova con lettera sommamente officiosa ed onorifica del giorno 2 di ottobre, 1759; ed havvi ragione di credere che circa lo stesso tempo D' Alembert aprisse con lui il dotto carteggio che mantenne finchè visse. Nel 1762 comparve un secondo volume della Società di Torino, il quale non recò minor gloria a Lagrangie, poichè vi estendeva le sue ricerche precedenti intorno alle Corde vibranti ed alla Teoria del suono; e soprattutto vi pubblicava col modesto titolo di *Saggio* i suoi primi lavori su quanto poi fu detto Metodo delle variazioni, e sulle numerose applicazioni che aveva saputo fare di tale nuovo ramo di calcolo, al quale fu da Eulero quattro anni dopo dato il nome ch' ei porta oggi, ed in varie Memorie intraprese di poi, per commentare questa grande scoperta del suo giovane rivale, non dimenticò lo stesso Eulero di far risaltare la gloria dell' inventore. Non andò guari ch' essa fu aumentata; imperciocchè avendo l'Accademia delle Scienze di Parigi proposto un premio sulla Teoria della Librazione della luna, Lagrangie il conseguì nel 1764, ed il suo lavoro fu accolto con ammirazione. Vi si trovavano di fatto, oltre la soluzione del quesito proposto, i primi germi del grande concepimento che servì di base in progresso alla sua *Meccanica analitica;* perocchè in tale notabile scritto ei già mostrava ai geometri tutta la generalità del principio fecondo delle velocità *Virtuali*, ed il suo stretto legame con gli altri principj della dinamica. Dopo tanti lavori, che in sì pochi anni l'avevano collocato fra' primi inventori, Lagrangie ansioso di conoscere i dotti Francesi coi quali era in carteggio, accompagnò a Parigi l' amico suo Caraccioli, il quale vi si doveva fermare per qualche tempo, recandosi dall' Ambasciata di Torino a quella di Londra; e vi fu accolto come poteva sperare da D'Alembert, Clairaut e dai loro principali confratelli; ma una pericolosa malattia da cui fu assalito accorciò il suo soggiorno in Francia. Ritornato a Torino, si applicò a profonde ricerche sul calcolo integrale, sopra le differenze parziali e i movimenti dei fluidi, e sopra i metodi di approssimazione, in cui notabili perfezionamenti introdusse; e nello stesso lavoro ne fece un' applicazione della massima importanza ai movimènti di Giove e di Satúrno, ed egli il primo vi diede l' espressioni esatte delle variazioni di tre elementi planetarj, ponendo così le fondamenta di questa bella teoria, alla quale il nome suo è per sempre collegato.

Concorreva esso in pari tempo al premio dell'Accademia delle Scienze di Parigi proposto sulla teoria dei satelliti di Giove, problema sommamente difficile, e che si potrebbe chiamare de' sei corpi. La sua Memoria, notabilissima per l' analisi adoperatavi, fu coronata nel 1766. Un simile onore ottenne egli poi in tre altri concorsi; ma forse non si prezzerebbe giustamente quanto sì fatti trionfi hanno in sè d' onorevole, ove non si aggiungesse che sono i punti più importanti della scienza sui quali s' invocano in simile caso gli sforzi dei

geometri, e che i grandi progressi dell' astronomia nello scorso secolo sono in gran parte dovuti ai quesiti che furono in tal guisa proposti e risoluti. A un di presso in quel tempo Lagrangie abbandonò il Piemonte per non tornarvi più. Eulero che, siccome abbiamo detto, era direttore dell' Accademia di Berlino, per avvantaggiare la numerosa sua famiglia, volle ritornare a Pietroburgo; e Federico il grande, permesso che glielo ebbe, non senza difficoltà (4), propose a D' Alembert di venire in sua sostituzione, di nuovo esibendogli la presidenza di quell' Accademia, vacante dopo la morte di Maupertuis; ma D'Alembert per affezione alla sua patria, e per non mettere in compromesso la sua libertà, osò rifiutare una tal carica ad un re che di sua amicizia l'onorava; gl' indicò per altro Lagrangie, il quale, dinotato già dallo stesso Eulero, fu scelto; ma poco mancò che non ne ottenesse il necessario permesso dal re di Sardegna. Era stato dimostrato a questo principe tutto il merito del suddito che Federico gli voleva rapire, ed egli era disposto a ritenerlo. Il Geometra aveva chiesto al re un'udienza particolare, onde presentare la lettera che lo chiamava a Berlino, ed ottenere quindi la sua licenza: accordata l' udienza e già terminata con belle parole che non ammettevano una domanda precisa, nè spiegavano un positivo rifiuto, Lagrangie usciva dal gabinetto, confuso non poco dell' inutilità del suo tentativo, quando al re venne in pensiero di richiamarlo per farsi mostrare la lettera di cui aveva favellato; Lagrangie gliela consegna con più candore che prudenza, ed il principe vi legge questa frase: « È d' uopo che il più grande geometra dell'Eu» ropa stia presso il più grande de' suoi re. » — « Andate » egli disse subito « andate presso al più gran re dell'Europa »; e tale motivo fece cessare ogni resistenza.

Lagrangie prese possesso della sua carica a Berlino il dì 6 di novembre, 1766, con uno stipendio di circa 6000 fr., e col titolo di direttore dell' Accademia per le scienze fisico-matematiche. Non tardò egli a dar prove di quanto fosse degno di portarlo, poichè ricerche piene di originalità sui tautocroni e sul modo di concludere la paralassi del sole dietro il passaggio di Venere, a cui tutte le menti erano allora applicate, nonchè un grande lavoro sulle equazioni numeriche, che è la base del Trattato che pubblicò dopo sopra tale argomento, e la Memoria sulle equazioni letterali in cui si trova l'utile e famoso teorema che porta il nome suo, resero segnalato il suo arrivo. Poco dopo diede fuori le sue Riflessioni sulla risoluzione algebrica delle equazioni, che serviranno per lungo tempo di luminosa guida ai geometri in tale spinosa materia, ed il Saggio tanto ingegnoso sui principj del calcolo differenziale ed integrale, prima sorgente della sua *Teoria sulle funzioni analitiche*, nel quale l' uso felice ed ardito dell' induzione e dell' analogia lo misero in possesso di un gran numero di teoremi non meno nuovi che importanti. A tali lavori tennero dietro infiniti altri; però che in più di vent' anni che fu direttore dell' Accademia di Berlino pubblicò nelle sue Raccolte da sessanta dissertazioni su tutte le parti delle matematiche, e principalmente sulle differenze parziali, le integrali particolari, le differenze finite, le probabilità, la teoria dei numeri, e le questioni più alte dell' astronomia generale e della meccanica celeste; il che non gl' impediva d'inviare anche Memorie all' Acca-

demia di Torino, superba d'essere stata il teatro della sua prima gloria, ed a quella di Parigi, che fin dal 1772 si era fatta sollecita di eleggerlo uno dei suoi otto socj stranieri. Siccome giustamente dissero due dotti anonimi « non » ci voleva meno che un ingegno tanto esteso e profondo ed una fecondità » sì prodigiosa per succedere ad un uomo come Eulero; eppure fu d'uopo » convenire che Eulero ebbe un degno successore. » Il re aveva bene accolto Lagrangie, e pareva altresì che lo preferisse ad Eulero, che forse stimava essere un po' troppo devoto; contuttociò il nuovo personaggio era una parte pur difficile da sostenere, perciocchè presso una corte in cui si professavano opinioni libere ed ardite, ed in una città ove ognuno si faceva lecito di averne di diversa specie, gli doveva importare, per conservare la pace necessaria a' suoi studj, di fuggire diligentemente tal sorta di discussioni. Aveva però spirito tanto acuto da non ignorare come intolleranza avvi in ogni partito, e come chi è una volta entrato nell'aringo non è più arbitro di fermarsi a piacer suo: imitò pertanto il saggio ritegno di Fontenelle; e « filosofo senza clamore » come lo chiamò ben presto Federico, gli riuscì di non contrariare mai a nessuno.

Ebbe ancora d'uopo di molta prudenza per cattivarsi la gente del paese, naturalmente invidiosa degli stranieri che andavano a sostenervi impieghi; ma col non chiedere nulla, col rinserrarsi nello studio delle matematiche, con lo imparare la lingua nazionale, costrinse in breve i Tedeschi ad accordargli la loro stima; ed anzi si afferma che per deferire agli usi de' suoi confratelli deliberasse di condur moglie. A tale effetto fece venire da Torino una sua parente che gli parve la persona più conveniente a tale filosofica unione; ma sventuratamente la calma ne fu turbata da una lunga e dolorosa malattia, che a capo di alcuni anni condusse lei a morte a malgrado delle assidue cure di suo marito, il quale, dimentico della geometria, non d'altro si occupava che dei doveri affettuosi di uno sposo, e si affaticava di continuo ad inventare nuovi mezzi di sollevarla.

Tale perdita inspirò qualche disgusto a Lagrangie pel soggiorno di Berlino, il quale disgusto poi s'accrebbe per la morte sopravvenuta di Federico, che addusse rilevanti mutamenti in Prussia, e ne fece temere di maggiori ancora. I dotti non vi godevano più della medesima stima: ciò si seppe, ed alcuni concepirono la speranza di approfittarne: i ministri delle corti di Napoli, di Sardegna e di Toscana furono solleciti a gara di esibire a Lagrangie le più vantaggiose condizioni se voleva trasferirsi negli stati de' loro Sovrani. Al celebre Mirabeau, che trovavasi allora a Berlino, era riuscito di penetrare nell'intima società di questo grande geometra, e l'aveva veduto oggetto del più tenero rispetto per parte dello scarso numero d'uomini che potevano apprezzarlo. Adescato dai vantaggi che dal possesso di un sì raro ingegno sarebbero tornati all'Accademia di Parigi, scoperse senza fatica la segreta tendenza che Lagrangie aveva sempre avuto per la Francia, e venne a capo da principio di sospendere le sue deliberazioni intorno alle profferte che gli venivano fatte. Ad istanza dunque di Mirabeau non tardò l'ambasciatore francese ad indirizzare a De Vergennes la proposta di attirare Lagrangie a Parigi; ma tale negoziato sembra che da principio prendesse un'altra piega.

De Bretuil aveva il ramo dell'Accademia nel suo dipartimento, e l'abate Marie presentò ad esso la proposizione, cui il ministro fece in seguito approvare da Luigi XVI, colla quale veniva proposto a Lagrangie una pensione di 6000 franchi, alloggio nel palazzo del Louvre, ed il titolo di *Pensionato Veterano* nell' Accademia, per dargli diritto di voto in tutte le deliberazioni. Egli accettò tali condizioni con premura, ma il successore di Federico, quantunque mediocremente s' interessasse nelle scienze, fece da prima qualche difficoltà a lasciar partire un dotto chiamato dal suo predecessore, e ch'egli stesso onorava di particolare stima. Per altro, dopo alcune pratiche, più non si oppose a tale partenza, sotto condizione ch'ei mandasse ancora Memorie all' Accademia di Berlino, condizione che venne fedelmente adempiuta. Nel 1787 Lagrangie si trapiantò a Parigi, dove i suoi nuovi confratelli si mostrarono fortunati e gloriosi di possederlo, e la stessa regina, a cui era stato raccomandato da Vienna, e che lo considerava come un poco Tedesco, l' accolse con benevolenza. Ma qualunque fosse la soddisfazione di cui doveva godere e di cui effettivamente godeva, era difficile allora di giudicarne; imperciocchè apparve egli lungo tempo distratto e malinconico: sovente in una compagnia che pur doveva essere conforme al gusto suo, in mezzo ai dotti cui era venuto a cercare sì da lontano, tra gli uomini più ragguardevoli di tutti i paesi che si radunavano ogni settimana in casa dell'illustre Lavoisier, vedevasi pensoso, in piedi presso una finestra senza fermare i suoi sguardi in nulla; ed ivi restava straniero a quanto intorno a lui si diceva (5). Confessava egli stesso che aveva perduto l' amore alle ricerche matematiche, e che più non provava il primiero entusiasmo, il quale però si riaccese più tardi con tanta vivacità. Dicesi che d' Alembert aveva già provato simili alternative: strana cosa, che tale passione spegnere e raccendere si possa! I suoi effetti sarebbero forse simili a quelli delle passioni volgari; e godimenti intellettuali troppo vivi avrebbero forse anch'essi il potere di snervare gli spiriti più vigorosi? Certo è che se ne vide in quel tempo un effetto singolare.

Nessun'Opera speciale non era fino allora uscita della penna di Lagrangie, eccetto le *Addizioni* considerabili sull'Analisi indeterminata, di cui nel 1774 aveva arricchito la traduzione francese dell'Algebra di Eulero; ma mentre c' era motivo di crederlo assorto nei numerosi lavori che comparvero durante il suo soggiorno a Berlino, egli nel silenzio vi aveva preparato la magnifica Opera che doveva porre il suggello alla sua fama: *La Meccanica analitica*, la sublime Opera dell'ingegno, in cui, per una felice combinazione del principio di D' Alembert e di quello delle Velocità virtuali, i progressi della meccanica razionale ridotti sono a dipendere da quelli del calcolo, era terminata fino dal 1786; ed essa fu allora affidata dal loro Autore a Duchatelet, il quale si assunse di recare a Parigi tale prezioso manoscritto. L'abate Marie, degno amico di Lagrangie, penò lungamente (si può mai crederlo in oggi?) a trovare un libraio che assumer ne volesse la stampa; ma alla fine ne venne a capo mediante la sua promessa formale di prendere per conto proprio il rimanente dell' edizione, se in un dato tempo essa non fosse interamente smaltita. Non è però da maravigliarsi tanto della ripugnanza del libraio, chè la timidezza sua era cagionata dalla sublimità dell' Opera; e senza i giorni

gloriosi, ma procellosi in cui le scuole normale e politecnica resero popolari tra i Francesi le cognizioni d'un ordine superiore, forse tale immortale produzione avrebbe avuto pochi lettori. « A tale primo vantaggio » dice l'Autore dell'elogio preallegato « Marie ne aggiunse un altro a cui Lagrangie fu » almeno grato del pari: gli procurò un editore degno di presiedere alla » stampa di tale Opera. Legendre si dedicò interamente a tale faticosa revi» sione, e se ne trovò pagato dal sentimento di venerazione che nutriva per » l'Autore, e dai ringraziamenti che n'ebbe in una lettera da me veduta, » e che Lagrangie aveva ripiena delle espressioni della sua stima e della sua » riconoscenza. » Il libro comparve nel 1788, allora quando il grande Geometra provava quella bizzarra indifferenza per la scienza che aveva fatto la sua gloria; e disgustato come si diceva di tal genere di combinazioni, tenne il volume due anni senza aprirlo!... Ma quella mente pensante non poteva che mutare l'oggetto delle sue meditazioni; laonde la storia delle *Religioni*, la teoria della *Musica antica*; quella delle *Lingue*, la *Medicina* stessa erano entrate ad occupare gli ozii suoi. Circondato da scienziati, i quali, nella riforma filosofica della lingua della chimica, alle teorie oscure, discordanti e talvolta assurde che pure si volevano chiamare col nome di scienze, facevano succedere una luce nuova e la teoria più speciosa, egli conoscitor divenne delle loro scoperte, le quali ponevano fra mezzo a' fatti, per lo innanzi isolati e talvolta inesplicabili, quel legame che hanno tra sè le teorie analitiche; il che gli trasse di bocca questo detto tanto giusto e tanto spesso citato: *La Chimica è facile adesso; s'impara come l'Algebra*: paragone tanto più ingegnoso, in quanto che, applicato a due scienze assai diverse ed amendue di grande difficoltà quando si voglia internarvisi a fondo, non le fa simili che in quanto hanno comune tra sè una lingua ben fatta ed un progredire altamente metodico, che ne rendono l'accesso facile a tutte le menti dotate d'alcuna aggiustatezza e capaci d'attenzione.

In mezzo a tali variate occupazioni, la Rivoluzione lo sorprese. Quella vasta commozione destò vivamente la sua curiosità sempre attiva; ma sebbene egli amasse la libertà, non rappresentò mai veruna parte in quel terribile dramma: il suo naturale dolce e tranquillo lo teneva lontano dai moti tumultuosi, del pari che il suo scetticismo ordinario lo teneva in diffidenza sopra parecchi de' vantaggi di cui l'umanità, secondo il parere di tanti buoni intelletti, doveva immediatamente incominciar a godere. Prese nondimeno una parte attiva in una delle più felici innovazioni che seco trasse quell'epoca famosa, l'istituzione cioè d'un sistema metrico, le cui basi erano prese nella natura; e si segnalò nella Giunta speciale, composta de' più illustri accademici, col suo ardore a provocare, nei particolari di quel grande e bel disegno, l'applicazione del Sistema Decimale in tutta la sua purità. Inoltre a malgrado del generale sconvolgimento la stima ch'egli erasi guadagnata rimase sempre intatta; e nel 1791, sulla proposta del suo confratello Duséjour, l'Assemblea Nazionale gli confermò la pensione di 6000 franchi nei termini più onorevoli; ed in seguito, a compenso dello scadimento di prezzo della carta-monetata, fu sollecitamente creato da principio membro d'un uffizio di consulta incaricato di ricompensare le invenzioni riconosciute

utili (6); poscia uno dei tre amministratori della Zecca. Cicerone era stato *quartumviro alla moneta*, e Newton direttore della zecca d'Inghilterra. Lagrangie però non volle occupare un tale impiego oltre ai sei mesi, perchè non poteva assumersi di prestare la sua attenzione ai particolari tutti che in esso esigevansi.

Ma prima degli anni di lutto ne' quali la Società parve sul punto di disciogliersi, e come s'egli avesse presentito che ogni vincolo fra i membri della Società stessa doveva essere rotto, pensò di nuovo a farsi una famiglia; ed in maggio 1792 sposò madamigella Lemonnier, la cui gioventù e bellezza non costituivano il solo pregio, e la quale, figlia e nipote d'accademici illustri, provò con l'affetto costante di cui pagò la tenerezza del suo sposo quanto fosse degna del nome che le faceva portare. Però la calma di cui godeva nel suo ritiro non poteva durar sempre. Un decreto del 16 ottobre, 1793, costringeva ad uscire di Francia tutti quelli ch'erano nati in paese straniero, e forza sarebbe stato ubbidire; ma fortunatamente per la Francia un celebre chimico, Guyton Morveau, ottenne che Lagrangie vi rimanesse; poi con altro decreto del Comitato di salute pubblica fu posto il Geometra in *requisizione per continuare de' calcoli sulla teoria de' projetti;* ma in breve la tempesta imperversando, parve minacciare la sua esistenza. Bailly succumbeva alle vendette dell'anarchia, coronando una nobile e bella vita coll'eroismo de' suoi ultimi momenti; Lavoisier, tutto inteso ad un lavoro importante per la difesa nazionale, era immolato ad una cieca e feroce rapacità: dopo tali vittime, Lagrangie doveva tremare per sè stesso, e quest'ultimo misfatto lo aveva immerso nel lutto. *Un solo momento bastò loro*, diceva a Delambre, *per far cadere quella testa, e cent' anni forse non basteranno a produrne un'eguale.*

Ma per quanta inquietudine provasse, e a malgrado della proferta di Herault de Séchelles, il quale, per salvare un uomo sì raro, s'impegnava di procurargli una pretesa missione in Prussia, un sentimento più forte de' suoi timori lo trattenne in quella Francia che da sì lungo tempo aveva adottato per sua patria. Un giorno più felice sorse alfine a splendere su di essa. Si volle rialzare dalle rovine l'istruzione da per tutto distrutta: la scuola normale fu istituita, e Lagrangie chiamato fu a professarvi in pari tempo che uno de' suoi più antichi confratelli, il cui nome da varii anni insieme col suo si pronunziava. Tale istituzione ebbe una breve durata; ma le dotte lezioni dei predetti due celebri professori, essendo state diligentemente raccolte e distribuite in tutti i dipartimenti, sparsero con esse le cognizioni dei più eccellenti metodi elementari, e la vera filosofia delle scienze. Nella storia delle Matematiche verrà assegnata a tale epoca, come ad era novella, l'origine del notabile perfezionamento degli elementi, che fin d'allora si fece scorgere in tante buone Opere scritte in Francia e fuori. Poco dopo, alla voce di alcuni uomini eminenti per ingegno, e soprattutto di Monge, del quale la geometria deplora la recente perdita, fu fondata la Scuola politecnica. Una siffatta istituzione, di cui gli annali ancora tanto brevi sembrano sì antichi all' aspetto di tutti i giovamenti che ha procacciati, ebbe il glorioso vantaggio di annoverare Lagrangie primo de' suoi professori; e la Scuola pagò degnamente tale onore restituendo allo studio della geometria l' Autore della *Meccanica ana-*

ca, che fino allora non lo aveva sinceramente ripreso. Per essa ritornando Lagrangie alle sue antiche meditazioni sulle fondamenta rigorose del Metodo differenziale, lo sviluppò mirabilmente nella sua Teoria delle funzioni, e poi nelle sue importanti lezioni sullo stesso argomento; e se alla notazione di Leibnitzio, tanto semplice quanto comoda, fu conservata la preferenza sull'algoritano usato in quelle due famose Opere, non è però men vero che all'Autore di esse sarà sempre riserbato il merito di avere fermo sopra principj chiari ed inconcussi la dottrina del calcolo differenziale ed integrale, le cui idee d'infinitamente piccoli, di flussioni o di limiti ne ottenebravano più o meno l'accesso. I cultori della Geometria non potevano trovare miglior campo a' loro studj delle lezioni in cui quelle nuove teorie erano sviluppate da Lagrangie, e si creavano, per dir così, sotto gli occhi loro; conveniva esservi presente per farsi un'idea dell'entusiasmo di quella gioventù cui spronava caldo desìo d'istruirsi onde meglio giovare al proprio paese; per vedere valenti professori rendere omaggio ad una mente tanto grande, frammettersi agli allievi onde più presto rischiararsi della sua luce, e cogliere in qualche guisa sul fatto il sublime ingegno dell'invenzione, e per giudicare del religioso silenzio di tale numeroso uditorio, quando un'interruzione improvvisa indicava nell'illustre Geometra una delle profonde distrazioni che un'idea inopinata talvolta gli cagionava!

In quei tempi di risorgimento dell'ordine e della sicurezza, e ne' quali era d'uopo riedificare ogni cosa, perchè ogni cosa era stata distrutta, venne creato l'Istituto Nazionale; ed il nome di Lagrangie fu il primo scritto sulla lista de' suoi membri. Pochi anni dopo un'utile imitazione d'un paese vicino fece che in Francia fosse istituito un ufficio delle Longitudini, e Lagrangie vi fu pure il primo nominato. Tali onori non erano sterili; perchè rianimavano il suo ardore come se avesse avuto bisogno di provare quanto erano legittimi, e di mostrare al mondo dotto i suoi diritti ad ottenerli. Ed allora ristampando le sue Memorie sulle Equazioni numeriche, vi aggiunse, col modesto titolo di *Note*, un mirabile Sunto delle teorie più profonde sulla loro risoluzione, nel quale si osservarono soprattutto le erudite analisi di tutti i metodi che avevano preceduti i suoi; analisi che faranno la disperazione di chi vorrà un giorno scrivere la storia della scienza, e ch'egli solo ha potuto pareggiare in alcuni altri luoghi delle Opere sue. Pago sommamente il Governo del lustro che quei lavori recavano alla Francia, ed i quali parevagli che riflettessero sulla sua amministrazione, volle dare a Lagrangie una particolare prova di stima. Il Piemonte era andato soggetto ad una rivoluzione che lo poneva del tutto sotto l'autorità della Francia; era, come si è detto, il paese natìo di Lagrangie; ed il padre suo, in età di 90 anni, viveva ancora a Torino. Il ministro delle relazioni estere (7) scrisse a D'Eymar, commissario civile del Direttorio esecutivo in Piemonte: « Vi recherete, gli diceva, « dal venerabile padre dell'illustre Lagrangie, e gli direte che negli avveni- » menti dinanzi successi, i primi sguardi del Governo francese si sono volti » verso di lui, e che vi ha commesso di addurgli la testimonianza del vivo in- » teresse che gl'inspira, ecc. » Il commissario del Direttorio rispose « che » appena ricevuta tale lettera, si era trasferito alla casa del padre di Lagran- » gie, seguito dai generali dell'esercito e da varj ragguardevoli cittadini delle

» due nazioni; ed ivi dopo di avergli letto il dispaccio officiale: – Avventu-
» rato padre! – aveva soggiunto –, godete della riconoscenza di tutti gli amici
» della verità; io sono in questo momento il loro interprete. Godete della
» fortuna di aver generato un uomo che onora la specie umana col suo su-
» blime ingegno, che il Piemonte va orgoglioso di aver veduto nascere, e
» che la Francia va fastosa di annoverare tra i suoi cittadini. » Ecco la rispo-
sta del rispettabile veglio: « Questo è il giorno più felice della mia vita,
disse a D'Eymar « e lo debbo a mio figlio. Testificate al Governo francese
» tutta la mia riconoscenza. E mio figlio! sono trentadue anni che non l'ho
» veduto!.. » (8). Ah! ch'egli non doveva più rivederlo, sebbene tale pa-
terna esclamazione provi quanto l'avrebbe desiderato. Tale e così vivo affetto
che gli conservava trasparve un giorno misto d'una tenera inquietudine. Al-
lorchè gl'Ispettori della pubblica istruzione visitarono alcuni anni dopo il
Piemonte, uno d'essi, ch'era membro dell'Istituto, andò a vedere il vene-
rabile vecchio che mostrava in sì tardi anni pressochè tutta la vivacità della
giovinezza, e la trovava ancora tenendo musicali adunanze in casa sua; e sic-
come gli parlava della grande celebrità di suo figlio: *Sì*, disse l'eccellente
padre, *mio figlio è grande al cospetto degli uomini; possa altresì essere
grande in faccia a Dio!* commovente voto, e che non ha bisogno di comento.
Egli morì da lì a poco, e tale perdita fu vivamente sentita da Lagrangie. –

Ma in quel tempo ben altri onori gli erano tributati: membro del Senato,
e grande ufficiale della Legion d'onore, come fu in seguito conte dell'impero
e gran croce dell'ordine della Riunione, la sorte sua provava all'Europa come
il Governo sapeva onorare un sommo ingegno. Quegli che afferrato ne aveva
il freno con quella valida mano che per sì lungo tempo tenne soffocate le fa-
zioni, mostrò di buon'ora il suo rispetto per quella mente grande, e tanto
aliena dal raggiro, e sì poco capace di adulazione. Vincitore in Italia, per lui
si erano aperte le porte dell'Istituto; e presso a Lagrangie andava ad assi-
dersi nelle sessioni di quella dotta Società (9). Divenuto consolo, lo trattò in
egual forma; e qualunque di poi si fosse la sua altezza, non cessò mai di te-
stimoniare tutta la stima che gl'infondeva quel misto sì felice di ritegno e di
natural dignità, di facoltà eminenti e di schietta semplicità. Lagrangie non
aveva ricercato nè tali distinzioni politiche, nè tale fortuna, nè esse turbarono
mai la calma abituale del suo vivere, ma solo gl'inspirarono una sincera ri-
conoscenza verso chi pareva averlo sì bene apprezzato. Nelle relazioni ch'ebbe
con lui, parve ancora quello stesso ch'era stato alla corte di Federico, di cui
per quanto aveva potuto, schivata aveva l'onorevole familiarità, sebbene
non sempre potesse involarsi: ma altresì, siccome diceva in seguito, aveva
da vicino *un Re*. La sua nuova situazione non lo involò pertanto alle scienze,
nè si tardò a riconoscere che l'età non aveva punto diminuita la forza della
sua mente; imperocchè avendo Gauss pubblicate nel 1801 le sue dotte *Ri-
cerche d'Aritmetica*, le quali terminarono con un metodo sommamente ori-
ginale per la risoluzione delle equazioni di due termini d'un grado espresso
da un numero primo, Lagrangie, colpito dalla bellezza di tale scoperta, fece
un'applicazione tanto felice dei principj che aveva altra volta stabiliti per la
risoluzione generale delle equazioni, che seppe rendere la teoria di Gauss af-

fatto staccata dalle equazioni ausiliarie che bisognava considerarvi, e liberarla dall'inconveniente che nasceva dall'ambiguità delle radici. Tale lavoro, importante pei progressi dell' analisi algebraica formò la materia di due profonde Memorie con cui arricchì una nuova edizione delle sue *equazioni numeriche*, pubblicata nel 1808. Nello stesso anno un perfezionamento notabilissimo nella Teoria del sistema del mondo, dovuto ad uno de' suoi più antichi allievi (10) divenuto suo emulo, e di cui aveva egli il primo indovinato la perspicacia, riscosse in certo modo come elettrica forza questo potente ingegno, e lo fece brillare di un nuovo splendore. Ognuno comprenderà di leggieri che qui intendiamo parlare della teoria generale della variazione delle *costanti arbitrarie*, e dell' applicazione ch'egli ne fece alle più grandi questioni di dinamica e di meccanica celeste; il che fu soggetto di tre Memorie inserite nella Raccolta dell' Istituto per quella data, e che sono paragonabili alle produzioni più ammirate tanto di lui medesimo, quanto de' suoi predecessori e de' suoi rivali. Deliberò fin d'allora di nuovamente pubblicare la sua *Meccanica analitica*, alla quale da molti anni divisava di fare importanti aggiunte, principalmente risguardanti al sistema del mondo; voleva trattarne i grandi fenomeni con quegli elegantissimi metodi che gli erano proprj, e tornare a pubblicare con nuova diligenza le belle applicazioni contenute nelle Memorie di Berlino per gli anni 1780-1784. Il primo volume di quella grande Opera comparve nel 1811; e fra le numerose aggiunte che vi si scorgevano, i geometri distinsero soprattutto la sezione concernente all' oggetto delle sue ultime Memorie per l' Istituto, in cui il suo metodo generale di approssimazione, fondato sulla variazione delle costanti arbitrarie, si trovava mirabilmente presentato; vi si osservarono altresì parecchie curiose ricerche sulle attrazioni delle sferoidi, e sulla figura dei pianeti tratta dalle leggi dell'idrostatica, ed un'analisi profondissima dei moti d' oscillazione d' un sistema di piccoli corpi, in cui perfezionava ancora le sue antiche soluzioni del problema delle corde vibranti. Attendeva egli con somma attività agli altri volumi, quando con più ardore che prudenza imprese in pari tempo a rivedere ed aumentare la sua *Teoria delle funzioni analitiche*, di cui nel principio del 1813 pubblicò una seconda edizione.

Ma tale eccesso di fatica rese esauste le sue forze che fino allora aveva per intero conservate; sicchè non aveva terminato la compilazione delle tre prime sezioni del secondo volume della sua Meccanica, che dopo varj deliquj cagionati da un' applicazione faticosa, ma che per altro non l'arrestarono, fu preso verso la fine di marzo da una febbre, i cui sintomi diedero presto a temere. Egli conobbe il pericolo in cui era; « ma, conservando la sua imper- » turbabile serenità, studiava quanto in lui succedeva, e come se fatto non » avesse che assistere ad una grande e rara esperienza, vi poneva tutta la sua » attenzione » (11). Agli 8 di aprile l'amicizia gli condusse ancora i suoi colleghi Lacepede, Monge e Chaptal; ed in una lunga conversazione con loro (di cui le particolarità furono raccolte) si mostrò pieno di memoria, e di presenza d' animo, e col dare informazioni curiose intorno al suo stato attuale, ai suoi lavori, ai suoi prosperi successi, alla sua vita; e col non mostrare altro rammarico, se dovesse succumbere al suo male, che quello di separarsi da sua moglie, di cui le cure tenere non meno che premurose non un mo-

mento si erano rallentate. Furono questi gli estremi suoi momenti; e non andò guari che perdette affatto le forze, e tale profondo abbattimento durò fino alla sua morte, avvenuta ai 10 d'aprile dell'anno 1813. Tre giorni dopo le sue spoglie furono a più d'un titolo deposte nel Panteon a Parigi, ed ivi due illustri amici del defunto (12) lor dissero un eloquente e tenero Addio.

La storia dei lavori d'un grande Geometra è soltanto propria, non v'ha dubbio, delle società de' dotti, e inopportuna sarebbe in un'Opera come questa; tuttavia fermiamoci alcuni istanti sui monumenti più notabili che attesteranno a' posteri il sommo ingegno di Lagrangie, e che torranno all'obblìo il nome suo. Fin dall'aurora della sua vita l'abbiamo veduto incominciare con le più luminose scoperte: la teoria del suono tanto spinosa, e così poco conosciuta fino allora; ed il metodo delle variazioni, tanto astratto che non sempre fu inteso bene, e così utile come la perfezione della macchina razionale; bellissimo risultamento del totale de' suoi lavori, fondato forse sopra quella grande invenzione. Entrato che fu nella lizza, vi sostenne l'onore dei suoi primi passi. I metodi di approssimazione, indispensabili per la conoscenza *a priori* dei movimenti celesti, i quali erano soggetti nell'uso che se ne faceva a difficoltà non abbastanza valutate, furono da lui sciolti, dopo che gli ebbe resi appieno manifesti; e poscia seppe anche scoprire un metodo più perfetto. Le ineguaglianze dei satelliti di Giove erano conosciute soltanto per mezzi empirici, vasto quesito che aveva sgomentato i geometri; ed egli ne diede la prima teoria matematica. Il calcolo delle perturbazioni delle comete doveva essere accomodato all'enorme diversità delle loro distanze dal sole e dai pianeti grossi; ed egli immaginò metodi variati, convenientemente appropriati alle principali situazioni di tali astri nel loro corso. Mezzi più squisiti e più sicuri trovò egli ad ottenere i movimenti dei nodi e delle inclinazioni delle orbite planetarie; ed è pure a lui dovuta l'introduzione nella meccanica celeste della funzione che, sotto il nome di *perturbatrice*, riduce l'analisi relativa ad un numero qualunque di corpi, ad una forma tanto semplice, quanto se considerato ne venisse un solo. Tali furono nello studio del sistema del mondo alcuni de' principali frutti de' suoi conati; ma essi non sono i soli. Le leggi delle oscillazioni così composte e intralciate, che producono la *librazione* della luna, oggetto da principio delle ricerche di D'Alembert, e delle sue in progresso, originarono ben due volte tra essi una lotta d'ingegno degnissima di osservazione. Lagrangie nella sua seconda Memoria, che è forse il suo capolavoro, fece l'analisi più compiuta di tali movimenti. La teoria delle variazioni degli elementi, cui dagli scritti di Eulero traluce appena un debole germe, ebbe poco tempo dopo da lui tutta l'estensione e la generalità desiderabili; e l'applicazione che ne fece alla determinazione delle ineguaglianze secolari e periodiche dei pianeti produsse il lavoro più grande che fosse stato pubblicato fino allora sopra tale importante materia (1784). Questi sono certo risultamenti degni della più alta stima; ma uno ve n'ha soprattutto che ha diritti particolari all'attenzione degli uomini illuminati. Omai Laplace si era accertato *a posteriori* dell'invariabilità dei medii movimenti e dei grandi assi del sistema solare, trasandate le quarte potenze delle eccentricità e delle inclinazioni, non che il quadrato delle masse per-

turbatrici; ed ecco che Lagrangie viene dimostrando con pari semplicità e rigore, che appunto per la natura di tale sistema, e fatta astrazione dei termini affetti al quadrato delle masse, le variazioni dei grandi assi non possono essere che periodiche (1776). « La scoperta (13) di questo grande principio, » che si può considerare come il baluardo che assicura la stabilità del nostro » sistema, e vi chiude ogni adito alla confusione ed al disordine, dice in tale » proposito un celebre Scozzese (14), dee rendere immortale il nome di La» grangie, e degno della venerazione di coloro, a cui piace di contemplare » quanto è eccellente e sublime. Dopo la scoperta fatta da Newton della legge » generale dei movimenti dei corpi celesti, quella di Lagrangie è la più bella » dell'astronomia fisica, e sotto l'aspetto delle cause finali può essere risguar» data come la più grande di tutte. » Se da tali nobili considerazioni scendiamo nuovamente a quelle, delle quali i progressi dell'analisi pura formano il soggetto, non troveremo che in questa spinosa materia quel grande Geometra abbia avuto successi meno luminosi. Abbiamo già esposti quelli che ottenne nelle sue diverse Opere sulle equazioni numeriche e letterali; e se potessimo qui diffonderci alquanto sopra ciò che ha fatto per l'avanzamento della teoria dei numeri e l'analisi indeterminata, quante scoperte memorabili e feconde non occorrerebbero ad attestare la sua rara sagacità! Ei non fu meno felice nelle sue ricerche sulle differenze finite e parziali, da cui attinse la soluzione dei più difficili quesiti del calcolo delle probabilità, e nelle sue diverse Memorie sulle equazioni a differenziali parziali, di cui l'ultima contiene l'integrazione compiuta di quelle del primo ordine e del primo grado. Da lui furono pure scoperte le più belle proprietà delle equazioni lineari; il metodo così nobile d'integrare certe equazioni separate, di cui nessun membro in particolare non è suscettivo d'integrazione; i principj luminosi, divenuti poi sì fecondi in altre mani, sulle oscillazioni delle curve e delle superficie; e la vera natura delle integrali particolari, di cui diede una teoria compiuta. A Lagrangie, per ultimo, son dovuti i teoremi di sì grande uso nell'alta analisi per ritorno delle serie, e per lo svilupparsi delle funzioni, delle integrali e delle differenze, teoremi che portano il nome suo, quantunque la loro dimostrazione rigorosa appartenga all'autore della *Meccanica celeste*; e la ricca teoria delle variazioni delle costanti arbitrarie, le cui soluzioni successive e le importanti applicazioni segnalarono il corso della sua lunga vita. Costretti come siamo ad ommettere il semplice annunzio di una moltitudine di altri lavori, che soli basterebbero alla fama di un Geometra, siccome quelli sulla determinazione delle orbite delle comete, sulle attrazioni delle sferoidi, sugli eclissi e sulla formazione delle tavole dei pianeti, sui movimenti di rotazione dei corpi solidi, ecc. ecc.; vogliamo però dire che nulla fino a lui non aveva potuto dare idea della profonda sagacità analitica che brilla in quelli fra' suoi scritti, ne' quali ebbe teorie squisite da istituire, paradossi di calcolo da spiegare, difficoltà gravi da snodare, come si vede per esempio nelle sue *Lezioni sul calcolo delle funzioni*; e che non fu meno da ammirarsi quando, pressochè solo fra tutti i successori di Newton, scrisse nello stile puramente geometrico di quel grand'uomo, e per rettificare alcuni punti difettosi de' suoi

Principj, due opuscoli di fisica e di meccanica celeste, paragonabili ai più bei luoghi di quell' Opera immortale.

Un degno rivale di questi due uomini celebri ha colto con finezza, e dedotto con precisione un'analogìa notabile tra Lagrangie ed il Filosofo inglese. « Fra gl' inventori, che hanno maggiormente allargati i confini delle nostre cognizioni, disse Laplace in un'occasione solenne, Newton e Lagrangie mi sembra che abbiano posseduto nel più alto punto quel tatto felice che, facendo discernere negli oggetti i principj generali che celano, costituisce il vero ingegno per le scienze, il cui fine è la scoperta di tali principj. Quel tatto, congiunto con una rara eleganza nell'esposizione delle teorie più astratte, caratterizza Lagrangie. » Nelle questioni che imprende lo si vede di fatto elevarsi a tutta la generalità, di cui sono suscettive, e dall'altezza, dove lo porta quell' attitudine particolare ch' ebbe in retaggio, dominare sulle difficoltà che esse presentano, e di cui non tarda a trionfare; ma l'istinto che lo traeva verso quanto la teoria ha di più puro e di più astratto, poco si confaceva con la pazienza necessaria nei lunghi e penosi calcoli che richiedono le applicazioni. Dopo una meditazione profonda del suo argomento, scriveva sovente sul ginocchio e sul cartone d'un libro le forme simmetriche, già modellate nella sua mente, di cui la progressione regolare e l' artifizio, per dir così, lo esimevano da soluzioni più estese, e da un apparato di lavoro discaro ad un uomo nemico di ogni impedimento. La libertà in cui amò sempre di vivere lo distolse altresì dal cercare presso astronomi istruiti, o anche presso ad esercitati calcolatori i soccorsi che avrebbero agevolato l' applicazione de' suoi metodi, o la verificazione de' suoi concepimenti; e provava a tale riguardo una ripugnanza, che D'Alembert aveva ben conosciuta; a talchè quando gli conveniva cedere alla necessità, ed applicarsi egli stesso ad un lavoro di tal genere, lo faceva con un disgusto che lo esponeva ad obbliare alcune di quelle minute attenzioni, che la certezza d' un risultamento numerico richiede. Un' ommissione di tal natura sembra averlo indotto in un errore, le cui conseguenze furono per lui molto importanti, s' egli è vero, come si può credere, che gli occultasse la causa dell' equazione secolare della luna, scoperta poco dopo dall' autore della *Meccanica celeste*. Del rimanente tale particolare disposizione all' intelligenza eminentemente *indagatrice* (15), di cui era dotato, che altro prova, se non che non potersi unire in uno stesso spirito qualità sommamente opposte? Come fondatore di teorie, come creatore di metodi e di uno stile che sarà eternamente riputato classico in analisi, è d'uopo soprattutto vedere Lagrangie; e dovunque lo conducano i suoi passi, e' porta seco la luce, apre la strada più sicura per giungere alla meta. Eulero prevale forse per la fecondità straordinaria, cui nulla arresta, per l' inesauribile diversità de' suoi artificj di calcolo, pei numerosi particolari della scienza, per gli esempi variati, che diventano una sorgente d' istruzione agli allievi; ma Lagrangie, superiore per la generalità delle vedute, offre solo ne' suoi scritti il tipo della perfezione, cui è d' uopo sforzarsi d' aggiugnere. *Studiate Eulero, se volete essere geometri*, diceva egli però a tutti quelli che gli chiedevano direzione, *e procurate di risolvere voi stessi i quesiti ch' egli si propone;* tanto era riconoscente di ciò che doveva alle Opere di quel gran maestro, e tanto sinceramente modesto

riguardo alle sue proprie! D'Alembert (altro oggetto della sua ammirazione) non gli sembrava tanto commendevole, siccome guida e modello; ma se egli sapeva meglio che altri quanto la sua maniera lascia a desiderare, era vivamente sorpreso di quanto la sua rara abilità presenta d' ingegnoso e d' originale, del numero e della bellezza delle sue scoperte.

Questi due uomini illustri tenevano il primo posto nella stima di Lagrangie, però dopo Newton, il quale aveva avuta la *bella sorte* di trovare un sistema del mondo da spiegare: *Sorte*, soggiungeva con aspetto afflitto, *che non s' incontra ogni giorno*. L'ingegno inventivo di quell' incomparabile filosofo gli sembrava la prova più diretta della grandezza dell' umano intelletto. *Volete vederlo veramente grande?* diss' egli un giorno, *entrate nel gabinetto di Newton che scompone la luce, o svela il sistema del mondo*. Ed in generale quanto portava l'impronta dell'invenzione s' impadroniva fortemente del suo spirito; e per iscoprirne le tracce, la sua curiosità era sempre desta. Le Opere sue porgono per ogni dove la prova de' suoi sforzi per risalire alle fonti delle idee nuove, e restituirle scrupolosamente al loro primo autore; leale disposizione che gli fece conoscere meglio che ad alcuno de' suoi antecessori, e che lo rendette il più dotto dei geometri, siccome ne fu uno dei più grandi.

Non si avrebbe però un' idea giusta di quanto ei fece pei progressi dell' analisi, ove s' ignorasse la parte ch' ebbe nella specie di rivoluzione, cui andarono soggette le matematiche nell' ultima metà del suo secolo. Eulero l' aveva incominciata; Lagrangie solo la rese compiuta. I loro lavori uniti fecero sì, che s' introducessero dovunque le considerazioni ed i metodi analitici, e sparissero dall'apparato delle soluzioni le complicate costruzioni, che le privavano della loro eleganza ed uniformità. In somma istituire le equazioni fondamentali d' un quesito sopra una costruzione tanto semplice, che si possa far con meno figurare; indi, abbandonandosi a tutta la potenza del calcolo, dedurre da tali preliminari quanto possono dare d' ingegnose combinazioni di formole quasi sempre simmetriche; saper leggere alla fine, nei risultamenti ottenuti, l' effetto delle forze, o le proprietà dell' estensione, ecco quanto la scuola di Lagrangie insegnò a fare sulle orme del suo illustre Capo, e tale è il carattere distintivo dell' analisi moderna. In tal guisa la *Meccanica analitica*, e più tardi la *Meccanica celeste* poterono essere scritte senza che la considerazione continua dell' influenza delle forze sull' equilibrio o sul movimento dei punti o dei corpi richiegga la delineazione d' una sola figura; conseguenza questa assai vantaggiosa della grande idea di Cartesio, e la cui utilità non si limita, come credere si potrebbe a primo aspetto, ad esimere i geometri dal tirare linee, o dal maneggiare il compasso.

Facile è l' accertarsi, seguendo i lavori di Lagrangie, che il disegno d'instituire in tal modo la libertà dell'analisi, lo tenne quasi sempre occupato. Fu veduto dilettarsi, per esempio, a dedurre col solo calcolo una teoria delle piramidi, in cui dimostrò varie proprietà nuove di tal classe di corpi; e dare un' altra volta una prova singolare della potenza del suo metodo, quando risolse in un giorno un quesito di geometria, che vi aveva fermato venticinque anni uno de' suoi confratelli dell'Accademia di Berlino. Però sarebbe in errore chi credesse ch' e' fosse nemico delle considerazioni geometriche; chè per lo

contrario le trovava atte a dare al criterio forza e chiarezza, ed abbiamo veduto che in tal genere ancora fece le sue prove; ma non amava il mescuglio dei metodi, e credeva fermamente alla superiorità dell' analisi, se per altro fermamente poteva credere ad alcuna cosa; avvegnachè in quest' uomo straordinario lo scetticismo era piuttosto abituale, e l' espressione de' suoi proprj giudizj assumeva sempre la forma del dubbio, quando la contraddizione non gl' inspirava un' ostinazione assai poco conforme al suo naturale. Fu veduto involgere in tale diffidenza delle sue opinioni per fino i risultamenti de' suoi calcoli, e rimanere stupefatto in alcuna guisa nello scorgere che un' esatta deduzione delle migliori osservazioni lunari confermasse pienamente una bella legge ch' egli aveva scoperta nei moti di librazione del nostro satellite. Con tutta la sua penetrazione quest' uomo, che tante cose sapeva, era spaventato di quanto ancor non si sapeva. L' attento esame, ch' egli aveva fatto delle opinioni umane, l' aveva lasciato nell' incertezza sopra un sì gran numero di punti, che la sua persuasione sugli altri vacillava fortemente; ma e' dubitava in buona fede, ed aveva una rara tolleranza; nè si vide mai chi meno di lui fosse posseduto dall' ardore di fare proseliti; ed in fatti come mai un tale ardore poteva animar lui che avrebbe all' uopo dubitato degli stessi suoi dubbj! Troppo sovrabbondava in lui il candore perchè potesse aver tali mire. Questa virtù, ch' era in lui dominante, eguagliava la sua penetrazione; ed il contrasto abituale di questi due principali segni del suo carattere e del suo spirito presentava uno spettacolo curioso e di un singolare interesse. Or siccome le idee perfettamente nitide erano le sole che gli piacesse d' esprimere, così voleva che il suo discorso ne presentasse la pittura fedele; dal che, quando aveva incominciato una frase, che disperava di terminare chiaramente, provenivano quelle originali interruzioni, susseguite per l'ordinario dal suo detto favorito, e che ripeteva abbassando la voce, *non so, non so.*

Credeva per altro, per quanto era in suo potere di credere, che la regola nel vivere, e l' abitudine assai contribuissero alla salute del corpo e alla vigorìa dell' intelletto; e nato egli con una complessione dilicata, conservò le sue forze coll' attenersi scrupolosamente ad un esercizio regolare all' aria aperta, ed all' uso pressochè con esclusiva d'alimenti vegetabili. Prese dal Re di Prussia l'abitudine del pari di fare, per quanto poteva, le stesse cose nelle ore medesime, trovando che tale regolarità rende a poco a poco il lavoro più facile e più gradevole; e quantunque laborioso per natura egli fosse, non cessò d' imporsi ogni giorno un assunto per la domane; e diceva: *Lo spirito è pigro; conviene tenerlo in lena per prevenire la sua lassezza naturale, e svilupparne abitualmente le forze, onde all'uopo trovarle pronte.* Con tali principj potè fino al termine della sua vita seguire con la penna in mano il corso delle sue letture immense, e che avevano oggetti tanto varj; in tal guisa acquistò un' erudizione profonda, che gli permise di rendere giustizia compiuta ai lavori di chi lo aveva preceduto e de' suoi contemporanei, e d' accordare al vero ingegno gli illuminati suffragj, di cui quest' uomo giusto e modesto non mancò mai di onorarlo. E perciò fu universalmente riverito; e, da quella di Londra in fuori, le principali Società dotte dell' Europa furono sollecite di fregiare del suo nome la lista de' loro membri, e se non fosse stato Fontaine

il quale ebbe nell' impugnarlo il doppio torto di mancare di senno e d'urbanità, si potrebbe affermare che tutti i geometri del suo tempo non fecero risonare fino a lui che un concerto di lodi.

Dopo quanto abbiamo detto. avremmo però fatto un ritratto imperfetto di quest' uomo illustre, ove non favellassimo del suo spirito e della forza della sua mente : l' una era andata in proverbio, sicchè, qual pensatore, gridano i dotti già citati, non è mai quegli, che, per distrarre alquanto l'intelletto dagli studj più astratti, aveva scelto la Storia della *Medicina*, e quella della *Religione!* Quanto al suo spirito, egli era tale che avrebbe levato in fama chi non fosse stato Lagrangie: cercando dovunque il vero ed il fondo delle cose, ei non si appagava volentieri delle parole, e non si fermava alla scorza; ma toglieva alle opinioni, come alle realtà, l'invoglio che le avvolgeva; e quando le aveva in tale guisa denudate, ne diceva il suo parere ordinariamente in un modo originale e vivace, non meno notabile per la profondità del senso che per la finezza dell' espressione. Molti detti spiritosi vennero di lui ripetuti. Una persona stretta in amicizia con lui gli parlava un giorno di un' opinione la quale, adottata a vicenda e rigettata, ammessa e modificata dai dotti, era alla fine divenuta un pregiudizio popolare: « Eh che! disse Lagrangie, ne » stupite? eppure accade sempre così: i pregiudizj non sono altro che lo spo- » glio delle persone di spirito che veste la canaglia. » Rapportiamo quest' arguzia perchè mostra appieno la qualità del suo spirito osservatore, ed agevolmente se ne intende tutta l' aggiustatezza allorchè si pon mente, per esempio, alla fede più o men grande negli spettri e nei fantasmi passare dalle alte classi del secolo di Luigi XIV nelle donnicciuole del nostro tempo. Ma facoltà tanto eminenti non toglievano nulla all'amenità del suo conversare che era benigno e compiacevole. Alieno dal dilettarsi unicamente dei discorsi profondi, che di buon grado accordava però agli uomini istrutti, ed a' giovani geometri, i quali ne ricavavano tratti di luce, e si sentivano come scossi da elettrica forza nel lasciarlo, amava altresì la compagnia della gioventù e delle donne: in queste osservava ad ogni età un certo che di schietto e di delicato che si trovava in analogia con la semplicità del suo ingegno e l'amenità del suo carattere. « E che! avete veduto donne di settant' anni? diceva un giorno in una società ove si ragionava delle femmine di tale età: quanto a me non ne ho mai incontrate. » Con tali gentili disposizioni doveva essere sensitivo alle dolcezze della musica, di cui la storia e la teoria l' hanno tanto occupato; ond' è che trovava piacere talvolta nell' udirla; ed essa alimentava la sua tendenza al meditare ed alla distrazione; e nelle meditazioni in cui lo immergeva aveva trovato la soluzione di più di un quesito difficile. Il teatro aveva per lui minore attrattiva; e colà le sue distrazioni erano più forti, sicchè fu veduto uscirne senza saper nemmeno quale dramma vi fosse stato rappresentato: tanto, allorchè era abbandonato a sè stesso, il suo spirito lo traeva fuori del dominio dei sensi! Tale preziosa facoltà regnava sovranamente in lui, e lo rese superiore alle vanità vulgari; a talchè non volle mai permettere che si facesse il suo ritratto, sebbene il suo aspetto fosse regolare e bello; tenendo che le produzioni del pensiero hanno sole diritto alla rimembranza. Ma che importa? se i lineamenti di Lagrangie rimangono sconosciuti (16), la memoria

del sommo ingegno suo si conserverà sulla terra tanto lungamente, quanto vi saranno popoli inciviliti. Collocato vicino a Newton e ad Eulero, la sua gloria è fondata sopra titoli non mai perituri: famoso fino dalla sua verde gioventù per ricerche e concorsi celebri, in cui insegnò l'arte di sciogliere i più importanti quesiti, e nell'età matura come autore d' uno dei capolavori dell' intelletto umano, una lunga serie d' anni lo mostrò sempre a sè stesso uguale; e per un raro privilegio sfuggì agli oltraggi del tempo. Durante il periodo di cinquantaquattro anni (fenomeno forse senza esempio!) la serie delle sue invenzioni lo innalzò fin dall' origine, lo mantenne sino alla fine nel grado dei geometri di primo ordine; ed i suoi scritti nella loro perfezione crescente, non altramente che un bel fiume il quale scorre dovunque a piene sponde, e che nell' intera estensione del suo corso presenta una massa d' acque sempre ugualmente fecondatrice, hanno lasciato vedere l' andamento progressivo delle scienze, non mai le orme dell' età. Sussistono di Lagrangie cento e più Memorie nelle Raccolte accademiche di Torino, di Parigi e di Berlino; nelle Effemeridi di questa ultima Città; nella *Cognizione de' tempi* (opera conosciutissima), e nel Giornale della Scuola politecnica di Parigi. Furono inoltre pubblicati di lui separatamente: 1.° *Addizioni all' Algebra di Eulero*, le quali occupano 300 pagine del secondo volume di tale opera, che venne stampata a Lione nel 1774 in 2 vol. in 8.°, e ristampata nel 1796; 2.° La *Meccanica analitica*, in 4.°, Parigi, 1787. La seconda edizione di quest'opera è in due volumi in 4.°, il primo dei quali comparve nel 1811, il secondo nel 1815, dopo la morte dell'Autore, per le cure di Prony, Garnier e G. Binet, il quale ultimo si assunse il penoso carico di ordinare quanto trovò di finito nei manoscritti dell'Autore (e che forma una teoria abbastanza compiuta delle ineguaglianze planetarie, ben degna di Lagrangie), coi materiali necessarj a compiere l' opera; 3.° *Teoria delle funzioni analitiche*, Parigi, 1796, in 4.°; della quale opera una seconda edizione comparve pure a Parigi, nel 1813; 4.° *Risoluzione dell' equazioni numeriche*, in 4.°, Parigi, 1798, di cui la seconda edizione fu pure fatta a Parigi nel 1808; 5.° *Lezioni sul calcolo della funzioni*; di quest' opera furon fatte parecchie edizioni, l' ultima e migliore delle quali è del 1806, Parigi, un vol. in 8.°; 6.° *Lezioni d' Aritmetica e d' Algebra dettate nella scuola normale*, le quali parimente comparvero in diverse volte e in varie raccolte: la migliore edizione di esse trovasi nel fascicolo 7 e 8 del suddetto Giornale della Scuola politecnica; 7.° *Saggio d' Aritmetica politica*, nella Raccolta pubblicata da Roederer l' anno IV (1796).

Lagrangie aveva inoltre lasciato una grande quantità di manoscritti, i quali nel 1815 Carnot, ch' era allora ministro dell' interno in Francia, fece comperare al Governo che li diede poi in dono all' Istituto; indi sul rapporto d' una giunta dell'Accademia reale delle Scienze alcune di tali carte furono destinate alla stampa; le altre, in molto maggior numero, furono ordinate e deposte nella biblioteca di quel dotto corpo. Si può consultare sopra la vita e gli scritti di questo grande Geometra il suo Elogio per Delambre (*Memorie dell' Istituto* pel 1812, seconda parte); una *Notizia*, attribuita a due dotti ragguardevolissimi, compresa nel N.° del Giornale dell' Impero pel 28 d' aprile, 1813; un *Sunto storico sulla vita e la morte di Lagrangie* per Virey e

Potel, dottori di medicina, in 4.°, Parigi, 1813; una *Lettera* al compilatore del *Monitore*, per l'autore di quest'articolo, inserita nel Monitore stesso del 26 febbraio, 1814; finalmente l'*Elogio di Lagrangie*, per Cossali, in italiano, Padova, 1813, in 8.° Quest'ultimo scritto non contiene che un sunto delle opere di Lagrangie: gli altri ci furono sommamente utili per la compilazione di questa vita.

(*Dalla Biografia francese di* Michaud).

NOTE

(1) Quest'avo suo era capitano di cavalleria in Francia, e passò al servizio di Carlo Emanuele II, duca di Savoia, che gli fece fermar dimora a Torino nel 1672, maritandolo a una dama d'illustre casato romano per nome Conti. La sua famiglia, siccome quella di Cartesio, abitava in Turenna, ov'essa erasi recata da Parigi, ed egli stesso era parente prossimo di una signora del nome suo, ch'era dama d'onore della Regina madre di Luigi XIV.

(2) Transaz. Filos. per il 1693, tomo XVII, pag. 960.

(3) È conosciuto in meccanica sotto il nome improprio di *Principio dell'azione minima.*

(4) Con somma difficoltà ottenne il suo congedo per lui e pei suoi due figliuoli maggiori, avendo il Re assolutamente ricusato al terzo il permesso di seguire il padre suo, e non l'accordò finalmente che molti mesi dopo, e ad istanza della stessa Caterina II.

(5) *Elogio di Lagrangie* per Delambre.

(6) In marzo del 1792.

(7) Il signor di Talleyrand.

(8) *Il Monitore Francese* del 6 e 24 nevoso, anno VII.

(9) Verso quel tempo nell'uscire da un banchetto, ove eransi trovati presso un membro del Direttorio quasi tutti i più ragguardevoli personaggi della Francia, videsi il giovine Guerriero, ansioso di colpire la pubblica attenzione anche ne' più minuti particolari, e che avea allora letto in Italia l'ingegnosa opera di Mascheroni sulla *Geometria del compasso*, ancora ignota a Parigi, divertirsi nell'imbarazzare momentaneamente l'illustre Geometra con alcuni singolari quesiti contenuti in quel libro, la fresca scienza del quale gli rammentava le nuove non meno che giuste soluzioni.

(10) Il signor Poison.

(11) *Elogio di Lagrangie* per Delambre.

(12) I signori Lacepède e Laplace.

(13) Quel che precede dimostra che quest'espressione *la Scoperta* non è qui adattata: sarebbe stato più esatto di dire semplicemente la *dimostrazione rigorosa.*

(14) Il signor Playfair, *Edinb. rev.*, genn., 1808, pag. 264.

(15) Giusta espressione di Hérault di Séchelles parlando di Lagrangie.

(16) Si accerta che la Camera dei Pari in Francia possede un busto a lui somigliantissimo, fatto dopo la sua morte.

DOMENICO ZAMPIERI

Da un ritratto dipinto da se stesso

DOMENICO ZAMPIERI

DETTO IL DOMENICHINO.

Se la voce d'inesperto giovine, animata dall'amore di patria e dal desiderio del di lei splendore, imprende a parlare del secondo de' nostri più grandi pittori, non sarà certamente imputata d'audacia. È senza dubbio più utile, che le sottili cavillazioni sul bello, presentare ai giovani artisti la scienza de' fatti, e contrapporre per tal modo questa all'agghiacciato sistema, che tenta inceppare con regole il genio – sistema vantaggioso là dove è mancanza d'inspirazioni, non a noi pe' quali il codice di estetica è il cuore, la fonte di tutte bellezze quanto ne circonda. E quell'eredità del genio, lasciataci dagli avi, e sacrata ai più tardi nepoti, sussiste tuttavia pura ed illibata in Italia; chè ben lungi *dal riposare sugli ottenuti allori* (*) offre questa nobilissima terra sempre nuovi e più grandi portenti, e mantiene ancora il primo seggio di gloria nell' armonia e nell' arti belle.

Nacque Domenico in Bologna, da Zampiero de' Zampieri, di condizione calzolaio, il 21 ottobre dell'anno 1581. Sottoposto dal padre agli studi clericali, male a quelli s' acconciò, e fuggendo di scuola lo si vedeva formare fantocci sul muro, o correre colà ove dipingeva qualche *frescante*, e rimanervi parecchie ore. Dolevasi amaramente il padre, ed opponeva a questa da lui riputata oziosità giovanile preghiere, minacce, castighi – ma invano. Ah! questa forza che strascina il predestinato a grandi cose là dove un' eterna fama lo aspetta, questa forza che spezza i legami, di cui gli uomini e l'umile condizione l'aveano stretto, è pur dono del Cielo! – E noi giovani quanti siamo, i quali troviamo il mondo ben diverso da quello che la fervida ed improvvida fantasia ce lo avea dipinto, ben noi possiamo immaginare le sofferenze di Domenico nel trovarsi obbligato ad ingrate e noiose discipline, le quali martirizzano il genio.

Pure i voti del fanciullo furono esauditi, e venne ammesso nello studio del fiammingo *Calvart*. Ma quel trito manierismo, che costituendo il principal carattere della scuola fiamminga, restringe la mente, nè lascia campo a quella grandiosità, a quella robustezza che forma l'anima d'un soggetto qualunque, mal s'addiceva al prepotente genio di Domenico; per lo che nascosamente davasi a copiare alcuni disegni dei Carracci – i quali raccolto tutto quanto era di più bello nello stile di Tiziano, studiati i lavori di Andrea del Sarto, non che del Correggio, del Tibaldi, del Bagnacavallo, e sovra tutti di Giulio Romano, e formatone un modo altrettanto proprio quanto vago e sublime, aveano ricondotta al primo splendore la divina arte, che parea tutto

(*) Oh Rossini!! tu hai riempiuta la terra del tuo nome; in ogni più remoto angolo dell'universo ragionasi per te del nostro Cielo inspiratore. Oh Rossini!! tu sei figlio d' Italia; dopo alcuni anni di assenza tu la rivedi per abbandonarla forse per sempre. Deh! se tu cerchi il riposo delle immortali tue fatiche, abbia almeno la patria il suggello delle tue inspirazioni! –

ad un tratto precipitarsi nell' estremo decadimento. – Epperò accortosi il geloso Fiammingo, e di siffatto operare oltremodo sdegnatosi, colta occasione da un quadretto di rame inavvedutamente caduto a terra, cacciò Domenico di casa, dopo averlo malconcio e ferito nella testa. E qui giova rimirare quel fanciullo, destinato a produrre tanta parte di gloria italiana, battuto, vilipeso dallo straniero!

Venne subito accolto con amore e benevolenza nella scuola dei Carracci; e quanto era splendida allora quell'Accademia! Colà i tre valentissimi pittori non isdegnavano ammaestrare la gioventù nella propria arte, sapientemente e generosamente pensando che la via a molto apprendere si è quella d'insegnare: e bello era il vedere que' giovani accomunati da un solo desiderio, dall' amor della gloria, ideare edifizii, studiare i precetti di prospettiva, o tutti intenti rimirare le sezioni dei cadaveri, o pendere dal labbro di Agostino, che loro spiegava i dettati della storia e della favola, e ne traeva soggetto a composizioni! E bello era l' udire salutato Principe dell' Accademia, e celebrato dai canti di Agostino chi avesse meglio degli altri eseguito il proposto disegno! Si esaminavano l'opere altrui, si additavano i sentieri della imitazione, nè mai contrariavasi al genio, il quale anzi a uno stile che ad un altro suol essere spinto. E di qua usciva l' Anacreonte della pittura, l'Albano, tutto trasportato da un' idea di pura e soave bellezza; e di qua quel Guido Reni, che a nessun fu secondo nella leggiadria e vivezza delle teste. Ed era ancora in tenera età il nostro Domenico, e schernito per l'umile condizione, e per la nessuna grazia d'aspetto e di movimenti, quando in uno di que'concorsi mostrò anch' esso il suo disegno, che venne proclamato il migliore: tutto chiuso nella sua fanciullesca verecondia non osava Domenico presentarsi, e col berrettino in mano se ne stava in un angolo, sommesso e vergognoso. Ma quanto era grande quel fanciullo in questa annegazione di sè stesso! E quanto parrà ora strano quell' ingenuo contegno – dacchè siamo venuti a tale che tutte riboccano le pubbliche carte di lodi comprate all'odor della mensa – dacchè taluni sotto mentito nome osano perfino encomiar sè stessi! E per questa avventura, e perchè serviva egli a tutti graziosamente come il più giovinetto della scuola, fu detto a mo' di vezzo Domenichino; e sempre in seguito venne così chiamato, *servendo a lui*, siccome ben nota un contemporaneo scrittore, *anche il diminutivo in maggior aumento del nome.*

Dopo molti anni di studio, legata amicizia coll' Albano, visitò la Lombardia, e venne a Roma, tratto dal desiderio d'ammirare i prodigi dell'arte. Dipingeva allora nell'eterna città in galleria Farnese Annibale Carracci, che l' ebbe carissimo, e dietro i proprj cartoni l' adoperò, e commisegli di colorire di sua invenzione il bellissimo giovinetto ucciso dal cignale, e pianto da Venere; nella quale opera, maestrevolmente eseguita, diede subito a divedere quant' ei valesse nel rappresentare le più affettuose e delicate passioni. E perchè molto pensava e molto ponderava prima di eseguire, gli emuli invidi della sua gloria chiamavano lentezza di spirito questa virtù, e l' assomigliavano per ischerno al bue; ma Annibale avvertiva, *arare questo bue un terreno fertilissimo che avrebbe un giorno nutrita la pittura.*

E questo è il principio della gloria di Domenichino, e qui comincia

ad aprirsi la luminosa carriera da lui percorsa; epoca importantissima della sua vita, poichè la vita dell' artista è importante riguardo alla sua arte: egli non vive che per lei, a lei sono dirette le sue azioni, alzata una barriera tra lui e gli uomini non sente che le inspirazioni del genio. La fama della sua valentìa acquistò varj lavori al nostro Zampieri, e dipinse per monsignore Agucchi un grandioso quadro rappresentante S. Pietro in carcere; l' Angelo che tutto radiante illumina gli orrori della notte e della prigione, l' Apostolo meravigliato, i soldati in varie attitudini dormenti, e lungi sull' entrata i riflessi della luna, formano un tutto che innamora chiunque abbia sapore di belle arti; e compose pel medesimo una meravigliosa Susanna nel viso e nei moti della quale espresse mirabilmente la castità, la vergogna, lo sdegno nel vedersi dagli impurissimi vecchi assalita; ed un S. Paolo, tutto amore, tutto fuoco, tolto dagli Angeli alla vista delle celesti meraviglie; e un S. Francesco prostrato innanzi al Crocifisso, in fervorose preci rapito, e con gli occhi rosseggianti e caldi di lagrime; ed un S. Girolamo nella medesima attitudine. Il cardinale di S. Pietro in Vincoli, fratello del suddetto monsignore Agucchi, compiaciutosi di quelle opere gli fece dipingere pure un S. Girolamo, verberato da un Angelo per il troppo studio che il Santo poneva in Marco Tullio .... non ridete, lettori, eccovi la storia così come fu creduta molti anni. Una notte S. Girolamo sentì svegliarsi da un indiscreto fracasso di crudeli percosse che gli flagellavano il corpo, e vide un Angelo, circondato di luce, che gli faceva quel caritatevole uffizio, rendendogliene ragione col dirgli, *tu non sei Cristiano, ma Ciceroniano.* Il Domenichino che forse avea letto le opere di S. Girolamo intese meglio che altri l'arcano senso del savio dottore, che con questo voleva avvertire i chierici del castigo che loro toccherebbe, se lasciato lo studio delle sacre dottrine si volgessero troppo amorosamente alle profane; e quantunque abbia messo nel suo quadro un volume aperto appiè del meschino flagellato, dipinse pure in lontananza un coro di Ninfe che intrecciano danze. Pitturò quindi a fresco nella villa Aldobrandina a Frascati molti subbietti del greco mito, fra i quali primeggia la miseranda fine di Marsia. Il celebre Giordani fece una solenne descrizione del quadro d'Innocenzo da Imola, rappresentante Marsia ed Apollo: Innocenzo da Imola tolse la storia in quel punto, che i due concorrenti fanno esperimento della propria abilità. Domenichino invece dipinse Apollo, che ferisce l'avversario con un coltello, e alcune bellissime ninfe che piangono, non che altre, le quali volgono per terrore la faccia. Mi fa maraviglia come Giordani non abbia in quel suo eccellente discorso messo a paragone questi due dipinti, chè certo le compassionevoli parole, onde il celebre autore conchiude, starebbero più a proposito alla pittura di Domenico che non a quella d' Innocenzo.

In Roma lavorò nuovamente per Annibale, che grandissimo amore gli pose. Ebbe ordine del cardinale Farnese di pingere i miracoli di S. Nilo Abate nella badia di Grotta Ferrata, e quì non tralascerò di riferire una novella d'amore. In quell' a fresco, ove si rappresenta l' imperatore Ottone che visita il Santo, vedete quel giovanetto gentilmente abbigliato, in veste di damasco giallo aperta sul petto, con piuma bianca sul berretto tur-

chino, col manto pure turchino sopra il braccio, e la mano posata sulla spada? Oh che amabile giovinetto! Come risplende su di lui un raggio di tenera e celeste bellezza, non mai veduta su faccia maschile! Con che timore si ritrae dalla furia del cavallo! Oh perchè i cieli non gli concessero pari alla bellezza il cuore!.... Ma voi sorridete, ed avete già fin da principio indovinato ciò ch' io pur volea celarvi. Adornò di maschili vesti una donzella bellissima della vicina Frascati, della quale erasi fortemente invaghito, e la ritrasse in quel dipinto. Adontatisi i parenti di lei, che albagiose ed ignoranti persone erano, fu costretto tornarsene a Roma. Ed ora giova parlare della *Flagellazione di S. Andrea*, lavoro eseguito a competenza di Guido nella Badia di S. Gregorio. Annibale Carracci per mostrare quanto il Zampieri avesse raggiunto il massimo pregio dell' arte nel suo dipinto, quello cioè dell' azione e degli affetti, soleva riferire una storiella, ch'io pure ripeterò, lasciandone a' miei lettori dedurre la conseguenza – conseguenza che si potrà contrapporre a coloro che attingono dalla mistica letteratura presente mistiche composizioni alle loro opere. Una vecchierella, riguardando la pittura di Domenico, additava e diceva ad una fanciulla da essa guidata per mano: *vedi quel manigoldo con quanta furia innalza i flagelli! vedi quell' altro che minaccia rabbiosamente il Santo col dito, e colui che con tanta forza stringe i nodi de' piedi! vedi il Santo stesso con quanta fede rimira il Cielo!* – Così detto, sospirò la vecchierella divota, e voltatasi dall' altra parte riguardò la pittura di Guido, e si partì senza dir motto. Ma ora siamo innanzi al più sublime de' suoi quadri, cui Niccolò Pussino chiamava prima gloria della pittura dopo la Trasfigurazione di Raffaele, sentenza confermata dal giudizio di tutti i maestri e degli intelligenti, che meravigliando corrono a vederlo, voglio dire la *Comunione di S. Girolamo*. L' azione è nella chiesa di Betelemme, e vedesi la prospettiva del tempio; nel mezzo s' apre la volta in un gran arco con vacuo d' aria e veduta di paese, e lungi due piccole figurine s'avvicinano all'ingresso: dal lato destro di chi riguarda il Santo piega il ginocchio davanti all' altare, e viene sostenuto alla diritta da un giovinetto, mentre Paolina, divota matrona, sul piano davanti s' inchina e gli bacia la sinistra mano. – Oh quanti soavi affetti non ispira bella e nobile donna in atto di tutta pietà e modestia! Chi non direbbe con Petrarca che Iddio si compiace di sì bell'opra delle sue mani! – Dietro a lei un vecchio s' abbassa e riguarda, e ancora al di là spunta la testa d' un Levantino con turbante; il Sacerdote è a sinistra tenendo la patena con la Particola Sacramentale: s' inginocchia il diacono sul piano stesso ov' è Paolina, e dietro il suddiacono stende la destra col calice per somministrare il vino. In alto due volanti Angioletti si danno le mani, uno di loro accenna sotto il Sacramento, due altri sono in adorazione. Ed è da osservarsi come tutte le figure sieno mosse naturalmente ed a proposito, come tutte ritraggano nel volto e ne' movimenti l' affetto che devono provare nel cuore, come sieno trattati con greca venustà i panneggiamenti, come vero e ben sentito il nudo, quanta armonia siavi nel colorito ed arte nella diffusione della luce. Ma quello che attrae gli occhi ed il cuore de' risguardanti si è il Santo, il quale è in tale attitudine e stato che si direbbe – ei vive per comunicarsi, e comunicato muore! – E molte altre commissioni ebbe in que-

sto tempo, come la *Verità scoperta*, poetica invenzione, ricca di filosofiche allusioni; un Giacobbe con la bellissima Rebecca alla cisterna, e cinque storie di S. Cecilia in S. Luigi de' Francesi; nelle quali opere tutte improntò sempre vivamente le passioni e l' interno de' suoi personaggi, sì che fu detto ch' egli *delineava gli animi*, *e coloriva la vita*.

In mezzo a tanti lavori che gli assicuravano una eternità di gloria, taluno si penserà che l'artista pure dovesse venire festeggiato, onorato, amato. Ah no! che oppresso da infinite privazioni, non essendo le sue opere menomamente ricompensate, dall' invidia degli emuli che temevano il proprio annientamento, dallo schiamazzo di coloro che seguono l' opinione di chi latra più forte, era il nostro Domenichino male di corpo e di spirito – e se lo confortava un' idea, non aveva quell' idea legame alcuno con gli uomini. E bene monsignore Agucchi, il quale conosceva il merito del Zampieri, e le macchinazioni dell' ingrato suo secolo, esclamava solo dopo morte sarebbe il di lui valore conosciuto. – Infausto presagio ed avverato pur troppo in moltissimi sovrani ingegni! E questo sia pur di conforto e non d' avvilimento a coloro, i quali forti del proprio merito mal si veggono retribuiti dagli uomini, poichè dalla sicura e intemerata coscienza aspettar si debbono la lode, ed animarsi col pensiero ch' essi non affaticano per questo secolo o per un altro, per questa nazione o per un' altra, ma per tutti i secoli e per tutte le nazioni.

Credendo sollevar l' animo e mutar fortuna cambiando paese, venne Domenico a Bologna; ma sarebbe stata troppo mirabil cosa vedere due concittadini nella medesima patria festeggiati! Ritrasse ivi con molta verità ed affetto l'amato viso e la veneranda canizie del padre, non che sè stesso, e gli altri tutti di sua casa. Dipinse alle monache di S. Agnese il martirio della loro Protettrice, ove con molta fierezza è introdotto il manigoldo, che stesa la misera sulla catasta, ed afferratala per le chiome, le immerge il pugnale nella gola; con molta sapienza espressa la confusione nel giudice e negli assistenti ministri; e con infinita varietà e vivezza condotte alcune femmine, le quali inorridiscono, piangono, pregano, s' arretrano alla vista dell' orrendo spettacolo. Lasciò pure in S. Giovanni del Monte una bellissima tavola del *Rosario*, celebre per correzione, forza e verità di colorito; è un vaghissimo intreccio di gai puttini, di amorose verginelle, d' uomini gravi e maestosi. Vivono realmente quegli Angioletti, sorridono, favellano! Con quanta dolcezza e festività il Divin Putto, premendo co' piedi le nubi, e sorretto con ambe le mani dalla Immacolata Madre, sparge sulla terra mille celesti rose! Con quale entusiasmo il patriarca Domenico addita alle genti la portentosa *Corona*, e fervorosamente alla benedetta preghiera le consiglia! Ma essendo impossibile cosa il mostrare tutte le azioni, lo spirito, l' espressione di sì grande lavoro, dirò solamente come cangiò l' invidia in istupore e la maldicenza in encomj. Due anni spese intorno alla mirabile tela – e cinquecento scudi erano il premio del sommo artista! Si ammogliò in quel tempo con una bellissima e costumata giovinetta, di fortune superiori alle sue, comechè il povero marito non potesse per le inique arti de' cognati ottenere la promessa dote, anzi avesse per sovramercato a temere di busse e veleno. Afflitto, e con molta passione così esprimevasi coll' amico Albano . . . . *I miei parenti sono i*

miei nemici, e quelli che mi dovrebbero difendere sono quelli mi fanno guerra, sì che non so più di chi fidarmi, nè come guardarmi. –

Tornò quindi con la moglie a Roma, ove compì molte insigni e meravigliose opere – in S. Silvestro del Quirinale quattro storie a fresco, ossia Giuditta che mostra a' Betuliesi la testa dell' orgoglioso Oloferne, il Re Profeta saltante dinanzi all' Arca, la vaghissima Ester alla presenza d' Assuero, ed il sapiente Salomone assiso in trono – in S. Andrea della Valle i quattro Evangelisti di straordinaria grandezza, le Virtù Cardinali, le storie ed il martirio del Santo, e alcune figure ignude, e molti vaghi puttini – nella chiesa di S. Pietro in Vaticano il martirio di S. Sebastiano ad olio, con belle e peregrine invenzioni – alcune devote storie di S. Francesco nella chiesa della Madonna della Vittoria, non che molti altri piccoli quadri per varie commissioni; dalle quali cose tutte emergono all' evidenza i fondamenti del suo sapere e l' eccellenza dell' arte.

E parve che la fortuna gli volesse pur sorridere, quando venne per pubblico invito chiamato alla regal città del Sebeto, a dipingere la Cappella del tesoro, poichè onorifici patti, larghissime ricompense gli venivano profferte – ma pur troppo là lo aspettavano le maggiori sciagure! Egli vi colorì con ricchezza di allegorie, con filosofia di sentimenti le geste di S. Gennaro. Erano già stati prima di lui Giuseppino e Guido a cominciare il lavoro, ma venivano costretti con grave pericolo a partire per gli intrighi dei pittori di quella città, i quali di mala voglia sopportavano vedersi anteporre forestieri, e torsi di mano un' opera, per riputazione e guadagno la maggiore che fosse allora in Italia. – La fratellanza di un' arte non suonò ognora fratellanza di amore; e capo e fomentatore di questi brigosi era lo *Spagnoletto*, il quale reso altero dall' aura di corte, tanto operò presso quel Principe, che Domenichino fu obbligato sottoporre i proprj quadri agli esami di lui. Del quale avvilimento sdegnatosi, fuggì di Napoli, e cavalcò con sommo disagio per tre giorni continui, lasciando in balìa de' suoi nemici le proprie sostanze, la moglie, la figliuola. Si ricoverò nella villa Aldobrandina a Frascati; e di là scriveva per protezione ed aiuto al suo amico Angeloni, segretario di quel Cardinale, narrando la storia delle sue sventure. E interpostisi difatto alcuni personaggi, ottenne dal governo di Napoli che la moglie e la figlia venissero a Roma per ricondurlo all' opera incominciata. E ciò avvenne – e il lavoro continuava – ma perseguitato dagli emuli vedeva cadere le sue pitture, essendovisi proditoriamente sottoposta calce incenerita, ma tradito dagli amici, dai congiunti nutriva continuamente fortissimi timori. In mezzo a queste amarezze, votato il calice delle afflizioni, non senza qualche sospetto di avvelenamento, moriva il Domenichino, ai 15 d' aprile dell'anno 1641 – moriva il Domenichino, vittima della feroce invidia altrui – e lo Spagnoletto continuava i lavori da lui incominciati! Venne sepolto nella chiesa arcivescovile, ed abbenchè umile la tomba, ritraeva splendore fulgentissimo dalla vicinanza delle sue opere.

Era egli di candido ed onorato animo, sobrio, modesto, religioso; visse lontano dalle simulazioni, e se fosse lacerato dal sozzo verme della invidia (accusa mossagli dai malevoli) questa sua lettera lo dimostri: *Ho veduto le opere del gran Guido in S. Domenico ed in S. Michele: sembran*

cose discese dal Cielo, e dipinte per mano di un Angelo. Oh che arie di Paradiso! Oh ch' espressione di affetti! Oh che verità! Oh questo è dipingere! – Oh da qui, sclamerò io, apprendete, o coltivatori delle arti belle, che tutto giorno vi oltraggiate, vi accusate, vi straziate! e manco male con aperta fronte alcuni il facessero; ma vilmente, in mille guise, assumendo altro ministero, altro nome, altra patria, tirano il colpo traditore e celano il coltello. Oh fossero palesi una volta costoro! Oh si mondasse di sì orribile peste la società! Oh s' improntasse loro un marchio sul viso! imperciocchè entro a quegli ambiziosi cuori nissuna scintilla di generosa passione, nulla di umano, tutto laido, tutto abbietto! Per me io credo, anzi certo sono, che di tutte sciagure si è questa l'estrema. – Dolevasi del danno che riceveva dai pittori, ma non istimava punto nè li biasimi, nè le lodi loro; e ad un suo amico, persuaso a non porre molto studio nelle cose ed a piegarsi al gusto altrui, rispondeva *dipingere solo a sè stesso ed all' arte.* Riponeva l'eccellenza nelle opere ben terminate con l'ultima mano, e dissuadeva i giovani dal disegnar di schizzi e colorire di colpi. Soleva avvertire non esser linea degna di pittore quella che avanti della mano non fosse prima mossa dall'ingegno; l' intelletto e non l' occhio esser giudici del colore, le fatiche de' sapientissimi artefici fatte in lungo spazio di tempo non potersi in una occhiata dagli altri comprendere, dovere il pittore non solo contemplare e riconoscere gli affetti, ma sentirli ancora. Amò fortemente la musica, e dietro a quella spese gran tempo, anzi molti affermano ch' egli inventasse un cembalo ed un'arpa di nuova struttura. L'esattezza, carattere principale del Domenichino, appare eminentemente dai disegni di lui, che si conservano presso il re d'Inghilterra in trentadue volumi; poichè là tu osservi quanti materiali egli raccoglieva prima di comporre e di disporre un soggetto qualunque; là osservi ed ammiri quel sommo desiderio di perfezione, dietro il quale tanto si affatica il creatore del bello, poichè gli sfugge, gli si dilegua dinanzi, e che nessuno ottenne più di lui. L' espressione infatti di tutti i più cari affetti, di tutte le feroci e tenere passioni, i bellissimi sbattimenti di luce nelle teste e ne' panneggiamenti, gli svolazzi e la grandiosità di questi, le pieghe sempre piazzose, facili, vere e benintese, il risalto e l'esatta rappresentanza de' muscoli, la verità nelle carni. la freschezza, l'armonia delle sue tinte, tutto insomma percuote l' animo ne' suoi quadri quasi a spettacolo di cose vere. Ma incredibile e meraviglioso fatto principalmente si è questo, che mentre moltissimi pittori si avvicinarono alle aggraziate maniere di Raffaello, alle ardite di Correggio, alle vivaci del Tiziano, alle affettuose del Guercino, alle ridenti dell' Albano, nessuno mai seppe tener dietro ai perfetti modi ed al magnifico stile di questo grande maestro.

Ed ora a voi mi rivolgo, o giovani artisti, miei concittadini – nè vi riesca inamabile la parola che esce dal labbro di un oscuro giovine, poichè ella è parola di amore, ella è parola di fratellanza. Finito è il tempo che le belle arti non si debbono riguardare che dal lato del diletto; elleno sono una missione d'ammaestrare e migliorare gli uomini. Fino ad ora noi non abbiamo sudato che dietro i mezzi, e questi li abbiamo raggiunti al par degli antichi – ma lo scopo di esse arti o quello non vediamo, o assecondiamo paz-

zamente l'andazzo. Sieno soggetto alle vostre inspirazioni cose che commovano l'animo togliendolo a magnanime imprese, che ci ricordino esservi un Ente creatore e conservatore, una patria da amare, fratelli da beneficare. Sonvi soggetti più atti ad innalzar la mente di que'che ponno somministrare le nostre istorie? Evvi bellezza migliore di quella che Dio diffuse sui volti della nostra nazione? Sorridonci colori più vivi di que' che Dio sparse sul nostro cielo e sulli nostri campi? – Nè io vi presagisco felicità – ma il vostro cuore sia puro, volonteroso il vostro intelletto, e maggiori lodi forse, ch' io compartiva inespertamente all' immortale Domenichino, saranno serbate a taluno di voi.

TEMISTOCLE SOLERA.

BERNARDINO LUINO

Da un ritratto dipinto a fresco da se stesso

BERNARDINO LUINO.

L' ingiustizia della storia, ed una singolare avversità di fortuna, tolsero a Bernardino Luino l' essere collocato nel posto eminente che gli acquistarono l'alto suo ingegno e la sua valentia nella pittura. Infatti Vasari, che per avventura non conobbe le opere di lui, non curò scriverne la vita, e appena il chiamò pittor ragionevole; ed anche il Lomazzo nol considerò come meritava: d'altra parte, la stessa eccellenza delle opere di Luino nocque in istrano modo alla sua gloria perchè nelle gallerie si sogliono attribuire a Leonardo da Vinci, e quindi al nome di questo grande idolo si sacrifica quello del suo seguace. Però restavano di Luino i dipinti, e la nostra età che imprese a raccoglierli ed a studiarli, a diritto l' ossequiò fra' primi maestri dell' arte, e lo sornominò il Raffaello della Scuola Lombarda.

Di Bernardino Luino, per incuria degli storici, non si conosce l' epoca nè della nascita, nè della morte, nulla dei particolari della sua vita: è noto solo che avesse patria nella terra di Luino sul Lago Maggiore, che nel 1515 era già pittore, perchè fece la Coronazione di Spine nel Collegio di S. Sepolcro, che nel 1525 toccava alla vecchiezza, perchè nella Disputa del Salvatore, che frescò a Saronno, ritrasse sè stesso d' età già avanzata, e l' opera indica in lui la maggior perizia nell' arte. Alcuni credono che il Luino imparasse pittura dallo Scotto artista della prima scuola milanese, e non fosse discepolo del Vinci; l'avere poi questi lasciato Milano nel 1500, e l' essere il Luino già vecchio nel 1525, porgono ad altri argomenti a pensare esso in vece lo conoscesse, e attingesse da lui insegnamento. Ma a creare grande nella pittura il Luino non bisognava la voce di un uomo; egli era di que' vasti ingegni, che ritraggono la propria educazione non da circostanze particolari, ma da tutta una età, non da individui, ma da tutta un' arte, che procede a perfezione col progresso dei secoli.

Nè la pittura era nuova in Lombardia a quei dì, come parrebbe a chi pensa questa parte d' Italia, prima della venuta di Leonardo, fosse cieca ad ogni luce di bello. Per non risalire a' tempi di mezzo, ne' quali vi si edificarono tanti templi, e si ornarono di sculture e di dipinti, richiamerò solo che la Lombardia prese parte alla ristaurazione delle arti nel trecento parimente della Toscana, e mentre ivi operavano Giotto ed i Pisani, a Milano si edificava la cattedrale, vi era una scuola di scultura, e in parecchie città maestri che ne creavano varie di pittura. Queste poi non giacquero mai inoperose nei tempi che seguirono; e quando Leonardo fu chiamato dallo Sforza a Milano, già vi prosperava una scuola numerosa di valenti pittori, de' quali ricorderò Costantino da Vaprio, il Moretto, Pietro Francesco Pavese, Albertino da Lodi, il Foppa, il Civerchio, il Borgognone, il Fossano; altre due ne fiorivano a Mantova ed a Cremona. Il Vinci fondò un' accademia, diffuse un nuovo stile, e nuovi insegnamenti, e li raccolsero, e continuarono Cesare da Sesto, Bernazzano, Marco d' Oggionno, ed altri valentissimi. Non fu perciò nè distrutta, nè resa inoperosa l' antica scuola milanese e seguiva a produrre artisti sommi, fra quali Gaudenzio Ferrari, il Lanetto, il Lanini, Andrea Solari, di cui

esiste alla Certosa pavese un quadro che può collocarsi fra i primi della pittura italiana.

Questi artisti d'ambo le scuole a vicenda si davano lumi, procacciavano migliorare l'arte, gli uni togliendo quanto era di eccellente negli altri; e siccome gli insegnamenti e la pratica del Vinci avevano diffuso un nuovo impulso di perfezione e di progresso, tutti, siccome consentiva la propria capacità, prendevano di quella educazione. Luino sorse in mezzo a queste due scuole, e sì ne delibò il bello, che fu creduto discepolo d'entrambe: esso all'ottimo che apprese da' predecessori, aggiunse quanto gli suggeriva la squisitezza del proprio senso, e lo spirito di miglioramento che ferveva nelle varie parti d'Italia, condusse alla maggior perfezione la pittura in Lombardia, come usavano a Roma, a Venezia ed a Parma Raffaello, Tiziano e Correggio.

Se dobbiamo dedurre dal carattere delle opere quanto tace la storia, Luino, già pittore sul calare del quattrocento, da principio ne seguì i modi come appare dalla sua Pietà, ma ravvedutosi si tolse tosto da quel fare alquanto secco, e pose tale studio nella natura, tale accorgimento nel coglierne il vero ed il meglio, che formò un suo genere soave e vago, mite negli affetti, dolce nell'espressione, eletto, puro nelle forme e nei contorni, tutto rivestito di somma grazia. Esso dipinse sovente la Vergine, la mistica rosa del Cielo, e vi effuse sempre nell'arieggiare della persona e nell'aspetto bellezza, dignità e squisitezza di nobilissimo sentire, o sporga la mano semplice e vereconda alle nozze, o la giocondi compiacenza vedendo prostrati i Magi d'Oriente innanzi al proprio figlio, o ascolti presagire di lui alti misteriosi destini dal venerabile ministro del tempio, o contenti l'animo trovando Gesù smarrito a disputare fra' sapienti, ne' freschi di Saronno; od offra il divin Pargolo all'adorazione de' Fedeli in molte tavole sacre. Soavissima e inginocchiata colla rassegnazione non di chi muore, ma di chi prega, è S. Caterina, sul cui capo il manigoldo innalza il ferro micidiale; di celestiale innocenza le Sante dipinte nel monastero maggiore di Milano.

La bellezza era fra le idee archetipe del Luino, la grazia ove passava il suo pennello: formosissima è la Maddalena; Gesù che disputa fra i dottori persuade colla sua ingenuità, mentre ha una risplendente avvenenza che lo appalesa un Dio; coronato di spine, non è l'uomo attrito da' patimenti, ma il Figlio dell'Eterno che redime e che perdona con un sorriso di pace. Tutti gli Angioli che ei dipinse, o portino gli stemmi della passione, o scendano a confortare il Salvatore nelle tribolazioni, a congiugnere le destre di Maria e di Elisabetta nella Visitazione, sono di mirabile leggiadria e grazia nelle forme e nelle movenze; parve che il pittore cogliesse in Cielo l'idea di questi esseri destinati a rallegrare il Paradiso.

Gli artisti di Roma erano scelti a riprodurre in Vaticano o nelle case private grandi avvenimenti sacri e profani; i Veneziani a conservare nel palagio dei Dogi i fasti di una Repubblica potente in mare, temuta in terra; quindi avevano sussidio ad accrescere colle espressioni dei fatti e delle passioni le attrattive della pittura. Il Luino invece era stretto pingere quasi sempre Vergini col Putto, Sante, devoti in adorazione; per allettare dovea cavare tutto dalla propria mente; ed ei vestiva di vaghezza quella semplicità con tutte le grazie

dell' arte. Qua un putto che colla sinistra stringe un agnello al collo, e lo vezzeggia: quanta semplicità e innocenza! in quel vezzo quanto affetto! è fra le maraviglie dell'Ambrosiana. A Lugano, nella lunetta, Gesù fanciullo che s' ingegna cavalcare un altro agnelletto, e il piccolo Batista che lo guarda e ride: ora il divin Pargolo assiso in grembo a Maria stende le mani per côrre un fiore, o gioca con S. Giovanni; ora un angioletto che appare sur una porta con due ceri accesi in mano, e guarda: non vi sono nodi di composizione, svolgimento di passioni; vi è la verità e la grazia: lo spettatore guarda, e se gli diffonde sul volto come un' aura di sorriso; essa muove dal cuore, è la compiacenza di sentire il bello.

Alcuni mirando a questa maniera del Luino, che tiene tanto dello stile raffaellesco, avvisarono egli peregrinasse a Roma, e facesse studio sulle opere del Sanzio: fu detto lo stesso di Correggio. Il sospetto potè forse nascere dal fare di Leonardo che consente con quello dell' Urbinate nel dilicato, nella grazia, nell' espressione degli affetti, e nell' arieggiare delle teste, e dal grande ravvicinamento fra Luino e il Vinci. Però io penso che non abbisognassero queste peregrinazioni a Roma nè di Luino, nè di Correggio per formare certi modi del loro stile: essi sentivano lo spirito del secolo che progrediva, e toglievano l' arte alla secchezza, alla troppa natura de' quattrocentisti; e da un lato la spingevano al grandioso, dall' altro alla grazia: questo spirito di novità si diffondeva in ogni parte, era sentito da tutti gli artisti di genio: quindi nel tempo stesso si creava una universale riforma; pingevano il grandioso contemporaneamente, e senza che l' uno copiasse l'altro, Michelangiolo a Roma, Boccaccio Boccaccino a Cremona, pingevano con tutta venustà e leggiadria Raffaello, Correggio e Luino, a Roma, a Parma ed a Milano, e intanto la scuola veneziana, perchè l'arte non trascendesse oltre al vero, la richiamava allo studio della natura. Erano tante menti inspirate dai bisogni del secolo, che cercavano il progresso, erano tante mani operose che li raggiungevano colle loro opere. Quindi il Luino, pari a quei sommi, cooperava alla perfezione della pittura in Lombardia colle proprie creazioni.

Anche nelle opere a composizione, sebbene gliene allogassero poche, Luino s' accordava con pittori che certo non vide: usava soavità congiunta col movimento delle passioni, però non concitate, non turbolenti ma miti, quali si destano in animi che sentono squisitamente. Infatti quanto svolgimento di affetti non è offerto nella Flagellazione di Gesù! eppure quanta quiete e rassegnazione! un avvenimento di tristezza in una famiglia è Noè tolto ai sensi, e Cam che lo deride; eppure quanta calma fra le ombre tacenti di quel paese, il soave pudore dei due figli che ricuoprono il veglio, e declinano il guardo da quella nudità! Nella Sacra Famiglia, che il Cardinale Federico Borromeo volle descrivere sì ne fu preso, è la stessa soavità di quella di Raffaello, sempre quel far grande, semplice ed armonico che è in tutti gli artisti di quel secolo maraviglioso.

Però Luino, costretto sovente a semplici composizioni, sentiva inspirazioni eguali a quelle de' sommi artisti di Roma e di Venezia; e certo ardeva di avere occasione di esprimerle in qualche grand' opera, e ne fu consolato nella canizie, in un dipinto che gli venne ordinato da alcuni buoni cenobiti

a Lugano. Ecco un' altra ingiustizia degli storici verso questo pittore; nè gli scrittori contemporanei, nè il Lanzi, nè il Ticozzi parlarono di quest' opera di Luino, e della sua dimora a Lugano. Una tradizione narra ch' esso ivi ricoverasse nel convento degli Angioli per una lite che ebbe a Milano, e il padre Gian Alfonso Oldelli da Mendrisio dice in fatti credersi *ei stesse in convento per un suo prudenziale disimpegno:* la dimora fu alquanto lunga, mentre pare che dal 1529 toccasse al 1533.

Ora que' frati allogarono al proprio ospite a dipingere una intera vasta parete della loro chiesa: volevano la Crocifissione: Luino s'inspirò nell' Evangelio, e tutti discorse colla mente i patimenti del Redentore, e tutti pensò dipingerli, rappresentarli in un sol quadro. Concepimento audace e grande; avvenimenti diversi, scene disparate; tutta una storia, una religione! ma Luino aveva compreso nella vastità del suo pensiero quel tessuto di maraviglie, e lo tracciò con sicurezza in dipinto.

Esso pose in prima linea prospettica del vasto quadro, a figure grandi al vero, il sacrificio del Golgota: si alza sublime da terra il vessillo della Redenzione fra due croci minori, e quasi si asconde fra le nubi; un coro d' angioli lo circonda, e fanno adorazione al Figlio di Dio. Al piede di quelle croci succede diversa scena di pietà e d' affetto: quivi i militi romani a cavallo, che dirigono la folla del popolo, femmine con fanciulli che guardano, soldati che si dividono le vesti del Salvatore: da un lato un gruppo di tre donne che sostengono Maria esanime per l' ambascia; dall' altro S. Giovanni che alza il capo alla Croce, guarda e piange; in mezzo la Maddalena che, lasciatesi cadere le sopravvesti, colle chiome scarmigliate e passe s' inginocchia, allarga le braccia, alza il capo e prega; tre gruppi d' un' espressione che commove: intorno soldati, sacerdoti, uomini di stato, popolo in diverse attitudini di maraviglia, di compassione e di dolore.

A questa scena, popolata di tante persone, ove si svolgono tanti affetti, l'artista associò gli avvenimenti principali della Passione distribuendoli a piccoli quadri nella parte prospettica sul fondo, ove si confondono il paese, l' aura ed il cielo. Quivi l' orazione di Gesù nell' Orto, la Coronazione di Spine, il Viaggio al Calvario, la Deposizione, l'Apparizione del Risorto a Tommaso e l' Ascensione al Cielo. è una grande varietà di composizioni ben distribuite, che paiono avvenimenti, i quali si vedono succedere in lontananza sui monti, e formano un maraviglioso insieme. Ivi le passioni che agitavano i potenti, i pescatori seguaci del Galileo, e un popolo chiamato ad una nuova credenza; ivi un lungo tessuto di patimenti e di gloria; il volere dell' Eterno che si compie con un sublime sacrificio, una sola volontà che muove la terra ed il cielo, una nuova luce riflessa nei secoli futuri, la redenzione del genere umano; infine un grande poema messo in azione; la pittura che esprime i più alti misteri d' una religione.

Eppure quest' opera è quasi ignota: non fu descritta, non fu incisa; e certo è del Luino come provano i registri del convento, e il solo vederla: esso vi spese intorno tempo, fatica e ingegno: giova sperare che Cesare Ferreri, il quale ne fece un bel disegno, la pubblichi coll' incisione; essa è sì grande che certo accrescerà nuova gloria al pittore lombardo (1).

(1) Ecco i documenti originali intorno quest' opera del Luino: mi vengono dalla gentilezza

Luino riprodusse queste sue concezioni con pari maestria ad olio ed a fresco, sebbene pare più si compiacesse dell'ultimo, siccome il genere ove è bello vincere le maggiori difficoltà. Cesare da Sesto, come credono alcuni, gli andò forse innanzi nella perizia di usare il chiaro-scuro, Gaudenzio Ferrari nell'espressione, Marco d'Oggionno in certi toni di colorire; ma Luino possedeva tutte queste doti eminentemente, e ve ne univa tante nuove e proprie che niuno potè contendergli di merito nelle scuole lombarde; è sì vero, che parecchi raccolsero il vivo insegnamento di Leonardo, dipinsero nel suo studio, e le sole opere di Luino sono scambiate con quelle del grande. Luino pose in tutti i suoi dipinti fusione di tinte, grande impasto, condotta e forza di colorito, sicchè il Putto delle candele del Monastero maggiore é tale che non potè meglio il Correggio; tutte le sue opere a olio ed a fresco valsero a collocare, per giudizio dell' austero Caracci, la scuola lombarda fra le prime italiane pel forte colorire.

Fu già detto assai della semplicità e saviezza delle composizioni del Luino: nè fu minore nelle figure che le formano: varie di età e di sesso, vi è sempre studio di natura, intelligenza di vero e di anatomia nei nudi, come in quelli di Noè e in Gesù flagellato: varietà di teste, e grandi caratteri in quelle de' vecchi; in tutte le persone un muoversi che ha vita, un guardare che interroga, sentimenti che spuntano dall' interno pensiero, disegno impeccabile, uno stile tutto di natura congiunto ad elezione di bello ed a somma grazia; pregi tutti che il collocano fra i più grandi pittori d' Italia.

Quando quest' uomo lasciasse le spoglie terrene, non è noto: viveva ancora nel 1533: condusse certo una vita laboriosa, perchè di lui si hanno molti dipinti ad olio, moltissimi e grandiosi a fresco: ebbe moglie e lasciò de' figli, che educati nella pittura, continuarono il buon nome del padre; lasciò nella scuola milanese una eredità di esempi, che la resero splendida per opere insigni, le quali se non da tutti i contemporanei, certo dai posteri, meno ingiusti, la fecero ossequiata fra le prime d' Italia. DEFENDENTE SACCHI.

e amicizia dell'incisore Ferreri, che li ottenne dai frati di Lugano quando fece il disegno della Crocifissione nel 1833: — Nel libro segnato A, coetaneo a questo convento degli Angioli di Lugano, cioè ascendente al 1499, si trova sul pittore Luino quanto segue: — *De anno 1529, de mense Julii D. Baptista de Somazo numeravit M. Bernardino de Luyno pictori, pro mercede sua passionis dipictæ in praefata Ecclesia L.* 15. — *It. de mense Decembri datæ sunt L.* 25. — *Die* 18 *Juńii* 1530. *De Helias Brochi numeravit M. Bernardino de Luyno pictori L.* 84. 4. — *Die* 19 *Junii* 1530, *datæ M. Bernardino de Luyno pictori pro drapo alto* L. 704. — *It. de anno* 1533 *a Domenico Andrea Pochobello numeratae M. Bernardino de Luyno pictori pro completa solutione opus passionis L.* 50. — *Totale L.* 244. 8. *Imperiali.*

In questo stesso tempo, cioè nel 1530, Luino dipinse anche la Lunetta, sopra la porta del refettorio, della Madonna col Putto dell' agnello. Per la Coronazione di spine del collegio di S. Sepolcro esso ebbe lire 115, e vi adoperò 38 giorni.

TERESA BANDETTINI

Dal dipinto di Angelica Kaufmann

TERESA BANDETTINI LANDUCCI.

Chi non ha viaggiato il bel paese bagnato dal siculo mare, ed è ignorante nella storia e nel carattere de' suoi abitatori, ben si può dire ch' egli morrà senza aver veduto ed inteso le meraviglie della natura, la potenza dell' umano genio. In quella terra le fondamenta delle più fiorenti e popolose italiche città moderne posano sui tetti sepolti delle più celebri e poderose antiche città dell'Ausonia; la più amena, la più feconda, la più ridente campagna stendesi sovra grandi ed innumerevoli voragini di fuoco, dove cova la distruzione e la morte, le rose fioriscono accanto a monti di cenere, le vigne s' imporporano lunghesso torrenti di lava, ed agli ardenti fiumi del Vesuvio s' indorano i cedri e gli aranci; la lingua che parlano gl' Italiani, quella lingua nella quale parlavano la prima volta le risuscitate Scienze e le Arti, fu illustrata primamente da' popoli suoi, dopo aver essi parlata la lingua maestra de' secoli, e l' altra dominatrice e legislatrice dell' Universo; fra quelle genti furono partoriti i delitti più atroci, e le dottrine all'umanità più propizie; là signoreggiarono i più corrotti costumi, le più severe e morali filosofie; là vissero i popoli più rozzi e nacquero i genj più sovrumani; là si favoleggiarono le sedi de' beati, i campi Elisii, e quelle dei reprobi, l'Averno; là sono i piani Flegrei, dove terra e cielo pugnavano. Dovrò aggiungere forse che gli abitatori di que' mirabili paesi nascono tutti poeti e cantori? Parmi che intendere si debba per conseguenza, per necessità. La Natura non offre loro che poetiche rimembranze e visioni, respirano essi un aere tutto armonia, il cielo e la terra li agita e gli scalda, la loro favella infine non può essere altrimenti che poesia e musica. Le rive di Baja e di Pozzuolo più non sono inorridite dalle infami orgie dei pazzi e crudeli Signori del Mondo, ma bensì rallegrate dai canti del pescatore, che consola le fatiche del giorno, dopo aver provveduto colle sue reti la cena alla consorte ed ai figli. Intorno a lui si radunano tutti gli abitatori del luogo. la sposa altera della sua gloria sporgegli la chitarra, ei siede sovra un masso bagnato dalle onde, e volto uno sguardo alla tomba di Virgilio e del Sannazzaro, alle rovine di Ercolano, agli orti di Mergellina, canta il cielo, la terra ed il mare, la sera ed il mattino, le vampe del Vesuvio e i paschi del Sebeto, gli amori della bella Pargheliana e il pugnale del truce Cosentino; non un zitto, non un fiato s' intende, tutti gli occhi in lui sono fitti, a lui tese le orecchie, e il susurro delle aure, il mormorare dell' onde, fin i medesimi raggi della luna, fin il medesimo rombo del Vulcano sembrano rispondere al suono del suo instrumento, e accompagnar la sua voce; ei cessa, egli sorge, e la turba festante lo accompagna fra mille viva all' umile suo tetto. Ah se l'austero Astigiano, anzichè ai seggi di Napoli, assistito avesse ad una di queste scene pescherecce, egli avrebbe amata l' italiana estemporanea poesia, quanto l'ha riprovata!

L'immagine di queste scene a me non ritorna scompagnata giammai dalla memoria di Teresa Bandettini Landucci. Questa donna che colla sua inspirata e allettatrice favella, col possente suo genio, coll' armonioso suo canto seppe allettare i più severi, vincere i più duri, persuadere i più schivi,

parmi che non possa andar disgiunta alle rimembranze di quella terra tomba a Partenope e alle sorelle sue, che ammaliarono colle dolci canzoni il più prudente de' Greci, dove il Mantovano meditava i suoi poemi, dove ebbe la culla il principe de' lirici latini. Questa donna, che colla fantasia del momento seppe procacciarsi immortal fama al paro dei più illustri e profondi scrittori, e tal riuscire meditando o improvvisando che tu non sappia distinguere qual sia il meditato, quale l'improvvisato, questa donna che pervenne a mettere nel grado delle buone lettere quello che gravissimi scrittori vituperavano siccome gioco d'impudenza, e ch'è per uno dei divini caratteri di questo sacro cielo, di cui non resta memoria fra gli antichi, e al quale dapprincipio non vollero prestar fede gli stranieri, questa mirabile donna ben merita essere non solo annoverata fra le più illustri femmine, onore del sesso e delle lettere, ma di avere onorata sede fra i più chiari ingegni che mostrarono essere questa la terra delle meraviglie.

Teresa Bandettini nacque in Lucca, il dì 12 di agosto 1763, da onesta sì ma povera famiglia. Fu detto di molti grandi che nulla prometteva la loro adolescenza di grande, nè io voglio dire che massimo difetto sia questo nella vita dei sommi; ben parmi che i primi saggi, i quali fannoci presentire i primi frutti di un ingegno possente, non vogliono essere defraudati alla notizia dei posteri, trattandosi di coloro cui fu negato lo splendore che da tutte le vanità della terra istantaneamente ridonda, e quello surrogato che dalla virtù e dall'ingegno immortalmente procede. La fanciullezza di Teresa prometteva la virilità dell'Etrusca Amarilli, le ottave improvvisate da lei a vicenda colla madre, fra le domestiche pareti, annunciavano quelle che meritate avrebbono le lodi di Alfieri, di Monti, di Parini, così difficili lodatori. Teresa in età di cinque anni sapeva leggere, quantunque la madre non le avesse appreso che le lettere dell'alfabeto; ella giunse da per sè a compitare ed a scrivere, ed in età di sette anni, non anco addottrinata, componeva ottave di giusto senso e misura; e tanto incredibile fatto io non ritrovo nè in Torquato Tasso, nè in Lodovico Ariosto, nè in quella meraviglia del mondo, Pico della Mirandola. Questi primi saggi poi furono immediatamente seguiti da quella pertinacia e vigoria di mente che alla matura ragione sembra solo possibile, dimanierachè ben di lei si può dire che oppressi furono dalla precocità de' frutti i primi suoi fiori. A questo si aggiunga che in lei non accadde quello che in molti, i quali appunto per questa troppo subitanea maturità rimangono esausti di buon'ora, e brevemente, per mo' dire, infracidiscono. La Bandettini anzi divenne col crescere dell'età più attiva di mente, più vegeta, più robusta; le opere sue rifulsero sempre di nuove e maggiori bellezze, e acquistarono più saldi diritti alla gloria.

Destino di qualsivoglia persona eletta all'onore e potenza delle Lettere e delle Arti, si fu questo, dover soffrire il proprio genio combattuto e alcune volte oppresso dalla malignità della fortuna. Così avvenne ad Ovidio, a Michelangelo, a Tasso, a Metastasio, così alla Bandettini. Alla povertà altri affanni tennero dietro; la morte rapivale il padre quasi prima che appreso avesse a pronunciarne il nome, e le liti la spogliavano delle tenui sostanze. Il medesimo suo estro consumavala, e fu stimolo opportuno toglierle carta e penna;

si aumentarono per ciò i suoi mali, e noi dobbiamo benedire al raro Padre suo confessore, per il quale impetrò nuovamente gli oggetti de' suoi fervidi sospiri. Gridava la madre ch' egli era omai tempo *lasciar que' libracci*, e applicarsi ai donneschi lavori; e la povertà scusavano bene le parole che trafiggevano il cuore alla figlia. Venne per giunta novella che un fratello di Teresa, non conosciuto da lèi perchè da buon tempo soldato a Napoli, era morto; ed è da notarsi, che se la madre lo pianse amaramente come quella che portato e lattato lo avea, la sorella nol pianse meno che se vissuta fosse pur sempre in sua compagnia. Era forza intanto provvedere al proprio sostentamento, e venuto meno ogni mezzo parve alla madre dover mettere a profitto l'abilità di Teresa nel ballo, anzichè quella delle lettere, alla quale non fu creduto, e non fia che gli uomini credano giammai. Parvesi questo il sommo rovescio per disperare in perpetuo Teresa da ogni idea di studio e di gloria, ma come il cielo dispose accadde altrimenti. Già le sue cognizioni le avevano meritato il titolo di *ballerina letterata*, e in breve abbandonò a Trieste per conforto del suo concittadino Guinigi Vincenzo la danza, e diedesi a improvvisare, aprendo in Udine la sua carriera, dove già prima in età di ventisei anni sposato avea l' altro suo concittadino Vincenzo Landucci.

Da quegli scarsi principj che noi abbiamo accennati ella si mosse a tanto cammino di gloria col solo impulso della grand' anima sua. Diedesi ad uno studio sì ostinato che notte e dì la si trovava coi libri alla mano, leggendo pur anco al sereno lume della luna. La professione di ballerina non corruppe nulla il suo cuore, *nella cui purezza*, dice un' illustre biografa sua, *seppe crearsi un santuario*. Ella se ne giovò in quella vece per acquistare profonde e svariate cognizioni. Dal genovese prete Elena imparò in Corsica di latino, sicchè in pochi mesi potè tradurre Virgilio; a Bologna dal medico Tersizio Riviera la fisica, a Venezia il francese e la storia naturale, aiutando il De Fortis a tradurre Buffon. Quando a Bologna il Savioli stampò a proprie spese il di lei poemetto l'*Adone*, lasciandogliene tutto il profitto, la non se ne giovò che per applicarsi interamente allo studio, per alcuni mesi, senza bisogno di ballare: e dopo abbandonata la danza, e scorse trionfando molte città, dando prove del suo valore nella poesia estemporanea, finì con imparare per anco il greco, e diede alla luce la traduzione de' *Paralipomeni* di Quinto Calabrio Smirneo. Da quel momento le sue opere, i suoi studii, la professione sua le procacciavano fama immortale, onori divini, e l' amicizia de' sommi. Avventurata! chè visse in quella età, nella quale Italia era fatta gloriosa e bella da que' magnanimi suoi cittadini, Alfieri, Monti, Parini, Foscolo, Arici, ed altri infiniti, contro la gloria de' quali vani sono gli assalti del capriccio, della superbia, della corruttela. Avventurata! chè se fiorita fosse in quella vece addì nostri, rimasta sarebbesi obliata ed oscura, siccome quella cui altrettanta guerra avrebbe rotta la pravità, e minacciato vituperio le lodi di molti viventi, quanto acquistavanle gloria quelle di molti defunti. Difatto se noi non leggiamo i suoi poemi e le sue tragedie è per il medesimo motivo per il quale non saranno letti dal secolo venturo tutti que' volumi di poesie, dove appaiano trasfigurati ad ogni pagina i nobili versi del Cinque Maggio. — Io mi ricordo che Ugo Foscolo gridava: *O Italiani, voi siete scimmie! Non*

appena esce un' opera coll' impronta del genio, che viene da voi o lacerata miseramente, o stupidamente scimmiata. Sparvero tosto a que' detti le tombe e gli avelli, che del ridente cielo italiano aveano quasi formato un cimitero. Perchè non sorge ora questa potente voce a fugare la greggia dei *Fuisti?* — Ma nel mentre i posteri sdegneranno a diritto questi monumenti della nostra vile adorazione, noi sdegniamo i poemi della Bandettini per la sola ragione, onde sdegnar dovremmo Virgilio ed Omero; voglio dire perchè vi trovi i nomi di Giove e di Venere. Del resto in essi tu ravvisi verace poesia, piena di affetto, e venustà; nella *Teseide* principalmente incontri ottave non indegne di Lodovico e Torquato, bellissime sentenze morali, ed episodi interessantissimi; gli stessi caratteri, costumi, fatti e avvenimenti delle persone introdottevi hanno potenza d' inspirare l'amore della virtù e l' abborrimento del vizio. Bettinelli chiamava *due vaghissime gemme* i poemetti di *Montramito* e *Viareggio*, i quali fanno certamente fede della sicurezza e splendore ch' ella usava nel verseggiare sciolto. Le sue tragedie furono applaudite, e nel 1794 Milano volle vedere il *Polidoro* per tre sere consecutive.

Ma la maggiore sua fama ella deve ai versi *improvvisi*, coi quali fece stupire i dotti ed il volgo. Per essi fu coronata in Campidoglio, ed a Mantova dal generale Miollis, il quale ne fece una magnifica edizione coi tipi di Giuliari, appellandoli quindi *poetico tesoro*. L'Arcadia di Roma, illustre allora, e direi quasi ringiovanita per opera del Betti, dell' Odescalchi e di altri chiari ingegni, la volle ascrivere al suo corpo col titolo di Amarilli Etrusca; e Lucca, sua patria, festeggiò più volte il di lei soggiorno fra le mura natie, e l'Accademia di quella città stese, a guisa degli antichi Romani nella cui lingua era scritto, un decreto, per il quale le sue opere doveano essere stampate e lodate, ed essa venir posta in marmo nelle sale dell'Accademia; fu a Lucca dove, per ordine dell' augusto Carlo Lodovico che volle (raro esempio!) ne anticipasse la spesa il pubblico tesoro, Francesco Bertini, egregio stampatore, le pubblicò in nitida edizione, cui sta unito un elegante e dotto elogio del Marchese Antonio Mazzarosa. E chi si fa a scorrere quelle pagine non dirà che le infinite lodi e gli onori fossero dettati dalla cortesia e gentilezza, solite a profondersi ad ogni donna letterata. Vedrà ivi nelle poche *Cantate*, come nessuno s' avvicini alla Metastasiana dolcezza più di lei; udite per esempio come delicatamente palesa Tirsi all' ingenua Nice, ch' ella è l' oggetto de' suoi sospiri:

Da quell' erbosa sponda
Se chini il guardo all' onda,
Il mio diletto amore
A te s' affaccerà.

E nell' amabil viso,
Nel placido sorriso
La fiamma del mio core
Nice veder potrà.

E le molte sue liriche ti faranno fede della sua potenza d' immaginativa, quando si consideri come ne' soggetti più aridi e vieti trovi ella feconde e nuove inspirazioni. E furono esse onorate anche dalla imitazione di famosi contemporanei, perchè il celebre Romani tolse ad esempio di que' versi, che tanto soavemente indirizzava alla *Malibran*, questi che la Bandettini scrisse per la famosa cantante Grassini:

Fonte di nettare,
Cara armonia,
Per quale incognita
Scorrevol via
A' sensi rapida
Porti il piacer?
Ah sì! tu regola
D' ogni opra bella,
Quanto circondami
Di te favella,
E tutto s' anima
Al mio pensier.

Han l' erbe e gli arbori
E voce e mente,
Quando susurrano
Al sol nascente,
E scoton l' umido
Notturno gel:
È la settemplice
Luce riflessa
Agli occhi imagine
Di suoni anch' essa,
Se lieta l' Iride
Si affaccia al Ciel.

Voce han le tremule
Onde marine,
L' aure che aleggiano
In vette alpine,
Ed ha terribile
Favella il tuon.
Tutto nell' ordine
Dispose il fato,
Del suol, dell' etere
Armonizzato
Tutto simmetrico
Concorda il suon.

Nè voglio ommettere la seguente ode improvvisata, la quale mostrerà chiaramente quanto ella sentisse addentro nella greca letteratura, siccome quella che meglio stimeresti una versione di Saffo o di Alceo, che originale suo proprio.

Venere bella, o che tu Gnido onori,
O Citera fiorita, o la marina
Cipro ti piaccia, amatuntea Reina,
Madre agli Amori,
Degna d' udirmi; suoneran miei canti
D'Anchise il nome, o del leggiadro Adone,
In pria di gioje al tuo bel cor cagione,
Poscia di pianti.
Sarai tu sola la mia Musa; in pace
Se l' abbia il Dio che sul Parnaso ha trono;
Che vale Apollo? tue del figlio sono
L' armi e la face.
Chi vinse in Ida? Giuno bianchi-braccia
Spiegò la pompa di chi nacque al soglio;
Pallade venne nel possente orgoglio,
Secura in faccia.

Figlia al Tonante questa, l' altra sposa,
Temute entrambe: il premio atteso avesti,
Tu al paragone, Venere, vincesti,
Occhi-Amorosa.
Chi ti resiste? rammentar si denno
I provocati tuoi sdegni fatali:
O i talami deserti, o le ferali
Notti di Lenno!
Baccanti donne ti correano innanzi,
Vendetta col pugnal, la negra Sorte
Nella strage si alzò compagna a Morte
Sopra gli avanzi.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

E questa incomparabile donna chiudeva in quest'anno (5 aprile 1837) la sua mortal carriera piena di gloria e virtù, per le quali non si acquista minor fama che colle opere. Modestissima fu, e solamente a fatica si ottenne licenza di pubblicare i suoi scritti; e quando vedeva le persone intente a raccogliere i versi che le pioveano dall' inspirata bocca impallidiva, paventando le mende che poteano e doveano in tali componimenti trovarsi. Ottima figlia alimentò de' proprj sudori la madre, finchè piacque al Cielo di appellarla a miglior vita; ottima sposa e madre pianse a calde lagrime la morte del suo consorte e de' figli, da immatura morte rapitile. Ben si può dire con Dante ch' ella fu *tetragona ai colpi di ventura*, perchè nulla la spaventarono povertà, critiche de' maligni e singolarmente de' Romani, i quali con aperta ingiustizia la posponevano al giovine e ormai dimenticato improvvisatore Mollo. Fino agli ultimi giorni mantenne la giovialità della fanciullezza, e perchè nella tarda vecchiaia le vacillavano e tremavano le membra, solea dire che essendo venuta al mondo ballando, ben le si convenia ballando partirsene. Così visse e morì Teresa Bandettini, destinata a dimostrare di quanta fiamma inspirasse Iddio le italiane menti, esempio di tutte quelle virtù che molti filosofi van predicando colla voce e colla penna, e con vituperosi atti falsando.

TEMISTOCLE SOLERA.

ALESSANDRO VOLTA

da un disegno fatto sul vero da Giuvita [illegible]

ALESSANDRO VOLTA.

Alessandro Volta nacque di nobile e ragguardevol famiglia in Como nel diciottesimo di febbraio dell' anno 1743. Datosi quivi agli studj, mostrò sino da giovinetto un ingegno capace di ogni nobile disciplina: maturo innanzi tempo e possente nelle severe meditazioni della più grave filosofia; ma suscettivo inoltre delle poetiche inspirazioni, ed aperto mirabilmente alle vive impressioni del bello. Di sorte che s' egli avesse allora finita la sua letteraria carriera, mal si sarebbe deciso se la patria avesse perduto in lui un filosofo od un poeta. Se non che la tempra dello stile e la natura degli argomenti nei quali si dilettava, mostravano che l'amore della filosofia doveva in lui prevalere a quello delle muse; e ne fa prova principalmente il bel poemetto latino che scrisse intorno alla fisica. A questa nobile disciplina si volse quindi con tutta la forza e con tutto l' ardore del suo mirabile ingegno; e giovanissimo ancora (negli anni 1769, 1771) pubblicò due Memorie che valsero a collocarlo fra i grandi fisici di quella età, e fecero immantinente conoscere quanto si poteva sperare da lui.

Eletto (nell' anno 1774) reggente del patrio ginnasio e professore di fisica, poscia nel 1779 trasmutato all'Università di Pavia, ebbe acconcissimo campo da coltivarvi i suoi studj con quell' abbondanza di modi che si richiedeva a' suoi vasti concepimenti; ed aiutando la perspicacia della mente con una instancabile diligenza, non tardò guari a dimostrarsi nato a batter sentieri non per anco tentati. Era in que' tempi argomento alle meditazioni dei fisici quella parte che spetta all' elettricità. A questa si applicò quindi anche il Volta, e ripetendo le sperienze già conosciute, sentì il bisogno di uno stromento che misurasse le forze elettriche, e desse al fisico la facoltà di compararne gli effetti. Al sentimento di questo bisogno succedettero le sue meditazioni per soddisfarlo, ed alle meditazioni di cotant' uomo non tardarono punto gli effetti. L'Elettroforo e l' Elettroscopio, che portano ancora il nome del loro insigne inventore, furono il frutto de' suoi studj; ed armato di questi sussidj stabilì incontanente sopra più solide basi tutta la teorica dell' elettricità, dimostrando pel primo gli effetti delle azioni scambievoli delle elettriche atmosfere, ed insegnando a distinguere l' elettricità permanente da quella che chiamasi di pressione od accidentale.

Avvertito dal suo amico P. Campi di alcune bolle di aria infiammabile sviluppatesi da un' acqua stagnante, il Volta si fece a meditare sopra questo fenomeno, e ne trasse tutte quelle memorabili scoperte che tanto giovaron la fisica in quella parte che prende a considerar la natura e la combinazione dei gas. Di quì nacquero la Pistola elettrica, l'Eudiometro, la Lampada ad aria infiammabile, ed altre non meno curiose che singolari invenzioni, le quali in un tempo medesimo ampliarono e la fisica scienza, e la fama del Volta.

Dalle sperienze del gabinetto passando allora all' aperta contemplazione dei grandi fenomeni dell' atmosfera, fece segno alle sue indagini la formazione della grandine; e sorprese, per così dire, la natura, e ne rivelò questo segreto, ravvisandone la spiegazione nel ballo elettrico delle gocce di pioggia vicine a

cadere. Così parimente nel gas idrogeno acceso dalle scintille elettriche nelle altissime regioni dell' aria vide primieramente l' origine dei fuochi fatui e delle stelle cadenti; poscia ravvicinando fenomeni che a tutt'altro ingegno sembrar dovevano affatto disgiunti e diversi, arrecò in conferma di questa sua spiegazione i celebri fuochi di Velleja e di Pietra Mala, dei quali diede un' accuratissima descrizione.

A que' tempi le sperienze del Galvani avevan fatto conoscere, non v'ha dubbio, un nuovo ed inopinato fenomeno naturale: ma ben si può dire eziandio, ch' esse erano venute più presto a confondere che a chiarire i sistemi elettrici allora adottati. Quindi non pochi fisici eran trascorsi ad immaginare un nuovo fluido, al quale, in difetto di più probabile spiegazione, recavano que' curiosi moti muscolari eccitati nelle rane dal contatto di diversi metalli. Ma soltanto al sicuro ingegno del Volta fu dato dimostrare, con una successione mirabile di esperienze e di raziocinj, la rana galvanica non esser altro che un elettroscopio animale di squisita sensibilità, ed il solo atto a render palese il picciolo disequilibrio di fluido elettrico occasionato da quel contatto. Donde poi procedendo, come interviene ai grandi uomini, dall' una all' altra scoperta, si condusse al felice concepimento di moltiplicarne gli effetti moltiplicando le coppie dei metalli diversi; e così venne a creare nella sua pila quel meraviglioso stromento, che fu poscia principalissima fonte di quante scoperte più insigni si fecero e si fanno nella chimica ai nostri giorni.

Alla storia della fisica, ed a coloro che scriveranno la vita di questo illustre Italiano appartiene l'annoverarne i grandiosi trovamenti secondo l'ordine dei tempi, e colle circostanze più rilevanti: ma noi non potremmo senza riuscir troppo lunghi discendere a più minuti ragguagli. Solo diremo che le Opere del Volta raccolte e pubblicate in cinque volumi in Firenze dal cav. Antinori fan manifesto allo studioso, come nessuna lode può pareggiare le sue grandi e numerose scoperte: nè tutte vi sono comprese; perocchè alcune Memorie inedite e che ora vedranno, speriamo, la luce contengono cose di non mediocre importanza.

Questi mirabili trovamenti recarono il nome del Volta in tutte le parti del mondo. Quando nel 1777 viaggiò la Svizzera e la Savoja col suo chiarissimo concittadino Giovambattista Giovio, andava già sì gran fama di lui per l' Europa che, a tacere degli altri dotti, l' Haller ed il Voltaire gareggiarono nell' onorarlo. Quando poi nel 1782 con quell' altro lume della sapienza italiana, lo Scarpa, visitò la Germania, l' Olanda, l' Inghilterra e la Francia, appena potremmo dire gli onori onde fu ricolmato dal fiore dei dotti e dai principi, e particolarmente da Giuseppe II. Nell' anno 1794 la Società Reale di Londra, a cui avea letta la sua dissertazione intorno al Condensatore, fece coniare per lui una medaglia d' oro.

Ma la gloria e la fama del Volta ricevettero, per così dire, il sigillo, e toccarono il sommo grado, dopo il suo viaggio nel 1801 a Parigi. I fisici più cospicui della Francia o non conoscevano ancora, o non credevano degna del loro assenso la nuova dottrina di quel grande Italiano intorno all' elettricità: quindi, chiamato, si recò a Parigi al cospetto dell' Istituto Nazionale preseduto dal primo console Bonaparte, ripetè le sperienze e i raziocinj sui quali

era fondato il suo mirabile trovamento della Pila, e sforzò non solo all'assenso, ma ben anche all'ammirazione ed all'entusiasmo quanto il mondo ammirava di più sapiente e di più preclaro. Napoleone lo presentò di sei mila franchi; e l'Istituto lo decorò di una medaglia d'oro. La patria fece effigiare in basso rilievo questo bellissimo fatto nell'aula maggiore di quel Liceo in cui il Volta diede principio alla sua illustre carriera. I Francesi poi stabilirono un'Accademia la quale facesse argomento de' suoi studj la dottrina e i trovamenti del Volta, e decretarono grandi premj a chi in questo studio si segnalasse. L'incarico di rappresentare l'Università di Pavia nei comizj di Lione, la dignità di senatore, il titolo di conte, l'essere fatto degli otto socj esteri all'Istituto di Francia, eletto fra i primi membri dell'Istituto Italiano, decorato della corona ferrea e della legion d'onore, provveduto di ricche pensioni, cerco, riverito, lodato da tutto il mondo, sono questi gli onori conseguiti dal Volta dopo il suo viaggio, o meglio diremmo, dopo il suo trionfo a Parigi. Ma egli, ottenuta nel 1804 la permissione di ritirarsi dalla cattedra, divenutagli grave dopo tanti anni di continuo lavoro, in una età fastosissima, in mezzo a mille occasioni e necessità di far mostra di sè, rendette sembianza di quei consoli e dittatori romani che dal trionfo passavano volontarj alle domestiche loro faccende. E noi quindi contraffaremmo al grand'uomo di cui abbiam tolto a parlare, se spendessimo più parole intorno a quello splendore ed a quella gloria, di cui egli per l'incredibile sua modestia appena mostrava di accorgersi. Pur diremo che nell'anno 1815 ebbe un novello onore dalla Maestà di Francesco I che lo nominò direttore della Facoltà filosofica nell'Università di Pavia.

E questo vogliamo ci basti aver detto del grande ingegno del Volta, delle sue ammirate produzioni, e degli onori che vivendo ne ricevette. La felicità della mente gli fece onorata la vita, e gli assicurò un'eterna fama appo i dotti avvenire: diremo ora di quelle virtù che nella schiera stessa dei dotti lo fecero eminente, e per le quali sarebbe degno che il mondo lo ricordasse quand'anche cessassero di parer veri i suoi trovamenti.

A molti è venuta in sorte una gloria, quasi diremmo, non propria, la quale dal solo ingegno procede, e tutta finisce in lui solo. Gli agi, la venerazione, gli applausi li accompagnarono lungo il sentiero di questo mortale viaggio, e parvero assicurare ad essi quel voto di ogni nobile spirito, l'immortalità. Ma calati poi nella tomba, si stese sopra di loro il silenzio: e la posterità sceverando i frutti dell'ingegno da quei del cuore, sdegnò di annoverarli fra gli uomini degni del nome di grandi. E veramente l'ingegno scompagnato dalla virtù pare che si coltivi soltanto a far pompa di sè medesimi; ed a chi da natura fu elargito l'ingegno, tanto più si richiede l'essere virtuoso, in quanto che questa sola parte gli manca a riuscire perfetto.

E perfetto sarà giudicato Alessandro Volta dovunque non men dell'ingegno si apprezzino la tenerezza di padre e di sposo, la beneficenza, la modestia nella buona fortuna, la pietà, la fortezza nei casi avversi, la carità della patria; virtù nelle quali fu prestante il suo animo quanto l'ingegno fu eccellente nelle fisiche discipline.

Nell'anno 1794 s'ammogliò a D. Teresa de' Peregrini colla quale visse

poi sempre in bella ed esemplare concordia. Di tre figli che n' ebbe, il secondo gli venne rapito da morte troppo immatura nel 1814. Giovanissima n' era l' età, ma non giovane il senno, e già sperimentato l' ingegno, credibil promettitore di frutti non indegni del padre. I fratelli, i maestri, i condiscepoli n' ebbero inestimabil dolore, e ne diedero apertissimi segni: il Volta nè obbliò mai, nè lasciò mai di portare con forte animo il desiderio del figlio. Certo gli alleviava il dolore la molta virtù dei superstiti; ma sopra tutto parlavagli possentemente nel cuore quel sentimento di religione, che non vieta, ma terge pietoso le lagrime dell' afflitto, gridandogli che tutto viene da Dio, che non è giusto dolerci del tolto, finchè c' incumbe il dovere di render grazia per quel che ci resta. E la religione, non superstiziosa nè inoperante, ma splendida e fruttuosa, quale al filosofo si conviene, fu sempre non picciola parte della vita del Volta. Bello ed edificante spettacolo si era il vedere un uomo a cui nessuno ardiva di pareggiarsi, venire spontaneo ad accomunarsi col volgo, e protestare tacendo ch' egli era polve dinanzi a Dio, polve egli pure e null' altro. Quella consolante dottrina che ci dichiara tutti fratelli ed uguali in faccia all' Eterno, d' ordinario è taciuta dai grandi per superbia, dai piccioli per temenza d' irritare l' altrui vanità; ma nel Volta era manifesta e parlante. Molti paesi si vantano di mostrare al curioso straniero la casa dov' ebbero stanza alcuni uomini di grande ingegno; ma forse invidieranno alla patria del Volta il piacere di poter dire: Qui egli meditava le scoperte che l' hanno posto al di sopra di ogni umana grandezza: e qui s' umiliava dinanzi a quel Dio appo cui la povertà dello spirito è arra di eterna felicità. E conforme a questa interna pietà n' era poi la condotta. Perocchè quella gloria a cui l' avevan recato le mirabili produzioni del suo ingegno non valse mai a rimoverlo da quel modesto contegno che mal lasciava discernerlo dai popolari; e delle ricchezze venutegli sempre crescendo, possiam dire che non diede neppur segno d' accorgersene, se non in quanto allargava la mano a versarle in soccorso dei bisognosi che si volgevano a lui. Coloro ai quali il Cielo fu largo donatore d' ingegno soglion trovare anche il mondo più facile e più corrivo nel giudicarli: privilegio da molti abusato per modo da mettere in forse, se i pregi dell' intelletto che si sviluppan nei figli meritino la gioia dei padri. Ma il Volta ebbe sì austera condotta, che in ogni condizione di vita sarebbe stata esemplare; nè mai fu veduto abbandonarsi a tal cosa, della quale sapesse che sarebbegli bisognato sperare il perdono dalla fama liberalissima giudicatrice dei grandi. Nè di un tal nome si reputò degno giammai, sebbene da tutte le parti del mondo gli risonasse all' orecchio, e ricevesse non dubbie testimonianze di stima e di riverenza da quanto ebbe di più grande e di più superbo la nostra età. La sua vita fu invece costantemente uguale a quella d' ogni umile cittadino: la sua casa decente ma non fastosa: la sua mensa frugale: il suo contegno piacevole: i suoi discorsi, lontani ugualmente da ogni ostentazione e da ogni licenza, li condiva assai volentieri e con grande felicità di notabili lepidezze. Questa vita era sì conforme al suo cuore, che invitato splendidamente alla corte di Pietroburgo, non potè esser vinto nè da lusinghe di onori, nè da profferte di lucro, e volle finire i suoi giorni in quell' umile Como, che non può più essere oscura da che possiede

le ceneri di un Volta. Nè taceremo che le virtù del cuore mostrarono in questo grand' uomo tutta intera la lor maggioranza sopra quelle dell'intelletto: perocchè quella mente che aveva per sì lunghi anni tenuta in ammirazione l'Europa, si tacque siccome stanca, accusando la propria umanità; ma il cuore si conservò fino all' estremo vivissimo con tutte quelle virtù delle quali siam venuti parlando sinora: e come aveva Dio per fine, così durò sempre uguale a sè stesso in fino a tanto che Dio non gli diede di ricongiungersi a lui. Quindi la patria ebbe sempre nel Volta un utile esempio delle migliori virtù; ed esso godette, per così dire, vivendo un' anticipata posterità; e quando non gli bastava la mente a novelle produzioni vide i frutti delle grandi sue scoperte moltiplicarsi e diffondersi per tutto il mondo, udì chiamarsi maestro da quanti sono più reputati sopra la terra, vide scritto indelebilmente nel tempio dell' immortalità il suo nome. A questo vivere così quieto, e quasi vorremmo dir senza vita fuor che nella pietà, succedette un genere di morte il più placido e riposato che mai si possa pensare. Il Volta avea l' animo sì diviso da ogni umana passione, che la morte non gli sarebbe potuta giungere mai nè inaspettata nè dolorosa: da alcuni mesi poi gli erano sì mancate le forze, che obbligato al letto, quivi aspettava con incredibile serenità l' estremo del viver suo. Due soli giorni di febbre annunciarono che questo punto si approssimava: ricevette allora i conforti di quella religione di cui era stato zelantissimo coltivatore, e finì la sua mortale carriera alle tre ore della mattina del giorno cinque corrente. La pompa funebre accompagnata da immensa folla di cittadini di ogni età, di ogni classe fece ognor più manifesto quanto egli fosse e venerato ed amato da tutti. Il prof. Francesco Mocchetti, scolaro e successore del Volta in Como, onorò poi la memoria del suo maestro ed amico con uno splendido elogio e con un busto in marmo, opera dello scultore Gaetano Monti, di cui fece dono al Liceo che vide le primizie di tanto ingegno. E la patria gli erige in una pubblica piazza che ha preso da lui nuovo nome una statua colossale, lavoro del cav. Pompeo Marchesi.

Francesco Ambrosoli.

GIO ANTONIO PORDENONE

Da un ritratto dipinto da se stesso

GIOVANNI ANTONIO PORDENONE.

Giovanni Antonio ebbe i natali in Pordenone l'anno 1483. Con altri cognomi egli chiamossi (*), ma oscurò ogni altro quello della sua terra natìa. Così essa è salita più in grido per avergli dato la vita, che pel suo fiorente commercio, e per esser la porta del Friuli, per cui andando e venendo, a migliaia vi passano gli stranieri. Non si sa dove, nè da chi apprendesse i rudimenti dell' arte, supponendo alcuni che a studiar la natura ei si mettesse senza maestro, ed altri, lo che par più probabile, che visto avendo il dipingere di Giorgione in Venezia a imitarlo prendesse, e che da questo desumesse i principj e le norme del suo nuovo stile.

Quand' ebbe ben piantati i fondamenti saldi dell' arte, e che fu adulto, stabilì la sua dimora in Friuli. Pareva che quivi il suo ingegno, in luogo di svilupparsi, dovesse anzi spegnersi. Nessun incoraggiamento ei vi ritrovava. Mecenati non vi aveva, poichè i feudatarj, chiusi ne'loro castelli, alle attrattive degli ameni studj eran sordi, il governo, se a questa provincia pensava, era solo per saldare le piaghe di recenti orribili dissensioni, e della lunga guerra di Cambrai. Monacali doviziosi stabilimenti non esistevano; solo vi era in Udine, diretta dall' aquileiense Patriarca, una Cattedrale che invitava a decorarla i pittori friulani. Giovanni Martini e Pellegrino da S. Daniello, usciti dalla scuola di Gian Bellino, gareggiavan fra loro a chi meglio in essa vi dipingesse, ed alcune fra le minori chiese ne seguivan l' esempio. Ma questa influenza benefica al vorace Tagliamento non arrivava. Nella parte destra, dove ordinariamente il Pordenone stanziava, le arti erano in un total abbandono. Ma che non puote un'anima generosa, la quale sormonta gli ostacoli, e in mezzo alle maggiori difficoltà sa vincere e trionfare? Vedeva il giovin pittore, che nei villaggi i contadini, non già per amore e per conoscenza che avesser dell' arte, ma per puro oggetto di divozione davano a dipingere le loro chiese. In effetto alcune da remotissimi tempi venian pitturate, ed altre lo erano nel quattrocento dal Bellunello, da Pier da San Vito, e dai due Tolmezzi. Entrando in que' sacri recinti a lui s' affacciavano nell' alto del coro ritratti gli Evangelisti e i Profeti, ma in luogo d' essere invasati dallo spirito del Signore, si mostravano freddi; in vece, al dir del Vasari, di bucar coi loro scorci le volte, minacciavano di cadere. Invano aspettava di mirare gli eloquenti dottori della Chiesa avvolti in larghi, maestosi sacerdotali panneggiamenti. Gli Angioletti eran duri in cambio d' esser pastosi, e d' aver un' aria da paradiso. Sulle pareti del coro stavano espresse storie scritturali, ma in queste altro non lodava, fuorchè l' invenzione ed una pura semplicità. Tutto veniva eseguito senza effetto di chiaro-scuro, e con colorito secco, staccato, inarmonico. La vista di queste rozze pitture eccitava in lui il desiderio di qui sviluppare la fiamma celeste, che gli ardeva in petto. Ma come accingersi all' impresa, se quelle consacrate mura si dipingevano a fresco, e s' egli ne conosceva benissimo la teoria, ma in tal modo lavorato mai non aveva? Conobbe che ciò

(*) Cioè con quello di Gio. Antonio Licinio, e da alcuni con quello di Cuticello, che è una storpiatura di Corticelli, nome che portava suo padre.

era lo stesso che andare all' attacco senz'arme, abbandonare al mare la nave senza vele. Onde vide, che conveniva primamente ch' ei creasse da sè il fresco come avealo nella sua mente immaginato, e che si rassegnasse a passare per lunghe e moltiplici prove. Seppe egli adunqne col tenue prezzo adescare i contadini ad allogargli i lavori delle chiese che volevano pitturare. Pareva quasi che la natura stessa lo secondasse, mentre a fuggir fiero contagio, onde era allor flagellata la terra di Pordenone, l' obbligava a porsi in salvò in quelle salubri campagne. Eccolo in chioma ancor bionda montato sul palco, e circondato da moltiforme serie di vasi di fragil creta formanti la sua tavolozza, da abbozzati cartoni, da pennelli e da altri innumerevoli attrezzi all' arte propria inservienti. Ei quivi tenta il difficile fresco, ed or rifiuta i colori, che indocili male a tal sorta di pittura rispondono, quelli scegliendo che con più grata armonia si presentano all' occhio, ora mescendoli crea le varie tinte, e con dolcezza li sfuma, or li ammorza, ed or li ravviva, altro giudice, ed altro maestro non avendo fuor di sè medesimo. Divenuto quindi gigante col lavorare indefesso, lo scorgiamo per poco non dolersi che le facciate esteriori delle chiese ed i cori spazio non gli somministrin bastante a sfogare la velocità ed il furore del suo pennello. Sorgevano intanto i nuovi freschi molto diversi da quelli che prima esistevano, poichè il passaggio dall' una all' altra maniera altrove è insensibile, qui, non essendovi stati pittori intermedi, havvi il salto di un secolo. Onde l' occhio rozzo del villano vedeva in que' dipinti un colorito armonico, una forza, ed una grandiosità tale, che gli andava all'anima, ed il perchè non sapeva. Abbiamo quindi, dopo tre secoli, ne' villaggi gli studj, a' quali si applicava il Pordenone, mentre quelli degli altri pittori sono nascosti a' nostri sguardi e periti, perchè fatti nel silenzio de' gabinetti. Nè altri diasi a credere, vedendolo usar coi villani, bassa essere stata la sua educazione. Egli così si umiliava unicamente per amore dell' arte. Ma godeva all' incontro, come ce ne assicura il Vasari, di praticar con uomini grandi: aggraziato e pronto mostravasi nel dire, e versato era nelle lettere latine, e nella musica.

La sua fama si estese intanto pel Friuli, e quanti v' erano in Udine scolari di Pellegrino, e Pellegrino stesso, eclissavansi in suo confronto. Ma aspirando a più alto segno, pensò che, stando in provincia, le idee anzichè dilatarsi restringonsi; a mancar viene l' emulazione, e che quindi doveva far di sè mostra in una Capitale. Per la qual cosa si volse a Venezia, che da ogni parte a sè chiamava gli artisti, e che, se negli anni precedenti avea coll'armi trionfato di tutta quanta l' Europa a perderla congiurata, or dar volea a divedere che nelle belle arti ancora la superava. All' apparir di lui sorpresi i Veneziani dell' originale suo stile, lo decantarono qual maestro sommo. Ma in che consisteva esso? Vediamolo. Era egli nato in quella felice età, cui i quattrocentisti avevano appianato la strada, e preparati i materiali necessarj alla rivoluzione generale della pittura. Sublimi ingegni, fra i quali ei pure s' annovera, ne' varj paesi d' Italia eransi dati alla grand' opera contemporaneamente. Ma questi prodi, oltre di aver addolcita ed ingrandita la maniera, avevan anche il loro particolare distintivo. Così Michel' Angelo ottenne in sorte la fierezza, Raffaello l' espressione, Correggio la grazia, Tiziano la verità del

colorito, e Pordenone gli scorci. Di questi faceva uso continuamente nelle sue opere. Se introduce Giove fulminante i Giganti, ei li figura stesi confusamente l' uno sull'altro dalla folgore al suolo, che mostrano in breve spazio le esangui enormi membra, nelle quali fidati osarono intimargli guerra, come fece a Udine. Se eseguisce una Trinità a S. Daniele, ei pone la Croce, non già ritta, ma la volge in modo, che il corpo di Cristo mostra di faccia le gambe, ed all'incontro il torso e la testa sfuggono gradatamente. Pingendo S. Cristoforo, egli fa che la mano, la quale abbranca il noderoso abete, spicchisi realmente dalla parete, come operò nel villaggio di S. Martino. Se nel castello di Spillimbergo figurar deve la Conversione di S. Paolo, allora sì che il caduto Apostolo e lo stramazzato cavallo ampio campo allo scorciare gli danno. Se in quello di S. Salvatore introduce i tre discepoli sul Taborre innanzi a Cristo trasfigurato, coglie il punto in cui la luce celeste gli sbalordisce, e gittali a terra. Se rende famoso il villaggio di Forre con una tavola piena di maestose figure, cui nulla passione agita, e dove per conseguenza è sbandita ogni mossa violenta, ei mette a piedi di quelle un Angioletto che suona, e che con la faccia piegata sull'istromento ti mostra in iscorcio la schiena pastosa. Se finalmente premuto dalle angustie del sito, come qui in Venezia, nei chiostri di S. Stefano, ne' quali gli assegnarono dei ripartimenti, dove, se le figure stessero in piedi, capir non potrebbono, ei nulla ostante se ne fa gioco. Le fa della grandezza che aveva in mente ideata, colloca in essi quante più figure gli aggrada e sorprende l' intelligente cogl' ingegnosissimi scorci di Abele, di Noè, di Golia e del Salvatore deposto.

Per cotesto stile severo, e per esser egli il primo de' frescanti, che tale i suoi sudori nelle campagne del Friuli lo avevano manifestato, applausi riscuoteva infiniti, e la fama oscurava degli altri di quell' età, che pur gravida era di tanti uomini grandi. A questi devi toglier Tiziano, che sovrastava ad ognuno. Ma il Pordenone aveva la passione di primeggiare; passion generosa, che ha sempre regnato fra gli uomini di merito trascendente, per cui Cesare preferiva di essere primo in umil villaggio al vedersi secondo in Roma. Che se io sono costretto a narrare la storia delle tra loro avvenute rivalità, in questa città, dove Tiziano, principe della scuola Veneta, qual sole risplende, e dove a voi giovani allievi, addita il luminoso sentier della gloria, in quest'Accademia piena de' suoi miracoli, in questa sala medesima, dove grandeggia l'Assunta, che atterrisce e sgomenta l'audace che di quest'altro tenta di scoprire le macchie, non mi riguardate, vi prego, come profano: mi ascoltate pazientemente, e vedrete che dalla sua luce io pur rimango abbagliato. Si dichiarò adunque il Pordenone rivale, e mettendosi a gareggiare con esso lui si promise, come dice il Vasari, mediante un continuo studio, e fiero modo di lavorare a fresco con velocità, torgli di mano le palme, che con tante belle opere si aveva acquistate. Egli pensava, e fortemente pensava, ma forse spingeva troppo oltre le sue teorie, che facil fosse imitar la natura come la si presenta, e che lo scopo di un pittor valente dovesse consistere nello sfidarla, ad appalesarsi negli scorci più violenti, e nelle più terribili mosse. Questo stile pertanto in battaglia aperta opponeva a Tiziano là dove stavano le sue fatture. Così a S. Giovanni di Rialto, dove Tiziano aveva dipinto nel coro

dignitosamente seduto il Titolare, egli all'incontro in uno dei minori angustissimi altari aggruppa dottamente coi favoriti suoi scorci parecchi Santi. Così nel Duomo di Treviso, dove quegli figurato aveva l'Annunziata, questi all'incontro nella stessa cappella lo serra d'ogni intorno, situandovi per ogni verso le sue maestose figure in veementissimi scorci. Ma di ciò non contento tentò inoltre di tutti involargli i lavori, che a quell'epoca si facevano. Concorrono entrambi per dipingere la sala del senato; ma il Pordenone la strappa di mano all'altro; e da' padri di quell'augusto consesso plausi ottiene ed onori. Ritira Tiziano la Nunziata, che operata aveva per la chiesa degli Angeli di Murano, non rimanendo pago del prezzo: egli allora fa prestamente la sua, e vittorioso la pone nel maggior altare. Finalmente, quando vengono allogati al Pordenone a freschi del sunnominato chiostro di S. Stefano, temendo che il suo rivale glieli contrasti (cosa singolare nei fasti dell'arte) dall'alto del palco ei s'arma il fianco di spada, e mentre ha nella destra il pennello imbraccia con la sinistra pesantissimo scudo. Se in queste gare sempre non superollo ciò basta per la sua gloria, perocchè l'emulazione fra due eccellenti artisti somiglia al vento, che non estingue la fiamma, ma la ravviva. Non vinse Tiziano sè stesso nella tavola di S. Pietro Martire, che fece a concorrenza del suo competitore, e non profittò de' suoi scorci, quand'ebbe a formare il soffitto bellissimo, che ora si ammira nella sacrestia della Salute?

Oh chi passeggia per Venezia, per questa fenice delle città, dove ad ogni passo, come per incanto, sorgono dall'acqua dei meravigliosi monumenti, quanti non ne incontra, che coraggiosi affrontano l'urto degli anni; ma quanti, oimè, non ne vede, che il tempo, le vicissitudini, le fiamme, e la trascuranza degli uomini han fatto perire, e che vivi sol restano nella storia dell'arte? Tra questi vi ha pur troppo gran parte delle pitture del Pordenone. Quante volte il viaggiatore, del maschio suo stile innamorato, e renduto dotto dal Vasari, e dal Ridolfi, scorrendo il gran Canale dalla bruna gondoletta alza il capo verso le vetuste magnifiche moli, che in rivista gli passano! Vede che, se il tempo d'ogni bell'opra struggitore nulla potè contro quei marmi, ha sfogata sua rabbia struggendo i dipinti de' gran maestri; quindi cerca il Pordenone, ma invano, nella facciata di quel palazzo, che pinse poco lungi dal tempio di S. Geremia, e nell'altro a S. Benedetto, in cui, fra varie storie, v'era il celebre suo Curzio, che impavido dentro all'aperta voragine col destrier si lanciava. La sala del senato fu divorata dal fuoco; il soffitto del coro di S. Rocco non è più, i freschi a S. Stefano non li vediamo che quasi in sogno. Ma almeno la sorte prospera ci ha conservato il suo capo lavoro, che in questo luogo medesimo si conserva. Alzate gli sguardi, o signori, e miratelo là fra la Risurrezione di Lazzaro, e la Vergine cinta di molti santi. È questa l'opera più squisita, che, a testimonianza degli storici, egli immaginasse, famigerata presso le genti lontane ugualmente che presso noi. Oh fosse stata men nota, che non avreste veduto lo straniero, giorni di nefasta memoria, entrare con piè profano a rapirla nella Madonna dell'Orto, da dove svelta, col fiore dei portenti de' sommi veneti ingegni, fu tratta cattiva in riva alla Senna. Grazie sian rese alle vincitrici armi di Chi ci regge. Egli ridonolla a Venezia, dove, se essa più non rallegra la vetusta e troppo solitaria sua chiesa,

qui venne a porre il novello suo seggio, e qui fu accolta trionfalmente. Mirate che severità, che grandioso disegno; quali arditissimi scorci, qual forza unita alla più dolce armonia! Come egli ha saputo trar partito da questo ingrato subbietto! Vedete il maestoso campo, che, composto d'alcune colonne e d'una nicchia, nobilita la composizione, e dà all'occhio riposo. Ecco in qual guisa, preceduto dalla Croce patriarcale, signoreggia il vostro S. Lorenzo Giustiniani, che in una mano tenendo il libro degli Evangeli, ed alzando l'altra in atto dignitoso e grave, benedice le patrie contrade. Varj Santi gli fanno corteggio, in fra i quali si ravvisa Agostino, coperto di episcopal vestimento, il cui braccio prosteso balza realmente dal quadro. Dall' opposto lato primo si scopre il Battista, che nel volto e negli inculti capegli porta scolpita l'austerità del suo ministero. Avente il piede appoggiato sul capitello d'una colonna, si piega, e mostra il bellissimo nudo che fu finora l'ammirazione dei professori, e le cui lodi si leggono in cento carte. Sovra l'involcuro d' un sacro volume ei porta il mistico Agnello, che il santo d'Assisi, avvolto in bigia tonaca, di larghe maestose pieghe, adora genuflesso, e che al meditabondo suo spirito tutte le idee risveglia della Redenzione. Questa tavola messa al terribil cimento di contrastare coi pennelli primarj, non ne paventa il confronto e desta ammirazione e piacere.

Tanta fama acquistata in Venezia si estese nella vicina Lombardia; e Piacenza, Mantova, Genova, Cremona lo invitarono a gara. Felice si reputa quest' ultima, che nel magnifico suo Duomo a lui assegnò, fre le altre cose, tutta l' interna facciata, volendo che per argomento scegliesse la Crocifissione. Oh qual gioia fu la tua, divino intelletto, vedendoti concesso uno spazio immenso, ciò che ne' patrj paesi non avevi mai ottenuto, nel trovarti in una scuola diversa, in una città cospicua, in una cattedrale famosa, avendo innanzi un soggetto terribile e commovente, dove tutto potevi spiegare il tuo ingegno, ma che singolarmente un largo campo ti apriva d'introdurre dei nudi, degli scorci, dei focosi cavalli in cui tanto eri valente. Io di più non m'inoltro onde intatta lasciar l'altrui messe. Le longobardiche penne scriveranno, obbligate imperiosamente dalla forza del vero, che ei fece un'opera classica, meraviglia e decoro della città, e che i suoi pittori, de' quali in seguito fu larga copia, ebbero un Friulano per maestro e per duce.

Ma gli allori, che ei colse in riva al Pò non gli fecero dimenticare il Friuli, nè il Friuli dimenticossi di lui, e, cosa singolare, ammirar lo dobbiamo per opere studiate e finite nei villaggi segnatamente dov'ei cominciò sua carriera. Questi però, situati in luoghi cotanto fra lor disparati, troppo ardua impresa mi lasciano se d' essi voglia io porvi un'idea precisa. Oh avessi quel magico carro, di cui nella Gerusalemme favoleggia il Tasso, il quale rapidissimo scorrea senza contrasto! Vorrei che dentro alcun di voi vi salisse, ed io, novello Ismeno, dato di piglio alle briglie, e sferzati i cavalli, lasciando a tergo i campi trivigiani, quantunque ricchi delle sublimi sue opere, vi condurrei nella vasta pianura, che i torrenti dilaniano, e che coll'Alpe e col mare confina. In questa vedreste degl' ignoti villaggi, isolati, dove piè di viaggiatore orma non stampa, composti d' un' antica chiesa, d' una terra, e di poche case. Là si offrirebbero a' vostri sguardi, dove men lo credete, i suoi

capolavori, che giacciono, senza che mai il culto forestiere a contemplarli si rechi inosservati, incustoditi, in balìa dei villani, che da trecent'anni ne fanno strazio. Vorrei, che i fervidi destrieri vi traessero ne' luoghi tutti bagnati dai suoi sudori. Stupireste in Travesio lui scorgendo pieno delle sagre carte, che ci schiude il paradiso. e là fra i concerti d'Angeli innumerevoli vi mostra S. Pietro che sale alla gloria celeste; in Varono fissereste lo sguardo attonito sull'amabile fisonomia dell' Arcangelo S. Michele, e mille altri particolari vedreste in Villanuova, Rorai, Avoledo, Blessano; ville il cui nome suona forse per la prima volta in questa città e in questa sala. E con dolce violenza vorrei che rimaneste sull' incantato cocchio finchè cogli occhi propri non riscontraste le pitture d'Udine, di Spilimbergo, di S. Daniele, e foste a confessar obbligati, ch' io non v' ho illuso quando testè ven parlava. Vorrei per ultimo che salutaste, partendo, la terra felice, la qual gli fu patria, che respiraste l'aria ch' ei respirava; e là fra le tante pubbliche e private cose, ammiraste nel duomo l' immagine, dove sè stesso effigiò, adombrandosi sotto le forme e la veste di S. Rocco, e contemplaste con trasporto quella larga fronte, dove i tanti sublimi suoi pensieri erano concentrati, quelle fattezze regolari, quella severa fisionomia, e baciaste finalmente la mano di cotanti prodigi mirabile operatrice.

Deh, perchè non si volle, o terra felice, che desti al Pordenone i natali, che tu godessi della sua gloria? Perchè l' invida discordia agitò sue faci infernali nella famiglia di lui, ed eccitò gli odj e le risse fraterne, che ti contaminarono? Tu atterrita udisti due volte fischiare le plumbee palle, e due volte ti vedesti insanguinata. Voi, amici delle pacifiche belle arti quai siete, non veniste già qui per udire altre gare, fuor quelle degli artisti, che si contendono la preminenza non già colle armi, ma col pennello. Non vi descriverò dunque, come nel primo scontro i satelliti d' entrambi i fratelli, versando sangue, si azzuffassero fra di loro, e come nel secondo fosse egli stesso, orrendo a dirsi, da chi ebbe vita, dà parenti medesimi in una mano ferita. Nell' augusta sala, dove a consesso sedevano tutti i vostri ottimati, quando vi fecer dipingere la serie dei Dogi, essendo giunti ad uno di loro (1), che macchiava la gloria del luminoso suo posto, nel sito a lui assegnato stesero un negro velo, e passarono innanzi. Di questo avrei io pure bisogno onde coprire il tristissimo avvenimento.

Ma chi ne sofferse il danno? Fu pur troppo il Friuli, poichè dopo tal fatto, sebbene nell' apogeo di sua gloria, non più in esso toccò pennello, ma se ne partì, lasciando le tracce di sua fama, non solo ne' tanti capi d' arte per lui eseguiti, ma ancora ne'suoi discepoli. Egli gettò nella sua patria le fondamenta d'una scuola, la quale, senza confondersi coi Tizianeschi, e cogli allievi di Giovanni d'Udine, e di Pellegrino, serbò intatta la *pordenonesca* maniera, che non s' estinse che allo spegnersi in esso della pittura. La sua grand'anima ed il suo foco egli trasfuse nei due Licinj, nel Calderari, ma particolarmente in Pomponio Amalteo. A lui con grande amore insegnò l'arte; lui distinse fra tutti i suoi scolari, a lui, maritaggio onorevole, diede in moglie la sua figlia medesima, ed in successor destinollo. Così il sole estivo, dopo il

(1) Marino Faliero.

tramonto, conserva pur anco durante la salda notte gl' influssi del suo vivifico raggio.

Dalla sorte dipende, come infinite altre cose, la celebrità degli uomini sommi; e se questa arriso avesse al Pordenone, io, che grande hovvelo dimostrato, ve l' avrei dimostrato grandissimo. Ei visse nell'età la più bella per le arti, ma non la più felice ed opportuna per primeggiarvi, sendochè in ogni città d' Italia fiorivano siffatti ingegni, che sol uno bastava a coprir di gloria una intera nazione. Fece i tentativi dell' arte primiera in Friuli, paese mancante di mezzi, dov' egli i suoi mecenati annoverava, non negli opulenti signori, ma sì ne' poveri, e divoti villani. Portossi a Venezia, ma quando tutta era piena del nome di Tiziano, e in un' epoca vi soggiornò, nella quale rilevanti lavori pittorici non si ordinarono; quantunque in quel secolo stesso gli scarpelli e i pennelli, cominciando dai palagi sovrani fino all'ultima isola, novello aspetto le dessero. Uscì dal veneto stato, ma impiegato venne soltanto in cose di non grande rilievo, se dai dipinti prescindasi, che furongli allogati in Cremona. Nobile fu creato, ma (vergogna dei Principi italiani) un re d'Ungheria a lui concesse il diploma. Quando in fine parean colmi i suoi voti, e ch'era chiamato in Ferrara, colle maggiori carezze, presso alla Corte Estense, d'ogni bell' arte protettrice, gli emoli di lui, appena giunto, scavarongli, a quanto è fama, la fossa col veleno, che gli apprestarono. Così egli compiè sua giornata in regione straniera, l' anno 1540; uscito appena dall' undecimo lustro (*).

CONTE FABIO DI MANIAGO.

(*) Tanto qui in fine quanto sul principio di questo Elogio si sono ommesso alcune cose perchè estranee allo scopo che ci siamo prefisso. (*Gli Editori*).

GASPARE ASELLI

Da un busto in marmo

ASELLI GASPARE.

Splendidissimo sovra ogni altro secolo fu il secolo decimosettimo nella storia delle scienze fisiche: e gran copia, anzi la maggior parte di tale splendore gli derivò dall' Italia, la quale coi *Galileo*, *Malpighi*, *Aselli*.... ed altri molti ha giovato quelle scienze assai più che tutte insieme le altre nazioni. La sola scoperta de' vasi lattei fatta dall'*Aselli* fu tale avvenimento nella scienza anatomica, da non saper bene da quale di questi sommi essa sia stata più avanzata; se dal *Cesalpino* col ritrovamento per lui annunziato della circolazione del sangue, o dall'*Aselli* con quello, meno brillante bensì ma più proficuo, delle *vene lattee.*

Del quale *Aselli* avvenne, come sempre ove debbasi dichiarare il paese cui propriamente appartiene alcun uomo distinto, che sorgesse disputa tra varii per contendersi l' onore di averlo a sè, e fermare se più giustamente spetti a Cremona che gli diede i natali, a Pavia dove fu lettore di anatomia e chirurgia, o a Milano ove visse la parte maggiore di sua vita, ove fece la scoperta per cui salì in rinomanza, ed ove morì. Il *Corte* lo novera tra i medici milanesi; il *Lancetti* tra i Cremonesi; l' Università di Pavia lo dice suo. A noi viventi in un' età in cui paion per avventura cessati codesti municipali dissidii, e che abbiamo que' paesi per tutt' uno — l'Italia; a noi, dico, basta poter offerire all' ammirazione dello straniero ed all' emulazione de' nostri un Italiano: il resto nè monta, nè giova.

Aselli Gaspare trasse i suoi natali da antica famiglia cremonese, cospicua per avita nobiltà non meno, che per gli uomini distinti nelle scienze e nelle armi, onde fu in varii tempi illustrata. Nacque in Cremona, città della Lombardia, nel 1581 da *Benedetto Aselli*, uomo non oscuro nella storia di quel municipio, del quale fu decurione nell'anno 1584. Instituito in patria nelle discipline gramaticali e letterarie, venne, giovine ancora, inviato a Pavia perchè coltivasse lo studio delle scienze medico-chirurgiche, alle quali si sentiva fortemente inclinato. Qui si distinse oltremodo, e tanto, che a trent' anni non compiuti vi fu chiamato lettore di anatomia e chirurgia. — Poco di poi venne eletto chirurgo in capo degli eserciti spagnuoli in Italia. La quale onorevole incumbenza gli valse forse perchè ei producesse sua dimora quasi continuamente a Milano, sebbene professore dell'Università di Pavia; se è lecito porre in mezzo cotesta ragionevole conghiettura a riempiere il vano lasciato dalla storia e dai biografi di *Aselli* a dichiarare come ciò sia avvenuto. Comunque siasi, fatto sta che egli visse fra noi gli anni migliori di sua vita: e Milano tenne così preziosa l'opera sua chirurgica e i suoi consigli, che ad attestargliene riconoscenza volle proclamarlo cittadino milanese. Alla quale attestazione di pubblica stima, procacciatasi la mercè di utili servigi al nostro paese, ei rispose dappoi in guisa certo non comune: volendo il caso che fra le nostre mura ei facesse la scoperta che ha posto il nome suo negli annali della scienza in maniera non peritura.

Anzi a compensare i lettori di queste pagine della pochezza di notizie biografiche che riuscimmo a trovare su lui, e dell'aridità onde ne fu forza esporle,

verremo discorrendo la via per cui fu condotto alla scoperta sua. — Era il dì 23 luglio 1622. Avendo alcuni suoi amici, tra'quali *Lodovico Settala*, *Alessandro Tadino*, medici collegiati di Milano e notissimi nella storia nostra, *Andrea Trevisio*, *Quirino Gnoglero*, tedesco, ed altri proposto il desiderio che ei mostrasse loro i nervi ricorrenti, prese un cane sano e poco prima ben pasciuto, e lo incise, vivo ancora, a contentare la loro dotta curiosità. — Osservati que' nervi, gli amici suoi vollero profittare dell'opportunità di avere un cane vivo a loro agio, per osservarvi il movimento del diaframma. *Aselli* si diede a soddisfarli anche in ciò, e in questo mentre gli avvenne di scoprire que' vasi di cui diremo tra poco. Aperto il ventre, e rimossi dal loro luogo gli intestini, li spinse colla mano fuori dallo sparo fatto, per poter guardare il diaframma; nel che fare gli vennero ad un tratto sott' occhi moltissimi filamenti bianchi e sottilissimi distribuiti con minutissime ramificazioni per tutto il mesenterio e la superficie esterna degli intestini. Al primo vederli, pigliatili per nervi, non ci badò: ma di lì a poco esaminandoli meglio s'accorse di suo sbaglio, e s'avvide che i nervi degli intestini eran ben altra cosa, ed aveano una foggia di distribuzione ben differente da quella; in somma, che non eran nervi. Maravigliato per siffatta novità, rimase alquanto in silenzio a dare una rapida scorsa in sua mente a ciò che gli anatomici aveano scritto a que' tempi sulle vene meseraiche, ed alle controversie che v'erano state sopra l'ufficio ad esse attribuito: soccorso in ciò ottimamente dal caso che pochi dì prima aveagli fatto capitare a leggere un libro di *Giovanni Costa* che trattava appunto di questo argomento. Non contento di ciò, volle tentare su d'essi alcuna prova; diè di piglio ad un coltellino bene affilato e tagliò di traverso uno di que' filamenti, il più grosso. Non era compinto il taglio che vide uscirne un umore bianchiccio somigliante il latte o la crema di latte. Veduta la quale cosa non seppe trattenersi dal mostrarne grande allegrezza, e rivoltosi agli astanti esclamò, come Archimede, *eureka! eureka!* e li invitò a godere della vista di sì piacevole fenomeno. Il quale non durò lungo tempo a lasciarsi ammirare; poichè venuto in questo mezzo a morire il cane, colla sua vita, mirabile a dirsi! disparve insieme la bianchezza di que' vasi (chè eran proprio vasi) e l'umore che facendoli turgidi li rendeva rilevati ed appariscenti: e siffattamente disparvero sotto le dita degli astanti, e perfino sotto i loro occhi, da non lasciar dietro quasi nessuna traccia di sè!

Maravigliato *Aselli* anche di questo fenomeno, volle ritentarne l'esperimento nel dì appresso: il che fece senza riuscita, poichè per quanta diligenza abbia adoperata in questa riprova non gli venne fatto di scoprire pur uno di que' vasellini bianchi che aveva sì bene veduti il dì avanti. Cominciava quindi a metter giù ogni speranza di rivederli; e tratteneva la inclinazione che lo spingeva suo malgrado a cercarli ancora, col pensiero che i vasi per lui osservati fosser quelli in cui alcuna volta s'era incontrato anche *Galeno*, e che perciò non fosse da cercarsene più oltre. Quando felicemente gli balenò ad un tratto un sospetto: che non avendo pasciuto questo cane, come il primo, avanti di spararlo, la vacuità degli intestini potesse essere stata cagione per cui era riuscito in vano l'esperimento, e s'eran obliterati, come ei diceva, que' vasi. Ad un terzo cane il darne la prova. Pigliatolo, nel dì 26 lo sparò sei ore dopo

avergli dato a mangiare fin che ne seppe ingolare, e più che ne sarebbe voluto a sfamarlo. E questa volta riuscì a segno: chè trovò piena conferma a ciò che egli aveva veduto in quel primo incontro, e solo v'ebbe di notevole in questo che i vasellini disparvero più prestamente che non era allora avvenuto, sebbene la vita del cane non fosse nel tempo stesso cessata. Di ciò però non gli calse. Sicuro del fatto suo, si diede a meglio studiarlo, e ripeterne e variarne gli esperimenti, e a considerarlo per ogni lato, con molta insistenza e a qualsiasi costo (come il fa sentire in un luogo dell' Opera sua); sicchè non lasciò quasi mai passare settimana, nè mai mese senzachè facesse una o due vivisezioni di cani; nè di cani soltanto ma eziandio di altri animali, sì adulti come lattanti, p. e. vacche, porci ecc., e persino « un cavallo da me (sono le sue » parole che fanno manifesto l' amore alla scienza e il rammarico insieme per » la spesa che gli costò l' esperimento), da me comperato a questo solo uso » e sparato vivo. Non ho però dissecato nessun uomo vivo, lo confesso (sog» giunge egli); nè a tanto giungerò giammai. L' animo mio si ritrae con or» rore dal pensiero di ripetere le prove che si dice abbian fatte *Erasistrato* » ed *Erofilo*, i quali spinsero la loro dotta curiosità fino entro le viscere » umane ancora vive. »

I vasi lattei erano scoperti, nè altro mancava perchè *Aselli* raccogliesse il frutto delle sue ricerche fuorichè di sopravvivere alla pubblicazione del suo ritrovamento. Quella fortuna però che lo aveva condotto alla scoperta lasciò incompiuta l'opera sua, e volle toglierlo al compenso più accetto a chi rileva dal volgo; il compiacimento di veder giovata la scienza, e riconosciuto il servigio che le ha arrecato. La morte il colse in Milano nel dì 14 aprile 1626. Ei morì nella sua seconda patria, assistito da'suoi amicissimi *Tadino* e *Settala*, ai quali commise i manoscritti di quelle Opere a cui era raccomandato non solo il suo nome ma una gloria italiana. Gli amici suoi, ad attestargli pubblicamente la stima che avevano avuta di lui, e l'amicizia che li aveva legati, vollero che la sua salma fosse seppellita con grandi onori. Ed il *Tadino* la fece deporre nella cappella gentilizia di sua famiglia dedicata a S. Pietro Celestino nella chiesa così denominata presso il Ponte di Porta Orientale della nostra Città. A ricordare le virtù del defunto fu posta la seguente iscrizione, conservataci dal *Corte* e da altri biografi dell'*Aselli*, e che anche noi trascriviamo qui perchè nella cappella non c'è più: forse le vicende di quella chiesa hanno cancellato il ricordo che vi poneva la pietà degli amici. Ecco la iscrizione: — *B. M. S. – Gaspari Asellio Viro – Morum suavitate incomparabili – Civi Cremonensi – Anatomes et Chirurgiæ – In Ticinensi Academia publico interpreti – Atque in bello Cisalpino – Regii exercitus protochirurgo – Qui Annorum agens XLV obiit – Alexander Tadinus et senator Septalius – Ex. coll. Nob. Mediol. philosophi et medici – Amico Optimo moestissimi – P. P. – Die XXIV aprilis MDCXXVI.* —

Settala e *Tadino* sapevano bene essi che il nome del loro amico sarebbe stato meglio raccomandato ai posteri colle Opere sue. Pareva prevedessero che un dì sarebbe venuto, in cui chi avesse come noi, cercato in quella chiesa il segno d' amicizia e di dolore che essi ponevano dove riposano le sue ceneri, non ne avrebbe trovata traccia; che dovevano correre solo due secoli su quel-

l'avello perchè divenisse inonorato ed oscuro! Si volsero quindi ai manoscritti per pubblicarli. *Aselli* ne aveva loro consegnati tre: uno intitolato: *Observationes chirurgicae*; l'altro: *De Venenis*; il terzo: *Sui Vasi lattei.* I primi due, o non paresser loro di merito pari all'altro, o checchè siane stata la cagione, non furono pubblicati: si tennero solo da stampare il terzo. Il quale uscì un anno dopo la morte dell'autore, e venne dai suoi amici dedicato all'Eccellentissimo Senato di Milano. Esso porta questo titolo: — *De lactibus, sive lacteis venis, quarto vasorum mesaraicorum genere, novo invento Gasparis Aselli Cremonensis, Anatomici Ticinensis, Dissertatio. Qua sententiæ anatomicæ multæ, vel perperam receptæ convelluntur, vel parum perceptæ illustrantur* (*Mediolani, apud Io. Bab. Bidellium*; 1627, *in* 4.°). Dopo la spiegazione delle tavole che adornano il libro, trovasi il ritratto dell'autore, inciso dal *Bassani* con la leggenda intorno *Gaspar Asellius, Civis Cremonensis, anatomicus Ticinensis, anno aetatis XLII*, e sotto il seguente distico: – « *Gasparis haec facies. Est cujus dextra? Galeni? – Cultior haec; et non certior illa fuit.* » –

Questa Dissertazione, come ei la chiama, è divisa in due parti. Nella prima dà la descrizione del mesenterio e dei suoi vasi: nella seconda discorre i vasi chiliferi, de' quali egli ha indicata la via per cui venne a scoprirli; la loro descrizione; dove hanno capo ed ove riescano, a suo avviso; se sono stati da altri veduti, o no; nel che si mostra storico coscienzioso non meno che diligente; a quale uso siano dalla natura destinati, la loro funzione; quale profitto possa cavare il medico dalla notizia di essi, ecc., in somma v'è guardato l'argomento sotto ogni aspetto; egli estese i confini della sua scoperta fin dove i tempi suoi il concedevano anche a più esperti scienziati. Gli anatomici più distinti d'Europa la accolsero con plauso, la reputarono Opera classica, e curarono di riprodurla: essa vanta non poche edizioni. Ebbe anche l'onore della critica; onore serbato per lo più alle poche Opere destinate a sopravvivere ai libelli che muove loro contro o l'invidia o l'ignoranza. Fra gli oppositori si distinse il *Primerosio*; quegli che, nuovo *Erostrato*, si è procacciato una fama nella storia scientifica di quel secolo per la guerra che ei mosse al vero quanto più chiaro e splendente; alla circolazione del sangue, ed alla scoperta dei vasi lattei. Ma il vero surse più fulgido cessate le passioni contemporanee, ed ora la scoperta d'*Aselli* sta, ed è tra le elette onde si onora la terra italiana. — Il ticinese Ateneo a serbare memoria d'una delle più segnalate scoperte onde gli ritorni onore, levava in marmo la effigie del suo professore nella cucina anatomica con questa modesta ma sufficiente iscrizione: – *Gaspari Asellio – Lactibus primo apud nos detectis – Sacrum.* – Quel busto ora non è più, e a supplirvi venne allogato nel Teatro anatomico il ritratto di Asellio dipinto a foggia di bassorilievo sur un medaglione con in giro la leggenda: — *Incognitas lactis vias primus deprehendit.* — Di là pare ei guardi con orgoglio insieme e con compiacenza colui che, succedutogli due secoli dopo in quella Università a leggere anatomia avanzò di tanto sulla via che ei primo gli ebbe aperta, da tener serbato agli Italiani il vanto non solo di avere scoperti que' vasi, ma di essere rimasti innanzi ogni altra nazione nel conoscerne intimamente il magistero e chiarirne le funzioni.

Carlo Ampelio Calderini.

GIOVANNI CIMABUE

Dal ritratto dipinto da Simone Sanese

GIOVANNI CIMABUE.

Erano, per l'infinito diluvio de' mali ch'avevano cacciato al disotto ed affogata la misera Italia, non solamente rovinate quelle che veramente fabbriche chiamar si potevano, ma, quello che importava più, spento affatto tutto il numero degli artefici, quando, come Dio volle, nacque nella città di Firenze, l'anno 1240, per dar i primi lumi all'arte della pittura Giovanni cognominato Cimabue, della nobil famiglia in quei tempi de' Cimabui (1). Costui crescendo, per esser giudicato dal padre e da altri di bello e di acuto ingegno, fu mandato, acciocchè si esercitasse nelle lettere in S. Maria Novella, ad un maestro suo parente che allora insegnava gramatica a'novizj di quel convento; ma Cimabue in cambio di attendere alle lettere consumava tutto il giorno, come quello che a ciò si sentiva tirato dalla natura, in dipingere su' libri ed altri fogli uomini, cavalli e casamenti ed altre fantasie; alla quale inclinazione di natura fu favorevole la fortuna; perchè essendo chiamati in Firenze da chi allora governava la città alcuni pochi pittori di Grecia non per altro, che per rimettere in Firenze la pittura piuttosto perduta che smarrita, cominciarono, fra l'altre opere tolte a far nella città, la cappella de'Gondi, di cui oggi le vôlte e facciate sono poco meno che consumate dal tempo, come si può vedere in S. Maria Novella allato alla principale cappella, dove ella è posta (2). Onde Cimabue, cominciato a dar principio a quest'arte che gli piaceva, fuggendosi spesso dalla scuola, stava tutto il giorno a vedere lavorare quei maestri; di maniera che, giudicato dal padre e da quei pittori in modo atto alla pittura, che si poteva di lui sperare (attendendo a quella professione) onorata riuscita, con non sua piccola soddisfazione fu da detto suo padre acconcio con esso loro; laddove di continuo esercitandosi, l'aiutò in poco tempo talmente la natura, che passò di gran lunga sì nel disegno, come nel colorire, la maniera dei maestri che gl'insegnavano, i quali non si curando passar più innanzi, avevano fatto quelle opere nel modo che elle si veggono oggi, cioè non nella buona maniera greca antica, ma in quella goffa moderna di quei tempi. E perchè, sebbene imitò que' Greci, aggiunse molta perfezione all'arte, levandole gran parte della maniera loro goffa, onorò la sua patria col nome e con le opere che fece; di che fanno fede in Firenze le pitture che egli lavorò, come il dossale dell'altare di S. Cecilia, ed in S. Croce una tavola (3) dentrovi una nostra Donna, la quale fu ed è ancora appoggiata in un pilastro a man destra intorno al coro. Dopo la quale fece in una tavoletta in campo di oro un S. Francesco, e lo ritrasse, il che fu cosa nuova in que' tempi, di naturale, come seppe il meglio, ed intorno ad esso tutte le istorie della vita sua in venti quadretti pieni di figure piccole in campo di oro. Avendo poi preso a fare per li monaci di Vall'Ombrosa nella Badia della SS. Trinità di Firenze una gran tavola, mostrò in quell' opera (usandovi gran diligenza per rispondere alla fama che già era conceputa di lui) migliore invenzione, e bel modo nelle attitudini di una nostra Donna, che fece col figliuolo in braccio e con molti Angeli intorno che l'adoravano in campo di oro; la qual tavola finita fu posta da que'monaci sull' altar maggiore di detta

chiesa; donde essendo poi levata per dar quel luogo alla tavola, che v' è oggi di Alessio Baldovinetti (4), fu posta in una cappella minore della navata sinistra di detta chiesa. Lavorando poi in fresco allo spedale del Porcellana, sul canto della via Nuova che va in Borgo Ognissanti, nella facciata dinanzi, che ha in mezzo la porta principale, da un lato la Vergine Annunziata dall'Angelo e dall' altro Gesù Cristo con Cleofas e Luca, figure grandi quanto il naturale, levò via quella vecchiaia, facendo in quest' opera i panni, le vesti e le altre cose un poco più vive, naturali e più morbide, che la maniera di quei Greci, tutta piena di linee e di profili così nel musaico, come nelle pitture; la qual maniera scabrosa, goffa ed ordinaria avevano, non mediante lo studio, ma per una cotale usanza insegnata l' uno all' altro per molti e molti anni i pittori di quei tempi, senza pensar mai a migliorare il disegno, la bellezza di colorito o invenzione alcuna che buona fosse. Essendo dopo quest'opera chiamato Cimabue dallo stesso Guardiano (5) che gli aveva fatto fare le opere di S. Croce, gli fece un Crocifisso grande in legno, che ancora oggi si vede in chiesa; la quale opera fu cagione (parendo al Guardiano di essere stato servito bene) che lo conducesse in S. Francesco di Pisa (6) loro convento a fare in una tavola un S. Francesco, che fu da que' popoli tenuto cosa rarissima, conoscendosi in esso un certo che più di bontà e nell' aria della testa e nelle pieghe dei panni, che nella maniera greca non era stata usata in fin' allora da chi aveva alcuna cosa lavorato non pur in Pisa, ma in tutta Italia. Avendo poi Cimabue per la medesima chiesa fatto in una tavola grande l' immagine di nostra Donna col Figliuolo in collo e con molti angeli intorno, pur in campo di oro, ella fu dopo non molto tempo levata di dove ella era stata collocata la prima volta, per farvi l' altare di marmo che vi è al presente, e posta dentro alla chiesa allato alla porta a man manca; per la quale opera fu molto lodato e premiato dai Pisani. Nella medesima città di Pisa fece, a richiesta dell'Abate allora di S. Paolo in Ripa d'Arno, in una tavoletta una S. Agnese, ed intorno ad essa di figure picciole tutte le storie della vita di lei, la qual tavoletta è oggi sopra l' altare delle Vergini in detta chiesa. Per queste opere dunque essendo assai chiaro per tutto il nome di Cimabue, egli fu condotto in Assisi, città d' Umbria, dove in compagnia di alcuni maestri greci dipinse nella chiesa di S. Francesco parte delle vôlte, e nelle facciate la vita di Gesù Cristo e quella di S. Francesco; nelle quali pitture passò di gran lunga que' pittori greci. Onde cresciutogli l' animo, cominciò da sè solo a dipingere a fresco la chiesa di sopra, e nella tribuna maggiore fece sopra il coro in quattro facciate alcune storie della nostra Donna, cioè la morte, quando è da Cristo portata l'anima di lei in Cielo sopra un trono di nuvole, e quando in mezzo ad un coro di Angeli la corona, essendo da piè gran numero di Santi e Sante, oggi dal tempo e dalla polvere consumati. Nelle crociere poi delle vôlte di detta chiesa, che sono cinque, dipinse similmente molte storie. Nella prima sopra il coro fece i quattro Evangelisti maggiori del vivo, e così bene, che ancor oggi si conosce in loro assai del buono; e la freschezza de' colori nelle carni mostra che la pittura cominciò a fare per le fatiche di Cimabue grande acquisto nel lavoro a fresco. La seconda crociera fece piena di stelle di oro in campo di azzurro oltremarino. Nella terza fece in alcuni tondi

Gesù Cristo, la Vergine sua madre, S. Gio. Battista, e S. Francesco, cioè in ogni tondo una di queste figure, ed in ogni quarto della vôlta un tondo. E fra questa e la quinta crociera dipinse la quarta di stelle di oro, come di sopra, in azzurro di oltremarino. Nella quinta dipinse i quattro Dottori della Chiesa, ed appresso a ciascuno di loro una delle quattro prime religioni; opera certo faticosa e condotta con diligenza infinita. Finite le vôlte, lavorò pure a fresco le facciate di sopra della banda manca di tutta la chiesa, facendo verso l' altar maggiore fra le finestre ed insino alla vôlta otto storie del Testamento Vecchio, cominciandosi dal principio del Genesi, e seguitando le cose più notabili. E nello spazio che è intorno alle finestre insino a che elle terminano in sul corridore che gira intorno dentro al muro della chiesa dipinse il rimanente del Testamento Vecchio in altre otto storie. E dirimpetto a quest'opera in altre sedici storie, ribattendo quelle, dipinse i fatti di nostra Donna e di Gesù Cristo. E nella facciata da piè sopra la porta principale e d' intorno all' occhio della chiesa fece l' ascendere di lei in Cielo, e lo Spirito Santo che discende sopra gli Apostoli. La qual opera, veramente grandissima e ricca e benissimo condotta, dovette, per mio giudizio, fare in quei tempi stupire il mondo, essendo massimamente stata la pittura tanto tempo in tanta cecità; ed a me, che l' anno 1563 la rividi, parve bellissima, pensando come in tante tenebre potesse veder Cimabue tanto lume. Ma di tutte queste pitture (al che si dee aver considerazione) quelle delle vôlte, come meno dalla polvere e da gli altri accidenti offese, si sono molto meglio che le altre conservate.

Finite queste opere, mise mano Giovanni a dipingere le facciate di sotto, cioè quelle che sono dalle finestre in giù, e vi fece alcune cose. Ma essendo a Firenze da alcune sue bisogne chiamato, non seguitò altramente il lavoro; ma lo finì, come al suo luogo si dirà, Giotto molti anni dopo. Tornato dunque Cimabue a Firenze, dipinse nel chiostro di S. Spirito, dov' è dipinto alla greca da altri maestri tutta la banda di verso la chiesa, tre archetti di sua mano della vita di Cristo, e certo con molto disegno (7). E nel medesimo tempo mandò alcune cose da sè lavorate in Firenze ad Empoli, le quali ancor oggi sono nella pieve di quel castello tenute in gran venerazione. Fece poi per la chiesa di Santa Maria Novella la tavola di nostra Donna, che è posta in alto fra la cappella de' Rucellai e quella de' Bardi da Vernio; la qual opera fu di maggior grandezza che figura, che fosse stata fatta in sin a quel tempo. Ed alcuni Angeli che sono intorno mostrano, ancor ch' egli avesse la maniera greca, che s' andò accostando in parte al lineamento e modo della moderna. Onde fu quest' opera di tanta maraviglia ne' popoli di quell' età, per non si essere veduto insino allora meglio, che di casa di Cimabue fu con molta festa e con le trombe alla chiesa portata con solennissima processione, ed egli perciò molto premiato ed onorato. Dicesi, ed in certi ricordi di vecchi pittori si legge, che mentre Cimabue la detta tavola dipingeva in certi orti appresso porta S. Pietro, passò il re Carlo il vecchio d'Angiò (8) per Firenze, e che fra le molte accoglienze fattegli da gli uomini di questa città lo condussero a vedere la tavola di Cimabue, e che per non essere ancora stata veduta da nessuno, nel mostrarsi al re vi concorsero tutti gli uomini e tutte le donne di Firenze con grandissima festa e con la maggior calca del mondo. Laonde

per l'allegrezza che n'ebbero i vicini, chiamarono quel luogo Borgoallegri; il quale col tempo messo fra le mura nella città ha poi sempre ritenuto il medesimo nome.

In S. Francesco di Pisa, dove egli lavorò, come si è detto di sopra, alcune altre cose, è di mano di Cimabue nel chiostro, allato alla porta che entra in chiesa in un cantone, una tavolina a tempera, nella quale è un Cristo in croce con alcuni Angeli attorno, i quali piangendo pigliano con le mani certe parole che sono scritte intorno alla testa di Cristo e le mandano alle orecchie di una nostra Donna che a man dritta sta piangendo, e dall' altro lato a S. Giovanni Evangelista, che è tutto dolente a man sinistra: e sono le parole alla Vergine: *Mulier, ecce filius tuus*; e quelle a S. Giovanni: *Ecce mater tua*; e quelle che tiene in mano un altro Angelo appartato dicono: *Ex illa hora accepit eam discipulus in suam.* Nel che è da considerare che Cimabue cominciò a dar lume ed aprire la via alla invenzione, aiutando l' arte con le parole per esprimere il suo concetto; il che certo fu cosa capricciosa e nuova. Ora perchè mediante queste opere si aveva acquistato Cimabue con molto utile grandissimo nome, egli fu messo per architetto in compagnia di Arnolfo Lapi (9), uomo allora nell' architettura eccellente, alla fabbrica di S. Maria del Fiore in Firenze. Ma finalmente, essendo vivuto sessanta anni, passò all' altra vita l' anno mille trecento, avendo poco meno che risuscitata la pittura. Lasciò molti discepoli, e fra gli altri Giotto, che fu poi eccellente pittore (10); il quale Giotto abitò dopo Cimabue nelle proprie case del suo maestro nella via del Cocomero. Fu sotterrato Cimabue in S. Maria del Fiore con questo epitaffio fattogli da uno de' Nini:

Credidit ut Cimabos pictura e castra tenere,
Sic tenuit vivens; nunc tenet astra poli.

Non lascerò di dire che se alla gloria di Cimabue non avesse contrastato la grandezza di Giotto suo discepolo, sarebbe stata la fama di lui maggiore, come ne dimostra Dante nella sua Commedia, dove, alludendo nell'undecimo Canto del Purgatorio alla stessa iscrizione della sepoltura, disse:

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido;
Sì che la fama di colui oscura.

Nella dichiarazione de' quali versi un comentatore di Dante (il quale scrisse nel tempo che Giotto viveva, e dieci o dodici anni dopo la morte di esso Dante, cioè intorno agli anni di Cristo mille trecento trentaquattro) dice, parlando di Cimabue queste proprie parole precisamente: « Fu Cimabue di » Firenze pintore nel tempo di l' autore, molto nobile di più, che uomo sa- » pesse, e con questo fue sì arrogante e sì disdegnoso, che si per alcuno li » fosse sua opera posto alcun fallo o difetto, o elli da se l' avessi veduto; » che, come accade molte volte, l' artefice pecca per difetto della materia in » che adopra, o per mancamento ch' è nello strumento con che lavorava; » immantinente quell' opra disertava, fussi cara quanto volesse. Fu ed è » Giotto tra li dipintori il più sommo della medesima città di Firenze. Le » sue opere il testimoniano a Roma, a Napoli, a Vignone, a Firenze, a Pa- » dova, ed in molte parti del mondo ecc. » Il qual comento è oggi appresso

il m. rev. don Vincenzo Borghini, priore degl' Innocenti, uomo non solo per nobiltà, bontà e dottrina chiarissimo, ma anco così amatore ed intendente di tutte le arti migliori, che ha meritato esser giudiciosamente eletto dal duca Cosimo in suo Luogotenente nella nostra Accademia del Disegno.

Ma per tornare a Cimabue, oscurò Giotto veramente la fama di lui, non altrimenti che un lume grande faccia lo splendore di un molto minore; perciocchè sebbene fu Cimabue quasi prima cagione della rinnovazione dell' arte della pittura, Giotto nondimeno suo creato, mosso da lodevole ambizione, ed aiutato dal Cielo e dalla natura, fu quegli che, andando più alto col pensiero, aperse la porta della verità a coloro che l' hanno poi ridotta a quella perfezione e grandezza, in che la veggiamo al secolo nostro. Il ritratto di Cimabue si vede in mano di Simone Sanese nel capitolo di S. Maria Novella, fatto in profilo nella storia della Fede, in una figura che ha il viso magro, la barba piccola, rossetta ed appuntata, con un cappuccio secondo l' uso di quei tempi, che lo fascia intorno e sotto la gola con bella maniera (11). Restami a dire di Cimabue, che nel principio di un nostro libro, si vede di sua mano alcune cose piccole fatte a modo di minio, nelle quali, si vede quanto per sua opera acquistasse di bontà il disegno.

GIORGIO VASARI.

NOTE.

(1) Detti anche Gualtieri.

(2) Questa non può esser la cappella dove dipinsero que' Greci, perchè la chiesa è stata rifatta da' fondamenti molti anni dopo, cioè circa al 1350, quando non solo erano morti i Greci, ma anche Cimabue. Forse le pitture di coloro saranno state nell' antica chiesa sotto la sagrestia, nella quale i Gondi avranno probabilmente avuto una più antica cappella.

(3) Nell' ornar la chiesa, fu levata dal suo luogo, e ora non si sa dove sia.

(4) Anche la tavola del Baldovinetti è stata levata, e postavene una di Pietro Dandini rappresentante la Trinità, e quella di Cimabue è nella sala dell' infermeria.

(5) De' Minori Conventuali.

(6) Tutte le pitture di Pisa qui nominate son perite.

(7) Son perite le pitture tanto greche, quanto di Cimabue.

(8) Fratello di S. Luigi e coronato re di Sicilia da Clemente IV.

(9) Arnolfo e Lapo furono due discepoli di Nicolò da Pisa, per mancanza di notizie confusi dal Vasari.

(10) E architetto eccellente, come si vede dal campanile del Duomo di Firenze, benchè l' ornato sia gotico, o vogliam dire tedesco.

(11) Oltre le pitture rammentate in questa vita dal Vasari, sono in essere anche le seguenti:

Un S. Francesco in S. Croce di Firenze; una Madonna in un ovato posta a un altare di S. Pietro Scheraggio; il dossale dell' altar maggiore di S. Cecilia; una Madonna, che fu poi raccomodata, nel capitolo de' PP. Teresiani di S. Paolino, pur di Firenze, sopra un altare che è in esso capitolo; un' altra Madonna nel convento d' Ognissanti de' PP. Minori Osservanti; e un Crocifisso nel monastero delle monache di S. Jacopo di Ripoli.

RAIMONDO MONTECUCCOLI

Da una miniatura fatta sul vero

RAIMONDO MONTECUCCOLI.

Raimondo Montecuccoli, principe del S. R. I., Signore di Hoen-Eg, Gleiss, ed Handorf, consigliere privato di S. M. Cesarea, cavaliere del Toson d'oro, presidente al consiglio di guerra, camerlengo, luogotenente-generale, generale di artiglieria, e governatore di Raab, nacque l'anno di nostra salute MDCVIII in Montecuccolo, castello di sua famiglia, ed ebbe in genitori Galeotto Montecuccoli e la dama ferrarese Anna Bigi.

Una famiglia, da sei secoli chiara e poderosa nella provincia modenese; l'aspetto delle rocche minacciose sopra i più ardui gioghi dell'Appennino; le sale guarnite d'armi, non per inutile apparato di dignità, ma per necessaria guardia e difesa contra le insidie ognora preste e veglianti; le stesse armi vittoriose, quando a soccorso della Repubblica modenese, quando a servigio de' Signori Estensi ne' tempi gravi e difficili; la memoria degli antichi meriti perpetuata nelle magnifiche ricompense degli onori e de' privilegi; la lode presente di un padre chiarissimo per la virtù militare, di due zii, l'uno egregio capitano, l'altro sublime politico; tali furono gli oggetti che a Raimondo ancor fanciulletto si offerivano: tali gli eccitamenti che suscitarono in lui l'amor della gloria con la prima luce della ragione: tali le scintille, che scossero in lui, ancor tenero, quel genio magnanimo, che nella maturità tutta dovea empiere di terrore e di stupore l'Europa, rassicurare i monarchi su i loro troni, e preservare la Cristianità dal giogo degl' Infedeli.

Raimondo, corse le migliori scuole d'Italia con somma lode d'ingegno e di diligenza, non differì di condursi alle bandiere di Cesare, dove lo affrettavano e la militar gloria, ed Ernesto suo zio; quell'Ernesto Montecuccoli, che frenò gli Svedesi, quando il vittorioso lor impeto minacciava di eterno giogo l'Alemagna e l'Impero, che mise all' estremo di lor salute gli Olandesi; non debellati da un Farnese, da uno Spinola, e condotti da un Maurizio; quell' Ernesto, che avrebbe nell' Italia onor pubblico di monumenti e di simulacri, se l'Italia, soverchiamente ammiratrice delle lodi straniere, non fosse delle proprie spesso ignara e sempre negligente.

La virtù non consentendo a Raimondo che ei si obbligasse di alcun benefizio alla fortuna, facilmente lo persuase ad incominciare la sua carriera dagl'infimi gradi semplice ed ordinario soldato, discepolo di Ernesto, e nella sublime scuola delle guerre di Fiandra. Ivi gli Spagnuoli, e i lor confederati trattavano colle arme la causa della religione, e gli Olandesi quella della libertà: forti quelli per la fermezza delle loro fanterie, per l'abitudine di vincere, per la copia de' veterani; questi animosi della stessa lor povertà, pieni di quell'orrore della servitù che tanto è forte nelle nascenti repubbliche, invincibili nell' asilo delle nativi lor paludi, e spertissimi in tutte quelle arti di guerreggiare, che riparano con la sagacità dove la forza non corrisponde. Ivi si eran dati il convegno quanti aveva l'Europa valorosi soldati, e di maturi capitani: le frequenti fortezze tardavano ad ogni passo con lunghi assedj e travagliosi: le vaste pianure ed illimitate richiedevano nelle battaglie l'estremo del valore e della scienza, e le pianure stesse, attraversate da' larghi fiumi e

profondi, mettevano spesso, ancor dopo le vittorie, indugi gravi e sanguinosi al progresso de' vincitori.

Che in così vario e vasto campo il giovanetto Raimondo meditasse in silenzio le parti sublimi della guerra, non ne dubiterà chiunque ha cognizione de'genj rari ed inusitati, de'quali è proprio tutto vedere, tutto investigare, e da' minimi effetti estendere le conghietture fino alle supreme cagioni. Ma per avventura non era ancor tempo ch'ei si manifestasse capitano, quando la privata sua condizione unicamente richiedeva ch'ei fosse valoroso.

Soldati, che di animo generosi, vi lagnate della oscurità vostra, persuasi che la fama, per quanto ne siate meritevoli, non degnerà riguardarvi tra la plebe e la moltitudine, apprendete che un uomo solo e privato può talvolta essere di momento a tutti, e che talvolta, siccome si narrò di antichissimi eroi, può da un sol braccio pendere la somma delle cose, e la fortuna delle nazioni. Osservate il Montecuccoli all' assalto del *Nuovo-Brandeburgo*. Osservatelo primo a salire le infedeli scale, e primo a porre il piede sul muro nimico: il ferro, il fuoco, e la disperazione de' difensori lo rispingono con tutti gli estremi sforzi della ferocia; la morte lo minaccia ad ogni passo, e ad ogni passo gli convien reiterare nuova battaglia: ei nondimeno penetra vittorioso nella città, ne acquista le chiavi; per la porta dischiusa agevola l'ingresso agli assalitori, e la città che combatte al di fuori, interiormente, non avveggendosi, si rimane vinta ed espugnata. Raimondo le conquistate chiavi offre al generale Tilli, ed il vecchio condottiero stupisce dell' impresa inopinatamente fornita; stupisce di un valore, del quale non è forse l'esempio, se non si cerchi o tra le splendide favole de' poeti o tra' rimoti fasti de' Greci e de' Romani. Egli il vincitore l' espugnatore di una città addita a' circostanti capitani, essi all' esercito: pari egualmente è in tutti il plauso e la maraviglia, e l' universal plauso gli tien vece della corona murale e del trionfo.

Così per tempo si manifestò nell'Eroe modenese quella virtù tutta propria e particolare degli uomini eccellenti, che moltiplica a misura degli ostacoli, e quando nella opinione di tutti è spenta la speranza, trova per non avvertiti modi la via della salute e della vittoria. Di questo carattere siccome furono tutte le posteriori imprese sue, così nemmen le prime ne erano dissimili; e la storia, che tanto ebbe di che spaziare negli anni suoi provetti e maturi, non affatto dimenticò i freschi e giovenili. E veramente non potevasi tacere senza biasimo di colpevole negligenza, com' egli all' assalto di cinque città ebbe la miglior parte del merito, e come resistendo all'esercito *Kaiser-Lautern*, forte luogo dell'Alsazia, ei tolse ogni difficoltà conducendovi cinquecento corazzieri divenuti, all'eccitamento ed esempio suo, ad onta della diversa milizia e della grave armatura, fermi fanti ed espediti. Nè la storia, che annovera fra le celebri giornate quella di *Wistoch*, può dimenticare che, fidata al Montecuccoli la cura del retroguardo, ei campò i fuggitivi da quella irreparabile rovina che loro minacciava l' insuperbito nemico incalzando con continua battaglia. E il Giovine guerriero, celebre nell'esercito, presto il divenne a tutta l'Europa, e presto ebbe fama di capitano quando ancor tale non s' intitolava di nome. E veramente niun capitano fu mai sì grande, che non se gli dovesse ascrivere a somma onorificenza tale impresa, siccome fu quella di *Nemeslau*, città della

Silesia, la quale, assediata dagli Svedesi, e deliberata di cedere dove temerario era il contendere, venne da lui soccorsa opportunamente, non facendogli ostacolo gli occulti ed impraticati sentieri, non la enorme disparità delle forze, non la esperienza e il valore del rinomato *Torstedon*, e la città fu libera, e il nemico precipitosamente fugato, e la vittoria stessa nobilitata dell' utile trofeo degli equipaggi, e della illustre preda delle artiglierie.

Ma il valore degli uomini ha una fatal misura dalla necessità e dalla forza; e Montecuccoli, astretto a combattere nuovamente cogli Svedesi, sopraffatto da troppo maggior numero, e inutilmente tentate quante eran le vie di vincere o di morire, ebbe finalmente a rimanersi loro prigione. Cattività felice nondimeno e degna di esser comparata a quella di Regolo, se all' estrinseco splendore di una costanza orgogliosa vuolsi adeguare una modesta pazienza, che si giovò della servitù per agevolarsi la via delle imprese e de'trionfi. Le scienze, consolatrici della sua solitudine e dell' esilio, lo erudirono compiutamente di quanto gli rimaneva a sapere perchè ei fosse perfetto capitano, e tale egli uscì, meditando dalla sua prigionia, qual già Lucullo dalla sua nave. Euclide lo instruì della geometria, Tacito della politica, Vitruvio dell' architettura; le quali scienze celeremente percorse e penetrate, gli avanzò tempo (tanta era in lui la misura di usarlo) perchè ei si erudisse della filosofia, della medicina, e della giurisprudenza, ed anco ebbe valore di sollevarsi co' teologi nella contemplazione della Divinità. Dotto di tante scienze, versato in tanti idiomi, per la dimestichezza delle storie a tutte le età presente e a tutti i fatti memorabili, secondo il suo secolo non inelegante poeta, non ignaro in qualunque genere di erudizione, io non veggo qual titolo a lui manchi, perchè come non si dubitò di annoverarlo tra'sommi condottieri, così non se gli nieghi luogo tra i sommi letterati. Le quali cose tutte io non oserei narrare dinanzi una assemblea di sapienti, che sanno quanto di tempo e di sussidj richiegga una sola facoltà, e non oserei credere che in un uomo, in tanti negozj occupato, avesse potuto capire tanta e sì varia dottrina, se l'aureo libro delle sue *Memorie* non ne additasse i semi luminosamente, e se tutto dì non ne venisse ricordato quel Cesare, il quale con la mano stessa che soggiogò Roma, stese i Commentarj, calcolò i periodi dell' anno, e prescrisse le leggi della latina eleganza.

Libero di sua cattività, parve che la fortuna volesse riconciliarsi seco, offerendogli quella occasione, della quale niun' altra poteva essergli più cara e desiderata, di servire util cittadino alla patria ed al sovrano. Consultate, o Modenesi, gli annali vostri, ed essi vi ricorderanno la vicina Nonantola stretta di assedio, e Modena minacciata: Francesco I, magnanimo principe, in lega con discordi confederati, che il lascian solo contra l'urto dell' arme pontificie; le sue genti piene di quel valore, che loro spirava tal sovrano, ma troppo disuguali al bisogno, e appena il terzo delle nemiche; le nemiche forti per la copia, e non vili per la qualità: il paese libero ed aperto: gli animi insuperbiti de' prosperi successi e rialzati a grandi speranze dalle esortazioni di un Legato che recava l' apparato sublime della religione in mezzo la militar dignità delle artiglierie, e degli stendardi. Dalle rimote province della estrema Alemagna, e dalle bandiere di Cesare, per quella unica volta nobilmente ab-

bandonate, corse Raimondo al vostro pericolo, e le estensi milizie a lui fidate presero tosto il cuore e la forza di grandi eserciti. Bastò loro mostrar fronte, perchè dall' assedio si desistesse, bastò loro assalire, perchè la battaglia incominciata con la spada si terminasse col disordine, e lo spavento corresse co' fuggitivi nelle vicine lor terre, che si rassicuravano di rivederli vittoriosi. La quale impresa siccome nelle eterne pagine della storia vien giustamente annoverata fra le illustri del secolo, e della scienza militare; così, cred' io, che quanti ha Modena egregi e leali cittadini, tutti in cuor loro si dolgano di non vederla dalla patria gloria, e dalla patria gratitudine elevata in perpetuo e cospicuo monumento, affinchè meglio apprendano gli stranieri che alla colonia romana non mancarono anime romane, e che il Panaro, egualmente che il Tebro, si nobilitò di un suo Manlio, di un suo Camillo.

Se la fortuna, nimica di nostra nazione da lungo tempo, non avesse disgiunto dal più prode de' principi il migliore dei condottieri, non è da dubitare che le arme italiane non fossero tosto ritornate all' antica eccellenza, e l'Estense famiglia all' antica grandezza. Ma l'Austria, lontano Montecuccoli, non poteva riputarsi lungamente sicura; il perchè dall' Italia, ove rapidamente venne, e rapidamente vinse, con pari celerità si ricondusse nell'Alemagna.

Era l'Austria allor travagliata dalla implacabil nimicizia de' Francesi e degli Svedesi, nazioni cupidissime di quella stessa signoria, che fu per alcun tratto da lei sovra l' imperio germanico esercitata. Poderosi i Francesi per la natural forza del lor reame, prodi per vivacità di sangue, e per una certa dimestichezza di combattere contratta nelle civili guerre, e favoriti da' piccoli stati di Alemagna per l' invidia de' maggiori. Gli Svedesi, conquistatori sotto Gustavo Adolfo, e freschi ancora di quella nobilissima scuola, nati sotto militar costituzione come i Romani, e come i Romani, agricoltori a vicenda e soldati, e tanto più certi di opprimere l' Imperio, quanto che per la Pomerania vi erano domiciliati, e quanto che ne contenevano i principi sotto il freno di una simulata protezione. E quasi per gli accennati nemici non fossero abbastanza mal condotte le cose austriache, si aggiugneva il terrore de' Turchi, sempre sull' arme, e sempre, quando palesemente non nuocevano, intenti ad assecondare la ribellione, che impunemente inalberava nella Ungheria il suo stendardo fra le acclamazioni de' popoli, cui pareva esser liberi quando si mutava titolo e nome della loro soggezione.

Gli affari di Cesare, per tante forze congiurate ridotti a miserabile stato e luttuoso, furono a Raimondo confidati, a quell' unico forse tra gli uomini che fosse capace di riordinarli; e le prime imprese ch' ei fece non ismentirono la opinione che si era divulgata di lui. Gli Svedesi, rotti in battaglia, frenati nella Franconia, nella Silesia e nella Moravia, esclusi da tanti luoghi forti, donde signoreggiavano l'Alemagna, conobbero che l' arte loro era da miglior arte combattuta. Invano a' Francesi, congiunti cogli Svedesi, riuscì di valicare il Reno e il Danubio, rompere l' *Holtzapel* in fiera giornata e sanguinosa, e ridurre le speranze e le difese degli Austriaci alle reliquie di un esercito fuggitivo. L' esercito fuggitivo implorò il genio di Raimondo, e il valore e la scienza sua tennero vece delle schiere che mancavano alla necessità. Ella intratteneva l' inimico di que' lievi combattimenti, che preservano il campo da' grandi ed uni-

versali, riparava a' luoghi angusti e difficili, i quali senza moltiplicar le arme moltiplicano la forza e la difesa, riduceva in salvo le fanterie di continuo insidiate, e le ricoverava dove, potendo non molestate aspettare i rinforzi, le cose nella primitiva loro integrità si restituissero.

L' ozio, che si godè per la pace non fu riposo a colui, cui niuno istante di tempo correva vôto ed inutile, e di alcuna sua particolar lode non illustrato. Vago di nuova erudizione, ei la procacciò da' viaggi, i quali sono appunto scuola feconda di utili ammaestramenti, ed efficacissima a procacciare quella pratica conoscenza degli uomini, dalla quale deriva la scienza di ben governarli. Trascorse, o, a meglio dire, misurò con occhio filosofico la Germania, sede di tanti dominj e maravigliosa repubblica di stati, che sussiste per la contraddizione medesima de' suoi principj. Esaminò la Fiandra, region militare, della quale, per così dire, ogni sasso è monumento di alcuna battaglia. Vide l' Olanda, portento della industria e del commercio; e finalmente approdò alla Svezia, alla patria di Gustavo e di Cristina; di quella immortal donna, che allora conduceva sul trono di una bellicosa nazione la pacifica sapienza, e che dipoi, per amor della sapienza e della verità, osò magnanimemente ricoverarsi nella tranquillità della vita privata.

Il desiderio di osservar nuove genti e nuove cose, e la immensità della distanza non rattennero Raimondo che non ponesse ad effetto il pensier suo di rivedere la patria, ed ei la rivide per l' ultima volta. Non vi sia grave se io non vel rappresento invincibil giostratore nell' arena del torneo, e così degno della palma olimpica, come dell' alloro di Marte, e permettetemi che io tenga silenzio di quella sua funesta vittoria, ch' ei detestò finchè visse, e di quella fatal lancia che, scossa dall' irresistibil impeto del suo braccio, ritornò a lui tinta del sangue di un amico. E nemmen vi sia molesto, se, volto ad oggetti lieti, io non ve lo addito, quando ambasciadore a' monarchi, ed ammirato, siccome colui nel quale si congiungeva alla fortezza di Achille la non men pregiata facondia di Ulisse, e quando, trascelto al supremo onore di condurre all' imperial talamo, e al trono della Polonia spose reali. E siami ancor concesso di tralasciare come la fama del suo nome, e l' amabilità della sua persona furono ampiamente ricompensate dal possedimento di Margherita, principessa di *Diechtristein* sua sposa, fiore della Corte cesarea, e inimitabil modello così della somma bellezza, come della somma virtù. La gloria che non gli lasciò riposo, se non breve ed interrotto, non consente che il lodator suo si allontani da quel teatro di guerra, ch' ella nuovamente e con tanto strepito dal Settentrione gli dischiudeva.

Gli Svedesi, non meritevoli di un re filosofo, ebbero, in vece di Cristina, Carlo Gustavo, principe turbolento, della quiete nimico, perturbatore de' vicini, ed avidissimo di dilatare i termini del suo reame, estimando men del dovere l' equità, e forse più del giusto la propria potenza. Il perchè colto il tempo, che la Polonia era perturbata dalla ribellione de' Cosacchi, e combattuta dai Moscoviti, ei non differì di volgersi sopra quel reame, sperando, quando era messo in tumulto, non temeraria la impresa di assalirlo, e non difficile di soggiogarlo. La Polonia, stato aristocratico, al quale i nobili, che fieramente vi presiedono, si proponevano per oggetto l'oppressione del popolo, alla cui

rovina bastava un solo, e alla salute si richiedeva il raro consentimento di tutti, non avrebbe lungamente combattuto per la sua libertà, se la pietà di Cesare non la soccorreva, non perchè nell'ottimo suo re Casimiro non fosse animo e cuore, non perchè alla nazione mancassero combattenti; ma non era nel re tanta autorità da contenere i grandi nella osservanza de' suoi decreti, e nella fede alla patria, e non era nelle milizie alcuna disciplina e alcun uso di obbedire all' imperio di un solo condottiero. Ricorderanno i Polacchi, se la memoria de' benefizj duri nelle nazioni, e la invidia verso gli stranieri più facilmente non la cancelli, come essi furono della loro salvezza principalmente al Montecuccoli debitori; quando ei dapprima resse la cavalleria, di poi tutto l'esercito, quando ei ruppe e disfece il transilvano *Ragotzi*, congiunto a Gustavo, quando ei battè più volte per la campagna li Svedesi, gli discacciò di Cracovia, gl' inseguì fino a *Thorn*, e privi di asilo e di sussistenza, gli astrinse ad abbandonare e lasciar vacuo delle arme loro quel regno, che poc' anzi corso ed occupato, quasi tra le provincie loro si annoverava.

Ma l' impeto di Carlo Gustavo, rotto e rispinto nella Polonia, inopinatamente si getta sopra la Danimarca, la quale, non preparata, vide gli Svedesi correre vittoriosi ogni parte di lei, infino a che la somma della guerra si ridusse intorno le mura della capitale, unico ed estremo asilo di una nazione quasi debellata. Pareva giunto il momento che la Svezia vendicasse con perpetua servitù l' antico giogo, ch' ella aveva portato degli odiati Danesi; pareva il tempo che la vasta Scandinavia servisse ad un sol re, e si adunasse in una sola monarchia; pareva quasi che l' Europa inorridita ne presagisse da' Goti più poderosi e men barbari quelle invasioni, delle quali dura tuttavia la memoria in tanti magnifici vestigi di rovine e di devastazione.

Non era la Danimarca meno oppressa e meno sbigottita, che l' Italia dopo il fatal giorno di Canne, e alla Danimarca non mancò Scipione, se lecito è di un medesimo nome intitolare due sommi capitani, ne' quali fu tanta la somiglianza della virtù e delle imprese.

Raimondo, avanti di procedere alla nuova guerra, trasse a collegarsi con Cesare quel sovrano di Brandeburgo, che la posterità distinse col nome di Grande, nè fu difficile ch' ei lo persuadesse con parole, dove percorreva tanta persuasione di fatti. E aggiunta con la energia del suo genio nuova e inusitata celerità all'esercito, per lunghissimo cammino pervenne alla Danimarca non intempestivo. I primi passi furon vittoriosi, e l'isola d'*Alsen*, ponte quasi e tragitto alle maggiori, e munita del presidio di quattro mila cavalli e della fortezza di *Neoburg* e *Federiscöde*, antemurale della Jutlandia medesima, vennero in podestà de' confederati, estenuandosi e dimezzandosi in brevissimo tratto le conquiste dell'inimico. Ma questi, ed altri progressi non riuscivano a molta utilità, quando l' esercito svedese accampava nella Fionia, isola troppo opportuna a contenere un reame non molto esteso e tutto marittimo. Non pareva scampo alla Danimarca se gli Svedesi non si assalissero nelle loro trincee: la stessa impazienza che trasse i Pompejani nell'irreparabile sconfitta di Farsaglia, quella stessa animava i confederati: uno era in tutti il desiderio di combattere, e la fiducia di trionfare: tutti, come sicuro ed espedito termine delle fatiche loro, la Fionia riguardavano. Consiglio più assai generoso che

prudente, nel quale convenendo il maggior numero non valse che Raimondo dissentisse. Ad onta del mar procelloso, e con la scorta di nocchieri che abborrivano dalle mete ove le navi si dirigevano, pur si pervenne a quell'isola male augurata; nè si rivolsero addietro le vele perchè ella apparisse aspra, terribile, minacciosa, dove chiusa di acuti scogli ed inaccessibili, dove munita di batterie, torreggiante di fortezze e difesa dall' esercito ferocemente ordinato a combattere; esercito florido, preparato all' assalto e condotto dall'ammiraglio *Wrangel*, il miglior capitano di una nazione, dove rari non erano gli eccellenti. Pur si provocarono, tanta era l' alacrità, pericoli maggiori di ogni forza umana, e si provocarono da genti inesperte all'orrore de' marittimi cimenti. La spiaggia fulminava su gl' ignudi fianchi delle navi: le navi fendendosi in molti lati si approssimavano verso gli abissi aperti ad ingoiarle: i lor colpi debilmente rispondevano, percuotendo sulla invincibil rupe o sulla impenetrabile trincea. Tinte erano l' onde di molto sangue, e sullo sparso sangue non però si agevolava la via della discesa.

Furono, non vuol negarsi, rispinti i confederati. Ma Colui che non ebbe parte all'errore egli ne meditava il riparo rivolgendo in suo cuore uno di que' consigli che, nati in mente degli uomini grandi, contengono in sè stessi un non so che di portentoso e di divino, cui pare che la forza medesima non abbia efficacia di resistere, e la indocile fortuna non osi disubbidire. Conobbe Scipione che Roma, minacciata nel Lazio, non altrove meglio sarebbesi difesa che nell'Africa, e l' emulo ed imitator suo opinò che la Fionia si dovesse vincere nella Pomerania. La qual provincia, trascorsa dai confederati quasi a un tratto e conquistata, implorò soccorso, nè parve agli Svedesi conveniente di abbandonarla. Ma le divise forze nè bastarono a difendere il proprio, nè ad offendere l' altrui. Allora l' ingresso nella Fionia fu agevolato, e le armi cesaree, opportune e prossime nella Jutlandia, vi tragittarono impunemente. In vano gli Svedesi, all' avvicinarsi dell' esercito, ripararono sotto i bastioni e le mura di città forti e poderose: l' impeto degli assalitori non si ritenne per ostacolo, ed essi provocati a giornata lasciaron sul campo il fiore delle lor genti, e, alla eccezione di due, tutti i generali. *Copenaghen* fu libera e sciolta dal lungo assedio, che già stancato aveva il valore de' più forti: la gloria di una bellicosa nazione depressa, eternamente salvo il trono danese e per la mano del Montecuccoli rassicurato. Che se coloro tra gli uomini son meritamente celebrati che gli hanno beneficati maggiormente, e meglio per la pubblica utilità si sono adoperati; se il valor de' guerrieri è degno de' plausi della fama e della immortalità, allor solamente che ei per la giustizia combatte, e dalla violenza e dalla oppressione i conculcati diritti protegge della umanità e delle nazioni, io non veggo che alcuno antico o nuovo titolo di lode possa anteporsi a questa lode del Montecuccoli, aver potuto egli privato preservare al soglio due monarchi, e due reami alla libertà: aver vendicata l' Europa, rivolgendo le procelle della dissensione sul capo a coloro che da tanto tempo si erano malignamente compiaciuti di suscitarle.

Ma le procelle sopite nel Settentrione risorsero dall'Oriente più gravi e più minacciose; e Cesare provocato a guerra da' Turchi ebbe presto a sperimentare quelle angustie stesse ond' altri era uscito poc' anzi per la sua beneficenza.

L' austriaca Monarchia, alla quale oggi giorno il magnanimo genio di Maria Teresa e dell' augusto suo figlio hanno restituito, se non i dominj, certo l' antica forza ch' ella godeva all' aureo per lei secolo di Carlo V, languiva allora malferma nelle fondamenta, e debilitata dal peso stesso della propria grandezza. L' oro, primo argomento di tutte le imprese, mancava agli erarj; e gli erarj, spesso larghi alle profusioni, erano sempre angusti alle necessità: quindi appena le frontiere munite di presidj; gli eserciti levati al bisogno e poi disarmati, e niuna stabilità di difesa; gli eserciti stessi adunati in gran parte degli stranieri sussidj dell' imperio, armi sempre nuove e non mai volontarie: quindi i popoli gravati dall' intrattenimento de' soldati, e per occulta avversione nimici de' loro molesti ed importuni difensori. Al contrario nei Turchi erano, siccome molti vizj di natural barbarie, così il compenso di molte virtù. Sempre apparecchiati di armamenti e di munizioni, sempre guardati da un esercito di Giannizzeri, perpetuo per costituzione, per necessità veterano: le leve non forzate, non tumultuarie, ma spontanee, ma scelte; la professione militare appresa per iscuola dalla fanciullezza, contenuta dalla atrocità de' castighi, rialzata dalla larghezza de' premj, e sola che alle dignità conducesse; un dogma che toglie l' orrore alla morte, e la morte de' valorosi rallegra di lusinghiere ed immortali promesse; un erario perenne che non teme impoverire; una potenza illimitata, difficile a stancarsi per avversità, ed attissima a stancare anco i vittoriosi.

Niuno imperio fu mai così vicino a perire come l' austriaco a quella occasione, avvegnachè tanta fosse la sua strettezza, che a centomila nemici potè appena contrapporre seimila combattenti. E qual uomo, senza nota di temerità, avrebbe potuto della salute dell'Austria non disperare, salvo un Montecuccoli, al quale fidata l'avea l' ordine eterno della Providenza e la superior tutela della Cristianità? La storia narrerà per qual modo con sì tenui forze, che ancor più tenui divennero, tenesse fronte a tanto nimico l'intero tratto di una campagna; e la verità, non dubito, prenderà faccia di favola e di esagerazione. Narrerà come lasciando che i Barbari spaziassero per ampio paese, ei le anguste forze in angusto territorio restrinse; come accampò, dove nè per moltitudine poteva circondarsi, nè per alcuna parte venire esplorato, dove come a cenno li riferiva a città forti e munite, e per navi signoreggiando il Danubio non potevansi al campo proibire i sussidj e le vettovaglie. Narrerà la storia minutamente dove di ogni minuta azione grandissima era la utilità; com' egli facendo fronte alle ripe de' fiumi, acquistò tempo, indugiandone i passaggi, e come finalmente egli intrattenne il Turco lentissimo in un assedio in fino a che la rigida stagione lo ritraesse ai quartieri e all' ozio inoperoso del verno.

Nel qual tratto di riposo ebbero le armi cesaree tempo e spazio di ristorarsi, e alla imminente ruina dell'Austria non mancò di sussidi la Francia e l'Alemagna. Già il Raab, angusto fiume, è il sol limite che separi le due nazioni, e tutto lo sforzo e il furore di quella lunga guerra, e gli animi e l' attenzione dell'Asia e dell' Europa, i timori, le speranze, la libertà, la gloria di Cristianità sono ridotti a quel varco, utilissimo a' Turchi se lo tragittino, fatale a' Cesarei se nol difendano. Fida il Visir nella moltitudine e nel barbarico lusso delle

artiglierie e de' cavalli; fidano i Cristiani nella fermezza e nell'ordine. Le prime lor linee son munite delle picche, le estreme de' moschetti, mescolamento di arme opportunissimo, aprendo quelle la via coll'urto, queste sgombrandola col fuoco. Riempiono il centro le genti nuove e collettizie dell'imperio, e le ale, luoghi da non iscompigliarsi impunemente, son tenute dai veterani. Son prima gli Ottomani ad assalire: condotti dal Visir, varcano il fiume, si gettan sul centro de' Cesarei, e il centro si rompe, si disordina. Vince il condottiero il panico timore nato fra' suoi di quel primo assalto, gridando magnanimamente, *nulla doversi paventare quando ancor non si era tratta la spada*, e raccolte genti dalle riserve, percuote di fianco i barbari, e li rispinge nel fiume. Ma la moltitudine supplendo a' difetti della minor disciplina, somministra nuovo esercito a' nimici, e la battaglia in un luogo fornita, ripullula nell'altro più fiera e più sanguinosa. Non giova resistere e servare il campo, quando gl'Infedeli, fermi a' luoghi occupati, non si rimuovono; intanto che la sollecita opera de' guastatori li ripara col presidio delle trincee; intanto che interminabili squadroni di cavalli tragittano il guado, e poco manca a' Cristiani che non sien chiusi e circondati: terribil situazione, dove dubbio è l'uscire e certo il perdere! La timida prudenza de' confederati consiglia che si suoni a raccolta; e la generosa prudenza del Condottiero non vede scampo che nella spada e nella vittoria. Si ricurva a foggia d'arco l'esercito cristiano, e con generale battaglia, di assalito assalitore, investe il nimico per la fronte e per li fianchi: il furor suo vien lungamente ributtato dal maggior furore de' Giannizzeri e degli Albanesi, e lungamente dubbiosa è la sorte del cimento: ma le migliori arme prevalgono alle molte, prevalgono alle stesse trincee. Finalmente il Visir si delibera di retrocedere, e ricoverarsi sull' altra ripa: ma dato il segno di ritirarsi, le genti, rotto ogni ordine, misti cavalli e fanti, si addensano al letto del fiume troppo angusto a tanta moltitudine: impacciati, nè posson rispondere al fuoco de' Cristiani, nè salvarsi col nuoto; e i gorghi del Raab, traendoli a fondo, compiono quella vittoria, che le spade non avevano ancor pienamente maturata. Tal fu l' esito della giornata di S. Gottardo, così detta dal luogo del combattimento, giornata illustre ed eternamente memorabile, se, considerati i pericoli, le difficoltà e le conseguenze, ella fu alla Cristianità quello che Zama ai Romani, quello che Maratona agli Ateniesi.

Felice Cristianità, se la pace conseguita per tanto valore non si fosse perturbata dalla cupidità della Francia e del suo giovine monarca, il quale troppo della propria possanza era lusingato perchè egli inorridisse del sangue e delle disavventure che deturpano il lauro de' conquistatori. Io mi veggo pur condotto, dove forse il desiderio vostro da lungo tempo mi affrettava, a quella memorabile stagione quando l'Europa, quasi di ogni altro pensiero dimenticata, stette attonita e sospesa ad osservare la fortuna dubbia in egual virtù fra' due maggiori capitani del secolo, Montecuccoli e Turenna. La sublime scuola del guerreggiare non ha forse alcun tratto più eccellente, nè più fecondo di ammaestramenti, siccome quella campagna; ed io non dubiterò di reputarla maravigliosa quando ella parve tale all' oracolo della scienza militare, a Federigo, quel Grande che nobilita il trono e l' età nostra, o se con la spada eserciti l' arte di vincere, o se la insegni con la penna e con la lira. Posso io

tacere, com'egli, agguagliando Raimondo al vincitore di Pompeo, inviti i giovani guerrieri a riguardarlo sul Reno, o se per la scelta del campo ei preserva l'Alemagna, o se mutando spesso di luoghi, dovunque è presente a' Francesi, dovunque rende infruttuosi i loro progressi, o se, antiveggendo sempre, le azioni sue misura colle intenzioni del nimico, se animoso approssima, se cauto retrocede, se accennando sempre nuovi disegni, i disegni dell' avversario debilita ed interrompe? Per tali atti d'incomparabile prudenza si conduceva il sagacissimo Italiano, quando la morte immatura e momentanea del Turenna cangiò di aspetto le cose, e il pubblico giudizio, che pendeva dallo sperimento di una battaglia, si rimase incerto a qual de'due competitori convenisse aggiudicarsi la preferenza.

Certificato della morte dell' avversario, Raimondo lo pianse con lagrime sincere e generose, parendogli che non potesse giammai bastevolmente deplorarsi la perdita *del maggiore degli uomini*, siccome ei si espresse, *e di colui che parve nato per onore dell' uman genere:* parole nelle quali è il senso del più ampio elogio e più facondo, e dalle quali può nascere dubbio se maggiormente il lodato onorino o il lodatore: parole piene di equità, che non furono con pari gratitudine dagli scrittori francesi ricambiate. Certo coloro che non temerono di asserire essere allora il Turenna pervenuto al vantaggio, ed aver la morte sua preservato il Montecuccoli dal rossor di succumbere, hanno dimenticato il Montecuccoli nell' anterior campagna espugnatore in faccia a' nimici della munitissima città di *Bona*, il tragitto del Reno lungamente conteso e nobilmente superato, e l'emulo suo condotto alla necessità di una battaglia; hanno dimenticato che il Francese, assalitore, e deliberato di spaziare largamente l'Alemagna, fu represso nella frontiera e contenuto nell' angusto circolo di poche leghe; hanno dimenticato che l' Italiano egregiamente sostenne le parti della difesa, che erano le sue per allora, di che ne seguita ch'ei potè meritamente arrogarsi quel titolo di vincitore, che si compete a colui che ha soddisfatto all' intento al quale ei guerreggiava.

Io però, lasciate a miglior senno del mio queste contese, non dissentirò al tutto dalla opinione di chi reputò essere stati fra que'due chiarissimi condottieri i lineamenti della più evidente somiglianza. Amendue nipoti di due grandissimi capitani, l'uno del principe Maurizio, l' altro di Ernesto, e loro discepoli: amendue dagl' infimi gradi pervenuti a' supremi; amendue di elevato ingegno, di rettissimo giudizio, e non alterabili per alcuna passione: valorosi abbastanza, perchè niuna nota di timidezza li contaminasse, e abbastanza moderati, perchè non fosse loro rimproverato giammai alcuno eccesso di temerità. Assuefatti a combattere e a vincere per istudio, reggendosi tutti per la ragione e nulla per la fortuna; solleciti dell'esito e della pubblica salute molto più che della privata lor gloria; solleciti del sangue de' lor soldati e delle ricompense, e degnissimi dell' egregio titolo di padri dell' esercito. Tali sono i rapporti comuni, a' quali siami lecito per amor della verità contrapporre alcune dissimiglianze. La predilezione dei soldati, moderata nel Montecuccoli, spesso diveniva eccedente nel Turenna, al quale insolito non era rallegrare l' esercito delle sostanze de' popoli disarmati ed innocenti. La severità, virtù funesta, ma tra l'arme necessaria, nel Turenna qualche volta prese colore d' inumanità;

e non sono, per così dire, affatto spente le fiamme del Palatinato, dell'Alsazia e della Lorena, e si odono tuttavia con ribrezzo della storia gli scherni, ond' egli rispondeva alle strida de' popoli, e alle querele de' principi. Turenna finalmente cessò di giovare alla patria, dacchè ei cessò di vivere; e Montecuccoli, perpetuando nelle auree sue Memorie la dottrina ch' ei praticò con tanta lode ed utilità, potè freddo e taciturno dalla tomba ancor vincere e preparare all'Austriaco impero la sua futura grandezza.

Se la vasta e fertile Ungheria più non geme sotto il giogo degli Ottomani, se la effrenata potenza loro si contiene ne' limiti della moderazione, se l'Austria prese consiglio di rimanersi sempre armata e difesa, se le frontiere dell'imperio suo, munite di validi presidj, più non temono l'impeto delle subite e non prevedute irruzioni, altro non è tutto ciò se non gl' insegnamenti di quell' aureo volume posti ad effetto e religiosamente adempiuti. L' arte della guerra ebbe in esso quelle istituzioni di nuova scienza che le nuove armi da tanto tempo desideravano, ebbe il fondamento di semplici ed innegabili principj, e in mezzo ai dubbj delle conghietture, il certo lume degli aforismi. Ammiravano le Memorie del Montecuccoli non meno i militari, che i letterati. I militari, fra' quali non si tace di un Duca di Lorena, di un principe di Anhalt, e dello stesso celebre nome del gran Condé, non pur riconobbero l' arte ordinata, ma di nuovi e insigni documenti accresciuta. La militare architettura, nata in Italia, e dagl' italiani geometri ridotta a forma di arte e qualità di scienza, assai prima che la illustrasse il facil metodo e il sublime disegno di un Coheorn e di un Vauban, vi è considerata con quella ragione che si conveniva a tanto senno, congiunto con così lunga e ponderata sperienza. L'artiglieria, della quale era allor l' uso incerto e difficile per la soverchia varietà delle forme, fu primieramente dal Montecuccoli condotta a quella utile semplicità, dalla quale la moderna scienza militare non si è giammai dipartita. La sussistenza degli eserciti, spesso di que' tempi avventurata al caso, fu per aurei documenti assicurata sopra sagacissime cautele. L'arte di accampar con vantaggio, salute de' piccioli eserciti, vi fu dimostrata sottilmente, e i capitani appresero vie meglio a ricoverarsi in quelle fortezze, che tra' monti, fiumi e foreste delineò la stessa natura. Piacque a' letterati la nitidezza del metodo, e nella immensità delle materie la brevità prodigiosa, lo stile non inculto e non soverchiamente ornato, libero de' vizi del secolo, e tanto eloquente di cose da negliger volentieri la splendidezza delle parole. Parve maravigliosa la erudizione sparsa per tutto il libro, la quale, raccogliendo in un prospetto la sperienza nuova ed antica delle bellicose nazioni, le lodi, i biasimi, le virtù, gli errori, i chiari fatti, gl' illustri capitani, mai non degenera nel lusso, e mai non trapassa i limiti della opportunità.

Un uomo elevato di tanto intervallo sopra gli altri uomini del suo tempo, e della sua professione, doveva a un tratto eccitare e l' ammirazione nel Pubblico, e la invidia nella Corte. Quella invidia, che Camillo e Scipione, liberatori della lor patria, che il prode Xantippo e il giusto Aristide trasse a tristo ed oscuro esiglio, quella stessa più volte intentò gravi ed acerbe molestie al liberatore dell' imperio e della Cristianità. La invidia che, prendendo color di zelo, scusa sotto il titolo della sincerità la calunnia e la frode; che moltiplica

le lodi, dove elle sono superflue e inopportune, per meglio riserbare alle opportunità i biasimi e le censure; che, ammaestrata di tutte le vie sotterranee, per le quali si nuoce alla virtù, vegliante sempre con guardia gelosa al passaggio delle anticamere e de'gabinetti per allontanare dal trono la paventata verità, umile e pronta a qualunque mezzo ancorchè turpe ed indecoroso, dove giovi a conciliar favore, superba dopo l' intento, e fiera a conculcar l' oppresso merito: quella invidia stessa poco mancò che non deprimesse il Montecuccoli, che non potesse ella sola quello, che nè gl'indomiti Svedesi, nè gl' impetuosi Ottomani, nè la scienza e l' accorgimento del gran Turenna avevano potuto. Pur la luce e la forza del merito di Raimondo fu così splendida e vigorosa, che le arme della invidia non produssero lungo effetto e durevole, cosicchè egli, a malgrado de' colleghi suoi, trionfò assai volte nel campo, trionfò similmente, ad onta degli emuli, alla Corte; dove, quando la sua persona, dalle ferite, dai disagi e dagli anni debilitata, non gli permetteva di condurre eserciti, ei nondimeno dalla prima sede del consiglio di guerra ne fu legislatore e giudice supremo. Nel qual grado, non mai disgiunto dal suo signore Leopoldo Cesare, ei morì, seguendolo in Lintz l' anno del secolo ottantesimo primo, e dell' età sua settantesimo terzo.

Il suo sepolcral monumento si illustrò di tanti titoli, quanti mai possono adunarsi in un privato, se privato può dirsi quegli che il sublime collegio dell' imperio annoverò tra' suoi principi. Su la sua tomba pianse la milizia un capitano, nel quale convennero la prudenza di Fabio, la fermezza di Scipione e la celerità di Cesare; la religione l' osservator più leale del suo culto e de' suoi decreti; la civil società il più gentil cortigiano e il più culto cavaliero; la filosofia il cuor più fermo alle avversità, e nelle prosperità il più modesto; le lettere non meno il coltivator loro, che il lor protettor munificentissimo. Su la sua tomba la Germania armata ricorda il suo liberatore, e il maestro degli eserciti suoi: la Germania erudita ricorda la promossa per lui filosofica società de' Curiosi della Natura, e con essa il moltiplicato patrimonio delle scienze. Su la sua tomba l' Italia si riconforta delle ingiurie del tempo e del ferro, dell' imperio perduto e de' suoi lunghi e crudeli infortunj quando periti tutti gli argomenti della romana grandezza, tanto ancora le avanza della romana virtù.

Agostino Paradisi.

LEON BATTISTA ALBERTI

Da una stampa antica

LEON BATISTA ALBERTI.

Leon Batista Alberti fu uno de' più grandi uomini di questo secolo (MCCCC..) in cui si videro maravigliosamente congiunte quasi tutte le scienze. Il conte Mazzucchelli cè ne ha date molte notizie (*Scritt. ital.*, t. 1, p. 1, p. 310), ma nè tutte mi sembrano abbastanza provate, e più cose ancora non son rischiarate abbastanza. Ei non ha veduta, fra le altre cose, la vita di quest'uomo erudito scritta da anonimo, ma antico autore, e pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital.*, vol. 25, p. 695) due anni prima ch' ei desse a luce il primo tomo de' suoi Scrittori Italiani, la quale per altro è un elogio anzichè una vita. Ciò ch' è più strano si è, che anche nel secondo tomo degli Elogi degl'Illustri Toscani, stampato in Firenze nel 1768, e nell'ultima edizione delle Vite del Vasari, fatta ivi nel 1771, questa vita di Leon Batista Alberti è stata creduta inedita, e perciò dagli editori del Vasari in gran parte stampata. Egli era di antica e illustre famiglia e figlio di Lorenzo Alberti, com'egli stesso dice nel proemio alla sua Commedia, che conservasi manoscritta in questa Biblioteca estense (in Modena), e sul principio dell'Opera *De commodis literarum atque incommodis*. In qual anno ei nascesse, non è ben certo. Il Manni afferma (*De florent. inventis*, c. 31), ma senza recarne prova, che ciò avvenisse nel 1398, e così pure si afferma nelle Novelle fiorentine (1745, p. 452). Il Bocchi lo differisce fino al secol seguente, ma senza spiegare in qual anno, dicendo *Florentiae natus est anno DCCCC.......* (*Elog. Vir. florentin.*, p. 50). E io credo veramente ch' egli nascesse dopo il cominciamento del secolo XV (1); perciocchè vedremo ch' egli in età di poco oltre a trent'anni inviò a Leonello marchese di Ferrara la sua Commedia, e questi non cominciò a signoreggiare che nel 1441. Io dubito ancora s' ei veramente nascesse in Firenze. Il suddetto anonimo ci racconta ch' egli era non molto elegante scrittore nella lingua italiana, perchè *patriam linguam apud exteras nationes per diutinum familiae Albertorum exilium educatus non tenebat.* Or l' esilio degli Alberti si narra da Poggio fiorentino avvenuto la prima volta l'anno 1393 (*Histor.* l. 3), e la seconda volta si assegna dall'Ammirato l' anno 1401 (*Stor. di Fir.*, t. 1, l. 16, *ad h. a.*). Ovunque egli nascesse, rammenta egli stesso l'amorosa sollecitudine con cui fu da suo padre allevato (*De commod. liter. et incommod. sub*

(1) L' incertezza intorno all' anno della nascita dell'Alberti è ora tolta dalla nota trovata dal ch. ab. Serassi in una copia della prima edizione dell' Opera *De re ædificatoria* fatta in Firenze del 1485, la qual conservasi presso i Minori Osservanti di Urbino, perciocchè sulla tavola interna di essa si legge scritto in carattere di quei tempi, ch' ei nacque in Genova a' 18 di febbraio del 1404 (*Mem. per le Belle Arti*, t. 4, 1788, p. 20). Quindi rendesi or verisimile ciò, di che io avea dubitato, che il padre di Leon Batista morisse nel 1422. L' epoca della nascita di Leon Batista vien confermata con altri documenti e con altre prove dal ch. p. Pompilio Pozzetti delle scuole pie nel bell' elogio di quel celebre uomo da lui composto, e illustrato con copiose ed erudite annotazioni, e stampato in Firenze nel 1789, in cui della vita, degli studj e dell' opere dell'Alberti ragiona ampiamente non meno che esattamente. Egli però non si mostra disposto ad ammettere ch' ei nascesse in Genova, come si afferma nella Memoria pubblicata dall' abate Serassi; e crede più verisimile che nascesse in Venezia, ove gli Alberti, partiti da Firenze in occasione delle fazioni di quella Repubblica, eransi ritirati.

init.); e quindi, s' ei nacque veramente, come io congetturo, verso il 1414, non sembra che possa ammettersi ciò che si narra negli Elogi degl' illustri Fiorentini, che il padre morì in Padova nel 1422, quando non avendo Leon Batista che otto anni di età, non poteva aver raccolto gran frutto dalla educazione ricevutane, nè era in istato di attendere allo studio de' Canoni, come vedremo ch' egli allora faceva. L' anonimo ci dice gran cose del felice successo con cui egli, ancor giovinetto, si volse non solo agli studj, ma ancora ai cavallereschi esercizj, frammischiando, per isfuggire la noia, gli uni agli altri. Nel giocare alla palla, nel lanciar dardi, nel danzare, nel correre, nella lotta e nel salire sopra erti monti, non avea chi lo pareggiasse. Saltava a piè giunti al disopra di un uomo ritto in piedi. Una saetta da lui lanciata trapassava qualunque forte corazza di ferro. Scagliava dalla mano con sì gran forza una piccola moneta d'argento, che giungeva alla volta di un altissimo tempio, e se ne udiva l' urtar che in essa faceva. Di tai prodigi di destrezza e di forza più altri ivi si accennano, e si aggiugne che apprese nel medesimo tempo a dipingere, a scolpire, a cantare. Cresciuto alquanto negli anni, si volse allo studio del diritto canonico e del civile, ed egli stesso nel proemio della sua commedia ci dice che ciò fece in Bologna, e che in quel tempo morì suo padre: *Mortuo Laurentio Alberto patre meo, cum ipse apud Bononiam juri pontificio operam darem, in ea disciplina enitebar ita proficere, ut meis essem carior et nostræ domui ornamento.* Siegue egli pure a narrare che alcuni dei suoi parenti si fecero allora a recargli molestia, come se invidiassero all' onore di cui cominciava a godere, e ch' egli, per trovar sollievo alla noja che ne sentiva, scrisse la sua Commedia intitolata *Philodoxeos*, e poco prima avea detto ch' ei contava allora non più di vent' anni: *ab adolescente non majori annis XX, editam.* Il che pure affermasi dall' anonimo. Questa Commedia, come lo stesso Alberti soggiugne, non avendo ancora da lui ricevuta l'ultima mano, gli fu da un suo amico involata; e questi copiandola in fretta, vi aggiunse non pochi errori, e molti ancor ve ne aggiunsero gli scrittori che ne fecer più altre copie. Ed ella piacque per modo, che avendogli alcuni chiesto onde l' avesse tratta, ed avendo egli scherzando risposto di averla copiata da un antico codice, fu creduto, ed essa si ebbe per dieci anni (in cui girò per le mani di molti, cioè finchè egli giunse a 30 di età) per opera di antico autore. Finalmente avendo egli compiuti gli studj de' Canoni, ed avendo ricevuto la laurea e 'l sacerdozio, *aureo anulo, et flamine donatus*, la ritoccò e corresse, e come sua divulgolla. E questa Commedia, dic' egli, che quando credevasi antica, benchè fosse guasta e scorretta, era ammirata, or ch' io ne sono scoperto autore, benchè sia assai più emendata, vien disprezzata e derisa. Questa narrazione dell' Alberti, finora non osservata, ch' io sappia, da alcuno, ci scuopre l' origine dell' errore che fu poi preso da Aldo Manuzio il giovane, che nel 1588 pubblicò questa Commedia sotto il nome di Lepido comico, poeta antico, e trasse più altri in errore. Ed essa prova insiem chiaramente che l' Alberti ne fu veramente, come altri ancora han già osservato, l' autore. Nel codice estense essa è dedicata al marchese Leonello d' Este. Del resto non è maraviglia ch' essa fosse allora creduta opera di antico scrittore, perchè,

comunque scritta in prosa, ha nondimeno alquanto dello stile de' comici antichi, e prova lo studio che l'Alberti avea fatto nella lingua latina.

Continuava egli frattanto i suoi studj, quando, come racconta l'anonimo, fu preso da una mortal malattia che gl' indebolì le forze e la mente per modo che spesso non si ricordava de' nomi de' suoi più cari amici. Quindi, a persuasione de' medici, lasciati gli studj ne' quali era d' uopo affaticar la memoria, si volse in età di 24 anni a quelli che gli parevan richieder solo l' ingegno, cioè alla filosofia e alla matematica. In questo tempo però scrisse egli alcune di quelle operette che si hanno alle stampe, col titolo di Opuscoli morali, tradotti da Cosimo Bartoli, dei quali vedasi il conte Mazzucchelli. Alcune altre ne annovera l' anonimo, che da niuno si accennano, e che debbono esser perite, cioè una intitolata *Ephebia*, l' altra *De Religione*, e qualche altra. Alle quali si deve aggiungere un dialogo morale scritto in italiano, intitolato *Theogenio*, stampato prima in Venezia nel 1545, e poi inscritto dal Bartoli fra gli altri opuscoli, e di cui conservasi una copia assai elegantemente scritta in questa Biblioteca estense con lettera dedicatoria dell'Alberti al marchese Leonello, nella quale egli accenna di essere stato in Ferrara, e di avervi da lui ricevuta dolce ed onorevole accoglienza: *Et a me quando venni a visitarti, vedermi ricevuto da te chon tanta facilità et humanità, non fu inditio esserti bapt. alb. se non molto acceptissimo?* In età di 30 anni egli era in Roma; perciocchè l'anonimo racconta ch'ivi in tal età scrisse, nello spazio di soli 90 giorni, i tre primi libri *Della Famiglia;* che gli spiacque non poco il vedere che niuno de' suoi parenti degnolli di un guardo; e ch' egli voleva quasi gittarli al fuoco; ma che poscia tre anni dopo vi aggiunse il quarto, e che offrendolo ad essi, così lor disse: Se voi siete saggi, comincerete ad amarmi; se no, la vostra malignità stessa tornerà a vostro danno. Questa maniera di favellare ci mostra che l' Alberti avea frattanto ottenuto di recarsi alla patria: ed ivi in fatti egli era nel 1441, perciocchè abbiamo altrove descritto il letterario combattimento che ad istanza di Pietro de' Medici e dell' Alberti si fece in quell' anno in Firenze. L'anno 1443 ei volle mandare a non so qual personaggio in Sicilia una copia della sua Opera sopra la Famiglia (la quale è rimasta inedita); e inviolla perciò a Leonardo Dati e a Tommaso Ceffi, acciocchè la esaminassero, e gliene dicessero il lor parere; ed essi liberamente gli scrissero nel giugno di quell'anno stesso, riprendendo in essa lo stile alquanto aspro, e il valersi ch' egli faceva dell' autorità altrui, senza citarne i nomi (*Leon Dati*, *ep.* 13). Verso il tempo medesimo cominciò l'Alberti a dar prova del suo valore in architettura. Delle fabbriche da lui disegnate parla il Vasari (*Vite de' pitt.*, t. 2, p. 235 ecc., *ed. fior.* 1771), il quale però gliene attribuisce alcune che i moderni editori nelle lor note credono appartenere ad altri. Quelle, che da niuno gli si contrastano, sono il tempio di S. Francesco di Rimini, cominciato nel 1447 e finito nel 1450, di cui però vuole il signor Giambatista Costa, che la sola parte esterna fosse opera dell'Alberti (*Miscellanea di Lucca*, t. 5, p. 77); quello di S. Andrea in Mantova; il palazzo di Cosimo Rucellai, e alcune altre che si posson veder presso il suddetto Vasari, il quale ne esamina i pregi insieme e i difetti. Ei dice ancora che, prima che a Rimini, ei fu in Roma ai tempi di Nicolò V, e che

questo pontefice di lui si valse in opere di architettura. Ma se riflettasi ch' egli fu eletto nel marzo dell' anno, in cui l'Alberti fu adoperato in Rimini, si vedrà chiaramente che anzi da Rimini ei dovette passare a Roma. In fatti Mattia Palmieri, storico contemporaneo, racconta (*Chron.*, t. 1, *Script. rer. ital. Florent. ad h. a.*) che l' anno 1451 ei distolse Niccolò V dal disegno che avea formato di fabbricare una nuova basilica vaticana. In Roma parimente egli era nel 1453 in cui accadde la congiura di Stefano Porcari contro Niccolò V, da lui stesso descritta; ed eravi anche verso l' anno 1460; perciocchè a questo tempo racconta Cristoforo Landino (*Quæst. camald. init.*) che venendo egli da Roma a Firenze, trattennesi per qualche tempo nell' eremo di Camaldoli insieme con lui, con Lorenzo e Giuliano de' Medici, con Alamanno Rinuccini, con Pietro e con Donato Acciajuoli, e con più altri eruditi, ed ivi s' introdussero que' dotti ragionamenti che poi dal Landino furono esposti nelle sue Questioni camaldolesi, e nelle quali ebbe sì gran parte l'Alberti, disputando or su punti di filosofia morale, or sul poema di Virgilio. Egli era parimente in Firenze nel 1464, nel qual anno intervenne a un convito che Lorenzo de' Medici diede a' più dotti che allora ivi erano (V. Bandini, *Specimen Litterat. florentin.*, t. 2, p. 108 ecc.). Passò poscia di nuovo a Roma a' tempi di Paolo II, cioè tra 'l 1464 e 'l 1471, ove abbiam veduto poc' anzi ch' ei trovossi insieme con f. Luca da Borgo Sansepolcro, e che questi confessa d' essere stato da lui ricevuto in sua casa, e per molti mesi ottimamente trattato. Il Palmieri è il solo fra gli scrittori di que' tempi che abbia fissata l' epoca della morte di Leon Batista, dicendo ch' ei morì in Roma l' anno 1472 (l. c. *ad h. a.*). Ed essendo egli scrittore contemporaneo, e che vivea nella stessa città, ove parimente morì l' anno 1483 (V. Zeno, *Diss.*, *voss.* t. 2, p. 169), questa testimonianza non ammette eccezione. Il conte Mazzucchelli, che non l' ha veduta, non essendo allora stampata la Cronaca del Palmieri, crede che l'Alberti morisse verso il 1480, e si vale a provarlo della lettera del Poliziano scritta a Lorenzo de' Medici, in cui gl' indirizza l' architettura dell'Alberti già morto, la qual lettera crede egli che sia scritta verso il detto tempo. Ma io rifletto che il Palmieri ci narra che fino dal 1452 offrì l' Alberti a Nicolò V quella sua Opera. Or se ciò non ostante ella non fu pubblicata in istampa, quando quest' invenzione s' introdusse in Italia, e quando egli viveva ancora, potè parimente ritardarsene di alcuni anni dopo la morte di lui la pubblicazione. E quindi potè il Poliziano scrivere quella lettera, e divulgar l' opera dell'Alberti solo verso il 1480, benchè ei fosse morto alcuni anni prima.

L' anonimo scrittor della vita di Leon Batista, che poche notizie ci dà de' varj avvenimenti di essa, molto in vece diffondesi nello spiegarne i costumi, l' indole e il fervor nello studio. Io lascerò in disparte ciò che al mio argomento non appartiene, come la non curanza che in lui era delle ricchezze, la pazienza con cui egli sostenne le ingiurie e le villanie di molti (del che però ci fa dubitare alquanto una lettera di Leonardo Bruni (l. 9, *ep.* 10), in cui lo esorta a deporre la nimicizia che avea con alcuni), e altre simili doti dell' animo dell'Alberti, e solo riferirò in parte ciò che spetta agli studj.

Egli dunque, secondo l'anonimo, dava volentieri a correggere le proprie sue opere, e con piacere riceveva le critiche che alcuno amichevolmente gliene fa-

cesse. Avido di apparar cose nuove, qualunque uom dotto sapesse esser giunto alla città ov' egli era, cercava di rendersélo amico, e da chiunque apprendeva volentieri ciò che pria non sapesse. Perfino a'fabbri, agli architetti, a' barcaruoli, a' calzolai medesimi, e a' sarti chiedeva se avessero qualche util segreto per renderlo poi a pubblica utilità comune e noto. Continuamente era intento a meditar qualche cosa; e anche sedendo a mensa andava ognor ruminando, ed era perciò sovente taciturno e pensoso. Ma all' occasione egli era piacevole parlatore, nè gli mancavano graziosi motti, con cui rallegrar la brigata. E molti ne riporta l' anonimo, che si stende su ciò più oltre ancora che non parea necessario. Alle lodi, di cui egli l' onora, corrispondono gli elogj che ne han fatto tutti gli scrittori di quei tempi. Tra molti, che potremmo recare, ne sceglieremo due soli di due uomini amendue dottissimi a quell' età, Angiolo Poliziano e Cristoforo Landino. Il primo nella lettera già citata a Lorenzo de' Medici ne parla con queste onorevoli espressioni, ch' io recherò qui nell' original latino per non isminuirne punto la forza: *Baptista Leon Florentinus e clarissima Albertorum familia, vir ingenii elegantia, acerrimi judicii, exquisitissimæque doctrinæ, cum complura alia egregia monumenta posteris reliquisset, tum libros elucubravit de Architectura decem, quos propemodum emendatos perpolitosque editurus jam jam in lucem, ac tuo dedicaturus nomini, fato est functus . . . Auctoris autem laudes non solum epistolæ angustias, sed nostræ omnino paupertatem orationis reformidant. Nullæ quippe hunc hominem latuerunt quamlibet remotæ litteræ, quamlibet reconditae disciplinae. Dubitare possis, utrum ad oratoriam magis an ad poeticen factus, utrum gravior illi sermo fuerit an urbanior. Ita perscrutatus antiquitatis vestigia est, ut omnem veterum architectandi rationem et deprehenderit, et in exemplum revocaverit; sic ut non solum machinas et pegmata automataque permulta, sed formas quoque aedificiorum admirabiles excogitaverit. Optimus praeterea et pictor et statuarius est habitus, cum tamen interim ita examussim teneret omnia, ut vix pauci singula. Quare ego de illo, ut de Carthagine Sallustius, tacere satius puto, quam pauca dicere.* Più magnifico ancora è l' elogio che ne fa il Landino nella sua apologia de' Fiorentini, premessa al comento sopra Dante, e citata dal ch. can. Bandini (l. c., p. 231): *Ma dove lascio*, dic' egli, *Batista Alberti, o in che generazione di docti lo ripongo? Dirai tra' Fisici? Certo affermo, esser nato solo per investigare solo i secreti della natura. Ma quale specie di Matematica gli fu incognita? lui geometra, lui astrologo, lui musico, e nella prospettiva maraviglioso, più che uomo di molti secoli; le quali tutte doctrine quanto in lui risplendessino, manifesto lo dimostrano i libri de architettura, da lui divinissimamente scripti, e quali sono riferti d' ogni doctrina ed illustrati di somma eloquentia; scripse de pictura; scripse de scolptura, el qual libro è intitolato statua. Nè solamente scripse, ma di propria mano fece, e restano nelle mani nostre comendatissime opere di pennello, di scalpello, di bulino, e di gecto da lui facte.* Il Vasari però non crede degne di molta lode le pitture dell'Alberti; e io lascerò che di ciò decidano i maestri dell' arte, e passerò a dire per ultimo delle Opere da lui composte, e delle ingegnose invenzioni da lui trovate.

Molte delle Opere dell'Alberti sono state già da noi accennate, e si può

vedere l' esatto catalogo che ne ha fatto il conte Mazzucchelli. Ad esso però si debbono aggiugnere quelle che noi abbiam riferite sull' autorità dell' anonimo, e alcune egloghe ed elegie, ora forse perite, delle quali parla il Landino in una sua orazione inedita citata dal can. Bandini (*ib.*): *Ha scritto Batista Alberti et Egloghe et Elegie tali, che in quelle molto bene osserva i pastorali costumi, et in queste è maraviglioso ad exprimere, anzi quasi dipingere tutti gli affetti et perturbazioni amatorie;* e finalmente la breve Storia della congiura inutilmente ordita l'anno 1453 da Stefano Porcari contro Niccolò V, che dal Muratori è stata data in luce (*Script. rer. ital.*, vol. 25, p. 309 ecc.). La più famosa tra le Opere dell'Alberti sono i dieci libri d'Architettura, Opera veramente dotta, e per la erudizione ch' ei mostra de' precetti degli antichi scrittori, e per le regole che prescrive a quest' arte, e per l' eleganza con cui le espone in latino, tanto più ammirabile in sì difficile argomento, quanto era allora più rara anche nelle materie piacevoli e leggiadre; nè è maraviglia perciò, che tante edizioni se ne siano fatte, e ch' ella sia stata ancora recata in altre lingue. Ai codici mss. che dal conte Mazzucchelli se ne annoverano, dee aggiugnersi uno, scritto con eleganza e magnificenza non ordinaria, che ne ha questa Biblioteca estense. Nè minor plauso ottennero i tre libri della pittura, stampati essi ancora più volte, e aggiunti da Rafaello Du Fresne alla magnifica edizione del Trattato della Pittura di Leonardo da Vinci, ch'ei fece in Parigi l' anno 1651, a cui ancora premise la vita di Leon Batista raccolta dal Vasari, e da altri scrittori (1). Delle altre Opere minori da lui composte, io lascio che ognun vegga il mentovato catalogo, e da esso ognuno potrà raccogliere che non v' ebbe sorta di scienza che da lui non fosse illustrata. Nè minor lode egli ottenne colle ingegnose sue invenzioni. Il sig. Domenico Maria Manni citando altri autori moderni, attribuisce all'Alberti (*De florent. inventis*, c. 31) l' invenzione di uno strumento con cui misurare la profondità del mare, e dice che ei ne ragiona nel sesto libro della sua Architettura. A me non è riuscito di trovare ivi tal cosa; ma forse ei ne avea parlato nel libro intorno alle navi, ch' egli accenna di avere scritto, e che ora forse è perito: *Alibi de navium rationibus in eo libello, qui Navis inscribitur, profusius prosecuti sumus* (*De Architect.*, l. 5, c. 12), e poco appresso accenna alcune sue invenzioni per disciogliere e ricomporre in un momento il tavolato di una nave, e per altri usi in tempo di guerra, de' quali riservasi a dire altrove (2). Degno ancor d' esser letto è il modo con cui egli sollevò dal fondo del mare, benchè in più pezzi, una nave che dicevasi ivi sommersa da Trajano. Egli lo accenna nel passo poc' anzi citato; ma più lungamente il descrive Biondo Flavio (*Ital. illustr. reg.* 3), il quale dice ancora com' essa fosse formata. Il Vasari aggiugne ch' egli nell' anno stesso in cui fu trovata la

(1) Questi tre libri dell'Alberti colle altre Opere qui indicate con un breve transunto dell' Opera di prospettiva del Pozzo furono anche tradotti in greco da Panagiotto, cavalier di Dossara, pittore peloponnesiaco; e il codice scritto nel 1720 si conserva nella celebre Biblioteca Nani in Venezia, come mi ha avvertito il ch. ab. Andres.

(2) Una bella Lettera su' precetti d' architettura, scritta da Leon Batista Alberti a Matteo della Bastia, è stata di fresco pubblicata dal p. ab. Mittarelli (*Bibl. MSS. S. Michael. Venet.* p. 665 ecc.).

stampa (la qual epoca però si può difficilmente accertare), trovò *per via d' uno strumento il modo di lucidare le prospettive naturali, e diminuire le figure, ed il modo parimenti e da potere ridurre le cose piccole in maggior forma, e ringrandirle.* Questa maniera di parlar del Vasari, che non è troppo chiara, riceve qualche maggior lume da ciò che narra l'anonimo, le cui parole recherò qui nel volgar nostro italiano: *Scrisse egli* (l'Alberti) *alcuni libri sulla pittura, e con quest' arte fece opere non più udite, e incredibili a que' medesimi che le vedeano. Ei le avea racchiuse in una piccola cassa, e le mostrava per mezzo di un picciol foro. Tu avresti ivi veduti altissimi monti e vaste province intorno al mare, e più da lungi paesi così lontani, che l' occhio non ben giungeva a vederli. Tai cose eran da lui dette dimostrazioni, ed esse erano tali che i rozzi e i dotti credevano di veder cose reali, non già dipinte. Due sorti ne avea, altre diurne, altre notturne. Nelle notturne vedeansi Arturo, le Pleiadi, Orione, ed altre stelle splendenti; rimiravasi sorger la luna dietro alle cime de' monti, e distinguevansi le stelle che precedon l' aurora. Nelle diurne vedeasi il Sole, che per ogni parte spargeva i suoi raggi. Ei fece stupire alcuni grandi della Grecia, ch' erano bene esperti nelle cose di mare; perciocchè mostrando loro per mezzo di quel picciolo pertugio, questo suo finto mondo, e chiedendo lor che vedessero: Ecco, dissero, che noi veggiamo un' armata navale fra l' onde: essa giugnerà qua innanzi al mezzodì, se pure qualche tempesta non tratterralla; perciocchè veggiamo il mare che comincia a gonfiarsi, e ripercuote troppo i raggi del Sole. Egli era più intento a trovar tali cose, che a promulgarle, perciocchè più dilettavasi di esercitar l' ingegno, che di ottener fama.* Questa descrizione sembra che non possa intendersi che di una camera ottica, di cui quindi converrebbe attribuir l' invenzione all'Alberti, e non a Giambatista Porta, vissuto nel secol seguente, che comunemente n' è creduto l' inventore. Ma ancorchè ella fosse invenzion di altro genere, così essa, come le altre sopraccennate, ci scuoprono che l'Alberti fu uno dei più gran genj che a questo secol vivessero, e ch' ebbe dalla natura un singolare talento per qualunque opera d' ingegno, a cui gli piacesse applicarsi.

Ab. Girolamo Tiraboschi.

LEON BATTISTA CARCANO

Da un busto in marmo

GIAMBATISTA CARCANO LEONE.

Giambatista Carcano Leone di nobile famiglia milanese, figlio minore di Bartolomeo Carcano, nacque in Milano l'anno 1536. Dotato d'uno spirito pronto e vivace, apprese in breve tempo le lettere latine e greche, e si avanzò con incredibile celerità all' acquisto delle dottrine filosofiche de' suoi tempi, poscia si diede allo studio della medicina.

Era in quella età tenuta in grande onore la scienza medica, nè alcuno si trovava il quale opinasse che l' esercizio dell' arte che conserva agli uomini la salute e la vita, macchiasse la purità dal sangue ed oscurasse lo splendore della prosapia. Il giovinetto fece i suoi primi studj di notomia sotto la direzione del di lui fratello maggiore Pietro Martire, valente discepolo del Vesalio, ed il primo che insegnò con buon metodo questa scienza in Milano. Si portò poscia in questa università, ove con indefesso studio e singolare diligenza coltivò ogni ramo della medicina, ed in particolare modo poi la chirurgia, che qui s' insegnava dal Troni, uno in allora dei migliori maestri di questa scienza ed arte nobilissima.

Non aveva il Carcano che appena diciannove anni quando, acquistatasi fama di ottimo allievo di queste scuole, fu nominato chirurgo maggiore del corpo d' artiglieria facente parte dell' armata spagnuola che il duca d'Alba conduceva all' assedio di Santià in Piemonte. Profittò mirabilmente di questa opportunità il giovane Carcano nell' esaminare attentamente i fenomeni che accompagnano le ferite d' arma da fuoco, onde conoscerne l' indole, e quindi determinare, dietro la scorta della osservazione e della sperienza, la medicina più conveniente ed efficace per la guarigione di queste offese. Riconobbe e palesò l' errore dei chirurghi spagnuoli, seguaci della dottrina di Giovanni De Vigo, intorno al principio velenoso che pretendevasi comunicato alle ferite d' arma da fuoco dalla polvere d' archibuso, ed insegnò loro che l'aspetto lurido che presentano queste piaghe non deriva, come essi opinavano, dal contatto d'alcun agente venefico, ma soltanto dalla forza della contusione, dallo strofinamento e lacerazione delle parti molli e sensibili, per cui erronea manifestamente appariva e nociva la pratica di cauterizzare queste ferite con olio bollente, dannosa ed irrazionale, dopo caduta l' escara, l' applicazione troppo protratta dei topici rimedi grassi e rilascianti. I numerosi felici successi che egli ne ottenne, sostituendo alle non necessarie incisioni ed ustioni i mezzi più semplici e blandi per la guarigione di queste sin allora non ben conosciute ferite, e le frequenti sanazioni di molti altri mali gravissimi nei soldati e negli ufficiali d' ogni ordinanza, accrebbero la di lui riputazione, per modo che al ritorno dell' esercito egli fu riputato degno che gli fosse affidata la direzione dello spedale militare di Milano, non minore di cinquecento malati.

Celebratissimo a que' tempi era il nome di Gabriele Falloppio, professore di notomia e chirurgia in Padova, emulo di Vesalio, e per alcuni titoli superiore. Ardeva il giovane Carcano di desiderio di avvicinarsi a questo grand' uomo e profittare de' suoi insegnamenti; ma si opponevano alle lodevoli

di lui brame l'onorevole incarico di chirurgo maggiore dell'armata e dello spedale, che si era addossato, ed inoltre la mediocrità dell'incipiente sua fortuna. Ambedue queste difficoltà furono tolte di mezzo dalla benevolenza e generosità di don Alonso Pimentello, governatore di Milano, militare valoroso e letterato distinto, il quale non solo accordò al giovane Carcano di assentarsi dall'armata per sì plausibile motivo, ma altresì diede al medesimo grossa somma di danaro perchè nulla gli mancasse di tutto ciò che poteva contribuire a condurre a termine l'onorevole ed utile di lui divisamento.

Il Carcano fu ricevuto in Padova dal Falloppio con singolare urbanità ed amorevolezza, e coll'interesse che inspira un giovane di venticinque anni, di nobile educazione e di elevati talenti, il quale, benchè provetto nella scienza anatomica e chirurgica, sente modestamente di sè e mostrasi avido d'istruzione. Il Falloppio lo ricevette in sua casa con molta liberalità, e, per usare delle stesse sue parole, non come ospite, ma come fratello prediletto.

Divenuto cooperatore assiduo del primo anatomico e chirurgo di quel secolo, il Carcano riprese, per così dire, da principio i suoi studj, e, ad imitazione del maestro, divenne del pari più accurato e metodico di prima nel paragonare le proprie colle altrui osservazioni, e nell'istituirne di nuove, niuna descrizione anatomica, niuna opinione ammettendo come vera e dimostrata sulla struttura ed azione degli organi componenti il corpo umano, ch'egli non avesse più volte e con variati modi d'incisione riconosciuta e confermata ne' cadaveri. I vantaggi che si traggono dal conversare coi grandi maestri non derivano soltanto dalle pubbliche loro lezioni, ma da queste insieme e dai privati colloquj seco loro, dai quali forse più chiaramente ed utilmente che dalla cattedra apparisce l'accuratezza e la severità del loro giudizio, la vastità dell'erudizione e l'appropriata applicazione della medesima, il buon metodo che tengono nei loro studj, la grande circospezione che adoperano nelle loro ricerche onde evitare l'errore, le quali rare prerogative nelle persone destinate all'insegnamento eccitano nella studiosa gioventù l'emulazione rispettosa, la modestia, l'amore della verità, il vivo e costante desiderio di promovere i confini dell'arte che coltivano.

Dopo due anni d'indefesso studio e di fatiche in Padova, ricolmo di sapere ritornò il Carcano in Milano, ove diede tosto luminosi saggi delle profonde sue cognizioni in notomia e chirurgia alla presenza dei più rinomati medici di quella città, Settala, Selvatico, Rovida, Molteni, Casati, Assandri, i quali illustri professori, spogli di bassa gelosia, encomiarono il Carcano, e lo indussero pel pubblico bene ad aprire scuola di notomia e chirurgia in Milano, siccome egli fece.

Passato qualch'anno in questa onorevole occupazione, egli ricevette avviso dal venerato di lui maestro Falloppio, col quale gli partecipava che lo stato cagionevole di sua salute lo aveva obbligato a chiedere al Senato di Venezia d'essere posto in riposo, e che nella stessa occasione lo aveva proposto per suo successore nella cattedra di notomia e chirurgia di Padova. Il veneto Senato tardò alcun tempo a deliberare su di ciò, e frattanto il Falloppio cessò di vivere, al quale insigne professore fu surrogato Fabricio d'Acquapendente, pure discepolo di tanto maestro. Fra le molte vicende dell'umana vita non

è infrequente il vedere che la fama del pari che la fortuna accarezza alcuni, ed esercita il suo rigore su d'altri in parità di merito, come è accaduto in questa circostanza. La scelta non ha però portato alcun detrimento alla giusta estimazione che il Carcano si era acquistata; poichè se Fabricio d'Acquapendente, non ancor celebre per alcuno scritto, ottenne la cattedra di Padova dalla saviezza del veneto senato, il Carcano ne era già stato dichiarato degno d'occuparla dal più grande degli anatomici e chirurghi di quella età. Poco dopo questo avvenimento, cioè l'anno 1573, Gabriele Cuneo, professore di notomia in questa università, ne depose l'incarico, ed il Senato di Milano nominò *spontaneamente ed a pieni voti* il Carcano a questa cattedra. Nell' anno seguente egli diede qui principio alle sue lezioni anatomiche con plauso indicibile, come scrissero i di lui contemporanei, in presenza dei più dotti di Pavia e di altre città, e di una numerosa scolaresca. Ne fu lodata l'erudizione, la facondia, la chiarezza; piacque singolarmente il di lui metodo di insegnare, poichè mostrava egli medesimo le parti del corpo umano nell'atto che descriveva la tessitura e l'azione delle medesime, non come si usava fare da taluni, i quali parlavano dalla cattedra, mentre altri indicavano confusamente sul cadavere ciò di cui si parlava, perdendo un tempo prezioso in lunghi periodi e dispute inutili.

Nello stesso anno egli pubblicò i due suoi aurei libri d'anatomico argomento, il primo dei quali, *Sull' unione dei vasi grossi del cuore nel feto*; il secondo, *Sui muscoli dell'occhio e delle palpebre.*

La soluzione del problema sublime, perchè il feto nell'utero, privo di respirazione, viva e cresca, mentre appena uscito alla luce, se tosto non respira, muore, fu lo scopo cui il nostro autore diresse le sue anatomiche ricerche. Il Vesalio nella sua grande opera non avea nè pure fatto parola del particolar modo col quale i grossi vasi del cuore si uniscono e comunicano fra di loro nel feto; e soltanto dopo aver lette le Osservazioni del Falloppio, nelle quali si riscontrano alcuni cenni relativi a questo argomento, scrisse che i quattro vasi grossi del cuore nel feto comunicavano fra di loro per un'apertura, lo che è un errore grossolano in notomia. E lo stesso Falloppio cui era noto il vero modo d'unione nel feto fra l'arteria polmonare e l'aorta, non fece punto menzione dell'altra maniera di comunicazione diversa dalla prima, cioe fra la vena cava e le polmonari vene; nè fu, convien dirlo, nè pure abbastanza esatto, ove descrisse la unione della polmonare artería coll'aorta, poichè disse che questa unione si fa subito sopra della base del cuore, mentre nulla avvi di più certo che ciò ha luogo costantemente due dita di traverso almeno al disopra della base di questo viscere. Cesare Aranzio bolognese nella sua opera Sul Feto opinava che i grossi vasi venosi non meno che gli arteriosi del cuore nel feto comunicassero insieme per l'interposizione di un canale; la qual cosa per riguardo ai grossi tronchi *venosi* è del tutto falsa. Inoltre aveva immaginato l'Aranzio all'ingresso di queste comunicazioni certe valvule *semilunari*, le quali punto non esistono. Tale era lo stato d'imperfezione, d'oscurità, di errore in cui trovavasi la scienza anatomica su questo importante articolo, quando il Carcano, spoglio di prevenzione e non abbagliato dai prestigi dell'autorità, si accinse a questa disamina.

« Il canale *arterioso*, scrisse egli, che dall' aorta si porta nella polmonare » arteria, non si spicca dalla radice della grande arteria subito sopra della » base del cuore, ma bensì dalla curvatura dell' aorta, ove questa s' inclina » sul lato sinistro delle vertebre dorsali e più precisamente dove l' aorta è » circondata dal nervo *ricorrente* del par vago. Nella sede ove il canale ar- » terioso s' inserisce nella polmonare arteria, sembra a prima vista che questa » arteria si divida in tre rami, l' uno dei quali si dirige al polmone destro; » l' altro al sinistro per di sotto dell'aorta, il terzo, più grosso e più cospicuo » degli altri due inclinato dall'alto al basso, intrattiene la comunicazione fra » la curvatura dell' aorta e l' arteria polmonare. Aperto il canale *arterioso* » per tutta la sua lunghezza, niun apparato di valvule in esso si trova sia » dalla parte della aorta, sia da quella della polmonare arteria. » A questa breve ed esatta descrizione del canale *arterioso*, perchè copiata fedelmente dalla natura, nulla di rilevante hanno saputo aggiungere i moderni anatomici, chè anzi dallo stesso Allero, il quale a' giorni nostri più di ogni altro anatomico si è occupato in queste ricerche, fu dichiarata accuratissima.

Nè meno che in questa mostrossi il Carcano osservatore diligente ed abile incisore nell' altra disamina ch' egli fece intorno al particolar modo di unione e di comunicazione nel feto fra la vena cava e le polmonari vene, mediante quell' apparato che trovasi scolpito nel sipario che divide l' orecchietta destra del cuore dalla sinistra. Intorno alla qual cosa non ignorava il nostro Autore ciò che con molta verità aveva scritto Galeno, ma che malamente era stato interpretato dagli anatomici ad esso posteriori, segnatamente dal Vesalio e dall'Aranzio, ai quali, contro la mente di Galeno, piacque di supporre che nel feto l' unione della cava colle polmonari vene si facesse mediante un canale, all' ingresso del quale presedessero alcune valvule; lo che Galeno non solo non ha detto, ma nè pure accennato in alcun luogo delle sue opere. « L' unione della cava colle polmonari vene, disse assai giudiziosamente il » Carcano, non abbisognava dell' interposizione d' un canale, come si è pra- » ticato dalla natura fra l'aorta e l' arteria polmonare, poichè i grossi tronchi » venosi del cuore sono già a contatto fra di loro, quindi la comunicazione » fra i medesimi si poteva operare assai comodamente per *anastomosin*, o sia » per una semplice apertura praticata posteriormente nel sipario delle due » orecchiette del cuore, come effettivamente è stato fatto dalla natura, me- » diante un foro di figura *ovale*, per cui il sangue della vena cava nel feto » passa a mescolarsi con quello delle polmonari vene. Nei dintorni di questo » foro *ovale*, prosiegue il nostro Autore, dalla parte che riguarda l' orecchietta » sinistra del cuore, sta attaccata, fuorchè nella sommità, una membranella » pellucida sì, ma assai consistente, la quale, perchè libera di attacco nella » sommità del foro, si abbassa quando è compressa dal sangue che passa dalla » destra alla sinistra cavità del cuore, e cessata la corrente s' innalza, ed im- » pedisce al sangue di retrocedere dalle polmonari vene nella cava. E poichè » l' estensione di questa membranella supera la circonferenza del foro *ovale* » cui è applicata, così nel risalire non solo chiude esattamente il detto foro, » ma l' oltrepassa. » Tutti i dotti anatomici moderni, fra i quali l'Allero, sono d' accordo che dopo Galeno questa è stata la prima veramente chiara

ed esatta descrizione che noi abbiamo avuto del foro *ovale* del cuore nel feto, e della valvula della quale è munito; nè fu che sulla mal fondata asserzione o piuttosto sulla mancanza d'erudizione di Riolano che da alcuni anatomici del passato secolo fu di ciò attribuita la lode al Botallo, quando egli è indubitato non appartenere ad altri che al Carcano. Prova ulteriore di ciò si è che subito dopo la pubblicazione delle Osservazioni del nostro Autore intorno a questo argomento, Cesare Aranzio si affrettò di dare una seconda edizione della sua opera sul Feto, nella quale al capo X, senza promovere alcuna disputa, corresse gli errori tutti che dal Carcano gli erano stati rilevati.

Nel bambino le due sopra descritte vie di comunicazione fra i due ordini de' grossi vasi del cuore si chiudono. Galeno opinava che questa chiusura avesse luogo fra il primo e quinto giorno dalla nascita. Il nostro autore, dietro replicate osservazioni sui cadaveri dei bambini a differenti epoche dalla lor nascita, e sui bruti, che è quanto dire col soccorso della notomia comparativa, ha dimostrato che le anzidette vie di passaggio del sangue intorno al cuore non si chiudono così presto, come Galeno aveva detto, ma nello spazio non minore di due mesi dalla nascita. Notò inoltre con mirabile diligenza che la membranella del foro *ovale* nei neonati comincia primieramente per farsi più compatta e meno pellucida di prima, poscia si addossa strettamente ai margini del foro *ovale* in modo da non lasciare superiormente che un angusto foro di comunicazione fra le due orecchiette del cuore, il quale foro verso il secondo mese si chiude del tutto. Similmente, per ciò che spetta al canale *arterioso*, questo pure si stringe in sè stesso a poco a poco, e nello spazio non minore di alcune settimane diviene legamentoso ed impervio al sangue delle due grosse arterie del cuore.

Se dopo la grande scoperta *arvejana* noi abbiamo conosciuto che il condotto *arterioso* non deriva il sangue dall' aorta nella polmonare arteria, ma bensì da questa nell' aorta, ed inoltre, che per mezzo di questo condotto ambedue i ventricoli del cuore nel feto dirigono le loro forze sulla grande circolazione; e se la moderna fisico-chimica ci ha instruiti sull' indole dell' etereo principio che insumono gli animali coll' aria inspirata, sulla reciprocità d'azione degli organi della respirazione con quelli della circolazione assolutamente necessaria alla vita dei neonati, e non necessaria per quella del feto nell' utero, ciò non pertanto, siccome la base fondamentale della spiegazione di questo fenomeno si è la perfetta cognizione del modo col quale nel feto i grossi vasi del cuore comunicano fra di loro, egli è indubitato che appartiene al Carcano la lode di averci spianata la via al conseguimento di sì bella ed importante fisiologica nozione.

Sul fine del libro del quale si parla, il nostro autore ha aggiunto una istruzione pei giovani anatomici intorno al modo più facile ed esente da errori, di preparare e considerare sotto tutte le loro relazioni, e nella sede loro naturale gli organi che aveva descritto. Ottimo esempio, ma apprezzato e seguito da que' pochi soltanto, i quali sanno che il metodo nella incisione dei cadaveri è il più necessario strumento per l' anatomico, o trattisi di esaminare

le parti in istato sano, o di esaminarle in istato morboso, senza del qual metodo ciò che si cerca rimane per lo più involto in oscurità ed in balìa dell'errore.

Il secondo libro versa, come ho accennato, sui muscoli motori del globo dell'occhio e sopra quelli delle palpebre. Il Carcano conferma al Maestro l'onore della scoperta del muscolo elevatore della palpebra superiore contro le millanterie di Realdo Colombo e del Valverda, e le affettate dubbiezze del Vesalio. Determina a sei il numero dei muscoli moventi il globo dell'occhio, e ne esclude il settimo, siccome proprio dei bruti, eccettuata la scimia. Descrive esattamente l'origine, la sede, l'inserzione degli anzidetti sei muscoli, ma più particolarmente egli s'intrattiene nella disamina dei due *obliqui*. E per ciò che spetta all'obbliquo *maggiore*, l'autore fa osservare che nell'uomo questo muscolo, diversamente che nei bruti, forma il suo picciolo tendine pria di passare per la caruncola, e che l'inserzione del medesimo non si fa orizzontalmente fra l'angolo interno dell'orbita ed il muscolo elevatore del globo dell'occhio, ma per di sotto dell'inserzione dell'elevatore anzidetto, nella direzione dall'avanti all'indietro; il qual modo d'inserzione determina con precisione l'azione di questo muscolo, la quale consiste nel trarre il globo dell'occhio in giù all'avanti, e verso l'angolo interno dell'orbita. Con pari diligenza descrive il Carcano l'obliquo *minore* muscolo, intorno il quale si scusa di non aver potuto dispensarsi di dire che tanto il Vesalio quanto il Falloppio erano caduti in isbaglio; il primo, dicendo che l'obliquo *minore* scorre fra il margine inferiore dell'orbita, ed i muscoli deprimente ed abduttore del globo dell'occhio; il secondo, lasciando scritto che l'obliquo *minore* muscolo è situato fra i due muscoli deprimente ed abduttore, ed il globo dell'occhio. Il Carcano fu pur anco il primo ad insegnare che l'obliquo *minore* muscolo, mentre cinge per di sotto il globo dell'occhio, sormonta primieramente il muscolo deprimente, poscia s'insinua sotto dell'abduttore ove spiega il suo tendine, col quale ascendendo va ad inserirsi nell'emisfero superiore del globo dell'occhio in vicinanza della inserzione del tendine dell'obliquo *maggiore*, ma alquanto posteriormente. E questa è senza dubbio la prima descrizione veramente esatta che noi abbiamo avuto dei due obliqui muscoli dell'occhio, segnatamente dell'obliquo *minore*. La qual cosa se fosse stata nota allo Zinn, egli non ne avrebbe attribuito di ciò la lode al Morgagni, il quale, ingenuo com'egli era, e versatissimo nella lettura degli antichi, lungi dall'appropriarsela, scrisse anzi apertamente che era dovuto al Carcano. Avvi di più nell'opera del nostro Autore una riflessione a questo proposito, la quale sembra sia sfuggita allo stesso Morgagni, cioè che l'inserzione dell'obliquo *minore* se non si facesse per di sotto di quella del tendine dell'abduttore, sarebbe accaduto di leggieri che movendo noi l'occhio rapidamente e con forza verso l'angolo esterno, il tendine dell'obliquo *minore* si sarebbe spostato dalla giusta sua sede e direzione, nella quale al contrario è ritenuto come da una briglia dal tendine dell'abduttore, la qual cosa può dirsi che accadrebbe egualmente per riguardo all'obliquo *maggiore* se non fosse questo muscolo ritenuto dal tendine del retto superiore.

E perciò che concerne le parti esteriori dell'organo della vista, il nostro Autore fu il primo a riconoscere la ghiandola lacrimale, che sin allora era stata

riguardata qual sostanza indeterminata, sospettata muscolare del Vesalio, e, ciò che è più strano, destinata ad alzare la palpebra superiore. Descrisse accuratamente i punti ed i condotti lacrimali e la comune loro apertura nel sacco dello stesso nome; e da queste diligenti ricerche sulle vie che tengono le lagrime dell'occhio entro il naso dedusse con molta verità e precisione i giusti principj della cura della fistola lagrimale.

La pubblicazione di questi due libri assicurò al Carcano il seggio fra i più dotti ed abili anatomici del suo tempo, la qual lode gli è stata confermata anche a' giorni nostri dal più illustre anatomico della nostra età, il Morgagni, il quale non dubitò di collocare il Carcano del pari a Bartolomeo Eustachio.

La fama di sì valente maestro rese frequentatissima questa scuola di notomia. Consta dalla lettera scritta dall' Autore al giovane medico Rejna, che vi si contavano più di trecento uditori malgrado le gravi difficoltà che qui si opponevano all' insegnamento di questa scienza, fra le quali in primo luogo quella che dalla superiore autorità non era quivi concesso ogni anno che un sol cadavere di giustizia. Oltre la ripugnanza che doveva provare un uomo sensibile nel metter mano sopra un corpo sfigurato da macchie d' infamia, trasportato dal patibolo all' anfiteatro dove sembrava abbandonato all' ultimo strumento di vendetta ordinato dalle leggi, si aggiungeva il rammarico di non poter dare ogni anno un corso completo di notomia, e di offrire alla studiosa gioventù l' opportunità di esercitarsi in questa scienza e nelle chirurgiche operazioni. Guidato non ostante dall' incessante suo zelo per la pubblica utilità, tanto egli si adoprò presso il Senato di Milano, e tanto egli fece per eludere la superstizione e l' ignoranza, che non molto dopo il suo ingresso alla cattedra questa scuola si trovò fornita dei principali mezzi d' istruzione. Leggesi nella sopraccitata lettera che nelle sue lezioni d' osteologia egli poteva paragonare le ossa d' uomo adulto con quelle di feto e di bambino, e le une e le altre con quelle de' bruti e della scimia, onde togliere di mezzo per via della notomia comparativa gli errori che a questo proposito erano trascorsi nelle opere di Galeno e dei suoi commentatori; ch' egli aveva saputo profittare sin della rara opportunità d' incidere pubblicamente il cadavere di donna gravida. Consta in oltre che a questa scuola di notomia concorrevano non solo la studiosa gioventù, ma altresì i medici già provetti, i filosofi illustri ed i letterati distinti di Pavia e delle vicine città, lo che mi dà argomento per credere che il Carcano nelle sue lezioni non si limitasse ad un'arida nomenclatura, ma che sapesse unire alla chiarezza e precisione dell' anatomiche descrizioni le mediche osservazioni e le riflessioni utili ed erudite che in proposito gli venivano suggerite dallo studio profondo della medicina, non che della speculativa e naturale filosofia.

Dall' insegnamento della notomia non disgiunse giammai il Carcano l' esercizio della chirurgia, nella quale sin da giovinetto erasi acquistata molta lode. E giova qui notare ciò di che la storia della chirurgia c' istruisce utilmente, cioè che la celebrità dei chirurghi è stata mai sempre preceduta dalla fama d' eccellenti anatomici. Frutto delle chirurgiche osservazioni e riflessioni del Carcano si fu l' opera ch' egli pubblicò l' anno 1584 sulle ferite e contusioni

del capo. Quest' opera è divisa in tre parti, nella prima delle quali trattasi della lesione dei tegumenti della testa, della cuffia aponevrotica e del pericranio; nella seconda, delle contusioni e delle fratture del cranio; nella terza degli accidenti che rendono necessaria l'operazione del trapano, degli stromenti per eseguirla, e della cura consecutiva a questa operazione.

Perchè mai, comincia egli, le percosse del capo, in apparenza lievi, divengono non di rado pericolose e mortali? La soluzione di questo importante problema, soggiunge egli, si trova nell' attenta considerazione della continuità delle laminette membranose e dei vasi della dura madre colla tessitura del pericranio. La forza della contusione, lieve in apparenza, se perviene ad ammaccare il pericranio, sicchè questo passi lentamente all' ammortimento ed alla putrefazione, succede che egual danno ne risente la dura meninge, la quale per siffatta cagione a poco a poco si stacca dalla interna superficie del cranio, e per tanto tratto quanta è l' estensione del pericranio contuso e putrefatto, con effusione e ristagno entro il capo di siero acre e di marce, cagione poscia immediata di non preveduti gravissimi accidenti che minacciano da vicino la vita dell' infermo. Pott ha promulgata questa dottrina come nuova; ma egli è indubitato non essere che quella stessa che il Carcano insegnava dugento trenta anni fa. E fu per appunto dietro questi principj ed in conseguenza dei medesimi ch' egli rigettò la pratica inconsiderata de' suoi tempi d' imprimere il ferro rovente sulla sutura sagittale per prevenire o curare l'epilessia, o vero per deviare la caduta dei catarri dal capo agli occhi o al petto, mostrando colla storia dei fatti funesti in quanto grande pericolo si mettevano per tale guisa i malati, nei quali l' abbruciamento del pericranio poteva di leggieri essere susseguito da putrefazione e distacco della dura madre, e quindi da morte, specialmente ne' soggetti di tenera età.

Nella contusione semplice e recente dei tegumenti del capo, non accompagnata da notabile tumidezza nè da acuto dolore, osserva assai giudiziosamente il nostro autore essere contrindicato l'uso dei topici mollitivi, ed al contrario assai proficua l' applicazione dei repellenti ed astringenti rimedi, siccome quelli che resistono all'afflusso, e non rilasciano il solido di già intorpidito dalla percossa. Questa pratica, utilissima oggidì dopo le osservazioni di Schmucker, è riguardata qual moderno ritrovamento, e pure è quella stessa che leggesi chiaramente nell' opera del Carcano.

Nelle ferite di taglio con sezione d'osso rimasto attaccato ai rovesciati tegumenti del capo, disapprova altamente il costume di que' chirurghi che recidevano compiutamente gli sciolti tegumenti, lasciando ivi una piaga di lunga e difficile guarigione. Per comprovare il quale assunto egli riferisce tre esempi assai precisi, dai quali risulta che riposti nella sede loro naturale gl' incisi e rovesciati tegumenti, in modo che inferiormente rimanga un facile scolo alle marce, non solo la cute, ma ben anche il segmento d' osso riprende aderenza colle parti sottoposte. Sul punto poi del sangue effuso ed aggrumato sotto la cute o sotto il pericranio per la forza della percossa, quantunque Ippocrate non abbia autorizzato i chirurghi ad instituire l' incisione dei tegumenti del capo che nel caso in cui vi siano indizj certi dell' offesa del cranio, il nostro autore, appoggiato alla ragione ed alla sperienza, stabilisce come regola

fondamentale che si debbano anzi incidere prontamente i tegumenti onde estrarne i grumi sanguigni, poichè, com'egli riflette prudentemente, la dispersione del sangue effuso che noi diciamo *assorbimento*, in simili casi si fa lentamente, e frattanto la pressione che fanno i grumi sanguigni induce infiammazione e suppurazione nei tegumenti stessi e nel pericranio; al contrario, estratto il sangue grumoso, cessa la distensione ed il dolore, e l'incisione guarisce in breve tempo per *prima intenzione.*

Ma, ripiglia il nostro autore, *se la raccolta di sangue grumoso fosse sotto il muscolo temporale, l'incisione sarebbe essa praticabile?* Il Padre della medicina vieta d'incidere il muscolo temporale, poichè questa operazione è sempre, disse egli, susseguita da convulsioni e da morte. Il Carcano con lodevole audacia ha validamente impugnato questa dottrina delle scuole; ed appoggiato alla ragione ed ai fatti di pratica i più luminosi, ha dimostrato che si può e si debbe incidere il muscolo temporale ogni volta che il sangue stravenato e raccolto in copia sotto di esso ne rende necessaria l'estrazione, singolarmente poi quando l'effusione del sangue è accompagnata da rottura del sottoposto osso della tempia. La lettura dei fatti comprovanti la verità ed utilità di questa dottrina eccita nelle persone dell'arte la più grande ammirazione. Un giovinetto colpito da un sasso nella tempia destra cadde in terra privo de' sensi. All'arrivo del Carcano il sangue effuso aveva alzata grandemente la tempia in tumore. Fatto il taglio dei tegumenti e della guaina aponevrotica del muscolo temporale e cavata buona porzione di sangue atro e concreto, si riconobbe infranto l'osso della tempia. Il nostro maestro non esitò punto ad incidere il muscolo temporale, ad oggetto di aprirsi una via bastantemente ampia per alzare l'osso della tempia infranto e depresso: lo che egli ottenne per mezzo della *leva.* Il giovinetto dopo questa operazione ricuperò a poco a poco i sensi, e nel vigesimo giorno potè profferire qualche parola. La cura fu lunga a motivo dei molti frammenti d'osso che a mano a mano furono espulsi dalla piaga, ma finalmente guarì.

Un uomo di nottetempo ricevette un colpo di bastone sulla tempia destra che lo gettò come morto sul suolo. Al comparire del giorno fu portato in una delle vicine case. Enorme era il tumore della tempia prodotto dal sangue effuso. Il Carcano incise d'un sol tratto i tegumenti ed il muscolo temporale sino all'osso a fine di dare esito al sangue, ed insiememente di riconoscere lo stato dell'osso sottoposto della tempia, che trovò infranto e depresso. Malgrado l'estesa incisione verticale non avendo potuto alzare comodamente l'osso depresso, fece un secondo taglio trasversale, o sia secondo la larghezza del muscolo temporale, dopo di che ne ottenne l'intento. Il malato ricuperò i sensi, e guarì nello spazio di tre mesi.

Ad un legnaiuolo fu portato un colpo di sciabla che gli tagliò di traverso e completamente il muscolo temporale sinistro, e gli si approfondò nell'osso della tempia sino alla dura madre. Quest' infermo parimente guarì senza aver provato accidenti di spasmo parziale o di generale convulsione.

Un canonico regolare precipitò da una torre, e fra le molte contusioni che ne riportò, una ne aveva sulla tempia sinistra con effusione di sangue sotto il muscolo temporale, con rottura e depressione dell'osso dello stesso

nome. Anco in questo malato fu praticata l'incisione del muscolo temporale senza sopravvenienza di spasimo locale o universale.

Ercole Biffi ricevette un colpo di fendente sul capo che gli spiccò il muscolo temporale dalla sua sede, e glielo rovesciò sull'orecchio con istrabocchevole emorragia precedente da offesa dell'arteria temporale. Arrestato il sangue, le parti incise furono ricondotte e contenute nel loro posto, ed il malato ricuperò la salute senza aver provato la minima scossa di trismo o di spasmodia generale.

Del primo di questi malati avendone il Carcano comunicata la storia al Falloppio, ne fece questi le maraviglie, e disse *che non avrebbe osato di fare simil cosa*, nella qual risposta pare che timidità abbia tenuto luogo di prudenza. Imperciocchè, comunque illimitata vogliasi supporre la venerazione per l'ippocratica autorità (poichè ne'casi sopra esposti la raccolta di copioso concreto sangue sotto il muscolo temporale non era punto dubbia, nè in verun modo incerta la rottura con depressione del sottoposto osso della tempia, ai quali mali la natura per sè sola non può portare emenda), ragion voleva che fosse impiegato il solo mezzo che la chirurgia somministra, benchè d'incerto esito, piuttosto che abbandonare l'infermo ad una morte altrimenti inevitabile. Questo tratto basta, a mio avviso, per sè solo a palesare il genio dell'arte, che, nudrito dallo studio e dalla sperienza, comprende con rapidità un gran numero di oggetti, ed insieme li paragona; e sprezzando le regole comuni si lancia oltre ai confini dai quali l'arte stessa sembrava agli occhi volgari invariabilmente circoscritta.

Passa indi il nostro autore ad esporre i fenomeni della commozione del cervello in conseguenza di valida percossa sul capo, e a distinguerli da quelli che sono il prodotto della compressione di quest'organo nobilissimo, articolo dei più intralciati ed oscuri di quanti ne ha la chirurgia. *Nella commozione*, scrisse egli, *dopo breve tempo dall'accidente, il malato è meno insensibile che sotto la pressione; si lamenta nell'atto che gli si esamina il capo e vi porta talvolta la mano; ha le pupille contratte, liberi i moti degli arti; il polso non è lento, la respirazione non istertorosa. Al contrario, sotto la pressione del cervello l'infermo è del tutto insensibile; ha le pupille allargate; gli arti rilasciati; il polso lento; la respirazione degli apopletici. Il vomito è sintoma piuttosto della commozione che della pressione del cervello; la qual cosa io posso assicurare d'aver veduto assai volte confermata dalla pratica.* Un teorico chirurgo, uno scrittore d'instituzioni si sarebbe accontentato di questa esposizione de' sintomi indicanti le due forme di malattia, ma l'insigne nostro Pratico, osservatore diligente ed amante del vero, soggiunge con ingenuità, che malgrado i sopra esposti segni differenziali, la diagnosi è spesso assai difficile per le molte anomalie che vi s'interpongono, e che perciò la giustezza della medesima diagnosi deriva in parte dalla considerazione dei detti sintomi, in parte dal buon criterio del chirurgo nel saper valutare tutte le più piccole circostanze del caso, come, per via d'esempio, la posizione in cui si trovava l'infermo quando è stato ferito, la forza della percossa, la qualità dello stromento feritore, l'età, la costituzione del malato e simili. La febbre gagliarda, insegna egli, che insorge nel secondo o terzo giorno dalla

percossa senza diminuzione de'sintomi cerebrali, è segno di morte pronta ed inevitabile. Grande poi oltremodo, osserva il Carcano a giusto titolo, è la perplessità in cui si trova il chirurgo sul modo e sulla gravezza dell'offesa, quando avvi permanente perdita de' sensi con paralisi degli arti senza manifesta esterna rottura del cranio. Si può bensì congetturare che il cervello si trova compresso, ma non è facile il determinare se la compressione è occasionata da introcessione della lamina interna del cranio o da sangue effuso entro il capo; e quando anco sembri verisimile esserne la cagione il sangue effuso, rimane da sapersi se l' effusione sanguigna si è fatta fra il cranio e la dura madre, o fra questa e la pia, o nella stessa sostanza del cervello. Intorno al quale difficilissimo ed oscurissimo punto di tutta la diagnosi delle offese del capo, il Carcano dichiara la sua opinione, la quale, a mio credere, merita la più attenta considerazione dei pratici, perchè dedotta da accuratissima osservazione e da lunga esperienza. Il di lui preciso parere fu che sotto una valida percossa della testa rimanendo intatto il cranio, se per la violenza del colpo succede effusione di sangue nel capo, questa effusione non si faccia mai o quasi mai fra il cranio e la dura madre, ma bensì fra la dura madre e la pia, o nella sostanza stessa del cervello per rottura dei vasi della pia meninge, i quali senza dubbio sono meno resistenti di quelli della dura madre, sì per la sottile tessitura loro, come per non essere addossati ad una grossa membrana. Dal che il nostro Autore assai saggiamente ed utilmente inferisce, che in simili casi facendosi la trapanazione, ancorchè il chirurgo sia abbastanza fortunato, lo che è raro, di perforare il capo precisamente dicontro al luogo dell'effusione sanguigna sulla pia madre, poichè incombe poscia al medesimo la necessità d' incidere la dura madre e di mettere allo scoperto il cervello per evacuare il sangue, l'operazione del trapano non fa che accelerare la perdita del malato e screditare l' arte. Non così, continua egli, quando il cranio è rotto manifestamente dalla forza della percossa, al quale accidente, se succede l' effusione del sangue entro il capo, questa si fa tra il cranio e la dura madre per rottura dei vasi della dura meninge; nel qual caso la trapanazione non solo è indicata, ma necessaria ed utile. Questa effusione però e raccolta di sangue sotto il cranio, purchè non proceda da rottura del tronco dell' arteria *spinosa*, d' ordinario si fa lentamente; per la qual cosa tardivi sono i sintomi d' irritazione e di pressione che produce questo modo d' effusione sanguigna sul cervello; i quali sintomi conseguentemente non possono essere confusi con quelli che si presentano immediatamente dopo il colpo che risparmia il cranio, e rompe i vasi della pia meninge. E meno ancora con questi si possono confondere que' sintomi che derivano da lenta suppurazione della dura madre per *necrosi* di tutta la spessezza dell' osso contuso, i quali sintomi tardano talvolta a comparire parecchi mesi dopo la percossa, sotto la gravezza de' quali se il malato muore, non perciò è lecito al chirurgo d' inferire ch' egli è perito per tutt' altro motivo che per quello della contusione riportata sul capo, siccome inconsideratamente fece in simili circostanze innanzi ai tribunali di Milano il chirurgo Manardi, giustamente censurato dal nostro autore. Vero è che non tutti questi casi di tardiva comparsa de' sintomi cerebrali sono d' esito infelice; poichè l' arte assai volte va al riparo

colla pronta applicazione del trapano sulla porzione d'osso *necrosata*, e non di rado la natura spinge le marce attraverso alla porosità dell' osso cariato, e stacca l' osso stesso putrefatto dal sano, presentando la dura madre rosseggiante e granulosa, e disposta a far cicatrice coi comuni tegumenti del capo. Le marce, soggiunge il nostro autore, sono spinte per getti nel primo caso attraverso all' osso cariato, come fa l'acqua, che bollendo esce per salti dalla pentola; ch' è quanto dire nel moderno linguaggio chirurgico, secondo l' alzamento e depressione del cerebro corrispondenti al ritmo della espirazione ed inspirazione. Non temo d' errare dicendo che in questi pochi tratti dell' opera del Carcano sta inchiuso tutto ciò che di più rilevante ed utile noi conosciamo sulla *diagnosi* e *prognosi* delle gravi offese del capo per esterna cagione.

All' attenta osservazione del Carcano non isfuggì il fenomeno della *introcessione* or dell' una or dell'altra delle due lamine del cranio in conseguenza di percossa portata sul capo. Egli colloca l' uno e l'altro di questi accidenti tra le *fenditure*, poichè effettivamente non può farsi lo staccamento della lamina interna dall' esterna senza fenditura; ed a giusto titolo chiama il primo caso *formidabile*, perchè elude le congetture del chirurgo e l' applicazione dei mezzi curativi, non altramente che le fenditure del cranio per *contraccolpo.* Nel secondo caso poi egli insegna che quantunque questo accidente non sia accompagnato da sintomi d' offesa della dura madre e del cervello, può non ostante divenir cagione di funestissime conseguenze a motivo della contusione del *diploe*, dello spandimento di sangue nei cancelli del medesimo, della corruzione dell' olio midollare, della suppurazione e *necrosi* della interna lamina del cranio; quindi insegna con chiarezza e precisione i mezzi da esso adoperati per prevenire queste tristissime conseguenze. In generale gli articoli che risguardano la cura delle fenditure e delle fratture del cranio sono esposti dal nostro autore con profondità di dottrina e razionale sperienza. Prevaleva a quei tempi la pratica di raschiare il cranio scoperto, sia che l' osso fosse fesso o no. Si raschiava quando era semplicemente scoperto, per conoscere sin dove erasi approfondata la contusione, e si raschiava quando era fesso, per rilevare se la fenditura comprendeva ambedue le lamine del cranio. Il Carcano dimostrò, nel modo più convincente, l' incongruenza e lo svantaggio di questa pratica, che restrinse a qualche raro e particolar caso, e provò che, se non vi sono sintomi indicanti offesa delle parti nobili contenute nel capo, la raschiatura del cranio non è necessaria; e se questi sintomi esistono, non doversi ricorrere alla raschiatura, ma bensì alla trapanazione del cranio.

E quanto alla convenienza o non convenienza del trapano, dichiarò egli nei termini più precisi, che questa operazione non deve mai essere praticata che per grandi e manifesti motivi; giammai sopra semplici congetture, nè sulla tema di sopravvenienza di mali maggiori di quelli che aggravano il malato. Tre, diss' egli apertamente, sono le circostanze nelle quali questa operazione è indicata; quando, cioè, vi sono segni certi ed evidenti di rottura di cranio con depressione; quando non è dubbia l'effusione e la raccolta di sangue fra il cranio e la dura madre; quando la fenditura, la carie, la *necrosi* del cranio, anco dopo lungo tratto di tempo dalla percossa, sono susseguite da ristagno

di marce sotto il cranio, con indizj manifesti d'irritazione e di pressione sul cervello. La depressione del cranio nei fanciulli, non accompagnata da sintomi cerebrali, forma, disse saggiamente il nostro Autore, un' eccezione alla regola generale.

Descrisse il Carcano gli stromenti ed il manuale di questa operazione con precisione non minore di quella che leggesi ne' moderni libri di chirurgia. Ed a maggiore intelligenza degl' iniziati nell' arte mostrò con adattate lineari figure in qual modo si debbano disporre le corone del trapano, quando una sola non è bastante a facilitare l' introduzione della leva per alzare i pezzi depressi, o ad edurre il sangue e le marce. Indicò i luoghi di elezione e quelli di necessità, non eccettuate le suture, e determinò la quantità d' osso da levarsi, la quale, diss' egli, non debb' essere proporzionata alla estensione della frattura, ma al maggiore e minore distacco della dura madre dal cranio. Fece, non senza ragione, le maraviglie perchè Ippocrate dicesse che il trapano non debb' essere applicato che dopo il terzo giorno dalla comparsa dei sintomi cerebrali, e confutò Berengario da Carpi, il quale, per dar ragione di questo precetto d' Ippocrate, disse che conveniva aspettare fin a che la dura madre si fosse staccata e scostata abbastanza dal cranio per non correre il pericolo d' offenderla colla corona del trapano. Vano timore, soggiunge il Carcano, se lo stromento è adoprato da mano maestra, e siano posti a parte tutti quegl' inutili ferramenti proposti dagli antichissimi scrittori. Impugnò finalmente con vigore l' opinione di quelli i quali attribuivano i poco felici successi della operazione del trapano alle nocive qualità dell' aria di Milano, mostrando loro che in luogo di divagare su di ciò in ipotesi e congetture, dovevano riconoscere i veri motivi di questo infortunio nella gravezza dell' offesa, nella mollezza ed importanza del cervello, nella impropria applicazione del trapano, non che degl' interni ed esterni rimedi. Se l' intemperie dell' aria di Milano vi avesse parte, io non avrei, diss' egli, guarito un centinaio di poveri gravemente feriti nel capo, dimoranti in miserabili case, senza fuoco nella più rigida stagione, nè pure per riscaldare gli empiastri. Mettansi piuttosto in conto dei motivi d' esito infelice di questa operazione, oltre le cause sopra accennate, la negligenza nella cura interna, specialmente per ciò che spetta il prevenire la morbosa consensualità degli organi digestivi e biliari col capo, gli errori dei malati nella dieta, l' impropria applicazione degli esterni rimedi irritanti o troppo rilascianti, ai quali, scriss' egli, dovevasi preferire l' unguento Oenelo, o sia composto d' olio e vino, siccome quello che per le temperate sue qualità astringenti e corroboranti si oppone alla putredine, favorisce la blanda suppurazione e la granulazione delle piaghe. Dal quale suggerimento, come da parecchi altri simili a questo, parlando della cura delle ferite d' arma da fuoco, degli ascessi, delle ulceri, mi è lecito inferire che il nostro Autore aveva già sentita la necessità d' una riforma in chirurgia sul punto della semplicità degli esterni rimedi e sulla utilità della rara medicatura, il quale argomento fu poscia riassunto ed ampiamente trattato dal nostro Magati con sì grande onore dell' Autore e vantaggio dell' italiana chirurgia.

Ora se vuolsi considerare quale era lo stato di questa scienza dai tempi di Guglielmo, di Saliceto, di Lanfranco, di Cauliaco, di Giovanni de Vigo, di

Vido Vidio, di Berengario, di Andrea della Croce sino all' epoca del nostro Autore, quando s' insegnava poco più che un miscuglio di verità e di errori, copiato dai greci ed arabi scrittori, e si paragonino le loro dottrine chirurgiche con questo eccellente Trattato delle offese del capo, fondato sulla notomia, sulle patologiche osservazioni, sulla ragione libera dai pregiudizj dell' autorità, apparirà quanto grandemente il Carcano si era innalzato sopra le cognizioni dei chirurghi de' suoi tempi. E cresce la meraviglia, unitamente alla riconoscenza nostra verso questo valentuomo, se si riflette che sull' importante argomento delle lesioni del capo la moderna chirurgia non ha sinora aggiunto cosa di molta rilevanza alla solidità dei precetti che da questo esimio anatomico e chirurgo ci sono stati trasmessi; che anzi, duolmi di dover dire che, se si eccettui il Morgagni, alla cui immensa erudizione nulla è sfuggito, nessuno dei recenti scrittori più accreditati sulle ferite del capo ha fatto nè pur menzione del Carcano, mentre veggonsi citati presso i medesimi quasi ad ogni passo scrittori giustamente censurati e convinti d' errore dal nostro autore. Nè questo è il solo esempio d'uomini benemeriti nelle scienze ed arti utili, verso i quali la riconoscenza del pari che la memoria traversando i secoli si sono diradate e perdute. Posti, come ora siamo, in un'ampia sfera di luce, volgendo indietro lo sguardo, non vediamo più il centro luminoso da cui tanto splendore è emanato.

Nell' anno 1584 avvenne la morte dell' arcivescovo Carlo Borromeo. In quella occasione il Carcano, a preferenza d' ogni più accreditato anatomico, fu destinato ad instituire la sezione del cadavere del santo arcivescovo. Dalla esatta relazione e dalle sagge riflessioni pubblicate a questo proposito apparisce che il nostro Autore era non men abile anatomico e chirurgo che dotto medico. Lo studio profondo dell' arte sua lo rendeva degno dei numerosi felici successi che continuamente ne otteneva, per cui la di lui opera e il di lui consiglio erano richiesti dai principi e personaggi più distinti in Italia e fuori. Verisimilmente l' incessante sua occupazione nella pratica è stata il motivo per cui egli non ha potuto ultimare alcune opere di anatomico e chirurgico argomento, siccome la Descrizione completa dell' occhio, il Trattato dei tumori, le Osservazioni sulla vena *azigos*, scritti preziosi che sono andati smarriti. Si sa da' suoi contemporanei (come risulta da più luoghi delle sue opere) che egli era generoso, umano e soprattutto attentissimo ai bisogni dei poveri; le quali doti unite al sapere gli procurarono mai sempre la stima, l' amicizia, l'amore d' ogni classe di persone. Pel corso di ventisette anni egli ha sostenuto l' onorevole incarico di professore di notomia in questa università. Carco d'anni e di meriti cessò di vivere l' anno 1606. Da Violante Soldata sua moglie ebbe parecchi figli, fra cui sulle luminose tracce del padre si distinse Carlo, il quale meritò d' essere surrogato a Gaspare Asellio, altro dei grandi ornamenti di questa già celebre scuola di notomia.

Antonio Scarpa.

LEANDRO DA PONTE

Da un ritratto dipinto da se stesso

LEANDRO DA PONTE

DETTO IL BASSANO.

Mentre i più grandi popoli stranieri si fanno gloria di pochi loro pittori che si levarono a qualche altezza, ogni provincia d'Italia vanta una scuola originale che ha proprii caratteri, e sommi maestri, e sola potrebbe onorare una nazione. Nè porsero questi prodigi solo Roma, Firenze e Venezia, ove animavano gli studi e chiamavano gli artisti, lo splendore della porpora o la ricchezza del commercio, ma fino le terre più recondite, poichè il genio italiano per le arti è un sacro fuoco che si accende in ogni luogo. Ne sia esempio una piccola città che sorge fra i monti delle venete province, Bassano: in essa un uomo di sommo genio, sortito dalla natura alle arti, copiando gli oggetti domestici che il circondavano, i contadini che venivano dai monti a quel mercato, e gli animali che vi portavano, creò una scuola nuova alla pittura, che fu poi seguita da' Fiamminghi e dagli Olandesi. Questi era Jacopo da Ponte, che vuole essere collocato fra i migliori artisti d'Italia.

Però questo grande uomo non aveva solo potenza di creare un nuovo genere per sè e di fare opere insigni, ma sentivasi l'animo di fondare nella sua patria una nuova scuola che dovesse lungamente farvi prosperare la pittura: parve che la natura lo assecondasse in questo pensiero, poichè lo fece lieto di quattro figli, che tutti egli ammaestrò nell'arte propria, e tutti si fecero in essa sì valenti, che non ismentirono il nome del padre, e dilatarono i confini ai quali egli aveva limitata la sua scuola quando operava da solo. Fra questi Francesco da Ponte si volse alla pittura storica, e dipinse nel palazzo ducale di Venezia i Fasti della Repubblica; ma, d'umor melanconico, ebbe breve vita; quindi pare che la maggior fama designata ai figli di Jacopo fosse serbata a Leandro terzo genito, che dopo aver lavorato a lungo col padre in patria, e quindi appresi profondamente gl'insegnamenti e lo spirito di lui, andò a Venezia per ritrarre il doge Sebastian Venier; e si trattenne in quella città alcun tempo col fratello, fece qualche lavoro, si rese in patria, nè tornò a Venezia che alla morte di lui, per terminare alcuni quadri di Fasti Veneziani, che aveva lasciati incompiuti. Allora il doge Marin Grimani tanto si compiacque dell'opera sua che volle essere da lui ritratto, e per onorarlo il creò proprio cavaliere. Quindi la Signoria gli allogò di fare una grand'opera nella sala del Consiglio dei Dieci nel palazzo ducale, cioè di dipingere uno di que' Fasti della Repubblica sopra i quali si fondavano dei grandi suoi diritti: rappresenta il doge Sebastiano Ziani, che vittorioso sulle armi del Barbarossa, viene incontrato da papa Alessandro III, il quale gli dona l'anello con cui ogni anno doveasi sposare il mare per indicare il dominio della Repubblica sopra quell'elemento. Primeggiano in mezzo al quadro il Doge ed il Pontefice, e sono intorno numerosissimo stuolo di persone, da un lato cardinali e prelati, e il seguito del papa; dall'altro dietro il doge, senatori, grandi dello stato, capitani colle spoglie dei vinti, e in lontananza l'armata veneziana vincitrice. In quest'opera il pittore ritrasse molti personaggi storici e contemporanei, ed anche sè stesso in uno di que' che portano l'ombrello al papa; e tutta la tela piacque per tal modo, che gli venne allo-

gato dipingere altri Fasti per la sala del Maggior Consiglio. Intanto cresceva la fama di Leandro da Ponte, e i più grandi personaggi volevano ch'ei facesse il loro ritratto, perchè in questa parte era maravigliosissimo; altri gli commettevano di fare quadri d'ogni maniera, de'quali si può vedere l'enumerazione presso il Ridolfi. Giovi poi udire la testimonianza del Lanzi sul modo che teneva Leandro a dipingere, e sul merito delle principali sue opere. Ei dice chè seguì in pittura le massime del padre e del fratello, « se non che per l'esercizio de'ritratti è più originale ne'sembianti; e nel maneggio del pennello è più conforme al primo stile di Jacopo che al secondo. Ha inoltre più cangianti, e si appressa al manierismo della sua età. Una delle migliori cose che ne vedessi è a S. Francesco di Bassano; S. Caterina coronata da N. S. fra altri SS. disposti su pe' gradi del trono; figure grandi oltre l'uso delle bassanesche. Grandeggiano anche in Venezia quelle della Risurrezione di Lazzaro alla Carità, e quelle della Natività di Maria Santissima a S. Sofia; nè poche altre cose egli fece in Venezia e nel suo stato. Chi ha pratica delle pitture del padre, spesso riscontra in Leandro furti domestici, spesso vi rivede la famiglia da Ponte replicata da Jacopo, e da' figliuoli, e da' lor posteri in mille tele. Anche ne' quadri da stanza, fatti d'invenzione e di stile suo, volentieri scelse i soggetti, e seguì gli esempi paterni; perito anch' egli in ritrarre animali di ogni genere dal naturale. Ma al suo nome niuna cosa giovò tanto, e in Italia e in Europa, quanto i moltissimi ritratti che fece stupendamente, e talvolta con certa original bizzarria, per privati e per principi. Graditissimi furono specialmente quei che lavorò per la Casa Augusta; ond' ebbe invito da Ridolfo II di servirlo in qualità di pittor di corte; il quale onore fu ricusato da Leandro. Egli, più volentieri che in Vienna, amava di grandeggiare in Venezia. E vi sosteneva la dignità di cavaliere con un sussiego imponente. Abitava, vestiva, si trattava a mensa signorilmente. Usciva in pubblico ornato di collana d'oro e delle insegne di S. Marco, corteggiato da molti scolari che tenea in casa. Un di loro gli portava lo stocco dorato, un altro il repertorio, ov' era notato ciò che dovea fare quel dì: gli stessi dovean assistere alla sua mensa, e perchè all'uso de' grandi sospettava di veleno, gli facean da pregustatori in ogni vivanda; ma non dovean gustarne troppi bocconi, perchè in tal caso il grande tornava piccolo, e ne faceva schiamazzo. »

Leandro, sebbene di semplice natura, era pronto nelle risposte, e narra il Ridolfi nella sua Vita, « che una volta ritraendo l'ambasciatore di Spagna, ed avendo in quei giorni il suo re fatto acquisto d' una piazza, dimandò al cavaliere quello gliene pareva, e se avrebbe dipinta quella vittoria? Ed egli, senza perder tempo, rispose, che per a punto gli sopravanzava un pezzo di tela, nella quale aveva già non molto ritratto l'acquisto dell'altra piazza fatto dal re perdente, e che se n' avrebbe servito in quell' occasione, volendo prudentemente inferire, che la fortuna era solita spesso a mutar faccia, e specialmente negli esempi di guerra. »

Omai il cavaliere da Ponte era pieno di gloria, e toccava il sessantesimo quinto anno, allorchè, preso da forte malattia, passò di questa vita nel 1623. Venezia ne lamentò la perdita e ne onorò la memoria, dandogli con grande pompa sepoltura nella chiesa di S. Salvatore.

DEFENDENTE SACCHI.

ARCANGELA PALADINI

Da un ritratto dipinto da sè stessa

ARCANGELA PALADINI.

Fra le più belle novità imaginate dalla famiglia de' Medici per rendere unica Firenze fra le città italiane, è quella del cardinale Leopoldo, che instituì nella R. Galleria una sala ove collocare i ritratti dei pittori dipinti da loro stessi: quivi egli unì la storia dell' arte che si manifesta nel succedersi del perfezionamento dei metodi e nella diversità degli stili, quivi una biografia degli artisti improntata dal carattere delle loro teste, e dal modo onde vollero manifestare sè stessi; quivi in fine un mezzo potentissimo allo studio della fisionomia e della frenologia. Visitando questo panteon della pittura ora si è concitati a meraviglia richiamando alla mente la fecondità di alcuni genj straordinarj, che fecero bello il mondo d' opere numerosissime, ora si è commossi a dolore scoprendo la potenza di grandi cose in chi per avversità di fortuna, o breve vita, non potè che operare pochissimo. Tale infatti è la pietà onde si è mossi nel vedere il ritratto di Pittrice quadrilustre, unica opera che potè terminare nella breve sua vita: fu Arcangela Paladini.

Nell' anno 1599 a Filippo Paladini, pittore Pisano, nasceva in patria una pargoletta, che per lieto presagio volle chiamare Arcangela. Nè fallirono quelle sue speranze, poichè la fanciulla rispondeva con alacrità alle premure del padre che la iniziava nelle belle arti. Essa avea squisito sentire ed intelletto del bello, e appena le fioriva l' età più bionda, era valente del pari nella pittura, nella poesia e nella musica, ed accennava che non sarebbe di quelle arti semplice cultrice, ma che valeva a darvi novità col proprio genio.

Arcangela Paladini divenne in breve ornamento di Pisa e di Toscana per le sue virtù, sicchè giovinetta ancora, fu desiderata sposa da Giovanni Broomans d'Anversa, a cui si maritò nel 1616, e fu chiamata alla Corte Medicea dall' arciduchessa Maddalena d'Austria, moglie di Cosimo II. Ivi Arcangela rapiva colla soavità de' suoi modi l'amore dell' Arciduchessa, e col colto ingegno l' ammirazione di Firenze, poichè o stendesse la mano al disegno, o sciogliesse la voce al canto, o alzasse la fantasia a comporre versi, mostrava pari valentìa; sicchè non sapeasi quale delle tre arti fosse a lei più famigliare. Però conviene pensare che ella nè inorgoglisse delle lodi che le venivano tributate, nè amasse ostentare le opere proprie, poichè non volle pubblicare alcuno dei suoi versi, e nella pittura, più che trattare i pennelli, amava, quasi per vezzo donnesco, tradurla colle sete e coll' ago a ricamo. Non è però fosse per imperizia di usare i colori a olio, perchè desiderando pur la Duchessa qualche opera della Paladini, essa fu stretta dipingerle il proprio ritratto; però volle scrivere dietro il quadro che era fatto per comando: *Ser. M. Magdalenæ Austriæ jussu manu propria se pingebat A. D.* 1621.

Questo ritratto, pinto da Arcangela che appena toccava ai 22 anni, aveva molto merito d' arte, sicchè fu commendato dai contemporanei, apprezzato dagli intelligenti, perchè il cardinale Leopoldo lo riputò degno d' essere collocato nella sala della Galleria ove sono quelli de' più grandi artisti dipinti da sè stessi; esso poi è tenuto in pregio dai posteri, e il prova, dice il Lanzi, l'essere stato conservato in quella Galleria, nella quale è consueto accogliere i

ritratti che sono inviati, ma sopraggiungendo nuovi ospiti, mandare quelli che hanno meno merito a villeggiare ne' palazzi di campagna del principe. Questo lavoro accenna quanto avrebbe fatto la pittrice, se avea più lunga vita, ed ha il merito d'essere opera unica di valente artista.

Però l'applicazione della parte delle arti del disegno alla quale Arcangela pose più amore e studio, fu il ricamo a colori, nel quale era sì eccellente, che fu encomiata dal Morrona nella *Pisa illustrata* e dallo stesso Lanzi, storico della pittura. Forse alcuno crederà frivolezza quest'arte che le donne tengono quasi per giuoco, ma il riuscire in essa de' migliori usando buon disegno e vincendo le difficoltà che nella fusione de' colori oppongono le lane e le sete, si vuole molto ingegno, come nelle altre arti accessorie alla pittura, cioè la tarsia, il musaico ecc. Quanto intendessero questa verità i Greci, il provarono coll' aggiungere la perizia del ricamo ai moltiplici studi che davano a Minerva, e fra' moderni furono collocati fra gli artisti parecchi ricamatori. In fatti fra le opere più pregiate che ne giungessero del secolo XI sono le tappezzerie, nelle quali la regina Matilde ricamò la discesa in Inghilterra di Guglielmo II e il conquisto che fece di quel regno. Per non dilungarci intorno ad altri lavori di simil genere del medio evo, dirò che gli storici dell'arte veneziana e fiorentina ricordano in secoli a noi più vicini un Paol da Verona, un Nicolò veneziano, e Antonio Ubertini fiorentino, ricamatori. Anche i Milanesi ebbero valenti artisti di questo genere che furono apprezzati dal Lomazzo, e fra questi Luca Schiavone e il suo discepolo Girolamo Delfinone, che ricamò il ritratto dell'ultimo duca Sforza, e molte composizioni nelle quali rappresentò la vita della Vergine. Nel secolo XVI si tenevano quai pregiati ornamenti nei maggiori gabinetti reali d'Europa le Cacce ricamate da Scipione Delfinone, e i quadri a colori e a figure di Marcantonio suo figlio. Valentissime poi e pur lodate dal Lomazzo furono Caterina Cantona, nobile milanese, e Antonia Pellegrini, proclamata pittrice coll' ago, e della quale era ammirato un paliotto che ricamò per la cattedrale milanese: il Boschini infine enumera molte ricamatrici, fra le quali dice che Dorotea Aromatori facea coll' ago quanto poteano i più valenti pittori col pennello. È sola sciagura che non si sia mai fatta la storia di quest'arte come di altre minori, e non si apprezzi perciò dal confronto l'ingegno che ci vuole per riuscire in essa eccellente. Dopo questo cenno sarà facile convenire essere state giuste le lodi impartite ad Arcangela Paladini, e come per questa parte sola d'arte meriterebbe essere annoverata fra le illustri italiane, giacchè la breve vita le tolse di raggiungere quell'alta gloria nella pittura e nella poesia, che le promettevano la squisitezza del suo sentire, e la forza del suo ingegno. Agli 8 ottobre del 1622, il compianto dei grandi e dei migliori cittadini facea mestissimi a Firenze i funerali di una femmina illustre che appena aveva 23 anni; se ne collocavano le spoglie nella chiesa di S. Felicita, si ergeva un monumento, sul quale con versi latini s' invitava il visitatore a spargere rose e lagrime perchè acchiudeva una donna che ebbe l'ingegno di Pallade, seguì nel dipinto e nella poesia Appelle e le Muse; cantò vivente i regi etruschi, e salì a cantare Iddio: questa donna era Arcangela Paladini, di cui la severa storia si compiace ripetere gli encomi che le tributarono i coetanei.

DEFENDENTE SACCHI.

ANTONIO SCARPA

Da un disegno fatto sul vero da Giovita Garavaglia

ANTONIO SCARPA.

Antonio Scarpa nacque il giorno 13 giugno 1747 alla Motta, terra delle venete province sulla sinistra riviera della Livenza, da onesta gente, ma in poco agiata fortuna. Il padre suo, che viveva del commercio navigando con una barca, destinava fin dalle prime anche il Figliuolo a quell' esercizio. Lo splendore quindi del nome, i titoli, le onorificenze, e le molte ricchezze di cui ebbe a godere in progresso, unicamente dallo ingegno e dallo studio gli derivarono, non già dalla grandezza dei natali, o dalla larghezza del censo.

I molti che ne scrissero, lui vivente, l'elogio, contenti di nominare la patria, tacquero della famiglia, rispettando questa sua debolezza, poichè, piacendogli tutto il mondo sapesse fin dove era arrivato, vergognava quasi potesse penetrarsi d'onde era partito, come se la nobiltà che è frutto dello intelletto non fosse ad ogni altra, o accidentale o capricciosa, di gran lunga più splendida e superiore.

Lo zio paterno Don Paolo scorgendo nel nipote i germi d' uno splendido ingegno, ed una mente che diverrebbe capace di stendere ala a volo sublime, non istette contento ad apprendergli i soli elementi come da bel principio aveva in pensiero, ma lo istruì nelle lettere italiane e latine e nella filosofia, persuadendo al fratello che non facesse del figlio un oscuro mercante, mentre poteva avere un illustre scienziato. Nè le belle speranze fallirono, poichè non ancora compiuto il terzo lustro portavasi a Padova per istudiare medicina e chirurgia. È noto a tutti come il veneto governo favorisse generosamente quella università, e da ogni parte d' Italia invitando con larghi stipendj gli uomini più famosi, provedesse con saggio intendimento alla gloria dello stato ed alla istruzione de' suggetti. Professavano difatti medicina in quel tempo uomini celebratissimi e di nome ancora vivente: Un Caldani, un Sografi, un Marsigli, un Dalla Bona, un Carburi, e quasi capo della eletta famiglia stavasi il principe degli anatomici, Morgagni.

Lo Scarpa si diede tutt' uomo a quegli studi pei quali fu detto assai a proposito, che la vita è brevissima, ed il Morgagni avendo scorto come assecondasse la vocazione con l' assiduità e il buon volere, si fece ad ammaestrarlo con affettuosa cura, e lo tenne in conto di figliuolo e di amico. Nel quarto anno però vide Bologna e visitò quegli spedali per valenti operatori rinomatissimi. Così avendo unite alle teoriche le pratiche cognizioni, ritornato in Padova, ottenne la laurea dottorale che gli fu conferita dallo stesso Morgagni. Forse il buon vecchio fin da quel momento vaticinando la gloria futura dello Scarpa, e stanco dagli anni e dalle durate fatiche, esultante cingeva l' alloro al prediletto discepolo, prevedendo che meglio d'ogni altro avrebbe saputo dopo la sua morte meritare quella verde corona e conservarne la freschezza e il decoro.

Legato per devozione e per gratitudine al grande maestro, fermò in Padova sua stanza aiutandolo nelle dotte e profonde ricerche, e continuando gli esercizj anatomici (perciocchè soltanto i presuntuosi e gli arroganti credono che si finisca di studiare). Ma nel 1771, improvvisamente chiamato con

particolare rescritto di S. A. Francesco III, si portò a coprire la cattedra di notomia, e di chirurgia teorico-pratica in Modena. Fu questo un esempio affatto nuovo e singolarissimo che un giovanetto di poco più che vent' anni venisse eletto per insegnare sotto straniera dominazione. Nè può entrare il dubbio che l'Italia soffrisse allora poverezza d' uomini grandi e versati in quelle discipline; la patria dei Falloppj, dei Malpighi, dei Lancisi, dei Vallisnieri, dei Valsalva, e di cento, e cento altri avrà sempre degni figliuoli che sapranno mantenere ed accrescere la gloriosa erèdità dei maggiori.

Ardua era l' impresa, enorme il carico, ardito e periglioso il cimento; pure allo Scarpa non mancavano le forze nè il coraggio per uscir vincitore, e vide un raggio di sorte propizia nel patrocinio di un grande; giacchè l' ingegno non può sollevarsi dalla folla, e montare la cima della piramide, ma abbisogna dei Mecenati, senza i quali tanti forti proposito e tanti potenti intelletti restano avviliti o perduti.

Nel 1772 lo Scarpa cominciò il corso delle lezioni e meritossi l'amore dei discepoli, la stima ed il suffragio dei colleghi. Nel 1780 intraprese un viaggio per la Francia e l'Inghilterra, che da lungo tempo lo pungeva desiderio ardentissimo di vedere lontane contrade, visitare licei e università, stringere amicizie coi dotti, assistere alle operazioni de' più famosi chirurghi, in una parola mettersi a livello delle cognizioni del tempo. Quantunque giovane, non suonava ignoto ed oscuro il suo nome nella dotta Parigi, mentre potè assistere alle adunanze della Società reale di medicina essendone di già membro onorario esterno. Legatosi in amicizia con Vicq d'Azir lo aiutò di consigli per la grand' opera sul cervello, e quel grande poi lo ricambiava col fornirgli i mezzi per condurre a termine le sue ricerche sull' organo dell' odorato. Visitò Wenzel il padre, valentissimo operatore di cateratta col metodo dell'estrazione, ed ebbe la ventura di assistere alle operazioni di litotomia del celebre Frate Cosimo. Portatosi a Londra conobbe Pott, Alanson, ed i due Hunter, e ritrasse grande giovamento dalle stupende preparazioni Zootomiche raccolte da Giovanni Hunter pegli studi che aveva in pensiero di continuare sull' organo dell' udito. Da Cruikshank, e dal professore Scheldon apprese metodi migliori di quelli comunemente usitati per le iniezioni a mercurio, e prima ancora che comparisse il Prodromo dell' opera di Mascagni, fu in grado di far vedere con iniezioni finissime i linfatici assorbenti.

Ritornava in patria ricco di cognizioni, di onori, e di amicizie, ed era venuto in tanta fama, che riceveva l' invito di portarsi in Pavia a dirigere la scuola anatomica. Scriveva nella Storia Italiana Carlo Botta, che « ai tempi » di Giuseppe II e per opera sua lo studio di Pavia sorse in tanto grido che » forse alcun altro non fu mai sì famoso in Europa. » Era adunque onore così distinto e tale da non potersi desiderare nè ambire il più grande; ma non prima accettò di essere fatto certo che il suo padrone nol riputasse un ingrato. Prova bellissima della riconoscenza dello Scarpa e della generosità del Duca, che obliando il proprio interesse volle ricordare soltanto il vantaggio e la gloria dello scienziato. Questo avvenne correndo l' anno 1783, e due anni dopo ottenne anche la clinica chirurgia. Nelle vacanze fece un viaggio in Germania col celebre Alessandro Volta, e portandosi alle università di Dresda,

di Lipsia, di Berlino, di Gottinga, ecc., conobbe da vicino il fiore degl' ingegni allemanni. All' oggetto però di trarre ogni maggiore profitto dalle scientifiche peregrinazioni non restava contento ad osservare e a parlare, ma di tutto teneva conto, e le cose di un paese con quelle vedute in un altro paragonava, e faceva note e memorie delle conversazioni, onde più facilmente giudicare delle diverse opinioni, e della condizione e del progresso delle scienze presso le varie nazioni.

Di questa guisa operando rendevasi meno arduo e spinoso il cammino che doveva con tanto successo percorrere, ed accresceva il tesoro di quella dottrina che profuse in tante opere, ricche di bellissime osservazioni, di utili e grandi scoperte, di sani precetti, e di correzioni senza numero agli abbagli che all' ombra di nomi autorevoli e venerati passavano di generazione in generazione, ed insegnavansi nelle scuole come verità dimostrate. Lo Scarpa non credeva che le sentenze dei maggiori avessero a rispettarsi come pronunciate dal tripode, nè ove trovava difficoltà suppliva con la immaginazione al difetto dello scarpello, ma conoscendo come gli errori di osservazione, e di fatto conducano necessariamente ad errori di raziocinio, e che nelle scienze la fede cieca trascina al traviamento, tornava più volte a notomizzare le parti, nè prima desisteva d' esser sicuro e convinto cogli occhi proprj della certezza e della realtà d' una cosa. Acutezza d' ingegno, potenza logica, profondo sapere, esattezza, e pazienza sono le doti indispensabili per tali fatiche, e tutte in grado eminente le possedeva lo Scarpa. Lungo sarebbe l' intraprendere un esame delle molte sue opere, e perciò diremo d' alcune soltanto, ed anche di quelle brevemente.

Già fino dal 1772 pubblicava un opuscolo in lingua latina *sulla struttura della finestra rotonda dell' orecchio e sul timpano secondario*, che gli valse molto onore e molte contese, perciocchè lo accusarono di plagio, e di essersi fatto bello di penne non sue. L' illustre Galvani voleva rivendicar come proprie le scoperte registrate nell' opera dello Scarpa. Ben tosto le scuole Bolognesi e le Padovane, quelle di Modena e di Pavia parteggiarono quali per il vecchio professore, quali per il giovane. Non porteremo sentenza in proposito, contenti di ripetere col gran Tullio che spesso gli uomini all' insaputa *quadam ingenii divinitate in eadem vestigia incurrerunt*. Il fatto si è che lo Scarpa trionfò dei nemici, e pubblicando altri lavori sull' organo dell' udito ricchissimi di più importanti e più decisive scoperte seppe luminosamente mostrare che non aveva d' uopo per farsi grande di spigolar nell' altrui.

Nelle *ricerche anatomiche sull' udito e l' olfatto* si servì d' un metodo, che poscia tornò grandemente profittevole ai cultori dell' anatomia patologica, studiando prima questi organi negl' insetti, e nei pesci, nei rettili, negli uccelli, nei bruti, e poscia nell' uomo, onde passare per gradi dalle minori alle maggiori e più perfette organizzazioni. Pose in chiaro l' apparato membranoso (che sta racchiuso nel labirinto) composto di canali e di sacchi membranosi pieni di acqua a nell' acqua nuotanti, e mostrò che tra questo apparato risiede la polpa del nervo acustico, principale stromento dell' udito, e questo nervo seguì nel suo cammino. Questa sola scoperta nonchè a lavarlo dall' appostagli colpa basterebbe a far grande il suo nome. E diremo brevemente

che su questo argomento fece un passo di più del suo maestro Morgagni, il quale credeva non vi fosse di che studiare sull' organo dell' udito dopo quanto aveva detto e fatto il Valsava, che diede fine ai deliramenti ed ai sogni degli anatomici sulle prominenze e le ineguaglianze del labirinto, che pose in evidenza l' assurdo degli Acquedotti del Cotugno, e che di tante parti di quest' organo complicatissimo, delle quali non avevansi che semplici descrizioni, insegnò l' uso, l' importanza, e l' ufficio.

Conoscendo che l' Hunter non era riuscito per bene nelle sue indagini sul nervo olfattorio le ritentò servendosi di un metodo affatto opposto, e riuscì a seguirlo fuori del cranio sulla membrana pituitaria del sipario, delle narici, e dei turbinati superiori; descrisse gli altri nervi ausiliarj procedenti dal quinto paio dei nervi del cervello, ed illustrò il naso-palatino. Trovò che i solchi ed i pertugi che fanno scabro il turbinato superiore ed il medio, sono l' effetto di una particolare organizzazione, e che il turbinato inferiore non fa parte dell' organo degli odori perchè ivi non arrivano nervi.

L'Italia mancava di un'opera di oculistica. Scarpa vi pose mano, e raccogliendo quanto di meglio avevano fatto in proposito gli stranieri, e correggendo le strane e bizzarre teorie, aggiungendo nuove ricerche e nuovi fatti, le sparse dottrine bellamente ordinò, e diede un libro pieno di utili e sani precetti, che non solo riparò la vergogna della patria, ma destò nelle altre nazioni l' ammirazione e l' invidia. L' idea di Read e di Pott di affidare il compimento della cura della cateratta per depressione all' azione del sistema linfatico assorbente, fu perfezionata dall' importante scoperta dello Scarpa, che lo disfacimento e l' assorbimento dei frammenti del cristallino, e della cassula si effettua di gran lunga più prestamente nella camera anteriore dell' acqua che nella posteriore.

La chirurgia Italiana va a buon diritto superba delle sue Memorie sull'Aneurisma. Occupandosi dell'angiologia delle parti, mostrando le numerose anastomosi fece vedere che la legatura dell' arteria principale di un arto non è pazza, ma ragionevole operazione. Corresse l'errore che circolava nelle scuole sul modo di distinguere le aneurisme, ed al metodo della *doppia* allacciatura sostituì quello della *temporaria*, provando che nel maggior numero dei casi è superfluo aspettare il processo ulcerativo.

Anche sull'Ernie gli andiamo debitori di sani e utili precetti, e fu il primo che descrivesse con esattezza l' ernia del perineo.

Era in voce di verità l' opinione che le ossa risultassero da fibre e da strati le une agli altri sovra poste; non si acquetò alla comune credenza lo Scarpa, ma in vece le dimostrò formate da un tessuto alveolare, ora denso e stretto, ora molle ed espanso, nè la sola parte anatomica, ma le principali alterazioni eziandio con ogni diligenza e accuratezza investigò. Se nonchè nel 1823 avendo il dottore Meding dubitato che le ossa godessero della proprietà vitale di espandersi, nuovamente tornò sull' argomento, e stampò nuove ricerche, ed i suoi pensamenti intorno la genesi delle escrescenze, il doppio modo con cui nelle diverse fratture ha luogo la formazione del callo, la natura e la varietà delle esostosi, ecc., onde togliere le insorte dubbiezze, e vi riuscì di tal maniera che il celebre anatomico Houship avendo istituiti esperimenti, ed

indagini (servendosi di ottimi microscopj) sulle ossa dell' uomo, dei quadrupedi, degli uccelli, e dei cetacei, potè asserire esser vera la teoria sulla formazione delle ossa proposta e sostenuta dallo Scarpa, da lui chiamato fisiologo eccellentissimo.

Le sue dotte fatiche intorno l' operazion della pietra sono abbastanza conosciute, e si sa come proponesse utili correzioni pel conduttore tagliente di Hawkins, e come facesse accorti i chirurghi che l' ostacolo per il compimento della operazione non dai rami dell' osso del pube, ma deve ripetersi dall' orificio della vescica circondato dalla base della prostata, le quali parti diligentemente descrisse mostrando la ragionevolezza e la convenienza di dare la preferenza al taglio laterale. Anche per la litotomia ipogastrica additò un metodo meno pericoloso, e più certo.

Utilissima fu senza dubbio ai chirurghi la Memoria sullo scirro e sul cancro, nella quale diede i caratteri, fissò l' indole, ed indicò i segni per conoscere quando lo scirro sia primitivo, e limitato alla sola glandula onde passar con vantaggio alla operazione; insegnò altresì che lo scirro è malattia isolata e circoscritta, differente dalla struma che va sempre congiunta a condizione scrofolosa.

Lo Scarpa fu in particolar modo grande nell' anatomia, ed i molti studi sui nervi ne forniscono prova luminosissima. Già ne abbiamo fatto cenno parlando degli organi dell' udito e dell' odorato. La scuola di Soemmering insegnava che il cuore era privo di nervi. Una dissertazione pubblicata su questo argomento lo indusse a confutare col mezzo dell' anatomia comparata, e della umana questa erronea credenza, e non contento di fare le preparazioni volle anche disegnarne egli stesso le tavole. I limiti prefissi al nostro scrivere non ci permettono di lungamente discorrere, come, indicando la essenziale differenza tra ganglio e plesso, togliesse un dubbio che lo stesso Meckel non aveva sciolto, come dimostrasse gli errori in cui erano caduti su varj nervi i più celebri anatomici Italiani e stranieri, il Santorini, il Morgagni, l' Haller, il Monrò ed altri moltissimi; solo ricorderemo come già avanti negli anni vantaggiasse ancora colle utili e profonde indagini la Scienza.

Di somma importanza sono le notizie patologiche sulla Nevralgia in genere, la quale al pari del Chaussier dividendo in *anomala* ed in *essenziale* fece vedere che il troncamento del nervo può essere mezzo pronto e sicuro di guarigione per la prima, mentre inutile riuscirebbe per la seconda, che, non altrimenti della epilessia simpatica, sembra consistere *nella pervertita indole, e nella sregolata azione del sottile elemento inerente alla polpa nervosa.* E fino nella estrema vecchiezza e col piè sulla fossa scriveva al chiarissimo Weber intorno i gangli e l' origine ed essenza del nervo intercostale, mostrando come qualunque ganglio, o derivi dai nervi cerebrali o dagli spinali, o sia semplice o composto, non serve che al senso; e per il *primo* insegnava che il nervo intercostale, centro del sistema gangliare, risulta essenzialmente dalle radici posteriori dei nervi spinali che esclusivamente presiedono al senso. Questi ed altri lavori sui nervi del sommo nostro Anatomico, ornati di splendida veste, ed abbelliti di fantastici esperimenti da qualche ingegnoso oltramontano

vennero spacciati come merce straniera. La infame pirateria è già troppo nota, e gl' illustri e coscenziosi Francesi ne provaron dispetto.

Lungi dall' ardita pretenzione di scrivere la vita scientifica, non abbiamo fatto che correre rapidamente sulla sommità di alcune cose, e nel vastissimo campo delle sue opere abbiamo raccolte pochissime spiche, ma bastanti per far tutti convinti che la grandezza del nome, e gli onori, ed i premj non gli vennero, come arriva assai spesso, per capriccio e per ingiustizia della cieca e matta fortuna. — È giocoforza confessare però che lo Scarpa privilegiato dalla natura nello intelletto, fu dalla sorte largamente favorito e protetto, perciocchè se accade sovente che i dappoco abbiano premj ed onori immeritati, succede pur troppo che i buoni e i migliori restino in fondo. Già fino dagli anni giovanili aveva trovato nella Estense famiglia generoso patrocinio ed un munificentissimo principe nel suo nuovo signore Giuseppe II. Ma l' esercito francese calando furioso dall'Alpi e prendendo d' assalto Pavia dava giustamente a temere certe e gravi sciagure. Lo Scarpa in vece fu nel numero di quei pochi professori di fama, verso i quali non solo venne usata ogni temperanza, ma furono anzi onorati nelle persone, e nelle case e nelle robe loro rispettati. « Tanto (sclamò giustamente un illustre Italiano) è potente il nome » di scienza e di virtù anche negli uomini dati alle armi ed al sangue! » Esigeva il nuovo governo che i professori prestassero il giuramento; rifiutandosi lo Scarpa perdeva la cattedra. Questa insubordinazione lunge dal nuocergli lo vantaggiò, perchè Bonaparte subito lo rimise, pronunciando quelle memorabili parole « nulla importargli del giuramento e delle opinioni poli- » tiche; essere lo Scarpa l' onore della università e dello stato. » Nobilissimo procedere, degno veramente di quegli uomini grandi; poichè laddove il primo si esponeva a perder tutto piuttosto che mentire a sè stesso e mancare alla fede promessa, l' altro seppe apprezzare tanta fermezza e coerenza di carattere, e volle magnanimamente ricompensarla. In seguito divenuto Napoleone re d' Italia nominò lo Scarpa chirurgo consulente della corte di Milano con pensione annua di quattromila franchi, e nello stesso anno lo fece cavaliere della corona di ferro, e membro della legion d' onore. Fu presidente dell' Istituto Italiano allora in Bologna, e che per opera sua venne trasportato a Milano. Offertogli il grado di membro del corpo legislativo, lo rifiutò. Ritornata la Lombardia all'Austriaca dominazione esperimentò la generosità dell' imperatore Francesco I, che gli accordava un premio di mille zecchini d' oro, e lo faceva cavaliere dell' insigne ordine di Leopoldo; onore del quale singolarmente compiacevasi e ne andava superbo.

Quantunque lo appartenere alle scientifiche società non sia un giusto ed assoluto argomento di merito eminente, e di sapere distinto, pure non vorrà negarsi che fornisca una prova della celebrità e del pregio in che universalmente tenevasi il cavaliere Scarpa, se si consideri che tutte le accademie d'Europa ambirono ed ascrissero ad onore di poter registrare nel loro *Albo* il suo nome, di stampare negli atti un qualche suo scritto, e se finalmente l'Accademia reale delle Scienze di Parigi lo contava tra gli otto membri stranieri.

Il cavaliere Scarpa era ben portante ed alto della persona; aveva l' aspetto composto a tanta dignità che peccava d' austerezza, e dava l' idea degli studi

profondi e severi che lo tennero lungamente occupato: la sua fisonomia rivelava la vastità della mente, e lo sguardo vivacissimo e penetrante lasciava intravedere il molto amor proprio, il quale è ben difficile contenere tra le giuste misure affinchè non trabocchi, e in lui di fatti sentiva d'orgoglio, non per altro di vanità. Con la sua conversazione facile, spontanea, eloquente, essendo versatissimo nell' amena letteratura, nella storia, nell' agricoltura e nelle arti belle, chiamava l' attenzione degli stessi non dotti. Tenne in pregio i felici cultori delle chirurgiche discipline; e quanto più conosceva bello ingegno e buona volontà negli allievi li accarezzava, e loro senza avarizia il tesoro delle sue cognizioni prodigalizzava. La perdita di un uomo d' ingegno gli tornò sempre amarissima, e la morte del professore Jacopi, pianta al punto da esserne inconsolabile per tutta la vita, attestò ai suoi nemici che lo accusavano a torto di non avere animo sensibile e cuore affettuoso.

Sostenne le proprie opinioni, ma non fu ostinato al punto da credersi infallibile, e talvolta confessò il proprio errore. Seppe combattere le false e troppo radicate credenze, ma rispettò sempre la memoria degli antichi maestri, nè come altri con riso beffardo si permise di ridicoleggiare sugli abbagli e di chiamare ignoranti i nostri padri, come ne fa prova l'Elogio di Carcano Leone, che fu professore di notomia nel 1573, al quale assegna un posto d'onore tra i primi che trattassero della circolazione, e dice che poco resta a desiderare sulla diagnosi e sul pronostico delle ferite del capo, dopo quanto lasciò scritto nella sua opera questo illustre Italiano.

Allorquando prendeva in esame le altrui fatiche, conoscendo quanto un errore in medicina sia fatale, più che compatire all' altrui buon volere, mostravasi critico rigoroso e severo, senza per altro tradire la giustizia. Il quale modo di procedere di leggieri comprendesi quanto sia leale e lodevole in un autore; essendochè il più delle volte i giudizj degli scrittori verso i confratelli sono parziali o per lo manco indulgenti, non per bontà di animo o cortesia, ma per il tanto predicato bisogno del chieder venia e del darla a vicenda.

Amò grandemente la caccia col Bracco ad oggetto di provvedere alla propria salute, bilanciando la soverchia attività della mente con quella del corpo, e procurandosi uno svagamento dalla troppo intensa e continuata applicazione; ed anche allorquando la grave e tarda età gl' impediva questo utile esercizio, compiacevasi della compagnia dei cacciatori, e udiva volentieri il racconto degli accidenti e delle fortune della giornata.

Gran parte delle sue ricchezze impiegò nell' acquisto di terreni, e passava la buona stagione nella Villa di Bosnasco, donando le speciali sue cure all'agricoltura, e ricreandosi l' animo grandemente nella pace e negli ozj campestri; ozj tranquilli e beatissimi che ci sono dati da Dio.

Fu passionatissimo per le arti belle, che diceva ottimo rimedio per dimenticar la vecchiezza, e sopra un Elmo di ferro di stupendo lavoro eseguito a martello, scriveva una lettera al cavaliere Bossi, ed un' altra al conte Marenzi sopra un ritratto creduto opera dell' Urbinate.

Possedeva una ricca e scelta collezione di quadri delle migliori scuole Italiane, che gli eredi trasportarono in patria. Così lo straniero che visitando l' università di Pavia acquisterà un' idea della vastità della mente essendo sua

opera la fondazione della scuola oculistica, gran parte dell' armamentario chirurgico, il gabinetto patologico e quello di anatomia comparata, da lui ampliato ed arricchito di trecento e sessantasei preparazioni; se mai volgendo il piede alle Venete Province volesse peregrinare all' umile terra che diede la culla a quest' Uomo celebratissimo, beando l' occhio in quei molti magnifici dipinti, potrà convincersi che il cavaliere Antonio Scarpa aveva altresì l' animo temprato ad ogni più squisito e dilicato sentimento del bello.

Per malattie d' occhi fu costretto più volte a lasciare la cattedra finchè venne eletto a direttore della facoltà medica e chirurgica. Del resto la sua salute fu vigorosa fino al 1826, epoca nella quale cominciò a soffrire di malattie di vescica, che a più riprese lo travagliarono, e furono cagione della sua morte avvenuta il 30 ottobre, 1832.

Solenni furono le esequie, universale il compianto. Nazionali e stranieri annunziarono la sua perdita come una sventura comune, giacchè il suo nome era da lungo tempo europeo. Nel teatro anatomico da lui aperto con solenne discorso nel 1783 vedesi innalzato il busto con questa iscrizione:

Antonius Scarpa Forojuliensis.

Certamente non debbono fallire le belle e ridenti speranze della patria verso quei giovani che frequentano l' insubre Atene per addottrinarsi ed erudirsi nelle mediche e chirurgiche discipline, poichè è forza sentano vivissimo stimolo allo studio visitando quelle vaste e magnifiche sale anatomiche, ed accendano la mente ed il cuore a generosa e nobile invidia contemplando da vicino la sculta immagine del celebratissimo cavaliere Antonio Scarpa; mentre loro è pur dato seguire i precetti ed i consigli d' un altro non meno grande, ed eccellente, il professore Panizza, che tutti ha rivolti i pensieri e gli studi all' incremento ed al progresso della scienza, al vantaggio ed al profitto della gioventù, al decoro di quelle scuole, alla gloria in fine ed all' onore d' Italia, che superba lo addita all' insolente straniero, e gl' impone di rispettarla poichè ancora non le venne manco l' antico splendore.

Antonio Marzini.

COSIMO PADRE DELLA PATRIA

Dal dipinto di Jacopo Carrucci da Pontormo

COSIMO DE' MEDICI.

Nessuna famiglia ha mai esercitato in qualunque città d'Italia il suo potere con più giusto titolo della famiglia de' Medici in Firenze. Fino dal secolo XIV Salvestro de' Medici aveva gettati i fondamenti della grandezza di sua casa, difendendo il popolo da pochi potenti oppresso; a Veri de' Medici, di lui successore, i Fiorentini affidarono la somma delle cose in modo, che se fosse stato più ambizioso che buono, potea senza alcun impedimento farsi principe della città. Di Veri fu ancor più celebre Giovanni, padre del gran Cosimo, il quale diventato ricchissimo, ed essendo di natura benigno ed umano, per concessione di quelli che governavano fu condotto al supremo magistrato; e lungi dal tentar cose nuove, cercava l' unione della città, dicendo che non era per nutrir Sette, ma per ispegnerle. Da Giovanni de' Medici e da Piccarda d'Averardo nacque Cosimo in Firenze l' anno 1389 a' 27 di settembre. Dotato di perspicace ingegno, trasse molto profitto dalle lezioni dell'Aretino e del Camaldolese; ma non potè dissetarsi alle pure fonti delle scienze, involte in que' tempi ne' frivoli enigmi degli scolastici e nella insulse speculazioni di Porfirio. Molto più utile riuscì a Cosimo la scuola de' viaggi, i quali arricchiscono lo spirito di molte cognizioni e sgombrano ogni pregiudizio nazionale, se non solo si veggano molte città, ma si conoscano anche i costumi dei diversi popoli. Cosimo visitò Modena, Bologna, Roma e molte altre parti dell' Italia, osservando con occhio sagace i governi, le varie produzioni, e lo stato delle arti e delle scienze.

Non il solo commercio, da cui la famiglia de' Medici ritrasse le immense sue dovizie, tenne occupato Cosimo, ma i più importanti affari del governo furono a lui ancor giovane affidati. Giovanni XXIII, citato nell' anno 1414 a comparire al Concilio di Costanza, reputò di sostenere più validamente la sua causa seco conducendo Cosimo. Ma spogliato Giovanni della Tiara dai Padri del Concilio, e perseguitato da un numero grande di nemici, trovò un asilo in grembo di Cosimo, che liberatolo dalle mani del Duca di Baviera e condotto a Firenze, lo nutrì fino alla morte nelle sue case con magnificenza veramente degna di un principe e di un pontefice.

Giovanni de' Medici si ammalò verso l' anno 1428; e sentendo vicina la morte, chiamò Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, a' quali disse di morir contento perchè li lasciava ricchi, sani e di qualità che potrebbero, quando essi seguitassero le di lui pedate, vivere in Firenze onorati e con la grazia di ciascuno. « Perchè niuna cosa (così lo fa parlare il Macchiavelli) mi fa tanto morire contento, quanto ricordarmi di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto, secondo che io ho potuto, beneficato ognuno, così conforto a far voi; dello Stato, se voi volete vivere sicuri, togliete quanto ve ne è dalle leggi e dagli uomini dato, il che non vi recherà mai nè invidia, nè pericolo; perchè quello che l' uomo si toglie, non quello che all' uomo è dato, ci fa odiare; e sempre ne avrete molto più di coloro che volendo la parte d' altri, perdono la loro, e avanti che la perdano, vivono in continui affanni. »

Morto il padre, Cosimo accrebbe sempre più la sua potenza, mostrandosi

uomo prudentissimo, liberale ed umano, nè mai tentando alcuna cosa contro alle parti, nè contro lo Stato. L'autorità di cui Cosimo e i suoi discendenti fecero uso in Firenze nel XV secolo, dice il Roscoe, fu di una natura singolare, e consistè piuttosto in una tacita influenza per la parte loro, ed in un volontario consentimento per quella del popolo, che in un prescritto e regolato patto. La forma del governo era apparentemente d'una repubblica, e veniva diretta da un consiglio di dieci cittadini e da un ufficiale supremo, chiamato Gonfaloniere, il quale si eleggeva ogni due mesi.

Ma gli altri cittadini di Firenze che avevano per capo Rinaldo degli Albizzi, vedendo di mal occhio la potenza di Cosimo, pensavano a bandeggiarlo, quantunque alcuni temessero che dopo l'esilio ei tornasse più potente, e, cacciato buono, entrasse di nuovo in Firenze cattivo. Nicolò da Uzano disse a Barbadori che pensava alla cacciata di Cosimo insieme di Rinaldo: « ei si » farebbe per te, per la tua casa e per la nostra repubblica, che tu e gli altri » che ti seguono in questa opinione, avessero piuttosto la barba di ariento » che d'oro, come si dice che hai tu, perchè i loro consigli procedendo da » capo canuto e pieno di esperienza, sarebbero più savj e più utili a ciascheduno. » Ma nulla valsero i conforti di Nicolò: Cosimo fu citato dinanzi alla Signoria, accusato di aspirare alla tirannide e condannato all'esilio e non alla morte come voleva Rinaldo, il quale solea ripetere che gli uomini grandi o non s'hanno a toccare, o tocchi a spegnere. Nel mentre che si deliberava, Cosimo imprigionato ricusava di mangiare, temendo di essere spento col veleno; della qual cosa accorgendosi Federigo Malavolti carceriere, gli disse. « Tu dubiti, Cosimo, di non essere avvelenato, e fai te morire di fame e » poco onore a me, credendo che io volessi tener le mani ad una simile » sceleratezza. Io non credo che tu abbi a perdere la vita, tanti amici hai in » palagio e fuora; ma quando pure avessi a perderla, vivi sicuro che ei pi» glieranno altri modi, che usar me per ministro a tortela, perchè io non vo» glio bruttarmi le mani nel sangue di alcuno e massime nel tuo, che non » mi offendesti mai: sta pertanto di buona voglia, prendi il cibo, e mantienti » vivo agli amici ed alla patria; e perchè con maggior fidanza possi farlo, io » voglio delle cose tue medesime mangiar teco. » Questo discorso, riferito dal Macchiavelli, confortò Cosimo, che poco dopo fu tratto dalla prigione, ed accompagnato ai confini da molti armati per comando del Gonfaloniere Guadagni, il quale ricevette da lui mille fiorini, ed ottocento ne ebbe Baldovinetti amico di Rinaldo. « Eglino furono anime deboli, dice Cosimo ne' suoi » ricordi, perchè se il danaro era il loro oggetto, potevano avere avuto dieci » mila fiorini o più per avermi liberato da tale mia pericolosa situazione. »

Cosimo fu ovunque onorevolmente ricevuto; ed incaminatosi verso Venezia, venne accolto dal Senato con tutti gli onori che quella potente Repubblica solea accordare alle persone distinte. Dopo aver soggiornato per poco tempo in Venezia, volle visitar Padova, lasciando sempre in ogni parte vestigia della sua munificenza. Tornato a Venezia in compagnia di Michelozzo Michelozzi, scultore e architetto fiorentino, gli fece disegnare alcuni edifizj, e principalmente la libreria di S. Giorgio, che arricchì di molti manuscritti,

volendo che esistesse un monumento onorevole di gratitudine in quel luogo che gli offrì un sì generoso asilo nella sua disgrazia.

Appena gli amici di Cosimo salirono alle più considerevoli cariche di Firenze, proposero al popolo il di lui richiamo, e l' ottennero; nè solo questo, ma l' esilio de' suoi nemici. Cosimo tornò in Firenze, e rade volte occorse, dice il Macchiavelli, che un cittadino tornando trionfante da una vittoria, fosse ricevuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo e con tanta dimostrazione di benevolenza, con quanta fu ricevuto egli tornando dall' esilio; e da ciascuno fu volontariamente salutato benefattore del popolo e padre della patria. Vinti i nemici, e tornato in grembo a' suoi, Cosimo appogiò la naturale sua brama di promovere le scienze e d' incoraggiare gli uomini di lettere; al qual uopo radunò da ogni parte codici e manuscritti. Col commercio egli aveva unito il Cairo con Londra, e le spezierie indiane ed i libri greci furono sovente trasportati sul medesimo vascello.

Lo studio della lingua greca, coltivato nell' antecedente secolo dal Boccaccio e da Emanuele Crisolora, ebbe molti cultori anche in questa età, e tali furono Ambrogio Traversari, Carlo Marsupini, Leonardo Bruni detto l'Aretino, Poggio Bracciolini, Guarino Veronese e Francesco Filelfo; letterati protetti da Cosimo con generosa liberalità, da' quali perciò fu chiamato protettore del povero, rifugio dell' oppresso, sostegno dei letterati. Non solo col raccogliere da ogni parte codici, coll' aprir biblioteche, col proteggere gli uomini di lettere, Cosimo agevolò il risorgimento delle arti e delle scienze, ma anche coll' istituire un' Accademia. La prima letteraria adunanza che assumesse il nome d'Accademia, dice il Tiraboschi, fu quella che si formò nella città di Firenze, indirizzata a rinnovare la Platonica filosofia, e che perciò, a somiglianza della scuola di quell' insigne filosofo, prese il nome di Accademia, divenuto poscia comune a tutte le letterarie adunanze. Il gran Cosimo, come narra Marsiglio Ficino, mentre tenevasi in Firenze il concilio tra i Greci ed i Latini a' tempi di papa Eugenio, udì un filosofo greco, detto Gemisto e soprannomato Platone, che quasi un altro Platone disputava delle opinioni di quell' illustre filosofo; e nell' udirlo tanto s' infervorò, che tosto formò l' idea di un' Accademia, da eseguirsi poscia a tempo opportuno. Or mentre egli andava maturando questo disegno, pose l' occhio su Ficino, figliuolo del suo medico, lo destinò a sì grande impresa, e per essa educollo. In seguito tutti i più celebri letterati di Firenze accorrevano alla Accademia ed agli splendidi convivj che i Medici facevano inbandire ad imitazione di quelli che Platone celebrava nel giorno di sua nascita.

Le arti belle, protette da Cosimo con non minor munificenza delle scienze, acquistarono nuova vita, lasciando la ruggine della vecchiaia, e quella goffezza e sproporzione che, al dir del Vasari, la grossezza di quel tempo le aveva recato addosso. Noi vediamo migliorata l' architettura dal famoso Filippo Brunelleschi, il quale la ridusse a miglior proporzione, e fece le fabbriche non solamente stabili e gagliarde, ma ancora ornate. La scultura non teneva più, dice il Vasari, della cava, che degl' ingegni degli artefici, ma ebbe dei seguaci che usarono una maniera più graziosa, più naturale, più ordinata, in modo che le loro statue parvero pressochè persone vive, come si vede in quelle

del Donato Donatello e del Brunelleschi, che hanno più bel ricercare di muscoli e miglior proporzione. Le porte di bronzo di S. Giovanni in Firenze, di cui Michel'Angelo disse, « elle sono tanto belle che starebbero bene alle porte del Paradiso, » furono opera di Lorenzo Ghiberti, che viveva in questa età. Anche la pittura fece grandissimo augumento mercè gli sforzi di Masaccio.

Cosimo, tornato dall' esilio, fu per la seconda volta onorato della dignità di Gonfaloniere, e la esercitò in una importantissima circostanza. Nell' anno 1428 Eugenio IV tenne un Concilio generale in Ferrara a fine di procurar l'unione tra la chiesa Greca e la Romana; ma essendosi manifestata la pestilenza in quella città, fu nell' anno seguente trasportato il Concilio in Firenze. Il papa, molti cardinali, il patriarca greco, i suoi Metropolitani e lo stesso imperatore d'Oriente Giovanni Paleologo intervennero al Concilio, ed ammirarono la magnificenza e la saviezza di Cosimo, il quale li trattò con sommo rispetto ed ospitalità. Ragunati questi cospicui personaggi nella chiesa cattedrale, dopo molte e lunghe disputazioni i Greci cederono; e benchè al loro orgoglio dispiacesse il sottoporsi al romano Pontefice, e l' Imperatore credesse ciò contrario alla maestà dell' impero; nondimeno sendo oppressi dai Turchi, e giudicando per loro medesimi non poter difendersi, deliberarono di stringere accordo coi Latini. Questa unione apparente non ritardò la distruzione dell' impero Orientale: nell' anno 1453 la città di Costantinopoli fu presa da Maometto II. La fama di Cosimo de' Medici indusse molti dotti Greci a cercarsi un asilo in Firenze ove furono da lui onorevolmente accolti e nutriti.

Cosimo non ebbe parte nelle guerre fatte in Romagna e in Lombardia, e fu pago della gloria che partoriscono le arti. Finchè egli visse non iscoppiarono quegli umori che dopo la di lui morte produssero tante divisioni in Firenze. Allorquando il popolo volle creare i magistrati a sorte, perchè pareva ai cittadini di riaver così la libertà, Cosimo dissimulava; ma allorchè la legge fu eseguita, ed i cittadini più cospicui videro le loro case non piene di salutatori e di presenti come prima, ma vuote di sostanze e d' uomini, conobbero non Cosimo, ma loro avere perduto lo Stato. Disgustato Cosimo di questi partiti, e già vecchio e stracco, e per la mala disposizione del corpo fatto debole, si ritirò nelle sue ville di Carreggi e di Cafaggiuolo, e consacrò gli ultimi suoi giorni allo studio della filosofia di Platone, alla versione delle cui opere si era già applicato Marsiglio Ficino. Tanto era l' ardore di Cosimo per lo studio, che si rammaricava spesso delle ore perdute; onde si disse che Mida non fu tanto avaro delle sue ricchezze, quanto Cosimo lo fu del suo tempo.

Venuto l' anno 1464 Cosimo passò di questa vita nel giorno 1.° di agosto. Dolsersi della morte sua gli amici ed i nemici perchè, al dir del Macchiavelli, coloro che per cagione dello stato non l' amavano, veggendo quale era stata la rapacità dei cittadini vivente lui, la cui riverenza li facea meno insopportabili, dubitavano, mancato quello, non essere al tutto rovinati e distrutti; lasciò pertanto di sè in ciascuno grandissimo desiderio. Fu Cosimo il più riputato e nomato cittadino d' uomo disarmato che avesse mai non solamente Firenze, ma alcun' altra città di che si abbia memoria. Acquistò tante ricchezze, che

allorquando Alfonso re di Napoli si collegò coi Veneziani contro la Repubblica di Firenze, egli potè con le tratte talmente estenuarlo di danaro che fu costretto a domandare la pace. Dopo la sua morte, quando il figliuolo Piero volle riconoscere le sue sostanze, trovò che non era cittadino alcuno a cui Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata. Essendo magnifico ne' suoi pensamenti, eresse sontuosi edifizj in Firenze e nei luoghi circonvicini: tali sono i conventi ed i templi di S. Marco, a cui fece dono altresì d' una bella e ricca libreria, di S. Lorenzo, di S. Verdiana, di S. Girolamo, de' Frati minori. Oltre di questo, in S. Croce, ne' Servi, negli Angioli, in S. Miniato fece fare altari e cappelle splendidissime, e le riempiè di paramenti. Nè meno splendido fu nelle sue case private, una nella città eretta, quattro di fuori a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiuolo ed al Trebbio; tutti palagi non da privato cittadino, ma regj. Edificò anche in Gerusalemme un ricettacolo per li poveri ed infermi pellegrini. Ma quanto era magnifico nelle opere pubbliche, altrettanto temperato mostravasi nelle conversazioni, ne' servitori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, perchè ei sapeva, disse il Macchiavelli, come le cose straordinarie che ad ogni ora si veggono ed appariscono, recano molto più invidia agli uomini che quelle cose sono in fatto, e con onestà si ricoprono. Anche nel dar moglie ai figliuoli non cercò i parentadi de' principi, ma congiunse Cornelia degli Alessandri con Giovanni, Lucrezia de' Tornabuoni con Piero; e delle nipoti avute da questo, sposò Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e Nannina a Bernardo Rucellai.

Il Macchiavelli dice che Cosimo fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile: fu senza dottrina, ma eloquentissimo e ripieno di una naturale prudenza; e perciò era ufficioso negli amici, misericordioso nei poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni pronto, e nei suoi detti e risposte era arguto e grave. Allorchè Rinaldo degli Albizzi nel principio del suo esilio mandogli a dire che la gallina covava, Cosimo rispose: Che ella poteva mal covare, essendo fuori del nido. Dicendogli alcuni cittadini dopo la tornata dall' esilio, che si guastava la città e si cacciavano tanti uomini dabbene, rispose: *come egli era meglio città guasta che perduta; e come due canne di panno tosato facevano un uomo dabbene; e che gli Stati non si tenevano con i pater nostri in mano.* Benchè colle sue dovizie avesse arricchite molte famiglie, come quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari e de' Sassetti, e spendesse continuamente negli edifizj, pure si doleva qualche volta cogli amici che non mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse ne' suoi libri debitore.

Negli ultimi tempi della vita sentì gravissimi dispiaceri, perchè dei due figliuoli che egli ebbe, Piero e Giovanni, questi in cui più confidava, morì, quegli era infermo e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche ed alle private faccende; onde facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: *questa è troppo gran casa a sì poca famiglia.* Cosimo lasciò anche un figlio naturale, appellato Carlo de' Medici, che liberalmente educato supplì all' illegittimità della nascita con una savia condotta.

Tutti i principi cristiani e tutti i letterati stranieri si dolsero con Piero della morte di Cosimo, e tutti i cittadini lo accompagnarono con grandis-

sima pompa alla sepoltura. Egli fu sepolto nel tempio di S. Lorenzo, e per pubblico decreto fu appellato *padre della patria*. Questo onorevole titolo fu scolpito sulla tomba di lui.

COSIMUS . MEDICES . SITUS . EST . DECRETO .
PATER . PVBLICO . PATRIÆ . VIXIT .
ANNOS . LXXV . MENSES . III . DIES . XX .

Antonio Aliprandi.

ALBERTO FORTIS

Dal ritratto fatto sul vero da Sofia Seltier

ALBERTO FORTIS.

Alberto fortis nacque in Padova nell'agosto del 1741. In età ancor tenera ebbe a perdere il padre, dedito alle discipline legali, ed impiegato nel veneto Foro. La madre sua, donna avvenente e colta, si rimaritò al conte *Capodilista*, ricco patrizio padovano, nella cui casa convenivano molti degli illustri professori onde avea fama in que' tempi la Università padovana: *Vallisnieri*, *Cesarotti*, *Sibiliato*, *Caldani*, *Stratico*, ed altri pari. Da' famigliari convegni di costoro trasse il giovinetto *Fortis* la inclinazione allo studio delle scienze naturali, che fu lo studio di tutta la sua vita. — Nel seminario ebbe l'istruzione elementare. La strettezza della fortuna lasciatagli dal padre, ed il rallentamento delle cure materne, deviate dal secondo matrimonio, gli furono le sole consigliere sulla scelta dello stato; e scelse l'ecclesiastico. Il perchè a sedici anni prese risoluzione di entrare nell'Ordine de' Romitani di S. Agostino, dove apprese le scienze che vi s'insegnavano e come vi venivano insegnate! Non sortito per le ecclesiastiche discipline, ei consacrava la maggior parte del tempo alla poesia, ed allo studio delle fisiche scienze. Non è a dirsi quanto disgusto ei provasse dovendo apprenderle da sè, a ritroso degl' insegnamenti erronei o falsi che ne riceveva da' maestri. Ne' chiostri erano quelle scienze assai meno avanzate che nelle altre scuole, e tutte si risolvevano in un vuoto gergo di parole, insieme accozzate a foggia di ragionamenti, per imporre a' giovani; e così, sotto le apparenze della scienza, tenerli lontani dal veleno che, come vi si avvisava, avrebbero potuto trarre studiando il vero: de' fatti della natura neppur parola, o se alcuna, relazioni false, interpretazioni peggiori. Figurisi la maraviglia, dapprima, e il dispetto che provò il giovinetto che, chiamato per genio a quelli studi, ed educato da *Vallisnieri* e dagli altri a guardare la natura nel suo giusto aspetto, dovette secondare gli scolastici rivolgimenti e le ambagi di quelle scuole, e tornare alcuni secoli addietro per allivellarsi a' precettori suoi! — Lo mutarono di luogo; ma inutilmente: in patria, in Verona, in Bologna mostrò che le inclinazioni non si vincono nè col mutar di paesi nè col variare di maestri, — come si credeva in quegli istituti, e dagli istitutori di allora. « Vogliono, scriveva egli all'amicissimo suo C. Amoretti, vogliono ch'io studi teologia, ed io studio geologia, e un poema geologico sto mettendo insieme con cui mi istruisco, e mi occupo piacevolmente. » Del quale poema diede di poi un saggio e la tessitura nel giornale il *Genio letterario*. In esso si vede quanta immaginazione egli avesse; come, giovinetto ancora, sapesse ben trarre dalla mitologia, e dalla teologia medesima, per vestire poeticamente un soggetto sì sterile, come è la struttura intima del nostro globo. — Nè il *P. Giorgi*, procuratore generale dell'ordine suo, prefetto della biblioteca Angelica a Roma, che lo volle presso di sè, seppe rendergli dilettevoli gli studi delle cose teologiche: ivi si diede piuttosto alle lingue orientali, alla filologia, e simili. — Finalmente le continue instanze del suo indomito ingegno, chiamato a tutt'altro studio che non era quello a cui lo si voleva costretto, vinsero la ostinazione di quei buoni Agostiniani; lo sciolsero finalmente dalle monastiche pastoje, e potè

tornare in patria. E' trovò un compenso dolcissimo alla lotta durata per non procedere oltre a ritroso delle sue tendenze, nella saviezza d' un Pontefice, (Clemente XIV) che appunto consentì uscisse da' chiostri chi vi si trovava a mal grado. *Fortis* chiese ed ottenne la sua secolarizzazione, e divenne libero.

A fare che la insufficienza de' mezzi non lo togliesse a prediletti suoi studi, nè lo privasse de' comodi della vita si diede all' improba fatica di traduttore per parecchi stampatori di Venezia, ed a compilare un giornale. Il quale uscì per alcun tempo a Venezia, e quindi a Vicenza, col titolo di *Giornale Enciclopedico*, sotto il nome della sua amica *Elisabetta Caminer-Turra*, e continuò di poi per poco, sotto il titolo di *Genio letterario*.

Siffatte occupazioni non gl' impedivano ch' ei potesse in pari tempo attendere alle scienze geologiche. A quest' uopo si recò nel 1771 all' isola di Cherso in compagnia di due valent' uomini, *Symonds*, gentiluomo inglese, e *Cirillo*, rinomato medico napoletano. Diede pubblica contezza di questo suo viaggio col « Saggio di osservazioni sopra l' isola di Cherso ed Osero » (Venezia, Storti, in 4.° fig.); nel quale ei scrisse da naturalista esperto non solo, ma ancora da letterato.

Con quel libro profittò tanto da avere d'onde viaggiare nella Dalmazia, che pressochè tutta percorse, prima con milord *Harvey*, vescovo di Londondery; e poscia (nel 1774) co' mezzi propri e con quelli procacciatigli da alcuni suoi estimatori, ragguardevoli personaggi della Veneta repubblica. A conoscere intimamente quel paese apprese la lingua illirica, che conobbe profondamente, come è mostrato dalle traduzioni italiane di poesie illiriche per lui pubblicate. Sotto il titolo di « Viaggio in Dalmazia » (Venezia, Milacco, 1772, tom. 2, in 4.° con fig.) ei diede un' accurata non meno che elegante esposizione delle cose per lui vedute; e questa sotto forma di lettere dirette a varii uomini distinti. In esse toccò di quel paese sotto l' aspetto geologico, agrario, economico; nè de' luoghi solo e delle cose, ma degli uomini ancora volle e seppe toccare: ne descrisse i costumi, e le costumanze, indicando ancora quanto influivano su d' esse la religione, l' educazione e le leggi. Diede, in somma, una buona corografia di quel tratto di terra.

Questa bella produzione fu voltata in inglese ed in francese, e procacciò al *Fortis* onorevoli testimonianze di stima sì da distinti scienziati, come da riputate accademie. E, meglio che la fama, quell' opera gli procacciò ciò di cui aveva maggiore bisogno; alcun profitto pecuniario, e la affezione maggiore della madre, la quale, vedovata e divenuta ricca, si diede a soccorrerlo generosamente. Di tal modo riuscì ad acquistarsi una casa con pochi campi in Arzignano, nel Vicentino, dove potè a tutto agio esaminare i colli e i monti circostanti, che costituiscono uno de' più segnalati monumenti ad esprimere lo sconvolgimento avvenuto nel globo terracqueo, e la vetustà sua. Ne' fondamenti stessi della sua casa trovò le tracce lasciate dall'antichissima azione del fuoco. — Fece pure osservazioni geologiche sulla Vestena e sul Bolca (« Lettre au comte *Cassini* » nel Journ. de physique de *Rozier*, 1786); esaminò le conchiglie fossili vomitate dal vulcano insieme col fango marino presso Roma, e le grandi ossa raunate nel seno di un monte presso Romagnano: e di ciò pure diede conto in due Memorie. — Avendo quindi percorso col

celebre *Strange*, i colli Veronesi, Vicentini, Berici ed Euganei, aiutò in molta parte quel dotto ministro inglese nella compilazione delle sue memorie geologiche.

Avendo ereditata dalla madre una comoda casa e non angusti tenimenti in Galzignano, nel mezzo de' colli Euganei, si diede a studiare più dappresso essi colli, ora da solo, ora in compagnia de' distinti naturalisti *Dondi-Orologio*, *Olivi*, *Da Rio*, *Dolomieu*. — Le indagini ne' colli Berici ed Euganei lo condussero a riconoscervi le isole Elettridi, intorno alla situazione delle quali scrisse una Memoria inserita ne' *Saggi dell' accad. di Padova* (tom. I, p. 78). È nota la favola di Fetonte. Or bene, il *Fortis* vide in essa la storia di un avvenimento, i monumenti del quale esistono tuttavia in natura. Arse, disse egli, il globo alle foci dell' Eridano: il fuoco, come far suole, sollevò dalle acque molti colli ardenti che divennero isole; e Fetonte (che propriamente significa fuoco o splendore) ha dato origine ad esse, e dà tuttavia il suo nome ad alcuno di que' paesi. Nè le lagrime delle sorelle di Fetonte, convertite in ambra o elettro, da cui forse venne il nome di Elettridi a quelle isole, sono invenzione del tutto favolosa; poichè quella sostanza non è infrequente in quella parte dell'Appennino ove è avvenuto quello sconvolgimento, e le acque ne la portano sovente al lido.

Venuto il *Fortis* a Milano, dove progettavasi un'esatta mappa della Lombardia, accolse la proposizione fattagli dal conte di *Firmian* di percorrere la Lombardia, e raccoglìervi le notizie mineralogiche importanti, appunto quanto in allora trascurate. Il progetto non ebbe effetto: ma non ostante, *Fortis* visitò le Alpi vicine. Discorse i monti Bergamaschi, dove avendo vedute delle fonti intermittenti, ne spiegò il fenomeno coll' ingegnosa ipotesi di un'argine di interne arene alternamente formato e distrutto dalle acque (*Opuscoli scelti* dell'*Amoretti*, tom. I, pag. 215). — Percorse l'Illiria, e dall' esame geologico di quel tratto di paese argomentò la possibilità che gli Argonauti abbiano viaggiato dall'Eussino all'Adriatico (*Opusc. Sc.*, tom. 1, p. 254). — Viaggiò la Toscana, e visitò il lago di Bolsena; riconobbe la virtù antisettica dell' acque di Latera, e colle teoriche chimiche allora ricevute ne diede spiegazione in una lettera al dottor *Pirri* (*Scelta di opusc. inter.*, tom. II, pag. 437). — Ne' contorni di Roma fece nuove osservazioni, massime intorno all'allumiera della Tolfa. — Nel 1780 visitò l' Etna: penetrò ne' suoi fianchi squarciati da un' eruzione che era avvenuta di recente, non ostanti il caldo e il vapore sulfureo. Dal confronto de' fenomeni che vi ebbe osservati con altri fenomeni vulcanici distanti di tempo e di luogo potè formare congetture ragionevoli sopra la origine loro (« Lettera sulla probabilità della trasmutazione locale dell'argilla marina in lava vulcanizzata. » (*Opuscoli scelti*, tom. 6, p. 331). — Diede pure una descrizione geologica delle isole di Ventottene e Ponza; delle quali venne particolarmente enumerando le sostanze onde sono constituite, la varietà delle lave che vi si trovano, la direzione, lo stato di durezza e di fatiscenza, per quindi conghietturarne l' origine, la formazione, l' età, gli sconvolgimenti a cui soggiacquero, e i vantaggi che se ne potrebbero ricavare (*Saggi dell' accademia di Padova*, tom. XI, parte prima, p. 155). — Nella Puglia, al Pulo di Molfetta fece la scoperta di una nitriera naturale;

scoperta che, oltre al notevole vantaggio all'Erario, doveva liberare la nazione dal noioso e talvolta pericoloso diritto concesso agli incettatori di questa sostanza di farne ricerca nelle case degli abitanti. Siccome però il bene pubblico divenìa perdita a' privati, si troncò la via perchè la scoperta venisse vôlta a buon uso: dapprima si tentò negare la verità della sua scoperta, e di poi gli furono fatte offerte perchè disdicesse il già detto, e confessasse un abbaglio che non aveva preso. Non gli bastarono il titolo e le rendite di una Badìa, della quale gli fece dono la Corte a conoscenza del merito suo; ma volle uscir fuori a ribattere le asserzioni di chi (il prof. *Carburi*) facevagli niego dell'esistenza del nitro naturale, e della possibilità che ve ne fosse; e si confortò dell' autorità di valenti naturalisti nazionali e stranieri, tra i quali lo *Zimmermann* e l'*Hawkins*. Di più, svelò l' erroneità del processo chimico studievolmente adoperato, a misurare la quantità che si poteva trarne, per impicciolirne il prodotto; e provò come non siano infrequenti le nitriere naturali in molte parti del globo (*Opusc. Sc.*, tom. XI, p. 145).

Prevenuto sfavorevolmente dell' elettrometria sotterranea, la quale, per le straordinarie esperienze di *Pennet*, era divenuto oggetto di moda e di controversia negli ultimi anni del secolo passato, si diede a fare le prove per confermare, o distruggere quelle narrazioni. E le prove vennero da lui sì ingegnosamente immaginate, e con tanta cautela dirette, che non potè dubitare, dice l'*Amoretti*, dell' azione dei metalli, de' bitumi, e delle acque sopra quell' individuo che allora credevasi poco meno che unico al mondo. Per meglio accertarsene, seguì il *Pennet* nella Calabria, nella Puglia, nella Romagna, e il condusse anche a Padova; e di queste sue escursioni diede un ragguaglio col quale mostrò di quanto fosse persuaso che l' elettrometria sotterranea non era nè un sogno, nè un invenzione della cabala (« Lettera a *Spallanzani* sugli sperimenti di *Pennet* ». *Opuscoli scelti*, tom. XIV, p. 159). — Un saggio pure dell' azione che le acque sotterranee e le vene bituminose possono avere sugli individui parve a lui di averlo trovato poco di poi (nel 1790) negli sperimenti fatti in compagnia dell'*Amoretti* « Sull' azione di varie sostanze sopra altre tenute pendenti su di esse » (*Memoria della società italiana delle scienze*, tom. XIII, parte seconda).

Sebbene avesse veduto parecchie volte cadere in vano i consigli che sono proposti a vantaggio pubblico, quando ci sono di mezzo l' interesse privato o il broglio, non seppe frenare lo zelo pel meglio del suo paese. Fece quindi conoscere la pozzuolana abbondante ne' monti Vicentini, fidando che questa vicina avrebbe, meglio che la straniera e lontana, soccorso all' uso moltissimo che se ne faceva a Venezia e lungo la Laguna veneta. — E sebbene avesse veduta trascurarsi la indicazione per lui fornita del litantrace di *Sogliano*, insistette nel voler essere utile a malgrado, diremmo, di que' che dovevano essere per lui giovati; donò all'Accademia di Padova quaranta campi di un' eccellente torbiera a lui appartenenti per materno retaggio. Il qual dono accompagnò di un' operetta, colla quale, dopo avere esposti i vantaggi che quel combustibile può recare, insegna i metodi migliori e più semplici perchè l' uso di essa riesca e comodo e proficuo (Venezia, Palese, 1795).

La innocenza de' suoi studi, e la utilità pubblica a cui li teneva ognora

rivolti non valsero a conservargli tranquilla la vita. In sullo scorcio del secolo passato, il soggiorno villereccio di Galzignano divennegli mal sicuro per la tristizia d' un uomo tanto sfornito di virtù e di scienza, quanto autorevole per nome e per forza. Il perchè, non trovando appoggio nè nelle leggi allentate, nè ne' magistrati infiacchiti d' una repubblica presso agli estremi di vita, reputò meglio far vendita di quanto possedeva, e riparare in Francia. Dove fu costretto dalla fortuna a rivolgersi nuovamente alla penna per trarre innanzi l' esistenza: un fallimento travolse seco i mezzi da cui sperava cavare comodo sostentamento. Fece quindi pubbliche in francese a Parigi le sue (« Memorie sulla storia naturale dell'Italia »), nelle quali riprodusse molte cose che già aveva toccate in altre sue scritture, e molte ne espose di nuove (Paris, chez Fuchs, — 1802 in 8.°, vol. 2 con fig.). — Quest' opera gli procacciò la conoscenza di chi presiedeva agli studi nostri, e fu eletto direttore della biblioteca dell' Istituto delle scienze di Bologna. Creato l' Istituto nazionale italiano, ei fu tra primi membri che vi furono eletti. Nè bastò; in Bologna i suoi colleghi lo elessero segretario di esso Istituto, come quegli fra essi che per le svariate cognizioni, per la prontezza e l' eleganza dello scrivere, e per assiduità, era per avventura il più acconcio ad adempierne bene gli uffici. Ma vi fu per poco; poichè morì in Bologna stessa a' 21 ottobre, 1803. —

Egli fu uomo benefico: fu talvolta troppo corrivo allo sdegno, come inchinevole all' amore. In alcune circostanze seppe frenarsi, ed adoperare generosità co' suoi nemici. Non solo fu generoso degli averi, ma sì ancora de' prodotti dell' ingegno suo per adornarne l' altrui. Ebbe una vita travagliata, anzichè no; una vita avversata dalla fortuna, insidiata dalla calunnia, rosa dall' invidia, commossa sempre dalle sue veementi affezioni. Aveva penna terribile co' suoi avversarii, e riportò segnalati trionfi sopra i loro errori. Ma fece ancor più: confessò i proprii. — Morendo lasciò quanto possedeva a colei che negli infortunj aveva raddolcito l' asprezza de' suoi sofferimenti, e gli si era mostrata amicissima; la signora *Sofia Sellier*, valente intagliatrice. — Le Figure che adornano le Memorie di storia naturale, stampate a Parigi, sono di lei opera; come è pur suo l' intaglio del ritratto di *Fortis*, da cui venne copiato quello che accompagna queste poche linee biografiche sopra di lui.

C. A. C.i.

FRANCESCO SFORZA

Dal ritratto dipinto da Bonifacio Bembo Cremonese

FRANCESCO SFORZA

DUCA DI MILANO.

Fra gli antichi scrittori che disputarono su l'impero della Fortuna, alcuni ciecamente lo riconobbero, altri più ciecamente lo negarono. Tal popolo, come l'Ateniese ed il Romano, eresse a questa divinità altari e tempj; tale, come il Lacedemonio, non temè, nè sperò nulla da lei. Per accordar queste opinioni e questi sensi, noi consideriamo, che dessa può danneggiar qualche volta un uomo dotato di alta eroica virtù senza di lui colpa. Guarda a Sertorio, vilmente ucciso a cena da' proprj amici; guarda a Turenna colpito da da una palla di cannone, mentre spia il campo nemico. Può altresì la sorte giovar talora ad alcuni, immeritevoli anche degli sguardi del cielo. Nicia, l' imbecillissimo de' capitani, guadagnò vittoria una o due fiate; Minucio divenne dittatore, tutto che il più dappoco de' mortali; a Demetrio Falereo, pessimo oratore, furon rizzate trecento sessantasei statue; l' autor della Tebaide, Stazio, incoronato poeta, benchè ridicola scimmia di Virgilio. A questi ed altri simili fatti mirando per avventura il Petrarca, diceva sdegnosamente altiero :

Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile.

Ma non è da credersi mai e poi mai che la fortuna afferri un uomo per la cima de'capelli, e nello spazio di trenta o quaranta anni lo faccia volare per le sfere degli astri. Simili prodigj son dati alla Virtù, di sua natura provvida, salda, onnipossente, non alla Fortuna, cieca, incostante, di poca vaglia. Lo attesti Cesare, che, *ocior coeli flammis et tigride foeta*, sterminò un milione di uomini nelle Gallie, dove s' insignorì di ottocento città e di trecento popoli : fabbricò in dieci giorni un ponte sul Reno, vincendo la furia degli uomini e delle acque: solcò il primo l' oceano occidentale, ed il primo calò in Brettagna : conquistò Italia in sessanta giorni, incalzando Pompeo Magno sino a Brindisi : debellò Afranio e Petreo in Ispagna: ruppe i Romani in Farsaglia : con un solo vascello traversò l'Ellesponto, incontrò impensato, affrontò ardito, e più ardito intimò la resa a dieci navi di Lucio Cassio : soggiogò l' Egitto, la Siria, ed il paese del Ponto : sconfisse Scipione e Giuba in Affrica, e quindi i figliuoli di Pompeo in Ispagna. Lo attesti quel flagello di Dio, Attila, che da padrone in una capanna di legno divenne a grado a grado uno de' più gran monarchi, di cui abbian favellato le storie. Nè certamente il solo concorso fortuito delle circostanze allargò i confini della romana potenza sino all' Orcade, al mare Atlantico, al Danubio, all' Eufrate, ed a' deserti dell'Africa. Sarebbe follia parimente il credere che Francesco Sforza avesse guadagnato venti battaglie per fortuna, e che la Fortuna gli avesse posta la corona sul capo in vece del cappello. Noi al contrario mostreremo come egli concepì il disegno del suo ingrandimento; con quali buone e male arti lo sostenne; con quali lo maturò : quanta fortezza vestì ne' pericoli, quanta so-

vrumana pazienza nelle disavventure, quanta industria nell' operare, quanta celerità nel compiere. Eguale a' più grandi uomini nel provedere alle cose istantanee, e nel congetturar le future: non superato da alcuno in clemenza, temperanza, magnanimità: superiore a tutti in militare e civil ragione, autorità, e costanza. Con la leggiadria nel suo viso e nel dolce moderato ridere era gravità e spavento, e certa real maestà mescolata con aria giovanile. Onde pareva naturalmente atto a procacciarsi la grazia, il rispetto e lo stupore degli uomini. Se fu macchiato da' vizj del suo secolo, e dal dominante, la mala fede, fu adorno delle virtù di un secolo migliore. Per avvalermi dell' espressione della Scrittura, egli era il serpente di Moisè che mangiarsi doveva i serpenti de' Maghi.

Questo Sommo uscì a luce l' anno 1401 in S. Miniato da Jacopo Attendolo Sforza e Lucia Trezaria, di lui concubina. Benchè i figliuoli de' padri coraggiosi sogliano tralignare in avventati, d' avventati in quieti, di quieti in freddi, pure egli fu un' eccezione di questa regola. Sin dall' infanzia fece mostra di eccessivo ardimento; non diede segni di paura nella solitudine, contra il costume de' fanciulli; si dilettò delle armi, di quelle stesse armi che il padre maneggiava con maestria e con coraggio. Non feste, non teatri, non banchetti, non giuochi erano i suoi piaceri; ma l' avventarsi a' cimenti con ardore; l' affrontar la morte, il cui disprezzo sublimando l' anima, la fa vivere alteramente sicura, libera, feroce, e temuta. Quasi per istinto soffrir non poteva il consorzio de' linguacciuti; gente di mazza e di catena degna.

La lode di cui si compiaceva, gli fu d'incoraggiamento e di stimolo, non di superbia. Ma, tutto che ragazzo, bramava di essere encomiato da persone autorevoli, veridiche, franche, elevate; sdegnoso delle lusinghe di quelle profane bocche melense, che sogliono biasimare il laudabile, e laudare il vituperevole. Perciò solea dire, gli applausi de' fatui o de' vigliacchi essere trastulli; scuola all' opposto, le satire degl' intelligenti ed interi. Perciò fastidiva quei pezzenti in merito, che simili a' poetastri descritti da Orazio, celebransi l' un l'altro buffonescamente: *discedo Alcaeus puncto illius: ille meos quis? quis, nisi Callimachus?* Tale e tanta era la nobiltà della sua indole, ch'egli non predicava mai taluno perchè taluno fosse oratore delle sue virtù. Sicchè la diceva come la sentiva a dispetto di quella feccia d' uomini che abbomina il vero; come i brutti volti, il terso sincero specchio.

Mostrò ancora schifo per certe anime indolenti e fredde che, soggiogate dall' abitudine, non danno giammai un passo che non sia da altrui segnato. Oltre a queste qualità, palesando nella fisonomia, ne' costumi, e nel portamento un certo che di sublime, divenne caro alla regina Giovanna; tal che ne ottenne la città di Tricarico col titolo di conte. Egli, lungi dal levarsi in superbia per questo dono, anelò a doni maggiori: carattere delle anime eroiche di travagliarsi non per la fame, ma per la fama; non per pochi sesterzj, ma per Elena o per Troia.

Datosi perciò a calcar le vestigia del padre, ne divise i travagli, i pericoli, gli affanni, e l' onore nello stato pontificio. In quella palestra si esercitò così bene, che da' piccioli progredì a' grandi, da' grandi a' maggiori, da' maggiori a' massimi fatti. Di quindici anni si segnalò nella rotta che diede a

Tartaglia in Toscanella. S'immischiò nelle sanguinose discordie de' Colonnesi ed Orsini. Cooperò insime con Jacopo Caldora a liberar l'Aquila dall'assedio, ed in tutte le circostanze sforzossi di acquistar nome; cosa nelle prime imprese assai rilevante. Ritornato in Napoli, fu più vago di studiar gli uomini che i libri: onde non si profondò nelle lettere; ma le assaporò: la qual cosa fruttogli prontezza di concepimento, rettitudine di giudizio, sublimità di previdenza. Egli si avvisava che gli ozj letterarj divertono l'uomo dai fatti alle ciance, dalla milizia alle bagattelle, dalle pubbliche faccende alle private brighe: brighe di rado utili, spesso nocive; e per l'ordinario puerili.

Celebre in una età che pel vulgo degli uomini è l'età della storditezza, ricevè alti progetti di matrimonio. Fra gli altri scelse quello di Polissena Ruffo, giovane bella, costumata, e straricca. Sposatosi a lei, n'ebbe in dote cencinquanta mila scudi e molte terre in Calabria. Le quali possessioni unite alle paterne gli formarono considerabil patrimonio.

V'ha degli esseri che credonsi vituperati se si suggettino ad altrui. Francesco, destinato al comando, vede per tutto occasioni, mezzi, e sostegni, onde salire in alto. Nella corte di Giovanna v'era tal Guido Torello, intimo del Duca di Milano. Costui scorta nella sua fisonomia l'indole di un futuro eroe, andò a celebrarlo presso il Visconti. Subito richiesto da quel signore, si trasferì in Milano col fiore delle sue milizie. Per di lui ordine andò a combattere i fuorusciti di Genova: ma dopo un picciol rovescio ritornato in Milano, si avvide che il Duca lo guardava in cagnesco. Già il nome di Sforza, e la sua aria di superiorità prodotto gli avean rivali, invidiosi, accusatori, ed altri simili vermini. Assalito dalla sempre trionfante peste, l'ignoranza del retto, abbandonato da' buoni, non difeso dalle sue virtù, fu rilegato in Mortara: ritenutegli le paghe: minacciata la sua vita: e, ciò ch'è peggio, offeso l'onor suo. Egli corresse la malvagità della fortuna con la compiacenza de' suoi onesti andamenti, tutto che straniero ed inviso, senza ricchezze, senza favori, senza armi. Lungi dal dechinare a viltà, fu sereno nella sua disgrazia; pari a vetta di Mongibello, su cui non posan nubi, nè scoccan saette.

Per l'ordinario l'innocenza trionfa degli assalti della malignità. Il Torello, costante amico di Sforza, s'impegnò di chiarire il Duca su la di lui fede. Sicchè rimesso in libertà, si reputò felice di aver conosciuto il male a prova. Prima dell'età della sperienza scandagliò a fondo la natura de' cortigiani, e di tutti quei rettili, i quali benchè lontani di corte, hanno l'anima cortigianesca. Onde si tenne sempre in guardia contra coloro che, nati nel marcidume de' vizi, son vili per educazione, sciagurati per condotta, ignoranti per necessità, invidiosi sempre di un merito che prezzare ed emular non sapendo, non posson mai conseguire.

Chi facilmente insospettisce, facilmente si disinganna. Il Duca eccedendo nella sua fiducia, come prima nel timore, lo mandò a soccorrer Lucca, travagliata da' Fiorentini, e dal domestico crudele tiranno, Paolo Guinigi. Egli traversato di tutta fretta l'Appennino, piombò improvviso sopra quella città. Non fu tremuoto sì presto a convellere un edifizio, come egli ad attaccare i nemici. Detto fatto, ruppe, sconfisse i Fiorentini, e li costrinse a ripiegar sotto le mura di Pisa. Impossibilitato a prender Lucca nel primo assalto,

occupò il Borgo a Buggiano: arse il castel di Stigliano poco distante: poscia forzò la città a rendersi: detronizzò Paolo Guinigi: lo fece arrestare con suo figliuolo, e quindi condurre in Milano. L'Achille dell' antica filosofia, Diogene, deriso dagl' Iloti, ammirato dagli Spartani, anteposto da' filosofi ad Alessandro, avrebbe potuto dire a quel despotuccio, come a Dionigi: *sarebbe stato meglio che tu avessi continuato a viver da tiranno; giacchè i panici timori, i rimorsi, le pubbliche maladizioni, la perpetua infamia ti avrebbero consunto, lacerato, e denigrato, mentre ora vivi secura vita e tranquilla.*

Appena restituiti a libertà i Lucchesi, gli abbandonò per cinquantamila scudi, che i Fiorentini gli diedero. Così questa impresa fu coronata da molta gloria mista con poca infamia. Ma egli sdegnoso della suggezione, ed atto al comando, di cui nutriva le vampe del desiderio, tentava aumentar le forze sue in tempi, ne' quali non eravi alcun mezzo fra le servitù e l' impero.

Per la morte della moglie fece ritorno in Napoli, donde, rassettati prima i domestici affari, ne andò in Roma. Mediante i buoni uffizj di papa Martino V, il Duca lo ripigliò a sua mercede. E conosciutane la necessità, cominciò a pascerlo di speranze di ammogliarlo a Bianca, sua figliuola bastarda, erede dello stato. Quindi aspettative dello Sforza di divenir principe di Lombardia con tal matrimonio: irresoluzioni a un tempo di continuare a difendere un principe bisbetico: e non minori irresoluzioni del Duca di render suo genero un personaggio scoronato. Non poteva dunque radicarsi ne' loro animi verace amicizia; giacchè l'amicizia si contrae, si rassoda, si conserva e s' illustra con la fede.

Tanto più il Duca continuava a speranzarlo, quanto più era incalzato da' Veneziani, e loro amici. Egli, deputato per resistere alla lega, allettò, mosse, formò gli animi de' soldati ad ogni abito di virtù: ond' ebbe gran parte nella vittoria di Soncino: sbattè il marchese di Monferrato: sterminò con la celerità del lampo la flotta ne' dintorni di Cremona: e con le sole truppe duchesche impedì che un guazzabuglio di principi e di popoli non si spandesse nel Milanese.

Mentre la sua virtù sorgeva al cielo quasi vasta, inconcussa, immensa balza, ruggiva al di sotto la calunnia burrascosa. Un bulicame di perduta gente si empì le nere bocche d' imposture, carichi, ed infamazioni contro di lui. Perciò il Duca, di nuovo insospettito, entrò di nuovo in pensiero di spegnerlo. Come egli n' ebbe sentore, si portò in Milano. A primo scontro fu insultato da quel signore con amaro riso; ma gli venne fatto di persuaderlo della scelleratezza de'di lui piaggiatori; continua miseria de'grandi. Il linguaggio che tenne fu senza nota di abbiezione e di orgoglio; giacchè conosceva che la lusinga piace, ma nuoce; la troppa austerità nuoce, ma spiace; e che perciò bisogna usare un mezzo fra la brutta sfrontata adulazione, e la nuda nuda verità.

Incaricato segretamente dal Duca di andar a punire il pontefice Eugenio IV, amico de'Fiorentini, s' inviò verso la Marca di Ancona nel 1433. Quindi s'impadronì di Jesi, Monte dell' Olmo, ed Osimo: qual fuoco devastatore scorse le vicine terre: invano gli abitanti di Fermo, Recanati, ed Ascoli gli opposero resistenza: assediò Ancona; e dopo quindici giorni di continue

aspre battiture la prese. Quelle genti credevano di darsi al Duca: ma egli solennemente protestò di volerle in sua propria mano; chè non è prudente chi non provvede per sè stesso. Vedendo in Italia troni più splendidi che meritati, fermò vie più l'animo di ottenerne uno con qualsivoglia mezzo: chè le grandi straordinarie imprese di rado son disgiunte da qualche iniquità.

Coll' acquisto di tutta Marca, ristorate, accresciute, ed incoraggiate le sue milizie, passò nell' Umbria. In una intera vernata a traverso cento e cento pericoli occupò Todi, Otricoli, Amelia, ed altre importanti fortezze. In questo, Eugenio, afflitto da' Padri del concilio di Basilea, minacciato per Nicolò Piccinino dell'invasione di Roma, amareggiato per la perdita dell'Umbria e della Marca, ebbe ricorso alle astuzie. Non riuscitogli snidar di sua casa il nemico, maestrevolmente si destreggiò di ritorcere in vantaggio cotanta disgrazia: supreme arti italiane. Per mezzo del suo segretario, Biordo da Forlì, uomo da grandi affari, insignorì lo Sforza dell'Anconitano; gli offerse ricchezze ed il titolo di marchese; lo creò Gonfaloniere di Santa Chiesa. Non poteva certamente gittargli miglior offa in bocca. Egli, voltato mantello, di nimico amico del papa, si diede a sostenere i di lui interessi contra Nicolò Fortebraccio. Più tempo lo guerreggiò con dubbia fortuna, ma sempre con securo pertinace valore.

Frattanto il titolo di Gonfaloniere, il marchesato di Ancona, la pingue eredità nel reame attizzavano sempre più l' invidia degli altri capitani milanesi. Egli avvisato delle loro trame presso il Duca, cedè alle istanze de' Fiorentini di essere capitan della Lega tra essi ed i Veneziani. Malgrado la speme delle nozze della Bianca preferir volle ad un dubbio bene futuro un certo bene presente. Ma, sopraffino politico, patteggiò co' Fiorentini di non voler passare il Po, affinchè potesse cogliere l'occasione di smorzar le fiamme del duchesco sdegno.

Dopo questi accordi, bandita la guerra nel 1436, egli andò a postarsi a Santa Gonda, per impedire il passaggio dell'Arno a Piccinino, condottiero del Duca di Milano. Come udì che costui aveva stretta la terra di Barga nel Lucchese, si portò a combatterlo. La sua vanguardia non incontrò altro ostacolo che quello del cammino. Superato, là si attendò sopra un colle dominante il campo nemico. Tosto che egli giunse col resto della truppa attaccò i Milanesi; gli scoraggiò, gli sbaragliò, li fugò. Tende, bagagli, cavalli, soldati, uffiziali, tra cui Lodovico Gonzaga, tutto a lui. Piccinino, volendo ristorar l'ingiuria, penetrò nel Pisano, e vi rimaser le tracce della sua rabbia. Incalzato da Sforza, ripiegò su la Lunigiana, dove tutte occupò le castella de' Fiorentini. Egli continuando ad inseguirlo, riprese l' occupato: fornì di arme i terrazzani; disseminò intorno sbigottimento, tremore, ruina; costrinse il nemico a ritornare in Milano co' miseri avanzi del suo esercito. Fu felice in questa impresa per la prestezza, come altre volte per la lentezza dell' operare. Ragioni di guerra, nelle quali i sommi capitani debbon riporre somma cura. Lucullo con la prima debellò Mitridate, coll'altra Tigrane. E Fabio Massimo, che fu sempre temporeggiatore, perdè alle volte il frutto della vittoria. Bisogna in qualsivoglia occasione render le ruote dell' anima concentriche a quelle delle circostanze.

Andato lo Sforza di nuovo nel territorio di Lucca, ne invase molte castella,

e piantò una bastìa intorno la città. Mentre era per impadronirsene, i Veneziani, travagliati dal Duca, lo chiesero in soccorso a' Fiorentini. Pel costoro assenso venne sul Reggiano; ma ritroso di voler passare oltre Po, fu congedato dai senatori: perciò necessitato a ritornare in Toscana.

Quanto più noi volgiamo e rivolgiamo le memorie de' tempi andati, tanto più le ravvisiamo ora degne di riso, ora di pianto, rade volte di rispetto, di ammirazione ed odio non mai. In tutta la sua estensione ci sembra vero il detto di Eraclito, che gli uomini simili a' fanciulli giuocano agli scacchi. Filippo Visconti, promettendo oggi col pensiero di non attener domani, volendo offendere ed apparir onesto, si rappacifica con Eugenio, mentre in segreto sollecita il Concilio contro di lui. Per istrascinare al suo partito il Conte, gli promette la tante volte promessa in isposa sua figliuola, e medita di eluderlo. Si mostra amico del re Alfonso nell' atto che ne sospira la rovina. Fa sembiante di fulminar Renato d'Angiò, cui medita di spalleggiare. Profittando delle tregue co' Fiorentini, supplica Sforza di sostener nel reame il partito del re Renato, e gl' insinua intanto di non offendere il re d'Aragona. A suggello della sua servile insensata perfidia, commette a Francesco Piccinino di gittarsi su le terre di Sforza, e di farne mal governo. Sforza, certo di non potere sciogliere questo nodo Gordiano, si accinge a tagliarlo con la scimitarra; costume degli arditi.

Mentre il giovine Piccinino saccheggia le sue terre, ei le sottrae agli artigli di lui. Lo stesso tenta Fermo, ed ei lo fa desistere dall' impresa col mezzo di Taliano Forlano: se gli strappa costui di fianco, ed ei non lo cura nemico mentre amico lo disprezzava. Passato nell' Umbria, ricupera Assisi: infrena i Norcini guerreggianti i Cerretani: ritorna alla devozione del romano Pontefice Corrado de' Trinci, signore di Foligno: marcia quindi nel reame, dove sconfigge Josia Acquaviva, partigiano di Alfonso: s' impadronisce di parecchie città sino al fiume Pescara, ed anche di Teramo: scorre il reame per debellar dovunque gli Aragonesi, riempendo quella corte di lagrime, lutto, disperazione. Alfonso ricorre supplichevole al Duca di Milano; e questi, costante nella sua incostanza, oprando senza ragioni e senza scopo, richiama lo Sforza di Napoli per mezzo de' Fiorentini.

Tutto è strascinato dal rapido torrente del tempo: tutto nell' immenso pelago della materia s'innabissa. Ma le tracce de' generosi pensieri e delle generose azioni non temono insulto d'età. Francesco passando per Ascoli vuol far onta al pudore d'una fanciulla che gli va a genio. Costei con pregarlo di rispettar la sua verginità, non è violentata, non allettata, non subornata. anzi colma di presenti per la sua pudicizia. Ciò gli frutta la riconoscenza di una famiglia, la stima di una intera popolazione, la sorpresa, la maggior benevolenza, e rispetto delle proprie soldatesche. D'Ascoli passato nella Marca ch' è in iscompiglio, la posa con diversi modi, secondo la diversa natura di quella gente. Senza chiedere accordo, assale, penetra, s' interna, saccheggia, insanguina la ricca terra di Sassoferrato, patria di Bartolo. Forza all' ubbidienza Tolentino anche ribelle. Non tura gli orecchi alle voci di clemenza, la quale implora il popolo di Camerino. In tal modo calca fiero gli audaci, e generoso innalza gli umili: vince non solo colle armi, ma anche con la beneficenza,

spesso delle armi più efficace. Benchè gli sia riferito che un tristanzuolo sparli maladettamente di lui, pure si tiene saldo. Egli e così elevato, che non percosso dalle villanie, usa silenzio in segno di disprezzo; vendetta de' magnanimi. Cicerone narrando ad Attico simil caso, gli dice: *ad imitazione della tua impareggiabile sublime eloquenza*, *mi son taciuto*. La passibilità delle ingiurie è segno di debolezza; l'impassibilità, segno di forza. Sembrano perciò degne della Stoa di Atene quelle parole dell'Alighieri:

> . . . lascia dir le genti:
> Sta come torre ferma, che non crolla
> Giammai la cima pel soffiar de' venti.

Dopo tante fatiche, travagli e pericoli mette a quartiere d'inverno le soldatesche; e fa il deletto di altre per ricomparir gigante in primavera. Gli addormentati risveglia, inasprisce gl' infingarditi, e tutti dal male al bene rivolge, all' utile, al glorioso. Nello stesso tempo si dà a' piaceri venerei più col corpo che coll' anima; giacchè l' anima sua vegeta, sente, vive gloria ed impero; oggetti che non gravitano su le corpulente fantasie seppellite ne' sensi.

Un picciolo errore in ragion di stato è alle volte più dannoso di una disfatta. Filippo, vacillante nel bene e nel male, col non attener la promessa del matrimonio esacerbò l'animo del Conte. In questo mezzo rincrudita la guerra tra i Milanesi ed i Veneziani, costoro lo richiesero a loro capitan generale. Egli considerando che col dolce non aveva costretto il Duca alla fede, volle tentar l' amaro. Nel mondo v' ha degli uomini, a' quali bisogna dar pugni sul viso perchè pratichino i loro doveri. Il timor del gastigo è per queste anime abbiette ciò ch' è per le anime eccelse l' amor della gloria. In virtù di queste riflessioni acconsentì a' Veneziani e Fiorentini il capitanato dei loro eserciti. Patto espresso ch' ei difendendoli, sarebbe difeso ne' suoi stati, e riceverebbe dugento ventimila scudi annui. Già un privato vive, opera e tratta da principe coi principi. La qual cosa mostra che il vero strumento della potenza non è il danaro, ma il vigor dell' anima, l' intelligenza, l' audacia, la costanza, la moderazione, l'industria: beni tutti che non temono la gragnuola, nè il tremuoto, nè lo stesso Giove fulminante.

Per la condotta di tanto uomo, il Papa, i Genovesi, il Marchese di Ferrara, il signor di Rimini parteggiarono la Lega. Da ciascun potentato inviategli insegne, danari, e soldatesche. Messosi in viaggio con ottomila cavalli, traversa la Romagna, ed il Bolognese: traghetta il Po a Ferrara, ed entra nel Polesine, donde giunge a Padova nell'anno 1438. Tutta Italia aspetta da lui solenni imprese; tutta Italia lo guarda come il solo arbitro supremo della guerra e della pace.

Egli pertanto trova assai compassionevole lo stato della terra ferma veneta. Piccinino, ed il Marchese di Padova già padroni del Veronese e del Vicentino. Il condottiero de' Veneziani, Bartolommeo Colleone, rifuggito nelle lagune del Padovano. Le di lui soldatesche intirizzite di freddo, coverte di laidi schifosi cenci, spaventate da disfatte sopra disfatte, non usavan vegghiare, non fortificar mura; dì e notte impigrire; non di guerra se non a tavola ragionare. Agonizzanti le metropoli di quelle due provincie: i partigiani

della Repubblica dubbj nella fede, presaghi di nuove calamità, senza coraggio, senza armi, senza pane. Gli abitatori scissi nelle opinioni; la signoria incerta; i magistrati atterriti.

Per la sua venuta cangian di faccia gli affari. Egli si fatica di trasformare i ladri, i traditori, gl' ignavi, le spie in soldati; i masnadieri in capitani; in campo un mercato di compratori e venditori di patrio decoro. Perciò gli amici della Repubblica prendono animo; sbalordiscono i nemici; Colleone lo riguarda qual nume tutelare; e le di lui soldatesche confidano di rinfrancar gli scorni, e i timori, e le battiture, e le fughe, ed il freddo, e la fame. Egli, che i modi, i fini, l' ordine, le vie della grandezza sa tutte, aduna i capi dell' esercito, e dice loro: « Amici! nè la vigliaccheria de' soldati, nè l' imperizia degli uffiziali, nè i cattivi ordini de' senatori han cagionato le vostre sciagure. Queste debbonsi alla superiorità del numero de' nemici. Ora che io sono alla fronte di più numeroso esercito, vi presagisco di tutto cuore miglior fortuna. Solo conviene riprender coraggio, secondare i miei sforzi, i miei travagli, i miei pericoli, e osservar con vigore la militar disciplina. E voi soldati! voi mangerete, vestirete, arricchirete colle spoglie de' nemici; e col sangue de' nemici vendicherete i vostri strazj, il disonore del capitano, le calamità della patria. Quanto a me, non mancherà sollecitudine per gl' interessi della Repubblica; fortezza ne' pericoli, tolleranza delle fatiche, consiglio nelle cose della guerra; per cui vi rendiate degni di ubbidire a' miei comandamenti. »

In mezzo alle acclamazioni ciascuno si augura successi per novità maravigliosi, per ricchezze inestimabili, per onore splendidi, per durata preziosissimi. Egli non volendo rattiepidir l' ardore de' soldati, va immantinente ad assediar Lonigo, fortezza del Vicentino. Prima di tutto pianta i magazzini di viveri; ma appiccatosi fuoco dagli assediati, si eleva sì presto e sì gagliardo incendio che gran parte del bagaglio è consunto: gran numero di cavalli nelle voraci fiamme perisce. Piccinino, che sta a campo poco lungi, non volendo o non potendo misurarsi con lui, trascura di profittar di questo disordine: onde, suo malgrado, vede co' proprj occhi la resa della fortezza.

I nemici ritirati a Soave tra il Vicentino ed il Veronese, formano una trincea da questo posto sino all'Adige. Poscia gittano un ponte sul fiume, per isgombrarsi la strada al Mantovano. Mentre essi intendono a questo lavoro, lo Sforza sommette le fortezze del Vicentino. Impossibilitato a salvar Verona per le fortificazioni del nemico, circonda le montagne di Soave. Ordina perciò ai suoi di fornirsi di pane per otto giorni: li conduce a traverso i boschi; supera le montagne; e di là scende in una valle poco lungi da un battaglione nemico. Notte tempo si porta ad assalirlo; ma Piccinino che n' è avvisato, gli piomba sopra con tutto il suo esercito: piegano i fanti; i cavalieri si sostengono. Sforza dà animo e soccorso agli uni ed agli altri: e gli uni e gli altri fan prendere alla zuffa una faccia assai più ridente. Nel tempo in cui Piccinino vien forzato a ritirarsi, egli scende nel piano, e va senza ostacoli a Verona.

Noi non saremo mai stanchi di ripetere, che la guerra somiglia una cacciagione. Sforza per occupar la città di Soave, vuol costrignere i nemici a ripassar l' Adige. Traghettato prima questo fiume, finge di voler

penetrare nel Mantovano. Piccinino ingannato, segue i suoi movimenti. Perciò vien fatto a Sforza di ripassar l'Adige, strigner la città di Soave, ed occuparla. Tanto la prudenza è più utile delle armi nella guerra. Tiberio, mandato da Augusto nove volte in Germania, si vantava di aver vinto nove volte meno con la forza che col consiglio.

Non potendo prender le castella sul lago di Garda, delibera di soccorrer Brescia. Traversa perciò le montagne del Veronese: valica la Sarca: entra di notte in una foresta, e di notte n' esce in mezzo a un diluvio d' acqua: va quindi ad accamparsi fra Arco e Riva, città del Trentino. Dopo alcuni giorni s' incammina verso il Bresciano; stringe d' assedio il castel di Tenna; invia soccorso in Brescia. Mal secondato ne' suoi disegni da' senatori, non incollerisce, meditando che lo sdegnarsi contra il proprio utile è leggierezza; lo stimare più i piccioli che i grandi torti, imprudenza; il congiugnere l' imprudenza col danno, infamia.

Piccinino per impedir l' occupazione di questo castello, s' imbarca con tutta l'armata in Peschiera; e, traversato il lago, giugne al porto di Riva. Fattosi da presso a' Veneziani bene accampati in Tenna, comincia a combatterli. Ne' primi giorni accadono leggiere zuffe; ma il dì 9 novembre, 1439, è assalito per tutti i lati il campo veneziano da tutto l' esercito nemico. Il Conte oppone a gagliardo urto più gagliarda resistenza. Molte ore si combatte senza che la vittoria ceda agli assalitori o agli assaliti. Egli per farla a sè piegare, rinforza il corno sinistro tutto composto di veliti. Come le onde del mare sommosse dall' aquilone s' accavalcian l' una sopra l' altra, e sull' opposto lido rompono impetuose, così le sue ordinanze sul centro dell' armata nemica precipitano lance, elmi, e spade ed elmi, spade e lance fanno ingombro. In mezzo allo scompiglio ed al terrore le truppe milanesi piegano, rinculano, fuggono: quanti i raggiunti, tanti i trucidati. Gli abitatori di Brescia buttano su' fuggitivi pietre e macigni. Una parte gittasi a precipizio su le navi; ma molti tombolati giù per fretta, fan di tutto onde destar odio e misericordia, sdegno e paura. Il resto, non sapendo dove trovar sicurezza, dal monte fugge nel bosco, dal bosco al monte. Tra il gran numero de' prigioni v' è anche il figliuolo del Marchese di Mantova. Piccinino appiattatosi traversa il campo veneziano dentro un sacco; e nella vegnente notte va a Riva, dove la più parte de' fuggittivi si rammassa. Noi potremmo esporre in quattro parole le felici conseguenze di questa campagna. Ma ci piace narrarne ad uno ad uno i fatti, e perchè spicchi meglio la virtù di Sforza, e perchè se ne ricavino utili insegnamenti di arte militare.

Piccinino ed il Marchese di Mantova avvisati di esser mal difesa la cittadella di Verona, vanno a sorprenderla. Egli, ricevutane la notizia, in meno di venti ore, tiene un consiglio di guerra sul partito da eleggersi. Alcuni dei condottieri son di avviso che non convenga intraprendere la ricuperazione di una città invasa da una intera armata. Altri incodarditi opinano, che essendo coperte di nevi e di ghiacci le montagne, i soldati prima di esser distrutti dal ferro nemico, lo sarebbero dal freddo, dalla inedia, e da' precipizj del cammino. Ma innanzi al Prode non v'ha ostacolo. Egli comanda di doversi marciar la stessa notte, perchè il nemico non abbia tempo d' impossessarsi

della cittadella e de' forti. *Il coraggio e la costanza*, dice, armato l'aspetto di eroismo, *sormonteranno nevi e ghiacci*, *montagne e precipizj*, *e nemiche spade.*

Voce di virtù, del cielo è voce. Per la eccessiva fiducia che tutti hanno dello Sforza i timori svaniscono. Nella notte del 16 novembre, 1440, tutta l'armata si pose in moto. Egli smodatamente ardito si addossò il comando della vanguardia; Coleone, della retroguardia. Pel troppo freddo, a molti soldati gelarono le mani ed i piedi: alcuni cecarono; altri insordì; parecchi morirono. Ad onta di questi discapiti l'armata trascorse dieci miglia durante la notte. Nel giorno seguente Sforza passa l'Adige e le vallate della Chiusa: mette a campo nel piano, dove l'esercito trova legna e cibi per iscaldarsi e ristorarsi. La domane si porta nel villaggio S. Ambrogio, lungi sei miglia di Verona. Potendo andare alla città pel piano, elegge il cammino della montagna, onde sorprendere i Milanesi. Come vi giugne, va ad accamparsi nel forte S. Felice: dopo alcune ore vi entra, e quindi internasi nel rione della città su la destra dell'Adige. I Milanesi storditi di paura gridano: *oh Dio gli Sforzeschi! ecco gli Sforzeschi!* Pochi i quali voglion durare, in parte son trucidati, in parte fuggono verso il ponte: ma rotta del ponte la cresta, altri è fatto prigione, altri annega.

Mentre ordina a Coleone di apparecchiarsi la mattina ad un generale attacco, sente che il nemico, vacuata la parte della città che guarda alla sinistra dell'Adige, si disponga ad entrar nella cittadella. Perciò traversa i ponti alla testa di un battaglione; penetra in quell'angolo della città; si apre il varco in mezzo a' nemici; arresta, disarma i docili; gl'indocili mette a taglio di spada; ed impetuoso, bravo, impavido spande per tutto la sua terribile tempesta. Posa e luogo non ha; simile alla canicola che ora si rimpiatta tra le nubi, ora ne sprigiona le trecce. I cittadini colle lucerne accese guardano lo spettacolo in mezzo a' fluttuamenti de' timori e delle speranze. Intanto Piccinino scavalca fuori della cittadella, e frettoloso si gitta nel piano. Il terrore della notte, le grida e gli urli degli abitanti, la furia de' vincitori disgombrano a un tratto i nemici. Domande varie, risposte dubbie: non più ordine, non più capo, non più coraggio nelle loro schiere: le armi di tutti posate: fuggitivi di qua e di là: carnificina d'ogni sesso, d'ogni età, di nobili e plebei, soldati e pagani: Verona interamente occupata.

Come il Duca udì questo sinistro infuriò dicendo, che a dritto o a rovescio si faticherebbe per la sua distruzione. Sforza, vassallo d'altrui, ma signore di sè medesimo, rispose ch' egli assistito dalla solita fortuna lo ridurrebbe al dovere: la qual risposta anzi che irritare, intimorì l'animo del Duca. Che rilevanti effetti produce mai l'audacia! Non fu a' Romani così tremendo Pirro, come a Tiberio Maraboduo, il più bravo de' principi germani. Costui rimaso duce di poche masnade spaventò l'imperadore quando gli scrisse: Io tratterò teco *non ut profugus aut supplex*, *sed ex memoria praeteritae fortunae.* Che se altre virtù ti preservano dal dominio de' vizj, l'ardire ti preserva dalla tirannide della fortuna. Guarda uno dei più gran colossi dell'antichità, Scipione, quando dopo la rotta di Canne col coltello alla mano costringe i Romani a non disperare. L'insolenza di Carlo VIII fu repressa in Italia dal solo Neri

Capponi, il quale nudo di difesa gli disse: *Se voi sonerete le trombe*, *noi soneremo le campane.*

Dopo tali e tanti trionfi egli sitibondo di gloria anela a trionfi maggiori. A traverso le nevi e i ghiacci marcia sul Mincio; gitta un ponte su questo fiume; lo valica immantinente con tutta l'armata. Mentre con un'ala del suo esercito sommette la riviera di Salò e tutte le città su la parte occidentale del lago, coll'altra occupa Brescia. Quindi marcia ad Orcinuovi, dove trova attendato il Marchese di Mantova. Lo assale; lo forza a gittarsi sul ponte dell'Oglio; lo incalza fino all'opposta riva di questo fiume; gli dà una solenne rotta a Soncino, e lo debella interamente. Soncino ed Orcinuovi, due importanti fortezze, gli aprono le porte: scorre il Cremonese e lo taglieggia; entra nel Bergamasco e fuga tutte le reliquie del nemico esercito: invade con la stessa rapidità tutta Ghiaradadda.

Non avendo i Veneziani una flotta sul Pò, egli abbandona il pensiero di occupar Cremona. Rivolta perciò le mire sul Mantovano; conquista tutta quella parte che fra l'Oglio si giace ed il Mincio. Benchè sazio di vittorie sino alla gola, benchè lasso e defaticato, pure osa l'assedio della fortezza di Peschiera, chiave del lago di Garda; fortezza cinta di alti e massicci baluardi: all'intorno un lungo fosso ripieno d'acqua: due castella a lato. Egli soccorso dalla flotta allestisce le artiglierie senza dar agio nè tempo alla guernigione di stare a ciel sereno: le palle lanciate da' cannoni e dalle baliste piovono entro giorno e notte, e sfondano, squarciano le case. Spranghe spezzansi e ferri, stridono e sgangheransi le porte. Divenuta Peschiera una spelonca di pianto sotto monti di ruine, si dà al vincitore.

Nihil rerum mortalium, scriveva Tacito, *tam instabile ac fluxum est quam fama potentiae non sua vi nixae.* La rotta di Soncino, le città di Brescia e Bergamo prese, due intere province domate, la perdita di Peschiera danno terribili strette al cuore di Filippo. Gli abitatori delle campagne rigurgitanti nella capitale, gl'indigeni della capitale, frementi per le continue estorsioni, accrescono le sue smanie. Ed in mezzo a queste smanie egli non sa dove trovare scampo alle calamità. Richiamar Piccinino di Toscana è dar luogo a' Fiorentini d'irrompere nella parte orientale di Lombardia; levar nuove truppe ad aiuto pel Marchese di Mantova è inviar nuove pecore al macello; stringer pace dopo rilevantissime perdite è lasciarsi imporre il giogo; sposar la Bianca a Sforza è imparentar con un ribelle, autore di tanta miseria. Tardi si avvede che gli uomini altieri non si debbono offendere, e se offesi spegnere: ma chi non sa afferrar l'occasione, ritiene la penitenza.

Offuscato da densa atra nube di pensieri piglia un consiglio che suggellando la perfidia dell'offensore accresce dell'offeso gli sdegni. Egli tenta strappare il Conte a' Veneziani, o almeno insospettirne la fede. Per questo basso iniquo disegno chiama a sè Nicolò d'Este; lo istruisce di tutto; e manda con lui la figliuola in Ferrara. Tosto che il Marchese vi giugne scrive a Sforza di portarsi a Marmorolo per istipular la pace e le nozze. Costui, provetto nelle corti, dotto de' vezzi, e della virtù diffidente, non dà nella trappola; e però risponde che non può senza la permissione del Senato abbandonar l'esercito.

Terminata la campagna con la presa di Lonato e del ponte di Valeggio, nè andò in Venezia per assistere alle nozze del figliuol del doge. In pien senato espose la necessità di munir d' arme, di genti e di vettovaglie le fortezze occupate. Altrimenti darsi agio al nemico di riacquistar con facilità il perduto con contrasto, e di venir a lacerare anche le viscere della repubblica. Onde non più riposi, non più felicità, non più grandezze : ma sbandi, ma prigionie, ma decapitazioni. Non conosciuti o non meritati i suoi consigli, il Duca mise in pronto nel cuor del verno nuove armate, e le commise a Piccinino per accendere nuova guerra. Questo duce, simile ad una nube che squarciata all'improvvista tuona spaventosamente, scompiglia il Bresciano, il Bergamasco, ed il Mantovano. Tanto potè la vendetta sempre accumulata nel di lui cuore, e disfogata non mai. Altronde, le conquiste di Sforza erano state assai rapide, e perciò non solide. Come i Veneziani udirono questo subitaneo allagamento rimasero sul principio stupefatti. Sforza vedendo sfacelate le sue imprese, fece il diavolo a quattro chè non si erano ascoltati i suoi consigli Forse meno di rabbia piovve nel cuore di Achille quando se gli rapì Briseide. È impossibile che un uomo di fervida anima non esca fuor di sè quando vede manomessa dagli sciocchi o da' maligni l' opera delle sue mani o della sua ragione; quando vede vilipeso il giusto, l'onesto, il vero.

Nondimeno propose di ovviare a' mali con altre milizie, e con altra moneta. Ma in quei tempi gli stati si snervavano nelle vittorie, e nelle perdite rovinavansi. Malgrado gli acquisti fatti da' Veneziani, nè soldati nel campo, nè soldi nella tesoreria. Cause di questo disordine le truppe gregarie; la maniera vandalica di governare i vinti; l' abuso di votar l'erario nella guerra, e di riempiere gl' insaziabili alvi de' provveditori, proconsoli, e condottieri. Sì gravi mali partorisce la sconcezza de' guerreschi ordini in qualsivoglia civiltà. Tutti gli orrori s' introdussero nello stato romano poichè l'imperador Severo rilasciò le militari discipline.

Per l' atroce incalzante necessità si cavò sugo dalle pietre, e si approntò danaro. Strapparonsi gli abitanti alle campagne, e si vestiron da soldati. Ma veste non fa soldato, bensì feroce petto, gagliarde braccia, gambe veloci, esatta ordinanza. Egli intanto si trasferisce in posta a Brescia, dove indarno aspetta soccorsi. Gli è forza di andare a Verona per apparecchiar l' occorrevole nell' apertura della campagna. Ma la torpedine del Senato ritarda le sue imprese, ed accelera quelle del nemico. Dopo tre mesi, venutigli diecimila cavalli e quattromila fanti, entra nel Bresciano : sostiene parecchi fatti d' arme e varj: con finto cammino occupa Pontoglio, importante castello: penetra nel Bergamasco onde occuparne la metropoli. Ma fortificata ad arte da Piccinino la città di Martinengo, egli si propone di campeggiarla. Logora un intero mese a trincierare il campo: quindi rizza le batterie di cannoni che in pochi giorni aprono la breccia.

Nello stesso tempo Piccinino appressatosi alle trincee de' Veneziani, con tagliate e bastoni si fortifica in modo da non ricever molestia : strigne così gagliardamente i nemici che gl' impedisce di foraggiare; e mentre la guernigione ripara la breccia, egli giorno e notte la travaglia con attacchi e fuochi violentissimi. Sforza privo di tutto, investito da nemici di tutto provveduti,

non può campeggiare, nè decampare. Così gli è necessità di rimaner nella trappola che non avea preveduta: errore gravissimo nella milizia, e che con somma vergogna commisero i Romani alle Forche Caudine; i soldati di Asdrubale in una valle di Spagna.

Benchè le gravi inopinate disgrazie assiderino le facoltà intellettuali, pure lo Sfora non si altera, non si sgomenta, non si affligge: chè l' uom forte si allegra meno del bene, e si attrista meno del male. Ad un uffiziale che per la inopia del coraggio lo compassiona, dice: « Se io non avessi vinto l'orror della morte, mi sarei dato a coltivare i campi, non a trattar le armi. Nè questo sinistro sorprende un uomo parato alle disgrazie in mezzo alle prosperità, ed alle prosperità in mezzo alle disgrazie. A vita solo mirano i dappochi, a gloria i prodi. » Mentre però si distilla il cervello onde uscir d' impaccio, sopravviene un caso che simile al Dio–macchina del dramma scioglie il viluppo. E come si vedeva pel Duca quasi certa vittoria, e pel Conte ruina manifesta, cangia del tutto la scena.

Piccinino vedendo in sua mano l' armata di Sforza, le sorti della repubblica veneta, la sua e la gloria de'Milanesi, scrive a Filippo questa insolente lettera: « Signore, dopo lunga e faticosa caccia il conte Sforza con tutto il suo esercito è caduto in mio potere. Da me dunque pende la tua dominazione, il disonore, l'avvilimento, e la ruina de' nemici tuoi. Ma io dopo aver militato gran tempo sotto le tue insegne non ho ancora acquistato sette palmi di terra, su cui posi le mie ossa. Perciò voglio saper da te di quali guiderdoni debba esser compensato; di quali sostegni possa munirmi per reggere la mia vecchiezza. E perchè certa vittoria partorir deve certo premio, desidero la città di Piacenza, ove possa adagiarmi dopo lunghe asprissime fatiche. »

Con questa lettera egli incauto si dà un colpo di scure su'piedi. Filippo non volendo ricever legge da lui, nè da altri condottieri, che audaci da lunga pezza gli facèvan più audaci pretese, delibera di gittarsi in grembo al Conte, giacchè torna meglio il rappaciarsi con generoso nemico, che avere ad amici i tristanzuoli. Ferma vie più l' animo in questo disegno, considerando l'odio di Piccinino contra il Conte esser derivato da livore, non da magnanimo affetto. Per questi motivi ordina al primo di cessar dalle offese; ed all'altro spedisce a paciere Antonio Guidoboni.

Costui giunto di notte al suo campo, gli parla in questa sentenza: « Tu ben conosci la tua sciagurata posizione; ed il Duca di Milano che mi t' invia, non la ignora. Periresti di fame, continuar volendo l' assedio di Martinengo; comprometteresti la vita e l' esercito volendo levarlo. Perciò mortal ferita a' Veneziani, scorno e morte a te, gloria a Filippo. Ma egli brama anzi rinunziare ad una certa vittoria, che ricever legge da' suoi capitani. Costoro impudentemente audaci chieggono ch'egli smembri la sovranità in loro favore. Piccinino vuol Piacenza; Sanseverino, Novara; Dal Verme, Tortona; altri, altre fortezze; ed altri più insolente gli vorrebbe strappar dalle chiome anche la corona. Sicchè egli per non lasciarsi dilaniare da questi ingordi avvoltoi rapaci, già suoi servidori, vuol fermar l' accordo. Magnanimo crea te dell' accordo arbitro e signore; e più magnanimo ti vuole sposare a Bianca con a dote Cremona, e la parte traspadana del Cremonese. »

Sforza lanciato come d'abisso in cielo, accetta una proposta che cangia la sua dubbia morte in sicura vita, lo scorno in onore, la qualità di suggetto in quella di futuro principe, la boria de' nemici in loro perpetua umiliazione: chiarisce del caso i provveditori della Repubblica: ripone in secure stanze tutta l'armata, e dopo pochi giorni delibera di portarsi in Venezia, per giustificar la sua condotta, già tacciata di tradimento. Gli amici si sforzano di stornarlo da questa risoluzione, perchè non si dia un secondo funesto esempio alla milizia, ancora verde la memoria della tremenda sciagura di Carmagnola. Ma chi è avvezzo ad affrontar la morte ne' campi, non la teme in città. Egli si arma solo di sdegno, e con quest' arma terribile a' calunniatori si porta in Venezia.

In pien senato espone la necessità, in cui, colpa della fortuna non sua, si trovava in Martinengo; che il solo rimedio di sottrarsene era quello offertogli dallo stesso nemico, grazie alla fortuna. Il senato lodatene le pratiche, lo crea paciere. Ma egli volendo trattar prima i suoi che gli altrui interessi, si porta in Cremona per effettuare il matrimonio. Nel dì 23 ottobre, 1441, vi giunse la principessa Bianca, e le nozze furon subito celebrate. Dopo le feste si trasferì in Cavriana con tutte le sue milizie. Quivi concluse la pace a condizione che si restituissero i prigioni; si vacuassero i paesi occupati nella guerra; il Marchese di Mantova cedesse a' Veneziani Lonato, Valeggio, e Peschiera. Fra tutti i belligeranti il solo Marchese di Mantova fu danneggiato nell'accordo; sola sciagura del debole che cimentasi co' forti. E la sola Repubblica di Venezia ritrasse vantaggio; colpa di Filippo che non praticò col Conte la lealtade, cui dalla necessità fu strascinato pe' capelli.

La felicità del sofista somiglia quella del rognoso, che sentendo un continuo prurito si diletta graffiarsi incessantemente. E poichè vi ha sofisti d'idee e sofisti di passioni, de' quali ultimi è pieno il mondo, quasi tutti gli uomini infetti di scabbia si graffiano sempre. Il solo saggio, dotato di una mente che gli mostra il retto, e di un cuore che lo strascina al bene, gode una calma simile a quella degl'Iddii. L' immagine del vero reale, madre di virtù, è sposa legittima di Giove; è concubina degli uomini l' immagine del vero apparente, madre dell' appetito e dell' errore. Sicchè non fia maraviglia se la fortuna del Conte, che sembrava sodata pel matrimonio, non fu stabile, nè durevole l' accordo che rasserenò il cielo di Lombardia. Sopita, non morta, la libidine di primeggiare, la guerra estinta per necessità, per necessità riarder doveva; e perciò il sorriso della pace fu lampo d' inferno.

Dopo il trattato di Cavriana rincrudirono nel reame le discordie tra Renato d'Angiò ed Alfonso d'Aragona. Maggiori sospetti, timori, ambizione, perfidie di Filippo Visconti: più gagliardi acuti stimoli di gelosia de' di lui condottieri: maligni umori ribollenti sempre più tra i Fiorentini, i Veneziani, ed il Papa. Morto Nicolò d' Este, inclito paciere in mezzo a' lupi rapaci troncantisi a brani. Sicchè nuove angustie al Conte; nuove alleanze e fraudi, apparecchi militari e combattimenti; nuove calamità alla misera Italia. Noi abbiam mentovato sì fatti argomenti, perchè nella continuazione di questa vita dovremo ingolfarci più addentro la storia de' popoli italiani. I fasti

dell' uom civile e dell' uom militare somigliano una carta geografica, dove non si può conoscere una regione senza guardar le finitime.

Il primo ad innalzar lo stendardo della rivolta dopo la pace di Cavriana fu il pontefice Eugenio. Egli forte si dolse di non aver avuto un tozzo di terra nel trattato pel livor del Conte. Filippo, nemico del Conte per la continuazione dell' alleanza co' Veneziani, esorta Eugenio a guerreggiarlo. Per la qual cosa si obbliga d' inviar Nicolò Piccinino con notabile stuolo di armati. Gradita l' offerta, insorge nuovo oragano che, spiantando campagne e città, ravvolge i popoli in nuove tribolazioni. Intanto la unione di Eugenio con Filippo sveglia i sospetti de' Veneziani. Alfonso che nella guerra di Lombardia aveva invase le terre di Sforza, cangia la nemicizia in amicizia col Papa. Renato d'Angiò, prima favorito della romana corte, n' è di necessità sfavorito. Gli altri principotti italiani smungono terre, cruciano popoli, incaparrano condottieri, per entrare in una guerra di cui ignorano il fine. *È dolce*, diceva Lucrezio, *il veder dalla riva un vascello sbattuto dalla burrasca: è dolce il veder da una rocca due armate azzuffarsi insieme; ma è più dolce il veder dall' alto della sapienza le stoltezze de' mortali.*

Sforza per ricuperar le sue terre chiese ed ottenne da' Veneziani aiuti di genti e di moneta: strinse alleanza con Sigismondo Malatesta: sollecitò i Fiorentini di non abbandonare un loro antico amico. Ignaro delle segrete pratiche di Filippo col Papa, partì pel reame. Appena giunto nell' Abruzzo ricevè la nuova che Piccinino, traversato il Bolognese e la Toscana, era entrato nella Marca d'Ancona. Sul principio prese sospetto per questa violenta irruzione: ma il sospetto divenne certezza quando udì che l' avversario, insignito del titolo di Gonfaloniere, minacciava rovina a' ribelli del Papa. Avendo però inviata una parte delle sue truppe contra Alfonso, e combatter dovendo il nemico alle spalle, usò lentezza nell' operare.

In questo Alfonso di Aragona debella Renato, e dopo ventun' anno di guerra divien padrone di tutto il reame, non che della Sicilia, dal reame disgiunta sin dal Vespro siciliano. Così alla dominazione degli Angioini, durata quasi due secoli, quella degli Aragonesi succede. Per questo rovesciamento di cose egli costretto a richiamar le sue milizie tutte le dirige contra Piccinino. Con istratagemmi gli vien fatto di stringerlo in una montagna degli Appennini. Inabilitandolo all'offese ed alla difesa, n' esige il sacramento di non più guerreggiare contro di lui. Poscia marcia nel reame contra Alfonso: ma come vi mette piede, vede Piccinino alle spalle, che porta di nuovo in mano la face della guerra. Costui, incitato dal Papa a rompere un giuramento contrario agl' interessi della santa madre Chiesa, si fa un dovere di non osservarlo.

Frattanto si legano insieme il Papa ed il re Alfonso; l' uno perchè abbisogna di aiuti nella Marca; l' altro della investitura del regno. Onde Sforza è assalito a un tempo dalle genti di Piccinino, del Papa, e del Re. Per giunta di fortuna vede anche congiurare a suoi danni Lodovico dal Verme. In queste angustie egli pensa e ripensa di dover combattere nemici superiori se non d' animo, certamente di genti e di danaro. Lui al contrario avere a sospetto i popoli; suoi amici larghi in promesse, stretti in opere: pochissima moneta;

a motivo della guerra descrescenti vie più l' entrate, e vie più mal contente le soldatesche. Per sottrarsi intanto alle folgori che d' ogni lato se gli scagliano sul capo manda oratori in Roma ed in Napoli, meno a trattar accordo che a domandar soccorso agli amici; chiarire i sospetti; guadagnarsi i dubbj; scoprire gl' intendimenti de' nemici. Commette il meglio che può a' suoi uffiziali le città della Marca; prega, incalza, scongiura i Veneziani e i Fiorentini di soccorrerlo; e si riduce in Fano, città di Sigismondo Malatesta, per attendere quivi gli aiuti. Ma chi è piombato nel baratro dall' avversità fida indarno su gli amici: chè l' uomo è meno amico dell' altr' uomo che della di lui fortuna. Aristotile, sovrano conoscitore degli uomini, diceva a' suoi discepoli anzi la morte: *discepoli miei, ricordatevi che nel mondo non v' ha amici.*

I Fiorentini ed i Veneziani benchè gli debban la salute, pure non credono utile partito d' ingaggiar guerra in di lui favore. Sicchè egli, privo di speranze d' ogni altro umano soccorso, stretto d' assedio in Fano, non senza timore del Malatesta, suo ospite, vede innanzi gli occhi più profondo l' abisso. Ma non è mai infelice quel potente che combatte contra molti alleati insieme. L' interesse di ciascuno sempre opposto all' interesse di tutti, anzichè convergere, diverge le forze. Il Duca, non mai stabile e fedele, meno nemico del Conte che bramoso di un equilibrio tra' potentati italiani, si pente di aver ingrandito Alfonso. Sicchè gli porge caldissime preghiere di levar mano dall' impresa. Il Re, benchè maravigliato di tale incostanza, pure irritar non volendo quella testa balzana, si ritira nel reame. Per la costui partita Piccinino sloggia da' dintorni di Fano, e si dà a devastar le campagne di Rimino. Così la storia d' Italia rassembra una figura gigantesca mal connessa, di cui ora si raccozzano, ora cadono i pezzi; che in nessuna parte mostra eleganza, bensì una fisonomia burbera ed arcigna.

Il Conte sorte di Fano; raccoglie tutti i soldati sparsi nelle sue città; altri per essere in migliore stato ne riceve da' Fiorentini, e benchè inferiore di forze al nemico, ardito si propone di attaccarlo in Monteloro. Sigismondo Malatesta, che comanda la vanguardia, respigne alle radici del monte le guardie avanzate de' nemici. Piccinino che sta a campo sull' altura, stacca due battaglioni per attaccar gli Sforzeschi pria di venire al fatto d' armi. Appena egli scorge questo movimento, fa avanzare il resto dell' armata per sostener la vanguardia: richiama di Rimino gli ausiliarj; ordina ad una parte dell' esercito di assalir la dritta del nemico, mentre egli è alle prese con la sinistra. Ove la necessità strigne, l' audacia è stimata prudenza. Impetuoso, dà addentro, e spinge il nemico fino alla sommità della montagna. Per l' ostinata resistenza, e per l' attacco svantaggioso i suoi cominciano a rinculare. Egli con ardire pari a celerità accorre subito; raguna, rianima, riordina i suoi; si gitta su' nemici; ne piega le prime schiere. Nel momento in cui esse si ammassano dietro una doppia linea di carri, gli Sforzeschi, incoraggiati dalla sua presenza, serransi, distendonsi, strigon le spade, rompono la trincea; disgombransi il cammino in mezzo a' nemici; ne penetrano le prime file, e tutte le sconvolgono, le prosternano. De' vinti chi si precipita pe' dirupi del monte, chi tra i roveti si asconde; altri è prigione; altri ferito accresce con efferati

urli l'orror della strage, della notte, delle grida de' vincitori, del calpestio e nitrito de' cavalli.

Piccinino senza cappello, senza arnesi, senza armi, incespicante, sudante, ansante vaga solo nella notte. Le tenebre della notte, i torrenti, le selve, e gli ululati de' lupi lo raccapricciano meno della passata carnificina. Allo spuntar dell' alba si crede fortunato di ottener ricovero da un villano di Pesaro. Tanto maggiore pel Conte la gloria di questa battaglia, quanto minori le sue delle forze del nemico; di un nemico attendato sulla schiena di un colle, ed il primo ad attaccare.

Per una tal vittoria, il Papa montato su le furie, incita il re Alfonso contro di lui; leva nuove truppe, e le fida un' altra volta a Piccinino: implora soccorso da tutti i principi cattolici; si affretta raccoglier le rendite de' benefizj; annate, spoglie, decime, e sussidj tirare. Non pago di questi mezzi per combatterlo, gli scocca i fulmini del Vaticano, dichiarando nemici della Chiesa tutti i suoi fautori.

Vinti gli eserciti è vinta la guerra; ma vinte le province e non gli eserciti, la guerra più invelenisce. Nell' apertura della nuova campagna il Conte, spossato di danari, non soccorso d' alcuno, ma forte nelle sue milizie, si riduce in Fano. Per allontanar da sè il nemico, alle volte scaramuccia, altre volte lo costringe a decampare, spesso gli tende imboscate; ora si mostra in un luogo, ora in un altro, e sceglie sempre vantaggiose posizioni. Dopo tante militari pratiche gli vien fatto in ultimo di appiccar fuoco al campo nemico verso Loreto, e d' incendiare in mezz' ora tutte le bagaglie. In questo Piccinino richiamato dal Duca, lascia a Francesco suo figliuolo il maneggio dell'esercito. Come costui n' ebbe presa la condotta, andò ad accamparsi vicino Macerata. Egli portatosi ad assalirlo, osserva che il campo è inattaccabile. In mezzo allo sdegno di non poter sottrarsi d' impaccio per mezzo di una battaglia, si accorge che il nemico spostato si appressa a Monteloro. Lieto del di lui errore, ordina le milizie, le incora con parole e con promesse, ed al combattimento le gitta.

Dalla mattina sino alle quattro pomeridiane, l'uno e l'altro esercito pugna con eguale animosità, con egual virtù, e con egual fortuna. Lo Sforza stanco di più lottare co' modi consueti, s' immischia ad esempio di Flaminio nel centro del nemico esercito con un battaglione di fanteria. La rapidità dell' offesa, primo ed ultimo precetto dell' arte militare, rende infernale la strage, e della resistenza trionfa alla fine. Più di tre quarti dell' armata nemica posano in mezzo all' avvilimento le armi: il resto non è che mucchio di morti e feriti. Piccinino ed il legato pontificio in suo potere: Macerata sorpresa, sbalordita, tremante gli apre le porte: tutte le altre città della Marca a sua devozione: patrizj e plebei, cherici e laici imploranti clemenza. La si concede ed essi, e la si nega solo a pochi terrazzani restii di piegar la fronte al vincitore. Assaltate le loro castella, marcia colla spada alla mano sopra umani cadaveri. Politicamente generoso fa proposta di pace ad Eugenio, e la conclude a condizione di ritener tutte le terre conquistate nella Marca. Ma la fortuna, mortal nemica della di lui quiete, intreccia casi sopra casi per travagliarlo.

Morto Niccolò Piccinino, Filippo si destreggia di strappargli Ciarpellone,

uno de' suoi più bravi capitani. Come egli viene in chiaro del tradimento, caccia in prigione il traditore; gli scappa la pazienza, e dopo alquanti giorni lo strangola: che la misericordia verso i cattivi è crudeltà; il rigore, giustizia. Il Duca credendo suo l' oltraggio di Ciarpellone, imbestialisce, dà l' anima al diavolo, ed apertamente dichiara di proporzionare al troppo accresciuto sdegno tutti gli sforzi della sua possanza. Egli invano spedisce ambasciadori e messi per non la rompere. Ma chi muta il pelo, non muta il vezzo. Filippo, saldo alle preghiere, ed alla vendetta proclive, incita il Papa ed il Re di Napoli a guerreggiarlo di nuovo. È subito secondato da Eugenio, cui ancora nuoce la perdita della Marca d'Ancona. Alfonso, il quale vede nel Conte un suo nemico, per avergli strappate le terre nel reame, spalleggia il Duca. Entra nella lega Sigismondo Malatesta, che debole teme la gigantesca ambizione del Conte.

Così in ogni giorno si concludevano allora nuovi trattati; da' trattati, nuovi timori e nuove speranze; da' timori e dalle speranze, nuove discordie, nuove guerre, nuove rivoluzioni. Principal causa di questi disordini l'imbecillità de'potentati in non saper comandare agli uomini, alle cose, alla fortuna. Nel corpo sociale *omne malum ab aquilone*, il cattivo principe. La Macedonia fu lacerata da guerre civili mentre l' ignavo Aminta sedeva sovrano. Quella stessa regione soggiacque a catastrofi violentissime sotto il regno del codardo voluttuoso Perdicca. Gli uomini di tutti i secoli e di tutti i luoghi, non bramano altra libertà che quella di esser ben governati; e quando lo sono male, ribellano.

Il Conte per non essere da' nemici armati vilmente oppresso, e da' disarmati vituperosamente deluso, si lega co'Fiorentini ed i Veneziani; poscia si gitta sul Riminese, dove tutti esercita i rigori della guerra; si rende padrone del territorio fra Pesaro e Fano; prende d'assalto Pergola; va a campeggiar Rimino. Sigismondo, quasi soffocato in sua casa, invia lettere ad Eugenio, Alfonso e Filippo di non ritardar gli aiuti. Subito partono di Lombardia parecchie squadre comandate da Taliano Furlano. Domenico Malatesta invia i suoi in favore del parente: per ordine del re Alfonso Giovan Ventimiglia si trasferisce ad Ascoli; ed il patriarca di Aquilea lo raggiugne colle truppe di Eugenio.

Egli, cinto per tutte le parti, acquartiera il suo esercito presso Fermo e Fano: è intento a conservar queste due fortezze: con ogni studio procura che l' armata nemica riunita in Rimino non raggiunga quella accampata vicino Ascoli. Sforzi che mostrano una perizia senza esempio. Egli somiglia Cesare che, circondato ad Alessia da un diluvio di Galli, se ne sbroglia, e da vinto vincitore risulta. I suoi movimenti sono sì rapidi, sì arditi, sì ben disegnati, che ciascuno de' due eserciti lo trova sempre nel suo passaggio. Se vuol attaccarlo, non puote; e se puote, dubita più della disfatta che della vittoria. Ciò mostra che le guerre si ordiscono in campagna per l' accorgimento del condottiero, non pe' disegni che gl' imperiti dell' arte militare notano sulla carta, o dipingono col dito, o con una bacchetta su la polvere. Lucio Emilio rampognava Terenzio Varrone, che tra le mura di Roma deputava il giorno, in cui combatter dovea con Annibale. La troppa fiducia in sè stesso è la regina de' balordi.

Se tutte le città che il Conte occupava fossero rimaste in fede, egli avrebbe incatenata la fortuna al suo carro trionfale; dato avrebbe alla Europa un esempio di alta straordinaria militar sapienza. Ma pel tradimento di Rocco-contraria, città che apriva un passaggio fra la Romagna e l'Umbria, si effettuò l' unione. Allora bisognò cedere al destino. Invano diede il comando di due mila uomini ad Alessandro, suo fratello. Invano fornì Pesaro, e le città del contado di Urbino d' uomini e d' armi. Invano sperò che la vernata attraversasse le conquiste de' nemici. Rotto un anello, tutta la catena de' suoi divisamenti si smagliò. Gli abitatori di Fermo, seguendo l' esempio di quei di Rocco-contraria, si diedero anche a' nemici. Ribellò Ancona, e tutte le altre città della Marca. Nondimeno egli di fitto verno aduna materie incendiarie, per ravvivar la guerra in primavera, quand' ecco è scomunicato nuovamente dal Papa. Questo colpo impensato, l' unione de' nemici eserciti, il tradimento delle città, la sorda fermentazione de' popoli oltremodo l' ambasciano. Egli somiglia un nocchiero che in mezzo alla tempesta, rotto il timone del vascello è ludibrio di contrarj feroci venti, nel cui vortice non vede che cielo in corruccio, e voragini profondissime, minaccianti d' inghiottirlo.

Mentre l'un male matura, l'altro spunta. Il Duca, non contento di vedere spogliato il proprio genero della Marca, vuol torgli anche Cremona. Ma impugnate le armi da' Veneziani contra il loro antico emulo, i Milanesi furon distrutti in un' aspra, ostinata, e fiera battaglia a Casalmaggiore. Per questa vittoria e pe' rapidi progressi de' Veneziani, cangiarono i pensieri de' belligeranti. Sforza non bramava che i Veneziani occupassero il Milanese, perchè nulla poteva da essi sperare e tutto temere. I Fiorentini, benchè a fil doppio legati con loro, non potevano a meno a non ingelosire: un' elevazione che rompe l' eguaglianza, accora anche gli amici. Oltre a ciò, manifesta l' idea del senato veneziano d' inghiottire Italia dopo aver inghiottita tutta Lombardia. I Bolognesi, allora indipendenti di stato, ed amici de' Veneziani, altamente sdegnavano di diventarne sudditi e servi. Dal Papa si temeva che la Marca bagnata dal mare non facesse gola ad un popolo trafficatore. Il Duca di Milano ridotto agli estremi desiderava sopra ogni altra cosa l' appoggio del Conte, solo valevole ad ammaccar l' ambizione de' Veneziani.

Sforza, volpe vecchia, riandando nell' animo i sensi degl'italiani potentati, e volendo metter piede nel Milanese, suo retaggio, non ricalcitra alle sollecitazioni del suocero. Sicchè patteggia che oltre dugento quattromila fiorini l' anno, dovesse avere per tutti gli stati l' autorità di capitan generale. Egli medita che in questo modo si armerebbe di tanta forza e di tanta opinione da comandar rispetto alla invidia, che sordamente morde, e timore all' ambizione che audacemente assale. Ma il vespaio de' suoi nemici nella duchesca corte s' ingegna con perversi obbliqui maneggi di non farlo venire a Milano. In questo muore Filippo; e la morte di lui lascia semi di rivoluzioni, che schiusi, danno nuove scosse all'Italia, nuovi affanni al Conte, nuovo, ma miglior padrone al Milanese.

Appena trapassato Filippo, molti potentati, non meno italiani che estranei, anelarono alla occupazione di quello stato. Carlo, duca d'Orleans, figliuolo di

Valentina Visconti, se ne arrogava per ragion di sangue la successione. Lodovico di Savoia, fratello della moglie del defunto, ostentava anche diritti di parentela. Vive erano le pretese del conte Sforza, marito della Bianca, figliuola bastarda, ma unica di Filippo. Per un testamento, vero o falso, il Re d'Aragona asseriva doversi a lui l' eredità. E l' imperador Federico pretendea che le terre di Milano per ragion feudale erano a lui devolute. Mentre d'ogni parte si smaltivano diritti, il popolo di Milano, acclamò libertà. Ma volendo rivendicar libertà, non la seppe ordinare. Forse non potette in mezzo all'abbiezione, agli abusi, ed a' disordini in cui sciaguratamente languiva per una serie di principi l' un dell' altro peggiore. Calde erano le sette de' Ghibellini e de' Guelfi: spenta ne' cuori l' antica ferocia: eccessiva la disuguaglianza de' beni, ed il puzzo delle corruttele nauseosissimo; essendo i giovani pigri, i vecchi libidinosi, le donne arrendevoli: fazioni, ambito, venalità, larve di giustizia, di onestà, di fede; ritrosìa de' suggetti alla ubbidienza de' magistrati; ed avarizia, insolenza, rigoglio, soperchierie de' magistrati verso i suggetti: vani pomposi apparati di eguaglianza, virtù, repubblica; ma dappocaggine, miseria, disperazione della plebe; bagordi, lusso, angherie de' magnati. In oltre, pochi demagoghi, sotto nome di difensori della libertà, si erano insigniti di una rappresentanza per sorpresa, non per libera scelta de' cittadini. Sicchè mancava loro l' opinione di chi ubbidir doveva, e l' aggregazione delle forze per comandare. Nondimeno i Milanesi cinguettavan libertà per quella eterna indole degli uomini di esser condotti *ut nervis alienis mobile lignum.*

A questi interni ostacoli al viver libero, se ne aggiugneva un esterno, l'ambizione de'Veneti. Costoro fremevano al nome di repubblica milanese. Ma impolitici, anzi che farla marcire in grembo della propria corruzione, impugnarono lance e spade. I Milanesi, prodi in ciance di libertà, deboli in cozzar co'Veneziani, perchè soggiogati da vilissimi ozj, invitarono le armi del Conte. Tra i patti articolo formale, che egli nel maneggiar le imprese della repubblica, non s' insignorisse di alcuna città, la quale, suggetta prima al Visconti, ricalcitri alla ubbidienza de' Milanesi. Ma tra le città dominate dal signor di Milano, alcune al libero reggimento, altre alla signoria di un solo agognavano; e quasi tutte desiderose di scuotere il giogo della metropoli, come se corpo politico viva senza testa. Quindi o la distruzione dello stato, o la conquista, o il principato.

Per la natura dell'Italiano di non voler mai pompeggiar da secondo, i Pavesi soprattutto fremevano di esser provincia di Milano. Ma la coscienza della propria debolezza gli spronò a ricorrere al patrocinio del Conte. Ei dubitava che pigliando quella città, attizzasse contro di lui gli sdegni de'Milanesi; non pigliandola, temeva del Duca di Savoia, a cui parecchi caporioni darsi voleano. Nondimeno stimò meglio acquistar con inganno che perder con vergogna. Accettata l' offerta, prese possesso della fortezza della città. I Milanesi apertamente inviperivano per questa sua fraude; ed egli pascendo l' animo di vasti feroci pensieri, non meno inviperiva che i Milanesi trattar volessero da soldato il loro sovrano. Troppo necessario, non poteva esser da quelli congedato: sfornito però di amicizie, di alleanze, di opinione, di

forza, abbisognava vezzeggiarli. Sicchè mostrò di abborrir le macchinazioni di parecchie città segretamente ribelli alla metropoli; ma, politicone, le instigava, irritava, aizzava contra il governo de' Milanesi, affinchè perfidiassero in bestemmiarlo.

Prosperum et felix scelus virtus vocatur. Mentre faceva mostra di travagliarsi per la repubblica di Milano, ne minava con assai destrezza le fondamenta. Indefesso il suo studio in guadagnar tante vittorie, quante adescassero i magistrati in non eleggere altro condottiero. Maggiore studio nell' impedire che non seguisse pace tra' Veneziani ed i Milanesi, purchè egli ne fosse l' arbitro e l' autore. Nel tempo che gli era forza di accalappiar colle divisate arti gl'interni, superar dovea gli esterni nemici. La repubblica di Venezia, contra cui guerreggiava, sua manifesta avversaria; i signorotti di Lombardia, rivali occulti: tutti persuasi della loro ruina o del dimembramento de' loro stati con la sua elevazione. Ciascun condottiero d'Italia sollecito della caduta di un inclito, che col bagliore delle militari virtù offuscava gli altri nella ragion delle armi. Ma egli, tutto che possessore di due sole città, Pavia e Cremona, sa disperdere un semenzaio di nemici, particolarmente suoi. Colle forze de' potenti doma i deboli, e poscia unito a' deboli, i potenti suggetta, per lastricarsi le vie all' impero.

Sturbata la pace tra i Veneziani ed i Milanesi, lo Sforza si diede con più energia a continuar la guerra. Durante una intera vernata adunò una flotta in Cremona, per opporla a quella de' nemici. All' apparir della primavera dell'anno 1448 marciò colle sue truppe verso Pizzighettone: attaccò e prese Mossanega; penetrò nella Ghiaradadda, e ne sommise le castella, tranne Caravaggio. Di là andato a Cassano, se ne impadronì dopo dieci giorni.

Mentre Francesco spigneva le sue conquiste, la flotta veneziana era per occupar Cremona: ed occupata l'avrebbe, se la principessa Bianca, sua sposa, non l' avesse fatta cannoneggiare. Cresciuto il pericolo, egli delibera di piombar su la flotta, combatterla, inseguirla, ripigliar le altre imprese, dopo averla interamente distrutta. I due Piccinini, condottieri della repubblica milanese, se gli oppongono, per fargli perdere Cremona. Non ascoltati, cessano d' instare: ma tradendo lo stato per tradire il Conte, significano a' magistrati di Milano, aver lui più a cuore il suo che il pubblico vantaggio: essere un serpente nutrito nel loro seno: far d'uopo che non si allontanasse l' armata dal Lodigiano. Per questa relazione, i principi della città gli ordinarono di assediar Lodi prima d' ogni altra impresa. Egli brusco rispose, ch'essendo questo consiglio suggerito dall' ignoranza che tutto confonde, o dal livore che tutto denigra, doveva aiutar Cremona. Ostinatisi i principi, gli convenne spedire due battaglioni verso quella città; il resto a campo ne' dintorni di Lodi.

Passato l' Oglio da' Veneziani, assediata e ripresa Mossanega, gli fu concesso ampio mandato. Libero di guerreggiare a suo talento, si portò a combattere la flotta a Casalmaggiore. Quivi drizzò quattro batterie per fulminarla, ed ordinò a' suoi galeoni, già discesi di Cremona, di tagliar la ritirata a' nemici. Scorse qua e là per inanimire, levar paure, dare speranze, ed alte

spronate al combattere. Come egli avea disegnato la cosa si effettuò, e l' esito fu prospero. L' ammiraglio veneto, Andrea Quirini, appiccò fuoco per disperazione alle sue sessanta galee, e per disperazione si ruppe alla fuga.

Egli credeva con questa vittoria di procacciarsi la fiducia de' principi della libertà: ma costoro stimolati dal desiderio della pace, dal timore del di lui eccessivo ingrandimento, dall' utile della propria conservazione, ne restrinsero la smodata autorità; chè chi troppo può, troppo osa ad altrui danno. Essi tardi conobbero che non conviene mai alle pecore di patteggiar col lupo. Perciò ordinarono che andasse a strigner Caravaggio, per agevolarsi la conquista di Lodi, onde trattar l'accordo. Lo Sforza, attorniato da nemici nel campo, e da nemici in città, non curò l' ingiuria: ubbidì agli ordini ricevuti; dispose l' esercito; ragunò quelle artiglierie che potette; marciò sopra Caravaggio, e forte la strinse. Egli osservava i propri doveri non per amore della giustizia, ma per trarre profitto dall' opinione di giusto; costume di molti.

Mentre Sforza trincerava il suo campo, fu investito da una grossa armata nemica sotto la condotta di Michele da Cotignola. I costui disegni erano d'intrigar nel loro campo i Milanesi; ed il Conte con un' anima di acciaio procurava di frustare questi disegni, mentre perfezionava i trinceramenti. Trentacinque giorni di battiture, nelle quali gli uni e gli altri erano a vicenda vincitori e vinti. Alla fine dopo lunghissimi lavori, spesso interrotti e spesso ripresi, furon tirate le linee; posti i trinceramenti; drizzate le batterie; cannoneggiata la fòrtezza; aperta dopo alquanti giorni una larga breccia. Ma egli non ardiva l' assalto pel timore che non fosse assalito ne' proprj ripari da' Veneziani.

Assai volte conviene far mostra di non sentire e di non vedere, perchè si ottenga l'intento. I capitani milanesi fingendo di temere per questa infausta situazione, borbottano, strepitano, infuriano segretamente. Benchè il Conte penetri i loro animi, pure non freme, nè minaccia; ma placido dice loro: « Io non mi sono sì imperito, nè sì temerario da confortarvi a stare in questo luogo, ove scorgessi atomo di pericolo. Chi di noi è esposto a perder più roba, più fama, più riputazione? Certamente la vita di mia moglie e de' figliuoli, le mie ricchezze e l' impero pendono dalla salute mia. Non porrei tutto ciò a ripentaglio se vi fosse ombra di timore. Anzi il modo della guerra, la mia diligenza, la virtù de' soldati mi fan tenere la vittoria in pugno. Perciò il partire recherebbe gloria a' nemici, a' Milanesi ruina, a noi disonore. »

Ciò che avea preveduto, accadde. Il nemico, più impaziente che scaltrito di guerra, va ad attaccarlo nella parte meno fortificata del campo. Pertinace, furibonda, indiavolata è la resistenza. Il Conte che desina, lascia come si trova, e corre in veste da camera, mezzo armato. Una vampa è il suo cuore. Dà lode a' valenti, conforto a' deboli, esempio a tutti. Il suo ardimento è cote all' ardimento de' soldati. Subito fa sortire alcuni squadroni per sorprendere i nemici in fianco. Per questo stratagemma quelli rinculano paurosi: e gli Sforzeschi raddoppian coraggio: circondano una parte dell' armata veneziana, combattono, rompono, forzano a posar le armi. Egli ordina a' suoi uffiziali d'incalzare il resto a spron battuto, e di farne prigione il maggior numero possibile. I Veneti accalcansi e ripiegano nelle loro trincee: i Milanesi piegano; quei li perseguitano ferocemente, e questi come muri di guerra stanno

per la balordaggine del Cotignola che non combatte da capitano. Pelopida, e Marcello avendo pugnato da soldati, strascinarono la perdita de' loro eserciti. Sforza, il quale crede di non aver vinto quando ha vinto a di mezzo, fa attaccare da tutti i lati il campo nemico, e per tutto spande lo scompiglio; per tutto, distruzione, terrore, e morte corre dietro al suo brando. La disfatta è compiuta: Caravaggio si rende: di un esercito di ventimila uomini a pena duemila salvi. Teschi, e braccia, e piedi imbarazzano il campo: tra i Milanesi gran numero di feriti; pochi i morti; la più parte degli uffiziali e condottieri nemici, prigioni. In mezzo ad essi è tutto mesto, confuso, spaventato un Provveditore veneziano. Costui prima della battaglia avendo coperto Sforza di villanie da cane, se gli prostra a' piedi: cogli occhi piangenti chiede scusa di averlo chiamato bastardo. Or, come la virtù degli uomini va a grado anche de' nemici, così la loro bassezza gli stomaca. Sforza lo prende per mano, lo anima a sperar bene, gli dice di maravigliare come un uomo, il quale brami la riputazione di prudente, siasi lasciato cadere in viltà. In qual modo (egli soggiugne dolcemente acerbo) io mi sia nato, di qual padre, di qual madre, non posso laudarmi, ne biasimarmi; chè non è dato il provvedere ad alcuna cosa anzi la nascita. Ma come io mi operi, lo sai tu, non che il tuo senato; e di ciò solo gloriar mi posso. Sii dunque modesto in avvenire, meno linguacciuto, e più cauto nelle imprese tue. Tali ammaestramenti meritano coloro che fregian lor vile bassezza di vilissima sfacciataggine. Solendo però i generosi coll' asprezza delle parole alleggerire l'asprezza de' fatti, egli invia sano e salvo il Provveditore.

Dopo questa tanto desiderata, luminosa, utilissima vittoria soggioga le fortezze del Bergamasco e del Bresciano fino al Mincio ed al Lago di Garda. Si affretta ad assediar Brescia; ma un deputato di Milano gli reca l'ordine di portar la guerra nel Veronese. Egli si oppone dicendo, che in tal modo si taglierebbe una sola testa all'idra veneziana: essendo i nemici padroni delle rive del Mincio ad alleati del marchese di Mantova, gagliardi in milizie entro un paese munito di castella, non convenga quivi guerreggiare. Sforza parla da esperto guerriero, e da politico espertissimo. Ma i Milanesi avevano in mira di non dargli Brescia secondo l'accordo. Per la sua ritrosia di ubbidire, ordinano agli uffiziali di abbandonare il campo. A queste loro violente pratiche egli oppone pratiche assai più violente per l' ambizione radicata nelle ossa.

Conclude *exabrupto* la pace co' Veneziani, a patto che il conte Sforza restituirebbe l' occupato nel Bresciano e nel Bergamasco: fornirebbegli la repubblica seimila uomini di truppe, perchè egli s'impadronisse delle città appartenenti al duca Filippo, inclusa anche Milano. In virtù di questo trattato ottenne i mezzi di diventar padrone del Milanese, e fece riconoscere i diritti della sua signoria: signoria di gran momento; e perciò da lui desiderata, malgrado gli argini che ad altre menti sarebbero sembrati insormontabili. Il filosofo coturnato, Euripide, diceva che coloro i quali non possono contentarsi del proprio, bisogna che non assaltino Scandia o Mendi, isole vilissime; ma che cerchino alti famosi premj d' iniquità, per compensar la perdita della giustizia con qualche cosa di grande.

Sottoscritto l'accordo, lo Sforza aduna i capi del suo esercito, e dice loro: « Compagni, ricordatevi in quale stato io ritrovai le cose dopo la morte di Filippo. I Veneziani padroni di Piacenza e Lodi: le loro armate sotto le mura di Milano. A Milano in vece di esercito, pianto, lutto, tremore, disordini, disperazione; peggiore de'mali: in vece di concordia, fazioni orrende: in vece di abbondanza, privata e pubblica miseria; pace infedele, e guerra pericolosissima. Io comparvi, e rivoltai, sconvolsi, misi sotto i piedi la fortuna. Verdeggiano ancora i nostri allori; perciò mi astengo dal rammentarli. Ma i magistrati di Milano anzichè essermi grati delle vittorie, debolmente maligni brigarono di strapparmela di mano, e di trattare in segreto la pace co' Veneziani. Dove ha mistero non ha innocenza. Fui dunque costretto a rappattumarmi colla repubblica, che, di nemica, mi stende amica le braccia, perchè salissi sul trono. Se mi è dato di parlar libero e franco, posso affermare, che questa pace è utile a me; perniciosa a' miei nemici; da' principi e da' popoli ammirabile; esemplare a tutte le anime agognanti ad imprese arduissime. Appagati una volta i miei desiderj, lo saranno anche i vostri in ricever guiderdone delle lunghe penose vigilie. Siate perciò fidi, religiosamente fidi a un Capitano che nell'apice delle avventure non obblierà mai e poi mai i compagni delle sue disgrazie. » Tutti plaudenti gli fan vallo intorno, e giurano di seguirlo anche a casa del diavolo.

Rinfrancati con questo discorso gli animi, si va ad impadronire di Macastorna, e ad assicurarsi di Piacenza. Malgrado le trame de' Piccinini, riceve omaggio dagli abitanti, e n'è riconosciuto signore. Incamminatosi verso Milano per campeggiarla, i magistrati gl' inviarono due deputati, che al suo cospetto osarono questo parlamento concitato, acre, forte, impetuoso: « Il popolo di Milano non può darsi pace come il suo Capitano generale sia divenuto suo nemico, nè occulto, ma palese. A tuo nome hai fermo pubblicamente l'accordo co' Veneziani; a tuo nome occupata Macastorno; a tuo nome Piacenza, mentre ancora le acque del Ticino e del Po rosseggiano del sangue milanese. E non contento di tali ribalderie, hai preso l' esecrando consiglio di offender colle armi quelli che ti commisero le armi a loro difesa: ti apparecchi vilmente audace a calpestare un popolo che sino ad ieri è stato tuo sovrano. Qual mai cangiamenti nell'animo tuo? quali scandali al mondo? quali oltraggi a Iddio per le dislealtà, fellonie, e spergiuri? Noi fummo improvvidi, gli è vero, in darti ampio mandato: ma la nostra imprudenza non iscolperà giammai la tua raffinata perfidia; giammai, non purgherà la tua infamia; non impedirà che da' rimorsi della propria coscienza tu non sia lacerato. E se tu alla coscienza hai fatto il callo, come gli uomini consumati nella scelleraggine, sappi che il regno acquistato con fraude rovinerà in vita, o dopo la morte tua vituperosamente. La tradita patria, i vecchi, le spose, i figliuoli, le madri, la presente e le future generazioni grideranno innata vendetnzi al cospetto d' Iddio contra un dissipatore della civiltà delle genti. »

Gli animi naturalmente regj o non pongono mano all' estreme imprese, o posta le adempiono. Sforza non si sdegna, non si commove, non si piega, nè s' impietosisce per questi ragionari; ma lì fitto, risponde con più occulto veleno che verità: « Se volessi opporre rampogne a rampogne, dovrei io

vituperare i Milanesi che dopo la vittoria di Caravaggio non mi diedero Brescia. Dovrei io vituperarli che di furto tentarono l'accordo co' Veneziani, perchè a me restassero le nimicizie, ad essi i frutti della pace, e tutti i vantaggi della guerra. Ma non voglio discendere alla giustificazione quando non v'ha altro giudice che la spada. Con la guerra, arbitra suprema delle contese tra i potenti, dovendosi terminare il processo, si conoscerà la giustizia della mia o della loro causa. »

Per questa risposta piena d'audacia, non di ragioni, si vomitano contro di lui le più nere bestemmie. Ma non rompe schiere, nè difende città guerra di lingua. Fenea diceva a Filippo, che nelle grandi contese non si ha da disputar con parole, ma vincere in battaglia, o ubbidire alla meglio. Il popolo di Milano, o piuttosto i capi-parte che, secondo l'usato, fan suonar alto il nome di popolo, dice di voler rischiar tutto, anzi che rendersi: ciascuno considera ch'egli prima non offeso, e non ingrandito avrebbe fatto fondamento nell'amor dell'universale; si sarebbe destreggiato di coprir sua possanza col manto della modestia, se non utile, almeno dilettevole; di conservare almeno i nomi, strozzando le cose. Ma ora memore delle acerbità sofferte, ammiserito nella guerra, irritato dagli ostacoli, dalla vendetta acciecato, arrogherebbe tutto a sè, di tutto farebbe fascio. Onde arbitrj, libidini, violenze, ribalderie in luogo di leggi, ragione, giustizia. Così gli uomini, lungi dal profittar delle lezioni del passato, imitano gli uccelli che lasciansi cader nella rete, in cui altre migliaia di uccelli caddero.

Intanto si fa entrare in città Francesco Piccinino colle sue truppe: si arrolano soldati: si rinforzan le guernigioni di Monza, Como, e Novara: si scrivono lettere di fuoco all' Imperador di Germania, al re Alfonso, al Duca di Savoia, al Re di Francia. Si pregano cotesti principi di comprimere l'ardimento di un uomo, bastardo di un venturiere, venturiere lui stesso, non godente alcun diritto al trono milanese, perchè marito di una bastarda del duca Filippo. I principi non avendo interesse di aiutare una repubblica, temendo la virtù e più della virtù il nome di Sforza, non danno orecchio alle lamentazioni de' Milanesi. I Milanesi intanto sono incitati da' demagoghi alla difesa della patria con assidui ricordi di virtù, eguaglianza, felicità: *speciosa verbis*, dice Tacito, *re inania aut subdola*, *quantoque maiore libertatis imagine teguntur, tanto eruptura ad infensius servitium.* Sforza dall' altra parte pigliate una volta le armi, bada come non si debban lasciare; che grandi guiderdoni non si ottengono mai da' forti senza grandissimi pericoli.

Egli, stabile nel proponimento di occupar Milano, si dispone a farle guerra a morte: e perchè dubita della fede de' Veneziani, consueti a gittarsi là dove veggon l'utile, giudica convenevole di tenerli fermi col premio, non bastando il dovere. Perciò nel distribuir le imprese della guerra, permette che i Veneziani assalissero Crema, mentre egli assalirebbe il resto del Milanese. In tal modo non essendo da essi abbandonato, coglie l'occasione di occupar Novara, Tortona, Biagrasso. Toglie a campeggiar Milano con tal avvedutezza che riduce gli abitanti ad implorar soccorso da' Veneti. Tradito da questi ultimi s' ingegna di trappolar con inganni gli ingannatori. Manda suoi deputati in Venezia con ordine di ratificar la pace; ma segretamente commette loro di differirla con

cavillazioni, facili a scogitarsi in simili circostanze. Per mostrar vie più animo pacifico, fa tregua colla città di Milano, decampa, divide le milizie per le stanze ne' luoghi occupati. Questo consiglio partorisce danno a' Milanesi, e vergogna a' Veneziani. I primi, credendo ch' egli non mediti più l'occupazione della loro città, ne trascuran le difese. Gli altri pe' patti d' accordo son lenti alle provvigioni della guerra. Frattanto egli respira nelle tregue; si provvede di aiuti; fa gente del paese; affama le città durante una intera vernata; e così a proprio vantaggio ritorce tutto ciò che l' offendeva.

In questo i Veneziani sotto Pandolfo Malatesta accampansi sull'Adda: non ardiscono assalire il conte pel timor delle sue armi: non soccorrono i Milanesi per la speranza che tenendoli in quegli estremi, li strascinerebbero alla loro devozione. Conservano però l' alloggiamento, perchè gli amici non disperino de' loro aiuti. Altronde, son securi che i Milanesi non si darebbero mai al Conte per le gravi ingiurie sofferte.

Mentre la logica de' Veneziani fila questi sillogismi, i poveri Milanesi riduconsi a cascar di fame su le strade. Alcuni per non esser dalla fame divorati, rifuggono nel campo del Conte; altri si va a cibar di radici d'erbe nei vicini prati; altri strascina la vita per ogni estremità. Ma tutti imbelli guardan dal lido la burrasca della patria; nessuno si gitta a nuoto nel pelago delle disgrazie, per salvar la patria, o naufragare con essa. I Traci dopo una fiera disfatta strascinati, sbrancati, mescolati fra varie genti, dicevano a' Romani: *Se ci volete per ischiavi o vinti, noi avrem ferro, gioventù, e cuore da viver liberi o morire.* Ecco i popoli destinati dalla madre natura a viver libera vita civile. L'avarizia, l' ambizione, l' orgoglio sostenute dal coraggio, trasformarsi possono in eroismo. Ma la dappocaggine, la mollezza, la viltà son veri capi morti, secondo il linguaggio de' chimici.

Più trascorre tempo, e più le disgrazie fioccano: dalle soldatesche del Conte son predati gli animali, recisi gli alberi, non condotte a fine le ricolte; impedite le sementi; senza entrate, senza frutti, senza speranze. Oltre a ciò i Milanesi sentono tedio durando, pericolo affrettandosi, poca lode vincendo, vergogna se si perdesse. In sì gran catastrofe di cose e di sensi favellando un giorno due persone da presso Porta Nuova intorno alle pubbliche calamità, si aduna una brigata di gente: la brigata in moltitudine, la moltitudine in tumulto degenera. Per la natura della plebe, che tardi si muove, e che mossa più non si raffrena, tutti fanno impeto ne' magistrati: tranne i fuggitivi, gli altri tagliati a pezzi, e le loro membra gittate, squartate, o bruciate. Dopo questa scena di sangue ciascun si avvisa non potersi conservar la libertà se non sotto un principe che la difenda. E però altri nomina sovrano il re Alfonso; altri il Duca di Savoia; tale il Re di Francia o la Repubblica di Venezia; nessuno lo Sforza, migliore di tutti. Non accordandosi su la scelta, Gaspare da Vimercato dice: « Giacchè non possiam più sostenere la nostra libertà, mettiamoci per ischerno delle disgrazie nelle mani di uno, il quale non ci dia la peggiore delle servitù; il quale con un soffio spegna la guerra che arde nel campo e quella che con più veementi fiamme arde ne' nostri animi. La follia la più corta è sempre la migliore. » Queste parole dette e ridette in parecchie adunanze, forzano i Milanesi ad offrire al Conte il dominio della

città. Così interviene a lui come a Filippo di Macedonia, che di condottiero de' Tebani, diventò nemico, e quindi loro padrone. Così presso i Molossi e presso i Lacedemonj ebbero origine i re. Destino che soprasta a quei popoli i quali non avendo gambe per sostenersi e per camminare, alle altrui spalle si appoggiano.

Nel giorno 25 marzo, 1450, egli entrò in Milano insieme colla moglie ed i suoi figliuoli, Galeazzo ed Alessandro. Rifiutò il baldacchino, ed il carro trionfale che se gli offersero, dicendo tali pompe non convenirsi a lui. Solamente gradì il lungo manto bianco, la corona, lo scettro, la spada, e lo stendardo. I nobili ed il popolo, che sino al giorno addietro lo avean maladetto, simili ad armenti atterriti allo scroscio del tuono, se gl' inchinarono. Tra la caterva, chi giva a baciargli la mano; chi a toccargli i lembi della veste talare; altri porgeva omaggi degni d'Iddii, anzi che di uomini; altri se gli raccomandava colle braccia tese, o pregava con tuono di voce, conveniente a schiavi, non a franchi petti; e non v'era alcuno che attonito non lo guardasse, o non ne alzasse a' cieli il nome: effetto della possanza, che la umana mente invadendo produce ed ubbidienza e tremore, e maraviglia e rispetto, e venerazione. Egli, più magnanimo o più astuto, mostrava schifo per tali bassezze. Perciò rincorava gli umili; i supplicanti ascoltava benigno; spargeva moneta a' troppo miseri; e, politicamente umano, tutte le dimostrazioni faceva proprie a cattivarsi la benevolenza, la stima, l'ammirazione del popolo.

In mezzo a' tripudj si prese cura di far entrare in Milano sì gran copia di frumento, che alla carestia sottentrò l'abbondanza; conceduta a ciascuno libera facoltà di vendere tutte specie di commestibili, perchè ne decadesse il prezzo. Dopo alquanti giorni di feste Galeazzo, suo primogenito, fu dichiarato conte di Pavia: Gaspare da Vimercato, conte di Valenza, meno per sua gratitudine che per altrui esempio. Messo in prigione Carlo Gonzaga, suo condottiero infedele; poscia liberato mediante lo sborso di sessanta mila fiorini; checchè in contrario ne dica il Simonetta, stomachevol penna venale. Nuovi giudici per render ragione sul mio ed il tuo: nuovi magistrati per ordinar nuove leggi conforme a principato, non a demogagia, e per non far baratto delle grazie e giustizie: popolani e nobili invitati a catafascio alle cariche: l' autorità di taglieggiare il popolo fidata a quindici tra i più savj: a lui il diritto di pacificare o guerreggiare. Benchè ammesso in città senza limiti di potere, livellò parecchi altri civili ordini alla sua sicurezza ed al pubblico utile; difficilissimo lavoro di testa coronata: lavoro che non eseguì Cesare quando meditava guerra a' Parti innanzi di dar legge a' Romani; lavoro che non ordì Augusto, per aver formato del governo un mostro bicipite di monarchia militare ed aristocrazia civile; lavoro che neppure menò a capo quella testa politica di Tiberio, che non volle rinunziare alla sovranità, non seppe bene afferrarla, nè conservarla potette. Le sue mire erano che i sudditi fossero devoti al principe; il principe ubbidisse alla legge; la legge al pubblico bene s' indirizzasse: pratiche sempre desiderate da' sapienti, e per infelicità de' mortali di rado avverate. Col trattener la moltitudine, si mostrò popolare; col benignamente governarla, civile: col provvedere a' pericoli, prudente; coll' esser perfetto in tutte le cose di stato, regale. Riflettendo che violentata possanza non è secura nè per favor

di fortuna, nè per concordia di vinti, nè per terrore di armi, studiò di farsi amare per mezzo della giustizia: utilissimo potente mezzo di fermare gl' imperi.

Con sante leggi rattenne il popolo inchinato a' vizj per ignoranza, a' furti, agli spogli, alle rapine per miseria, a' tradimenti per debolezza. Egli comprendeva che dal vigore e dalla felicità del popolo dipende il vigore, e la felicità del principe: che chi vuol comandare a bestie o a sterpi, se è preservato dalle interne, è sempre esposto all' esterne convulsioni. L'imperador Giuliano diceva: *Il nerbo della mia sovranità è il nerbo delle nazioni a me suggette. Invano i barbari potranno attaccarmi senza prima recidere questo non mai recidibile nerbo.* Prescindendo da' sistemi de' filosofi, sembra che la natura abbia dato a' forti un impeto alla invasione, come alle grandi masse corporee la potenza di attrarre tutto ne' loro vortici. Che se il fatto è il vero; se nel solo vero si deve locare il diritto; se la misura de' diritti è la legge, convien dire che queste sieno le mondane vicende: vicende che il prode benedice, il debole vitupera, lo storico narra, il saggio, *uno minor Jove*, contempla a ciglio sereno.

Nello stesso tempo che il novello Duca intendeva ad assettar lo stato, formicarono nemici da ogni parte. I Veneziani, suoi freschi rivali, memori della rotta pace, solleciti di lor grandezza, sospettosi della stessa lor ombra, ebbero maggiori incitamenti ad odiarlo. Il re Alfonso ponendosi la mano su la coscienza, la trovò imbrattata; e non potendo dar luogo alla penitenza, si armò di odio contra l' offeso. Il Duca di Savoia ed il Marchese di Monferrato divamparon d' ira in vedersi a fianco un sovrano, che aveva mente, braccio, e cuore al di sopra degli altri. Egli in mezzo a' principi d' Italia somigliava il basso della musica, che autorevole l' intero coro dirige.

Stretti in alleanza quei potentati, il Duca raffermò l' antica amicizia coi Fiorentini. Non gli venne in acconcio di trarre al suo partito il pontefice Niccolò V, nè i Bolognesi, neppure i principi ed i tiranni della Romagna. Il primo, troppo amador della pace, per non affogarsi in una guerra, da cui danno e non utile aspettar poteva; gli altri, sbranati dalle interne ribellioni; onde inabili a sostener l'esterne: gli ultimi, vacillanti nelle loro sedi; e perciò spregiati, non temuti, e timorosi de' popoli: anche neutri i signori di Mantova e di Ferrara, dubitanti di rimanere schiacciati da' più forti. Sicchè la massa, il volume, l' apparato delle forze ostili era di gran lunga superiore alle sue. Ed il disequilibrio cresceva pel livore dell' imperador Federigo verso il novello Duca.

Questo sovrano, venuto in Italia, non volle riconoscere la di lui dignità, nè concedergli le investiture. Ma per una delle solite bizzarrie della fortuna, di cui spesso si può trovar ragione nella bizzarria della mente umana, nè la Lega profittò dell'animo di Federigo a rovina de' nemici, nè Federigo, buon uomo, codardo e scevro di ambizione, adoprò le sue e le forze degli alleati per risuscitar le ragioni dell' impero sul Milanese. In un anno di soggiorno sotto questo beatissimo cielo intese a feste, cacciagioni, torneamenti. E come se avesse dato legge a' cervelli de' principi, Alfonso, e gli altri della lega usarono lo stesso tenor di vita: perciò neppure in idea la guerra a' Milanesi e

Fiorentini. Tanto è vero che il vulgo è più generale di quel che si creda, e che l'uomo nelle frivolezze ancora è bertuccia dell'altro uomo:

Simia quam similis turpissima bestia nobis!

Come Federigo ebbe passato i monti, i Veneziani diedero fiato alle trombe di guerra. Il loro esercito sotto il governo di Gentile da Leonessa passò l'Oglio: entrò nella Ghiaradadda: vi fece tremende scorrerie. Sforza per diloggiarli entrò nel Bresciano, dove quattro castella prese in un giorno; le altre se gli diedero per ispavento; e parte volentieri. Spedì nello stesso tempo suo fratello Alessandro nel Lodigiano, onde preservarlo dagli assalti de' nemici. Rotto Alessandro, egli, anzichè porre giù l'animo, sfida i Veneziani a giornata campale. Tuttochè il loro capitano accetti il guanto sanguinoso, e deputi il giorno pel fatto d'arme, pure vile o perfido si ritira. Ed i Veneziani, costanti nella loro viziata politica, mettono alta voce, che lo Sforza abbia voluto cansare il pericolo. Ma il Porcello, benchè storico falso e bugiardo, narra l'accidente in favore di lui. Molti altri fatti d'arme accadono, e tutti varj; molte occupazioni, perdite, e riprese di castella: ma perchè indegni di memoria, ne commettiamo la narrazione a quei bibliografi che nelle loro miscellanee accumulano l'oro col fango, *ut nec pes, nec caput uni reddatur formae.*

Il Duca sommerso nella guerra, fallito in danari, padrone di un regno già divenuto scheletro per le tante scorticazioni sofferte, non può equiponderar le forze de' nemici. Onde unito co' Fiorentini atrocemente percossi da Alfonso, supplica Renato d'Angiò di aiutar gli amici, per esser lui a suo tempo dagli amici aiutato. L'Angioino accetta il partito; muove di Francia; e dopo varj ostacoli cala nel Bresciano. Le sue accozzate con le milizie Sforzesche prendono d'assalto Pontevico. Dopo alcuni giorni Roado, Palazzuolo, e Martinengo a sua ubbidienza: le castella degli Orci Nuovi e di Soncino anche in mano sua.

Mentre indraga la guerra in Lombardia, accade la presa di Costantinopoli per Maometto II. Sicchè papa Nicolò V, uomo di santissimi costumi, intima a nome di Dio pace in Europa, guerra in Oriente. Al grido di pace fanno eco i Veneziani, travagliati in casa, e fuori in procinto di perder le isole Jonie. Benedicono la pace Cosimo de' Medici, ed il re Alfonso, perchè stracchi di guerreggiare, impoveriti di danari e di genti; vergognosi di mal fondate sragionevoli discordie. Nell'anno 1454 il trattato fu concluso in Lodi a condizione che il Duca ritenesse la Ghiaradadda; tutto il resto a' Veneziani. Per articolo segreto concesso a lui il racquistar le castella occupate dal Duca di Savoia, e dal Marchese di Monferrato. Tutti gli altri principi accorsi a riposare sotto l'ombra della pace. L'unico lor vantaggio, la rinascente quiete de' popoli, e l'estinzione di un parossismo febbrile, che i loro animi scaldava.

In virtù dell'accordo il duca, costrinse mano armata i signori di Correggio a dargli alcune città del Parmigiano: ordinò al Marchese di Monferrato di vacuar l'Alessandrino: inviò gente contra il Duca di Savoia per racquistar le fortezze occupate nel Milanese. Come si vide in possesso di tutto il ducato, rapito dalla gioia si sberrettò, e mise alto grido: *eccomi uscito di schiavitù.* Eccellentissimo nella guerra, fu vincitore; benefattore nella pace, visse felice.

Rivolte le cure allo stato, emanò legge, con cui aboliva alcune rigorose sanguinarie leggi riguardanti la sua sicurezza: il che convien praticare quando alle tempeste civili è succeduta la calma. Augusto, assicurato dell'impero, cancellò, siccome rapporta Tacito, *omnia quae principatu gesserat.* Intese a vezzeggiare i suggetti, armar la città di armi proprie, affratellarsi co' vicini; somma de' doveri di un principe. Si diede a protegger le lettere, opinando in ciò come l'oracolo della filosofia, Aristotile, che i coltivatori di esse lungi dall' intorbidare, corroborano la quiete delle città. Volle che le cariche fossero a vita. Arso nel petto da fiamma di gloria, adunò il popolo in assemblea per tastare i sensi di ciascuno su la giustizia del suo reggimento. Esempio che dopo Samuele i rettori delle nazioni forse non diedero mai; esempio che mostrando il rispetto del principe verso il popolo, consolida la benevolenza, la fede, la sommissione del popolo verso il principe. Ricalcitrando gli uomini al freno delle leggi, ed alla mollezza inchinando, si sforzò di torre gl'irritamenti delle libidini. Ma non affaticatosi di adoprar la umana attività verso utili onesti oggetti, palliò, non estirpò i mali; abbracciò molto, e strinse poco; fece dimenticar la tirannide de' predecessori, ma nulla oprò per impedir la tirannide de' successori suoi. Fatto il quale prova, che per la salute di uno stato non basta l'ottimo reggimento di un principe, ma son necessarj tali ordini che dopo la morte del principe lo stato rimanga in fiore.

Per inchiodar la sempre mobile ruota della fortuna, concepì la nobilissima grandiosa idea di raccozzar tutti gli stati d' Italia in una confederazion generale; opporre tutte le forze della Lega a qualsivoglia invasione degli estranei; fermar durevole inconcussa pace tra i diversi potentati. Quindi apre il suo animo a Cosimo de' Medici, e lo persuade dell' utilità del disegno. N'espone i vantaggi al Senato veneziano, che non ricusa di aggradirli. L' ottimo pontefice Nicolò V, pieno di umane pacifiche idee, accoglie lieto l' ambasciata sopra una nuova aristocrazia di sovrani, che i particolari stati rassicurando, sbarbichi la radice delle sempre rinascenti discordie. Il solo re Alfonso, morso il petto dal verme dell' ambizione, ricalcitra a stipular pel genere umano. Ma avvertito che per la nascita illegittima del suo figliuol Ferdinando ravvivar si potrebbero le pretese di casa d'Angiò sul reame, entra nella Lega. Il Duca ne rassoda l' equivoca vacillante fede con dare in matrimonio la sua figliuola al figliuol di lui. In tal modo si ordina una fratellanza di principi, utile alla libertà d'Italia, come quella degli Achei alla libertà, grandezza, gloria, e splendore di Grecia. Ma dopo alquanto tempo trapassati, il re Alfonso, Cosimo, e Nicolò V, l' augusto sontuoso edificio della Lega cadde; e sotto le sue ruine i potentati furono esposti a nuove calamità orribili.

Poichè il duca Sforza ebbe conclusa un'alleanza che forma epoca luminosissima nella moderna storia, profittò della occasione d'insignorirsi di Genova. I Francesi, impossessati da più tempo di questa città, si avean procacciato l'odio universale per le loro concussioni. L' odio spinto a tale che nell' anno 1461 tutta la plebe si levò a romore. A scanso del tumulto i Francesi si ridussero nel castello. Gli Adorni ed i Fregosi alla testa del popolo vi misero subito l' assedio, ed implorarono aiuto al Duca di Milano. Egli, che forse avea di soppiatto messe legna al fuoco, spedì loro soldati e danari. Pertanto buon

numero di milizie inviate di Francia pose l'assedio alla città: vi diede moltissimi assalti; ma tutti vani. Mentre imbizzarriva una battaglia, arrivarono in città tre capitani dello Sforza, i quali fecero credere imminente un poderoso aiuto. Sì fatta nuova quanto anima dà a' Genovesi, tanto a' Francesi ne toglie. Gli ultimi si rompono alla fuga; ma inseguiti, duemila cinquecento, e secondo il Filelfo quattromila, son trafitti dal popolo. Accadde questo vespro siciliano, perchè i Francesi in quei tempi, al riferir del Muratori, non eran consueti a dar quartiere a'popoli d' Italia, nè guardar sacro o profano. Il Duca che avea preveduto il caso, irrita i principi delle parti, e promettendo ad alcuni, minacciando gli altri, ingannando tutti, s' impossessa della città. Rimaso principe di Milano e di Genova, si accordò con Ferdinando d'Aragona sul modo, onde ambidue potessero goder, vivendo, i proprj stati, e morendo lasciarli con securezza agli eredi. Convennero esser necessario che il Re perdesse gli amici di casa D'Angiò, e che il Duca le braccesche armi, al suo sangue costantemente infeste, spegnesse. In virtù di questa segreta trama il Re concedè perdono a'baroni ribelli, e ad uno ad uno gli ghermì tutti. Jacopo Piccinino soggiornante allora in Milano, attraeva su di lui l' ammirazione e la misericordia del popolo. Quando camminava per le strade, tutti desideravano vederlo, salutarlo, mostrarlo a dito per la memoria de' chiari fatti passati, e per l' immagine delle sue presenti sciagure. *Ve'*, diceva la gente, *come si è ridotto il difensore di nostra libertà! sfortunato!* Per queste voci spesso ripetute il Duca che gli portava odj concentrati, vide chiaro in lui un gonfaloniere di ribellioni. Spegnerlo è amareggiare il popolo; esiliarlo è dare al nemico largo campo alla offesa, come Livia diceva ad Augusto. Per la finzione naturale agli Italiani, spesso nociva a chi troppo confida, gli dà in moglie una sua figliuola bastarda. Con queste nozze crede sul principio di renderlo suo cagnotto: ma poscia delibera di sterminarlo, considerando che meno perdonar si deve, quanto più stretto è il sangue. Perciò Giugurta ammazzò Aderbale; Tiberio, Agrippa, Nerone, Britannico. A scanso delle popolari mormorazioni lo spedì in Napoli al servigio del Re con finte lettere commendatizie. Egli il semplicione vi andò: vi fu ricevuto con ogni maniera di cortesie; ammesso a solenne banchetto; dopo cacciato in prigione; e con fredda vile perfidia cruciato e morto. In tal modo fu reciso l' unico assiderato rampollo di setta Braccesca. Tutta Italia elevò un mormorio d' indignazione per sì fatto tradimento. Dalla terra e da'macigni scoppiata la verità, pubblicamente si disse che il duca Sforza aveva mandato l' infelice Jacopo alla beccheria, e che il Re n'era stato il carnefice. Noi in quest'opera rapportiamo con ischiettezza ed il bene ed il male, e l' onesto ed il turpe, *ne virtutes sileantur, utque pravis dictis, factisque ex posteritate et infamia metus sit.*

Egli credè di aver toccato il cielo con le mani quando osservò ubbidienti a sè i Milanesi; imbrigliata l' ambizione de' Veneziani; spenti i suoi nemici; ferma la pace generale, assai diversa dalla Ottaviana, consumata col macello de' Varroni, Egnazj, e Giuli. Perciò si diede securo a menar vita contraria all'antica, frugale, austera, rigida, e quasi cinica. Ma in mezzo a' diletti non trascurò di far lo specchio di tutto lo stato pubblico: tanti vassalli, forestieri, soldatesche, annate, spese, donativi, tutto sotto i suoi occhi. Meditava di vi-

sitar le città del ducato, per provvedere a' bisogni degli abitatori quando infermò di mortal malattia. Dolente si avvide che i cortigiani sfiancatisi da lui, palpavano a gara il suo primogenito: simili a' cortigiani, di Salomone, che anzi la di lui morte corsero ad adorar Roboamo. Con questo crepacuore si sommerse nel buio sempiterno in età di sessantacinque anni, e sedici di principato.

Come accade agli uomini di recente ingranditi, il nome suo fu lodato da alcuni, da altri biasimato, ammirato da tutti. Tale menzionava la sua fortuna, il valore, la provvidenza, lo sdegno a' combattenti, la misericordia a' vinti, il buon trattamento alla moglie, il perdono alla maldicenza; eruzione dell' umana malizia: tale ancora, ebbro delle antiche massime, la calcata libertà milanese, l'ambizione, la lussuria, la poca fede. Chi n' era stato beneficato lo appellava l' ottimo; chi gastigato il pessimo de' mortali; tinte che per simili motivi un uomo suol dare all' altro. Alcuni per sembrar saccenti, lo scusavano di non aver afferrato il meglio nella ragion di governo, perchè le cose giovanti al principato nuocevano alla città; e ciò che giovava alla città offendeva il principe, perchè l' essere scompagnato dal ben essere sia una vera maladizione. Altri sciogliendo sguaiati omaggi di fama, lo appellava Eumene, che di basso salì in alto stato; altri Romolo, che di bastardo divenne principe di una città. Perduti i veri vocaboli delle cose, nessuno diceva ch' egli era stato Sforza, come in aria di volto, così in costumi, in virtù, in vizj diverso dagli altri. Mentre tutti narravano le sue buone o cattive qualità, i suoi onesti o turpi fatti, nessuno diceva ciò che gli era d' uopo operare per locarsi in mezzo a' saggi ordinatori della civiltà delle genti.

Se gli uomini nacquero, vissero, e morirono sempre nella stessa ragione, se ebbero sempre gli stessi naturali bisogni, gli stessi organi, le stesse facoltà, perchè non è dato a' principi l'allivellar le loro anime alle antiche? È in loro mano l' agguagliare i pigmei a quei giganti, la cui virtù negli abissi del tempo non rovescerà giammai.

FRANCESCO LOMONACO.

BIANCA MARIA VISCONTI

Dal ritratto dipinto da Bonifacio Bembo Cremonese

BIANCA MARIA SFORZA.

Filippo Maria Visconti, di cui è ancor dubbio se fosse l'imbecille che alcuni credono, sempre consumato fra i timori e le superstizioni, oppure un forte astuto che tra quelle finzioni condusse lunghe guerre e gravi cose di stato, diffidando però sempre di tutti, avea posto il riposo di turbolenti affetti in una damigella della sua corte: era Agnese del Majno che gli sporse una figlia, la quale fu chiamata Bianca Maria. La moglie che il Visconte avea condotta dopo la morte di Beatrice Tenda, viveva divisa da lui, e non aveva che il nome di duchessa, ma Agnese ne otteneva gli onori, sicchè fino nelle pubbliche preci si usava dopo il Duca raccomandare Bianca Maria ed Agnese, come si raccoglie da un antico messale ambrosiano. Il Duca non aveva eredi, ed Agnese desiderava che gli succedesse la figlia, ma conveniva trovarle chi potesse far valere i suoi dritti all' uopo; pensò al più prode de' capitani del tempo, Francesco Sforza, e in un momento che le armi di Filippo Maria aveano sostenute gravi perdite, Agnese gli persuase di adottarlo come figlio per avere un difensore, e di fidanzargli Bianca Maria: accondiscese il Duca, e si statuì il matrimonio ai 13 febbraio, 1432, ma fu differito il celebrarlo, perchè la sposa aveva appena otto anni. Dopo il Visconte ne parve pentito; fece per alcuni anni varj consigli, ma in fine vedendo in pericolo lo stato accondiscese alle nozze di Bianca Maria, cui diede in dote la città di Cremona; e si celebrava il rito ai 7 ottobre, 1441, in S. Sigismondo, chiesa suburbana a questa città, della quale lo Sforza avea già presa la signoria.

Bianca Maria fra le traversie e le continue agitazioni di casa Visconti aveva appresa forza d' animo, e sposa al grande Capitano, non parve mai smentirlo nella prudenza e nel coraggio. Moriva Filippo Maria, e il ducato si sollevava a tumulto, Milano si dichiarava in repubblica, e lo Sforza durava lunghe fatiche e lunghe guerre, finchè ridusse i Milanesi a chiamarlo per loro signore. Bianca Maria in questo tempo fu compagna al marito nel consiglio e fin nelle battaglie. Nella guerra fra' Veneziani e Francesco Sforza, Andrea Quirini condottiere de' primi, aveva ridotta a mal partito Cremona, osteggiandola per terra e sul Po. Possedevano i Cremonesi il ponte su questo fiume, ma il Veneziano sì lo investì, che lo ruppe in parte, e accesasi la mischia i suoi vi salirono sopra, vi piantarono lo stendardo di S. Marco, e gittavano tanto saettame contro agli Sforzeschi che già piegavano. Bianca Maria udito il pericolo uscì di Cremona con nuovi soldati capitanati da Giacomozzo Salerno. Ella però tutta diresse quella fazione, e giunta appena a fronte dei nemici, a un soldato veneziano che gridava: Marco! Marco! scagliò una lancia con tanta destrezza, che gliela conficcò nella bocca, e il rovesciò estinto. Quindi raggruppò, inanimò i Cremonesi a riprendere la zuffa, e tanto combattè i nemici, che poterono giungere nuovi sussidj, e ottenere intera vittoria, della quale vuolsi a diritto dare merito a Bianca Maria.

Lo Sforza divise poi colla moglie la sacra cerimonia di assumere le insegne ducali nella cattedrale milanese, ed in seguito i pensieri di stato. Esso ebbe a sostenere continue guerre, e mentre rendevasi in campo, Bianca

Maria reggeva a Milano la somma dello Stato con grande saviezza: in un importante bisogno sostenne anche il governo delle Marche d'Ancona. Dove poi Bianca mostrò maggiore accorgimento e prudenza fu alla morte del marito. Erano le cose del ducato non quiete, non sicure : ferveva ancora in Milano la fazione repubblicana, i nemici esterni di Francesco Maria quetavano perchè il temevano, ma agognavano di togliergli varie città, e attendevano momento favorevole : le milizie erano agguerrite, ma i comandanti mal sicuri : Bianca vedeva tutti questi pericoli, e s'aggiungeva che il figlio Galeazzo Maria era in Francia, sicchè non poteasi provvedere a tenere in soggezione i popoli colla subita successione. Appena il Duca spirò, Bianca Maria represse con animo forte il dolore che la trafiggeva per un marito che aveva tanto amato : convocò, sebben di notte, il senato, ed i cittadini più autorevoli per ricchezza e per grado, espose loro con forti e sentite parole la morte del Duca, e raccomandò loro che provvedessero perchè il popolo non suscitasse qualche tumulto : parlò coll' accento del dolore, sicchè tutti piangevano, perchè lo Sforza era amato qual padre, ed essa sola stava commossa, ma a ciglio asciutto. Ottenuta da quell'assemblea la promessa di mantenere l'ordine pubblico e la fede verso il figlio, spedì subitamente messi a tutti i principi d'Italia, per annunziar loro la morte di Francesco Sforza, e perchè riconoscessero il nuovo duca in Galeazzo Maria suo primogenito. Dopo queste pratiche rivolse l'animo a rendere gli estremi tributi d' affetto al marito, fece esporre le di lui spoglie nel palazzo ducale, e la forte donna stette sempre vicino al feretro a vegliarlo, sebbene consumata nel maggior dolore : al terzo dì il fe' tumulare nella cattedrale ponendogli al fianco quella spada con cui aveva raccolta tanta gloria.

Dodici giorni dopo la morte di Francesco Sforza giunse a Milano Galeazzo Maria (1466), e la madre lo collocava sul seggio che gli aveva serbato: essa gli dava buoni consigli, e per alcun tempo resse con lui il ducato, sicchè si coniarono monete coi nomi della madre e del figlio. Essa gli procurò l'amicizia di un forte stato colle nozze di Bona di Savoja, gli conciliò l' amore de' popoli; però Galeazzo Maria non aveva l' animo puro come quello della madre: era violento, e il Trivulzio ben gli presagì tristo fine; ma ei voleva far suo senno, quindi indifferenza verso Bianca Maria, avversità a'suoi pareri. Conobbe la savia donna che non conveniva dar di cozzo al mal talento del figlio, e gli disse che volea ritrarsi a vivere quieta l'estrema vita in Cremona. Accondiscese Galeazzo, ma o gli pesava la riconoscenza, o temea la madre lontana; forse volle rassicurarsi con un delitto : Bianca Maria dopo breve viaggio ammalò a Marignano, ed ivi dopo pochi dì chiuse la vita (28 ottobre 1668), e tutti la piansero e molti la dissero uccisa di veleno. Galeazzo Maria le fece celebrare in Milano solenni esequie, e recitare in pubblico funerali lodi da uno de' più grandi letterati di quel tempo, il Filelfo: certo non sempre furono sì vere le lodi tributate alla memoria dei principi; il popolo le accolse e raffermò, e condannò in secreto quella morte violenta; ma forse da quel momento era segnata la punizione al parricida.

DEFENDENTE SACCHI.

BIANCA CAPELLO

Dal ritratto dipinto da Tiziano

BIANCA CAPELLO.

« Gli storici di Venezia e di Firenze narrarono le avventure che diedero a Bianca Capello un'infausta celebrità, ed alcuni letterati stranieri ne fecero argomento di romanzi e di novelle. Nel riprodurre l'effigie di questa Donna nella presente Iconografia si è pensato darne le vicende colle parole dello storico più recente, Carlo Botta, il quale narrando nel libro XIV i varj casi che commossero Italia, non potè passarsi senza descrivere quelli di Bianca, causa in Toscana di gravissimo lutto. La giovinezza prima di questa donna è mal nota: destinata ad acquistarsi celebrità colla galanteria e coll'amore, pare appunto, che ella soltanto nasca alla storia quando fece parlare primamente di sè in Venezia col suo primo traviamento. Da questa ventura muove la narrazione dello storico italiano. »

Bianca Capello, nata al mondo per mostrare la potenza delle attrattive femminili, e la laidezza di un uomo cui era da Dio comandato non solo di governare, ma di edificare un popolo atto ad ogni gentil creanza; fuggiva nel 1563 lo sdegno de' suoi parenti, da Venezia nella città capitale della Toscana ricoverandosi. La cagione erano i suoi furtivi amoreggiamenti con un giovane fiorentino, che avea nome Pietro Bonaventura, ed ai negozj di cambio ed al commercio nel banco de' Salviati attendeva. Bella e spiritosa, e di grazie moltiformi dotata, imperciocchè o che scherzasse, o sopra sè stesse, o il leggiadro volto con sembianza di mestizia annuvolasse, sempre risplendeva in lei un cotal lume di avvenenza lusinghiera, di vaghezza ghiotta, che l' uom rapiva, avea di sè medesima stranamente invaghito il giovane Piero, il quale bello ed aggraziato ancora egli essendo, avea di un eguale amore della sua persona la Bianca accesa. Bartolomeo Capello, uomo patrizio, era il suo padre, il quale, siccome avea la figliuola bella, così la volle anche fare costumata con ogni più diligente cura allevandola. Ma l' amore pur troppo fa forza altrui, e rompe spesso non solamente la retta ragione, ma ancora le buone abitudini. I due innamorati di nascosto si vedevano la notte, poi vennero i timori d' essere scoperti, poi i sospetti dei frutti d' amore. Il superbo patrizio non era per tollerare nè la tresca, nè il disonore. Pensarono alla fuga, ma con promessa di matrimonio, che poi adempirono in Firenze. Bianca adunque, raccolto nella casa paterna quanto di gioie e di perle e d' altre suppellettili preziose potè, se ne venne frettolosamente col suo Piero, ed in Firenze arrivò.

Il padre acerbissimamente, se ne sdegnava; tutta la parentela, che grande, ricca e potente era, si risentì, e si mosse; il Grimani, patriarca d' Aquileja, fratello della seconda moglie di Bartolomeo, tanto rumore dell' amoroso caso menò, che tutta la nobiltà veneta se ne chiamò offesa. Piero fu bandito di terra, luoghi e navilj con taglia di due mila ducati; Giambattista Bonaventura suo zio, posto in carcere, miseramente vi morì per influenza di petecchie.

Sparsesene la voce in Venezia, sparsesi per l' Italia: rapitore e rapita erano in bocca di tutti. Cosa da romanzo pareva, ed era veramente; il mondo, che più non poteva parlare di guerre, perchè più non ve n' erano, parlava

d' amore. Tutti condannavano Bianca, molti condannavano Piero, non pochi l' invidiavano.

Mentre sulle lagune contro l' amorosa coppia si fulminava, sull'Arno si compassionava: l' amabilità e la disgrazia dei due giovani movevano i cuori; ognuno augurava loro e durevole scampo e felice destino. Ma v' era chi vegliava per vizio; bellezza conosciuta vi correva pericolo, le abitudini Alessandrine e Cosimesche non erano sperse; Francesco era figliuolo di Cosimo. Francesco adunque allettato dalla graziosa fama volle vedere Bianca: videla, e ne fu preso d' un immenso amore; l' anima sua tutta intera la veneziana donna subito signoreggiò. Incominciossi una funesta passione. L' ambizione tentò Bianca parendole alta ventura di essere vagheggiata da un principe. L' ambizione tentò anche Piero: il vinse il vil pensiero, che la moglie gli servisse di scala al potere. L' innamorata fanciulla di Venezia diventò adultera; l' innamorato giovane di Firenze diventò paziente di adulterio; Francesco, signor di Toscana, adultero ancor egli, godeva dell' infame mercato.

Fra queste sozzure Cosimo (elleno ebbero principio prima della sua morte) dava per moglie a Francesco l'arciduchessa Giovanna. Le nozze avrebbero dovuto far ravvedere, e trattenere il novello sposo, ma vie maggiormente ei s' ingolfava nel lezzo degli innamoramenti con Bianca. Prima dello sposalizio la visitava nascostamente in casa del marito: dopo la trasse in luogo vicino al palazzo. Trassevi ancora Piero, cui creò suo guardaroba. Non sentivano vergogna nell' amore: in fronte del popolo con modi scoperti il Principe il confessava; impudicizia ed impudenza regnavano. Cosimo l' ammoniva, la principessa sposa piangeva, e gli dava esempio d' ogni virtù, ma nulla giovava, perchè la Bianca col suo volto, non so se mi debba dire angelico o diabolico, era più forte del padre, della moglie, e di quanto il mondo pensasse o dicesse.

Piero in tanto divenuto insolente, era grave a tutti. Cortigiani, magistrati, e ricorrenti per grazia e per favore il corteggiavano; l' insolenza produsse l' inimicizia, tesersegli insidie, fu ucciso non senza che il principe Francesco ne fosse consapevole. Cosimo morì: più liberi, accesersi vie più i due amanti. Oltre le grazie della persona, usava Bianca, per fomentare la passione del Granduca, i filtri, i prestigi ed il ministerio d' una Giudea, cui il mondo credea esperta d' incantesimi, ed era veramente d' inganni. La fattucchiera era Bianca, non la giudea.

Restava a farsi una grande e scandalosa frande. Per medicine, per disordine, per corruttela era Bianca divenuta infeconda. Non avea il Granduca prole maschile: l' addolorava il vedere che la successione passasse ai fratelli. Malinconico per natura, l' orbezza il rendeva più malinconico e noioso a sè e ad altrui. Bianca ostentava la fecondità, tutti gli esterni segni affettandone. Giunse il termine della supposta gravidanza. Preparandosi segretamente tre donne in punto di parto, una sola partorisce il giorno avanti un figliuolo maschio: vien portato, dicono, dentro un liuto, in camera della Bianca che fingeva i dolori. La notte del 29 agosto del presente anno 1576 risuonò il palazzo di liete grida, ed ecco che ognuno esultando affermò, la Veneziana aver partorito un bel fanciullo. Il Granduca s' alzava frettolosamente da letto

per andarsi a beare della novella prole. Bianca, quasi donna di colmi desiderj per felice parto, di tutta allegrezza si rallegrava, e Francesco ancora. Chiamava il fanciullo don Antonio, perchè credeva, che il Santo di questo nome, al quale si era raccomandato, avesse fatto la grazia; il pubblicò per suo, assegnogli grosse rendite, ricevettene dai cortigiani le congratulazioni. Queste cose si facevano mentre viveva ancora la moglie Giovanna. Delle tre donne appostate pel parto, perchè non parlassero, due furono uccise, la terza si salvò colla fuga: una quarta che avea condotto tutto l' artifizio, fu bersagliata con archibugiate sulla montagna, mentre se ne tornava a Bologna sua patria: ferita, ma non morta, svelò l' infame arcano sotto esame giuridico che fu mandato a Roma al cardinale Ferdinando de' Medici, fratello del Granduca. Ma anche Francesco il seppe, e dalla Bianca stessa il seppe, la quale ebbe il fronte di svelargli (tanto la maliarda era sicura dell' effetto delle sue arti) il parto essere stato finto, ed Antonio, figliuolo di un uomo e di una donna di campagna. Fu tuttuno per lo stupido e crudele Medici. S' infervorò vie più per la sua Bianca, vie più si vantò per padre del non suo Antonio, volle comprargli un principato nel regno di Napoli per prezzo di dugento mila ducati. Se Francesco fosse più vile, o Bianca più furba io nol saprei.

L' infamia per sozzura si cambiava in infamia per feste. Morì la Granduchessa Giovanna. Francesco e Bianca s' erano promessi di sposarsi, se la moglie ed il marito morissero: l' assassinio avea tolto di vita Piero, un male lungo ed incurabile Giovanna. Bianca richiedeva della promessa Francesco; il che significava, che granduchessa la facesse. Il Granduca esitò, tenendolo dall' un de' lati un resto di rispetto pel decoro pubblico, dall' altro spingendolo un forsennato amore. Furono sposati segretamente davanti all' altare in palazzo.

Compito nel mese d' aprile del 1579 l'anno del lutto per la morte della gran duchessa Giovanna, il gran duca prese consiglio di pubblicare il suo matrimonio con la Bianca. Ne diede parte alle corti: mandò a Venezia il conte Maria Sforza di Santa Fiora, significando, avere sposata Bianca Capello, riputandola come figlia di quella Serenissima Repubblica, e stimando con tal mezzo di diventare ancora lui suo figlio di natura, siccome sempre lo era stato di volontà e di ossequio. Vantò nella lettera le singolari virtù della sposa, pregiossi di averne già ottenuto un figliuolo, promisesi nuovi frutti dalla di lei fecondità.

La decenza cedè il luogo, come sempre, alla ragion di stato. Venezia festeggiò quello che avea condannato; la nobiltà veneziana s' onorò di ciò, di che s' era vergognata; i parenti, che avevano voluto far ammazzare per sicarj prezzolati Bianca e Piero in Firenze, ora solennizzarono festosi la felice figliuola in Venezia. Per ordine pubblico quaranta senatori andarono ad incontrare il conte Mario alle Grazie; altri gentiluomini furono destinati ad intrattenerlo ed onorarlo. Alloggiò in casa Capello; Grimani, quel patriarca d'Aquileja, aspettollo alla porta in abito cardinalizio. Fu condotto in Collegio alla presenza del Doge, e della Signoria, accompagnato dai quaranta senatori, servito da tutto il parentado, seguitato dai magistrati e dal corpo della nazione fiorentina.

Il Senato dichiarò la Bianca (a tale condussero un venerando consesso alcune lusinghe femminili) *vera e particolare figliuola della Repubblica a cagione di quelle preclarissime e singolarissime qualità, che degnissima la facevano di ogni gran fortuna, e per corrispondere alla stima che avea mostrato il Granduca tenere della Repubblica in quella sua prudentissima risoluzione.*

Venezia esultò. Suonarono le campane di S. Marco, tuonarono le artiglierie; si accesero i lumi alle case, i fuochi sulle piazze: il padre ed il fratello della nuova figliuola di S. Marco, creati cavalieri, ebbero il titolo d'illustrissimi, ed ottennero la precedenza sugli altri. Il Granduca mandò don Giovanni de' Medici, suo fratello naturale, a ringraziare la Repubblica, all'arrivo del quale si rinnovarono le feste e gli onori.

Firenze doveva rispondere a Venezia nell' allegrie, ed effettivamente rispose. La repubblica destinava agli onori e cerimonie fiorentine due senatori gravissimi, Antonio Tiepolo, e Giovanni Micheli: novanta gentiluomini sì della città, che della terra-ferma gli accompagnavano. Bartolomeo Capello, padre, Vittorio Capello, fratello, il Patriarca d'Aquileja, zio, accrebbero l'onorevole comitiva. Furono incontrati a Firenzuola dai ministri di corte, poi a cinque miglia da don Piero e don Giovanni fratelli del gran duca. Finalmente fra i suoni delle campane, le salve delle artiglierie, le salutazioni del popolo, Firenze stessa, nel palazzo de' Pitti, gli accoglieva. Dovevansi, come figlinola della Repubblica, i regi onori: trattossi d'incoronazione. Il Granduca non capiva in sè dall'allegrezza: ma ecco attraversarsi il nunzio del papa, pretendendo gli atti dell' incoronazione essere di sola competenza dei pontefici romani. Vi fu che fare assai. Infine il nunzio pure si contentò per essergli stato detto, che l' incoronazione della Bianca non significava altro che l'adorazione della Repubblica. Senza di questo mezzo termine, a patto niuno il prelato sarebbe stato forte.

Addì 12 ottobre la scappata di Venezia, la doppia adultera d'un marito legittimo e di una moglie legittima, la stipendiatrice di un Ebrea ribalda, l'ucciditrice di tre donne, chiamate da lei a finto parto, fu portata trionfalmente con la corona in testa, e col suo Francesco a lato, dal palazzo de' Pitti alla chiesa metropolitana, in mezzo a festevole e magnifica pompa a tal uopo apparecchiata. Prelati, preti, frati, magistrati, parenti, popolo, ambasciatori di Venezia le facevano concorso e corteggio intorno. Così si ringraziò l'Altissimo del fausto avvenimento. Non mi farò a descrivere le feste che vi furono. Solo dirò, che un Medici, ed una Firenze le davano; il che vuol dire, che magnificenza e vaghezza le segnalarono. Bene il popolo se ne accorse, che dovette pagare, imperciocchè il Granduca vi spese trecentomila ducati. I poeti cantarono le allegrezze dei Fiorentini, la felicità degli sposi. l' eroiche virtù di Bianca Capello; e chi non conoscerà gli uomini da questa dolente istoria, bisognerà ben dire, che Dio l' abbia fatto scemo.

« Passarono otto anni, e succedevano guerre fra il Duca di Piemonte e il
» re di Francia, succedevano mutamenti nel governo di Venezia e nella sede
» apostolica, commozioni diverse per tutta Italia, e intanto il Granduca di To-
» scana, ora in Firenze, ora nella villa conduceva con Bianca una vita oscura,

» triste, senza essere macchiata di nuovi delitti, ma senza essere neppure fre-
» giata d'una buona azione, allorchè nel 1587, avveniva in Toscana; come narra
» lo stesso Botta, una grande mutazione. » Ai diciannove d'ottobre eravi mancato di vita il gran duca Francesco, ed il giorno seguente era anche passata la granduchessa Bianca. La loro morte subita e contemporanea diede occasione di comenti alle penne dei romanzieri, nè sembrava per gli esempi precedenti che alcuno potesse morire alla Corte Medicea se non di ferro, o di veleno. Finsero adunque, che Bianca disegnando di far morire di veleno il cardinale Ferdinando, arrivato poco tempo innanzi alla corte, avesse preparata una torta avvelenata, ma che egli avvertito da una sua gemma, che avea la qualità di cambiar di colore accostandosele una sostanza venefica, dalla apparecchiata vivanda si astenesse; che poi Francesco, non consapevole dell' insidia, se ne fosse cibato, e Bianca vedendo il marito avvelenato, e il cognato salvo, per torsi d'impaccio, inghiottisse ancor essa il tossico. Ma queste sono fole, nè Bianca avea cagione di voler la morte del cardinale, col quale si era recentemente riconciliata. Vorrei poi sapere di che razza sia la gemma, che cambia di colore per la prossimità del tossico; che sarebbe per verità un bel ritrovato: queste sono cose ariostesche.

Carlo Botta.

TIZIANO VECELLIO.

Rarissime sono le memorie d'uomini sommi disgiunte da fatti clamorosi e straordinarj pel troppo frequente ritorno di tempi infelici e tristissimi; chè quand'anche la rozzezza, la malvagità, la simulazione, che hanno tanta parte nell'umane vicende, vengano dissipate dallo splendore di grandi principi, intenti alla pubblica felicità col premiare gl' ingegni più chiari, raro è però che non mova contro di questi la clandestina invidia per tortuosi sentieri, affinchè mai non cessi d' esser vero che in ogni età il cammino della gloria fu sempre intralciato di spine.

L' egregio pittore Tiziano Vecellio può citarsi tra que' pochissimi che per una carriera quasi sempre seminata di fiori giunsero longevi all' apice di tanta gloria che nessuno ardì contrastare, e può in lui riconoscersi una prova evidente che gli studj delle arti belle veramente nudriscono la gioventù, spargono di delizia gli anni maturi, di soavi rimembranze i senili, e, nel rendere più grata la prospera fortuna, offrono contro l' avversa alleviamento e rifugio.

Nel 1477 nacque Tiziano in Pieve, piccola terra del Cadorino, da Gregorio e da Lucia, parenti d' ingegno felice, d' onorevol fortuna, d' insigne bontà. Un fratello di lui chiamato Francesco, non digiuno negli studj delle arti, vestì le armi, e si coprì di gloria nell' ostinata lotta che la Repubblica veneziana invittamente sostenne colle tante potenze armate contro di lei per la famosa Lega di Cambrai. I primi movimenti dell'animo di questo fanciullo furono diretti alla imitazione: i dolci sentimenti di devozione furono forse quelli che gli dettarono il soggetto d' una Madonna che dipinse sul muro della propria casa; e la natura dal succo spremuto di pochi fiori gli offerse le prime tinte di cui servirsi. Nè diversamente, allorquando supponsi che avessero origine le arti, operarono forse quegli antichissimi, il cui nome è incertamente confuso là dove nell' oscurità dei tempi la storia colla favola si mesce e congiunge; tanto è pur vero che l'infanzia dell' arte rassomiglia alla semplicità e all' infanzia della natura umana.

Questo primo saggio di puerile ardimento in arte difficilissima determinò gli agiati parenti a condurlo a Venezia, compiti appena due lustri; e accomodatolo nella casa d' uno zio materno, fu dato in cura a Giovanni Bellino, il più famoso pittore di quell' età. Credettero alcuni che Tiziano avesse anche a maestro Giorgione da Castel-Franco; ma lo ebbe solamente emulo e compagno in quella scuola: ciò che agevolmente si prova quando si osservi che Giorgione morì nel 1511, trentesimoquarto anno dell' età sua, e per conseguenza era perfettamente coetaneo a Tiziano, e fanciullo nella scuola del Bellino. È altresì dimostrato che i loro sforzi riuniti riuscirono a spiegare non solo una più larga maniera di quella che sino allora si era veduta, ma contribuirono a rendere persino più fluido e più grandioso lo stile dello stesso maestro.

Non è meraviglia che un giovine artista tendendo al grandioso trovi

seguaci ed emuli; cosicchè amendue si accordarono facilmente in sostituire alla preziosa e linda maniera dei Bellini quella magica facilità di pennello che diede il vero carattere a questa scuola. Che se però in bilancia s' avessero a porre le opere di amendue, non potrebbesi assicurare a Tiziano senza contesa quella palma assoluta, della quale forse fu debitore al fine immaturo dell' emulo. Le due facciate del Fontico de' tedeschi in Venezia, dipinte a gara da questi due artisti, sarebbero la più giusta misura del loro paragone, se queste sublimi opere non fossero già totalmente perite; restando solo una tradizione della loro eccellenza, e qualche frammento appena per far conoscere l' immensa preziosità delle cose perdute.

Fra le circostanze che alzarono Tiziano a sì alto grado (oltre alle buone naturali disposizioni e agli ottimi insegnamenti) deve ascriversi principalmente il favore che gli venne dai sommi potenti, e la famigliarità che lo strinse ai primi dotti del suo tempo. Le memorie tutte che di lui ci rimangono sono di onori distinti, di ricompense generosissime, e di nobilissima accoglienza alle corti di tutti i principi. Non vi fu gran personaggio che non bramasse da lui il ritratto; e in Venezia non solo si videro eterne e famose pel suo pennello le imagini di Andrea Gritti, del Lando, del Donato, del Trevisan, del Veniero dogi; ma i papi Giulio II; Clemente VII, Paolo III; gl' imperatori Massimiliano I, Carlo V, Solimano II; i monarchi Francesco I, Filippo II di Spagna, Odoardo VI d'Inghilterra, Ferdinando, re de' Romani; il Duca di Sassonia, Francesco Sforza, Federico Gonzaga, il Duca d'Urbino, per tacere di tanti altri principi e signori grandissimi, furono tutti da lui effigiati, e l' amabilità de' suoi modi, e la coltura del suo ingegno gli fecero trovare in tutti altrettanti fautori che gareggiarono in dimostrargli altissima stima.

Moltissime minute circostanze allegano i biografi intorno agli onori e alle ricompense che furono prodigate verso un sì eccellente maestro: ma l' ambizione e l' interesse non lo dominarono mai al segno di anteporre i suoi personali vantaggi a quegli elevati e nobilissimi sentimenti di patria e di amicizia che signoreggiarono sempre l' animo suo. Ognuno ben sa la sua generosa insistenza per donare liberalmente alcune sue pitture ad Enrico III re di Polonia, che lo visitò allorquando nel 1574, accompagnato dai Duchi di Ferrara, di Mantova e di Urbino, passava al trono di Francia: nessuno ignora come Paolo III dopo di essere stato mirabilmente da lui effigiato gli offrì il lucroso ufficio del Piombo; ed egli ricusandolo nobilmente preferì di tornarsi fra' suoi con minori ricchezze e più gloria: e a tutti è noto come Carlo V lo volle presso di sè nelle Fiandre, e come Filippo II iteratamente con larghe offerte lo invitasse nelle Spagne a rendere più splendida la sua corte: ma tenne egli sempre fermo il non rinunciare al patrio soggiorno ad onta di ogni lusinga. Cade anzi in acconcio qui di osservare, che gli autori spagnuoli, i quali nulla trascurano di ciò che a vanto della nazione ritorna, secondarono l' un l' altro copiandosi i sogni di Palomino Velasco, che scrivendo le Vite degli artisti di quella nazione ammise il soggiorno di Tiziano in Ispagna, o fosse per onorare la propria scuola, o fosse perchè gli sembrò non potersi da un gran re concepire un tal desiderio senza che venisse recato

ad esecuzione. Ma tutto chiaramente dimostra che le sole opere di Tiziano giunsero a quella corte; e le lettere stesse di Pietro Aretino attestano con evidenza il libero e costante rifiuto del Cadorino pittore, che non mai volle rinunciare al patrio domicilio.

Quegli onori e quelle ricompense però che potevano essergli retribuite presso le corti dei re, alle quali ricusò di recarsi, furongli inviate con sovrana munificenza, e laute pensioni e titoli ed ordini equestri; e quanto può rendere agiata la vita e rispettabile il nome, tutto largamente gli venne compartito.

E mentre in Roma il divino Rafaello, mediante l' intrinsichezza del Castiglione, del Bembo, del Navagero, del Fulvio e di tanti altri dotti, attestava quanto siano alle arti di sussidio le buone lettere, e come sia mutuo il soccorso che le conduce alla vera grandezza; Tiziano, stando in Venezia, teneva stretta corrispondenza coll'Aretino, col Bembo, col Fracastoro, coll'Accolti, col Dolce, collo Sperone, col Verdizoti, col Danese Cattaneo e col non lontano Ariosto, il cui fertile ingegno era sì adatto a somministrare le imagini più ridenti e feconde al pennello dell' artista.

Avrebbe vissuto Tiziano oltre un secolo se nel compire il novantesimo nono anno non lo avesse vinto la mortifera contagione del 1576, che non permise l' esecuzione del testamento in quella parte con cui dispose che la sua patria fosse depositaria delle sue ossa, tumulate poi in Venezia nella chiesa dei Frari. La più fiorente salute rese felici i suoi giorni, nè mai gli occorse di ardere un grano d' incenso al Nume di Epidauro per conservarli. Di nobile aspetto, di carattere lieto, di animo generoso ebbe dal cielo e dagli uomini favori e fortuna quanta mai ne discese a render beato un mortale. I suoi modi soavi e gentili, e i costumi dolcissimi gli resero amici tutti coloro che lo conobbero, talchè lo stesso livore non trovò strali per lui: e il godimento d' una lautezza che ad ogni istante gli rammentava esser dovuta, non a' paterni retaggi, o al capriccio della sorte incostante, ma all' ubertoso, al felice, al nobile suo ingegno gli rendeva d' ogni più cara e invidiabil delizia gioconda la vita.

Le opere ch' egli dipinse nel fiore dell' età, oltrechè mostrano tutto il vigore delle tinte e dell' espressione, sono anche eseguite con una diligenza e un amore che le rende infinitamente preziose: della quale prerogativa non sono altrettanto fornite quelle ch' ei dipinse negli ultimi anni del vivere, poichè la somma pratica che nei misterj dell'arte egli avea fatta, e quella sicurezza maestra di pennello che gli si era resa abituale non gli permettevano più alcuna sorta di lima o di lindura nelle sue opere, ma a larghi tocchi, e con un fiero e teatrale disprezzo di pennello egli eseguì i suoi ultimi quadri avendo dipinto fino all' estrema età, come ci rammenta il Vasari che lo trovò lavorando nel suo studio in Venezia allorchè lo visitò nel 1566, vale a dire mentre egli aveva già compiuto l' ottuagesimonono anno. Una tempra così felice e così rara fu quella che gli mantenne la possibilità di produrre opere di pittura finchè durògli quella d' imaginare, e singolari appunto sono queste ultime sue produzioni, che da vicino non appariscono così grate e piacevoli come da lunge per essere appunto prive di finezza e di diligenza. *ma condotte*

di colpi e tirate via di grosso e con macchie, atte a produrre però sempre un magico incanto, se pongansi a una distanza determinata. La qual maniera, creduta facile da molti che tentarono d' imitarla, produsse artisti di gran lunga inferiori, poichè non sapendo cuoprire lo stento, non furono in caso di cogliere nel segno, e rimasero lontani da quest' ultimo modo Tizianesco, chiamato dallo stesso. Vasari *giudizioso*, *bello*, *stupendo*, *perchè fa parer vive le pitture*, *e fatte con arte*, *nascondendo le fatiche.*

Lungo e quasi impossibile sarebbe l'elenco delle opere di Tiziano; e il trascorrere su alcuna delle principali deve bastare per darci a conoscere quanto sapesse in ogni prerogativa dell' arte. Dalle circostanze de' tempi nascono il più delle volte le invenzioni del pittore, e furono quelle favorevolissime al pennello di Tiziano. I soggetti, tratti dai più grandiosi fatti della religione ordinatigli per le chiese e i conventi più ricchi; i quadri storici de' patrii avvenimenti che furongli assegnati per la residenza ducale; i ritratti di gran personaggi, su' quali potè esercitare il magico incanto del colorito emulando la natura, furono altrettante occasioni che misero a prova l' ingegno e la mano di questo capo della scuola veneziana. Ma invano si cercano da' curiosi ammiratori le sue opere in Venezia nel palazzo ducale che furono preda alle fiamme nel 1577, l' anno immediato dopo la morte dell' autore: e nei templi, deserti delle più grandi sue invenzioni, compiangonsi la mancanza del martirio di S. Lorenzo, e di quello di S. Pietro, dei quali un conquistatore arricchì i suoi trionfi. Così oltre le Alpi gli attoniti stranieri mirarono i testimonj parlanti di quanto possa ad un tempo il talento italiano, e quanto per avventura sia nocevole talvolta la disunione d' interessi e di forza fra quegli uomini stessi, i quali conquistarono una volta l' antico mondo colla spada, e ne scuoprirono uno nuovo coll' audacia e l' ingegno.

La parte poetica dell'invenzione fu tra le doti di Tiziano delle più insigni. La grandiosità dei paesi or selvaggia, or amena; la luce quando equabilmente diffusa, e quando concentrata e rifranta con mirabile artificio, gli meritarono luogo fra' paesisti più classici che meglio intendessero la varia natura dei luoghi. La nobiltà e l' eleganza delle invenzioni che espresse nei Baccanali dipinti alla corte d'Alfonso I d' Este in Ferrara; le Veneri mollemente giacenti, la Danae, e i tanti altri favolosi soggetti pieni di amenità e di vaghezza; il grandioso componimento già nominato del S. Pietro martire, ove il terror più sublime passeggia nella foresta, e il manifestano sì bene gli atterriti aspetti e lo svolazzare dei panni per la fuga e pel vento; l'Assunzione che sebbene annerita e mal collocata, pure conservasi per somma ventura nel tempio dei Frari a Venezia e nelle bramose figure dei venerandi Apostoli esprime non tanto il sovrumano portento, quanto la grandezza smisurata dello stile; la Transfigurazione, che dipinse con tanto elevato concetto e arditezza di movimento in un vero oceano di luce per la chiesa di S. Salvatore; le opere meravigliose che inviò al Re cattolico e all' Imperatore; e finalmente la Presentazione della Vergine che si custodisce nell'Accademia di belle arti a Venezia, ove la calma più dolce, l'attenzion più soave nella bella ordinanza di quei tanti gruppi commuove d'un solo affetto gli osservatori; queste non sono che alcune poche delle più insigni fra le moltissime opere sue che

attestano la grandiosa e facile sua maniera d'inventare e comporre. Che se non giunse per la scienza del disegno all' eccellenza di Rafaello e alla fierezza del Buonarroti, non fu però così inferiore, come volgarmente si crede da tanti che decidono più per l' altrui opinione che per il proprio intendere e fannosi scudo di un detto di Michelangelo riferito dal Vasari: *Che molto piacevagli quella maniera e quel colorito, ma che era un peccato che a Venezia non s' imparasse da principio a disegnar bene, e che non avessero quei pittori miglior metodo nello studio.* Le quali parole in bocca di quell'uomo straordinario, sebbene non fossero un canone di verità, acquistarono però credito e venerazione; e tanto si può e si deve perdonare al Buonarroti questa specie di esagerazione, quanto d'aver egli nel divino esercizio dell' arte lasciato primeggiare un po' troppo i mezzi possenti e la scienza difficile per ottenere l' imitazione della facile e semplice natura. Ad un medesimo grado di eccellenza non giunsero in tutte le prerogative dell' arte gli uomini, poichè solo colla imaginazione si può formare un ente di tali perfezioni che riunisse in sè solo i vezzi del Coreggio, la filosofia di Leonardo, l' espressione e il disegno di Rafaello, e il colorir di Tiziano. Ma ogni ingiusta censura apposta al disegnar del Vecellio abbastanza smentiscono i giudizj e il consenso di tanti artisti celebratissimi, come l'Albani, il Caracci, il Reinolds citati da' biografi, e il dottissimo Mariette, che narrando in una lettera al Bottari di un disegno di Tiziano rappresentante il Prometeo (intagliato poi da Cornelio Cort) lo dice *così dottamente disegnato, quanto se fosse di Michelangelo:* e meglio in suo favore parlano le opere di lui prese ad esame, nelle quali la scienza tenendo circospetta il suo luogo, non invade i principali diritti dell' imitazione.

La bellissima figura del S. Giovanni nel deserto che si conserva nelle scuole del disegno in Venezia può darsi come un canone dell' arte per la nobiltà dell'invenzione e per la profondissima scienza de' suoi contorni. Raffigurato in quell'età propria a commovere e persuadere, presenta le più belle e complete forme virili; nobile e grazioso ad un tempo è il movimento; con vigore ed intelligenza sono espressi i muscoli e il disegno, e per mezzo i naturali effetti della vita selvaggia e penitente scorgonsi i tratti ideali dell' eroico e del divino; cosicchè direbbesi che da quel petto elevato e da quei labbri socchiusi escisse già l' imperiosa *Vox clamantis in deserto.*

Il quale stile nobilissimo non formò già Tiziano colla nuda e sola imitazione della natura, che l' antico altamente prezzando pose ogni studio in far sue quelle esimie bellezze che l' occhio dell' intelligente ben riconosce quando nella testa del S. Nicolò de' Frari che trasse dal Laocoonte, quando negli Angeli del S. Pietro martire che ricordano il greco basso rilievo trasportato da Ravenna, quando nei Cesari che dipinse in Mantova tratti da monumenti da antiche medaglie, e in molte altre opere che sarebbe lungo l' annoverare.

Ai successori della sua scuola più che a lui può farsi accusa in vero di qualche licenza nell' aver negletto di rappresentare con giustezza i varj costumi dei popoli e le varie fogge relative alle diverse età con anacronismo d' istoria, più per vaghezza però di pennello che per vera ignoranza, e dando una troppo estesa interpretazione al *quidlibet audendi* che Orazio accorda ai

pittori e ai poeti. Preferì Tiziano piuttosto d'introdur fra gli astanti nelle sue più vaste composizioni i ritratti degli uomini illustri del suo tempo, nel che rese omaggio alla memoria loro senza tradire altrimenti la storia, e ponendoli come spettatori d' una visione rappresentata, la qual cosa in ogni età fecero con successo artisti gravissimi.

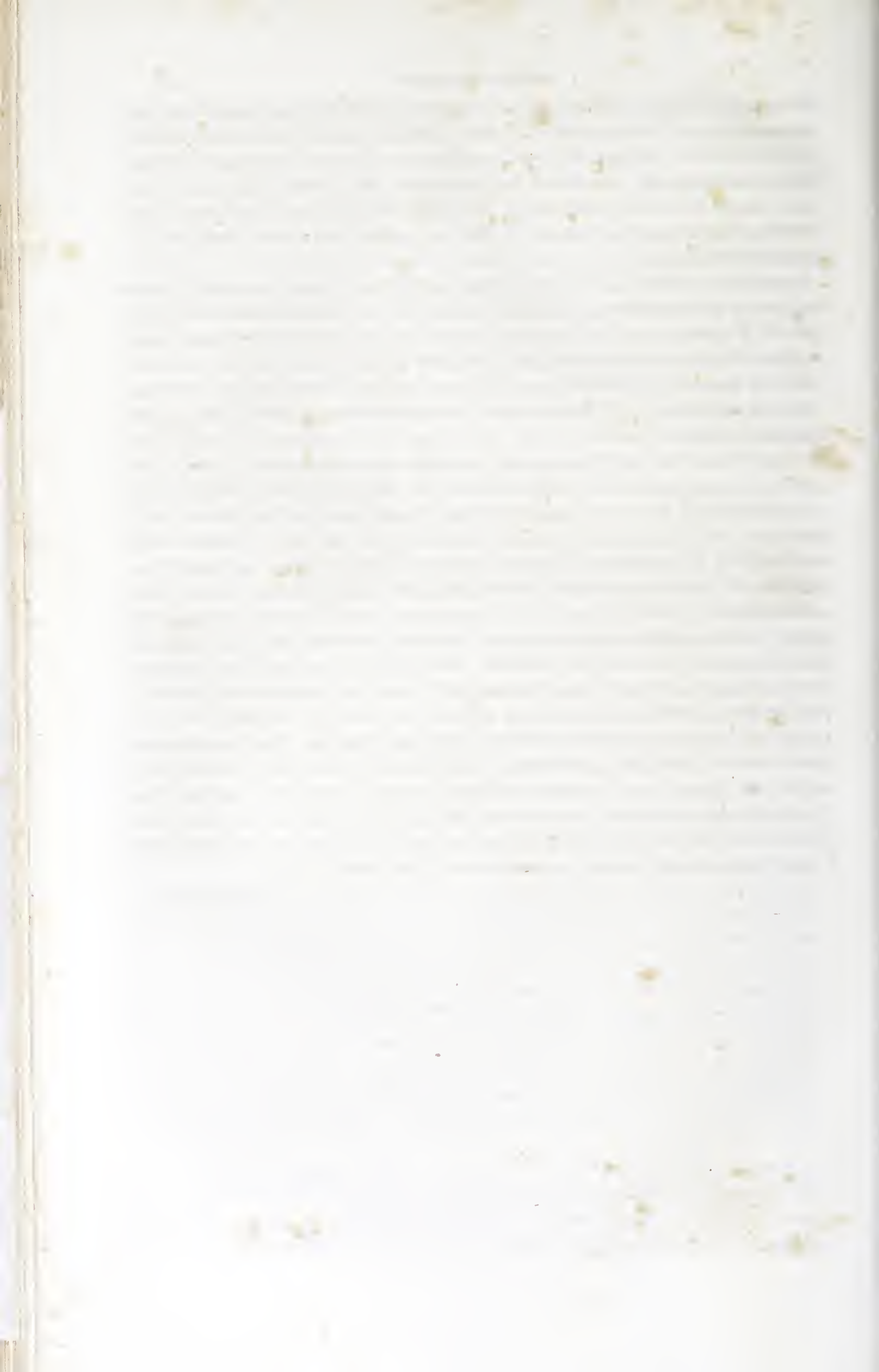
Ma l' eccellenza a cui giunse Tiziano nel colorire non venne da alcuno mai pareggiata, ed egli per questa sarà primo sempre nel magistero del pennello. Quest'arte divina del colorire oltre essere la più difficile, poichè non soggiace ad alcuna misura e ad alcuna definizione, non può ottenersi neppure imitando materialmente gli oggetti come s' ottengono i contorni precisi e le forme, che possono dalle opere altrui modellarsi o calcarsi; poichè questa tutta e sola risiede nell' occhio e nella mano dell' artista. La superficie dei corpi trasparente e leggiera si veste di tante gradazioni di tinte che arriva persino senza uopo del tatto a darci le idee della loro resistenza, del loro peso, della lor morbidezza; e colui che seppe meglio imitarla portò certamente al maggior grado l' artificio della pittura, cioè produsse quella meravigliosa illusione onde si distingue questa dalle altre arti, presentando essa oggetti simulati, mentre elleno li offrono reali.

Quel succoso di tinte, quel trasparente, quell'incarnato a cui giunse Tiziano, e che il solo Giorgione avrebbe potuto disputargli, non venne pareggiato da alcun altro qualunque trattasse dei modi, per cui le arti imitarono le superficie dei corpi, o con lenta, fredda e diligente meccanica, come fecero i pittori olandesi, o con facil disprezzo e magica sicurezza come usarono i Veneziani. Ma le opere dei primi, attestando lo studio, e la fatica, disvelano un tal artificio di esecuzione, che il lungo esercizio e la pazienza giungono in qualche modo a poterlo imitare, mentre nelle opere dei secondi nulla scorgesi dei mezzi dell'arte; e l'occhio che tenta spiarvi i motivi di tanto mirabili effetti si perde e non giunge a conoscere il mistero dell'esecuzione, velato da tocchi leggieri, arditi, brillanti, che in luogo del lindo smalto della superficie e dei precisi contorni lascia quell' incertezza scorrevole, quella freschezza di pennello, quella fusione di tinte, che l'artificioso tormento dell' arte non sa produrre, ed è propria soltanto del genio facile e spontaneo. Rubens e Vandick tra i Fiamminghi salirono alto nel colorire: ma nocque al primo la poca nobiltà di espressione, la nessuna grazia de' contorni; e quel rosseggiare troppo artificioso e monotono non gli permette il disputare la palma a Tiziano; siccome una minor trasparenza nel pennelleggiare del secondo ed una minor leggierezza di tocco lasciano troppo meno preziosi i suoi ritratti in questa parte, che quei del Vecellio. Se però fossero più diffuse le opere di alcuni artisti spagnuoli, e singolarmente di Morillos, e potessero confrontarsi colle veneziane (il che non succede che nella galleria dell' Escuriale) apparirebbe la maggior somiglianza che hanno tra sè le fatture degli artisti meridionali.

Se non che la troppa facilità di questa sorprendente esecuzione qualche volta conduce a una minor durata di splendore nelle pitture, assoggettandole a maggiori onte del tempo che non soffrono le opere elaboratissime dei Fiamminghi e degli Olandesi; e ciò accade più spesso nei lavori di vasta composi-

zione, poichè i colori stemperati con maggior sostanza oleosa, onde farsi più scorrevoli sotto i vivaci tocchi di arditi pennelli, non ispogliansi abbastanza di quelle crasse sostanze, che cogli anni anneriscono, e si raggrinzano in pellicole, o screpolando si staccano dagl' intonachi. E rimane oltre a ciò tante volte anche una certa scabrezza di superficie, che nelle non spianate ed ardite ineguaglianze del colore dà ricetto a quantità di sozzure offuscanti lo splendor delle tinte.

Ad onta di ciò non mancano opere insigni ancor preservate dall' ingiuria del tempo e da quella peggiore dei restauratori, le quali ci dimostrano il valore di Tiziano in tutta la maggior pompa dell' arte, ed oltre ai tanti maravigliosi ritratti che nelle principali gallerie d' Europa fanno stupire gli osservatori, e parere di gelo le fatture degli altri pennelli, la Maddalena, che due volte ei dipinse e per il Re cattolico e per la nobilissima famiglia Barbarigo, mostra fin dove il pennello arrivar possa quando è guidato dal genio. Larghezza di stile, nobiltà di espressione, precision di contorni e sceltissime forme potevano rappresentarsi da moltissimi fra' più celebrati artisti italiani, ma al solo Tiziano era dato di spingere col pennello alla cute quel sangue che nelle delicate e nobili carnagioni produce un rosseggiar così mite e soave senza mai toglierVi lo splendore del candido impasto : solo a Tiziano era dato d' inturgidire di pianto quegli occhi senza offuscarli, ed esprimervi senza stento quelle lagrime quasi rapprese, non oltrepassando i confini della grazia e del bello ; e sotto quella ruvida scorza di penitenza e quelle bellissime chiome disciolte era sol dato a quel pennello incantatore di serbare alle membra colla più pura beltà delle forme la scorrevole vita che partendo dal cuore le più estreme parti del corpo ravviva e colora. E tutto ciò a differenza delle tante altre opere di eccellenti coloritori, le quali dopo un abbagliar momentaneo van poi scemando nell' effetto della maraviglia al lungo osservarle, mentre in quest' opera stupenda le bellezze ognor crescono a misura che l' occhio le va pascolando, e, senza tema di cadere in esagerazione, può dirsi sparire il magistrale artificio, e dubitarsi se quegli. piuttosto che miracolo dell' arte, non sia una parlante e commovente opera della natura.

LEOPOLDO CICOGNARA.

ANDREA PALADIO

da un dipinto della scuola del Maganza

ANDREA PALLADIO.

La sola Italia, al pari della Grecia e di Roma, può vantare uomini di sì raro e sublime ingegno, che, spenta l'invidia, si ammirano, si studiano, e come unici e classici si celebrano da tutte le colte nazioni. Tale fu per consenso universale nell'architettura Andrea Palladio, nato in Vicenza, non nell'anno 1518, come si credea, ma bensì, secondo le più accertate notizie, nel 1508, alla quale opinione tanto più volontieri acconsentiremo; perciocchè e prolunga la vita di lui di un decennio, e più per tempo conversare il fa con quei preclari spiriti, mercè de' quali il Secolo Mediceo nelle belle arti sarà mai sempre memorabile. Siccome nacque in una contrada per opere architettoniche famosa sin da rimotissima età, ed in tempi in cui fiorivano più che mai gli studi delle buone lettere, così dai suoi maggiori ebbe il cognome elegante di Palladio, e dato non gli fu per miglior suono, come dal Gravina al Metastasio, dall' illustre coltissimo concittadino, il Trissino, suo Mecenate, institutore ed amico. Sua prima professione fu la scultura, onde il nobile gusto in lui rimase di ornare di ben locate statue e busti e bassirilievi le fabbriche sue, e di toccarli con bravura ne' suoi disegni. Credesi che suo primo maestro nella architettura sia stato quel Giovanni Fontana, che architettò il gran palazzo pubblico di Udine. Vitruvio, ed il fiorentino Vitruvio Leon Batista Alberti, gran maestri dell'arte, e vie più il suo genio ben nato e la natura sua felice diedero compimento alla instituzion sua giovanile. Attendea pure alla lettura de' classici, ed in Cesare principalmente, riputato valente assai nella architettura fabbrile, pose grandissimo studio il colto nostro architetto.

Ritornato era di nuovo in questo mezzo in Vicenza il Trissino, e fermo vi stette dal 1530 insino al 1540. Allora fu che questi l' instruì nell' ordine e nella disciplina dell'antica milizia, lo infiammò colla voce e cogli esempi per gli onorati studj; e se non gli fu precettore negli elementi dell' architettura, gl' inspirò que' sentimenti magnanimi, quel gusto del bello semplice e maestoso, che germoglia in mente di chi si pasce degli esemplari greci e latini, senza di cui un architetto giungere non potrà giammai a grandeggiare con eleganza. Per lo Trissino innalzò il Palladio il palazzo di Cricoli nell' anno 1536, una delle prime opere sue, e col Trissino era in Roma nel 1546, ove studiò gli antichi edifizj. Nè questa fu la sola volta, che in quella metropoli, a dir così, delle belle arti si recasse, come pure in diverse altri parti d' Italia, per ridurre in disegno le fabbriche degli antichi, ed a Nimes in Francia si recò. Anche di Grecia trasse egli disegni (il che non fece con iscrupolosa e fredda esattezza geometrica, ma con fantasia vivace e propria di chi avea imbevuta la mente de' magnanimi fatti e delle grandiose idee degli antichi, e di chi giunse nell' arte edificatoria ad emularli) da pochi ruderi, dai laceri avanzi e dalle semplici descrizioni eziandio di Vitruvio, cavando le piante intere, ed imaginando quali esser dovessero e tempj e basiliche e terme, quando grande spazio occupavano d' aria e di terreno colle vaste loro moli.

Appena ritornato era egli da Roma, che dalla patria sua, Vicenza, gli

venne dato l'incarico di circondare di un magnifico porticato l'antica sala della Ragione, o sia Basilica, opera che incominciata nel 1549, non si ridusse a termine, se non quasi negli ultimi anni della vita del Palladio; ed in ancor fresca età ottenne ciò, che per lo più giungono soltanto a conseguire dopo morte gli uomini più insigni, l'estimazione e gli applausi de' propri concittadini. E di questa sua singolar ventura di aver ritrovato gentiluomini, com'ei dice, di così nobile e generoso animo, ed eccellente giudicio, che nel fabbricare con grazia e con venustà abbiano creduto alle ragioni sue, ne ringrazia, come savio e modestissimo ch'egli era, sommamente Iddio. Se la coltura del Trissino contribuì a fare schiudere i semi del bello grandioso, che nella bell'anima si annidavano del Palladio, il buon gusto de' gentiluomini Vicentini della età sua li alimentò e li fece fiòrire rigogliosamente; onde non solo al Palladio, ma a Vicenza tutta si dee la gloria di avere ridotto a perfezione la regolatrice e maestra delle arti figurative, l'architettura. Di fatto moltissimi furono i palagi e le ville eleganti, che per li suoi concittadini ordinò il Palladio, tra'quali basterà ricordare i palazzi Tiene, e Porto, tenuti dall'Algarotti i più belli che adornino Vicenza, se non fosse tentato di preferir loro quel tanto arioso e pittoresco de' Chiericati. Questo palazzo, detto anche magnifico dal Temanza, si è quello che il nostro Architetto innalzò per il conte Valerio Chiericato, soldato valoroso, mancato in Candia, generale de'Veneziani, che lasciò dopo di sè un Trattato della milizia inedito, di tanto pregio, che il re di Prussia Federico II, s'ingegnò di averne una copia; e che nell'anno 1561, era principe dell'Accademia degli Olimpici in Vicenza e preside degli spettacoli, quando in un teatro costruito di legno dal Palladio si rappresentò l'Edipo e la Sofonisba del Trissino: tanto è vero, che chi ha gran mente e gran cuore, ha pur senso squisito e dilicato del bello.

Dopo due anni soli che il Palladio era ritornato da Roma, vi fu richiamato di bel nuovo per la sontuosa fabbrica di S. Pietro; ma, appena giuntovi, trovò passato ad altra vita papa Paolo III, Farnese e nulla ivi operò. Roma, oltre ad un altare e ad un ciborio in Santo Spirito in Sassia, altro mostrar non può di questo grande architetto. Che se nessuna fabbrica del Palladio torreggia sulle sponde del Tevere, sebben più volte, invaghito di quelle superbe rovine, colà si recasse ad ammirarle ed a ridurle in disegno, non pochi sono i palazzi ed i tempj da lui ordinati, che s'innalzano e si specchiano nelle acque di Venezia. E l'amplissimo senatore Jacopo Contarini, e l'illustratore di Vitruvio monsignor Daniello Barbaro furono per lui in Venezia quello ch'era stato in Vicenza il Trissino. L'artificio de'teatri antichi il dotto Patriarca di Aquileja studiato avea coll'erudito architetto Vicentino già prima dell'anno 1556, in cui uscì in luce il suo comento. Il modo poi di girar la voluta del capitello jonico, secondo Vitruvio, trovato dal Palladio, sopra ogni altro che imaginato si fosse, il Barbaro distintamente approva e commenda; e di un codice della traduzione di Vitruvio del Barbaro medesimo fa menzione il Temanza, dove le figure, e fra queste il portico delle Cariatidi, giudicate sono di mano del Palladio, da lui detto franco ed eccellente disegnatore. Del rimanente per Marcantonio Barbaro, fratello del

commentator di Vitruvio, disegnò egli la celebre villa di Masera nel Trivigiano con bel tempietto, come avea fatto per lo Trissino in Gricoli.

Lunga cosa sarebbe lo annoverare le tante fabbriche dal Palladio in Venezia edificate. Basterà accennar tra le prime il palazzo de' Foscari ed il monastero de' Canonici lateranensi della Carità, in cui l'erudito Artefice s'ingegnò d' imitare le case degli antichi; tra le ultime le sontuose chiese di S. Giorgio maggiore, di S. Francesco della vigna, e del Redentore. Le particolarità architettoniche e le bellezze di questi tempj furono da esperti maestri dell' arte diligentemente divisate. Non si dee però lasciar di avvertire in questo rapidissimo cenno delle cose del Palladio, che nelle cupole dei tempj ebbe egli in vista la cupola del Panteon, più che la moderna di Firenze, che non poco ritiene ancora delle forme gotiche, o sia tedesche. Vero è però, che maggiore sveltezza si ravvisa in quelle del Palladio, che non nell' antica del Panteon. Studiato egli avea, e meditati di continuo gli edifizj antichi, ma, degno com' era di emularli, servilmente, come molti fanno, non li imitò.

Del grande amor suo per que' superbi avanzi e del lungo studio posto in essi convincente prova ne sono i due suoi libri degli Edifizj antichi, opera insigne, annunziata dal Vasari sin dall' anno 1568. Notabile cosa è intanto, che, sebbene la fama del Palladio risonasse per tutta Italia, i soli patrizj Veneti però e gentiluomini e monaci dello stato si valessero nelle fabbriche loro di lui; e che da nessun principe nè in Italia nè fuori per alcun grandioso e magnifico edificio venisse egli adoperato. La stessa Repubblica Veneta, se ne togliamo qualche ristauro, la chiesa del Redentore, ed un arco e loggia di legname per l' entrata solenne in Venezia del re di Francia Enrico III, che veniva di Polonia, non si sa che altro edificio abbia fatto eseguire sopra i disegni di un artefice da' suoi più colti patrizj amato e celebrato cotanto. I disegni per la sala del Consiglio maggiore, in cui si vuol credere che emulato egli abbia le magnificenze di Roma, non solamente non si eseguirono, ma di più andarono miseramente smarriti, od ignoti se ne giacciono nel più profondo oblio. Quanto aver vi potea di più nobile e di più maestoso negli antichi edifizj è pur da credere che abbia egli scelto ed espresso nel disegno del monastero dell'Escuriale, a cui il re di Spagna avea posto mano, che a lui del pari, che ad altri professori valenti Italiani venne commesso. Di tutti questi il Vignola ne compose un disegno suo; ma si ha fondata ragion di temere non sia riuscito quest' ultimo così felicemente, come Zeusi nel dipingere Elena, avendo le opere del Palladio quella vera proprietà della bellezza, cui, se nulla si toglie o si aggiunge, non è più bella. Non venne neppure eseguita la magnifica sua idea del ponte di Rialto in Venezia, di cui però, per buona sorte, ne inserì nell'Architettura sua il disegno, opera del resto da lui dimostrata vantaggiosissima al pubblico, preferendosi per meschino risparmio un altro men dispendioso disegno. Così non fu concesso mai al Palladio di far pompa del raro suo ingegno in edificio alcuno di straordinaria magnificenza; poichè nelle deliberazioni di molti, se non prevalgono gli ambiziosi ed i malvagi, autori mai sempre di rovinosi consigli, la vincono i vili e da poco; e nelle consulte de' principi, se non sono veramente grandi o per sè stessi, o per aver saputo scegliere, come Augusto e Lodovico XIV, un

Mecenate, un Colbert, non dalla vera gloria del principe, non dal vero bene dei popoli, ma dalla adulazione, e dall' aura vana delle corti dettate vengono le risoluzioni.

Emanuele Filiberto, duca di Savoja, fu il solo principe contemporaneo, che del valore del Palladio giusto, e perciò grande concetto formasse, perchè appunto sovrano di alti spiriti, e, benchè di mediocre stato signore, di animo generoso e grande. Egli prima dell' anno 1560 in Piemonte il chiamò per lo ducal palazzo, dice il Gualdo. Un disegno di fatto se ne serbava in una delle regie ville, giudicato di stile di lui; ed accanto alla sfarzosa, teatrale, ma scorretta facciata del palazzo che sorge sulla piazza maggiore di Torino, con cui D. Filippo Juvara l' anteriore ricoprì, un pezzo, sebben mal concio, di cornicione di belle forme palladiane si fa ammirar tuttora dagl' intelligenti. Sapor palladiano trovò pure il Temanza, che spirava la pianta del parco antico, da ingegner nostro ricavata, e che dal chiaro professor in Torino Vitaliano Donati recata gli fu; ed alcuni miseri avanzi di quelle fabbriche furono a' nostri giorni messi in disegno. Tanto è vero, che non solo lunga età vetusta, ma eziandio non lungo giro d' anni basta a mandare in rovina i più belli monumenti dell' arte; ond' è che i ruderi del secolo XVI si confondono con quelli de' tempi romani. Del rimanente questo è il famoso Parco, paragonato all' antica Arcadia dal Guarini, da Aquilino Coppini descritto, da tanti scrittori Piemontesi celebrato, e che appieno dimostra come gli antichi Italiani architetti, tanto prima degl' Inglesi, sapevano già accogliere in non picciolo spazio di terreno le amenità tutte e le varie delizie campestri, e perfezionare, e col bello ideale, anche in questa parte, rendere più bella la natura stessa; ed il gran Torquato, da leggiadrissimo e dotto scrittore, creduto di questo genere di giardini, colla sola forza del suo ingegno, senza esempio veruno, inventore, altro non fece nella ridente, artificiosissima descrizion sua dei giardini incantati di Armida, che rappresentar al vivo, come ora sappiamo da lui medesimo, la magnifica opera ed unica al mondo, com' ei la chiama, del Parco presso Torino.

Ma se il duca Emanuele Filiberto fu il solo principe che tenesse in quel concetto, in cui aver si dovea il più insigne Architetto che vantar possa l'Europa moderna, fu egli pure il solo principe a cui il Palladio dedicar volle le sue dotte fatiche, frutto degli studi, delle meditazioni e de' viaggi di tanti anni; e la prima edizione dei due libri degli antichi edifizj venne in luce in Venezia nell' anno 1570, portando in fronte il glorioso nome di Emanuele Filiberto, di quel principe (dice il Palladio medesimo) il quale solo colla prudenza e col valore si assomigliava ne' tempi suoi a quegli antichi Romani, le virtuosissime operazioni de' quali si leggono con maraviglia nelle istorie, e parte si veggono nelle antiche ruine. A rendere vie più accetto il Palladio ad Emanuele Filiberto e ad accrescere vicendevolmente la grande estimazione di quel Principe nella mente dell' egregio Artefice contribuì moltissimo la somma perizia che era in entrambi dell' antica milizia Romana, della qual cosa un cenno nella epistola al Duca ne dà pure il Palladio. Già abbiamo veduto più sopra, che negli ordini dell' antica milizia era stato egli instruito dal Trissino; e questi studi militari suoi, intorno a cui un discorso dettò

l'Algarotti, non furono da lui intermessi giammai. Che ne sia il vero, i Commentarj di Cesare colle figure degli alloggiamenti, de' fatti d'arme, delle circonvallazioni delle città, e col proemio, nel quale delle legioni, delle armi e delle ordinanze de' Romani dottamente si ragiona, uscirono in luce, essendo egli già attempato nell' anno 1575. Le tavole erano state virtuoso esercizio di Leonida e di Orazio suoi figliuoli, giovani di buoni costumi e di bellissime lettere dotati, e de' quali in quel torno toccò all' infelice padre di soffrir la perdita, onde dalle pietose paterne mani ricever dovettero la perfezione. Sappiamo che scrisse pure il Palladio sopra Polibio; e grave sciagura delle lettere si è, che in tanto lusso e moltiplicità di stampe una fatica sì pregevole sia rimasta inedita, e secondo ogni verisimiglianza perduta. Cesare poi era stato diligentemente studiato dal Palladio, non solo come condottier di eserciti, ma eziandio come ingegnere; ed il Palladio, valentissimo, com'è detto, nell' architettura tignaria, più bello e chiaro ed ingegnoso commento far non potea alla famosa descrizione del Ponte sul Reno, che col Ponte di legname sul Bacchiglione presso Vicenza, da lui costruito in conformità di quello da Cesare imaginato e descritto.

Intanto, tuttochè il Palladio fisso domicilio avesse e casa e famiglia in Vicenza, tratto tratto però in casa del senator Jacopo Contarini in Venezia s' intrattenea, dove attendeva a molte fabbriche; e la chiesa delle monache di santa Lucia fu l' ultima opera disegnata da lui per quella una volta Dominatrice de' mari. L'estrema per altro, cioè il disegno del Teatro Olimpico fu per quegli accademici a lui sì cari e per la diletta sua patria Vicenza, dove nell' anno settuagesimo secondo della sua vita, placidamente chiuse i suoi giorni ai diciannove di agosto dell' anno 1580, l' anno medesimo e lo stesso mese, in cui il duca Emanuele Filiberto mancò. La fabbrica del Teatro Olimpico, opera famosa del Palladio, dopo la morte sua si condusse a termine, e fu, come la tavola della Trasfigurazione portata in trionfo dopo la morte di Rafaello; ed appunto il Rafaello degli architetti meritamente l'Algarotti il chiamò, nè osò di contrariarlo l'aristarco degli architetti tutti il Milizia. Molti disegni suoi, rimasti presso il senator Jacopo Contarini suo Mecenate, non si sa dove sieno capitati. Molti ne raccolse ed alcuni ne pubblicò in Inghilterra milord Burlington; ma è cosa lagrimevole in vero, che de' suoi scritti e dei disegni suoi non siasi pensato per tempo a farne splendide edizioni in Italia, più feconda d'uomini grandi, che sollecita a conservarne le memorie.

Fu il Palladio di bell' aspetto, di natura lieta e gioviale, ed amante delle piacevolezze, come il sono per lo più gli uomini di vivace ingegno: modesto del rimanente, e lontano da ogni ostentazione ed orgoglio, come sono gli uomini veramente grandi. Amico degli artisti, e specialmente del pittor della natura, Paolo Veronese, i suoi edifizj paiono quadri di Paolo, cui manchino ancora le figure; come i dipinti di Paolo edifizj del Palladio, animati da popolo vario e pieno di brio: tanto sono e gli uni e gli altri lucidi e lieti ed ariosi e pittoreschi. E pittoreschi vi fu chi chiamò gli stessi difetti del Palladio; per lasciar da parte che alcune scorrezioni, notate da critici fastidiosi nelle sue fabbriche, furono opera altrui. Nessuno meglio di lui seppe modulare

diversamente gli ordini, conforme i varj generi di edifizj, e variare acconciamente le interne proporzioni delle sale e de' tempj; nessuno meglio di lui conobbe quelle proporzioni delle misure, ch' ei chiama armonia degli occhi, come le proporzioni delle voci sono armonia delle orecchie. Piuttosto a lui pertanto, come e più elegante e più pittoresco e più imbevuto degli spiriti della maestosa antichità, sarebbe da bramarsi che si rivolgessero gli studiosi della architettura, che non, come fa la maggior parte di essi, al Vignola corretto, esatto, ma freddo eziandio e secco, nè affatto scevro di qualche reliquia di gusto gotico, o sia tedesco. Nell'ornato poi degli edifizj, che un valent' uomo dice a buona ragione lo scoglio della architettura, solenne e sovrano maestro è il Palladio, lontano da quelle licenze, cui aprì la strada Michelangelo, e che dal Borromini e dal Guarini vennero spinte all' estremo, da quel preteso spirito filosofico sofistico e cavilloso, che d' ogni bel fregio spoglia gli edifizj, e da quella servile imitazione degli antichi di certuni, che ogni cosa in essi ammirano, e tanto più hanno in pregio, quanto più è antica, dal dotto Gugliemo Filandro (che tra' primi la buona architettura italiana promosse in Francia a' tempi del re Francesco I) giustamente paragonati a coloro, che, dopo trovate le biade, di pascersi di ghiande tuttor si dilettano; e perciò quello, che ne' monumenti antichi vi ha di più assurdo, apprezzano maggiormente.

ANNOTAZIONE.

Il signor Vincenzo Malacarne Saluzzese, professore di grido in Padova, mi trasmise per sua cortesia sin dall' anno 1812, la seguente curiosa lettera inedita di Torquato Tasso, diretta al nostro rinomato politico Giovanni Botero, avuta già dallo storico della Letteratura Italiana il celebre abate Tiraboschi, che ricavata l'avea dall' archivio segreto di Guastalla.

A Giovanni Botero, Torquato Tasso,

« Affinchè il signor Duca di Savoja di V. S. et mio signore sappia quanto » grato io sia alla serenità di S. sig. illustr., per li buoni uffiti, con cui si è » degnata di favorirmi appresso a chi maggiormente importuna, raccorro da » V. S. pregandola che assicuri sua Sig. Serenissima aver io voluto immor- » talare per quanto in me stia la magnifica et unica al modo suo opera del » Parco a canto alla sua capitale in una stanza della mia Gerusalemme dove » fingo di descriver il giardino del palagio incantato di Armida, e dico così,

» Poi che lasciàr li avviluppati calli
» In lieto aspetto il bel giardin s' aperse:
» Acque stagnanti, mobili cristalli,
» Fior vari e varie piante, herbe diverse,
» Apriche collinette, ombrose valli;
» Selve, isole, spelunche a un punto offerse:
» E quel che il bello, e il raro accresce a l' opre:
» L' arte che tutto fa, nulla si scopre.

» Ricordate al serenissimo signor Duca le mie passate e presenti infelicità, et

» pregatelo che si degni di continuare a chieder il termine in grazia a chi ne
» è l' arbitro; baciateli in mio nome il ginocchio, et vivete felice. Da le pri-
» gioni di S. Anna.

Di Ferrara.

Veduto avea il Tasso il parco presso Torino, quando vi fu nell' anno 1578, mentre regnava ancora il duca Emanuele Filiberto; e per cagion delle varianti della stanza come sta nella lettera, stanza migliorata e corretta nelle edizioni compite della Gerusalemme, e per diversi altri rispetti parmi di poter fondatamente congetturare che la lettera al Botero, sebben mancante di data, sia stata scritta nell' anno 1580, ne' principj del regno del duca Carlo Emanuele I.

Dalla descrizione poi che fa Aquilino Coppini, professore di eloquenza in Pavia, di quelle delizie, si ravvisa che vincevano d'assai (contribuendovi pure la natura più felice del suolo e del clima) i tanto vantati giardini inglesi. Notabili sono in quella descrizione non solo le verdissime opache selve, cotanto necessarie a temperar gli ardori estivi, onde l' opaca villa celebra Virgilio, giudice sì dilicato de' villerecci piaceri innocenti, ma inoltre parecchie annose quercie, lasciate in piedi nel bel mezzo degli spaziosi viali del Parco.

Del rimanente il marchese Maffei osserva, che, tra gli uomini insigni del secolo XVI si annoveravano in Italia i bravi architetti di giardini, e parecchi di essi ne descrive che al gusto del Parco antico presso Torino si accostano, biasimando altamente l' uso venuto d' oltremonti di far campagna rasa dove il sole domina e nuoce. Anche il giardino di Boboli in Firenze, di cui fece lo spartimento il Tribolo, sin dall' anno 1550, fu deliziosissimo Giardino Italiano sul fare degl' Inglesi, tanto prima che di così fatti pensassero gl' Inglesi a piantarne.

Giunta alla annotazione alla vita del Palladio.

Questa annotazione, e per conseguente la lettera del Tasso al Botero, fu trasmessa a Padova alcuni anni sono, quando si pubblicò colà la Vita del Palladio, ma nella stampa si stimò di ommetterla. Ora siccome la lettera del Tasso venne variamente interpretata, conviene chiarire alcuni punti, e sciogliere alcune difficoltà. Il Botero nella relazione del Piemonte, il Chiabrera, ed il Tasso medesimo riguardano il Parco presso Torino come opera direttamente di Carlo Emanuele I. Come adunque potrà darsi la lode di aver fatti disegni per il parco al Palladio, il quale morì prima che regnasse quel principe? D' altra parte però dal modo con cui si esprime il Tasso, è facile arguire, che avesse egli veduto il parco quando fu in Torino nell' anno 1578, mentre regnava ancora il duca Emanuele Filiberto. In oltre il Botero nella Relazione del Piemonte, stampata nel 1607, parlando della città di Torino, scrive così: « Il duca Carlo Emanuele, che oggi regna, l'ha adornata con un
» parco *che gira cinque o sei miglia*, in un sito de' più ameni di Europa,
» non che d' Italia, cinto e quasi vagheggiato dal Po, dalla Dora, e dalla
» Stura, di boschetti, laghetti, fontane, e d'ogni sorte di cacciagione, ragu-
» nate qui dal duca Emanuele *per onesto intrattenimento de' serenissimi*

» *principi suoi figliuoli*, che di caccia, come d' ogni altro esercizio cavalle-
» resco, oltremodo vaghi sono, in lode del qual parco facessimo il seguente
» Sonetto :

» Principe invitto, gran contesa e gara
» Posto avete tra l' Arte e la Natura;
» Ciascuna al vanto aspira, e sua ventura
» Stima il prestar a voi grata opra e cara.
» L' una il bel luogo d' acqua amena e chiara,
» D' ombrose scene adorna e di verdura;
» L' altra di fere, augei, fior, fonti ha cura,
» Ove a far mille scherzi l' onda impara.
» Il Re de' fiumi, fatto lento e queto,
» Mentre or questa rimira, or quella parte,
» Torce, pien di stupor, le ciglia in arco;
» E dice: Quanto mai di vago e lieto
» L' industria umana, o il Ciel largo comparte,
» Del magnanimo Duca accoglie il Parco.

(*Relaz. del Piemonte* pag. 195, 196 *dietro l' opera intitolata* i Capitani; *per Gio. Domenico Tarini* 1607). Da Aquilino Coppini poi sappiamo, che Carlo Emanuele I, non volle che si atterrassero alcuni vecchi alberi, che s' incontrarono nel bel mezzo di nuovi spaziosi viali che si aprivano. Ma quando si scrisse dal Tasso la lettera, di cui si tratta, allo stesso Botero, e nell' epoca delle prime edizioni della Gerusalemme, cioè nel 1581, i principi, figliuoli del duca Carlo Emanuele I, non erano ancor nati, dacchè il primogenito venne in luce soltanto nell' anno 1586 (*Guichen. Hist. Généràl*, tom. II, p. 442). Come conciliare adunque queste epoche? come togliere tutte queste contraddizioni che sorgono da testimonianze di scrittori contemporanei? e del Botero che era in corte precettor di quei principi?

Resta però agevolissimo il dileguare tutte le sovraccennate difficoltà con una sola considerazione; e si è, che le opere della natura del famoso antico Parco presso Torino non si compiscono in breve tempo, ma, incominciate una volta, si proseguono nel corso di anni interi e di lustri, e talora si ripigliano dopo lunghi intervalli. Ciò posto, se il Tasso vide il parco nell' anno 1578, e se ne parla nelle prime edizioni della Gerusalemme seguite nel 1581, è certo che già allora esisteva; ma esisteva l' edificio Palladiniano, esistevano già ampj giardini intorno ed esso; ed il chiamarsi dal Tasso opera di Carlo Emanuele I. esso Parco, si vuole intendere in senso, che, dopo la morte del padre, il duca figlio abbia continuato a farvi lavorare attorno. Al duca Emanuele Filiberto appartiene adunque l'ordine primo di piantarlo; ed i disegni dell' edificio, che esisteva in mezzo del Parco, e de' giardini che lo attorniavano, si vogliono credere a buon diritto opere del Palladio.

GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE.

GIROLAMO VIDA

MARCO GEROLAMO VIDA

VESCOVO D'ALBA.

L'anno ed il luogo vero in che nacque Girolamo, non son noti abbastanza; solamente ci è dato congetturare che ciò fu in una terra poche miglia dilungi di Cremona, l'anno 1480, ed egli è vero che innanzi di Marco Gerolamo, si era Marco Antonio suo nome, e di cotesto mutamento diremo la cagione di poi. Or egli confessava patria sola Cremona, sì nelle parole, che nelle scritture sue: gloriavasi grandemente di essa, ed amavala con tenerissimo affetto, non altrimenti che il figliuolo ama la madre, siccome ne vedremo gli effetti seguitando. Marco si fu minor figliuolo a Guglielmo, e la madre sua ebbe nome Leona Oscasale, di nobilissima ed antichissima prosapia, Cremonese pur essa; anche il padre di Marco si era figliuolo minore dell'avo Nicolò, ed ebbe un fratello detto Giovanni, il quale fu de'decurioni; ed ottenne la miglior parte del retaggio paterno: per questa cagione forse ingeneravansi mali umori e crebbero zizzanie nella famiglia dei Vida, onde Gerolamo ritrovavasi fin di puerizia, con molta abbondanza di nobiltà, poca ricchezza, niun conforto domestico, e, brevemente, in siffatta condizione, che nel cuore di altri avrebbe messa non voglio dire la speranza dell' avvenire, ma la diffidenza del presente. Egli è ben vero che a Gerolamo Vida correva differente stagione, la quale è pregio dell' opera conoscere, mentre sono ancora molti i quali, ignudi di ogni cognizione dell'antichità, o fanno le meraviglie di quello ch'è nulla più che dell'ordine delle cose di allora, o quello deridono il quale non è somigliante a quelle de'nostri dì, senza punto sospettare se la meschinità di queste sarà essa medesima cagione di maggior meraviglia o vergogna a coloro:

Che questo tempo chiameranno antico.

Il mondo in quella stagione si era afflitto da due gravissime pesti, guerra ed eresia, e questa da non meno gravissima peste procedeva, la suprema corruzion de' costumi. Francesco I, re di Francia, avea lite del Milanese con Carlo V imperatore, e quelle uggie che in sul principio covavano, scoppiavano poscia in ferocissima guerra, nella quale fra la francese cavalleria e politica spagnuola, interminabili guai pativano i popoli d' Italia. L'Imperatore scusavasi in Roma al cospetto del pontefice, a tutta cristianità della guerra da lui desiderata; il Re, sconfitto e prigioniero a Pavia, scriveva alla madre, tutto esser perduto tranne l' onore; i Milanesi pregavano l'Imperatore che non li lasciasse morire di fame. Secolari e sacerdoti ottener beneficii, e questi con cura di anime, i quali per il numero e la distanza non avrebbono forse veduti giammai; concedersi all' ingegno loro ogni licenza, ogni delitto perdonarsi. Avea Pietro Bembo una figlia, Annibal Caro una commenda, della quale la guerra di Malta succiavagli le rendite, perciocchè sempre la maggior parte dei letterati furono atti ad ogni altra faccenda, anzi che alla guerra; in ultimo all' omicida Benvenuto Cellini era fatta grazia della vita per legar non so che gioje. Quindi saltavano su gli eretici della Germania, protetti da pa-

recchi di que' principi i quali cercavano lume nel bujo; incominciavano coloro a lacerare i costumi di Roma, poscia a mordere l'autorità del pontefice, i dommi della chiesa, ed il popolo, che nulla vede se non per il pertugio delle apparenze, corrergli dietro e gridar viva! E chi sa dove avrebbe fatto fine lo scandalo quando la chiesa non si fosse armata incontro ad esso del Tridentino Concilio. Rispetto le lettere, incominciavano esse a spastojarsi dal latino del quattrocento, dalla erudita polvere di Pomponio Leto, e dalle grammatiche spine di Vittorino da Feltre, non però dal platonicismo dell'Aretino. Capo de' novatori era il Bembo; il quale lasciando Cicerone e Virgilio, dava di mano a Boccaccio e Petrarca: in questo manco male, quando rifiutando la necessità di esser erudito di latino, avesse rifiutata del pari quella dell' essere innamorato, e quella solamente ritenuto di essere Italiano. Gli scrittori quindi più non si laurearono poeti per aver fatto comenti ad Ovidio, ma per aver celebrati gli occhi di Madonna, pochissime in fra le quali mostravano la via che al ciel conduce, ma sì tutte la contraria. Ciò non pertanto la lingua non si era cavata dall'eregastolo ad un tratto, chè ad un tratto non si compiono le grandi opere, anzi il medesimo Bembo, il Casa, ed il Vida, molta parte delle opere loro scrissero latine, ed instizziva il Sannazaro se alcuno più del *Partu Virginis* lodavagli l'Arcadia. In ultimo nelle corti, nei tribunali, nelle cattedre il latino. In cotesta stagione nacque Marco Gerolamo Vida.

E perchè i genitori, avvegnachè in bassa fortuna com'è detto, non vollero quanto era in loro fraudare il figliuolo di onesta educazione, e delle liberali discipline di che allora si accostumavano fornire tutti i giovani di nascita gentile, raccomandavanlo in patria alla disciplina di Nicolò Lucaro, celeberrimo grammatico di que' dì, e questa era l' origine della grandezza di Marco. Perciocchè egli è da avvertire come in quel tempo il titolo di grammatico non importava quello che volgarmente intendesi oggi, o vogliam dire chi meramente insegna i primi rudimenti delle lingue, ma que'grammatici conducendo i discepoli dalle prime e più minute leggi di una favella perfino alle ultime e più sublimi dell' eloquenza, le dichiaravano loro negli esempi de'grandi maestri dell' antichità greci e latini, esponendone e spianandone i luoghi più difficili, facendone avvertire i pregi e le mende, portando le storie, e i costumi cui si riferivano essi. E questo risultava per avventura a non lieve profitto dei discepoli, i quali duravano lungo tempo nella scuola di un solo maestro, mentre i discepoli non mutando sistemi quante volte mutavano maestro, manco turbata dall' arte, chiarivano meglio dove la propria natura pendeva; ed i maestri avevano miglior agio a sviscerarla ed a coltivarla, e ragion di porre ne'valenti affezione qual era Gerolamo Vida: e questo per lo appunto in lui e nel Lucaro si parve; il quale ben conoscendo quanto si poteva da tanto discepolo impromettere, non ebbe rispetto rispondere egli medesimo, quanto era grande la sua autorità, della prospera fortuna del giovine; ond'essi, dal buon maestro persuasi, e dall' amore grandissimo indotti, si deliberano inviarlo agli studii di Padova, e di Mantova, non perdonando sacrificare a pro del figliuolo, non solamente ogni comodo, ma grandissima parte di quello era lor necessario, acciochè egli divenisse pur illustre per virtù e dottrina, in quel secolo tanto per poca virtù e molta dottrina famoso. Questo può l' amore di ottimi parenti, e i conforti di giusto ed amorevole precettore.

Dimorando Marco Gerolamo in Mantova, pose diletto ed amore nella compagnia de' canonici regolari Lateranensi, e brevemente ne' vestì l' abito. Due nobilissime cagioni lo indussero a ciò, dell' una delle quali ci ha egli medesimo serbato memoria, e l' altra possiamo congetturare, ambo dalla gratitudine ingenerate: quella si era l'essere stato da quei canonici santissimamente educato; secondo ch' egli si esprime; questa la povertà de' genitori, la quale lusingavasi egli alleviare, e delle cure da essi ricevute rimunerarli, innoltrandosi nel cammino delle ecclesiastiche faccende e dignità; in che si vede poi quanto valse, e come degno ne fu. E non andarono fallite le sue speranze, perciocchè fin dal principio venne investito di molti beneficj con cura di anime, e prima nella villa di Terzago, a Monticello nel Parmigiano, a Solarolo Monestirolo con titolo di Prepositura; e ciò fu singolarmente per opera di Marco Antonio Sforza vescovo di Cremona (laddove Gerolamo si era novellamente ad abitare condotto) e suo concittadino, personaggio illustre per virtù e la protezione accordata alle lettere e ai letterati, in fra i quali annoverava il nostro Gerolamo, ed accoglievalo suo famigliare. Il Vida già era meritevole di questi onori, conciossiachè in quelli suoi studii di Mantova, ed ozii di Cremona, avea dettato, lasciando stare molte latine poesie, due de' suoi poemi più illustri, e sono il *Bombex* o sia Baco da Seta, e lo *Schacchia ludus* o il giuoco degli scacchi, siccome parimente appare dai titoli latini. L' abate Georgetti nella prefazione al suo poema del Filugello, rimprovera al Vida il difetto della storia naturale di questo, il quale però vorrebbesi apporre al secolo anzichè al Vida; di poi quello della storia civile intorno gli usi delle preziose sue fila, molti de' quali, in quell' età conosciuti, avrebbono potuto fornire di molte bellezze il poema; lo biasima quindi di avere in esso intrecciate favole di suo conio; del che per il contrario egli merita lode, prima perciocchè quelle favole sono tutte opportune, e con bell' arte innestate, in ultimo, perchè lodati ne furono Pindaro, Pontano, Fracastoro. Ma in questo poema parve agl' intelligenti, più che in qualsivoglia altro del Vida, trovar ricchezza poetica, e correzione, e però lo mettono in cima agli altri tutti dell' autore. Il secondo fu applaudito per la facilità colla quale espresse le più minute e complicate leggi del giuoco degli scacchi: così di questi due poemi il giudicioso Corniani. Rispetto le altre sue giovanili poesie vuolsi far onorata menzione del Carme da lui composto per quel famoso abbattimento di tredici Italiani incontro tredici Francesi, il quale fu in Barletta l'anno 1503, reputato dal Guicciardini, di poema dignissimo e d'istoria. Il signor Roscoe credeva smarrito questo Carme e ne compiangeva la perdita, per essere egli prima composizione di questo elegante scrittore, e prezioso istorico documento. Ma il sig. Luigi Bossi, nella sua bella illustrazione all'opera intorno Leon X dell'inglese scrittore, avvisa com' e' fu ritrovato dal signor Cagnoli di Reggio, e pubblicato a Milano. In ultimo ne riferisce alcuni versi, mostrando come quel Carme non era destinato a far torto alla musa giovenile del Vida.

L' anno 1510 entrò diffinitivamente nella religione de' Canonici regolari Lateranensi, e fu allora che trasmutò suo nome di Antonio in Gerolamo, siccome è detto; e così stette alcun tempo nel monastero di S. Pietro al Po, giovandosi della famigliarità del cardinale Sforza, e della conversazione dei

dotti che nella sua patria si trovavano, infra i quali è da far onorata menzione della celebre Partenia Gallarata, nobilissima donzella, e nelle greche lettere dottissima. Ma dopo alcuno spazio di tempo fu inviato a Roma negli ultimi anni di quel mirabile pontefice Giulio Secondo, delle cui opere stupende è piena Roma, e il mondo delle sue virtù, le quali destarono tanto amore nell'animo del Vida, che ad onore di lui pose mano ad un poema, se già non ve l' avea messa più avanti, ed il quale dal nome di Giulio intitolava Giuliade. Gerolamo in quella città abitava nel monastero della Pace, ed il poema non fu condotto a riva per essere sopraggiunta la morte dell' eroe pontefice, per la qual cagione noi non ne faremo altrimenti parola. E morto Giulio non solamente il Vida si rimase dal proseguimento di quell' opera, ma ben anche da ogni altra faccenda di versi e di lettere, finchè da Leon X, successore di Giulio, venivagli imposto, secondo ch'egli medesimo scrive, o, era, per meglio dire, costretto, alle abbandonate muse ritornare, e il modo fu tale. Il Tiraboschi porta opinione che il Vida sia stato fatto conoscere a Leone X da monsignor Giberti, celebre letterato di que'tempi, altri sono di avviso che il ministro di Spagna Lascari abbia fatto conoscere a Leone i due poemetti sopraccitati del Vida; e questi medesimo scrive, pensare che Leone avesse letti alcuni scherzi degli anni suoi giovanili; la qual ultima sentenza avvegnachè si possa non altrimenti che le altre mettere in dubbio, per la suprema ambizion dell'autore la quale in lui fu grandissima, ed è unico peccato che se gli possa rimproverare, sembra ciò non pertanto la più naturale ed accettabile, mentre il Vida già era per que' poemetti famoso ed illustre infra i letterati, ed egli medesimo letterato, più forse che alla sua dignità non conveniva, il regnante pontefice Leon X. Leone fattosi venire il Vida in cospetto, eragli largo di ogni più cortese ed orrevole accoglienza; ammonivalo poscia che, lasciato stare ogni profano e men dignitoso argomento, fermasse ogni suo studio ed ingegno a tessere un poema intorno la Vita e la Morte del Salvator nostro Gesù Cristo. Il Vida riceveva nel cuore i conforti, e tutto alla gigante impresa abbandonavasi.

Ma innanzi tratto il Vida fece presente a quel munificentissimo pontefice di Leone X, come non era prudenziale a veruno il porsi a tentare qualsivoglia opera egregia, quando non foss'egli stato libero di ogni cura e travaglio, e fuggito non fosse lontano dallo strepito dell' attonita città, e rifuggitosi negli ameni recessi della tacita campagna, laddove senza gran facoltà, nè culto soverchiamente ricco, i lieti vati agitano la vita, laddove è lontano lo scellerato amore di possedere, lontane le pazze speranze e gli empii voti, e non mai le funeste cure invadono quelle soglie ove siede dolce ed alma quiete, e voluttà a pochi conosciuta (1). Al Vida fu fatto pago cotesto suo desiderio, ed impetrata licenza dal Generale dell' ordine suo, ritiravasi in S. Silvestro da Monte Corno presso Frascati, ed ivi abitava una casa la quale poi venne discoperta nel secolo scorso da'Carmelitani scalzi, ed appostovi un distico il quale volgarmente tradotto verrebbe a dire: che Cremona sarebbesi glorificata del Vida, quanto Mantova di Virgilio. Conferivagli il pontefice quel priorato di S. Silvestro, ed ivi Marco Gerolamo dettava il poema della Cristiade, in quell' età certamente ammirabile, ed anche nella

(1) Vida. — De arte Poet., lib. I.

presente ragguardevole, maggiore senza dubbio delle moderne fole e romanzi, e fatto dall' autore dopo ben dodici anni di pubblica ragione. Era Marco Gerolamo in quella sua fortunata solitudine visitato da sommi personaggi de' suoi dì, fra i quali da Gerolamo Negro, canonico Padovano, cui l' autore concesse leggere l'incominciato poema, rimettendosi al giudicio di lui, e riserbandosi a pubblicarlo quando saziati si fossero di quello che il Sannazaro avea scritto, col titolo di Parto della Vergine, latinamente pur esso, e con tanta ed universal fama. Narrano che Marco Gerolamo avendo inviato i primi due libri della Cristiade al pontefice, Leone X, leggendoli esso sclamasse con meraviglia: Cedete, poeti greci e latini, ecco nasce un non so che maggior dell' Iliade.

Anche papa Clemente ad altri dotti della sua corte lessero la Cristiade, e la reputarono tutti meraviglioso poema; anzi in tanta riputazione cresceva egli nell' animo di questo Pontefice, che lo eleggeva suo famigliare e protonotario apostolico. Grandissima si era in quella stagione la fama di che godeva Gerolamo Vida, perciocchè teneva egli corrispondenza con quanti erano personaggi più famosi in lettere ed arti, ed era ben provveduto di agi, siccome abbiamo veduto, secondo che ne fa testimonianza monsignor Giovio, il quale celebra il pingue ozio domestico del Vida. Ed egli già si apparecchiava a dividere la propria fortuna co' diletti suoi genitori, allorchè gli vennero questi dall' universal destino de' mortali involati. Piangevane Marco assai affettuosamente la morte, ed un bellissimo carme dettava, in cui tutto versava il rammarico e il dolore dell' affettuosa anima sua. Il pontefice a rimunerarlo delle sue virtù, e a consolarlo di quella passione eleggevalo vescovo di Alba, nobilissima città del Piemonte, nella quale non si recava egli se non dopo la morte di papa Clemente, conciossiachè ritrovavasi di presente in Cremona, laddove si era egli recato per attendere agli ultimi obblighi de' figliuoli inverso i genitori, per porre assetto alle domestiche faccende, e studiare la pubblicazione della Cristiade, la maggior opera sua, la quale appariva al mondo per la prima volta colle stampe della sua dilettissima patria. Di essa in questa guisa discorre il Corniani, ai cui prudenti giudicii mi è forza riferirmi, non avendo letti che alcuni squarci delle opere del Vida ritrovati a fatica, e questo posso a comune vergogna, senza vergogna mia confessare. Dice il Corniani:

I dotti per una parte sono discontenti di questo poema, per la mescolanza delle favole della mitologia, cogli oracoli de' profeti; per l' altra poi se ne dimostrano soddisfattissimi, per le idee forti, grandi, sublimi, ch'esso contiene. La dizione è Virgiliana e anche troppo: e però, disse l'Einsio, quando si togliesse dalla Cristiade ogni orpello virgiliano, quello che di Vida rimarrebbesi riuscirebbe tenuissimo, o nulla. Ma questo giudizio è troppo rigido: si ravvisa in esso il discepolo della mordace scuola degli Scaligeri. Sembra nella Cristiade di udir Virgilio parlare de' Cristiani misteri; quindi fu il Vida comunemente appellato il Virgilio cristiano.

Divampava la guerra in Italia: Francesi e Spagnuoli ne mettevano a ferro ed a fuoco città, castella, e provincie; sorgevano gl' Italiani, ed alle Francesi, alle Spagnuole bandiere correvano, e tutti quindi a vicenda senza

considerazione scannandosi, col proprio sangue le scellerate faville spegnevano. L'Imperatore voleva il Milanese siccome quello nel quale, estinta la ducal prosapia degli Sforza, ne ricadeva per diritto il dominio; Francesco primo sfoderava non so quali sue ragioni per un testamento, onde alla casa di Orleans lasciava la Sforzesca dopo di sè la signoria di Milano, ed erano queste le apparenti ragioni di guerra. E già dalle soldatesche francesi, invasa e corsa tutta Lombardia, il vicino Piemonte in grande agonia di mente viveva, e della propria salute ciascun dubitava. Nè furono lenti ad avverarsi i tristi presagi, perciocchè ad un tratto i Francesi cacciaronsi in Piemonte; sovra Cherasco piombarono, e trucidatone il presidio, appiccato fuoco alla città, ogni sostanza di cittadini saccheggiata e distrutta, difilavansi per alla volta di Alba, la quale di ogni difesa ignuda, colta all'improvvista, sentivasi prima nelle viscere il ferro, che avesse agio a contemplare il soprastante pericolo. Ma in quella stagione Marco Gerolamo, ritrovavasi in mezzo la sua greggia. e quella fiata la presenza del pastore salvava l'ovile e le agnelle, avvegnachè in tutta differente maniera onde il buon papa Leone salvava Roma sua dal barbaro Attila. Quantunque sprovveduti e atterriti i pochi soldati ch'erano alle stanze di Alba, impugnavano le armi: all'armi correvano i contadini, all'armi i terrazzani, precipitavano agli aditi, sbarravano all'inimico in faccia le porte, alla difesa della patria in sulle mura piantavansi; di fanciulli, di vecchi stiparsi ad un tratto le case di Dio, le sacre reliquie scoprirne, asserragliare case e contrade; i privati i publici tesori nascondere, trafugare; stringersi le madri trepidando al petto i lattanti, dovunque confusione, pianto, rabbia, coraggio, spavento. Ed ecco di repente orribile fracasso prorompe: al fulminare delle artiglierie sbattute a terra le porte, scrollate, scoscese, infrante le mura, oppressi dal numero anzichè vinti, anzi che in fuga volti scannati, i difensori di Alba, facevano strada dei corpi loro alle francesi falangi. Essi non dalla prodezza e virtù dei cittadini commossi, ma dalla resistenza irritati ne fanno invadendo miserabile macello: in cospetto dei padri delle spose dei figliuoli, si travolgono nella morte, figliuoli, padri mariti: questi ne mirano spirando lo strazio, ne ascoltano gli ululati, i gemiti, le strida; i cittadini che non valevan a rispingere l'inimico vivi, ne impediscono il passo cadaveri: altrove trascinate le donne, calpestati i fanciulli, infrante le soglie, fuggire, incalzare, disperazione, trionfo, minacce agonia. A un tratto fra tanta rovina mirabile spettacolo appare: il vescove Gerolamo non delle episcopali insegne vestito, ma di tutte armi armato stringendo nell'una mano la croce, nell'altra la spada, raccogliere i fuggittivi, rincuorarli a far petto, ricondurli a battaglia, e non con pastoral mansuetudine, ma con guerriere ed infuocate parole; Di che temete? sclamare; ove fuggite voi? una ciurma prode in oltraggi di femmine, in assassinio di uomini, in rubamenti di case? Avete forse altre mura, altri baluardi, altra patria? Di questa disertori e spogliati, troverete altre sostanze, parenti, prole, congiunti? Via di salute non è la fuga: è la battaglia sul campo della patria; muri di questa e baluardi, i petti dei cittadini; ultimo scampo la morte; opponeteli, incontratela, trionfate. Nella fuga di pochi prodi; son molti codardi procella; se i prodi resistono dileguasi. Siete voi Italiani? Ed animoso nel folto della mischia si avventa; l'esempio, le parole, la

novità dello spettacolo incuorano i fuggitivi, i resistenti rinforzano, voltano fronte, si raccolgono, si stringono, riurtano, rincalzano; ricuperano per ferite, per stragi ogni spanna di terreno; di fronte, dai fianchi, dai tetti piove sovra i Francesi la morte; abbandonano i cadaveri, gittano le prede, scampano diradati, sperperati e sanguinosi, fuori della città: in questa guisa Alba ad un tratto perduta fu salva ad un tratto. Raccontano che domandato come non gli fosse paruto disconvenevole, a lui ministro di Dio, assumere ufficio di mondano soldato, rispose: A tutti esser lecito allontanar dalla patria i pericoli, ed esser egli di tal condizione e di tale città, che sempre fu utile alla reppublica colla fedeltà e col valore, e non poter egli degenerare da'suoi. Passati quindi i gravi pericoli, soccorreva con evangelica carità alla miseria del depredato suo gregge, facendo seminare frumento nelle terre episcopali, e concedendolo al popolo in dono.

Convocato il Concilio di Trento Paolo III, ve lo invitava con una graziosa sua lettera da Busseto nel Piacentino, dov'era in colloquio con Carlo V imperatore, nella quale oltre molti onorifici titoli attribuivagli quello di poeta laureato. Il Vida non fu lento a recarvisi, e compariva fra i padri adunati colà, il giorno 29 di maggio dell'anno 1545: l'anno vegnente assisteva alla quinta sessione, del giorno 12 di maggio, e nel 1447 a quelle dei giorni 13 ed 11 del mese medesimo. A Trento fu molto intrinseco del cardinale Cristoforo Mandruccio, principe di essa città, ed ebbene in dono una villa suburbana, ove con molti uomini insigni tenne ragionamenti intorno la ragion dello stato, i quali poscia gli valsero a comporre i libri della Vita civile, che vogliónsi dettati in quel luogo da lui; ritornato quindi a Cremona fermavasi quivi sì per essere più presso al Concilio, sì per sospetto che in lui non venisse offesa la dignità vescovile dalla guerra che in Piemonte ardea tuttavia: qui pure fece riedificare il suo monastero di S. Pelagia e Margherita, con molto bella architettura, e il fece dipingere dai Campi; ed egli medesimo di molte gravi inscrizioni adornavalo, una delle quali sovra un coretto della sagrestia diceva, com'egli avea fatto ciò per onorare il Signore, qualmente cantato lo avea. Colà forse il devoto prelato, alle quotidiane orazioni riducevasi.

In questo mezzo era nata lite di maggioranza tra le due città di Cremona e Pavia: ed egli scrisse alcune orazioni in difesa della patria, delle quali in questa guisa discorre il Corniani.

L'amor della patria infiammò la sua penna a tessere tre Orazioni, ripiene di eleganza, e di copia, ma più di effervescenza e di sdegno: se meritarono di essere per antonomasia appellate le Verrine del Vida, le amarulente invettive di cui egli le sparse contro l'avversa città, diedero fondamento alla voce che queste Orazioni per decreto del Senato Milanese fossero condannate ad essere lacerate, ed arse per man di carnefici. Francesco Arisi però, zelante compatriotto e difensore del Vida, con luculente prove ha dimostrato il contrario. Rispose ad esse per li Pavesi Giulio Salerno con tre Discorsi, anch'essi assai reputati: questi però rimasero manoscritti, e giacente ed indecisa la quistione.

Quanto fossero rilassati i costumi degli ecclesiastici di quei tempi non è chi lo ignori, quindi mentr'il Vida dimorava in Cremona, dove avea recato egli

medesimo le sue Orazioni, e fattele stampare, senza nome però, vennegli imposto da Ferrante Gonzaga, governator di Milano, di presiedere al Capitolo generale degli Umiliati, e procurarne la riforma. Quindi l'anno 1551 riapertosi il Concilio, vi rimase fino alla sedicesima sessione del giorno 28 di aprile, e l'anno vegnente i cittadini di Alba dovettero nuovamente a lui la propria salute, mentre Ferrante Gonzaga, Italiano di nome, credendosi offeso da essi, ne avrebbe messa a ferro ed a fuoco la città, quando non fossero state le umili supplicazioni del vescovo Vida. Anche a Cremona dopo fatta la pace fra Carlo imperatore e Francesco re, pubblicava i dialoghi, *De dignitate Reipublicæ*, dirigendoli al celebre cardinale Reginaldo Polo, il quale per avere scritto un vigorosissimo libro contro la resia di Arrigo ottavo d'Inghilterra, gli erano state da esso lui confiscate le sostanze, ammazzata la madre, e messane a prezzo la testa: Paolo terzo pontefice per giunta privavalo della porpora, ed al generoso impugnatore degli eretici sovrani, niun'altro amico rimaneva che il prode salvatore di straziati e minacciati cittadini.

Riarse nel Piemonte la guerra che già maturo di anni era il Vida; l'anno 1557, dopo un solo anno di pace, nuovamente risuonavano per quelle desolate contrade le armi. Eletto Pio IV pontefice, inviavagli il Vida una molto elegante lettera di congratulazione, ma nuovamente invitato al riapertosi Concilio non vi si poteva per gravezza degli anni condurre. In quella vece pubblicava in Cremona le sue Costituzioni sinodali, inviandole con una sua lettera affettuosissima al clero di Alba, nella quale iscusavasi di non le poter egli medesimo arrecare, confortandolo alla beneficenza, alla cura delle anime, ed al servizio di Dio. Ma poco dopo si fu ricondotto nella sua diocesi, dov'egli fece testamento, ed un'altra lettera scrisse a papa Pio V, il quale l'anno 1556 venne assunto alla cattedra di Pietro. Il dotto pontefice gli fece rispondere dal cardinale Alessandrino, e vogliono alcuni che quella lettera lusingasse il Vida della porpora, e ch'egli l'avrebbe forse conseguita, quando morto non fosse quell'anno medesimo, nella sua sede di Alba, in età di circa 88 anni, il 27 di settembre.

Fu il Vida, come si mostra nelle cose narrate, amorevole figliuolo, zelante sacerdote, caritatevole prelato, ottimo cittadino, amico generoso; le quali virtù in lui furono però guaste dalla smoderata estimazione di sè medesimo, il quale sì sconce lodi attribuivasi, che il famoso Lilio Giraldi ebbe a scrivere, temperarsi dal troppo encomiarlo, perchè le sue lodi non si paressero maggiori a quelle che il Vida aveva a sè medesimo date. Fu in quell'età mirabile poeta e letterato, ed anche al presente è la sua Poetica ottimo codice delle lettere. I cittadini e gli stranieri levaronla a cielo, giustizia non sempre conseguìta dagl'Italiani: Alessandro Pope non seppe meglio celebrare il secolo di Leon X che mostrandolo padre dei dipinti di Raffaello, e dei volumi del Vida, i quali ciò non pertanto io reputo doversi contentare della lode di conservatori delle buone lettere antiche, mentre nulla studiavano il progresso e il decoro degl'italici studii.

Nicolò Cesare Garoni.

S. CARLO BORROMEO

Dal ritratto dipinto da C. Vanloo

S. CARLO BORROMEO.

Molti uomini privilegiati sostennero con saviezza la porpora e il pastorale, si fecero venerandi per santità di vita, riformarono e migliorarono i costumi del popolo; molti furono proclamati benefattori del genere umano o perchè soccorsero i loro simili coll'opera e con instituzioni nelle private e pubbliche calamità, o perchè propagarono l'istruzione delle divine e umane discipline; molti largheggiarono i propri beni allo splendore ed all'utilità della patria, consacrarono sè stessi, i propri studi a vantaggio de' loro fratelli; pochi e forse nessuno unì tutte queste eminenti qualità, come S. Carlo Borromeo. Egli fu l'uomo che comprese nella sua vasta mente quanti bisogni avea la chiesa e l'umanità, e accolse nel suo cuore purissimo tante virtù che il fecero ossequiato vivente e venerato dopo morte. È forza risalire a' tempi dalla chiesa primitiva, quando i pastori erano i padri dei popoli e lo splendore delle dottrine per trovare mortali cui pareggiare questo moderno. E tante mirabili azioni furono da lui operate in pochi anni e fra continui travagli; la sua storia, come quella di S. Agostino e di S. Ambrogio, appartiene non solo al divoto che si prostra innanzi alle sante reliquie, e apprende le abnegazioni della vita, ma a tutti quelli che considerano l'influenza dell'uomo sul miglioramento del proprio secolo, e delle umane generazioni. Quindi il ripeterla anche in brevi tratti ed in umili parole, può sempre riuscire un insegnamento di virtù, ed un conforto per chi talora lamenta che sia scarsa sulla terra.

Sorge sopra il Lago Maggiore un erto scoglio su cui è edificata una rocca che fu già de' Visconti, onde aggiunsero ai loro titoli quello di conti d'Angera, e venne poi in podestà di una illustre e doviziosa famiglia milanese, quella de' conti Borromei. Quivi il due ottobre 1538 al conte Giberto Borromeo, ed a Margherita De Medici nacque un secondo figlio maschio che chiamarono Carlo: allevato questi in una famiglia fregiata di belle virtù, appalesò fino dalla giovinezza carattere soave e mente pietosa, sicchè vestì abito ecclesiastico, ed ebbe un benefizio di famiglia: corsi i primi studi, si rese a Pavia per impararvi le leggi, ove fece prova di forza d'animo, e perchè in quel tempo perdette il padre, e perchè sostenne senza mutarsi gli scherni de' compagni che rideano la sua modestia. Appena conseguì la laurea, il cardinale Giovanni Angelo De Medici fratello di sua madre gli conferì un'abbazia: però anche la moderazione pareva già bella al giovanetto, poichè e pregò il padre di concedergli distribuire ai poveri il reddito del beneficio, e appena compiuti gli studi pensò a riformare alcuni abusi dell'abbazia: in questi tratti erano i germi della sua vita futura, sicchè ben vedeva il Castiglione preposto di S. Ambrogio, quando incontrato quel giovane per le vie, lo riguardava con ammirazione, e presagiva che sarebbe stato riformatore e conforto della chiesa e popolazione milanese.

In questo mezzo accadeva un avvenimento onde potea inorgoglirne una famiglia ed un uomo: il cardinale De Medici, che abbiamo detto zio de' Borromei, era esaltato pontefice col nome di Pio IV. Il giovane abate udiva con

animo pacato quella notizia, ma pochi mesi dopo il papa lo chiamava a Roma, e sebbene avesse appena ventidue anni, lo creava Protonotario, poi Cardinale e arcivescovo di Milano: poscia poneva in sua mano tutta l' amministrazione dello stato.

Però il Borromeo, sollevato improvvisamente a tanta dignità e potenza, fra lo splendore della corte romana, l' ossequio degli uguali, la bassezza dei minori, non lasciò la sua naturale moderazione, e solo stretto dal grado dovè prendere la pompa ed il lusso che richiedeva. Ma in pari tempo esso sollevò l' animo a trarre utile dalla sua dignità pel bene delle lettere e della chiesa universale: quindi univa nel proprio palazzo gli uomini più illustri di Roma, e formava una accademia ove si leggevano erudite memorie, che pubblicavansi col titolo di *Notti Vaticane;* in tal modo ei richiamava e diffondeva l' amore degli utili studj.

Arduo era l'altro pensiero del giovane Cardinale: la Chiesa ancora lacerata dalle eresie, il Concilio di Trento sospeso, una parte del clero che domandava si proseguisse, un' altra che si opponeva, e intanto non data esecuzione ai buoni ordinamenti già presi, peggiorare gli antichi abusi, nuovi clamori turbare gli animi e le coscienze. Il savio Borromeo considera e vede non avervi che un solo mezzo a cessare tanti mali; riaprire il Concilio di Trento: non teme le difficoltà, i pericoli: propone; ripulsato torna alla richiesta: persuade, e il pontefice si arrende, i padri si uniscono ancora, la riforma è compiuta, e la chiesa restituita all' antica dignità e pace. Quindi il compimento di tant'opera si deve alla saviezza di vedute ed alla persistenza di un giovane la cui missione era sollevare la dignità delle cose sacre ed umane.

In questo mezzo colse una fiera sciagura al Borromeo, gli morì Federigo il maggior fratello, e ne fu crudelmente afflitto. Carlo era soltanto cardinale abate, e tosto alcuni il sollecitarono, perchè deponesse la porpora per dare successori alla famiglia; ma egli aveva ferma la sua missione, e perchè le seduzioni pur cessassero, prese tosto gli ordini presbiterali. Però perchè non si credesse in lui ambizione, rifiutò i novelli onori e le cariche che gli offriva il pontefice; dimise il lusso della propria corte, pensò ad opere di beneficenza, e chiese di rendersi a Milano per riordinare la sua diocesi giusta i dettatti del Concilio di Trento; e non avendolo ottenuto, vi mandò all' uopo suoi legati da Roma, e ne faceva sempre suo primo pensiero fra le cure di stato. In fine dopo continuo chiedere ottenne di ritornare a Milano, ove fu accolto con entusiasmo da' cittadini, (23 settembre, 1565): quivi tosto rivolse il pensiero ad utilità della chiesa a lui affidata coll' unire un Concilio Provinciale. Intanto il pontefice ammalava, e Carlo volava ad assisterlo nell' estremo suo viaggio. Allora fe' pur prova di moderazione e saviezza, poichè nel conclave non sollecitò voti per sè, e sebbene non fosse a lui favorevole, procurò l' elezione del Ghislieri, perchè credeva utile alla prosperità della chiesa.

Sciolto da questa cura, il Cardinale Borromeo non ebbe altro pensiero che della sua patria: ricorse i bisogni e i mali ond'era afflitta, e decise ripararvi: contraddizioni, difficoltà, pericoli erano nulla a un animo deliberato; tornò a Milano, e da quel momento fece al bene de' suoi il sacrificio di tutta la vita. Quivi erano costumi corrotti nel clero, nei magistrati e nel popolo;

lusso e amor di piaceri svergognato, i poveri abbandonati, fuggite dagli animi la modestia, la moderazione, la carità. Ei stabilì provvedere a tutto: volle essere primo all'esempio: riordinò la propria famiglia a temperata moderazione, tolse intorno a sè ogni superfluo, e rinunciò alle cariche insigni e doviziose che ancora gli restavano di Roma: poi visita la diocesi, riunisce concili e provoca importanti riforme; instituisce nuovi ministri ecclesiastici al buon governo della chiesa, chiama al buon ordine i frati Umiliati, apre asilo a nuovi religiosi, fonda seminarj per l'istruzione, case di beneficenza pei bisognosi, e largheggia nella carestia a soccorso degli indigenti. Quindi contro di lui l'opposizione de' tristi, de' renitenti, contro di lui quelli cui percosse la riforma, que' che intendevano tenere alle antiche giurisdizioni: i canonici della Scala negano riceverlo a visitare il loro capitolo; lo respingono con ingiuria; gli Umiliati gli suscitano contro una congiura, e mentre orava colla propria famiglia nella chiesetta dell'arcivescovado, tentano ucciderlo d'archibugio: il senato e il governatore di Milano gli contrastano le ordinanze che toglievano a' laici privilegi ecclesiastici, e impedivano svergognati baccanali per la città. Ma il Borromeo non piega, e nella sua modestia tutta prende la dignità della propria missione: dimette fra' vani lamenti i ministri che meritarono censure, costringe ad intervenire al concilio alcuni vescovi suffraganei che il negavano, patisce in silenzio le ingiurie personali dei canonici della Scala, ma li richiama al dovere ed all'ubbidienza, e mentre intercede grazia pe' suoi assassini, dà solenne scomunica al renitente governatore di Spagna.

Il combattere di tante opinioni, l'avvicendarsi di tante cure, di tanti avvenimenti suscitavano pensieri diversi, altri favorevoli, altri avversi all'irremovibile Pastore. Ma egli era sicuro nella purezza della sua coscienza, e ne avea giudici i buoni ed il cielo: seguiva fermo nella sua missione, viaggiava a Roma, ritornava a Milano, e vi celebrava il Gubileo (1576); continuava le riforme, e attendeva che apertamente facessero ragione di lui le circostanze ed il tempo.

Era prossimo questo momento, e dovea un flagello pestilenziale rivelare a tutti quale fosse la grande pietà di quell'uomo straordinario.

Alle penitenze del cessato giubileo erano succeduti nel 1576 i sollazzi e le feste, onde gli uomini sovente sono vaghi dopo l'astinenza: era il luglio; e appena aveasi posto fine ai ricreamenti estivi, quando s'avventò alla città l'orientale pestilenza, e convertì i tripudj in pianto. Entrò una subita paura in tutti, e presero confusamente la fuga dalla contristata città: quindi non ordine, non reggitori: il male e la miseria certi, dubbio l'evento e maggiore la tristezza. Allora gli animi desolati levarono le speranze verso il cardinale Carlo Borromeo che reggeva la chiesa milanese, e l'invocarono siccome consigliere, provveditore e padre.

Ne corse tosto al Pio l'infausta novella a Lodi, mentre attendeva alle esequie del vescovo ivi defunto, e subitamente ei determinò della propria nuova missione: dispose di dare la vita per alleviare la miseria de' suoi. Mosse tosto verso Milano, ed a Porta Orientale gli fu incontro il popolo, che prostrato sulla terra gli domandava misericordia cogli atti e colle voci dolorose. Il Borromeo, resosi prima alla cattedrale ed invocato lo Spirito Increato

a rischiarargli la mente, andò a visitare la casa d' una gentil donna alla Scala ov' erano molti malati: confortò, fece separare le Orsoline ivi accorse, e prese notizie di quanto occorreva. Indi ricovrato all' arcivescovado, ebbe tosto intorno i migliori magistrati, i quali il richiedevano di consiglio in tanto frangente, ed egli prometteva a loro tutto sè stesso, e gli inanimava a star fermi, a non abbandonare il proprio posto, ad apparecchiarsi ad una grande carità: poi esortò tutti i cittadini ad una buona vita, ordinò l'aprimento del Lazzaretto od ospedale di S. Gregorio, innalzato per simili calamità da Lodovico il Moro, e diede altre provvide ordinanze.

Gli amici del cardinale s' accorsero del suo proponimento, e il pregarono a ritirarsi in luogo sicuro ed a salvare la vita; ma egli invece si apparecchiò come se dovesse ad ogni momento lasciarla; e nella fresca età di 38 anni accomandata l' anima a Dio, e ordinate le cose terrene, si pose a camminare per la città, a visitare le case ov' erano gli afflitti di pestilenza.

Intanto nel Lazzaretto era un grave disordine, perchè vi si racchiudevano confusamente gl'infermi nelle celle, e vi si lasciavano senza provvedimenti: appena lo seppe S. Carlo volò a quel ricovero, e vide dalle finestre, e dai chiusi cancelli sporgergli supplici le mani gli ammalati, e dimandargli ajuto: entrò animoso nel recinto, ne visitò ogni parte, e diede a quegli scorati promesse che tosto mise ad effetto. Ritornato infatti all'arcivescovado lamentava quella miseria, e quasi coi servi che lo aveano accompagnato, incolpava sè stesso che quegli sciagurati mancassero di sacerdoti, di infermieri, perchè non ne avesse dato egli pel primo l' esempio. Riordinò il Lazzaretto, e pose a reggerlo frà Bartolommeo Belintano da Salò, con podestà di castigare i renitenti, ed il buon frate vi fece atti di mirabile carità: riordinò anche le pievi, perchè non mancassero nè di sussidj, nè di religiosi conforti. Mentre diffondeva questi ordini, operava coi soccorsi: mandò al Lazzaretto i mobili del proprio palazzo e fino il proprio letto, e perchè gli mancavano danari, mandò alla Zecca il suo vasellame d' argento, e fece battere moneta onde averne al bisogno; nel tempo stesso inviò alcuni buoni ad elemosinare la carità de' più agiati Milanesi.

Molti cittadini presi da subito spavento, si chiudevano nelle case o fuggivano dalla città, e lo stesso Grande di Spagna che governava le province Lombarde, abbandonava il proprio uffizio, ritraevasi a Vigevano, rifiutava aprire il tribunale sopra la sanità, e assumere a carico dello stato il provvedere a tanta sciagura. Fra i mali e il terrore non si osava quasi levarne lamento, ma il Borromeo era del pari determinato a combattere i pericoli della peste e degli uomini. Apre l' arcivescovado a tutti quelli che desiderano parlargli, ammonisce i timidi, chiama intorno a sè i più animosi, e gli esorta a curare gli appestati; scrive i loro nomi in un libro, dà loro una veste, siccome assisa di carità, li benedice, ed essi sono tramutati in altrettanti benefattori fra quella miseria. Nessuno ei risparmiò che avesse senso di pietà, e spartiva le cure più gravi fra quegli della stessa sua famiglia: divise la città per quartieri, a ciascuno de' quali deputò alcuni visitatori che invigilassero e provvedessero ai bisogni degli ammalati e dei poveri. Nel tempo stesso colla dignità dell'Apostolo di Dio fece querela al magistrato che era fuggito, e

colta l'occasione che quasi di nascosto egli era venuto a Milano per presiedere a una deliberazione del Senato, gl' inviò una lettera in cui gli rimproverava la sua viltà, e gli minacciava i castighi del cielo se avesse ancora lasciata derelitta la città, e negati al pubblico i sussidj in tanta jattura. A quelle parole dette da un uomo primo ai pericoli ed inspirato per le disgrazie de' suoi figli, si scosse il governatore, e fu stretto riordinare il tribunale sopra la sanità e assumerne le spese.

Ma intanto cresceva la miseria nella città: i signori licenziavano i servi, gli opificj i lavoratori; il commercio, le arti tacevano: nel popolo l' indigenza e lo squallore. Tutti que' poveri rimasti senza modi a vivere, s' avviarono all' arcivescovado, e con miserabili lamenti e pianti, altri protendendo le scarne mani, altri prostrati a terra, domandavano ajuto, soccorso al loro padre e consolatore. Fu commosso il Pio a quella miseria: accolse benignamente come fratelli que' disgraziati, e li confortò di buone parole, e di care speranze: pensò subitamente a dare sussidj ai più giovani e robusti; alcuni destinò siccome guardie e infermieri per gli altri ammalati, sicchè i bisognosi ajutassero pe' primi que' che avevano bisogno di ajuto; altri divisò ad altre cure. Ma ne rimaneano ancora quattrocento che dimandavano carità, e il Cardinale non avendo in tanto frangente ove tosto ricovrarli, li raccolse e li sovvenne per parecchi giorni sotto i portici della chiesa di S. Stefano in Broglio, indi li inviò in un luogo detto della Vittoria, lunge otto miglia dalla città, ed ivi li provvedeva de' viveri, e li correggeva perchè fossero temperati, talchè erano siccome in luogo di perfezione.

Per gli altri indigenti il Prelato faceva raccogliere elemosine per le città e per le terre, e venendo il verno, nè reggendogli l' animo di vedere tanti poveri senza vesti, ordinò subitamente di porre mano alla propria guardaroba, e a quanto panno si serbava per la sua corte, e ne fece fare abiti pei poveri con cappuccio, perchè valesse di cappello, sicchè in breve adoperò ottocento braccia di panno rosso e seicento di pavonazzo; nè questo bastando al bisogno, fece pure togliere dalle stanze tutti i drappi che valevano a tappezzerie, a padiglioni di letti, i tappeti de' soppedanei: invigilava ei stesso perchè nulla restasse, e tutto era tramutato in vesti che distribuiva ai poveri. Spogliò la casa delle biancherie, e restarono solo lenzuola per mutarsi una volta alla famiglia, e la fodera di un tappeto per coperta al suo letto; mandò all' ospedale de' vecchi le preziose sue pellicce, diede ad altri molti de' propri abiti, sicchè restò appena col più bisognevole. Vedeasi quindi per la città camminare il popolo coi colori della corte dell' ottimo Pastore, e testimoniavano della sua carità; gli altri cittadini ne presero esempio, e largheggiarono nelle elemosine; le donne portavano al Cardinale le loro gioje, i signori offerte in danaro, e lo stesso Borromeo nel suo Memoriale ricorda con queste parole la carità de' Milanesi: — Hanno soccorso e sostenuto in vita alcuna volta vicino a sessanta o settanta mila poveri, abbandonati da ogni altro ajuto, e per la proibizione del commercio, privi ancora del sussidio delle loro fatiche e sudori. — Anche i popoli della campagna e delle vicine città ebbero pietà per la miseria di Milano: v' inviarono sussidi, e specialmente Casal Maggiore vi mandò abbondante copia di vettovaglie: era l' esempio, la voce d' un sol

uomo che qual fuoco avvivatore accendeva tutti gli animi dello stesso spirito di carità.

Quei tempi però non erano in tutto scevri de'pregiudizj, nè illuminati abbastanza da mediche cognizioni, sicchè il Porporato per animare i cittadini a una vita di perfezione, invocando l'ajuto del cielo, fece, oltre le pubbliche preci, alcune processioni. Però in queste ei dava il primo esempio della moderazione e della fermezza nei patimenti: camminava scalzo e con laceri i piedi, sovente rivolgeva al popolo discorsi con cui gli ministrava coraggio, e gl'indicava un modo di condursi savio e prudente. Quindi chi seguiva il suo esempio, univa forza d'animo, moderazione e si toglieva dalle pratiche superstiziose, poichè sapendo S. Carlo che si erano introdotti amuleti, medaglie, anelli, solito mercimonio di que' che vogliono vivere della credulità altrui, ne avvisò il popolo siccome di falsità.

Ma pure la contagiosa infezione seguiva a infuriare, ogni dì si avventava a nuove vittime, nè più valeva il Lazzaretto di S. Gregorio ai nuovi infermi: allora l'accorto Borromeo suggerì due savj provvedimenti che dovevano infine ricondurre la salute. Consigliò primamente che fuori delle porte della città si allestissero sei accampamenti con capanne o sei ospedali per ricoverare i malati che giacevano abbandonati e senza cure: l'altro fu di venire al più risoluto provvedimento, già praticato altre volte nella peste, di porre la città sotto generale quarantena, colla quale si vietava a ogni cittadino di uscire di casa, ed alcuni deputati ad ore stabilite recavano ad ogni porta il vitto. Il Pastore coll'efficacia delle parole persuase il popolo a quel provvedimento, elevò nelle contrade altari perchè vi celebrassero i divini uffici, sicchè ognuno dal proprio ricovero potesse avere i conforti della religione.

Dopo questi fatti è facile pensare in quale squallore esser dovesse l'afflitta Milano: giovi udirlo da un testimonio di veduta, anzi dal benefattore fra quelle miserie, dallo stesso S. Carlo, che lo rammenta nel proprio Memoriale, stampato poco dopo la fatale malattia a conforto de' suoi Milanesi.

« Era già questa città, come quell'Albero grande veduto in sogno da Nabuccodonosor, che con la sua altezza toccava il Cielo, si allargava in vista sino agli ultimi termini di tutta la terra. O città di Milano, la tua grandezza si alzava sino al cielo, le ricchezze tue si estendevano sino ai confini dell'universo mondo; gli uomini, gli animali, gli uccelli vivevano, e si nutrivano della tua abbondanza; concorrevano qui da ogni parte persone basse, a sostenersi ne'sudori suoi sotto l'ombra tua; convenivano nobili ed illustri ad abitare nelle tue case, e godere delle tue comodità, ed a far nido e stanza ne' tuoi siti. Ecco in un tratto fu abbassata al tuo dispetto la tua superbia: sei fatta in un subito dispregio agli occhi del mondo; sei ristretta dentro de'tuoi muri; sono rinchiuse ne'tuoi confini, le tue mercanzie, le tue abbondanze, i tuoi traffichi: non era più chi venisse ad abitar teco, a nutrirsi de' tuoi frutti, a provvedersi ne'bisogni delle tue mercanzie, a vestirsi de' tuoi panni, a riposar ne'tuoi letti, a godere delle tue comodità; nè meno ad ornarsi delle tue invenzioni di nuove fogge, nè a pigliare da te il modo di nuove pompe. Fuggivano da te i grandi e fuggivano i bassi; ti abbandonavano allora tutti e nobili e plebei. Chi non fuggiva, spesse volte era dal male o dai sospetti

del male ridotto nelle angustie del Lazzaretto, o fuori delle mura della città ad abitare in quelle picciole capanne, con riputarsi a gran ventura di poter avere pur paglia da ricoprirsi, ed altrettanta, che gli facesse il letto, chè già era consumata tutta per molte miglia attorno di paese, e però le faceva letto la terra dura, e talvolta l'acqua o il ghiaccio; o così era la tua abitazione in buona parte ridotta al sereno, esposta alla rugiada del cielo, posta in mezzo alle campagne, ne'campi, ne'luoghi dove si pascono gli animali e le fiere della terra, ed ivi eri custodita dalle guardie ed armi de'soldati, perchè non uscissi da quei confini. Che più? Restarono solitarie le contrade, le case, le piazze, le chiese, e chiuse le botteghe affatto. Tu Milano, affamato, angustiato, e bisognoso di essere soccorsa continuamente per vivere dalle città, dai castelli, e dalle povere ville d'ogni intorno, restasti come fuori di te, stupido, incantato, così in quei principj specialmente abbassò l'ira divina in un tratto tutte le tue grandezze. »

Però fra tanti mali e tanti bisogni, fra tante sventure che ad ogni momento si moltiplicavano, era riparatore, sussidio, consolatore un uomo solo, Carlo Borromeo. Per lui non vi aveva nè pericolo, nè riposo; era in ogni luogo, nel Lazzaretto, sotto le tende, nelle contrade, alla casa del mendico, e prendeva nota di tutto, distribuiva danari con una borsa che recava sempre seco, cibi che gli portavano sempre appresso servi a cavallo, e quante provvigioni trovava in palazzo, sicchè sovente alla sera vi si mancava del bisognevole e conveniva cercarne nelle case de' congiunti. Ove venivano meno i sacerdoti, amministrava ei stesso la Cresima, l'Eucarestia, l'Olio di purgazione, sicchè in un dì comunicò cinque mila persone. Ora passava vicino a' cadaveri degli appestati, e volava a soccorrere un morente prete che era stato gittato fra loro, ora visitava le case de' cittadini per sovvenire a' desolati superstiti, per iscoprire se vi erano ammalati derelitti: in una di queste vide languire nel letto una fanciulla, cui la madre perduta d'animo non osava accostarsi: non trovava infermieri, ma sapeva il Savio che non avrebbe mancato una donna: si ricordò di una Orsolina che se gli era offerta in simili uffici, le indicò il pericolo, ed ella accorse, tolse la moribonda che giaceva fra due fratelli estinti, le usò tali cure che la redense in salute. Altrove giacevano fanciulli che orbati de' genitori restavano piangenti nella deserta casa, teneri lattanti cui era stata dalla pestilenza uccisa la madre, e mandavano inutili vagiti: il Pio li facea tutti raccogliere, e i più grandicelli mandava coi poveri, gli altri in una casa ove avea fatte adunare molte nutrici, delle quali chiamò parecchie dalla campagna, perchè li allattassero: nè queste bastando al numero crescente di que'disgraziati, imaginò destramente di soccorrerli col latte delle capre, delle quali ordinò raccogliere buon numero presso le balie, e perchè quegli innocenti fossero soccorsi con diligenza, li vigilava ei stesso siccome affettuoso padre.

Ma l'amore di quest' uomo straordinario non era per una sola città, per una sola popolazione; era per tutti i miseri ovunque fossero, era per l'intera umanità. Dalla capitale la malefica infezione si diffuse nella provincia, ed apportava ne' paesi ove non erano savj provvedimenti, la desolazione e la morte. Date in Milano buone ordinanze, sicchè non poteano fallire, pensò l'Ar-

civescovo a soccorrere que'nuovi tribolati: uscì nella campagna, e visitò tutti i paesi ove infieriva la pestilenza; infondeva coraggio ne' sacerdoti, dava lumi ai magistrati, sollecitava tutti ad assistere i propri simili; visitava gl' infermi, li confortava a buone speranze od a un buon fine, spargeva in pubblico ed in privato le parole e le consolazioni del cielo, e la carità dei fratelli. In alcuni paesi seguivano gravi disordini nel seppellire gli estinti, si gittavano in luogo sconsacrato, quasi a caso, sicchè l'aere ne era corrotto, e nessuno osava accostarvisi: il buon pastore andò su quella terra d' infezione, la visitò, la benedisse, fe' riordinare il modo di dare sepoltura, e perchè i superstiti non fuggissero da quell' ultima pietosa cura pe' disgraziati fratelli, li condusse a pregare pei poveri morti di contagio.

Quindi dove egli giungeva, apportava la consolazione, la tregua dai timori e le speranze. Nè l' uomo mirabile parea stancarsi mai in questa missione, poichè volendo visitare molti paesi e molte popolazioni, correva continuamente a cavallo, mangiava sovente nelle pubbliche piazze e strade senza discendere, rifiutava calare nelle ville de' signori che vi si erano rifuggiti, e dormiva la notte senza spogliarsi in luogo aperto, sopra una sedia o su nude tavole. Talora dopo aver corsi gravi pericoli, si diffuse la notizia ch' ei fosse morto, e ne fu una volta desolata Milano all' infausta notizia, ma poco dopo egli appariva e consolava.

Non è però che in quelle sue cure straordinarie egli fosse improvvido, e si gittasse a fortuna nel pericolo: anzi usava ogni cautela per sè e per gli altri, camminava sovente a cavallo anche in città, si facea portare appresso dai servi essenze odorose e purgative; non temeva avvicinarsi agli appestati, ma usava all' uopo prudenti preservativi; e quando per gravi bisogni s'era avventurato di troppo fra que' miseri, facea alcuni giorni di quarantena, teneva lontane le persone che gli parlavano, e impediva fino ai famigliari qualunque servigio verso di lui. Egli era cauto per sè, ma più per gli altri, e dava esempio a un tempo di carità e di prudenza, poichè soleva dire che non si deve tentare Iddio.

Finalmente dopo lunga tribolazione della povera città, il Pastore annunziò al suo popolo che la pestilenza era cessata (1578): — È stata, egli diceva, è stata, figliuoli, la gran misericordia di Dio: Egli ha ferito ed ha sanato; egli ha flagellatto e consolato; egli ha posta la mano alla verga della disciplina, ed egli anche ha sporto il bastone dell' appoggio e sostegno. — E perchè il popolo sapesse condursi saviamente come in una universale convalescenza, nè provocasse il ritorno del contagio, pubblicò un libro di Riccordi, e poi un Memoriale ove esponeva il modo di ben governarsi; libri che quell' uomo prodigioso avea composti mentre infuriava la malattia mortale.

Con questa instancabile pietà S. Carlo alleviò le sciagure dell' afflitta Milano, sicchè mentre nel 1524 in quattro mesi vi erano morte di peste cinquantamila persone, ai tempi di lui in diciotto mesi per la saviezza de' suoi provvedimenti, non ne morirono che diciassette mila. Si profuse in quel duro frangente quasi un milione di zecchini. Commisero i cittadini molte belle azioni, ma le più mirabili sono quelle del Borromeo, che non pare si possano comprendere da un sol uomo. Soccorsero gli appestati coll' opera e col sus-

sidio in Alessandria ed in altre città d'Oriente S. Dionisio, Giorgio Teumaturgo; servirono negli ospedali, confortarono gli ammalati, il Gonzaga, l'Emiliani; diedero le proprie ricchezze al popolo afflitto Riccardo di Verduno e Belsonce; eressero ospedali, diedero sepoltura agli estinti Lodovico Sforza, il cavaliere Roze; prestarono sussidj in vario modo agli infermi e bisognosi il cardinal Federigo Borromeo, i fratelli di S. Giovanni d'Iddio, le Sorelle di Carità, tutti fecero per loro parte quanto era in propria mano, ma nessuno come S. Carlo provvide a tutti ibisogni della popolazione non di una città, ma di una provincia, dalle cure di Arcivescovo e capo della magistratura, fino a quelle d'infermiere e custode de' pargoletti, dal comunicare i moribondi fino a scrivere opere per que' che campavano dall' universale naufragio. In tutte le azioni di que' benefattori vi era o amore pei propri simili, o disinteresse, o coraggio, o generosità: in S. Carlo erano tutte insieme tante virtù: quelle furono le azioni di uomini, queste d'un essere più che mortale.

Abbonacciata tanta procella, e apparsa fra i popoli la salute come iride di pace, parea che anche il Cardinale Borromeo dovesse posare l'affaticato spirito e fruire la dolcezza di quella gratitudine e di quelle lodi, che quasi incenso innanzi all'ara, si sollevavano a lui da tutti i cuori, da tutte le parti ove s'intendesse quanto sia il benefizio. Ma i bisogni non erano scomparsi cogli ammalati di pestilenza, i benefizj non esauriti colle cure ad essi prestate, i vizj non sradicati colla sferza di tanti mali: vi erano ancora molte opere a compiere pel grande benefattore del genere umano. Quindi ritornava alle riforme, ed a nuove tribolazioni co' renitenti; però siccome abborriva dall' arbitrio, volea in questa grand' opera ancora la cooperazione de' savj, e riuniva nuovi Concili Provinciali, che non si vogliono dimenticare perchè negli otto che tenne nel suo apostolato appalesò saviezza e pari forza d'intelletto che bontà di cuore. Egli soleva prepararvisi con somma accortezza e studio: prima proponeva ai più prudenti e addottrinati teologi della diocesi le dispute che s'aveano ad agitare nel sinodo, e ne interrogava la loro opinione, manifestava la propria, e le discuteva; sicchè quando i savj s'univano, avevano già maturate le riforme, e il prelato era edotto di tutti i pareri. Egli apriva poi il concilio con grave sermone latino, ove con eloquenza e con dottrina esponeva ai padri quanto attendesse da loro la chiesa e la popolazione milanese. Nel quinto Concilio che tenne subito dopo la pestilenza (1579), volle fosse fra le prime cure il prendere buoni ordinamenti, perchè la città sapesse preservarsi dal diro flagello, o condursi con pronto rimedio se ancora tornasse ad affliggerla: quivi sono saviissimi ordinamenti e di polizia medica, e specialmente di mutua carità sociale, che valgono a svergognare la filosofia dell' oltrecotante secol nostro.

La corruzione de' costumi peste delle nazioni che vi spegne ogni germe di bene, affliggeva specialmente il buon Pastore: egli univa un Concilio per cercarne un rimedio (1582), e con animo commosso descriveva que' vizj ai Padri riuniti. Paragonava primamente la provincia a un grande ospedale pieno di ammalati presi da diverse infermità. — Gli uni sono afflitti da idropisia o da febbre maligna, gli altri ciechi e storpi, e sordi, e muti. Miserabile spettacolo d'infermi! Non accresce o padri il vostro dolore? non ne piange il

vostro cuore? Quanto danno non induce questa idropisia che s'insinua in ogni parte della provincia! Quanti non gonfiano pel vizio della superbia! Quindi quanta pestilenza di mali non ne scaturisce! Qual lusso nelle vesti, qual nuovo e inaudito apparato di pompe! Quanta varietà di barbarici ornamenti, e innumerevoli greggi di servi, e profusione d'ogni cosa, che quale morbo si propaga in tutte le terre? Quanto non si allarga quest'altro flagello della sete dell'oro, e l'avarizia, idolo di servitù e la cupidigia seme d'ogni nequizia! Da lei quindi i contratti d'usura, le falsità, le menzogne, gli spergiuri; da lei la fede violata, e conculcato il pudore; da lei le fraudi, gli artifizj, ogni sorta d'inganni nella civile società; da lei il desiderio dei beni altrui, e gl'irrequieti attentati per usurparli; da lei l'iniquità dei giudizj, e la corruzione de' giudici; da lei l'oppressione dei pupilli, la desolazione delle vedove, e ogni specie di nefario. Sfrenata cupidità che non ha confini... ma se costoro non temono i giudizj degli uomini, paventino almeno quello d'Iddio: odano i lamenti e le minacce d'Isaia: *Guai a voi, che aggiungete casa a casa, podere a podere finchè troviate un palmo di terra! abiterete forse voi soli in mezzo all'universo? Queste cose io ascolto, dice il Signore degli eserciti. In verità molte case e belle e grandi saranno deserte e senza abitatore.*

Poi colla stessa forza l'ottimo Pastore dipinge gli altri mali o vizj a cui era da rimediare, e primamente le concupiscenze dei giovani, presi come da febbre ardente: — Essi non vogliono che delizie, nulla operano, nulla pensano se non male, anzi di questo si gloriano e ne menano vanto e credono propria gloria le azioni di turpitudine. E il vizio è sceso fino fra' giovanetti per tristizia dei tempi: vedeteli come petulanti e contumaci e sfrenati! Quanto audaci e torbolenti nelle case e fuori! Quindi gittati alle più impudenti licenze sì che la vergogna e il dolore mi vietano di più parlarne. —

Poscia descrive i fanatici pei divertimenti che turbano mascherati e con ridicoli spettacoli la città e i buoni, i paralitici che fuggono la virtù e non commettono alcuna buona azione, i ciechi che non vogliono vedere il bene, e gli altri ammalati di spirito che dipinge sempre vivamente colle stesse allegorie. Espone anche i mali che affliggono il sacerdozio, ed enumera i doveri e i beni a cui deve attendere, e chiama in sussidio i padri a soccorrerlo nella grand'opera di migliorare la società. Questa è la più lunga fra le Orazioni del Borromeo, e scritta in buon latino; è tutta inspirata da un'eloquenza di affetti, che trascina e commove.

Usava in vece parole di tutta dolcezza e un'arte mirabile, allorchè proponeva altra volta ai padri del Concilio la riforma dei costumi del clero e dei parrochi: per non offenderli incominciava dall'accusare i vizj comuni, e poneva sè stesso fra i peccatori: quindi descriveva i bisogni del popolo perchè i parrochi debbano aver prima cura nel provvedervi, e nel presentare ottimi esempj di virtù, e perchè non si offendessero ch'ei volesse dare insegnamenti, dipingeva loro le virtù dei primi vescovi della chiesa. — Erano irreprensibili, casti, semplici, modesti, assidui nella preghiera e nelle buone letture; poco curavano sè stessi, ma erano solleciti della salute degli altri; pronti nell'opera e nel consiglio, ospitali, parchi nella domestica casa, generosi cogli

altri. Erano vigilanti sopra i loro greggi, pronti ad ogni fatica per la salute del loro popolo, e per tutto ciò non desideravano ricompense terrene, ma solo quelle del Cielo. — Tale era la saviezza e l' eloquenza di quest' uomo mirabile; che solo potè cogli atti della Chiesa Milanese erigere un corpo di dottrine e di ordinamenti i quali meritano il primo ossequio dopo quelli del Concilio di Trento.

Però il Cardinale Borromeo non era uomo di fermare i propri pensieri ad una provincia; quindi volea conoscere i costumi, gl'instituti degli altri paesi, volea attingere talora alle fonti delle dottrine e consultare gli oracoli della capitale dell' orbe cattolico; percorreva di nuovo la diocesi, visitava gli Svizzeri, visitava il Piemonte, e mentre adorava a Torino la Sacra Sindone, aveva l' ossequio dei principi e delle popolazioni; visitava due volte Roma, e a lui davano ossequio il porporato collegio ed il pontefice. Però in queste peregrinazioni, sempre modesto e devoto, fuggia le pompe, vivea frugale, visitava i sacri luoghi e gli ospizj di carità.

In questi viaggi, fra i Concilj, nelle riforme, non dimenticava gli altri bisogni del suo popolo, e vi provvedeva generosamente con grandi e nuove instituzioni che moltiplicò maravigliosamente. Ei sentiva altamente che agli uomini è un grande beneficio l' istruzione, e quindi per tutta la vita pensava a creare istituti d' ogni maniera, perchè i giovani avessero modo ed agio ad attendere agli studi. Fino dalla giovinezza quando era scolare a Pavia, pativa increscimento che alcuni giovani poveri non avessero facoltà di rendersi agli studj, che ivi altri strascinassero a stento la vita o la consumassero nei vizj. Fu perciò suo primo pensiero appena giunse a Roma e ne ebbe gli agi, di erigere appunto in Pavia un collegio (1562) ove accogliere numerosi giovani studiosi, sicchè vi avessero vitto, le cure paterne, e potessero darsi quieti agli studj dell' università: ei rinunciava a lauti benefici pel nuovo instituto, e ne faceva sì savio ordinamento che manifesta la sua sapienza: intitolò questo collegio a Santa Giustina, ma la posterità riconoscente lo denominò sempre dal suo fondatore.

Dopo l' ottimo Padre pensò all'istruzione dei giovani che si avviavano al sacerdozio, persuaso che essi sono migliori quanto meglio hanno colto l'intelletto: quindi alzava la mente a grandi cose, e non un collegio, ma sei ne apriva nella diocesi, tre in Milano e tre nelle campagne: l' uno per gli studj della filosofia e della teologia, e accoglieva cento cinquanta allievi, l' altro per educare giovani utili alla chiesa, sebbene di non grande ingegno, il terzo pe' vecchj sacerdoti, o per quelli che abbisognavano di nuova istruzione. Negli altri tre seminari di campagna raccoglieva i giovanetti, i quali dai primi rudimenti s'iniziavano negli studj delle lettere, finchè fossero capaci di rivolgersi a quelli maggiori insegnati a Milano: creava infine una Congregazione di savj e colti sacerdoti cioè gli Obblati, perchè vegliassero all' istruzione di tanta gioventù.

Il Benefattore dell' umanità non fermava il pensiero ai soli giovani della provincia milanese: ei sapeva che nella parte della propria diocesi che era in Isvizzera, fra quelle roccie e quei ghiacci, non vi aveva nessuna coltura: fece raccogliere su quelle montagne molti giovanetti che avevano

svegliato ingegno; li chiamò a Milano, li fece educare nei lavori ed istruire, e que' che meglio mostravano inclinazione, collocava in alcuno dei seminarj; poi apriva un grande collegio per raccoglierli (1579): ivi erano addottrinati nelle scienze divine ed umane, erano insigniti di laurea, e ritornavano al proprio paese a diffondere l' avuta istruzione, al quale utile ufficio erano stretti da giuramento.

Però il gran pensiero dell' istruzione che S. Carlo maturava nella mente non era solo per un ordine di persone, ma per l' intera società, sicchè dai lumi avesse miglioramento: quindi provvedeva a varie instituzioni a beneficio de' cittadini laici. Mancava in Milano un buon insegnamento di belle lettere e delle primitive scienze, ed ei pensò convertire a questo utile fine la dimora de' Gesuiti che vi avea chiamati; li traslocò da S. Fedele a Brera, casa già degli Umiliati, la riordinò, vi diede per reddito la propria abbazia d'Arona e formò un collegio ove volle che si insegnassero umane lettere, e le scienze, e ordinò che vi si accogliessero tutti quelli che domandavano instruzione, e specialmente i poveri (1572).

Ben sapea il Pio che anche fra' nobili preme talora il bisogno, e che l' educazione de' giovinetti è più grave e più spesso trascurata; perciò fondò un altro collegio (1573) a Porta Nuova, detto de' Nobili: ivi la gioventù era accolta, ed addottrinata nelle scienze e nella morale: ne fece egli stesso un piano sapientissimo, chiamò i più grand' uomini del tempo, come Silvio Anconitano, a scrivere i libri per adoperarvi: lo visitava sovente solo e con stranieri, chiamava a pubblici esami que' giovani e poneva ogni cura perchè si accendessero d' amore per gli studj, e uscendo riuscissero a decoro della patria.

Il popolo e i fanciulli si sogliono dire la cura del nostro secolo; lo furono sempre negli animi informati all' amore dell' umanità, lo furono in quello del Cardinale Borromeo: ei vide che il popolo ed i fanciulli viveano nell' ignoranza delle buone dottrine che formano la buona morale, e fece un alto concetto di diffondere rapidamente l' istruzione in questi esseri rozzi, e rigenerarli alla chiesa ed alla società: fondò le scuole della dottrina cristiana, nelle quali s' insegna al popolo ed ai fanciulli la morale del Vangelo. Eresse le scuole nelle parrocchie, ordinò in ciascuna varie cariche per raccogliere i fanciulli, per ammaestrarli, per dirigere l' insegnamento. In queste è naturale il pensare che facilmente si doveva associare all' istruzione della dottrina quella del leggere, talora dello scrivere, perchè i fanciulli potessero studiare i libri sui quali erano esaminati alla domenica, e tenerne ricordi; e ne abbiamo ancora una prova nella Cattedrale milanese, ove alla domenica dopo l' istruzione religiosa s' insegna a leggere ed a scrivere. Mirabile è tutto l' ordinamento di queste scuole, il modo onde sono vegliate, quello onde ogni domenica un generale consiglio conosce il progresso di tutte. Le regole che lo stesso Cardinale ne scrisse bastano a chiarire la sua sapienza e rettitudine: nel primo capitolo espone le condizioni che aver devono i maestri, e primamente dice — che dovrebbero essere in certo modo luce del mondo . . . per illuminare gl' ignoranti con la dottrina che a loro insegneranno, e con il buon esempio di vita ed edificazione di buoni e di santi costumi, che a tutti daranno. — Ma alla

bontà dell'intelletto voleva unita quella dell'animo; quindi dicea — bisognare che abbiano sviscerata carità verso tutti i prossimi, la quale mostreranno coll'affaticarsi e adoperarsi in tutte quelle cose, nelle quali giudicheranno poter ajutare; e col rallegrarsi del bene di ciascuno, come del suo proprio; e dolendosi d' ogni male e travaglio nel quale si ritrovassero, come se loro stessi nel medesimo travaglio fossero. — Infine due altri saviissimi suoi precetti vogliamo ricordati nel nostro secolo, ove è tanta diffusione di maestri : — È molto necessaria loro la pazienza ; parte per sopportare le molte fatiche, che nelle scuole si provano, e i difetti di quelli che vengono per essere da loro insegnati; come l' importunità de' piccioli ed immodestia ed arroganza de' grandi ; parte ancora per tollerare, anzi fare poco conto dei disprezzi, de' quali alle volte saranno fatti degni ; anzi dovrebbero coll' esempio de' Santi Apostoli e di tanti altri martiri, andar allegri d' esser fatti degni di patir oltraggi per amor del nome del Signore.... Devono anche avere molta prudenza, per sapersi molte volte accomodare alla capacità di ognuno, facendosi, secondo il consiglio dell'Apostolo, *picciolo coi piccioli*, *infermo cogli infermi.* —

Quindi il Borromeo prima di molti filosofi della nostra epoca, avea pensato all' istruzione popolare per quanto il concedeano i lumi ed i bisogni del suo secolo, e vi pensò per tutta la vita, sicchè vi diede un mirabile ordinamento che fu accolto dalla colta Europa; pose tante cure nel diffonderla che potè consolarsi di vederlo nelle campagne e sui monti, e negli ultimi suoi anni enumerare 740 scuole, 273 ufficiali generali, 1726 ufficiali particolari, e 3040 operaj e 40098 scolari. Qual benefizio egli avesse lasciato in eredità alla generazione che cresceva, bene il sente chi conosce quanto l' istruzione del popolo migliori le nazioni.

Mentre il Borromeo attendeva a queste istituzioni, era chiamato da continue cure dell' episcopato, ed ora volava nella Svizzera per comprimere l'eresia, ora nelle vicine diocesi per dare utili consigli a nuove riforme, e ritornava a Roma e rediva a Milano e creava nuovi beneficj. Però fra il grande pensiero di sovvenire alle generazioni crescenti che domandavano il pane dell' istruzione, non dimenticava nè le persone tribolate dalle domestiche sciagure, nè i poverelli, e sempre inesauribile nei benefizj, a tutti provvedeva ricoveri, a tutti stendeva la mano benefica, e li raccoglieva al suo seno.

La donna, l' essere gentile e soave che il Creatore pose vicino all' uomo per consolarlo, è troppo spesso esagitata fra i turbini della società : quindi ora traviata e sospinta al male, ora innocente e fra i pericoli della seduzione, ora abbandonata e senza sussidio. Una dama Spagnuola avea pensato in Milano a sovvenire in qualche modo a queste sventurate : il Borromeo volle compiere il benefizio, fondò la Casa di Soccorso (1568), e vi diede i propri beni. Ivi apriva un asilo alle figlie sciagurate che erano cadute in errore, alle mogli sfortunate che non poteano vivere una vita d' afflizione co' mariti tristi, a tutte quelle donne che erano solitarie, abbandonate nella miseria: perciò questo instituto era di purificazione, di ammenda, di perfezionamento.

Il flagello della peste avea lasciate molte fanciulle orfanelle, le quali abbandonate sarebbero riescite nella miseria il rifiuto de' loro simili. Ma non dura-

vano mali ov' era il provvido consiglio del Borromeo: egli nel 1578 aprì loro il ricovero di Santa Sofia, e quelle giovanette vi trovarono le cure de' perduti genitori, l'educazione, e furono rese poi alla società ottime spose e madri.

Affliggeva il pio Pastore un' altra classe di disgraziati che poveri, mendichi, strascinano per le strade una vita tribolata elemosinando la carità de' loro simili: a questi miseri non si era pensato potesse aversi altro sussidio di un tozzo di pane o d'una piccola moneta gittata loro nelle mani: quindi alla vera mendicità solea accostarsi l' ipocrisia, e sovente rapirsi quanto dava al vero bisognoso la misericordia de' buoni. L' instancabile benefattore cercò nel suo cuore un rimedio, e lo levò ad un concetto non ancora caduto nella mente degli uomini, ad un Ricovero per i poveri. Trovò un ampio ospizio nel monastero della Stella (1575), chiese l'ajuto dei cittadini, che gli risposero generosamente, aggiunse con larghezza del proprio, ordinò il piano del nuovo ospizio, e vi raccolse tutti i mendicanti. Allora avvenne improvviso mutamento in questa classe del popolo: diradò la mendicità in Milano: que' che limosinano per vizio e rifuggono il lavoro, si ritrassero volonterosi; i forestieri uscirono ed andarono altrove, i veri bisognosi chiesero il riposo del ricovero, i vecchi, i malati ebbero cure, letti, e medicine; i giovani si tolsero all'ozio ed ai vizj, i fanciulli ebbero una tutela, le donne un sussidio, a tutti s' insinuarono sensi di religione e di moralità. Allora cessarono le apparenti malattie, e le ipocrisie sempre compagne dell' accattone; le orgie nefande, ove alla notte si consuma quanto fu estorto nel giorno alla credulità del cittadino, le abbominazioni seguaci all' orribile mistura di gente oziosa d'ogni età e d' ogni sesso; le frodi, le rapine, e le maledizioni che contaminano la società, contaminano quanto vi ha di sacro in terra e in Cielo. I Milanesi esultarono e versarono a larghe mani oblazioni al sacro asilo ove si creava tanto benefizio sociale. Per tal modo aveva un uomo solo inspirato dal desiderio di beneficare i propri simili, pel primo create le Case di Ricovero pei mendichi, che seguite poco dopo a Torino, si propagarono in altri paesi, ed ora ampliate non si crede poterne fare senza dalle più incivilite nazioni dei due mondi.

Però non tutti i poveri si possono raccogliere negli istituti, non tutti osano domandare la carità dell' agiato che passa nella pubblica via, quindi molti giacciono nell'indigenza fra' più savj provvedimenti: anche a questi pensò l' instancabile benefattore milanese, coll'instituire la Compagnia della Carità. In questa uomini e donne, associati come fratelli, intendono a sollevare i bisognosi in qualunque loro indigenza: di questi pietosi altri raccolgono la carità dei cittadini, altri visitano gli ospedali, la casa del povero, la carcere del traviato, l'asilo del pavido e vergognoso, quello delle fanciulle pericolanti, delle donne sconsigliate, e dovunque apportano un provvido soccorso, o coll'opera propria, o coi danari della compagnia, o coi consigli, o coi conforti, sicchè procurano in ogni modo di alleviare i mali della contristata umanità. Mirabile instituzione di cui il provvido Borromeo fece in brevi capitoli il regolamento, ma che racchiude i germi di altre che onorarono dap-

poi benefattori grandissimi, cioè l'instituzione delle Sorelle della Carità, e quella dei Visitatori dei poveri.

Il Cardinale Borromeo avea sentito che ai variati bisogni della povera umanità si richiedevano sempre nuovi modi di provvedervi, e pii mortali che vi si prestassero; e quindi gli aveva a ciò ordinati in questa compagnia che quasi pareva una semplice pia associazione: ma essa fruttificò il bene in Milano, e fu scintilla che diffuse poi immensa fiamma di carità in Europa: le grandi inspirazioni del Borromeo precorsero e prepararono le grandi creazioni di S. Vincenzo de Paoli, e de' filantropi del secolo nostro sì giustamente esaltati da Degerando.

Un altro savio provvedimento che ora si agita da' più savii scrittori, è quello degli ospedali dei convalescenti, sicchè gli ammalati dal letto onde uscirono appena sanati, non siano sospinti fra le angustie della povera casa: questo provvedimento era già maturo nella mente del Borromeo, e attendeva a fondare un ospedale in luogo ameno, ove i convalescenti potessero confortare la salute: già riuniva colla cooperazione de' buoni i mezzi a tant' opera, ma fu sopesa per la di lui morte, e solo fu ripresa allorchè vennero a Milano i Fratelli di S. Giovanni di Dio. Tutte le altre istituzioni che questo grande benefattore ideò, le condusse pure a compimento colla rapidità onde le pensava, e a tutte dava egli stesso gli ordinamenti, dava redditi generosi per mantenerle: inesauribile nella carità come nei mezzi di prestarla, fece solo opere per le quali vi volle altrove il potere delle nazioni.

Fra tanta mansuetudine e carità, il Borromeo era splendido, specialmente negli edifici che ordinava, sicchè ne avessero lustro le città e le arti. Giovane ancora, egli suscitava in Pio IV desiderio di elevare grandi edificj in Roma, sicchè Paolo Manuzio dice che la si vedeva rifiorire: fatto nello stesso mezzo legato di Bologna, vi promovea la bella fabbrica dell'università, e vi chiamava uno de' più grandi seguaci di Michelangiolo, Giovanni Bologna, per innalzare ad ornamento di una fontana una stupenda statua colossale di bronzo. Anche a Milano ei volle sempre che i nuovi istituti che creava, avessero eguale grandiosità di piano e di ricovero: magnifici infatti i seminarj elevati nelle campagne, il collegio di Pavia, a Milano il palazzo di Brera, il Seminario, il collegio Elvetico, i due ultimi de' quali hanno i più bei cortili non dirò d' Italia, ma del mondo. Eguale splendidezza pose nelle chiese o ristaurasse più di ottocento parrocchie, o elevasse il magnifico santuario presso Rò, o a Milano S. Fedele, S. Prassede, S. Sebastiano voto de' cittadini in tempo di pestilenza, o riprendesse i lavori della cattedrale, a cui riordinava la tribuna e la confessione, elevava nuovo altare e parte della facciata; quindi salivano splendidi i nomi del Richini, del Meda, del Pellegrini e d'altri avventurati artisti. Non vi ha opera grande nella provincia di Milano in quel secolo di munificenza, che non segni la splendidezza del Borromeo.

E a tanta mole di cose egli associava pur sempre que' diletti studj che per testimonianza di Pier Vettori coltivava fin dalla gioventù in Roma: le sue Allocuzioni ai Concilj, le sue Lettere pastorali, il Manuale, gli Ordinamenti degli instituti da lui fondati appalesano la vastità delle sue dottrine, vestite d'una soavità d'animo, d'una persuasione religiosa ch' erano sole del suo

cuore. A tante cure sì variate, fra tante vicende d' uomini, di sacerdoti e di principi, che reggeva col suo senno, S. Carlo univa una vita di abnegazione e di penitenza intesa alla più alta perfezione; ma fu vita breve e logorata dalle fatiche. Egli è vero avea chiamato intorno a sè gli uomini più illustri del suo secolo, Bartolomeo de' Martiri, il Botero, il Bescapè ed altri, ma non poteano essere che picciolo sussidio ov'egli volea tutto vedere e a tutto provvedere; quindi lento malore lo consunse, e nella fresca età di 48 anni (1584), sollevò l' animo alle grandezze del cielo.

Tale fu il Cardinale Borromeo, e maggiore certo di quanto lo abbiamo descritto: egli spese tutta la vita nel prosperare le cose del clero e de' suoi concittadini, nel visitare le provincie, nel fondare dovunque instituti di educazione, nel soccorrere alle altrui necessità di qualunque sorta si fossero e in modi nuovi e prima non pensati, nel diffondere le cognizioni e la moralità, nel confortare colle parole della fede e della carità, nell' esortare tutti alla perfezione religiosa, che è la più alta perfezione sociale, e dandone egli stesso l'esempio. Visse nei disagi fra l'opulenza, umile fra la grandezza degli onori e la moltiplicità delle dottrine; parco nei desiderj, prodigo solo nelle opere generose, puro di mente e di costumi, con un immenso amore de' proprj simili, de' quali fu il più grande benefattore. Ed opere sì immense e diverse e maravigliose compieva il Borromeo in una vita breve ed affannosa: perciò ebbe la devozione dei contemporanei testimoni delle sue azioni, l'ossequio di numerosi popoli. Allorchè Iddio ritirò il suo soffio immortale, e l'Apostolo posò, una voce universale lo chiamò beato, un voto di tutte le generazioni gli porse adorazione. Quindi fu in breve meritamente innalzato sugli altari, ed è ricordato con riverenza da tutte le nazioni, e da tutti gli uomini che intendono le perfezioni della virtù.

DEFENDENTE SACCHI.

GIOVANNI RASORI.

Amour de soi: la suprême expression de cette amour est le génie humain dont nous admirons les oeuvres.
Le livre mystique.

Rasori impose il suo nome ad una rivoluzione medica, esercitò colla penna e coll' opera una influenza immediata e possente sull' andamento progressivo della medicina, intitolò una dottrina che venne accettata dai contemporanei e aggiunta in retaggio al patrimonio comune della scienza e dell' arte: esso appartiene quindi alla storia. Noi facciamo voti perchè tale giudizio riceva la sanzione del tempo, e venga accolto dal pubblico come l' espressione di un vero rigorosamente dedotto da un esame freddo e imparziale degli alti suoi meriti, e non come l' eco di un cieco entusiasmo attinto all' inspirazione di privati sentimenti. E perchè questi possano raggiungere lo scopo invocato, crediamo opportuno di esporre gli elementi comprovanti la giustezza della nostra asserzione: con che noi sperimentiamo in pari tempo la soddisfazione di servire alla causa del giusto, e di rendere un tenue tributo alla memoria dell' uomo grande che a noi fu singolarmente cortese della sua efficace benevolenza.

Giovanni Rasori ebbe i suoi natali in Parma, il 20 agosto dell' anno 1766, da Gaetana Vezzani e da Francesco, farmacista e direttore della spezieria dello spedale di quella città. Fece i suoi studii in patria; e con tale ardore e successo egli si mise e progredì in questa carriera, da non lasciare alcun dubbio intorno alla privilegiata natura del suo ingegno ed al brillante destino che gli era serbato nell' avvenire. Obbediente ad un nobile impulso che lo spingeva a cercare in un travaglio assiduo ed in occupazioni mentali prolungate un pascolo alla sua divorante attività intellettuale potè non solo attendere con profitto al disimpegno delle sue accademiche incombenze, ma eziandio allo studio di varie e difficili lingue, della letteratura, della filosofia, e del disegno; e con tale plauso che i suoi condiscepoli solevano appellarlo l'Enciclopedico. Apprese la fisica sotto il padre Cossali, e da Gandolfi la matematica. Fu suo maestro di anatomia Girardi, il discepolo prediletto di Morgagni, che lo prese in grande amore e in tanta stima da predirgli più volte che, quantunque vecchio, pure sperava di vederlo fatto un grande uomo. Conseguì la laurea in medicina quando attingeva appena l' anno diciannovesimo dell' età sua; e fu questa accompagnata dalla notabile circostanza di non avere preso l' argomento delle tesi dagli scritti de' professori come era antica e rispettata consuetudine, sì bene da ciò che di meglio e di recente vi aveva nella medicina, e che non era mai stato nè insegnato, nè conosciuto nell' Università. A spese del Duca di Parma ebbe agio di perfezionare la sua scientifica educazione, usando le principali Università di Europa. Incominciò questa profittevole peregrinazione nell'anno 1788, visitando da prima Firenze,

ove si trattenne oltre quattro anni, e strinse amicizia coi due Nannoni, col Fontana, col Giannetti, col Targioni, col Bicchieraj. Andò in appresso a Pavia, da cui partì nel 93 per recarsi a Londra, onorato dall'affezione e dall'osservanza di Volta, di Spallanzani, di Frank e di Scarpa. Rivide nel 95 l'Italia, e fermò sua stanza a Milano. Fu nel 1796 nominato professore di patologia all'Università di Pavia, e in questo anno istesso si strinse in matrimonio a Marietta Rubini, dalla quale ebbe una figlia. Venne nel 1797 richiamato a Milano come segretario generale del Ministero dell'interno, ma dovette di nuovo fare ritorno, sul cadere del 98 all'entrare del 99, all'Università Ticinese, insignito del grado di professore di clinica medica. Dopo due mesi il governo istesso che lo aveva collocato in quella elevata situazione senza che esso l'avesse sollecitata, immeritamente ne lo tolse. Di lì a poco rifuggissi a Genova, essendo stato dall'evento della campagna dell'anno settimo costretto ad abbandonare la patria. Nel 1802 compilò gli *Annali di medicina*, e in quest'epoca fu eletto ispettore generale di sanità. Occupò la carica di professore di clinica medica dello spedale grande di Milano nel 1806, e dello spedale militare di S. Ambrogio nel susseguente anno. Associossi nel 1811 a Michele Leoni, a cui si unì anche Ugo Foscolo, per compilare gli *Annali di scienze e lettere*, opera periodica riputatissima, che ebbe fine col mese di settembre 1813 per la distrazione di uno dei principali compilatori. Un decreto della Reggenza provvisoria di governo, stabilitasi in Milano nel 1814, escludendo tutti i forestieri da ogni pubblica carica, tolse Rasori all'istruzione pubblica ed alla clinica. Esso si ridusse pertanto al ritiro del gabinetto e al limitato esercizio di una pratica privata.

Gli avvenimenti in mezzo ai quali si è dibattuta la sua travagliata esistenza meritano di essere attentamente ponderati, siccome quelli che contengono le circostanze sotto il cui impero la mente di Rasori ha potuto svolgersi e sorreggersi infino al raggiungimento di quell'alta meta a cui pervenne. Queste furono sopra ogni altro effetto, favorevoli all'acquisto di cognizioni riposte nell'esame di fatti interessanti, semplici e chiari. I misteri della chimica gli venivano ad ogni istante rivelati dall'illuminata sollecitudine del padre, che faceva di questa scienza, atta a riassumere in un sale tutti i prodigi della creazione, un oggetto non solo di culto, ma di continuata e necessaria occupazione. Col padre Cossali meditava i fenomeni della fisica; gli apprendevano il Girardi, il Giannetti, lo Scarpa, i discepoli di Hunter, ma sopra tutti il primo, a cercare sul cadavere le secrete molle cui è affidata l'esecuzione dell'ammirando magistero della vita. E all'esercizio di quelle assisteva con Spallanzani quando quel grande, coll'ingegno, coll'assiduità, colla pazienza, giungeva a rimuovere un lembo di quel velo pesante, che nasconde negli inenarrabili suoi avvolgimenti i segreti dell'organizzazione. Nè eravi tenore di occupazione od uso di tempo che non cospirassero con incessante accordo all'aumento dell'istessa classe di cognizioni, mentre se appigliavasi alla lettura, in Buffon trovava un pascolo prediletto; se viaggiava, era nel seno delle Accademie, nei gabinetti, nelle sale degli ospedali ove gli si rivelavano i pensieri degli uomini tradotti in fatti, parlanti sotto forma materiale

ai suoi sensi. Intraprese in seguito lo studio di Locke e di Condillac; e meditava sovente sui grandi volumi di Galileo e di Bacone. E così, all'effetto prodotto dal modo con cui Rasori incominciò la sua educazione, modo corrispondente allo spirito di sagacia e di osservazione, che era proprio di quei sommi che adoperavansi congiuntamente allo sviluppo di una sola mente, si venne aggiungendo il risultamento di sì gravi letture. Per queste la sua attenzione fu rivolta dai fatti della natura a quelli dell' umano cerebro: ne meditò i curiosi fenomeni, apprese ad assoggettare a rigorosa analisi le cognizioni che aveva di già raccolte; le parole che servirono a raccomandarle alla memoria furono interrogate sulla loro esatta significazione. Per tal modo, ad un punto sì poco inoltrato della sua vita, noi troviamo Rasori obbediente all' istinto dell' osservare per l' esempio appreso dai suoi maestri, padrone di un metodo onnipossente, suggerito dai libri di que' grandi pensatori, abituato a formulare sempre con logico procedimento il suo pensiero per lo studio profondo che aveva intrapreso della matematica.

Ora l' azione incessante di questa triplice possanza, se rese abituale alla sua mente lo scorgere agevolmente sopra quanto cadeva sotto la sua osservazione gli elementi onde componevasi nella sua isolata attuazione, i rapporti che lo legava alla causa da cui emanava, agli effetti che produceva, ingenerò ad ultimo risultamento, a necessaria applicazione dell'acquistata agevolezza, uno spirito eminentemente critico, una attitudine pronta, operosa, sicura di scorgere in un tratto il lato manchevole degli uomini e delle cose. Una simile attitudine, nata nell'intimo del suo pensiero per l'influenza delle accennate ragioni, trovò esteriormente un possente incentivo di sviluppo e di esercizio nelle inspirazioni e nelle tendenze dell' epoca, nello spettacolo delle reazioni ardenti e delle ostinate opposizioni, in mezzo alle quali si è dibattuto e giganteggiò lo spirito umano nel secolo XVIII. Intanto lo scorrere degli anni lo condusse ad esercitare la medicina come arte, e ad istudiarla come scienza appunto allora in cui tale attitudine trovavasi ridotta alla sua maggiore pienezza, in cui, col lungo esercitarsi e ripetersi, erasi renduta meno uno sforzo ricercato della volontà, che un movimento spontaneo e quasi istintivo dell'intelletto. Munito di questo istromento così possente, Rasori getta lo sguardo intorno a sè, e incomincia una lunga e paziente rivista di tutto quanto trovasi rinchiuso nel nuovo campo ove è entrato. In quale stato doveva sortire la medicina, dominata da un' analisi tanto severa, assoggettata all' azione decomponente di un' arma terribile maneggiata da uno spirito audace e libero, pronto a reagire violentemente contro l'errore? Eccone il risultato.

Tutte le teorie mediche o sono assurde, o talmente ipotetiche da non potere essere applicabili, e tali da condurre il giovane medico a diventare empirico, se non ha abbastanza buon senso per diventare pirronista. La fisiologia si risolve in una raccolta di descrizioni di struttura di parti, sterile di utili conseguenze, e ad uno scarso numero di verità isolate, miste a copia di dubbi, d' ipotesi e d'errori. La patologia non è che un ammasso di aride contemplazioni, dove si può ammirare l' abuso dell' ingegno, e commendare la bontà del metodo artifiziale, ma di cui si cercherebbe invano l' utile

applicazione. Il metodo è riprovevole, avverso all'indole stessa della scienza, e distruttore de' naturali suoi rapporti: figlio dello scolasticismo, introdusse delle divisioni e delle suddivisioni in grazia delle quali i fenomeni dello stato sano furono trattati a parte da quelli dello stato morboso, anzi furono considerati come diversissimi, quasi opposti l'uno all'altro. Si è creata perciò una dottrina apposita per conoscere e fissare con precisione i limiti di questi due stati, la semejotica, alla quale appartenne esclusivamente la dimostrazione dei segni della salute e della malattia. La fisiologia fu limitata alla considerazione dello stato e delle funzioni del corpo sano vivente, indipendentemente dall'azione delle esterne cose: fu quindi d'uopo cercare un altro ramo che dell'azione di queste esterne cose appunto trattasse, e questo fu l'igiene. L'istesso errore fu rinnovato per la patologia, egualmente circoscritta nel di lei oggetto entro limiti analoghi; si dovette per questa mancanza aggiungere la terapeutica, alla quale appartenesse l'occuparsi degli oggetti di cui il medico deve prevalersi per vincere lo stato morboso. Ma la terapeutica non discese alle particolarità di ciascuna sostanza supposta possedere una certa virtù medica: l'esame di queste ultime particolarità fu dunque separato dalla terapeutica propriamente detta, e costituì la materia medica. Persino la denominazione istessa di medicina, come scienza, è falsa, mentre indica l'erronea limitazione di essa, ristretta solo a curare le malattie e prevenirle. Essa poi, presa nel suo complesso e attentamente esaminata quale s'insegna anche al dì d'oggi, lascia trasparire i lineamenti di tutte le forme che ha vestite successivamente, le tracce di tutte le opinioni, delle quali ha voluto farsi bella a seconda dei tempi e delle circostanze, i numeri di Pittagora, le sottigliezze e le qualità occulte del Peripato, le pazzie dell'astrologia, le fermentazioni della chimica, le leggi dell'idrodinamica, persino i sogni della metafisica.

Trovato al termine di queste sue laboriose meditazioni un vuoto così desolante, la sua mente non fu travagliata che da un pensiero unico, quello di cogliere la medicina nel suo lato il più fallace, di esplorarne avidamente i suoi cardini più mal sicuri, onde ivi portare un crollo che tutta la rovinasse, persuaso come esso era di dovere innanzi tratto tutto distruggere per appianare la via alla verità. E nel mentre che divisava il modo con cui effettuare tale necessaria distruzione, apparve improvvisa una dottrina mirabilmente acconcia a fargli conseguire il compimento de' suoi fini. Apparentemente innalzata senza alcun sussidio del passato sopra nuovi fondamenti, possente di una forza innovatrice, brillante di abbaglianti elementi strettamente ordinati in bell'ordine intorno ad una unità fondamentale, non atta ad essere ricevuta che a patto di rinunciare a tutte le idee anteriori, ricca di tante doti, diventava un opportuno istromento nelle mani di un riformatore. Rasori perciò accolse gli *Elementi della nuova dottrina medica di Brown* con entusiasmo, li fecondò col suo ingegno, e, fattosene traduttore, li rese meglio e più presto noti e diffusi in Italia.

Tale procedimento fece nascere la generale opinione che esso raffigurasse in allora in Brown il tipo di ogni possibile perfezione; e da qui ebbero origine le due tacce appostegli come gravissimo fallo: l'una di avere dapprima accolto l'errore perchè vestito sotto le apparenze del vero, l'altra di essere

caduto in contraddizione, quando in appresso si fece oppositore alla dottrina che aveva abbracciata. Noi però, nel risalire alla vera cagione che lo mosse troviamo modo di assolverlo, mentre, giova il ripeterlo, Brown fu adoperato da Rasori come un'arma di distruzione, come un mezzo onde effettuare la prima parte di un' opera che esso sentivasi chiamato a compiere. Forse la possente connessione che domina negli scritti dello Scozzese svegliò un eco, che assonnò per un istante la sua attitudine di ravvisare l' errore. È però più probabile che quell' entusiasmo movesse da una segreta compiacenza di adescare le menti per meglio dominarle, per ridurle irresistibilmente al suo intento. In fatti togliendo i medici alle antiche credenze e loro donando un errore, ma vestito delle più lusinghiere apparenze, facilmente apprendevole, poggiato sopra un unico cardine, non li riduceva ad essere senza passato e senza presente? E ad un intelletto cui era consentito il diritto di guardare nell' avvenire, non doveva rifulgere l' idea che andavasi per tal modo preparando un campo libero e opportuno ove tentare le sue prove? Noi non possiamo asserire se tale proponimento s' improntasse in lui sì nettamente, quantunque sia lecito il presumerlo, appoggiati come siamo alla significazione di alcune parole sfuggitegli dal labbro, che oscuramente a ciò riferivansi, alla direzione che avevano fatto assumere alla sua mente gli studi intrapresi, e più di tutto a quanto avvenne realmente, come vedrassi in appresso.

Tali furono i primi effetti prodotti dall'applicazione dello spirito critico di Rasori alle mediche quistioni, indeterminati, complessivi nella sdegnosa repulsa a tutto il passato, assumenti una forma speciale e positiva nell' accostamento a Brown. Le opere di questo, dopo di avere determinata la sua attenzione per essere le prime, secondo lui, che possano veramente dirsi scientifiche in medicina, per contenere una analisi che abbraccia simultaneamente i fenomeni de' sistemi viventi, quanto allo stato sano e quanto al morboso, e perchè da quell'analisi risultò per la prima volta la cognizione dell' essenza della vita e di alcune sue leggi fondamentali, non tardano a costituire un materiale sopra di cui ottiene il suo istromento un novello esercizio. I risultati però di tale seconda analisi furono dannosi allo Scozzese. Per questi si fece palese come l' esame intrapreso da Brown dei fenomeni della vita sia stato limitato in quanto trascurò la teoria delle idee, i fenomeni del moto muscolare, della circolazione, dei vasi assorbenti, delle secrezioni, della nutrizione e della generazione. L'offerta definizione della vita si riduce piuttosto all'espressione di una legge che ad un principio rigorosamente fondamentale. La cognizione che ebbe sull'identità degli effetti delle facoltà intellettuali non aveva raggiunta la scoperta che la sensazione, e quindi tutte le operazioni della mente non consistessero che in una semplice contrazione fibrosa. L' ammettere a fondamento della dottrina l'esistenza negli esseri viventi di una certa proprietà, e il risultato di certi fenomeni particolari prodotti dall' azione dello stimolo su quella proprietà, ingenera una doppia deficienza in rapporto al creare un principio fondamentale; non riduconsi cioè i fenomeni particolari cagionati dallo stimolo a quell' uno della contrazione fibrosa, e si passa dal principio alle leggi che ne discendono dove si entra nell'esame e nella dimostrazione delle circostanze che ne accompagnano l' esercizio. Finalmente non

solo non deffinisce l'essenza della eccitabilità, ma volle persino astenersi dal decidere se fosse qualche cosa di materiale, o veramente una proprietà o una certa maniera particolare di essere della fibra.

Ciò scoperto, Rasori doveva allontanarsi da Brown per le istesse ragioni, e per un procedimento intellettuale analogo a quello che lo avevano condotto a ripudiare tutto il passato: ma colla differenza, che mentre della prima ripulsa non cavò che un frutto scarso e negativo, di trovare cioè determinato e circoscritto al presente il punto di partenza delle sue indagini, in questa apprese il metodo che guida ad una veduta grandiosa e semplice di tutti i fenomeni della vita, presentì il bisogno e la possibilità di ridurli sotto il dominio di una legge unica, e fece acquisto di una nozione per lui adottata come un vero irrefragibile, l'eccitabilità. Ora aveva bisogno di incontrare nel suo cammino un uomo dotato dei pregi onde era adorno lo Scozzese senza averne le manchezze, e che nell'ammissione dell'eccitabilità fornisse un mezzo sicuro di una transizione spontanea. Questo non mancò, e fu Darwin, il quale rettamente contempla l'estensione e l'unità della materia propria della scienza della vita; posa a di lei principio fondamentale un ultimo fatto semplicissimo, non risolvibile in alcun altro più semplice, in cui vanno a concentrarsi tutti gli altri al quale riduce i fenomeni del senso egualmente che quelli del moto muscolare e vascolare; da quello finalmente procedono le leggi, ognuna delle quali abbraccia una determinata serie di fatti. Darwin inoltre riconosce a dirittura l'eccitabilità come un agente materiale, fornito di una esistenza sua propria indipendente dalla fibra, a cui combinandosi viene costituendola capace di vita, ossia eccitabile.

Rasori passa in conseguenza da Brown a Darwin, ma per incominciare sulle sue opere l'istesso travaglio di decomposizione a cui aveva assoggettata la dottrina del primo e tutta l'eredità medica degli avi, e con un risultamento non dissimile. Infatti incomincia ad ammirare la bella legge che stabilì sull'associazione, ma non tarda ad avvedersi che trovasi estesa a troppa generalità, per la quale va finalmente a risolversi in una parola speciosa, comprendente ogni propagazione morbosa che da una parte affetta si fa più o meno a tutto quanto il sistema, e si confonde coi fenomeni della diffusibilità di azione. Il che gli avvenne di rimarcare relativamente al principio dell'imitazione oltrepassante i limiti da cui deve essere circoscritto. La quadruplice partizione fondamentale dei fenomeni della fibra vivente va finalmente per la medesima cagione a risolversi in una chimera. Passa in rivista il valore de' suoi precetti curativi, e li trova per la massima parte erronei; i suoi principj, e li scopre sovente tra di loro in opposizione; la teoria della febbre, e si avvede essere fondata sopra due parole, quiescenza e torpore, e risolversi nella debolezza diretta e indiretta di Brown; la dottrina de' temperamenti, e nulla gli offre di nuovo e filosofico che l'aspetto, mentre nel fondo va soggetta alle medesime obbiezioni della rancida teoria di Galeno. Stanco allora di dibattersi in mezzo ad una serie così grande di errori, di vedere attribuite a certe leggi fatti che loro non si appartengono, oppure allegati de' fatti assolutamente inammissibili, emette una voce di disapprovazione e di malcontento, che annunzia una nuova emancipazione, il suo distacco anche da Darwin.

Appena divenuto medico, Rasori misurò con un guardo tutto il cammino percorso dalla medicina a traverso il decorso de' secoli e le vicende degli uomini; ed abbiamo presentemente fatto palese quali effetti ne conseguitassero. Ora scandaglia di nuovo un campo reso da lui così deserto, e nel mezzo vi scopre un gigantesco colosso, Ippocrate, ritto in piedi da più di ventiquattro secoli, che ne cuopre tutta l'estensione colla immensa sua ombra, e sotto le cui ale le mediche generazioni vengono riverenti a raccogliersi e ad attingere le inspirazioni. Rasori arditamente vi si accosta, e ne esplora il valore col sussidio del suo possente istromento. Sorpreso di nulla ravvisare di buono nelle sue opere, non osa prestare fede alla giustezza delle ottenute risultanze, ma le attribuisce ad inettitudine di mente. Continua ad attendervi indefesso alla lettura, e alfine, dopo averle assoggettate a esame penoso, maturo, profondo sorte dalla lotta vittorioso anche del vecchio di Coo. Questo, riputato il grande osservatore, il padre, il maestro della medicina, ricco delle proprie osservazioni fatte in Grecia e fuori da lui e da'suoi discepoli che per lui peregrinavano, e di quelle conservate da' suoi antenati tutti medici, e raccolte sulle numerose tabelle appese alle mura de' templi, è privo di genio, povero di criterio, sempre sedotto dalle apparenze, sempre soggetto a contraddirsi. Come ragionatore, mostra nelle deduzioni buona dose di ardire e di stupidezza al grado di mancare delle doti le più indispensabili al cultore di una scienza; ragiona stortamente ove doveva osservare nudamente, alterando, difformando le cose a seconda della prevenzione dello spirito; e sempre vendendo la merce tal quale l'ha comprata, l' osservazione e l'errore, il fatto e la conghiettura, il vero e ii falso, tutto avviluppato insieme senza scelta e senza criterio. Come medico, stava colle mani alla cintola osservando il presente a modo suo, pronosticando l'avvenire con ambiguità, e non mai curando effettivamente la malattia. Che fu adunque, e che produsse Ippocrate? È uno che, avendo piena la testa di tutti i sogni de' medici e de' filosofi anteriori e contemporanei, sognò egli pure, e il risultamento de'sogni suoi fu un bizzarro accozzamento di tutti quelli degli altri. Se ha qualche merito, si limita ad averci conservata una storia mal digerita della pretesa scienza medica di quei tempi, se non l' ha pure deturpata o imbrogliata, anzichè arricchita e ordinata colle aggiunte e col lavoro suo proprio. Finalmente se fu padre di qualche cosa in medicina, lo è di tutti gli errori che esso ha seminato il primo; di quella cieca deferenza superstiziosa all'antichità, che ritardò di secoli il progresso; di tante inezie uscite della testa de'suoi commentatori; di tante dispute di parole e di interpretazioni in cui si sono perduti gli ingegni de'suoi seguaci.

Giunto a tale punto, Rasori credette di essersi isolato dai passati e dai presenti, ignorando però che rimaneva sotto il loro inevitabile impero, e che nella storia della scienza il tempo doveva associarlo a Brown e a Darwin, da esso tanto sdegnosamente respinti. Osserviamolo ora che raccoglie e domina le acquistate cognizioni, ed inalbera lo stendardo dello spirito filosofico per piantarlo nel campo della medicina, affidato alla scorta delle seguenti idee.

La cagione de'fenomeni vitali è la eccitabilità, la quale combinandosi alla fibra organica costituisce la fibra stessa capace di vita, ossia eccitabile. È essa

un agente materiale di cui v'ha nell'organismo un processo di vera e positiva riproduzione, e che viene desto e mantenuto in azione dall'esercizio di potenze fornite di una virtù positiva, generale, insita ad esse, e distinta col nome di *stimolante* e di *controstimolante*. Quando per la normale ed equilibrata operazione di queste è mantenuta entro certi limiti determinati costituisce lo stato fisiologico; se non li raggiunge o li trascende dà origine allo stato morboso universale, che chiamasi *diatesi*. Quando ha luogo il primo caso la diatesi è detta di controstimolo, e di stimolo se si verifica il secondo.

La diatesi costituisce la capacità del sistema vivente a ricevere dentro di sè straordinarie dosi di medicamenti, senza che vi producano i particolari fenomeni che a questi sono proprii, ovvero diano altro indizio qualunque di visibile azione. Tale capacità, detta anche *tolleranza*, è quindi affare tutto proprio dello stato morboso, è limitato ad esso unicamente; dura non più di quello che esso duri, varia nella sua intensità non solo nelle varie malattie, ma bensì nel vario periodo di una stessa, ed è finalmente la misura della diatesi.

La diatesi fornisce il fondamento primo su cui posare la cura della malattia, essendo indispensabile il proporzionare la quantità de'medicamenti alla sua intensità, e non potendo venire istituita con mezzo sicuro e filosofico senza dapprima conoscerla. A questo ultimo intento, a conoscere cioè la qualità della diatesi, si arriva, non già coll'esame del carattere nosologico o de'sintomi, ma dietro la cognizione delle cause che la vennero ingenerando. E qualora le cause fossero ignote, o nella loro origine o nel modo d'operazione, la cercata cognizione risulterà dal precedente esperimento di quel metodo, che con maggiore probabilità si crederà conveniente. Senza ciò un metodo curativo non può essere conveniente, a meno che non lo riesca a caso.

Il metodo curativo debbe essere semplice ed uno, vale a dire che in tutte le sue parti eserciti contemporaneamente la medesima azione, e tenda allo stesso fine. I rimedi che per esso si adoperano valgono a vincere la diatesi, non per via di evacuazioni, rivulsioni, ma per la loro virtù stimolante o controstimolante, contraria all'azione di stimolo e di controstimolo esercitata dalla malattia che si vuole combattere.

Annovera fra le sostanze controstimolanti non solo le sostanze metalliche, ma in genere tutti i medicamenti desunti dal regno minerale; come pure, tra i vegetabili, la china, la canfora, il caffè, le piante della famiglia delle crocifere e delle labiate; e fra le sostanze animali, le cantaridi.

Richiama i medici sulla retta via da cui eransi dipartiti, proclamando che l'indole più comune delle malattie dominanti sia la stenica, o la diatesi di stimolo. E ottiene lo stesso utile scopo dimostrando essere la petecchiale prodotta da una materia morbifica stimolante; consistere perciò in una diatesi stenica, e non potere in conseguenza essere vinta fuorchè da un metodo curativo debilitante, con quella moderazione voluta dal necessario periodo entro cui è limitata l'azione di quella materia morbifica. Essa però, al pari di tutte le malattie febbrili esantematiche, è diversa dalle semplici infiammazioni,

venendo ingenerate da una materia estranea ricevuta nell'organismo, la quale ne costituisce la vera essenza, e le assoggetta ad un periodo necessario.

Insegna che le principali alterazioni de' visceri, presi da infiammazione, dipendono dalla tendenza della fibrina del sangue a coagularsi tenacemente, e a separarsi, e si risolvono in due fatti semplicissimi; nel trapelare cioè dai vasi sanguigni o la sostanza cotennosa fluida, od il siero. E le differenze di queste alterazioni esso non fa derivare da altro che dal differente luogo dove trapelando si raccolgono. Esclude l' ammissione, in allora comune, delle pneumonitidi asteniche, riservandola solo per certe perniciose, le quali talvolta vestono il mentito aspetto di una infiammazione polmonare. Secondo la sua sentenza, le pneumonitidi maligne non differiscono dalle pure infiammazioni che per diversità di grado; e le spurie altro non sono che vere infiammazioni, però a diatesi meno grave, ma con sintomi più imponenti in conseguenza di locali alterazioni polmonari più intense.

Queste furono le idee che emise, posciachè gli nacque nell'animo la persuasione ferma di essere riuscito a distruggere il passato e il presente, negli uomini e nelle cose. Prendendo Rasori a tale punto del suo cammino scientifico, non è malagevole lo scoprire i gradi che percorse la sua mente, e le successive trasformazioni che dovette subire il suo pensiero. Lo studio intorno a queste fasi è importante, mentre conduce alla scoperta dell'alto meccanismo che presiedette allo sviluppo di quelle idee, e porge un filo atto a sorreggere nel tentativo di scandagliare la ragione di tutti i fenomeni intellettuali, di cui ci offerse l'imponente spettacolo. Infatti trovansi in esse compenetrati e confusi gli elementi della chiesta soluzione; dalla natura di questi si potranno conoscere i rapporti e la necessità delle avvenute transizioni; e nella scoperta di tali rapporti apparirà finalmente l' esercizio di quella legge suprema che presiedette all' evoluzione della esposta dottrina.

Si è veduto in quale modo, e sotto l'influenza di quali particolari circostanze siasi operato lo sviluppo di una facoltà eminente, che tutte le altre signoreggia. Divenuto medico, applica questa facoltà ai suoi nuovi studi, e con ciò scopre la fallacia delle dottrine ricevute, e quindi il bisogno di distruggerle. Comparisce frattanto il sistema di Brown, e si serve di quello per incominciare l' opera della divisata distruzione. Si avvede essere le antiche credenze ancora tenute deste da un sentimento, e questo emanare da Ippocrate; esso attacca il Vecchio di Coo, lo combatte e lo atterra. Incomincia frattanto a sentire una voce che lo chiama non solo a distruggere, ma ad edificare; ed allora trova la necessità di adempiere a tre bisogni, cioè compiere l' intrapresa distruzione, disviare l' attenzione da Brown, e farsi iniziatore di una novella era medica. Soddisfa pienamente ai primi due, e in parte anche all' incominciamento dell' ultimo colla traduzione della *Zoonomia* di Darwin, e colle note che vi appone. Ne promove poscia in tale modo l'ulteriore incremento. Quello spirito critico che lo aveva distaccato da Brown, lo ha condotto in pari tempo ad accettare la proposta nozione sulla causa dei fenomeni organici. Con questa, imperfetta e indeterminata, passa a Darwin, che per l'influenza dell' istessa facoltà respinge in appresso: anche di esso però accoglie una nozione, colla quale precisa e completa la prima: ma con simile

aggiunta aveva smarrita l'unità fondamentale del concetto primitivo, essendo stata l'eccitabilità quadripartita nella irritazione, nella sensazione, nella volizione e nella associazione. Fa quindi ritorno a Brown per ridurla di nuovo ad unità ed indivisibilità di azione. Il che conseguito, si agita in mezzo allo Scozzese e all'Inglese, a fine di svincolarsi dai loro legami per procedere solo e libero. La manifestazione, e, per così dire, il riassunto di tale dibattimento è la serie delle idee che compongono nel loro complesso la dottrina rasoriana fin qui esposta.

Rasori adunque divenne grande per l'influenza e l'esercizio del suo spirito critico, applicato successivamente allo studio, e quindi al disprezzo delle opere mediche degli antichi, all'analisi, e quindi alla critica degli *elementi della nuova dottrina medica*, all'accostamento, e quindi alla repulsa delle *leggi della vita organica.* Ma distrutto il passato nelle dottrine e nell'idolo che lo rappresentava, stabilito per suo mezzo il presente, a che doveva ridursi l'efficacia di tale suo possente istromento? Quello, divenuto inutile in quanto alla continuazione dello stesso intento, mancando di occasione e di lavoro sopra cui esercitarsi, e di scopo a cui tendere, doveva lasciare l'ingegno di Rasori privo della leva di cui erasi giovato per salire, e colla di cui opera avrebbe raggiunta l'alta meta che vagheggiava nel lontano avvenire? In effetto non poteva, in quanto alla continuazione delle sue esteriori manifestazioni, che convertirsi in un mezzo secondario, eventuale, destinato ad impedire l'insorgenza delle distrutte idee, e ridurre le nuove sotto l'impero di quelle da lui imposte. Da qui nacquero le sue critiche dirette contro i pensamenti di Giannini, di Testa, di Racchetti, ecc. Ma la dottrina sua, stabilita con grande amore e studio, doveva venire accettata dalla scienza, secondo l'intendimento suo, siccome un regolo prezioso atto a scorgere a meta sicura. Con essa aveva incominciata l'era novella della vera medicina, avendo tolto dal caso, in grembo a cui rimaneva, l'affare delle dosi de' medicamenti colla scoperta della capacità morbosa, e offerto un fatto nuovo, fondamentale, inaudito nella terapeutica colla loro dose straordinaria: per essa mise in atto e in tutta semplicità e realtà l'arte vera della esperienza in medicina, prima di lui male conosciuta e male apprezzata, e la poggiò sulla propria sua base, la filosofia naturale di Bacone, ossia l'esperienza. Persuaso quindi di dovere essere salutato siccome il primo fondatore della vera medicina sperimentale, egli è ben naturale che considerasse siccome avviati sul cammino del vero i soli che seguivano le sue orme, e traviati dall'errore tutti gli altri. Al che se aggiungesi la conoscenza della sdegnosa repulsiva sua indole, e dell'ardenza del bollente suo animo, si avrà il secreto non solo delle critiche sopraccitate, ma eziandio della loro eccedente amarezza.

Lo spirito critico, nulla trovando in conseguenza all'esterno sopra cui disfogare la sua divorante efficacia, non poteva che cambiare direzione, e con un movimento intimo sopra sè stesso dare principio ad un travaglio tutto subbiettivo. Rasori sentì la necessità di operare un somigliante ripiegamento; e obbediente all'impulso che a ciò l'incitava, e sotto questa nuova direzione, intraprese una imparziale rivista di tutti i suoi lavori. Ora riassunti sotto la

loro forma più semplice, e ridotti al loro nudo valore, in che si risolvevano essi? Nell' avere stabilita la natura di pressochè tutte le malattie generalmente dominanti, riconosciute di diatesi stenica; nell'avere assegnata l'operazione di moltissimi agenti della natura, ammessi siccome controstimolanti, nell' avere scoperta ne' sistemi viventi una capacità a sentirne l' azione, varia al variare dell' intensità della diatesi (*). Ma tra l' operazione morbosa dell' eccitabilità, e l'apparizione degli effetti patologici nell' umano organismo, tra l' operazione salutare de' medicamenti, e la sua ricomposizione al tipo di normalità fisiologica, esistono molti e complicati fenomeni importantissimi a conoscersi, e che non furono da lui esaminati. Ecco adunque scoperto con questo esame un nuovo tema di meditazioni, e determinato il vasto campo di preziose indagini. E siccome l'universalità de' morbi si ordisce sotto il dominio della diatesi stenica, così quasi tutti si possono comprendere nel fatto patologico della infiammazione. La *Teoria della flogosi* risponde quindi all' intiero compimento del primo scopo, e forse soddisfanno al secondo i *Nuovi principii di terapeutica.* Il che non possiamo asserire se non dietro a presunzioni psicologiche, mancanti della sanzione istorica, essendo ancora inediti gli accennati principii. Questo lavoro era già pronto per le stampe, alle quali doveva essere affidato appena ultimata la pubblicazione della teoria della flogosi, se non si fosse inesorabilmente interposto l'estremo fato a sospenderne il vagheggiato proposito. Però il dolore del pubblico, di non averlo potuto accogliere dalle mani del suo illustre autore, è temperato dal pensiero di diventarne tra breve possessore per l' opera illuminata e zelante di un chiaro scienziato, amicissimo e oltremodo affezionato al defunto, il rinomato dottor *Freschi* di Piacenza.

In quel modo che Rasori incominciò ad innalzare la sua dottrina col sussidio di antecedenti, che furono, come abbiamo veduto, Brown e Darwin, parimente ne promove il compimento sotto l'esercizio di un'eguale influenza. La teoria della flogosi ha essa pure degli antecedenti, che determinano il punto di partenza, le assegnano un limite, ed alle quali era costretto ad attenersi se non amava di essere rimproverato di contraddizione. Solo cessando di essere esteriori, procedono deviatamente dal suo pensiero, trovandosi nelle proprie idee che aveva antecedentemente stabilite. Nella sua scrittura, *delle peripneumonie infiammatorie e del curarle principalmente col tartaro stibiato*, aveva esposte le congetture, che nelle malattie infiammatorie la fibrina abbia somma tendenza al coagulo; che da questa circostanza dipendano le principali alterazioni locali, e che queste in ultimo si risolvano in due fatti semplicissimi, nel trapelare cioè dai vasi sanguigni o la sostanza cotennosa fluida, o il siero: aveva eziandio sospetto che la materia purulenta fosse costituita dalla sostanza cotennosa mezzo rappresa. Lamentava in quell' epoca di non avere in suo potere i più fini artifizj dell' anatomia per completare il fatto, e ac-

(*) Chi vuol ponderare gli effetti della legge sulla capacità morbosa, conducenti all' uso di dosi straordinarie di medicamenti, con quelli del canone fondamentale dell'Hahnemann, che lo ristringe a quantità ridevolmente piccola, troverà nel confronto la ragione che condusse con tutta verità Rasori a sentenziare, essere l' *omiopatia* una strana mattezza venuta de'nostri giorni a lordare le pagine dell' istoria della medicina.

cennava, restare ancora a sapersi quali siano le particolari circostanze le quali, oltre ciò che è proprio generalmente della diatesi stenica, favoriscono il generarsi di questa alterazione, quali quelle che lo impediscono. In tutte le sue memorie poi mostrossi devoto al puro vitalismo, il quale tenevalo accerchiato entro l'astratta considerazione della eccitabilità.

Ora come poteva abbracciare nel suo insieme il grande fatto patologico della infiammazione, rendere partitamente la spiegazione di tutti i fenomeni che presenta, e ridurre gli svariati elementi onde si compone ad un semplice meccanismo, partendo dal punto accennato e non sortendo dal limite prefisso? Se ammetteva insieme coll'azione eccedente dell'eccitabilità, generante infiammazione, l'operazione simultanea delle concause, e la possibilità delle complicazioni, non attenevasi alla rigorosa unità del principio diatesico. Se dagli effetti del processo chimico-vitale discendeva alla ricerca dei fenomeni consecutivi al primo movimento flogistico, si ingolfava ne' misteri del mistionismo, e perduto nell' esame di quelle intime azioni e reazioni molecolari, avrebbe invano tentato di rialzarsi alla considerazione della eccitabilità. Se nella condizione parziale de' tessuti infiammati voleva trovare la ragione degli svariati prodotti della flogosi, ammetteva il concorso di una funzione estranea all' impulso diatesico, e faceva onta alle idee ammesse nella accennata scrittura. Finalmente se considerava la località flogistica, sviluppata bensì sotto l' operazione della trascendente eccitabilità, ma poscia da quella indipendente, e procedente ulteriormente per sè, non lasciava alla diatesi che l' iniziativa; eragli uopo quindi di discendere nel campo del chimismo per cercare il segreto del progressivo andamento e delle successive metamorfosi del processo flogistico. A qual partito doveva dunque appigliarsi Rasori? Ridurre all'operazione dell'eccitabilità l'iniziativa del processo infiammatorio, e far procedere da questo primo movimento i fenomeni consecutivi che costuiscono la flogosi, tanto nella sua attualità di processo, quanto nelle sue risultanze; considerare la località flogistica come secondaria, eventuale, accessoria nel concetto della diatesi di stimolo; ritenere come effetti secondarii, eventuali, accessorii di questa istessa località i prodotti della infiammazione; negare quindi a questa ogni virtù produttiva o distruttiva. In una parola era mestieri che col concetto della diatesi arrivasse alla formazione della coagulabilità della fibrina, e in questo cerchio rinvenisse le spiegazioni di tutti i misteri della flogosi.

Trovato il filo a cui doveva attenersi Rasori, discendiamo all' esame delle idee fondamentali componenti la *Teoria della flogosi*, onde provare colle risultanze istoriche la verità delle nostre presunzioni psicologiche.

L' eccitabilità accresciuta, ossia la diatesi stenica o di stimolo porta un accrescimento di moto circolatorio del sangue, sì quanto al numero maggiore delle pulsazioni del cuore e delle arterie, come pure quanto alla forza maggiore di quelle. Tale accrescimento di moto produce aumento di calore; e il calorico aumentato, congiunto col moto accresciuto, scema o distrugge al tutto quella aderenza che ci è del siero colla fibrina, ossia toglie l' ostacolo alla naturale tendenza di quella a stringersi da sè e solidarsi, e così apparisce in atto la sua maggiore coagulabilità. Ecco arrivato alla determinazione ed alla spiegazione del primo fatto essenziale del processo flogistico.

Trova la ragione del secondo fatto colla sola considerazione delle differenze che esistono tra l' albero arterioso e il venoso, e delle condizioni anatomiche sotto le quali essi terminano. L' albero arterioso è un organo attivo, passivo il venoso; l' uno è il pulsante distributore del sangue, l' altro ne è l' accoglitore tranquillo: a capo del primo è collocato il gran motore del sangue, il cuore, laddove il venoso non ha alcun motore suo proprio, nè riceve impulso altronde se non è da quella forza residua, che dal cuore giungendo sino ne' capillari arteriosi, fa parte di sè anche ai venosi che con essi s' abboccano. La struttura delle pareti venose è meno compatta, più cedevole; quelle lasciansi facilmente distendere dal sangue che mano mano allogano secondo che ad esse viene spinto dalle arterie; nè vi reagiscono contro restringendosi, ma soltanto diminuiscono lentamente il loro volume spento che sia il movimento circolatorio. Le terminazioni poi del sistema sanguigno sono costituite da vasellini di una indescrivibile varietà di calibro, intrecciantisi fra loro per mezzo di anastomosi frequentissime e irregolari, costituenti delle areole di svariata capacità. Le quali irregolarità sono maggiori e più frequenti nel venoso, a cagione del maggior numero di que' minimi vasellini ai quali quest' albero dà origine.

Ciò posto, e dato un accrescimento di moto circolatorio, per l'operazione della diatesi stenica, quali fenomeni dovranno necessariamente apparire? Il sangue sarà spinto dai vasi arteriosi nei venosi con impeto maggiore dell'usato, e colà dove alquanti capillari arteriosi, abboccantisi coi venosi, siano di maggiore capacità, e portino più sangue del solito, ivi questo sangue intrudesi con più forza ed in quantità maggiore nei corrispondenti venosi, i quali di necessità in quel dato luogo, stante la loro arrendevolezza, agevolmente cominceranno ad essere dilatati e ingorgati. Il fenomeno da principio potrà essere circoscritto a piccolo spazio; ma tra per l'incessante battere delle arterie, e più specialmente poi per quelle innumerevoli anastomosi, mediante le quali i capillari venosi dappertutto si rannodano, il sangue andrà a poco a poco estendendosi dagli uni agli altri per tutte queste comunicazioni facilissime, ed il viluppo cominciato crescerà non solo in estensione, ma ben anche in intensità, per ciò che il sangue si farà strada nei capillari più fini dilatandoli. Formerassi adunque un viluppo capillare venoso, il quale, come vedesi, non è altro che il prodotto della forza pulsante dell'albero arterioso e della arrendevolezza del venoso, che obbedisce nella sua formazione alle cagioni medesime produttrici dello svuotamento dell'albero arterioso e del riempimento del venoso, così come trovasi nel cadavere senza pereesistita infiammazione, e che riconosce per ragione della sua limitazione l' accresciuta forza relativa locale dei capillari arteriosi, limitatamente al luogo dove l'ingorgo si forma, superante, più che in ogni altro caso, l'arrendevolezza dei venosi. Pertanto i caratteri fondamentali indicanti la presenza delle infiammazione saranno due: il primo la coagulabilità della fibrina producente cotenna; e per ciò il sangue, che offre in condizione normale una separazione spontanea in due componenti immediati siero e grumo rosso, in istato di flogosi ne presenterà all' incontro tre, vale a dire siero, grumo rosso e cotenna; e l' altro carattere

verrà costituito da un viluppo di ramificazioni capillari venose, nel quale Rasori colloca l'essenza e la sede della infiammazione.

A questa legge soggiace la formazione del viluppo capillare delle membrane viscerali, sopra di cui la flogosi ordisce con maggiore frequenza e gravezza i suoi morbosi lavori. L'ingorgo capillare delle malattie esantematiche, e del flemmone formasi per altre cagioni. Nel primo caso la cagione stimolante è costituita dai contagi, riconosciuti da esso siccome materia dotata di vita, e diversi gli uni dagli altri a norma delle diversità appariscenti all' occhio dell' osservatore. Gli agenti contagiosi operano sulla cute infiammazioni locali, indipendentemente da preesistenza di diatesi stenica, cominciando a stimolare in quel luogo determinato i capillari arteriosi: così ne accresce la potenza e la frequenza delle contrazioni, donde poi trae origine il primo ingorgo dei capillari venosi corrispondenti. Il che vale in tutti i casi di infiammazione cutanea dipendente da operazioni di forza meccanica esterna, punture, lacerazioni, tagli, contusioni ecc. E in riguardo alla cagione del flemmone, bisogna che se ne stia contento ad una conghiettura, opinando che forse provenga da un principio stanziante di lunga mano nella cute o con essa originato, e a cui il tempo porga, quando che sia, opportunità a svilupparsi.

Ora che si è conosciuto in qual modo l'esercizio eccedente dell'eccitabilità si determini sull'albero arterioso, producendo un accrescimento di circolazione, come questo aumento di moto, applicato al sangue, sia cagione del formarsi della cotenna, ed esteso all'albero venoso, dia origine al viluppo capillare, esaminiamo i fenomeni che avvengono nel viluppo istesso.

Le pareti di questo viluppo, tenuissime come sono e assai dilatate, non possono a meno di essere in proporzione porose. Il sangue che entro vi è contenuto può stravenare da tali porosità, o intiero con tutti i suoi elementi, o separati ciascuno, o variamente combinati sotto altro aspetto. Stravena puro sangue ne' casi di emottisi, nell'epistassi, e nelle emorragie del cervello e delle sue membrane. Gli stravenamenti più comuni però sono costituiti da que' casi nei quali gli elementi sanguigni sortono disgiunti. Così il siero, che dei tre componenti è il più fluido, che ha minore affinità verso gli altri due per sua particolare natura, e per effetto della condizione flogistica, la quale, accrescendo l' attività della fibrina al solidamento, concorre indirettamente a rendere ancora minore quella affinità, che per sè è già tenue, che è inoltre il più fluido e il più abbondante, stravenerà per tutte queste ragioni più frequentemente.

Talora accade il solo versamento della fibrina, che per l' acquistata facilità a coagularsi si solidifica formando di sè un corpo intermedio, il quale, aderendo alle superficie infiammate ove si getta, le vincola insieme. Queste adesioni così operate, dove più forti, dove più molli, dove sono più estese, dove più limitate, offrono diversità di figure e di accidenti concomitanti, senza che per ciò le cause e la maniera come si formano non sieno in ogni caso le stesse, e ricevettero il nome di pseudo-membrane. Non va però sempre soggetta a tale maniera di solidamento, ma, rimanendosi fluida, costituisce una semplice idropisia.

Il cruore stravena assai difficilmente, siccome quello che risulta pressochè esclusivamente di globetti che non possono muoversi senza l' ajuto di un

fluido che li trasporti, e che hanno difficoltà a trapelare dai pori dei capillari senza essere accompagnati dall' uno o dall'altro dei due componenti fluidi.

Quando trapelano congiuntamente il siero e la fibrina, si ha la materia purulenta, la quale perciò non è considerata quale prodotto di un lavoro secretorio. Le cagioni che operano tale duplice e congiunto versamento riposano nell'affinità che hanno gli accennati elementi fra loro, e nella reciproca attitudine a stravenarsi separatamente dal cruore: quelle poi che ne inducono la miscella per costituire il pus si rinvengono nello stato di quiete in cui si trovano quando sono fuori del torrente della circolazione, nel modo lentissimo con cui succede il loro trapelamento, e nella diretta influenza del calore che è aumentato nelle pareti prese da infiammazione.

La materia purulenta, le adesioni dei visceri, gl' induramenti, le pseudomembrane, le epatizzazioni costituiscono que' materiali che i patologi ammettono essere i prodotti della flogosi. Ora se trovansi subordinati nella loro formazione ad un meccanismo così semplice e così agevole, se i loro elementi trovansi di già belli e formati nell' organismo, se col sussidio di pochi agenti sono resi atti a congiungersi e costituire colla loro composizione tutti i sopra accennati prodotti, la possanza generatrice, generalmente consentita alla flogosi, riducesi ad un errore di osservazione. Rasori pertanto insegna che la flogosi nè distrugge alcuna fibra, nè genera alcun prodotto, ma che questi derivino, come si è veduto, dai componenti immediati del sangue. E riduce persino allo stesso semplice atto dello stravenamento lo svilupparsi di que' fenomeni, ne' quali l' efficacia produttrice della flogosi sembra inconcussa ed evidente, come nel travaglio della *granulazione* e della *cicatrizzazione* delle aree piagate:

Ecco come compionsi secondo la sua sentenza tali mirabili lavori. Dal viluppo capillare, formatosi sul cellulare tegumentale, che trovasi al fondo di tutte le piaghe, stravena fibrina, o siero e fibrina costituenti la materia purulenta, ma specialmente la prima: porzione si spande alla superficie e si disperde, altra rimane compresa nel cavo delle cellule. Lo stravenamento via via crescendo, elle debbono acquistare ciascuna per sè maggiore volume del solito, e costituire quella superficie a piccole prominenze e tubercoletti che formano l' aspetto vero della granulazione. In tutta la superficie di questi tubercoletti così formati, e gli orli tegumentali di una piaga si fa stravenamento di nuova fibrina. Essa solidandosi procede qua e là via via estendendosi fino ai bordi della cute onde la piaga è limitata. Chè anzi que'bordi, pur essi infiammati, mandano scambievolmente verso l' area e da quella ricevono della fibrina solidantesi. Così si formano delle forze traenti, con un punto d' appoggio sulla cellulare granulata, che trascinano meccanicamente i bordi verso le pareti centrali, che stirano la cute in tutti i sensi, ed assottigliandola, avvicinano i margini della piaga ed operano l' intiero coprimento dell' area piagata, ossia la cicatrizzazione.

La *Teoria della flogosi* non poteva essere assimilata alle idee che costituiscono il patrimonio della scienza, senza svegliare delle veementi opposizioni. Essa appoggiasi sopra due fatti fondamentali, che trovansi direttamente in urto con alcune opinioni accettate dai patologi siccome verità inconcussa. Il

primo si riferisce alla proprietà attribuita alla flogosi di nulla distruggere, smentita dalla distruzione che opera la gastrite sulle pareti del ventricolo, e che apparisce sotto le varie forme di fori, di squarciature, di erosioni, di rammollimenti, o di assottigliamenti, della sua membrana mucosa. Il secondo è relativo all'importanza della diatesi di stimolo, considerata come cagione primordiale ed esclusiva di infiammazione, intaccata nel suo principio coll'ammissione delle *angioiti*.

La simultanea esistenza di questi opposti principii è resa incompatibile dalla influenza distruttiva che gli uni debbono, con iscambievolezza di effetto, esercitare sugli altri. Rasori come poteva far cessare una lotta, fornita per sua indole di un germe perenne di riproduzione, e che, dibattendosi nel lato il più vitale della sua teoria, minacciava di rovesciarla per intiero dalle fondamenta? Ricorrere di bel nuovo al sussidio del suo spirito critico, e forte della sua efficacia andare a dirittura incontro alla difficoltà; proporre a sè medesimo le obbiezioni per distruggerle anticipatamente, onde frangere nelle mani degli avversarj l'istromento di cui dovevano valersi per combatterlo, prima che ne potessero far uso. Così diportossi infatti, e riescì agevolmente vittorioso del primo incontro, dimostrando che i guasti accennati, i quali si riputarono formati durante la vita, si ordirono dopo morte, ed anzichè essere effetti di flogosi, dipendono dall'azione dissolvente del sugo gastrico sul ventricolo privo di vita. Nè fu meno fortunato nel conseguire l'altro intento, raggiunto però col dispiegare tutta la pienezza del suo eminente ingegno. Sforzo appassionato e possente imperiosamente richiesto dall'importanza dell'argomento! Infatti l'ammissione delle arteriti distrugge la verità de' principii rasoriani, come è facile il dimostrarlo L'essenza della flogosi è il viluppo capillare venoso: perchè si formi havvi mestieri del concorso di due elementi indispensabili, di un agente impulsore attivo, e di un organo accoglitore passivo, dell'uno, che sia più forte e che spinga, dell'altro più cedevole e che si presti obbediente all'impulso. Ora supponendo che la flogosi si accenda sulle pareti arteriose, il che si verificherebbe nelle arteriti, in tali casi non si ha che l'azione dell'elemento attivo, impulsore, il sistema arterioso, che, secondo i pensamenti di Rasori, presta solo l'ufficio di causa alla formazione del viluppo, non ne fornisce il *substrato*, e non può assolutamente attivare che la metà del fenomeno. L'ammissione adunque di questa condizione patologica è incompatibile coi principii stabiliti nella teoria della flogosi. Ma dato che l'arterite costituisca un vero, dimostrabile cogli artifizj anatomici e con esperimenti fisiologici, e che il solo meccanismo del suo formarsi si sottragga all'influenza delle leggi determinate da Rasori, quali effetti ne verrebbero dalla sua presenza nell'umano organismo? Per l'azione immediata che esercita sull'albero arterioso costituisce uno stimolo diretto, inducente un accrescimento di moto circolatorio. L'aumento della circolazione sanguigna è la condizione che determina l'apparato de' fenomeni flogistici, ne sostiene il decorso, e dà origine all'intiera loro serie. Si converte pertanto in una potenza atta per sè medesima e primitivamente a generare la flogosi. E siccome si ammette insorgere assai frequentemente, così nella sua presenza, e non nel giuoco della eccitabilità accresciuta, si troverà la causa più comune

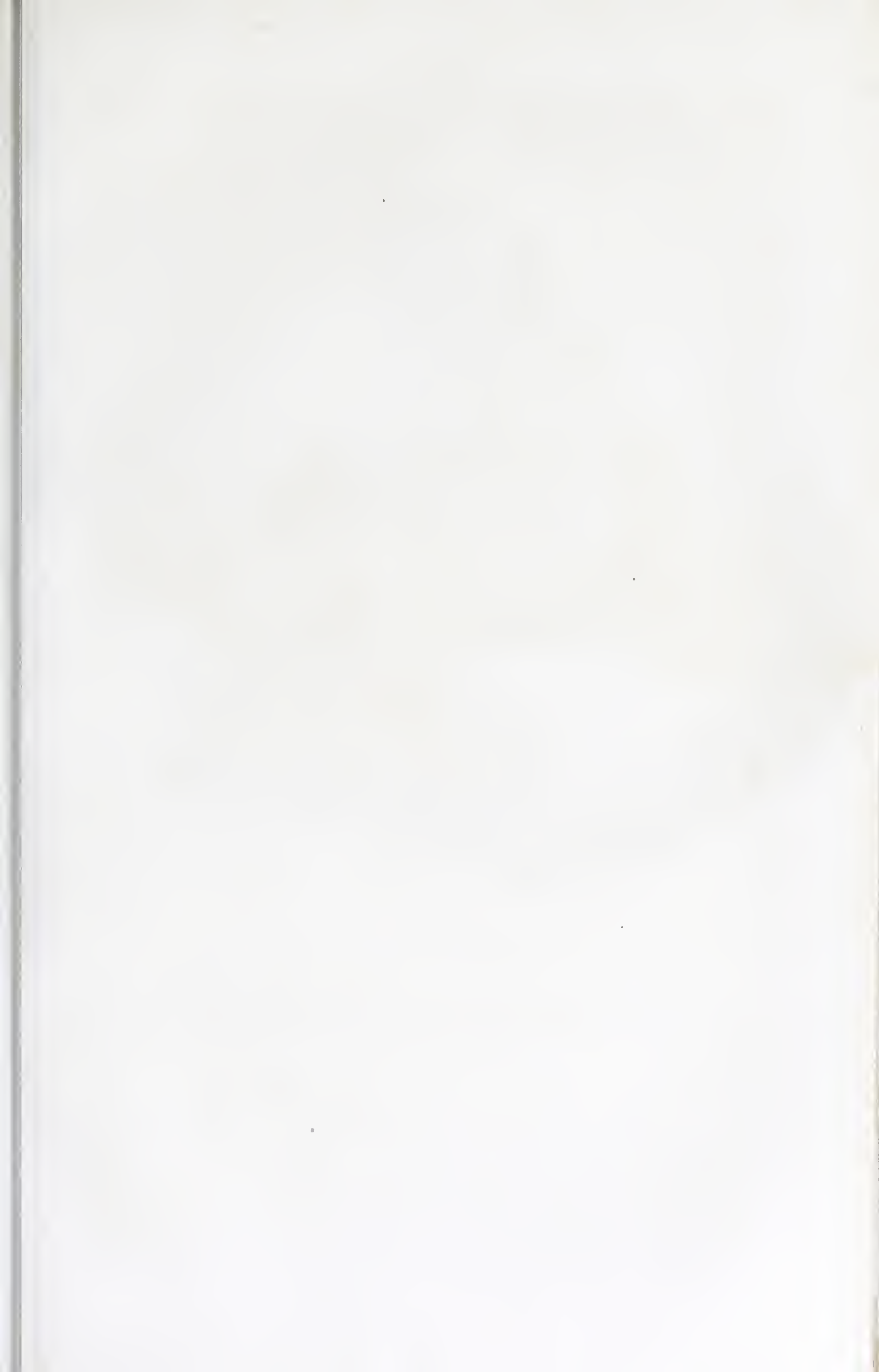
delle malattie infiammatorie. Al che se si aggiunge l' operazione de' contagi e delle lesioni locali, si completa la catena delle potenze sì interne che esterne producenti infiammazioni: e allora la diatesi di stimolo è convertita non solo in un elemento inoperoso, ma viene totalmente eliminata dal dramma della scienza.

Rimossa la diatesi, è rovinato il fondamento sul quale Rasori aveva collocato con tanto amore e studio la sua dottrina: adopera quindi ogni sforzo onde togliere di mezzo un risultato così funesto, incominciando ad osservare d' onde provenne l' idea di angioite, flebite, arterite, e trova che non fu altrimenti posata sulla base di giuste osservazioni e di una sana logica, ma troppo frettolosamente ricavata da qualche fatto male osservato la prima volta e non meglio di poi. Unica è la prova che si adduce della reale esistenza delle accennate condizioni patologiche, e consiste nell' arrossamento della tonaca interna dei vasi sanguigni. Ma quel colore nè sotto l'occhio nudo, nè sotto l'ingrandimento prodotto da buone lenti si risolve in un viluppo capillare; presentasi sempre come disperso sulla superficie, ed anche talora penetrato addentro, ma andamento di vasi non si è mai scoperto; e si può fare scomparire colla macerazione. In nessun caso di interni arrossamenti dell' aorta si è trovato alcuno degli esiti dell' infiammazione, non considerando come tale l' ossificazione. L'arrossamento perciò non è dovuto alla infiammazione, ma dipende dall'ematosina; è fenomeno che forse si forma solo nel cadavere, ed è riferibile non ad una operazione della vita, ma alle leggi della chimica.

Nelle proposte e superate difficoltà trovavansi unicamente riposti gli ostacoli atti ad impedire che fosse universalmente accettata una dottrina la quale costò quarant'anni di meditazione e di travaglio! L'Autore era confortato da questa dolce lusinga, e perciò la propone come un modello di cercar fatti onde adoperarvi l' induzione, dicendo che quella in altri riesce ad uno strumento inefficace, o ben anche ingannatore; come un mezzo di meritarsi che di lui fosse detto *exemplo mostrante viam*; e finalmente come la rivelatrice di un fatto, il viluppo capillare, che ha nella medicina l'istessa importanza di quello della caduta de' gravi nella teoria della gravitazione universale.

Nel nostro assunto di semplice istorico non entra il decidere, se la sentenza del pubblico debba consistere in un eco fedele alle parole emesse dall'Autore, nell'atto di renderlo possessore di un lavoro sì eminente. D'altronde la perdita che fece l'Italia colla morte di questo Sommo è troppo recente, per non lasciar dubbio che il giudizio non possa svestirsi di preoccupazione, la critica di amarezza, la lode di parzialità. Solo avvertiamo che nella dottrina di Rasori la storia della flogosi costituisce l' idea più elevata, che rappresenta il suo pensiero arrivato al massimo punto di sviluppo, e che rannoda, conferma e riassume la serie completa di tutti i suoi pensamenti. Essa ne chiude in pari tempo anche l'istoria, giacchè la vecchiaia, le malattie, la morte, che sembravano il riguardassero come persona fatata mentre in questo lungo e faticoso corso attendeva al compimento della sua grande missione, ora che fu consumata, contemporanee, improvvise, congiunte in luttuosa fratellanza si aggravarono su quel capo venerando la notte del 14 aprile 1837. E così noi, per un

infausto accordo, nell'accompagnare Rasori sino al termine della sua carriera scientifica, siamo venuti ad urtare dolorosamente contro la pietra sepolcrale che si schiudeva per accoglierne le compiante ceneri.

GIUSEPPE PERINI.

GIULIO III

Dal ritratto dipinto a fresco da Raffaello Sanzio

GIULIO SECONDO.

(GIULIANO DELLA ROVERE).

Mancavano otto anni alla metà del secolo decimoquinto e nasceva presso a Savona in povero stato un fanciullo che nominato allora *Giuliano della Rovere*, moriva poi nel tredicesimo anno del seguente secolo nell' alto seggio di romano pontefice col nome di Giulio Secondo, lasciando piena la terra del proprio nome, e un difficile argomento all' istoria che doveva registrarne le imprese e la vita. La brevità dello spazio a noi consentito può a mala pena contenere alcune generali indicazioni intorno ad una vita sì lunga e feconda di tanti avvenimenti: la compiuta narrazione di quella e di questi domanda ampii volumi.

Giuliano della Rovere era infante ancora e già uno zio di lui (Francesco della Rovere) si elevava nella umiltà stessa del chiostro e procedeva a grandi passi nella via degli onori, salendo poi mano mano ai primi carichi della Chiesa sino al pontificato col nome di Sisto IV. Questo famigliare esempio valse a mettere assai per tempo in cuore a Giuliano alcune liete speranze, che vagheggiate in prima come sogni puerili crebbero poi rigogliose, e tutte invalsero l' animo di lui e lo sospinsero ad animose imprese, e lo sostennero in mezzo ai più contrarii eventi. Così giovato dalla propria indole accorta e intraprendente, e favorito dalla destra dello zio, salì ai vescovadi di Carpentras, d'Ostia, d'Albano, di Bologna e d'Avignone, e finalmente ebbe il cappello cardinalizio dal medesimo Sisto IV. Ma questa scala, da noi tracciata con un tratto di penna, avea costato a Giuliano della Rovere stenti, umiliazioni, fatiche, sangue. Egli avea provato e persecuzioni ed esiglio; ma perseguitato, e bandito egli proseguiva con forte animo verso la sua meta, e povero, inerme, lontano da' suoi nemici egli fu loro formidabile, infesto. In mezzo al fermento di un secolo che sentiva il bisogno di un nuovo ordine di cose, e quello a così dire di un' era novella, egli raccolse tutte le fila staccate che gli si pararon dinanzi, e le ordì e le sposò all' amplissima tela che si andava tessendo, per guisa che si annodò egli in prima all' universale movimento, poi ne fu quasi precipuo motore. Morto Alessandro VI suo capitale nimico, vide atterrato il più grave ostacolo a quell' ultima altezza cui ambiva nel suo segreto, ma il tempo non era maturo ancora, un vecchio infermiccio dovea precederlo di poco; il giorno 22 settembre il cardinale di Siena *Francesco Piccolomini* era eletto pontefice col nome di Pio III, e ventisei giorni dopo tornata era vedova la Chiesa del suo pastore supremo; sì che il cardinale del titolo di S. Pietro in Vincoli, Giuliano della Rovere, potè occupare finalmente la sedia papale nel giorno 26 del seguente ottobre 1503.

La inclinazione alla guerra che questo pontefice avea nelle precedenti sue fasi palesata chiaramente, fece supporre ch' egli assumesse il nome di *Giulio Secondo* per una predilezione alle grandi imprese condotte a glorioso fine da Giulio Cesare, cui egli desiderasse come nell' opere pur somigliare nel nuovo suo nome. Forse però ancora egli elesse questo nome, come

quello che era più prossimo al suo proprio ch' egli amava e non credeva di aver lasciato certamente oscuro. Alla vita precedente, al nuovo nome, alle speranze destate di sè corrispose pienamente il pontificato di Giulio II.

L' indole di lui si mostrò in tutta la sua pienezza appena fu egli salito al pontificato. Là non gli bisognava di mascherarsi. Dominato dal pensiero di quella età, di rendere cioè indipendente da ogni dominazione straniera l'Italia, egli fece opera d' incarnare e dar vita, a così dire, a questa vagheggiata fantasima. Avrebbe perciò voluto condurre tutta Italia a piacer suo. Egli fece cadere Lodovico Sforza, nudrì a lungo ostili pensieri contro il proprio alleato Ferdinando, il cui regno desiderava ordinato con tutt'altri principii da un re italiano. « Se piacerà a Dio (diceva il vecchio feroce scuotendo il bastone onde sosteneva i suoi passi), se piacerà a Dio, i Napoletani cangeranno presto signore ». Precipua sua cura fu quella di ampliare il dominio della Chiesa, e non contento alla spirituale grandezza di lei, cercò d'alzarla tra i più potenti principati della terra. In questo fu seguace e più ardito e più destro di Alessandro VI suo nimico. Molti scrittori hanno opinato con qualche fondamento che le militari imprese di Giulio Secondo abbiano per avventura potuto contribuire alquanto ad affievolire il rispetto dovuto al suo santo carattere come di ministro in terra di un Dio di carità e di pace, e che ciò abbia ancora influito a preparare il grande avvenimento della *riforma*. Ma se egli fosse stato assunto al pontificato in più giovane età, avrebbe saputo forse più ampia e saldamente condurre il suo piano e poscia dare anche esempi di un regno tranquillo e di una vita tutta santa. Egli seppe ciò non di manco trionfare di ostacoli infiniti. Vinse in desterità Cesare Borgia, modello della politica scaltrezza. Questi invano fece prova d' ingannarlo, gli fu giuoco forza scendere a patti e rimettere le sue conquiste in mano al vecchio romano Pastore. Importava grandemente che le fortezze di Romagna devote al Borgia non fossero sottratte all'influenza della Santa Sede. Il papa ad agevolare questa cosa fece arrestare Cesare Borgia che era venuto ad Ostia per imbarcarsi alla volta di Francia. Il duca si oppose da prima alla pretensione del Pontefice, ma conosciuto come non fosse questi uomo da mutar sì presto il suo proposito, si arrese: non condiscendendo però i comandanti a cedere le fortezze quando il Duca era prigione, fu giuocoforza al Papa di rimetterlo in libertà. Ond' egli facendo a dir così di necessità virtù, parve mutarsi d' improvviso in amico al Borgia e lo albergò nello stesso Vaticano. Così Giulio avea più vicino questo formidabile uomo e potea sorvegliarne i passi. Fu breve in fatti questa loro tregua perchè essendo stato in Cesena strozzato l' ambasciatore che recava l' ordine della cessione delle fortezze, nacque sospetto essere ciò accaduto per segreto volere del Duca medesimo, sì che Giulio lo fece arrestare di nuovo, e chiudere nella torre dei Borgia. Allora ordini più leali spedì il Duca, e riebbe la libertà, ma senza potere fermarsi più a lungo in Italia. Quando Giulio ebbe vinti o imbrigliati i suoi più audaci e pericolosi nemici vicini, primo de' quali era appunto codesto Cesare Borgia (che fu così per opera sua espulso d' Italia e relegato in Ispagna dove morì), pensò a vincere gli altri. Prima trovò modo di amicarsi Luigi Duodecimo, per combattere col suo soccorso e con quello dell' Imperadore Massimiliano i Veneziani che aveano

invasi i dominii ecclesiastici, e quelli del regno di Napoli e del duca di Milano. I Veneziani atterriti trattaron di pace, e furono perdonati dal Papa, cui cessero alcune città. Ma la pace fu nuovamente turbata nel seguente anno dalla Repubblica veneta medesima, e il Papa studiatosi invano di evitare la zuffa, veduti collegati tre potenti monarchi, accondiscese alfine ad allearsi con loro (di qui nacque la lega di Cambrai, una delle più celebri delle moderne istorie) per non rimanersi escluso dai vantaggi della imminente lotta, che altrimenti sarebbe riuscita forse tutta a pro degli stranieri. Egli cominciò dallo scagliare contro ai Veneziani le armi spirituali, e con più efficacia vennero poi i Francesi tosto sovr' essi colle forti loro legioni, e l' armata veneta fu sconfitta. La Repubblica però, benchè spogliata di quasi tutti gli Stati che avea conquistati prima, non fu prostrata ancora nel suo coraggio. Giulio Secondo si lasciò indurre a trattare seco lei ed a staccarsi dalla lega, perchè questo giovava al suo piano; ritrattò la scomunica onde l' avea colpita, ed in breve per opera di lui il più potente degli alleati, Luigi XII, si trovò solo e minacciato da quei medesimi per cui avea egli prima combattuto. Nuova guerra intanto intraprese il Papa contro il duca di Ferrara, che Luigi XII proteggeva; prima lanciò la scomunica contro il Duca, poi venne all' arme, ma corse pericolo di essere fatto dall' armata francese prigioniero in Bologna per le segrete mene di un Bentivogli suo nimico, e appena scaltramente allontanando il generale Chaumont governatore del Milanese potè sfuggire al pericolo. Ma come se gli ostacoli ed i pericoli accrescessero il suo vigore, si ostinò a voler prendere Ferrara e la Mirandola, ed invano i Francesi, di ciò istrutti, si diedero ad inseguirlo sperando rompere la sua piccola armata e far lui prigione; giacchè parve che anche gli elementi corressero in soccorso di Giulio; una improvvisa neve impedì la marcia dei Francesi, e il vecchio pontefice con giovanile ardore strinse egli medesimo in persona la piazza e la fece capitolare il ventesimo giorno del mille cinquecento undici, ed entrò in trionfo per mezzo alla breccia aperta dalle artiglierie da lui stesso dirette.

Gli avvenimenti successivi però volsero in molta parte meno propizii al pontefice. Trivulzio ne vinse l' armata, i Bolognesi ne insultarono la gigantesca effigie gittata in bronzo da Michelangelo: un concilio convocato da Luigi XII in Pisa, poi trasferito in Milano, lo dichiarò decaduto da ogni autorità. Non per questo egli fu prostrato. Alle armate nimiche Giulio oppose il forte animo e le destre negoziazioni: fece insorgere gli Svizzeri; e le armi di Ferdinando V e dei Veneziani stettero per lui. Al concilio di Pisa ne oppose egli uno convocato in Roma in S. Giovanni Laterano il 3 di maggio 1512, concilio cui dichiararono di aderire i Re d' Inghilterra e di Spagna, l' Imperadore Massimiliano, la Repubblica di Venezia e molta parte degli altri Stati d' Italia. Ecco dunque Giulio Secondo sorto a nuova fortuna ad onta della sconfitta di Ravenna e del concilio di Pisa. Le dimore di Fabio, la fede di Cesare Borgia, e lo splendido coraggio di Giulio Cesare, tutto questo egli conobbe ed usò unendovi la forza morale che ha il capo di una religione, in un secolo non ancora incredulo o indifferente. Presto Luigi XII fu assalito nel suo regno da nemici suscitatigli contro da Giulio. Gli Svizzeri gli vennero sopra nel Milanese: gli alleati lo abbandonarono, i popoli d' Italia gli si levarono ferocemente

contro, ed egli fu costretto ad abbandonarla. Così il Pontefice coll'espellere i Francesi venne alfine a capo di principiare la tanto sospirata riforma d'Italia, questo era il primo e forse il più arduo passo: e per avventura bastandogli il tempo, avrebbe condotto a termine tutto il suo divisamento e quasi lo sperava, dimentico d'avere già vissuta una lunghissima età, e d'essere anch'egli mortale. Ma il giorno 21 del febbrajo 1513 sopravvenne a troncare a lui colla vita le immoderate speranze, e sorse altri a cogliere il frutto e la gloria del suo tempestoso pontificato.

Molte imprese e molte circostanze politiche e religiose dovettero omettersi in questa relazione brevissima, e speriamo che alle angustie dello spazio vorrà cortese il lettore darne la colpa. Del carattere di Giulio Secondo può dedursi però il principale contorno anche da quanto fu qui per noi accennato. Spenta la Repubblica fiorentina: congiurata prima e sciolta poi la lega di Cambrai: debellato Lodovico Sforza, cacciati d'Italia i Francesi, gittate le fondamenta del più sontuoso tempio di tutta Cristianità, San Pietro: evocato dalle viscere della terra il più ardimentoso figlio dell'antico genio delle arti rappresentative, il gruppo del *Laocoonte*, che un pietoso fato avea là nascosto per sottrarlo all'ira de' barbari sino a che apparisse un' era illuminata possente a intendere e venerarne la sovrana bellezza: tolti i feudi de' vassalli della Chiesa, il dominio della quale fu così ampliato: ecco la somma delle principali cause onde il nome di Giulio Secondo è famoso. Non letterato, amò e favorì ed arti e lettere. Ambizioso, non però volse conquiste e ricchezze ad elevare ed arricchire la propria sua famiglia. Zelante per la Chiesa, meglio ne amò la potenza che la tranquillità, e alcune parti del suo rito negligentò. Nella umile cerimonia della *lavanda dei piedi* egli si allontanò dalla pratica di baciare i piedi ai poveri, ed in cambio usò di posare le labbra sopra i propri pollici incrocicchiati: e nel giorno del venerdì santo mai non espose i propri piedi in croce all' adorazione de' Fedeli, come era consuetudine de' suoi predecessori, ma gli antichi pontefici imitò nel costume di lasciar crescere tutta intera la barba, forse perchè più maestà ne acquistasse l' aspetto, o forse ancora per guadagnare anche quel piccolo spazio di tempo che usurpa il doverla radere; e che Giulio non gittasse un momento lo provano le immense cose che intraprese e compì regnando soli nove anni e otto mesi.

Al seggio pontificio fu innalzato il cardinale de'Medici che volle chiamarsi Leone X, onde fu poi quel secolo soprannominato il secolo di Leone X; però le fondamenta di quella sapienza e di quella gloria erano state poste regnando Giulio II: questi avea dissodato il campo e seminato, e Leone X vegliò solamente il maturar della messe; pure il dovizioso ricolto fu suo ed il glorioso nome di lui stampato così in fronte ad uno splendido secolo, non perirà oscurato se non se quando perirà la memoria di quella aurea età.

Opprandino Arrivabene.

GIUSEPPE PARINI

Disegno del Cav. Andrea Appiani fatto dal vero

GIUSEPPE PARINI.

Poveri tugurj e ignorati villaggi videro non di rado nascere illustri ingegni, che risplendettero poi nelle città più cospicue. Tale fu la gloria di Bosisio, terra del Milanese, presso il lago di Pusiano, ove, l' anno 1729 a' 22 di maggio, venne alla luce il celebre Parini *di casa popolare*, e dove pure più tardi comparve il grande Appiani *di stirpe gentile* (1).

Il Parini studiò in Milano nel ginnasio Arcimboldi diretto da' Barnabiti; e la natura dell' ingegno suo il traeva alla poesia, ma il paterno comando e il bisogno lo torsero, prima ad essere copista di cose forensi, poi alla teologia e al sacerdozio. Ma quando la vocazione della natura è alta e costante suol vincere tutti gli ostacoli, che l' altrui volontà e le circostanze oppongono a seguirla. Così questo industrioso furava le ore agli uffici suoi, e donavale a Virgilio, a Dante e al Petrarca. Da questi grandi imparò a far versi, e del 1752 si lasciò indurre dagli amici a pubblicarne un libretto (2), il quale, sebbene come l' età sua immaturo, gli procacciò nondimeno dagl' ingegni di sua patria quell' amicizia e quella stima che si accorda volentieri a chi non per anche può essere segno all' invidia. Però fu ammesso nell'Accademia de' Trasformati, fiorente a que' dì in Milano, e all'Arcadia di Roma.

Trasse il Parini gran parte della sua vita in fiere angustie, e fu per fino costretto ad entrare in alcune famiglie come precettore, onde provvedere a' bisogni proprj, e più a quelli della madre, per sostentare la quale vendette il piccolo retaggio paterno.

Delle quali angustie fa cenno egli stesso in que' versi:

> « La mia povera madre non ha pane,
> Se non da me, ed io non ho danaro
> Da mantenerla almeno per domane. »

Ma ogni volta che poteva pur procacciarsi un po' d' ozio, tutto lo usava nell' educare il suo ingegno acre e svegliatissimo; e propostosi di trarne gran frutto, era omai deliberato di non più pubblicare alcun'opera, che non mirasse ad una meta altissima. Quindi avvenne, che soltanto nel 35°. anno dell' età sua (1763) diede fuori il *Mattino*, al quale due anni dopo fe' succedere il *Mezzogiorno*. Il conte di Firmian, ministro dell'Austria in Lombardia, che già aveva fatto incoraggiare l'Autore a stampare il suo poema, vide allora quanto utilmente potesse adoprarsi questo ingegno a diffondere il buon gusto nella patria; e, dopo essersene giovato alcun tempo per la compilazione d' una gazzetta, del 1769 gli affidò un carico più decoroso e confacente agli studj del Parini, quello di professore di belle lettere nelle scuole palatine in Milano; e dopo la soppressione de' gesuiti fu egli promosso alla cattedra di eloquenza nel ginnasio di Brera.

Grandissimo frutto recarono in quella vasta città le lezioni del Parini. La letteratura vi ricevè l' impronta del suo ingegno, e fu veduta sorgere in Milano una nuova scuola, che non è ancora al tutto cessata.

Il novello professore fu pure aggregato alla *Società patriotica* fino dalla

sua origine, che fu nel 1776. Venne poi meno alla commissione che quella società gli affidò di scrivere l'elogio funebre di Maria Teresa, non tanto per la perfezione ch'egli si proponeva ne'suoi lavori, quanto perchè il tema non gli piaceva (3). A tentare di sdebitarsi di sì fatto carico erasi recato in villa, e la contenzione della sua mente fu tanta, che ne contrasse una malattia nervosa, la quale il fece inetto allo studio per un anno intero.

Certo il comporre costava assaissimo al Parini, o che le fonti del suo pensiero si trovassero impedite per affluenza nel primo sgorgo, o più veramente che egli venisse costretto alla lentezza dall' alto concetto che aveva del bello, e dal dilicato e difficile suo gusto. Però più volte si accinse al compimento del suo *Giorno*, e più volte il lasciò cadere dalle mani (4).

Tanta severità di critica faceva sì, che mentre tutti lodavano i suoi versi, egli trovava dove censurarli, e si augurava di ringiovanire, perchè, raggiunta omai l' idea del bello, avrebbe sperato, secondo ch' egli diceva, di compor cose non indegne del nome italiano. Quindi non era prodigo di lodi nemmeno agli altri, e soltanto le concedeva ai sommi ingegni, accompagnandole di alcun utile avviso (5). A' mediocri era inesorabile, e a chi gli parlò un tratto dell' autore (6) *dell' uso*, pretesa imitazione del suo *Giorno*, torcendosi fastidiosamente rispose: « So pur troppo di aver fatto de' cattivi scolari. » Un tal rigore di giudicj, la franchezza e l' austerità, con cui pronunciava in pubblico verità santissime, ma tanto più odiose a molti, quanto più erano autorevoli nella bocca di questo poeta cittadino, l' impero che andava acquistando sulla pubblica opinione, e la ridevolezza, futilità, e burbanza del costume signorile da lui tutta quanta svelata e motteggiata acremente, dovevano concitargli contro e gli concitarono gran numero di nimici. Ma, dove egli diceva le sue sentenze all' aperto, segretamente stillavano questi il loro veleno negli orecchi a' potenti. E, morto il Conte di Firmian, per poco non gli fu tolta la cattedra, nè potè mai ottenere una casa meno angusta necessaria alla sua inferma vecchiaja.

Frattanto le riforme, che Giuseppe II andava operando ne' suoi stati, traevano l' attenzione del Parini verso la politica. Questo affetto per la felicità della cosa pubblica, sì connaturale a quanti furono più insigni cultori delle discipline liberali, crebbe ancora in lui all' epoca della rivoluzione di Francia, e ne concepì egli speranze per la sua patria, che poi furono tradite. Allora alle consuete letture aggiunse l' assiduissima del Monitore, e d' altri giornali parigini, e la sua vista ne sofferse per modo che appannatosegli anche l' occhio sinistro, si risolvette di tentare l' operazione della cateratta.

Le infermità del Parini non valsero a prostrarne tl carattere. « Una strana debolezza di muscoli » (così l' avv. Reina nella gradevole Vita che ne scrisse) « lo aveva renduto dalla nascita gracile, e cagionevole; ma la sua prima giovinezza, piena di brio e di alacrità, non risentissi punto di quegl' incomodi, che tanto grave gli rendettero la virilità e la vecchiaja. A ventun anno sofferì egli una violenta stiracchiatura di muscoli ed una maggiore debolezza; per lo che gambe, cosce e braccia cominciarongli a mancar d' alimento, ad estenuarsi, e a perdere la snellezza e la forza sì necessaria agli uffizj loro. Credevasi da principio, che il suo andare lento e grave fosse una filosofica

caricatura; ma presto si conobbe proceder ciò da malattia, la quale crebbe in guisa da togliergli il libero uso delle sue membra. »

Così sciancato e mezzo cieco com' era serbava pure nel portamento, nel porgere e nello stampar l' orma una dignità maravigliosa, onde altri veggendolo non poteva a meno di non chiedere chi egli si fosse. Il povero vecchio privo d' ogni sussidio non ebbe mai, onde reggere la caduca persona, che il sostegno di un bastone e la invitta forza dell' animo (7).

Venuti in Italia i Francesi, il Parini fu eletto al municipio di Milano. Durò nella magistratura fin che potè operare il ben pubblico, che si era proposto unico scopo a quel suo novello arringo. Però vi stette poco, e scioltosene fece segretamente distribuire a' poveri l' intero stipendio, che ne aveva ritratto.

A' 15 agosto dell' anno 1799, settantesimo dell' età sua, morì povero, come visse, e fe' chiaro col suo esempio quanto sia calunniosa la opinione di coloro, i quali dicono tutti i partigiani della pubblica libertà essere partigiani del proprio interesse.

L' astronomo Oriani, Calimero Cattaneo, e l' av. Rocco Marliani posero lapidi e monumenti al Parini. Un poeta italiano mosse gran lamento, perchè la città di Milano non gliene pose alcuno (8). Ma il monumento più invidiabile al nostro Poeta è quello che l' amore, la gratitudine e l' ammirazione scolpì ne' cuori de' suoi concittadini, e il più durevole è quello che egli stesso si eresse colle sue opere.

Sue opere.

Orazio disse di non vedere a che giovi lo studio senza una ricca vena. Sembra a noi di vedere, che giovi talora ad accrescere una vena anche mediocre, e sempre poi a renderla pura ed a ben guidarla. In fatti si potrà forse dubitare, se la vena del Parini fosse ricca, ma non si può dubitare che collo studio egli non arrivasse a perfezionare uno scarso numero di poemi, ne' quali tanto maggiore deve argomentarsi la fatica, che pur vi traspare, quanto più grande è la inferiorità di quegli altri, che non sentirono la sua lima (9). L' assidua meditazione su l' uman cuore, l' industria, con cui avvisava ne' lavori più elaborati degli artisti non tanto la finitezza dell' esecuzione quanto la forza imaginativa e creatrice posta nel concepimento, e lo studio indefesso de' classici supplirono in lui a quell' abbondanza di fantasia, che altri ha da natura. Quindi la invenzione de' suoi poemi. quantunque non sia nè vasta nè ardita, è sempre bene proporzionata, e lo stile di lui, quantunque elaboratissimo, è quasi sempre elevato, e non di rado sublime. Però gli effetti dell' arte non pedantesca in niuno si manifestarono più mirabili che nel Parini, appunto perchè, avendo egli sortita una tempra d' ingegno non preoccupata da' proprj fantasmi, era per ciò stesso meglio disposto all' attenzione ed alle fine osservazioni, nelle quali apparve sovra ogni credere acuto scrutatore.

Prima che il Parini sorgesse, i più de' lirici italiani sembravano rivolgere i loro versi unicamente a far lusinga agli orecchi, e, quando anche avevano

uno scopo morale, era vago; esaltavano le virtù e sferzavano i vizj comuni a tutti i tempi, ma non erano quasi mai poeti della loro nazione, nè del loro secolo. Il Parini, che non aveva men caro il manto filosofico della fronda poetica, vide e sentì questo difetto, e lo evitò in tutti i suoi versi; laonde fu singolare fra gl' Italiani per aver revocata la poesia all' antico suo ufficio usando dell' arte al miglioramento dei concittadini (10).

Che se non pervenne a correggerli interamente dalla mollezza, dalla futilità e dai superbi fastidj, li corresse almeno in parte, li fece vergognare a vicenda e ridere essi stessi della loro nullità, e il tempo farà il resto; chè non è opera agevole, nè di pochi anni rivolgere un intero ordine delle città (in cui la infingardaggine è per lunga età radicata), ad occupazioni utili e generose.

Frattanto l'Autore col poema del *Giorno* e con poche liriche si è acquistato una fama immortale. Cerchiamone la ragione in queste medesime poesie.

Chi dicesse che i poemetti il *Mattino*, *il Meriggio*, *il Vespro* e la *Notte* non offeriscano invenzione nel piano, perchè lo stesso ordine delle faccende succedentisi in questi diversi periodi del giorno ne fa le veci, direbbe cosa così assurda come il recare a difetto del poeta ciò che è nella natura del poema satirico, il quale non deve inventare i fatti, bensì prenderli dal vero; e d'altro canto tutta quella invenzione, che è comportabile col soggetto, l'Autore seppe raggiugnerla, trasformando in vera poesia, mercè la forza del suo pensiero, una materia meschinamente prosaica.

Cercava il Parini ad argomento de' suoi versi soggetto intentato, e lo trovò degno della sua musa, corrucciata nella vacuità della vita signorile, nelle false opinioni e nelle arroganze patrizie, nelle raffinate ed effeminate eleganze de' circoli e delle mense, ove sedeva sovente.

Niuno ignora, che il *Giorno* è un poema apparentemente didattico, ove il precettore viene additando quali debbano essere le cure di un giovine signore, e che l'anima di questi versi è una ironia fina, dilicata, mordacissima ad un tempo, e sostenuta dal primo fin all'ultimo verso; onde il pungolo della satira penetra tanto più velenoso, quanto più è temprato nella lode esagerata. A far meglio sentire tutto il ridicolo de' leziosi costumi del suo eroe, l'Autore li paragona sovente a' costumi antichi, e le maschie virtù guerriere e le domestiche degli avi vengono a confronto coll' abbietta mollezza, co' modi mimicamente eleganti, e colla frivola gravità del nepote.

Il Poeta descrive assai leggiadramente il primo svegliarsi del giovine signore, la sua conversazione coll' azzimato maestro di ballo e con quello di lingua francese, la *toilette*, la visita meridiana, il pranzo, i pubblici passeggi, la conversazione e il teatro. Mirabile e sconfortante è la verità della pittura del *serventismo*, depravatissimo de' costumi italiani, del quale se un giorno avverrà, come pare, che l' Italia si purghi, abbattendolo dalle radici, gioverà forse a' nepoti il cercarne la storia per entro a que' versi. Ma il sarcasmo che li condisce ed avviva, benchè leggiadro, alla fine produrrebbe sazietà in lavoro non breve, se il Poeta non avesse avuto l' accorgimento di variare ed interrompere la narrazione con episodj tratti dalle viscere del soggetto, e ad esso felicemente connessi, come sono i patti di pace tra Cupido ed Imeneo,

l' origine dell' uso della polvere di Cipri, l' origine poetica della ineguaglianza sociale, risultante dalla divisione degli uomini in plebei, ed in nobili, i primi condannati al bisogno ed all' industria, i secondi serbati all' ozio ed al godimento; nel quale episodio la personificazione del Piacere e la descrizione degli effetti vitali, che la sua comparsa produce sulla terra, è stupenda cosa. La novella sull' invenzione del *tric*, *trac*, la invenzione del canapè ed altri ornamenti sono pure vaghissimi, e sommamente poetici; ma sopra tutto maravigliosi sono i due quadri, dove il Parini ne dipinge la notte antica dei *duri ed alpestri avi*, e la notte moderna *sacra al suo signore.* O l' autore desuma comparazioni da' costumi asiatici ed americani, o le derivi da' poemi omerici, o da alcuna famosa tragedia de' Greci, o da' costumi romantici degli epici italiani, il fa sempre con tanta grazia e freschezza, che le stesse situazioni a cui allude ricevono un nuovo aspetto, e percuotono la imaginazione in modo inaspettato anche di coloro, che pur ricordano que' costumi e que' libri.

Si vale poi della favola ad accrescere la ironia, perchè, paragonando la persona e le usanze del suo ridevole eroe alle divinità e alle cerimonie mitologiche, lo solleva ad una grandezza vôta, come quella che non si appoggia nè alle opinioni degli uomini, nè alla realtà delle cose.

Ma dove il Parini pose ancora assaissimo studio e riuscì ad essere insigne, fu nello stile e nell' artifizio del verso. E, quanto a ciò che costituisce il carattere fondamentale dello stile, crediamo di poter affermare, che pochi scrittori abbiano meglio di lui seguito il grande principio del *decoro.* La continua eleganza e forbitezza de' modi, e, se vuolsi, anche la ricercatezza risponde mirabilmente alla leziosità delle cose rappresentate, come la sdegnosa brevità in altri luoghi, e lo scoppio improvviso di pensieri forti ed inaspettati nel soggetto palesano ad evidenza il fiero carattere di questo ironico Precettore della moda. Che se una tale impronta dello stile derivò in lui da un ingegno che meditò il soggetto, non è per questo ch' egli abbia trascurato gli altri spedienti richiesti da' retori. Desumendo talora voci e costrutti dalla lingua latina, adoprando parole sempre proprie ed elette, collocandole con opportuna giacitura, e usando tali altre arti minute e fine, delle quali è più facile il sentire l' effetto dall' aggregamento de' suoi versi, che il diffinire in che consistano, procacciò alla sua dizione un nerbo, una dignità, una magnificenza ed una severità non conosciute prima di lui.

I poeti nostri, massime la caterva de' *frugoniani*, da cui fu gran tempo contaminata la letteratura, peccavano ne' loro versi per l' affettazione di una monotona sonorità, e di un continuo rimbombo. L' Autore, che aveva lungamente considerato gli artifizj del verseggiamento, sentì che la più fragorosa armonia non è sempre la più vera. Per meglio servire alla imitazione poetica e alla varietà, ridendosi del giudizio del volgo, il quale reputa fatto a stento ogni verso che non tuoni, ardì spargerne per entro al suo Poema alcuni apparentemente negletti, imitando in ciò l' accorgimento de' Latini, i quali e più specie di cesure usavano, e frapponevano alla scorrevole facilità dell' esametro il grave spondaico. Questa felice innovazione fece deserta in breve tempo la scuola romorosa del Frugoni, e degli altri due pessimi ECCELLENTI.

Fu scritto, essere confessione dell'Autore, ch' ei desumesse qualche norma del suo verseggiare dal *Femia*, dramma satirico di Pier-Jacopo Martelli, nel che ravvisiamo più la modestia del Poeta milanese, che il vero. E, se questo non ci venisse attestato dal chiarissimo biografo dell' autore l' av. Reina, noi saremmo tentati di appajare tale opinione coll' altra di quel critico, il quale pretese, che il Parini derivasse il primo concetto e l' idea madre del suo poema da un raro ed oscuro libro (11), in cui viene ritratto il letterato di moda.

Nella lettura del *Giorno* una fonte di piacere sorge dal leggiadro contrasto tra la ostentata solennità del discorso, e la ridevole milensaggine de' costumi dipinti, il che dà una tinta eroicomica al poema, la quale invita al sorriso anche le labbra de' più austeri.

A non dissimulare però qualche difetto, di cui niuna opera di penna può andare immune, gioverà l'avvertire, che talora v'appare troppo visibilmente il lungo rodere della lima, e qualche rara volta (cosa stranissima in uomo tanto sollecito dello stile)! se ne sente il difetto. Eccone un esempio:

« Di tant' alte doti
Tu non orni così lo spirto e i membri,
Perchè in mezzo a la tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto *Bel Mondo*,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giaci, a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil de la razza umana (12).

Nella satira dee prevalere la indignazione, e prevale nel poema del Parini. Non è dunque a cercarsi l' affetto; nondimeno il Parini toccò una volta anche la corda patetica, e vi riuscì; e ne sforza quasi a lagrimare sui casi compassionevoli di quel povero famigliare che dopo vent' anni di fedelissima servitù viene licenziato, perseguitato e ridotto colla sua famiglia alla mendicità solo per aver leggiermente battuto la « Vergine, cuccia delle Grazie alunna, » che pure lo aveva morso.

Il merito sommo del N. P. chiamò a sè l'attenzione anche de' critici stranieri. Ginnguené e Sismondi ne parlarono con lode. E sir Hobhouse ne scrisse un articolo assai giudizioso (13). Ci piace di riferir qui un' osservazione che egli fa in proposito della felice opportunità, con cui l' Autore imitava i classici e sopra tutti Virgilio. « Il poeta guida il suo eroe ai pubblici passeggi; e presceglie la notte: l' eroe abbandona la sua signora nella propria carrozza, e scorrendo per mezzo alla folla va a salire di nascosto nella carrozza d' altra signora, che fu pure abbandonata dal suo servente. Una tal scena richiede un pennello assai dilicato per non cadere in immagini indecenti; ma il Parini non usò minor arte in questa sua carrozza e in questa notte di quello che facesse Virgilio nell' antro sì fatale alla felicità di Didone. Coll' usata ironia egli invoca la Dea delle tenebre, perchè sospenda il suo corso affinchè egli possa contemplare a suo bell' agio i fatti egregi dell' eroe ch' egli ha scelto a cantare ».

« Ma la notte segue
Sue leggi inviolabili, e declina
Con tacit' ombra sopra l' universo ecc.
. . . . « e a me di mano
Tolto il pennello, il mio signore avvolge
Per entro al tenebroso umido velo ».

Nè i forestieri stettero contenti all' encomiare questo Poema, ma il recarono nelle lingue loro, sebbene con avversa fortuna. Coloro che sono vaghi di paralleli, paragonarono il *Giorno* del Parini alle *Georgiche* di Virgilio. E veramente nella squisita finitezza e nel gusto questi due lavori si rassomigliano.

Entrambi vestirono di nobilissimi versi una umile materia, dalla quale uscirono entrambi ad ora ad ora per mostrare che avevano vigore poetico da più alte cose, e se nell' incanto dell'armonia il Cantor di Milano non potè affatto raggiugnere quello di Mantova, lo superò nell' importare dell' istruzione e nella moralità dello scopo.

La stessa forza e sobrietà nello stile, lo stesso artifizio nel verso, la stessa nobiltà de' sensi, ed anche maggiore di quella che abbiamo lodata negli sciolti, ebbe l'Autore nelle Odi.

Abbandonò interamente le orme de' lirici italiani suoi predecessori, richiamando questo genere di poesia alla sua vera natura, e al suo vero ufficio, da cui sembrano quelli averla in parte sviata.

Nella scelta degli argomenti ebbe sempre di mira la morale e la politica, e trovò il bello colà, dove prima di lui non fu veduto dagli altri poeti italiani. In alcune Odi pare che vinca sè stesso per abbondanza ed originalità di pensiero; ma che poi sia minore di sè al *meccanismo* dello stile, peccando talora d' inversioni sforzate e di oscurità. Si propose forse un modello di verso lirico, cui giugneva a grande stento e non sempre. Aspirando alla sostenutezza, offende il lettore con certa scabrosità, che venne classicamente chiamata da un bell'ingegno il *ruvidetto romano*. Fors' anche l'Autore mirava a fuggire quella scorrevolezza ne' versi, la quale, non soffermando il lettore, non gli concede quasi di considerare la sentenza che racchiudono. Però altri sarebbe tentato di rivolgere a lui stesso la sua domanda all'Alfieri:

« Perchè dell' estro a i generosi passi
Fan ceppo i carmi?
E dove il pensier tuona,
Non risponde la voce amica e franca? »

È cosa osservabile, che le migliori fra le Odi dell'Autore furono le composte in vecchiaja, come *la Caduta*, *il Pericolo*, *il Messaggio*, quella *in Morte del maestro Sacchini*, e sopra tutte la bellissima e moralissima al *Silvia sul vestire alla ghigliottina*.

Così cogli anni cresceva l' igneo vigore di quell' ingegno, il quale, pari al cigno della favola, confortava le ore estreme della vita, modulando i più arguti suoi canti.

Anche fra' pochi sonetti, che abbiamo di lui, avvene alcuno felicissimo; ma a rieccitare in Italia il desiderio di questa sorta di poesia converrebbe astenersene per due secoli, tanto ne siamo ingombrati!

Ci ha pur lasciato un intero volume di Rime piacevoli, pastorali, campestri, pescatorie, drammatiche e milanesi. In taluna di queste abbonda proprietà e schiettezza di lingua e di stile, e vivacità e brio di pensieri, ma di esse può dirsi giustamente: *Sunt bona*, *sunt mala quædam*, *sunt et mediocria plurima.*

Sentenza che l'erudito editore dimenticò fatalmente di applicare alla sua collezione prima di pubblicarla.

Ma omai dalle Poesie passiamo alle Prose. Tra queste si presentano come più importanti i *principj delle belle lettere*, ch'egli ha divisi in *principj fondamentali, e generali delle medesime applicati alle belle arti*, e in *principj particolari delle belle lettere.*

Ciò che ci sembra meritare lode speciale in questo trattato è la perspicuità e brevità, colla quale viene dimostrato a'giovani, come le leggi dell'*interesse*, della *varietà*, dell'*unità*, della *imitazione*, dell'*espressione*, della *proporzione*, dell'*ordine*, della *chiarezza*, della *facilità* e della *convenevolezza*, non sieno leggi da tiranno, ma sieno bensì fondate nella natura dell' uomo e delle cose, e convenienti a tutte le arti belle, come appare dagli esempi recati dall' autore nelle applicazioni ch' egli ne va facendo.

È fama, che nello svolgere questi principj dalla cattedra egli spiegasse grande estensione d'idee, e varietà e felicità di applicazioni con rapida e calda eloquenza; ma è certo altresì, che nello stato, in cui ci sono presentate, sembrano anzi prime linee di un sistema, e sono ben lungi dal mostrare intero il vasto soggetto de'principj delle belle arti e delle lettere, come si trova svolto in alcuni moderni scrittori.

Posti i principj generali delle belle arti, recasi l'Autore, secondo il suo proposto, a trattare de'principj particolari delle lettere, l' esame de' quali forma la seconda parte del suo libro.

Ma dà maraviglia come in vece di ragionarne di proposito, si ristringa a far parola della origine del nostro idioma, e a dare qualche analisi de' principali testi di lingua, e dei progressi che questa fece nel secolo XVI e ne' seguenti. Finisce con alcune avvertenze generali intorno allo studio della lingua. Molto savj però sono questi giudizj che ne dà dei nostri migliori scrittori; considerati singolarmente quanto alla favella e allo stile.

Dopo avere accennati i pregi caratteristici de'tre sublimi Ingegni, che in pochissimo tempo sì grandi ali diedero alla nostra favella, che, spintala fuor del nido, in cui la trovarono, la fecero volare per tutta Italia con faustissimi augurj, e dopo avere esaltati colle debite lodi questi grandi, venendo agli altri, di leggieri si scorge, che le letture da lui predilette erano l'*Aminta*, le opere del Machiavelli, le vite scritte dal Vasari, e quella di Benvenuto Cellini. Intorno a questi si estende più dell'usato cogli altri: quanto al Segretario Fiorentino il fa per confutare false opinioni, e una sentenza del Salviati, in proposito della quale instituisce una sagacissima discussione critica (14), e quanto alle vite del Vasari, per dimostrarne la utilità e il diletto della lettura, e raccomandarla a' suoi discepoli. Fu, a quanto pare, per riverenza ad essi, che l'Autore parlò solo per incidenza del Furioso, il quale era pure uno de'libri a lui più cari, e dove tanto avvi da imparare in fatto di lingua.

Il Parini, che non voleva addormentare la sua patria con lusinghe, inserì in quest'opera le seguenti parole. « Giova inoltre di commendare la giustizia e la generosità delle stesse forestiere nazioni, le quali in una con l' Italia ingenuamente chiamansi debitrici a questo celebre Triumvirato di Fiorentini del felice risuscitamento della critica e del buon gusto, che prima

nascosi giacevano fra le rovine della Grecia, e di Roma. Finalmente conviene a questo proposito avvertire, doverci noi Italiani guardare, che mentre ci stiamo da noi medesimi adulando davanti allo specchio delle nostre antiche glorie, noi non veniamo a fare come que' nobili, che neghittosamente dormono sopra gli allori guadagnati da' loro avi, e tanto più degni sembrano di biasimo e di vituperio, quanto nè meno i domestici esempli vagliono ad eccitare scintille di valore nelle loro anime stupide e intormentite; oppure che mentre noi ci vantiamo d'avere i primi col risorgimento delle lettere, delle arti e delle scienze, illuminate le altre nazioni, noi non veniamo a fare come quei mercanti, che dopo aver dato a negoziar de' proprj fondi a molte famiglie, sono poi per loro mal governo falliti e ridotti a mendicar presso que' medesimi, che avendo saputo regger meglio i traffichi loro, hanno di gran lunga i fondi loro prestati accresciuto ».

Taluno osservò, che l'Autore in queste lezioni è bensì chiaro, ma non profondo; conviene però sovvenirsi, che egli le scrisse pe' suoi discepoli, e non per gli uomini maturi e già sperimentati nelle teoriche delle arti, nè mai le pubblicò; che le scrisse l'anno 1775, mentre non erano per anche venuti in luce alcuni libri forestieri, ne' quali abbiamo veduto a' dì nostri chiamarsi a nuovo sindacato con grande apparecchio di dottrina e di filosofia principj, che dianzi non si revocavano in dubbio da alcuno.

Il Parini ci lasciò pure Prose, Elogi, Discorsi, Novelle e Lettere, nelle quali cose tutte nulla vi è d'insigne, onde accrescere la fama di lui.

Abbiamo ancora dell'Autore molti programmi per opere di pittura e di scultura, tutti concepiti con gaja e dilicata invenzione, e che manifestano del pari la varia sua fantasia e il gusto finissimo che si era formato nelle arti. Non è nuovo nella repubblica delle lettere, ed è poi assai bello questo sodalizio tra i poeti e gli artisti. Così tra gli antichi Polignoto, Panfilo e Timante ricorreano alle poesie di Omero, come tra i dipinti italiani il Giudizio universale di Michelagnolo, il Paradiso del Tintoretto, l'Inferno di Lorenzo Costa ritrassero dalle calde tinte della Divina Commedia. Così il Caro fu utile consigliere degli Zuccari, e d'altri eccellenti dipintori del suo tempo, come appare dalle sue lettere, e Raffaello d'Urbino non metteva mano al pennello, se prima non avevane domandato il Castiglione, e i Trionfi del Petrarca svegliarono parecchie fantasie in Tiziano, e il Marino fu cortese di fantasmi pittorici allo Schidone, al Palma il giovane e al Cavalier d'Arpino.

Così Parini, richiestone, dava spesso agli artisti i soggetti de' loro lavori, che si osservano in parecchi palazzi di Milano fedelmente eseguiti. Della pratica del disegno sapeva un poco, e forte gli doleva di non saperne di più; ma ne conosceva la teorica e la storia, al che gli giovò pure l'assidua lettura delle *Vite de' pittori*, da cui abbiamo veduto quanto piacere egli ritraesse. Le ultime meditazioni della sua vita furono intorno alla maravigliosa composizione del Cenacolo di Lionardo da' Vinci, della quale si preparava a scrivere una illustrazione, che gli fu impedita dalla morte. Di questa perdita ci ristorò l'illustre suo concittadino e discepolo Giuseppe Bossi (15).

Sua indole.

Gl' ingenui studi, di che abbiamo parlato, formarono le delizie del Parini fino all' estremo de' suoi giorni. Dal compiacersi delle opere della letteratura e delle arti egli venne naturalmente condotto ad affezionarsi a coloro che egregiamente le professavano. Quindi e Passeroni, e Franchi, ed Appiani ebbero gran parte alla sua intimità.

L' amore della virtù era nel suo cuore per modo accoppiato a quello della libertà, che niuno meglio di lui seppe distinguerla dalla licenza, da cui altamente abborriva. Così pure ebbe sempre sospette certe virtù, quando le vedeva disgiunte dall' amore della civile libertà; però che, paragonandole a ciò che dentro sentiva, vedeva quanto fossero usuraje ed ipocrite.

Come cogli scritti rivolse la forza dell' ingegno a combattere accortamente la palese indifferenza del secolo per ogni nobile affetto, e l' ansietà verso i piaceri de' sensi e le più ridenti frivolezze della vita; così il Parini, adempiendo anche coll' opera l' alta sua vocazione, e tutto sagrificando all' entusiasmo del bello morale e del vero, non inchinò mai: « o il falso in trono, o la viltà potente. » Indi venne che i liberali esempi delle sua vita valsero a temprare fortemente l' animo della gioventù che lo seguiva.

Non fu tanto avventurato cogli uomini già maturi, e l' averne pur di continuo innanzi agli occhi i bassi costumi risvegliava in lui quell' acre ed iracondo, che sprizzava sovente da' suoi discorsi. Questo umore derivava altresì dalla sua poca salute, e dalla mobilissima irritabilità della fibra, che lo rendeva molto agitato. Di qui forse procedeva, che, fatto sensitivo a lievissime impressioni morali e fisiche, non avvertite dai più, egli ne aveva contratto quel bisogno e quello spirito di osservazione, che recava in ogni cosa. Ma quando entrava ne' crocchi degli amici, il che faceva sovente, a serenare la severità del suo sembiante, usava i giocosi motti e le facezie, e non di rado vi simulava altresì aspre dispute per risvegliare la conversazione, e provocare l' ingegno degli astanti, e se talvolta la impetuosa natura, che egli studiò e venne a capo di moderare, usciva pure in rapidi lampi d' ira, gli amici suoi, che sapevano quant' ei fosse buono, lungi dall' adontarsene, ne venivano rallegrati. Egli aveva messo tutto il suo cuore negli amici: tutto il suo era ad essi comune, e ciò che per sè non avrebbe fatto mai, discendeva in loro favore fino alle suppliche. Abbiamo veduto all' articolo *Passeroni* come fosse largamente corrisposto.

Quella stessa suscettività, di cui si è parlato, lo fece soggetto alla dolce potenza della più cara e perigliosa fra le passioni, nè il sesso gentile si mostrò trascurante de' voti e degli affetti del genio. Parve però, che per troppo gran tempo, e con debolezza sconveniente a filosofo, egli umiliasse la sua fronte canuta (16) ad una deità, che solo si compiace della gioventù; se non che dobbiamo ricordarci l' adagio di Terenzio: « *homo sum; nihil humani a me alienum puto* ».

Chi riassuma col pensiero il complesso di queste qualità non avrà maraviglia che il Parini acquistasse in patria e fra le procelle politiche il rispetto

di tutti i partiti, e quell' autorità. di cui niun altro letterato in Milano ha forse goduto giammai (17).

Sappiamo, che un uomo d' ingegno, il quale stimava al pari di noi grandemente il Parini, temette nondimeno che si potesse chiamarlo *un Diogene incipriato*, perchè tenne, vivendo, assidua consuetudine con quei nobili, cui poscia mordeva co' suoi versi. Certo ad un animo leale questo tenore può a prima giunta parere un vero difetto di delicatezza; pure gioverà a mandarne assoluto il Parini la considerazione, che egli parlava tra quei nobili così liberamente, come scriveva. Volendo d' altra parte rivolgere la poesia a dipingere i costumi contemporanei più accarezzati dalla moda, era naturale che cercasse di conoscere da presso quell' ordine di cittadini, i quali allora stavano in tutto sopra gli altri. Noi stimiamo piuttosto, che tale sua frequenza in alcune famiglie patrizie provi che anche senz' odio si può ritrarre i difetti e le colpe di una intera classe, quando chi si propone di farlo studia e va indagando attentamente le cagioni che la deviarono dai proprj uffici. Questo fece l' onesto e libero autore del *Giorno*. CAMILLO UGONI.

NOTE.

(1) Parole del Parini nel frammento di un'Ode ad Andrea Appiani.

(2) Questi versi furono stampati nel 1752 in Lugano colla data di Londra, e sotto il nome di *Ripano Eupilino* dal *vago Eupili suo*, antica denominazione del lago di Pusiano.

(3) Il signor Reina adduce più apertamente la ragione di questo silenzio del Parini. Vedi la *Vita* che egli ne scrisse. Fascicolo XXI.

(4) Stese i suoi Poemetti sul Lago di Como a Malgrate presso Lecco, da Candido Agudio, ed a Bellagio dal Conte della Riviera.

(5) Come fece con Vittorio Alfieri, indirizzandogli un sonetto, di cui citeremo alcuni versi più innanzi. — Di Vincenzo Monti soleva dire: « costui minaccia di cader sempre colla repentina sublimità de' suoi voli, ma non cade mai. »

(6) *L' Uso*, poemetto in versi sciolti, diviso in due parti: del conte Durante Duranti. Bergamo, presso F. Locatelli, 1778.

(7) Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta
Che te salvi a traverso
De' trivj dal furor de la tempesta.

La caduta: *Ode*.

(8) Ugo Foscolo ne' *Sepolcri*.

(9) *L' Auto-da-fe. Sopra la guerra. Al cons. bar. de Martini. Frammenti del poemetto sulla Colonna infame.* Tutti quattro componimenti in verso sciolto.

(10) « Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo. »

e ne' pochi sciolti al cons. de Martini:

« Così, già compie il quarto lustro, io volsi
L'itale Muse a render saggi e buoni
I cittadini miei. »

(11) « *Mores eruditorum : Opusc. quae in hoc libro continentur.* I. *Epistolæ poetæ ad amicum.* II. *Epistola de itinere in Utopiam.* III. *Fragmenta Zopiri.* IV. *Dialogus inter Burmannum et Christium.* V. *Prodicia de vera inclarescendi via, Epistola.* »

(12) *Il Mattino.* Fascicolo 26.

(13) *Historical illustrations of the fourth canto of Childe-Harold ecc... and an Essay on italian literature by John Hobhouse, esq.* Saggio della letteratura d'Italia, che serve di commento al IV canto del Childe-Harold di lord Byron. Artic. Parini.

The poet conducts his hero to the public walks : the time chosen is the night-fall : he leaves his mistress alone in her carriage, and slipping through the crowd, steals quietly into the carriage of another lady, who has also been abandoned by her Cavalier. Such a scene required some delicacy to pourtray. A loose or a careless poet would hardly steer clear of indecent images : but Parini is not less adroit with his carriage and his night, than is Virgil with the cave and the storm, that were so fatal to the happness of Dido. He invokes the goddess of Darkness with his usual irony, and prays her to arrest her progress, that he may contemplate at leisure the exploits of his chosen hero.

(14) Si scorge evidentemente da questo luogo, siccome il giudizio del Bettinelli intorno al Segretario Fiorentino, che abbiamo già notato al suo articolo, fu tratto dalle parole del Salviati confutate qui a maraviglia dal Parini. Vedi *opere del Parini:* vol VI, fascicolo 185–193, ediz. illus. da F. Reina. Questo brano merita di essere letto.

(15) *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci : libri IV, di Gius. Bossi pittore.* Milano : dalla stamperia reale, 1810.

(16) Ecco me di repente,
Me stesso, per l'undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad amor:
. . . .

Tu dai lidi sonanti
Mandasti, o torbid' Adria,
Chi sola degli amanti
Potea tornarmi a i gemiti
E al duro sospirar.

Il pericolo : Ode.

(17) È singolare la stranezza de' pregiudizj, che il volgo si forma intorno al merito de' letterati. Un uomo di bassa condizione interrogato a Milano, se avesse conosciuto il Parini rispose: chi? l'Abate? Se l'ho conosciuto? quello era un uomo! giocava benissimo al tarocco.

VITTORIO ALFIERI

Da un ritratto dipinto da F. X. Fabre

VITTORIO ALFIERI.

Sapientemente Vittorio Alfieri nello scrivere la propria vita provvide alla sua fama, e l'accrebbe in più doppi eziandio coll' offrire all' Italia un libro, che per le calde virtù che spira, e per l' ammaestramento che dai vizj e dalle vanità di un tant' uomo ogni lettor conseguir deve, non è meno utile di quello che su la prima vista dilettevole ci apparisce. Nella ingenuità del racconto, nello scherzo costumato e decente, e nella stranezza di mille avvenimenti forse pareggia quella Vita tanto a ragion riputata di Benvenuto Cellini, e certo l' avanza nelle giuste e sagaci sentenze, ch' egli da domestici casi, come da quelli di altrui sa trarre, porgendo il destro per tal modo a chiunque l' opera perduta non istima a giudicare e vie più conoscere l' essenza dell' uomo. Tutti quelli per conseguente, che dei casi d'Alfieri vogliono aver contezza, alle carte da lui vergate si volgeranno senz' altro, facendo per loro utile un fascio di gran parte di ciò che del suo ingegno e de' suoi costumi per altri fu scritto. Tempo è forse futuro, nel quale qualche felice e generoso spirito italiano ragionerà in convenevol guisa delle opere di questo grandissimo suo concittadino; e quindi noi pure aspettando stagione migliore torremo dalle sue linee quel più acconcio ne verrà in taglio ad assolvere meno infelicemente l' obbligo nostro.

Il conte Vittorio Alfieri sortì i natali nella città d'Asti il 17 di gennajo 1749, ed ebbe per madre la signora Monica Maillard de Tournon. Antonio suo genitore, di nobile nazione e stato assai sufficiente, morì lasciando tenera di pochi mesi quest' unica prole maschile. La madre ancora molto giovane e fresca fece altre nozze, ed il nostro Vittorio, che sotto la custodia di un zio paterno cominciò a manifestare un' indole tenera ed appassionata, fu ricevuto nell'Accademia di Torino verso la fine del secondo lustro. In cotesto luogo d' educazione, sebbene non erano quei forti sproni per cui destasi la gioventù, e sè stessa traduce ad eccellenza, fu non perciò quasi sempre il più chiaro, lasciando lunghissimo spazio addietro tutti gli altri suoi condiscepoli, e tanto avanzò negli studj, che non le sue, scriveva spesso ancora le lezioni degli altri, lusingato alle volte dalla cupidigia dell' acquisto di alcuni fanciulleschi balocchi, e più soventemente ancora costretto dalle busse de' prepotenti suoi amici. Volgendo gli anni, andò pure ad udire le lezioni di Legge nell' Università torinese: se non che la morte del zio, allora vicerè in Sardegna, venne a liberarlo un poco dalla noja da questo studio. Arricchito dunque dalla sua pingue eredità, scorso l' anno quattordicesimo dell' età sua, non volle più frequentare le letture legali, e passò ad un altro appartamento dell'Accademia, dove godevasi di un' educazione molto più larga. Accostatosi quivi con molti giovani oltremontani, cominciò ad usar co' peggiori, a vestire riccamente, a comperare cavalli, a condurre in somma una vita del tutto contraria all'acquisto delle più nobili discipline. Fatto finalmente *Portainsegna*, uscì dopo nove anni dall'Accademia, e andò a dimorare nella casa istessa di sua sorella, dove cominciò a tenere grandissima famiglia, ad essere molto

spendente, ed a vivere ne' primi tempi così dileggiato, che non avea verun freno.

Partì dopo alquanto di spazio alla volta di Napoli in società di due giovani forestieri, che con un aio visitavan l'Italia. Quasi dimentico d'ogni bello studio, poco intendendo la lingua, sua e sempre usando della francese, gli spiacque Milano, poco rallegrollo Firenze, nè ammirò così Roma come dovea. Giunto in Napoli rimase solo, dove meditando ancora viaggi più lunghi, cominciò ad usare tale economia nello spendere, che in sordida avarizia si rivolse ben presto. Ma quel suo grande animo liberandolo tosto, riparossi in Venezia, che nella prima vista molto gli piacque; non pertanto dalla solita noia signoreggiato si ridusse a Genova, e quindi fatto passaggio in Antibo, per la strada di Marsiglia e Lione, giunse in Parigi. Poi la barbara maniera del fabbricare, i fetidi fangosi sobborghi, le folte nebbie e le donne poco avvenenti lo infastidirono tanto, che dopo qualche mese di stucchevole dimora partì per l'Inghilterra in compagnia di un amico. Le strade, i cavalli ed il sesso gentile di Londra molto gli piacquero; pure non guari tempo ne corse ch'egli cominciò a trapassare le intere mattine de' suoi giorni a cavallo, e nelle lunghe serate compiacevasi a servir da cocchiere al menzionato suo conoscente, fermandosi in ogni stagione nell'entrata di quelle case, dove quegli per alcune ore a sollazzarsi andava. Si recò poscia in Olanda, ed all'Aja sì fattamente di una donna si prese, che più avanti di lei non vedeva; separossi all'ultimo non senza gravissimo stento, e ritornò in patria nel suo diciannovesim' anno, o in quel torno. Ricondottosi a Torino, cominciò a scorrere qualche libro francese, ma l'autore che seppe infiammarlo dell'amore di gloria, fu sopra ogni altro Plutarco, che lesse e rilesse assai volte di seguito. Fu anche nel punto di menar moglie, ove una ricca e vaga giovanetta lo avesse voluto a marito: ma ciò per sua grande ventura non avvenne, e ritrovandosi tutto solo, con due mila e cinquecento zecchini spendibili di annua entrata, nel 1769 si accinse ad un secondo viaggio per la Germania, la Danimarca e la Svezia. Corse di volo queste provincie, s'innoltrò nella Prussia e nella Moscovia, ed a tutta briglia, lasciato il settentrione, per Gottinga e Spa rivide l'Olanda, donde dopo lieve dimora, passò di bel nuovo in Inghilterra. Ivi si accese di nobile donna, nobile di stirpe, ma di cuore assai vile, e pensò di essere parimente riamato. E amore, il quale spesse volte è degli uomini mortalissimo Iddio, non sorrise benigno a questa fiamma novella, ed il nostro Vittorio quasi frenetico restò ferito per ultimo in un duello dal marito di questa donna. Quindi uscì di quel regno, e per la Francia e la Spagna si condusse a Lisbona, dove gli venne veduto il celebre abate di Caluso, che antico di ben molti anni, vive ancora a dì nostri a eterna gloria degli studj e del nome italiano (*).

Indi a non molto per la via di Genova giunse in Torino, dove caduto in altra rete amorosa, troppo tardi si accorse di avere collocato il suo amore in disprezzabile luogo. A fuggire la noia che anche in casa dell'amata donna incalzavalo sempre, cominciò a dettare un dialogo tragico fra un Fotino, una

(*) Viveva ancora l'abate Caluso quando fu scritta questa vita.

Lachesi, ed una Cleopatra. Non sapremmo render ragione del perchè usando sempre la lingua francese, volle scrivere questa scena italianamente: quindi i versi fallati, ridevoli spesso, ed inintelligibili. Abbandonò al tutto l' impresa, e partì da Torino onde spegnere quell' impura sua fiamma; ma nulla o poco giovando l' assenza, fece ritorno, e non guari dopo risoluto di rompere questa tresca amorosa, pensò di non uscire di casa o faceasi legare sopra una sedia da un suo fidatissimo servo. Infelicemente così trapassando i suoi giorni, gli cadde in pensiero di venire poeta, e scrisse un sonetto; si volse poi alla cominciata tragedia, che assistito dal Paciaudi e dal Tana ridusse a buon fine, e col titolo di Cleopatra fece rappresentare con qualche plauso nel teatro di Torino. Animato dunque a tentare il più difficile genere di poesia, e stesi in prosa francese il Polinice e il Filippo, cominciò a scorrere la grammatica italiana e latina, ed a leggere i principali poeti. Recossi anche in Toscana a studiare sempre più l' aureo idioma italiano. Stese l'Agamennone, l' Oreste, il D. Garzìa, la congiura de' Pazzi, e tradusse il Sallustio. Dimorando in Firenze conobbe la contessa Maria Stolberg d'Albany, che era veramente d' angelico aspetto, e di corpo elegante e piacevole. E a queste doti della persona ottimo paragone faceano quelle dell' animo, che tutto dedito a' buoni studj e con l' esempio e con la esortazione spronava ogni cuore non vile all' acquisto di quelle virtù, per cui si viene in fama. Questa nobile donna, stimandolo degno, insignorì Vittorio dell' amor suo, ed egli in effetto non perdonava mai nè a fatica nè a studio, onde acquistarsi sempre più con quelle ammirabili opere la grazia di lei, e tutto immerso in questo pensiero, quasi senza dormire, e con piccolo sonno conduceva le notti. Quindi noi stessi, che di queste sue immortali vigilie gustiamo il frutto, infinite grazie renderemo all' indole benefica di una tal donna. E nel vero da qualche genio propizio stimiamo protetto chi in questa nostra spinosa carriera s' avviene a donna sentita ed onesta, che per l' altezza della mente e santità de' costumi bandisca dai nostri cuori tutti i bassi pensieri e le tristezze e gli affanni, che così spesso accompagnano la vita infelice. E perchè il solo amor della gloria, e quel più alto de' nostri simili non è spesso pur troppo bastante stimolo alle altissime imprese, l' innamorato sovente volte per compiacere alla sua donna soltanto darà tale saggio di sè, di che prima egli stesso non si saria mai creduto capace.

Tali donne adunque confortano e non deviano gli intelletti dalla cognizione delle cose grandi, e richiamandoli alla contemplazione del bello naturale e morale, fuggire li fanno da ogni men che onesto, men che generoso pensiero. Ma quanto è grande la loro utilità, altrettanto rado è il rinvenirle, e la contessa d'Albany ha poche pari nel nostro mondo! Onde Vittorio Alfieri ben fece a volgersi tutto a servir questa donna, e a vivere sempre innamorato di lei.

Correva frattanto l' anno 1778 e non potendo più oltre, senza nuove molestie, dimorare lontano di casa, nè scrivere di libertà, come si era proposto, tutto l' avere donò alla sorella, e ritenendosi solo mille e quattrocento zecchini di annuale pensione rimase sciolto da ogni legame. E per questa sua azione alcuni stimeranno ch' ei sia da maravigliare di grandezza d' animo, ma non da magnificare di sanità di sapienza; e certo è che un tal fatto conseguirà

a nostri giorni più lode ampia, che imitazione frequente. Del resto, Vittorio Alfieri non venne mai meno a quel suo primo fervore, e dettò varie rime in lode della sua donna; cominciò poscia il libro del Principe e delle Lettere, e ideò la Maria Stuarda, la Rosmonda, l'Ottavia, ed il Timoleone. Tutto il suo tempo spendeva nello studio utilmente, ed ordinando il tenore della sua vita in tal guisa, levò l'animo ed il desiderio dalle cose terrestri, e venne a tante virtù, che il solo amor della gloria di sè tutto lo accese. Fecesi quindi ricco di quelle lettere interne e recondite, che si raccolgono nella mente con la forza dell'intelletto, e co' nobili studj. E nutritane la migliore e più divina parte di sè, parlar fece que' tragici eroi con uno stile sì alto, che al tutto pare che ecceda l'umana condizione. E perchè non cape in certi animi ristretti la grandezza della natura, e l'animo nostro superbo e invidiante, quel che in noi non è, impossibile ci fa parere in altrui; fu scritto per molti lo stile nelle tragedie d'Alfieri avere del trasmodato, dello scorretto, dell'improprio, dello strano, dello strafatto. Ma certo le dotte persone non si lasciano andar presi così alle grida, e vorranno per sè stessi, senza ira nè parte, giudicare del vero merito di queste tragiche composizioni; e ben fia che sorga chi svilire potrà cotesto non meritato oltraggio, rivendicando le più belle opere dell'altissimo suo concittadino dalle ingiurie de' nostri contemporanei. E bene egli vedendo, che l'umana invidia e bassezza è molta, dedicar volle le sue tragedie al venturo popolo d'Italia: e da suoi coetanei non cercò lode veruna, attese dai seguenti amplissime benedizioni, ben certo già d'essersi acquistata eterna fama con quelle opere, che sono utili per quella vita, che dopo la morte in questa terra è futura.

Trapassò dunque questi anni di sua età sempre anelando di ammaestrarsi da tutti quegli ottimi cui si avveniva. Affidò anche in Siena la stampa delle sue tragedie ad un suo amico, per nome Francesco Gori, e dettò frattanto la Merope, il Saule e le odi sull'America liberata. Ma costretto da impreveduta cagione ad abbandonare per poco l'amata sua donna, si ridusse in Francia ed in Inghilterra; la rivide poscia in Alsazia, ed inspirato da lei stese il Panegirico di Plinio, il Dialogo della virtù sconosciuta, la prima satira, i due Bruti, l'Agide, la Sofonisba, e la Mirra. Ritornò nel 1787 in Parigi, e fece stampare le sue tragedie nel momento stesso che in Kell alcune sue opere venivano in luce.

Ne dettò anche il suo Parere per rispondere a molti professori pisani che lo sconfortavano da quel metodo di favoleggiare, tacciandolo di oscurità, di scostumatezza e d'inettitudine. Ma con buona pace di questi tali, diremo, doversi distinguere l'oscurità biasimevole da quell'artificioso velamento, che regna nelle tragedie d'Alfieri. Per ciò poi che spetta all'essere quel metodo inetto cagionato per loro sentenza dalla scarsezza de' personaggi, e dal poco affetto che esse tragedie destano nel cuore dell'ascoltante, deesi rispondere, che non vi ha ormai chi non sappia, che l'affetto viene menomato dalla copia degli attori, e che l'uditore di necessità si raffredda quando vede sul palco chi non è animato da veruna sublime passione, e senza ragione sta ad udire le più volte ciò che un personaggio principale gli confida, solo perchè lo spettatore resti avvertito di ciò che si è operato innanzi alla favola. Ma quel

sublime ingegno del nostro Vittorio con pochi cenni e per mezzo della condotta stessa del poema lo rende noto, non punto diverso dal divino Michelangelo, che con quei tratti di maestro pennello offrendoci le figure in certe sue mosse, ne fa conoscere eziandio l' azione precedente in cui le dette figure, prima del momento rappresentato, trovavansi. E quanto agli affetti che dicono ch'ei non sa muovere, noi provochiamo questi aristarchi a prendersi la pena di scorrere i Fratelli rivali, la Congiura de' Pazzi, la Mirra, l' Oreste, la Merope, onde, se poi con le asciutte ciglia leggeranno i Lamenti di Giocasta, di Bianca, di Mirra, di Clitennestra, di Merope, noi li conforteremo a volgersi ad altro mestiere. Senza di che questi affetti non hanno lor sede nel terribile, nel velato, nel cupo, ma forse nello sdolcinato, nel piano, e nel molle? Il perchè terremo sempre da quel grande ingegno del Parini, ed anzi fia grande acconcio dell' intendimento nostro il riportare quei nobili versi, che diretti ad Alfieri suonan così:

Come dal cupo ove gli affetti han regno
Trai del vero e del grande accesi lampi
E le poste a tuoi colpi anime segno
Pien d' inusato ardir scuoti ed avvampi!

Taccerassi forse d' inetta la Virginia, che disposata ad Icilio, al cospetto di Roma tutta è trafitta dal misero e deplorabile padre? O quel sublime amore di patria che Agide scalda, o l' altro di libertà maraviglioso dei Bruti, o questi due uniti affetti in modo veramente ideale e degno di tutta lode nel Timoleone? Laonde si dovrà certo a forza esclamare:

Ah no: più caldi mai nè mai più veri
Forti divini detti in cor mortale
Mai non spirò di libertade il Nume!

Tutti poi questi critici ad una voce gridarono esser di pessima morale la più parte di queste composizioni, perchè il vizio trionfa, e la virtù cade in fondo, ed il tiranno quasi sempre vincendo, ne risulta un fine assai tristo. Ma quel primo legislatore della poetica, quel sovrumano Aristotele non convalida forse con ampie ragioni. « Non doversi mai far apparire, che uomo grande-
» mente malvagio di felicità trapassi in miseria, perchè una tale costituzione
» di favola può avere assai del piacevole, e può non muovere nè a misericor-
» dia, nè a timore? » E perciò stesso e' non fa buon viso a quelle tragedie di lieto fine, che alcuni autori di allora mettevano in iscena, nelle quali il vizio rimanendo punito, l' uditore ne parte contento, ed il tutto seguendo come dovea di giustizia, ben lieve orma nella mente di chi ode rimane; dove fatta osservazione all' incontro, che spesso l' uom giusto in confronto del malvagio la perde, grave ira invaderà il di lui cuore, e ne trarrà forse un qualche utile ammaestramento. Il perchè Alfieri eziandio per tale fatto dovrà anteporsi a molti tragici moderni; e quando pure l' Italia o pochi, o questo solo di esimio in tal sorta poesia ne vantasse, ella potria pareggiarsi per l' altezza del merito all'abbondanza del numero delle altre nazioni. — E poichè alla perfezione della tragedia si richiede più avanti delle cose accennate, non osserva egli forse tutte le regole che agli scrittori si impongono? L' azione non ha quel moto e rapidità conveniente? Gli affetti gradatamente crescendo non preparano l' a-

nimo a cose maggiori? I personaggi non sono egli forse simile al vero, sostenuti sempre, variati, nobili e grandi? I soggetti delle sue favole non sono scelti per avventura con grandissimo accorgimento, luminosi, celebrati, e la più parte da altri messi in azione? E qui ne piace avvertire che il nostro Poeta ben sentiva la difficoltà del far sue le cose per altri non tocche; non discrepante in questo dalla sentenza d' Orazio, che in quel celebre verso della Poetica leggiamo: ben però strano potrà parere ad alcuno, che in altra opera d'Alfieri incontrando quel verso, lo vegga da lui spiegato diversamente. E se quel suo ingegno, che di rado avvenne, dalla detta sentenza, come nella Rosmonda, si parte, non fa in modo che lungi dal biasimarlo tu lo trovi degno di amplissime commendazioni? Nel suo dialogo tragico non è alle volte tanto elevato e sublime, che ne disgradi i poeti più rinomati antichi e moderni? E questa sublimità, poichè l' argomento è opportuno, odesi inimitabile nel famoso Saule. Ivi tu scorgi l' infelice monarca, maestrevolmente dato in preda a due passioni contrarie, che brama e teme, vuole e disvuole ad un' ora, in tutto simile a quella Medea di mano di Timomaco, nel viso di cui tu vedevi l'amore e l' odio, la pietade e l' ira? Nondimeno vi ha chi pretende quegli accessi di frenesia del re d' Israello non potersi tollerar sulla scena; ma non sono essi forse meravigliosi e tremendi effetti della terribile punizione d' Iddio vendicatore? O recan noia maggiore di quegli altri, che fa patire Sofocle al suo Filottete? Pure il tedesco Lessing sì bene giustifica la favola antica, che tu hai il torto se non la stimi una fra le più belle del greco teatro. — Ed in effetto il Saule non è guari meno di bellezze in sè contenente, che tutte le altre tragedie, di cui abbiamo, poco è, ragionato.

Ma in quel suo Parere assai di rado il conte Alfieri o non mai si volge a lodare la bellezza de' suoi componimenti, anzi il più delle volte li critica in modo, che lo crederesti nemico giurato di sè stesso. E questo forse operò artatamente, poichè chiuse la bocca a quelli che gli movevan la guerra, e ne mostrò tutti i difetti, che sono senza dubbio in tutte le cose, dove la gran virtude altamente si ammira. Levossi soprattutto grave il rumore ragionando del suo modo di maneggiare la lingua, e della tempera del verso da lui usata, poichè il nostro Autore, non trovando di suo gusto in Italia un modello di verso tragico, e volendo formarne uno dietro sua idea, andò errando lunghissimo tratto. Ove per altro non si voglia aver d' occhio a certi primi suoi tentativi, a noi pare di scorgere nello stile d'Alfieri, come nelle opere del nostro Urbinate, tre diverse maniere, e sempre cangiate di bene in meglio. Nella prima, come nel Polinice, tu senti in mezzo a mille bellezze dello stentato, del duro e del secco, molta imitazione non sempre felice dello stile di Dante, molta antichità e ruvidezza: così pure il principe della romana pittura non sa da principio staccarsi dalla maniera del Perugino, e tu sei ben lungi dal predire in lui quella grazia che tanto risplende nelle celebrate stanze del Vaticano. Continuando nella Congiura de' Pazzi, e nel D. Garzia, lo stile è inleggiadrito oltremodo, è più maestoso e preciso, si accosta al piano ed al chiaro, riesce in somma più facile e puro. Queste mentovate tragedie non si avvicinano però alla grave, semplice e facile maniera della Sofonisba o dell' ultimo Bruto, dove il verso ha sempre una certa pienezza ed amarore che

piace, ed è lucido, grande, armonioso, breve e sonante. È grave sciagura nostra in vero e di Alfieri, ch' egli sin da primi anni non sia cresciuto tenero della sua lingua, e ricercato non ne abbia le più recondite bellezze. Spesse volte la voce non sovveniva a quella sua estrema rapidità e prontezza, che chiamano estro, e da principio non potea proferire quella piena di affetti, e quei sublimi pensieri, che fortemente agitavanlo. Giunse non pertanto collo studio tenace a conseguire, per sentenza di alcuni, la gloria eziandio della lingua, e non vi sarà certo chi nieghi, che nella sua lingua, in mezzo a qualche difetto, non risplendano meravigliose bellezze. — Ma gli Italiani pur troppo sul modo di adoprar questo idioma dissero tanti e sì strani concetti, che ormai è impossibile trovarne de' nuovi. Odi dall' una parte vagare una voce, che afferma doversi in tutto seguire l' uso del secolo, e dettare gli scritti senza studio e fatica, niente o poco concedersi all' autorità degli antichi, potersi coniare senza ritegno novelli vocaboli e modi, ancora derivati da lingue moderne. Senti dal canto opposto levarsi altra voce, che vuole gli Italiani del nostro tempo scrivano in modo del tutto simile a quello del trecento, con vie e parole che più non s' intendono, con periodi lunghi tre facce; non doversi per cosa del mondo usare una voce che nella Crusca non sia, e con perifrasi e co' fiori della dizione aver da supplire all' inviolabile codice. E queste due opinioni nel fatto della lingua sono da bandirsi in letteratura, come appunto è da spegnersi in una ben ordinata città la popolare licenza e l' atroce tirannide. Un saggio scrittore deve meditare continuo sulle opere dei classici scrittori di nostra lingua, ma deve dall' altra parte compiacere saggiamente al gusto dell' età per cui scrive. — E se occorre al poeta un luminoso non usato vocabolo, se esprimere dovrà un pensier tutto suo, perchè tolto gli fia l' adoprare un modo novello, sempre però colle convenienze dovute? Non guari dissimile da un artefice accorto, il quale avendo a scolpire una massa di purissimo oro da eternare le geste di un nostro moderno capitano famoso, studiando di trarre bensì dall' antico i modelli, non tradirà la storia del suo tempo col figurare le frecce e gli arieti, solo perchè gli scoppj e i cannoni, non conoscendosi un dieci secoli fa, non venivano rappresentati. « Si aspiri » dunque arditamente ad una forbita eleganza, si aumenti, potendo, parca» mente la copia, si ricerchi la grandezza maestosa, non si negliga la pro» prietà significante, si unisca la brevità alla chiarezza, la varietà alla leg» giadria. » Questo ci pare che Alfieri ripetesse più volte; ed in effetto certi nuovi modi e vocaboli da lui introdotti nel verso sono così espressivi e vivaci, che spargono molto lume e colore negli scritti.

E quanto al suo stile prosastico, non è certamente pastoso, fiorito e galante, ma sì bene incolto, orridetto e rusticano, non però così, che ornato ancor appellar non si possa, appunto perchè a suo potere gli ornamenti neglige, non diverso da quelle donne, delle quali recita Marco Tullio, che non recando seco fraganza veruna, naturalmente spiravano ottimo odore. Ma queste opere, con le chiarissime sue tragedie comparate, per rispetto a quelle assai men rilucono; quindi ottimamente egli nel 1790 ristampandole a Parigi con ogni studio attendeva onde sortissero quella perfezione conceduta agli umani lavori. Cominciò anche in Francia a tradurre le commedie di Terenzio,

e con qualche lode l' Eneide di Virgilio, ma in questa fatica resterà sempre principe Annibal Caro, ove però non si voglia aver riguardo alla bontà della traduzione, ma pure a quella de' versi. Scoppiò in questo mezzo la rivoluzione di Francia, e con grave stento Vittorio riparossi in Firenze. Naturalmente nemico di quella nazione, e irato sempre con tutto ciò che sentia del francese, vide anche cogli occhi proprj quella deplorabile frenesia che avea invasi tutti gli spiriti, e rendeva ogni cosa piena di terrore e di morte. Fu dunque presso a convertire in rabbia la sua grande ira, e scrisse alcuni sonetti, prose, epigrammi, che tutti uniti intitolò il *Misogallo*. Produsse anche le satire al numero di diciassette; ma in questo componimento, a grande stupore di tutti, si offerì minor di sè stesso. E di fatto nella satira egli non morde altrui con gentil dente, non è alla giocosa e rimessa maniera inchinevole, non è sciolto nelle mosse, non è assai fornito di similitudini; nel dialogo, nelle sentenze, ne' modi non è troppo spedito, scorto; girevole, figurato, e quasi sempre si mostra troppo acetoso e gagliardo. Giunto con questi studj all' anno quarantesimo sesto di sua vita, e vergognando di non intendere la lingua greca, cominciò a darvi opera con meravigliosa fermezza, e non guari dopo riuscì ad intenderla bastantemente. Voltò dunque per suo piacere in volgare le Rane di Aristofane, i Persiani di Eschilo, il Filottete di Sofocle, e l'Alceste di Euripide. Anzi quest' ultima opera di quel virtuoso greco intelletto tanto lo strinse, che dettò un' altra sua nuova tragedia sullo stesso argomento.

Compartite quindi con metodo le ore del giorno, alle soavi discipline tutto si dava, essendo di natura sua poco usante, e nulla stimando l' utilità di quelle vive lettere, che si apprendono nel conversare: solo si riteneva colla gratissima contessa d'Albany e con quel celebre di Caluso, che a lui spesse volte si soleva condurre. Anche nel 1800 produsse sei commedie ad un parto di strana invenzione, e nel metterle in versi, indi a tre anni, tanto ebbe a soffrire, che dopo brevissima malattia passò di questa vita l' ottavo giorno di ottobre nell' anno cinquantesimo quinto dell' età sua. Fu sotterrato in Firenza nella Chiesa di Santa Croce. Ivi con Nicolò Macchiavelli, col Galilei, col Buonarroti giace immortale, e la tomba maestrevolmente scolpita da Antonio Canova perenne monumento s' ammira della gloria italiana. E tutti quelli a cui palpita il cuore nel petto, e li accende a magnanime imprese, quasi in devoto pellegrinaggio visiteranno solleciti la tomba d'Alfieri. Colà si apprende a destare nella mente un vivo entusiasmo, a disprezzare i vili affetti, mondani, ad amare la lode sincera, a fuggire le vanità letterarie, a divenir dotti non per cupidigia di erudizione, ma perchè il sapere ci guidi a più alta virtude, a non esser avidi di ricchezza, nè di onor fraudolento, a non farci servi di false opinioni scolastiche: se ci piace in somma esser liberi e grandi, in ogni stagione, e con qualunque fortuna, visitiamo solleciti la tomba di Alfieri. Ma non siavi chi ardisca fra noi di abbracciare quell' urna santissima, se prima non è in lui la ferma risoluzione di sagrificare gli affetti privati, le gare puerili, le mire ambiziose, lo stato, la persona ed il nome, se fia mestieri pur anco, all' unico, ardente e nobile desiderio di giovare con ogni sforzo ai proprj concittadini.

Giovanni Petrettini.

BEATRICE LASCARI

DE' CONTI DI TENDA DUCHESSA DI MILANO.

In fra i principali feudatarj della Liguria son noti sin dal dodicesimo secolo i Conti di Ventimiglia, signori di Tenda e di altre castella in sulle Alpi. Costoro al pari degli altri Liguri Baroni, destituiti di quella vigoria di animo per cui vennero grandi i principi in ogni parte d' Italia, non seppero difendere le proprie terre, avvegnachè sì opportunamente locate, che col farsi vassalli or del comune di Genova, or del più possente infra i circostanti nemici, e conseguirono solamente alcuna gloria dai beneficj della fortuna. Quindi costoro, per adulazione forse di alcuna possente famiglia de' Genovesi, mutavano in Balbi l'antico cognome di Guerra, e questo nuovamente in quello di Lascari, quando, perduta Ventimiglia, ed erettisi di loro autorità conti di Tenda, Guglielmo, siccome par più probabile, un d'essi Conti, sposava Irene o Eudossia, figliuola a Teodoro Lascari imperator d'Oriente. È anche probabile da questo Guglielmo sia nata la famosa Beatrice della quale imprendiamo a discorrere, e quell'Antonio Lascari, conte di Tenda, che primo rese omaggio de' propri feudi ai principi di Savoja.

Beatrice, fattasi di fanciulla giovinetta, ricca di tutti i pregi della persona e dell' animo, che in viril petto accendono amore, cresceva nella ventosa sua reggia, la quale da certo poeta venne paragonata al palagio di Eolo, cara a suoi, cara a' vassalli, in fra i trastulli dell' età puerile, e gli esercizi delle nobili dame di que' tempi, il che faceva fede allo straniero, appena messo il piede su quella soglia dell' Italia, ch' egli entrava in una terra, santuario di bellezza, di cortesia, di virtù. A Dio questo non piacque : ei volle cavarla di là per aggiungere al nome suo la fama della sventura. Scrissero alcuni che Facino Cane, celebre capitano di quei dì, ottenevala dal padre di lei colla forza ; forse può essere che la prepotenza e sfrenatezza de' condottieri d'arme di que' dì abbia dato luogo a siffatta opinione, ma senza dubbio questa è una prova di quanto già fosse giunta lontano la fama della bellezza e virtù di Beatrice. Comunque sia, Facino Cane grandemente l'amava e riveriva: l' uom fiero, di feroci soldati capitano, uso alla violenza, alla salvatichezza, alle frodi, seco porgevasi mite, amoroso, fedele : vincevalo quel divino raggio di bellezza che il più efferato animo instupidisce, il più duro ammollisce ; allettavalo la virtù, fortezza, e costanza della sposa, la quale nelle militari fatiche era al marito compagna, accostumandosi volentieri alla confusion degli eserciti, al pericolo delle battaglie, al disordine delle sconfitte, al precipizio delle fughe; mescolavasi a soldati, e la sfrenata licenza temperavane ; godea conoscere i prodi e loro porgere premj; i rimessi stimolare, tutti rendere umani, cortesi ; e a questo singolarmente adoperavasi col marito, il quale mite il volea coi suoi militi, pietoso a' vinti, e da tutta soldatesca licenza lontano. Beatrice per questo modo conseguiva l'affezione e reverenza de' soldati, i quali, svisceratissimi di lui che a perpetui trionfi conducevali, apprendevano a voler bene alla nobile Donna, del trionfante Capitano cura e conforto.

Morto Gian Galeazzo, primo duca di Milano, cadeva lo stato in sì precipitosa rovina, che il Visconteo dominio fu creduto non dovere più sorgere in Lombardia. Del che lasciando stare le cagioni che non sono al proposito nostro, ricorderemo la poca fede de' capitani, lasciati da Gian Galeazzo difensori de' pupilli figliuoli e della moglie. Quelli di costoro che già erano principi, si diedero ad allargare le fimbrie de'proprj stati; quelli che principi non erano, volsero il pensiero al principato in quello de' Visconti spigolando. Facino Cane, il più poderoso di tutti, facilmente persuaso da' Carraresi, col pretesto di sfrattarne i tiranni, e ritenerle pe' legittimi signori, impadronivasi di Alessandria, Piacenza, Novara, Tortona e di altre città sì del Piemonte che di Lombardia. In tutte egli fece gridare il nome suo e della sposa Beatrice, di maniera che ambo mutavano i passi in fra perpetue palme e corone, e prometteva durar sempiterno quel regno, il quale Facino fondava ed ampliava colla militar riputazione e colle armi, e Beatrice rendea caro a' soggetti con modi graziosi e cortesi, e con quel medesimo splendore di rara avvenenza. Facino, che coglieva poi l'opportunità d'invadere il reggimento dello stato, aspirava a conseguire egli medesimo la sovranità, ed è opinion comune, che se esso più lungamente durava, in lui sarebbe caduta la dominazion de' Visconti. Unico impedimento si era la vita de' principi, l'un de' quali doveva al proprio castellano in Pavia l'esistenza, l'altro andava per Milano a caccia di umane membra; però sgombro l'avrebbe di presente l'odio de' sudditi, l'armata forza, il veleno. Ma Beatrice, la quale era stata accolta in corte dalla Duchessa, da molte crudeli intenzioni in verso il principe suo rimosse la mente di Facino, recando così il primo raggio di salute in quella reggia dove tanto infelice fine attendevala.

In questo mezzo avevano luogo i giudizj di Dio, sì differenti sempre da quelli degli uomini: i congiurati ammazzavano Giovanni Maria, i nemici Facino Cane; insorgeva issofatto la detronata stirpe di Bernabò; Ettore Visconti occupava Milano, e cingeva d'assedio il castello. Facino spirava, giurando vendetta degli uccisori del Duca, raccomandando ai soldati la vedova moglie Beatrice, pregando gli amici rimaritarla al conte Filippo, ed egli medesimo a quelle infauste nozze confortandola. Coloro che a Filippo serbavano fede, ben aveano in animo condurlo sul trono come legittimo successore, ma troppi pericoli incalzavano: nemici di fuori e di dentro; soldati infedeli, e tumultuanti, popolo ribelle: quindi in quel frangente unico scampo si erano le nozze di Beatrice. Il Conte vi acconsentì; Beatrice vi fu quasi sforzata, sì dagli amici, come da' soldati, i quali minacciavano sbandarsi, quantunque ben le volessero. Forse può fare che l'ambizione vi avesse pur luogo; ma chi ben esamina troverà che Beatrice e Filippo a conservare sè stessi non avevano forse altro espediente che le vicendevoli nozze. Beatrice portava in dote a Filippo gran parte dello stato perduto, se non forse più larghi confini, e molto tesoro di gioie, e danari, esercito fedele, valoroso, pratici capitani. Con questi entrò in Milano prima trionfante che combattente, ed Ettore Visconte lasciava a Monza il fracassato suo corpo, spettacolo alla curiosità degli smilzi moderni. Beatrice poi diede ottimi avvertimenti al marito intorno il reggimento dello stato, accennavagli i migliori capitani di Facino, fra gli altri il Carmagnola,

levato a sommi onori per lei, poi calunniato, e sbandito. Ma la vendetta del Carmagnola fecero gli uomini, quella di Beatrice aspettavasi a Dio. Ma come fu rapida la fortuna di Filippo, rapide furono del paro le sventure di Beatrice. Descrivendo la storia di donna la quale non per altro che per l'infelice sua fine fu illustre, genera dispetto considerare come umano senno abbia prodigato egual fama e compassione sì alle colpevoli come alle innocenti. Ciò forse potrebbe inimicar l'uomo alla virtù, e nel cammino di essa atterrirlo, ma egli è pur vero: Non essere la virtù secondo gli umani giudicj e passioni, ma unicamente colla confidenza di noi medesimi conseguirsi.

Seduto sul trono Filippo, rallegraronsi gli autori del suo innalzamento, avvisando come concedevasi loro dominare lui duca in Milano, non altrimenti, che dominato avea Facino lui conte in Pavia, pago di essere astrologo, e più del fratello benigno, il quale dilettavasi esser cacciatore di uomini; non però rispetta il domestico sangue; che se Giovanni avea, com'è voce, fatto morir di veleno la madre, Filippo mostravasi pronto dar di piglio nel sangue della moglie. I cortigiani, e Zanino Riccio, sovra tutti scelleratissimo, ben sentivano che la vedova e il discepolo di Facino non erano quanto il Duca nell'astrologia sì corrivi, e come sull'animo di lui pesavano i beneficj da Beatrice ricevuti; e volendo gettar nel precipizio ed ella ed il Conte, incominciarono dalla donna, la quale per l'età, virtù sua, e gli obblighi che se gli avevano, meritava essere la prima vittima. Susurrarono nell'orecchio di Filippo molte inique cose della nascita e natura di lei, la quale di stirpe non sovrana, di animo superbo, vedova di usurpatore e ribelle, più abile ad essergli madre che moglie, con molta vergogna sul ducal soglio di Lombardia a fianco del legittimo e giovine sovrano sedea; in ultimo innebriarono Filippo di Agnese del Maino, bellissima e nobilissima fanciulla, dama di Beatrice; donna non so se più sciagurata per avere stillata la dimenticanza delle regie cure nell'animo del principe, e il veleno della crudeltà contro il sangue innocente e congiunto, o per essere stata sgabello di salir alto scellerati. Filippo che amarla non sapeva, idolatravala empiamente. Beatrice così cessando di essere necessaria, dannavasi all'oblio, perchè un momento lo era all'eccidio. Messa in odio al Duca, lo spegnerla rimaneva; un pretesto era uopo; facile ne fu l'invenzione: con tuttociò non penserebbe nessuno fosse questo la colpa medesima del marito di lei, l'adulterio.

Colla consueta generosità di mente, dolcezza di cuore, e la pazienza, che tanto è nella donna, quanto nell'uomo fortezza, tutto sofferiva Beatrice; lo che in nuovi delitti trasmutavano le cortigiane volpi, e vie più indispettivane il Duca. Fu accusata di colpevole corrispondenza con Michele Orombello, de' conti di Ventimiglia, coltissimo e graziosissimo cavaliere, remoto parente di lei. Alcuni tirati da spirito di romanzo ci raffigurano Beatrice non colpevole, ma presa dalle grazie dello spirito, e della persona di Orombello. Se difendere contro la manifesta prepotenza l'innocenza manifesta si è un crudelmente oltraggiarla, che sarà, per commiserarla, trovare un tenue velo di colpa? Orombello, spogliato, congiunto, venturiero, si erano sufficienti, e più sublimi fantasie, e appena che sonava per Italia fama della morte di lei, gl'Italiani tutti tennero Beatrice innocente, Filippo scellerato. Di altri delitti

vogliono accusata Beatrice; il giudizio instituito contro di essa li smentisce.

Il giorno 23 di agosto, dell' anno 1418, indegno miserabile spettacolo offerivasi di repente a Milano. Sbarravansi ad un tratto fino all' ora del desinare le porte della città; armati drappelli scorrevano intorno, i forti luoghi occupavano, i cittadini instupidivano, sorgeva un trepido mormorio a cui succedeva un cupo silenzio. La Duchessa è strappata dalle stanze reali, dove recata avea la reverenza della virtù, è data in mano a sozzi sgherri, men sozzi però degli sciagurati che li governavano, senza risponderle motto; e con due damigelle ed Orombello vien condotta a Binasco. Colà ebbe a soffrir l'onta dell' infame accusa, e venti giorni di tormenti: le damigelle furono martoriate, perchè servissero di accusatrici; e divenute della colpa confidenti, strozzate. Mostravasi in quella fortuna Orombello sì vile che l'indegnità sua stata sarebbe sufficiente a chiarir la innocenza di Beatrice, perchè avendo, pur egli tutto rotto e tremante, dichiarata la Duchessa colpevole, accettò per una stolta lusinga di vita il vergognoso partito ripeterle in faccia la confessione, alla quale dicesi avere ella risposto con acri rampogne, chiamando in testimonio gli uomini e Dio della propria innocenza e della ingratitudine del Duca: essa quindi, dopo ventiquattro strappate di corda, venne condotta al supplicio, e fu la notte del 14 di settembre dell' anno 1418, il quarantesimo sesto di sua vita, il sesto ch' ella era moglie di Filippo, duchessa di Milano, o sia delle sue tribulazioni ed ingiurie. Quantunque di lieve momento fosse la terra di Binasco, parve doversi eseguir la sentenza di notte per rispetto de' terrazzani, acciochè il fatto, siccome la sostanza avea già, rendesse pur anco sembianza di assassinio: occupavano il borgo, cingeano il castello gli armati: il cortile parato di neri drappi; levato il palco nel mezzo, e sovresso una funebre scala che alle stanze della Duchessa metteva. I satelliti ingombravano gli aditi intorno. Primo fu dicollato Orombello, quindi la generosa Matrona piegava il capo sul ceppo già del vil sangue bagnato; ed erasi quello forse il momento da Filippo coll' astrolabio segnato. Non una voce, non un moto di amiche genti si udiva: niun de' soldati, sì usi ad orridi fatti, ebbe cuor di mirar il miserabile spettacolo: lo stupore, il terror del delitto impietriva que' popoli, usi veder delitti ogni dì. Ed ecco la scure del carnefice piombando sul collo della nobile vittima, sul cuore di tutti i circostanti, dal busto inviolato l'innocente testa spiccando, quell' angoscioso silenzio rompeva. Sul luogo della pena fu data sepoltura a que' corpi, e niun segno manifestava alla reverenza de' posteri la più nobile, virtuosa, ed infelice.

Molte sono le lodi di che furono larghi a Beatrice de Conti di Tenda gli storici tutti. La semplice narrazione dagli avvenimenti sembra averla bastantemente difesa dalle accuse di soverchia ambizione: ad ogni modo vuolsi conchiudere che sarebbe stata più felice quando pervenuta non fosse sì alto, avvegnachè ignota: dobbiamo pur confessare essere in lei massimo pregio, siccome quella che nell' avversa fortuna fu altrettanto forte e magnanima che buona e discreta nella prospera. Il nome suo vive pur anco nelle favole dei borghesi di Tenda, ed io scrittore passando più volte di là, ho inteso raccontare con molta compassione della bella Beatrice, che, nata in quel castello, fu ammazzata dal marito a Milano.

NICOLAI PYTTAGORICI SAONIENSIS.

GIOVANNI PICO DALLA MIRANDOLA

Da una pittura di scuola romana

GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA.

Tutti gli antichi, i quali hanno favellato di Giovanni Pico della Mirandola, profusero a larga mano le lodi intorno al suo ingegno, e con titolo di massimo onore soventi volte malamente accordato, e troppo spesso vituperato, lo chiamarono il divino, e l' ebbero per lo appunto in quella ammirazione nella quale si hanno le cose non solamente rare ed eccellenti, ma sì le divine. Il volgere dei secoli ha diminuito di molto la gloria di Giovanni, anzi come suole accadere furono alcuni, i quali vollero negargli ogni merito e lode, siccome furono quelli che gliele vollero accordar tutte quante. Egli è evidente che in ambo le parti è errore, perchè ambo le parti corsero agli estremi. Pico della Mirandola otterrà ciò non pertanto un supremo titolo di ammirazione, quantunque risultante da minore argomento che quello accordatogli dagli antichi, perciocchè se quelli lo appellarono maraviglioso per ingegno, noi riconoscendo tuttavia come questo in lui fu grandissimo, lo chiameremo più giustamente maraviglioso per fortuna, siccome quello che nacque in età estremamente propizia a suoi studi, che ricco e sovrano fu, bello della persona, di altissimo ingegno, di nobile intelletto, di memoria tenace, fornito di profonda scienza in ogni parte della filosofia, e sperto nelle arti e nelle lettere, in somma possessore di quella felicità, che in terra possono desiderare anzichè trovare savi, idioti, e gli uomini tutti.

La famiglia dei conti della Mirandola fu antichissima e celeberrima in Italia, non tanto per guerriere e politiche gesta, quanto per lo studio delle discipline, e le doti dello spirito, nel che singolarmente furono illustri, e sovra tutti il nostro Giovanni Pico, e Francesco suo nipote e successore, sapientissimo ed infelicissimo principe. Cotesta casa dei Pichi fu sempre volonterosissima di promovere quello spirito di novità che conduce all' incremento delle arti, delle scienze e dei buoni costumi, onde l' umana vita è gloriosa e fortunata, siccome fa manifesto l' orazione che il sopraddetto Giovan Francesco nipote al nostro Giovanni recitò al cospetto de' Cardinali, per stimolarli alla riforma dei troppo in quell' età corrotti costumi d' Italia e del mondo, non che di Roma. Cotesta riforma de' costumi era ardentemente desiderata sì dagl' Italiani, che da tutti i buoni e savi di ogni parte d' Europa, e fu peccato che per la trascuratezza e mondana vanità di chi le mondane cose reggeva ne sia nata insieme crudele scissura nella religione, la quale ebbe capo e promotore Lutero. Comunque sia, le quistioni filosofiche e letterarie, che in quella stagione ferveano fra i dotti, aguzzavano e svincolavano gl' intelletti, il platonismo alessandrino introdotto da Gemistio Pletone, il quale ai dommi del Vangelo cuciva le platoniche fantasie, veniva a' capelli col tirannico e gretto peripateticismo, e la cabalistica s' introduceva per terza ne' suoi pazzi ma pur non inutili delirii. Queste dottrine possedevano non solo le cattedre scolastiche ma i sacri pergami, e interrogato il Bembo perchè quantunque ecclesiastico intervenisse sì di rado a prediche, rispose che troppo noia sentiva di quell' azzuffarsi continuo in fra il dottor sottile e il dottor singolare, e di quel giungere per terzo Aristotile a comporre le liti, come i Dei

della favola nelle tragedie degli antichi; e non avea torto. Platonizzava sovra tutti furiosamente Marsilio Ficino, e del convito e del Vangelo manipolava pietanza che non ha cuoco in sua professione. Voleva egli lodare il platonico Plotino? Faceva egli dire all'archimandrita della sua scuola di lui: – questo si è il mio figlio diletto, in cui dovunque mi compiaccio: state a udir lui. – Voleva tessere il panegirico del suo protettore Giovanni De Medici? – E un uomo a Firenze, recitava, mandato da Dio, il cui nome è Giovanni. – Egli è venuto per rendere presso tutte le genti testimonio della somma autorità di suo padre Lorenzo. E quando egli scriveva agli amici credete voi fosse più moderato? Non mica. – Mutatomi di parere, scriveva egli a Domenico Galletti, deliberai e in questa cosa, e in tutte le altre; non tanto pregarvi per l'amor vostro, quanto per la virtù stessa del nostro amore riconciliatrice. Assai per certo è la grazia alla virtù obbligata, conciossiacosachè per mezzo della virtù immortale diventi, so che voi avete quel proverbio udito che dice: niente piuttosto invecchiare che la grazia, ma vuol dire quella grazia che dalle cose che invecchiano nasce.. – e secondo questo esordio sono tutte le lettere sue. In questa età nacque di Giovan Francesco Pico, conte della Mirandola, il nostro Giovanni l'anno di 1463, e sin da più teneri suoi anni diede manifeste prove di quell'ingegno, che fece poi, siccome abbiam detto, la meraviglia de' contemporanei, e per lungo spazio di tempo dei posteri. E primamente appare in lui uno stupendo vigore di memoria, perciocchè s'egli è meritevole di fede quello che si racconta, il picciolo Giovanni dopo aver sentito a leggere alcune pagine di un libro tre volte solamente le ripeteva senza fallar sillaba, sì nell'ordine loro naturale che nell'ordine inverso, e poco appresso, ingolfatosi nello studio della moltiplice sapienza, fece rapidi e giganti progressi nella giurisprudenza, nella filosofia e nelle lettere, delle quali ebbe a maestro il famoso Guarino veronese.

Crebbe in lui coll'età una sete di gloria ardentissima, dalla quale fu spinto in un viaggio di studi e di fatiche, da lui battuto con tal costanza e magnanimità, di che nessuno dinanzi a lui avea dato l'esempio, e che gli fece meditare e compiere imprese, delle quali il suo genio e il costume del secolo possono meritargli non solamente scusa ma lode. Nella gloria che è partorita dalla sapienza Giovanni Pico riponeva la propria felicità, nella contemplazione credeva egli secondo le dottrine di Platone ridursi la somma di ogni bene, e devoto interamente a cotesta sua opinione sacrificava ad essa i comodi della vita, i piaceri ed il lustro, del quale lo avrebbero potuto abbondevolmente provvedere le sue ricchezze e gli onori del principato. Per la qual cosa non fu sì ardua e disparata scienza, i cui penetrali non abbia voluto egli minutamente visitare, i cui misteri profondamente conoscere; la somma delle scienze di che fu egli possessore, e che abbraccia nulla meno che tutto quanto esercitava le menti de' più elevati intelletti dell'età sua, sarebbe capace atterrire qualsivoglia spirito meno capace e valente che quello di Pico della Mirandola. e difficilmente otterrebbe credenza quando autentici monumenti, e tutti gli uomini più degni di fede, sì del suo tempo che dei seguenti, non ce ne porgessero indubitato testimonio. Egli studiò la dialettica, la morale, la teologia, la giurisprudenza, la fisica, la metafisica, la storia, la mitologia, la

matematica, la magia naturale, la cabala, l' eloquenza, la poesia, e fino a ventidue lingue asserì Voltaire essere state da lui possedute, quantunque reputino alcuni che il cinico francese abbia ciò detto ironicamente; pur si può credere essere egli stato instrutto, oltre la sua natia, nella latina, francese, greca, araba e caldea, lo che è pure grandissima cosa. Ma quello che veramente è degno di stupore si è, che tutte coteste parti dello scibile umano egli conobbe sì addentro, che niuno de'suoi contemporanei lo abbia superato, e in molte fosse al contrario a molti superiore, quelle medesime dottrine quali nell' età sua ritrovavansi conducendole per questa guisa a maggior perfezione, ed in tutte abbia meritato la lode pur de' moderni, e spianata la strada a prestantissimi filosofi siccome diremo di poi. Cotesto amore della gloria e dello studio sì non fu però tirannico in lui, che in sua giovinezza non desse luogo in suo cuore a quegli affetti gentili, onde i più begli e fervidi anni si beano. Innamorato cantò d'amore, platonico in anima ed in corpo cantò platonicamente di amore, e per un tempo credette che la sua passione lo avesse guidato, e lo guidasse tuttavia sul sentier della gloria e della virtù:

> L' ombra, il piacer, la negligenza, il letto,
> M' avean ridotto ove la maggior parte
> Giace ad ognor, del volgo errante e vile.
> Scorsemi amore a più gradito oggetto,
> E se cosa di grato oggi ha il mio stile,
> Amore affina in me l' ingegno e l' arte.

Si erano questi i suoi sogni, i quali ciò non pertanto disparvero in breve. O perchè troppo sovra le stelle volasse il suo Platone, o perchè veramente indegna di lui si fosse quella passione, Giovanni Pico ruppe i suoi lacci, e diede le amorose sue poesie al fuoco che le correggesse. Trionfo della virtù, sciagura per le lettere, perchè quelle poesie furono da Poliziano appellate sovra tutte soavi, terse e adorne. Ma forse l' amicizia parlava in Poliziano, onde produrremo l' autorità di Guglielmo Roscoe, quando l' autorità di uno straniero non faccia saltar la senapa al naso de' nostri patriotti, il quale protesta doversi compiangere la perdita delle poesie di Pico, quando esse fossero state di egual merito che la sua elegia in morte del Benivieni.

In vece di poesie italiane ed amorose Giovanni Pico dettò sacri e latini carmi, ed una sua preghiera a Dio in versi elegiaci mis' egli medesimo in musica, arte nella quale si fu puranco valentissimo, avendola, scrive suo nipote Gian Francesco, studiata in ogni sua parte sin dalla prima adolescenza; anche suo nipote soggiunge che egli avea composto e messo in musica un carme italiano del quale non ci rimane altra notizia; del rimanente cotesti suoi carmi sacri latini sono reputati de' migliori che in questo genere si posseggano. Spinto da questo suo ardente appetito di gloria diedesi a viaggiare, e nell' età di 20 anni si racconta ch' egli avesse visitato le più celebrate accademie della Francia e dell' Italia. Seguitando l' esempio degli antichi sofisti egli proponevasi rispondere ad ogni quistione, e sostenere egualmente il pro ed il contro, rispondere all' improvviso in prosa ed in versi, perciocch' egli è da sapere che in prosa ed in versi Giovanni Pico era valentissimo improv-

visatore. Quella mania del disputare, la quale in quell'età somigliava gli uomini di Europa a quelli ateniesi che si recavano lor scartafacci sotto il mantello, per dare sul fatto agli avversarii loro una mentita, giustificava cotesta fantasia di Giovanni Pico; ma egli era per giunta giovine, bello, ricco, avvenente, eloquentissimo, e non meno dotto nelle belle creanze, e in ogni cavalleresca cortesia del codice d'amore, che in tutte le sottigliezze di Aristotile e Platone. Ci voleva di più per parere ed essere vociferato l'arca di ogni sapienza ed ingegno? Gli uomini lo stavano ad udire co' denti in mostra, le donne gli si gettavano dalla finestra.

Giovanni Pico rendutosi alla patria volle porre il suggello alla sua scientifica riputazione con un fatto del quale avessero a discorrere in perpetuo secolo le lingue degli uomini, e il quale, se fosse lecita l'espressione, si potrebbe cognominare il trionfo della scientifica cavalleria. Egli impetrò da papa Innocente ottavo il permesso di produrre novecento tesi dialettiche, matematiche, fisiche, teologiche e morali, proponendosi difenderle tutte, e far le spese ai dotti forestieri, i quali avessero voluto disputare con lui. Vuole il Buhle che la maggior parte di queste tesi fossero attinte ne' libri cabalistici, e non fossero che quistioni di cabala rivestite della speciosa latinità scientifica de' suoi tempi, ma osserva il Bossi che nelle poche proposizioni esposte da Pico sulla filosofia naturale, e sulla scienza della natura, si trovano gli elementi di cognizioni rare a que' dì intorno la Geometria e la Sfera, siccome scienze poco da suoi coetanei coltivate, e come parlando degli animali e delle piante egli insegnò che i primi si sviluppano per mezzo di una corruzione animata dalla virtù produttiva, lo che era un passo verso la cognizione della natura, e la decomposizione de' corpi organici, non che del principio della vitalità. I malevoli assalirono queste tesi siccome eretiche, e gli mossero guerra innanzi papa Innocenzio, il quale le fece proibire. Pico andò a Parigi, scrisse la sua Apologia, la quale fu pur malmenata quantunque dettata con ogni modestia e gravità. Ma già Pico avea sottoposte le sue tesi al giudizio di teologi, a ciò deputati dal papa, lo che rade ogni sospetto intorno l'integrità della sua fede, ed essi le aveano giudicate innocenti, manifesto indizio della perversità de'suoi avversarii. Or Giovanni Pico essendosi mosso per difendere la sua Apologia, trovò che papa Innocenzio era morto, e che Alessandro VI avea incominciato il suo regno con un atto di moderazione, non conseguito per maggior sventura da Galileo, sopprimendo ogni accusa contro il principe filosofo.

Allora Giovanni soffermossi a Firenze, laddove contrasse domestichezza col gran Mecenate Lorenzo De Medici, il quale gli fe dono di una bella casa, e con Angelo Poliziano, e la sua giunta in Firenze fu creduta degna essere registrata nella sua istoria dal Segretario, il quale scrive nel libro sesto come – il conte Giovanni Pico della Mirandola uomo quasi che divino, lasciate tutte le altre parti d'Europa che avea egli peragrate, mosso dalla munificenza di Lorenzo De Medici pose la sua abitazione in Firenze. – Or quivi trovò com'esso Lorenzo e Poliziano aveano lite, per saper se le due idee, cosa o entità, ed unità, differenziavano o no. Aristotile ne sosteneva l'identità, non altrimenti che quella della verità e del bene, i platonici al contrario difendevano la

discrepanza. Pico della Mirandola si chiarì per Aristotile e Poliziano, ma pensò potersi combinare Aristotile e Platone. A questo proposito scrisse il libro *de Ente et Uno*, e l' altro *Concordia Aristotelis et Platonis*, persuaso forse che due grandi ingegni si possano incontrare, singolarmente questi due, l'uno de' quali era discepolo dell' altro. Il libro *de Ente et Uno*, fu malamente attribuito da Bossi a Gian Francesco suo nipote, perchè di lui lo riconoscono Bhule e Corniani, e impugnato da Francesco Antonio Faventini di Ferrara, in contro al quale Gian Francesco non fe' che difenderlo essendo morto lo zio, il quale avea incominciato egli medesimo le proprie difese. Pico della Mirandola diedesi quindi allo studio della letteratura orientale, e singolarmente della filosofia cabalistica, considerando come Platone avea desunto la sua dagli antichi Egizii, Ebrei, e Caldei. Egli la studiò ne' volumi degli Ebrei, e di parecchi Arabi, i quali pure l' aveano attinta da' rabbini; e narrasi a questo proposito, che un superlativo impostore gli abbia offerto cinquanta codici ebraici, ne' quali si contenevano tutti i segreti della cabala, la qual parola in quella lingua significa tradizione, persuadendolo che fossero composti per ordine di Esdra, e in quelli fossero raccolti i principali arcani della religione e della filosofia, tramandati appunto agli Ebrei dalla tradizione de' lor maggiori, mentre nella dispersione delle dodici tribù mal poteronsi consegnare agli scritti. Giovanni Pico avido di queste indovinaglie lasciossi gabbare e comperò a caro prezzo quel marame. Però di questa sua scienza cabalistica egli non se ne valse che per confutarla, e dice il Buhle per annichilarla affatto. Egli scrisse una grand' opera contro l' astrologia giudiziaria, la quale si reputa il più importante degli scritti di Pico, e i dotti la commendano di solido raziocinio e di molta erudizione. Egli fe' sorgere prima dei dubbii generali contro questa scienza, mostrando come a' più saggi antichi non fu nota neppur di nome, ed altri ne abbiano parlato con profondo sprezzo, come gli astrologi medesimi la confessino incerta e infida, come idioti e infelici fossero coloro che vi prestarono fede, e i più fortunati e grandi intelletti l' abbiano avuta pur essi a vile, e prima di tutti Giulio Cesare fra gli antichi, Francesco Sforza fra moderni; come ella sia contraria alla religione, mentre molti miracoli degli Apostoli e dei santi verrebbero ad essere nulla più che fatti cagionati dagli influssi degli astri, come le profezie degli astrologi possano ben desse credersi effetti della ventura; in ultimo come all' utilità di niun momento ch' ella presume partorire, rettificando la sacra cronologia, si oppongano questi e altri maggiori mali. Poi non contento aver fatto sorgere questi dubbii generali contro la realtà e utilità della astrologia, egli ribatte gli argomenti di che si valgono gli astrologi per difendere la loro dottrina, e la più reputata di queste confutazioni si è quella che è cavata dal libero arbitrio, per impugnare la quistione: che la natura corporale determinandone la spirituale e morale, e il corpo dell' uomo essendo composto dei medesimi elementi che quello delle bestie, dipenda dall' influenza particolare degli astri, e si possa profetarne. Assai cose, egli dice, possono accadere in virtù degli statuti della Provvidenza, e veramente accadono, non che dalle libere determinazioni dell' umana volontà, e da infinite cagioni indipendenti dal fatto degli astri. Gli astrologi consentono pur essi, che il potere delle costellazioni non distrugga

per nulla la provvidenza e il libero arbitrio, ma l'abolizione di questi due dommi è indispensabile, quando si creda alla realtà dell'astrologia giudiciaria, continuandosi ad ammettere la provvidenza e la morale libertà, e considerandole come particolari e indipendenti cagioni di avvenimenti, allora gli astri non possono indicàr come segni, quello che non provocano come cause, e per conseguente le azioni morali degli uomini, le leggi, le costituzioni, e tutto quanto da lor dipende non sono effetti di costellazioni. Pico della Mirandola strinse pure amicizia con il poeta Gerolamo Benivieni sopraddetto; il quale avendo esposte in una canzone le platoniche dottrine intorno l'amore, Pico ne fece la sposizione, dove considerando le favole de' pagani come simboli dell'antica sapienza, appiana la strada a quel profondo del paro che immaginoso filosofo G. B. Vico. Scrisse anche e dedicò a Lorenzo de' Medici l'Ettaplo, che è un comento cabalistico alla cosmogonia di Mosè, così detto, o come altri scrivono *Eptameron*, perchè contiene un comento ai sette primi giorni della creazione. Pico non prese la cronica di Mosè alla lettera, ma l'interpretò in una maniera allegorica, quasi ella fosse una simbolica istoria, non solamente della terra ma dei differenti mondi visibili, e contenesse tutti i segreti della natura per chi sa penetrarne il senso. Noi ne porgeremo un saggio. L'uomo si compone di corpo, d'anima ragionevole, e di una cosa intermedia che unisce queste sostanze. I medici e i filosofi danno a quest'ultima il nome di spirito. Mosè chiama il corpo limo, lo spirito lume, e l'anima ragionevole cielo, perchè l'anima si muove circolarmente come il cielo. Le parole di Mosè, *Deus creavit coelum et terram*, *factumque est vespere et mane*, *dies unus*, significano dunque: che Dio creò l'anima e il corpo, che vi congiunse lo spirito associante, la sera e il mattino, vale a dire, la natura tenebrosa del corpo e la luminosa dell'anima, e diede origine all'uomo. Le parole: *Congregentur aquæ quæ sub coelo sunt*, *in locum unum*, egli le spiega così; – L'acqua è simbolo della facoltà di sentire, che stabilisce analogia fra l'uomo e gli animali; la riunione delle acque sotto il cielo indica adunque la riunione dei sensi corporali, in ciò che Aristotile chiama *sensorium comune*, d'ond'elle si spandono siccome mare che straripa in tutte le parti del corpo. – Cristoforo Landino chiamò quest'opera divina, e disse che senza dipartirsi dalla patria il facea viaggiare per tutte le terre e i mari, e senza aver d'uopo di piume dedalee e pegasee lo innalzava a spaziare per tutti i cieli. Altri la reputarono un delirio cabalistico vestito di mosaica favella. Altre opere scrisse Pico della Mirandola teologiche, filosofiche, e dialettiche, tutte secondo lo spirito di quella che noi abbiamo esaminata, le quali furono raccolte dall'illustre erudito Cristoforo Cellario, e ristampate con note nell'anno 1681.

Pico della Mirandola fu in ultimo spregiatore di quella gloria medesima per la quale egli avea tanto lavorato e meditato; il qual fatò di riconoscere perfino la vanità di quella che è la più soave e magnanima cura dei grandi, e per la quale tanti mirabili ingegni si producono, sembra essere stato comune a molti sovrani intelletti. Egli passò dice Buhle nel misticismo religioso gli ultimi anni della sua vita, ed altri storici commendano la vera sua devozione e pietà. Liberale di natura lo fu maggiormente per stimolo di religione, e Francesco suo nipote lo chiamò in questo eccessivo, riprensibile. Egli cedette

i suoi beni allodiali, e la sua parte di sovranità sulla Mirandola e la Concordia al sopraddetto Francesco suo nipote, con consenso dell'imperatore Massimiliano, e del danaro ritrattone arricchì i poveri. L'amico suo Benivieni aveva ufficio di dotar povere fanciulle, investigare i miserelli vergognosi, e non badare se altri per ingratitudine avesse perduto il diritto a suoi benefici. Passò gli ultimi suoi giorni in assidue preci, astenendosi da ogni delicatura di cibo, e da ogni rilassatezza di costumi. E finalmente morì maggiore di dottrina e di fama che di età, di soli trentadue anni, il giorno che Carlo VIII entrò in Firenze. Narrano che quel re sentendo com'egli si giaceva a termini di morte gli abbia mandato due suoi medici a curarlo, i quali non riuscirono che a vederlo spirare, e si riferisce una favola ch'egli morì il giorno predetto dall'astrologo Lucio Bellanzio, il quale contro lui avea scritto *de astrologica veritate.* Ma ella è favola.

La fama ottenuta da Pico della Mirandola, sì in vita che dopo la morte, fu immensa. Fu egli chiamato la Fenice degl'ingegni, ed onorato siccome abbiamo veduto del titolo di divino. I più solenni scienziati della età sua lo encomiarono a cielo, e Poliziano scrisse in fine alla sua Miscellanea questo magnifico elogio di lui. – Questo nobilissimo principe Giovanni Pico della Mirandola fu uomo unico o meglio eroe, ricchissimo di tutte le doti della fortuna, dell'animo e del corpo, giovine di bellezza quasi divina, di eminente maestà di corpo, d'ingegno sottilissimo, di singolar memoria, d'infaticabile studio, di fiorita e abbondante eloquenza. – Il Landino ingegnosamente ridicolo, trasse dal suo nome e cognome occasione di lode. Assomiglia Pico al picchio, augello di durissimo rostro; e nel medesimo modo dic'egli non vi fu scienza ad umano ingegno si impenetrabile, ch' egli non abbia con assiduo studio sviscerata; e sapete perchè si appellava della Mirandola? Perchè in quell'uomo tutto era meraviglia. Giovanni Pico ottenne medaglie ed onori, e fu detto ch' egli era destinato alla porpora cardinalizia, avvegnachè egli avesse pur rinunciato a quelli tra quali era nato. I moderni al contrario compiangono questo illustre personaggio, che con l'aiuto di sì possente ingegno non abbia tentato più degni e maggiori studii, e deplorano la scienza la quale avrebbe per lui potuto far gran cammino, e il quale per essere stato mal governato l'ingegno di quel grande non fece, e riducono i suoi meriti a vastissima erudizione, poche verità, molte menzogne, penetrazione acuta di mente, ma che per lo più si scioglie in aria e in vapore, non utilità di concetti, non solidità di ragionamenti, rozzo stile, e accusanlo in ultimo aver combattuto la magia de' suoi tempi, e creduta ad una vera posseduta dagli antichi. Or però sembra che gli sia resa maggior giustizia, ed il Bossi osserva che egli crede: non ci essere potenza alcuna nel *cielo e nella terra*, cioè nella natura, della quale un *mago*, cioè un *saggio*, non possa far uso, verità oggi riconosciuta, dacchè la fisica ha compreso sotto il suo dominio l'elettricità, il magnetismo, i vapori, e tutto quello che dagli antichi addomandavasi scienza occulta. Più largo ancora gli è lo straniero Buhle. Pico della Mirandola, egli dice, non insegnò mai la filosofia, ciò non pertanto i suoi scritti e la sua autorità influirono straordinariamente sulle opinioni de' contemporanei. Alla sua conversazione, ed allo studio delle sue opere s'infor-

marono parecchi personaggi, i quali se non propagarono troppo la filosofia mistica de' cabalisti e platonici, produssero pure a grandi progressi le scienze generalizzando il gusto della classica letteratura, anche dell'orientale, e combattendo la scolastica, ma più ancora la barbarie, e la potenza fratesca, appianando una via alla riforma de' costumi, e a una più ragionevole filosofia.

E con questo elogio noi reputiamo opportuno por fine a queste qualunque sieno notizie, che ci venne fatto raccogliere intorno la vita e le opere del celeberrimo Giovanni Pico della Mirandola.

Nicolò Cesare Garoni.

LEOPOLDO CICOGNARA

Dal ritratto dipinto dal Prof.re Lipparini

LEOPOLDO CICOGNARA.

Maschia beltà fioria
Nell' alte membra ; da i vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soavi affetti indizio uscìa :
Il labbro era potente
Dell' animo lusinga e della mente.
Parini.

Ponendo in queste carte alcune parole alla memoria di Leopoldo Cicognara, non è nostro intendimento comprendere in esse il giusto tributo di lode che gli è dovuto; perchè l' alta sua mente, la sua vasta dottrina, il pronto ingegno e apertissimo, il suo valore nelle Arti, l' indole sua generosa, e l' animo gentile, e i modi nobilissimi a un tempo e umanissimi, e infine i lineamenti soavi del suo volto, e la bellezza della persona avevano fatto di lui un tal uomo, che era necessità ammirare presente, e che si può piangere bensì, ma non brevemente encomiar trapassato. L' ampio argomento mal potrebbe contènersi nelle angustie di queste pagine; e sarà per noi sufficiente se tali ricordi potremo consegnarvi, quali bastino a far conoscere, se pur v'ha d'uopo di tanto, di che grave perdita per la morte di lui s' abbiano a dolere le Arti, le Lettere, l' Italia e l' Europa.

Il conte Leopoldo era nato in Ferrara il dì 26 novembre dell'anno 1767 dal conte Filippo Cicognara, e dalla contessa Luigia Gaddi sua moglie. Nell' età di nove anni fu collocato nel collegio dei nobili di Modena, ove rimase fino a quella di diciotto. La condotta ch'ei tenne nei primi anni della sua dimora in quell' Istituto, poteva far presagire ch' egli diverrebbe un distinto dilettante di pittura, non mai un uomo di lettere; perchè l' amore allo studio non appariva, a dir vero, innato in lui; bensì parve innata la sua inclinazione alle arti del disegno, nelle quali s' occupò con molta assiduità sotto la direzione del pittore Antonio Vestri di Pesaro. Ma non andò guari che, cresciuto alquanto negli anni, sentì pungersi del desiderio di conoscere cosa erano quelle dottrine della elettricità, delle quali, come di faccenda venuta in moda tra i dotti, si menava gran discorso a que' tempi. Dalla elettricità passò allo studio delle altre parti della fisica, al quale dovette di necessità unire pur quello delle matematiche; e così, penetrato senza accorgersi nelle regioni delle scienze, e presa consuetudine all' applicazione e allo studio, la facilità dello apprendere, la contentezza del sapere, e quella soddisfazione di sè stesso, che in anima bennata s'accompagna mai sempre al retto operare, lo mantennero nel cominciato imprendimento per guisa, che ben tosto lo studio fu per lui un' abitudine, e l' istruzione un bisogno. Sicchè, giovine ancora, si mise in relazione coi dotti della Università modanese, che allora non erano pochi; uno Spallanzani, uno Scarpa, il Paradisi, il Cassiani, il Venturi, il Cerretti; dal quale ultimo ebbe pure particolari lezioni di Belle Lettere. Onde avvenne che allorquando, compiuta l' educazione del collegio, fu ricondotto in patria, egli si trovasse più istrutto assai che non

lo erano i nobili giovani dell' età sua; ma avvenne del pari che per lui non fosse tollerabile l' inerte vita domestica, che da questi, quasi nota di nobile condizione, era desiderata ed ambita. E poichè l' amore alle Arti belle lo accendeva più che ogni altra delle passioni proprie dell' età sua, così pregò con grande istanza il genitore che il volesse condurre a Roma, a quella sede sovrana d' ogni loro grandezza. E il padre prometteva di adempiere il giusto desiderio; ma alla promessa non conseguiva l' effetto con tanta sollecitudine, con quanta l' indole fervidissima del giovane appassionato avrebbe voluto. Sicchè, partitosi un giorno per Bologna, non diede più addietro; e con viaggio rapidissimo giunse ben tosto all'antica Capitale del mondo. Colà tutto si pose nello studio del disegno. Frequentò l' Accademia di S. Luca, di cui gli parvero fiacche le lezioni e inefficaci; perciò unitosi quasi per forza segreta di vicendevole simpatia a tre suoi condiscepoli, e fatta scelta d'un buon modello, si pose a tutt' anima in disegnare il nudo dal vero. Chi detto avrebbe che in quella stanza, a cui ogni sera convenivano que' giovani animosi, si racchiudesse così gran parte della futura gloria italiana? I compagni del Cicognara erano il Camuccini, il Benvenuti, e il Sabatelli.

E allo studio del disegno unì pure gli esercizj nelle lettere amene, incitato a ciò dal convivere ch' ei faceva con Monti, Berardi, Buonafede, Rezzonico, e sopra tutto con l' Abbate Cancellieri, al quale si legò con sì stretta amicizia, che nè la distanza dei luoghi, nè il mutarsi dei tempi non poterono allentare giammai. Così alternando tra l'una e l' altra maniera di occupazioni, senza sostare un istante, visse molti mesi in Roma; donde poi, ricco di cognizioni e cresciuto per esse il desiderio d' acquistarne di nuove, s' avviò a Napoli, indi in Sicilia; e, presa stanza in Palermo, pubblicò *Le Ore del giorno*; poemetto che fu il primo de' suoi lavori letterarj ch' egli mandasse in luce. E ovunque schizzava antiche rovine, disegnava i luoghi più ameni, e ritraeva in tela tutto ciò che di bello o di grande gli si presentava alla vista; onde quella grande abilità che era in lui, particolarmente nel dipingere il paesaggio.

Dopo due anni di assenza si ricondusse in patria, ma non per fermarvisi a lungo; che Firenze, Bologna, Milano, Venezia se l' ebbero ad ospite, passeggiero bensì, ma ovunque graditissimo. Rivide nuovamente la sua Roma prediletta, ove si trattenne il più di tempo che per lui si poteva; poscia ritornò fra noi; e finalmente nel 1795 passò ad accasarsi in Modena, dove dalla prima sua moglie Massimiliana Cislago gli nacque il dì 16 dicembre 1796 il figlio Francesco, che sopravvive al padre. Di Modena lo trassero ben presto le turbazioni politiche, che la rivoluzione di Francia diffondeva per l' Italia. Allora venne chiamato ad aver parte nelle pubbliche amministrazioni. Negli anni che decorsero tra il 1796 e 1807, fu successivamente Membro della Giunta di difesa generale stabilita in Modena, e poscia del Corpo legislativo sedente in Milano; fu Ministro plenipotenziario a Torino, indi Deputato ai Comizj di Lione, e in fine Consigliere di Stato; del qual ultimo impiego chiesta ed ottenuta la dimissione, venne il dì 11 aprile 1808 nominato presidente dell'Accademia di Belle Arti di Venezia. E quel giorno fu giorno di grande ventura per quest' Accademia, alla quale crebbe lustro e prospe-

rità con ogni maniera di sagge istituzioni. La provvide di ottimi professori; ne ampliò i locali; li fregiò di preziosi dipinti, e di non men preziosi disegni; fondò gli annui premi agli alunni; soccorse a questi con l' opera e col consiglio; e con mano benefica riparò in alcuni all' ingiustizia dell' avversa fortuna. Onde non è maraviglia se maestri e discepoli lo salutarono fondatore e padre di questo nobilissimo Istituto. E intanto ritornava con pieno affetto ai prediletti suoi studi, dai quali anche in mezzo ai rapidi rivolgimenti della fortuna d' Italia non s' era allontanato giammai; e, o si stesse in Venezia, o viaggiasse, com' ei fece, la Francia, l' Inghilterra, l' Olanda, la Sassonia, la Prussia, oggetto principale di ogni sua occupazione era l' esame dei monumenti d' arte, lo studio e la collezione degli autori che ne trattarono, e la conoscenza personale dei più illustri tra gli scrittori e gli artisti dei tempi nostri.

Chi guarda alla vita pubblica condotta dal Cicognara, ai molti paesi da lui corsi e ricorsi, alle gravi e dilicate incombenze che sostenne, dura fatica a persuadersi ch' egli sia quel desso a cui dobbiamo le opere da lui pubblicate. E chi apre e legge quest' opere, e vi trova per entro così varia e profonda dottrina, vestita coi colori della più splendida immaginativa, non sospetta nemmeno che l' autore di quegli scritti si fosse ravvolto lunga pezza tra le lente e fredde indagini della sparuta archeologia, onde scoprire e raccogliere sì gran messe di stampe antiche, di nielli, di libri rarissimi, quale appena avrebbe potuto chi avesse spesa tutta intera la vita nelle interminabili lungherie di questa natura di ricerche. E chi, sedata la sorpresa di così stupendo consorzio di opposte qualità, s' incontrava poscia nella persona dell' autore e ravvisava in lui lo spirito, l' amabilità, la cortesia, e tutte insomma le arti leggiadre del colto vivere gentile, si rimaneva, come avvenne a noi or sono molt' anni, compreso di non più sentita ammirazione in faccia a quest' uomo straordinario, nel quale, con raro esempio e maraviglioso, vedevasi così manifesto il trionfo del genio sulla consueta fiacchezza della natura umana.

Le opere pubblicate dal Cicognara sono varie d' argomento e d' estensione, benchè tutte più o meno collegate con le arti del Disegno. Il *Bello*, nell' amore del quale parve nato e cresciuto, fu il soggetto della prima sua opera di lunga lena, che uscì dalle stampe di Pisa nel 1808, e fu poi riprodotta con quelle di Pavia nella Collezione de' Classici metafisici. A questa successe, con qualche anno d' intervallo, la *Storia della Scultura*, a cui pose mano pei consigli del suo amico Pietro Giordani, confortati dalle iterate istanze del D' Agincourt, e dello Schlegel. Quest' opera levò la fama del Cicognara a così gran volo, che il suo nome divenne ben tosto europeo; e acciò niuno le mancasse di que' caratteri che la dimostrassero eccellente, fu onorata dei morsi dell'invidia, e degli attentati della calunnia. Ma il consenso universale giudicò, che nessuno in Italia, dall' Alpi al Lilibeo, avrebbe saputo come il Cicognara condurre un' opera di tanta mole e di sì grave momento; eppure vivevano allora Giuseppe Bossi ed il Longhi, ed era fiorente di dottrina e di fama, come lo è tuttora, l' illustre Giordani. — Pubblicò nel seguito le *Illustrazioni* alle Fabbriche venete, e la *Biografia* del

Canova, stampate in Venezia; il *Catalogo ragionato* della sua Libreria, impresso in Pisa; e le *Memorie per servire alla Storia della Calcografia*, uscite dai torchi di Prato; opere che noi accenniamo soltanto, perchè non è del nostro istituto, nè della possibilità nostra il parlarne estesamente. E chi volesse raccogliere dai varj Giornali d'Italia gli Estratti, le Memorie, le Lettere, le Illustrazioni che in gran copia vi sparse il Cicognara, e aggiungesse a questi gli Elogi d'illustri Pittori, Scultori e Architetti, e le Prolusioni con le quali, nella sua qualità di Presidente, apriva gli annui esercizj dell'Accademia di Belle Arti e dell'Ateneo veneto, verrebbe a far conoscere maggiormente quanto profonda, ferace, inesauribile fosse la mente e la dottrina del grand'uomo che abbiamo perduto.

E queste opere dettava il Cicognara senza sottrarsi giammai a quelle consuetudini della vita sociale che sono distrazioni per tutti, ed erano alleviamenti per lui; e senza mancare un istante ai più stretti doveri della vita domestica, nella osservanza dei quali fu modello imitabile dell'ottimo padre di famiglia. E coloro che studiarono negli scritti di lui, e videro l'ingegno potente, e il sapere e l'erudizione, e il gusto esquisito con cui furono condotti, conobbero certamente la parte più splendida di Cicognara; ma non conobbero la migliore; chè questa a que' soli fu dato ammirare, i quali vennero ammessi più addentro nell'amicizia sua. Fu due volte marito; e s'ebbe a compagne due tra le più avvenenti donne d'Italia, nelle quali gli adornamenti dello spirito non da altro potevano venir superati che dalla cara e soavissima bontà dei loro cuori; e ognuna di queste pose la somma della propria felicità nel formar quella dell'amato consorte. Nel vario corso della sua fortuna ebbe molti dipendenti e soggetti; e per essi il maggior dei premj fu sempre quel sorriso d'approvazione che così dolce spuntava sulle labbra del Cicognara. Dall'età giovanile fino alla matura a cui giunse, raccolse gran numero d'amici, e vicini e lontani; e in questi la fede all'amicizia sua, la confidenza, l'amore erano un diletto, un bisogno, starei per dire una necessità. Questo legame tenace, questo nodo indissolubile che stringeva le altrui alle proprie affezioni, veniva dalla bontà vera del suo cuore, dalla rettitudine della sua mente, e dalla provata fermezza del suo carattere; qualità che lo rendevano adorabile agli amici suoi, come le più brillanti del suo ingegno lo fecero illustre e venerato nel mondo.

Di qual tempera si fossero quel cuore, quella rettitudine, quel carattere, lo fece manifesto la ragionata e tranquilla tolleranza con la quale sostenne il lungo peso della tabe polmonare che lo trasse al sepolcro. Avveduto com'era, e addottrinato da quell'amore del vero che d'ogni evento lo spingeva a ricercar le cagioni, s'accorse ben tosto che la sua malattia era indomabile e mortale; e che l'opera qualunque dei medici amici suoi a null'altro avrebbe condotto che a prolungare d'alcun poco la sua infelice esistenza. Sopportò nondimeno con la pace del cristiano la non evitabile avversità; rispose mai sempre con parole di gratitudine alle cure instancabili della moglie amorosa, alle attenzioni degli amici, ai servigi dei domestici; e (cara memoria e dolorosa!) poche ore prima di morire volle ad ogni costo imprimere un bacio di riconoscenza sulla mano stessa che scrive questi ricordi, in retribuzione

degli inutili, ma cordiali conforti che ne aveva ricevuti. La Religione era già venuta a spargere il balsamo delle celesti consolazioni su quell'anima soave, e così pronta a riceverle; essa lo accompagnò negli ultimi commovimenti che lo dividevano di quaggiù; essa gli pregava pace dall'Eterno, quando alle ore 9 antimeridiane del giorno 5 marzo 1834, su quelle labbra, un tempo così eloquenti, si spense l'estremo alito della vita.

Le esequie furono celebrate nella basilica di S. Marco. Alla maestà augusta del rito aggiungeva indicibile soavità di decoro la presenza di tutti i Membri della R. Accademia di Belle Arti, all'amore dei quali fu conceduto il doloroso uffizio di trasportare il feretro dalla casa al luogo dei sepolcri. Nè vi accorsero per vana pompa di ostentata pietà. L'Accademia era in quel giorno una corona di figli, che piangevano il padre perduto; era un'unione d'amici, che deploravano l'ultima partita dell'amico del cuore; era una schiera di beneficati, che bagnavano di lagrime riconoscenti i resti mortali del loro benefattore.

Così era amato Leopoldo Cicognara, anche quando la morte aveva troncato il filo d'ogni speranza.

P. Zannini.

INDICE DELLE OPERE

PUBBLICATE DAL CONTE

LEOPOLDO CICOGNARA.

Le Ore del giorno, Versi.
Le Belle Arti, Poemetto in tre Canti.
Il Cigno e le Rime (*).
La Storia della Scultura.
Le Fabbriche venete.
Il Catalogo Ragionato della mia Biblioteca, che passò in Vaticano.
Del Bello, Ragionamenti.
Biografia di Canova.
Memorie per servire alla Storia della Calcografia.
Orazione in morte di Canova.
Lettera all'Ab. Canova sul Monumento di Canova.
Allocuzione nel collocare il piccolo Monumento a Canova nell'Accademia.
Lettera a Giordani intorno ad un Monumento attribuito a Canova.
Estratto del Giove Olimpico di M. Quatremêre.
Lettere su alcune Controversie relative al Panteon.
Memoria intorno al Violicembalo.
Lettera al cav. de Lazzara sul vero Ritratto di Laura.
Idem al Missirini sulla fusione in bronzo del gruppo della Pietà di Canova.
Idem al can. Moreni su alcune Miniature nei Codici della Laurenziana.
Idem su alcune nuove scoperte e pratiche d'intaglio, al C. Montalvo.

(*) Nell'indice mss., di pugno dell'autore, queste tre Operette hanno di fianco la Nota seguente: *Opere giovanili da non ristamparsi mai, anche se si rinvenissero.*

Lettera al march. Capponi sul Codice del Cennini.
Memoria sul Saggio del Quatremère intorno la Natura delle arti.
Idem sul Distacco della Pittura a fresco.
Memoria sulla Vita ed opere di Raffaello, scritta dal Quatremère.
Idem sulla Storia della cattedrale di Colonia del Boisserée.
Idem sull' Instituzione delle Accademie di Belle Arti.
Idem sulla Fallacia dei giudizj nelle opere di Gusto.
Lettera al cav. Pezzana intorno lo Spasimo di Sicilia.
Notizie intorno ad Antonio Fabbris, coniatore ed orefice.
Memoria sul Busto colossale di Mecenate.
Lettera al Missirini sui Ragionamenti del Longhi intorno la Calcografia.
Idem al cav. Ricci intorno i Dipinti del Paoletti.
Illustrazioni sui 40 Quadri litografiati a Venezia.
Memoria intorno due Sale del palazzo Pitti.
Lettera sulla Polinnia scolpita da Canova.
Orazione sull'Origine delle Accademie.
Elogio di Tiziano.
Elogio di Palladio.
Idem di Giorgione.
Prolusione all'Accademia di Belle Arti, 1815.
Idem 1821.
Idem 1822.
Idem 1823.
Ragionamento e Prolusione alle sedute pubbliche dell'Ateneo, 1812.
Prolusione simile, 1815, maggio.
Idem, 1815, dicembre.
De' Propilei e dei Perni metallici negli edifici.
Della grazia, dell' acconciatura del capo femminile della Persuasione.
Memoria intorno gli scritti del Milizia.
Ragionamento intorno all' indole e al carattere degli ingegni ferraresi.
Vita di S. Lazzaro, monaco e pittore,
Dissertazione sulla Bibliomania.
Esercitazione sull'origine, composizione e decomposizione de' Nielli.
Il Monumento a Canova eretto in Venezia.
Elogio in funere dell'architetto Foschini.
Delle Allegorie nei Monumenti.
Del Tempio di Possagno fatto da Canova.
Della Strage degli Innocenti intagliata da Marcantonio.

GIAN - JACOPO TRIVULZIO

Dal ritratto pubblicato dal C.te Carlo de Rosmini

GIAN JACOPO TRIVULZIO.

A una tomba posta nella rotonda di S. Nazzaro a Milano, su cui giace un guerriero, è scritto: *Jo. Jacobus Magnus Trivultius qui nunquam quievit Quiescit. Tace.* — E fu certo sventura per quest' uomo l' aver tanto ingegno d' essere fra' capitani italiani sovrannominato il grande, poichè le avversità de' tempi lo costrinsero a mutamenti, ad azioni che gli acquistarono inimicizie di parti, odio de' contemporanei, il cadere non in prospera fortuna; quindi l'opposizione di tutti gli storici o per rancore o per viltà; quindi riputazione diversa anche fra i posteri. Nella presente lontananza de' tempi, rispondano i fatti scevri dalle passioni.

Gian Jacopo Trivulzio nacque in Milano nel 1441: ebbe fanciullo esempi di valore e bellica educazione dal padre, dalle imprese di Francesco Sforza, e dall' essere da questo Duca fatto compagno a suo figlio Galeazzo Maria: con lui ei divise gli studi dell' armi, le prime imprese, quando fu mandato dal padre in Francia a soccorrere Luigi XI nella guerra pel ben pubblico (1465). Tornato in Italia e raccolto il giovane Sforza il retaggio paterno, diede al Trivulzio il comando d' un' eletta di militi, lo mandò in soccorso de' Medici, poi del marchese di Monferrato, ed ei condusse molte fazioni militari con prudenza e coraggio, contrastò giovanetto la gloria al Coleone già esperto; ove fu il suo braccio o il suo consiglio stette la vittoria, e costrinse il Duca d' Urbino a dire che sarebbe diventato un grand' uomo.

Lo Sforza era ambizioso, inquieto nel dominio, e il Trivulzio per l' amicizia della giovinezza, pei nuovi gradi onde si vedeva insignito, ardì consigliargli moderazione: il Duca n' ebbe sdegno, ed ei coll' esempio di molti Visconti uccisi, gli ricordò che in Milano si conosceva la via per togliersi una molestia, si ritrasse dalle pubbliche cose, e pellegrinò in Terra Santa. Quivi si accese alle memorie de' prodi che passarono al grande conquisto e sentì certo desiderio di battaglie e di gloria, poichè reduce in patria (1476), e udito che Galeazzo Maria si travagliava in Piemonte in aspra guerra contro il Duca di Borgogna, corse al campo. Ivi si consumava invano il tempo nell' assedio di S. Germano: ei s' accese d' ira, rimproverò capitani e soldati di freddezza nel dare l' assalto. Que' canuti sdegnarono la rampogna del giovane; ma egli animoso è innanzi a tutti e primo a salire le mura; respinto, torna all' assalto, cade ferito: però il suo esempio pose vergogna e ardire ne' compagni, e la fortezza fu espugnata.

Il Duca ridonò al guerriero l' amicizia antica, ma fu breve, chè nello stesso anno quei cadeva trafitto da un partito, che era nello stesso momento disperso. Fu creata una reggenza, per soccorrere alla minorità di Giovan Galeazzo, e il Trivulzio in opinione di prudente e fedele, ne fu chiamato a parte; sedò Genova due volte ribellata, soccorse a' Fiorentini nella guerra per la congiura de' Pazzi, e ridusse a mal partito Siena con improvviso notturno assalto.

Intanto Lodovico Sforza surnominato il Moro, per soverchia ambizion di comando, era venuto a discordia colla Reggenza; vinto si ritrasse, e si fe'

ribelle allo Stato per abbatterlo: andò il Trivulzio a combattere i fuorusciti (1479), e l'astuto Sforza procurò con blande parole di ritrarnelo al proprio partito: ei rifiutò, e sorse fra loro una prima diffidenza.

Però le arti dello Sforza vinsero; ei tornò a Milano alla Reggenza, anzi tutto recò in propria mano il potere fra l'onta della Duchessa madre, la rovina del savio ministro Simonetta, e la servitù del giovane Duca. Gian Jacopo fra que' ravvolgimenti sdegnoso non attendeva che alle imprese guerresche, e sempre assente da Milano, era ora contro i Veneziani, ora contro i Vallesiani che ricomponeva col loro Signore, ora a sussidio degli Aragonesi nella guerra per la congiura dei Baroni di Napoli, e decise, coll'intrepido ardire onde prese una nuova fortificazione, della battaglia di Montorio. Quivi ebbe onori dal Re alleato e seduzioni dal nemico Roberto Sanseverino, che gli persuadeva di lasciare Lodovico, uomo che lo avrebbe pagato d'ingratitudine; ma negava il guerriero, sebbene già avesse col Moro di amare parole in iscritto, perchè quegli intendeva censurargli il modo onde avea condotte alcune fazioni, e non voleva prestargli mano a frenare i disordini della milizia. Poscia il Trivulzio moveva in sussidio del Pontefice contro i ribelli di Romagna, e destramente approfittava d'una tregua per riordinare le milizie, e stringere Osimo: quivi Lodovico per togliere credito al Trivulzio ordinò ai soldati di abbandonarlo; ma l'intrepido fece pegno sui propri argenti, assoldò nuovi militi, prese un'altura sopra Osimo, minacciò bombardarla; e la città s'arrese al Papa.

Allora era il Trivulzio onorato dal Pontefice, menava a sposa una Dama napoletana, e ritornava a Milano fra lo splendor delle feste. Il Moro aveva rancore di quella grandezza, e più perchè il leale soldato non volea associarsi alle arti di lui per renderlo signore dello Stato: prima quei tentò rintuzzarne l'orgoglio, esaltando i rivali Sanseverini, poi pensò togliersi un molesto osservatore; sollecitò il Re di Napoli a chiamare il Trivulzio nella guerra che pareva minacciargli il Turco. Fu richiesto, e il Trivulzio vedutosi posto in noncuranza nello Stato che aveva difeso, sollecitato dall'astuto Sforza, lasciò la patria: così partì da Milano, ove per dura necessità di vicende non doveva ritornare che vincitore, e per lo meno temuto.

In questo mezzo Carlo VIII, sollecitato dalle arti malvagie del Moro, minacciava dalle Alpi la casa d'Aragona, e reclamava il trono di Napoli. Quando il Trivulzio seppe quella guerra, ove vedea venire a conflitto due Stati italiani, ne scrisse gravi parole a Lodovico, ma costui non si arrese, e sollecitò invece il prode a ritornare in patria; sdegnò questi abbandonare nella sventura il Re cui il legava nuovo giuramento, e il Moro gli tolse tutte le pensioni che aveva dal Duca di Milano.

Il Trivulzio intanto pensava alla difesa del regno di Napoli: proponeva, prima che venisse il nemico francese, di distruggere l'armata ribelle, e decidere con una battaglia: si volle il parere del Re, non assentì per timore di perderla col regno, e il capitano ebbe la generosità di offrire in ostaggio l'unico proprio figlio di 15 anni, perchè se gli tagliasse il capo se non vinceva: fu invano, e l'armi francesi vennero alla conquista del regno, e le cose degli Aragonesi già declinavano (1494).

Il Trivulzio non potendo fra quella viltà di soldati opporre resistenza, ricorse alle arti di Stato: andò a parlamentare col Re francese, gli propose pace, un tributo e la gloria d'aver vinto senza spargere sangue. Carlo gli disse che non veniva per avere tributi, ma il trono; prima però di dividersi da lui, gli ricordò un antico suo desiderio d'averlo a proprio capitano; quei rispose di voler seguitare la sorte del suo Re, se nol rifiutava.

Mentre succedevano que' parlamenti, ribellavano le città, i soldati aragonesi fuggivano senz'essere sconfitti: invano il Trivulzio tentò nuovi accordi; Ferdinando aveva perduto il regno. Fuggiasco, angoscioso dava l'ultimo sguardo alla ridente sua terra, e stava per salire la barca che il conduceva in salvo: Gian Jacobo si offrì d'essergli compagno nella sventura, malgrado le profferte d'avere alto grado nel campo del vincitore: l'Aragonese rifiutò e gli consigliò di accomodarsi con Carlo, perchè poteva essergli utile: invano quei gli propose la scorta di suo figlio; il Re rifiutò, e prima di partire lo sciolse da ogni giuramento. Quindi il Trivulzio, esule dalla patria, in terra di conquista, senza voti, capitano di ventura, s'accostò al vincitore; che forse potea tenerlo qual prigioniero; prese servizio nelle truppe di Carlo a patto di non essere adoperato nel portare le armi contro la casa d'Aragona. Quindi fu stretto, non per inquietudine d'animo, non per mutabilità di carattere, a cambiare di nuovo il signore.

Dolse a Lodovico vedere il prode col Re francese cui già pensava mutar fede, lo sollecitò ad abbandonarlo, gli prescrisse il tempo al ritorno, gli ricordò che aveva a Milano la moglie: il Trivulzio non scendeva a una viltà, e il Moro gli confiscò i beni e lo dichiarò ribelle.

Il Trivulzio non mutò consiglio, alzò la spada contro il rivale nella battaglia di Fornovo, e vinse, e sollecitò nel trattato di pace il Re, perchè cacciato da Milano l'usurpatore, ridonasse lo stato al fanciullo del tradito Giovan Galeazzo: ma erano tutti rapitori: il Francese agognava ei pure al ducato di Milano e non si arrese, e il Trivulzio più non seppe per cui far voti; non serbò che il giuramento al nuovo signore e l'odio al Moro. Invano questo astuto tentava di nuovo l'animo del Capitano, perchè fra quella dubbia fortuna mutasse bandiera e ritornasse a lui: il prode negava, e due volte fu posto cogli amici al bando ed alla taglia come ribelle, due volte il suo nome messo a dileggio, la sua effigie appiccata a rovescio in Milano.

Intanto moriva re Carlo e succedeva Luigi XII; s'accendeva nuova guerra in Italia, ed era commesso al Trivulzio il comando delle armi; ed egli assetato dal desiderio di prostrare Lodovico e di vendicare le offese pubbliche e private, entrò negli Stati di lui, conquistò il Monferrato e Valenza, e si appresentò vincitore a Milano che tumultuava: e alli 6 settembre 1499 vi entrò trionfando, acclamato liberatore, ond'era partito umiliato ed ove era stato vilipeso. Ma egli per fatto non era che vincitore; quindi sul suo capo i primi lamenti contro la nuova Signoria.

Volle la sciagura che il Re ponesse nelle mani del Capitano reggere i popoli della conquista, ove è sempre impossibile assecondare ogni partito: Luigi abolì alcuni dazi e ad un tempo impose se ne esigessero altri; quegli consigliava di attendere, fu invano: crebbero i malcontenti; il popolo prese le armi, corse

ad abbattere i luoghi ove sedevano i finanzieri ad esigere i dazj, vi ebbero violenze e fu sparso sangue. Nel tempo stesso i rivali al Trivulzio lo gravavano presso al re di favorire que' tumulti; e il guerriero italiano stretto ad amministrare la giustizia, e a provare la propria innocenza, compresse la sedizione colla forza, e col rigore, e i cittadini quindi cominciarono a considerarlo nemico. Que' malcontenti diedero animo agli Sforzeschi che mossero (1500) sopra Milano. Quivi gli avversi ai Francesi guidati da' Ghibellini presero le armi, e chiamarono il popolo a rivolta: il Trivulzio ne sdegnò, volle sedare quel movimento, punirne il capo Marc Antonio Cagnola; cinse la sua casa d'armati, e tentò di abbatterla: ma il popolo riarse a nuovo furore, maledì il cittadino che combatteva per dovere contro di lui, si sollevò universale guerra civile, i Francesi si ritrassero, e i Milanesi saccheggiarono le case del capitano e de' suoi. Si rinnovava questa vicenda, e Lodovico vinto o vincitore, sempre usava arti per comperare la pace e insidiare il rivale: questi tutto seppe e tacque. Ma infine il Moro dovea scontare le sciagure d'Italia, e fu fatto prigioniero a Novara ed il Trivulzio ne tripudiò: non ebbe bastante virtù di perdonare al nemico. Quindi Milano di nuovo preso e lasciato dalle armi francesi, e tumulti e rivolte e applausi al vincitore, e poco dopo lamenti, e sempre il Trivulzio a condurre truppe, a comprimere fazioni, a reggere in un momento difficile. Certo non fu moderato in queste vicende: fu fiero ai Ghibellini, indulgente a' suoi che commettevano sopra loro rapine e morti: odio e amor di parte in altri perdonati, erano in lui abbominevoli nella patria; sicchè gli sorgevano contro lamenti e sdegni, fatto segno a tutti i malcontenti, a tutte le rivalità; e accuse e discolpe, e il comando perduto e riacquistato.

Suscitava Massimiliano nuova guerra e si ritraevano i Francesi dalla Lombardia: alcuni cittadini milanesi consigliarono il Trivulzio a restarsi in patria con alto grado: quando fu a Blois rispose loro, che avrebbe accondisceso volontieri se glielo avessero acconsentito il proprio dovere e la fede che mai non aveva tradita. Ei scendeva di nuovo in Italia e divideva il comando dell'armi con Tremouille: costui per rivalità dell'emulo gli contrariava ogni ordine militare, e fu perduta la battaglia della Riotta: solo fatto d'arme in cui il Capitano italiano fu vinto, ma non per sua colpa.

Intanto avea presa la corona di Francia Francesco I; agognò al perduto dominio d'Italia e chiamò a parte della nuova impresa il Trivulzio. Erano impediti i passaggi delle Alpi; gli Svizzeri avean chiusi quelli di Monginevra e Moncenisio; minacciavano Susa, Pinarolo e Saluzzo. Nulla difficile al gran capitano: medita nuova via fra l'Alpi Cozie e Marittime per riuscire a Saluzzo: non vi erano passati mai armi ed eserciti; egli vi segnerà la via.

Preparò macchine per muovere pesi, per arrampicarsi, fece provvigione per cinque giorni. Entra fra i monti, valica a guazzo la Durenza, e a gran fatica supera il monte Alvazio e la balza di S. Paolo: ivi tutto è dirupato, non passi praticabili, non strade; ne aprono le picche de' soldati e vi transitano le artiglierie. Vinta questa difficoltà e calati nella valle di Barcellona, sbigottirono di trovarla aspra, impedita da macigni, da poggi, talchè non vi poteano passare nè cavalli, nè bagagli: il capitano li inanima col consiglio e

coll' opera; spianano le erte, ora sollevano a spalle d'uomini le artiglierie, ora con funi le attirano sugli scogli, le calano colla stessa fatica e le sollevano di nuovo fra il continuo ondeggiare dell' ispido terreno : ora chiudono con sterpi le vallette, smovono i macigni, adeguano il suolo e adattandovi con rami e zolle sopra una strada, vi transitano con armi e carriaggi. Per tal modo il Trivulzio condusse l' esercito nella valle d'Argentera, poscia in quella d'Astura, ove bisognò di nuovo spianare la montagna di Piediporco, che tagliava in mezzo la valle e faceva impraticabile il passaggio.

Quindi dopo tre giorni d' improba fatica, l' intrepido guerriero condusse l' esercito al limitare d' Italia, mentre l' inimico ingannato da pochi cavalli che si erano veduti sul Moncenisio e sul Monginevra, stava afforzandosi a quelle chiuse, nè s' accorgeva d' avere alle spalle il gran capitano. Fu quest' impresa pensata e consumata con sommo ardire dal Trivulzio in quei secoli difficoltosi ; rivaleggiava quelle di Annibale e di Carlomagno, nè si voleva, a farla dimenticare che le difficoltà del S. Bernardo e le azioni di un altro grande Italiano.

Dopo s' accese la guerra in Lombardia, aspra, ostinata: ma il Trivulzio decideva della vittoria nella battaglia di Melegnano, perchè fatti improvvisamente rompere i ripari del Lambro e allagato il campo degli Svizzeri, impacciati, cinti da' nemici, li strinse a darsi vinti.

Dopo tanta gloria non restava al Trivulzio che la sventura ; costretto due volte a prendere Milano, a condurvi l' armi vincitrici, a reggere lo Stato nella conquista, a sedare i tumulti, fu segno a tutte le passioni che combattevano in tante vicende di conquista. Di carattere subito, violento, egli usò talora con asprezza la vittoria: quindi la gloria acquistata colla spada, la fede che il legava pel suo grado, gli erano contrastate dall' ira de' concittadini.

Si aggiunse la rivalità di Lautrec, che raccolte le inimicizie private ne fece turpe uso per porre il prode in diffidenza a Francesco I: disdegnoso di calunnie, l' animoso nella grave età di 78 anni, volò in Francia dal Re : fu male accolto, chè valsero su quell' animo più le lusinghe della sorella di Lautrec dei tanti allori che il grande Italiano gli avea mietuti. Ei chiuse lo sdegno e la vita in quella ingrata terra, e forse nel momento che si divideva dalla gloria terrena, pensò che mal l' avea acquistata servendo agl' inimici del suo paese (1518).

Furono nel Trivulzio virtù e difetti, ma per sua sciagura gli ultimi, sebben minori de' primi, lasciavano ferite al risentimento privato : gli nocque l' avversa natura del suo carattere iracondo, subito, orgoglioso : quindi nel consiglio ducale osò sguainare la spada contro il Sanseverino per diversità d'opinione, e nel 1508 in una consulta co' Provveditori veneziani vilipenderne uno co' schiaffi : fece assassinare da un sicario in casa altrui un servitore che lo aveva ingiuriato, ed uccise ei stesso di spada un soldato che con uno sprone gli offese il piede. Pari cieca violenza usò nelle pubbliche cose; quindi poco misurato nel sedare i tumulti di Milano, nel temperarne i castighi; talora fiero come nel punire il Dongo che gli sollevò le tre pievi a lui donate da' Grigioni, e un notaio di Val Misulcina, che fe' precipitare da una torre perchè si opponeva alla riscossa di alcune tasse. Orgoglioso nella sventura e

nella buona fortuna, soggiogata in pochi dì la Lombardia, (1499) ne gonfiò di vanità, ostentò in Milano la pompa del vincitore, nè degnò d'uno sguardo antichi amici, che pure lo avevano soccorso nei bisogni dell' esiglio. Non fu continente, non morigerato.

Però come guerriero e uomo pubblico non ebbe le colpe onde fu tacciato, non l'instabilità che si vuole apporgli: fu avversità di fato che stette contro di lui, e il condusse a combattere i suoi, men fortunato del principe Eugenio e di Montecuccoli che servirono le altre nazioni, ma furono solo chiamati a difendere la loro patria. Però se quest' uomo antepose l'oscurità privata ad una gloria pericolosa, se non ebbe la virtù d'un cittadino, non fu neppur macchiato de' tradimenti onde si volle incolparlo. Non andò volontario al nemico come Temistocle, non portò l'armi contro la patria come Coriolano: uomo di stato s'attenne sempre alla causa del giusto; guerriero non fu mai vinto.

Quindi fu piuttosto fatalità di natura irrequieta che malvagità di carattere se il Grande ebbe turbolenta la vita, e se la sua rinomanza ne fu macchiata anche dappoi. Le sue violenze che ferirono o gli affetti delle famiglie o i desideri del popolo, sollevarono quel malcontento contro di lui, che non scema, ma si propaga colla memoria di sostenuti dolori; e queste taccie sovente vincono nella storia la ricordanza delle virtù di un uomo. Però il Trivulzio ebbe minori colpe verso la patria, che non ne gravino sul capo di Lodovico il Moro: il Trivulzio non fu generoso quando lo insultò nella miseria, ma il dispetto di Lodovico non poteva andar disgiunto da vergogna, se avesse pensato che il capitano di ventura condusse giù dalle Alpi armi da lui chiamate, e che schiusero le porte d'Italia a interminate sciagure.

DEFENDENTE SACCHI.

JACOPO CANTELLI

Da un disegno antico fatto dal vivo

JACOPO CANTELLI.

Celebravano con magnifiche lodi gli antichi l'ozio che in compagnia di sè medesimi adoperano gli alti intelletti, coltivando qualsivoglia parte di utile e piacevole dottrina, di salutari e dilettevoli esercizi. In esso riponevano i filosofi ogni beatitudine conceduta a' mortali quaggiù, per esso abbandonavano le magistrature ogni pubblico ufficio, ogni civile faccenda, e quelle cose dalle quali più fieramente viene stimolata l' ambizione delle genti in esso ritrovavano conforto contro le traversie della vita, vigore contro gli assalti della fortuna, riposo dopo le fatiche sostenute a pro della patria, desideratissimo premio di una virtuosa ed operosa vita, in somma, ogni gloria, ogni sollazzo, ogni bene. La storia di questi personaggi non rappresenta nulla di ragguardevole, tranne le opere loro, e questa è frattanto la più importante a sapersi, siccome quella che costituisce la parte più ragguardevole dello scibile umano, che è senza dubbio la storia del suo incivilimento, la quale si è nel medesimo tempo della sua principal gloria e potenza dinanzi a tutte le nazioni ed i secoli. Frattanto cotesti benefattori del genere umano la maggior parte delle volte rimangono oscuri; conciossiachè nè popoli soggiogarono, nè città distrussero, nè genti ammazzarono, nè dall'una all'altra stirpe le signorie trasferirono; i contemporanei poco erano solleciti conservare alla memoria dei posteri le notizie della lor vita: invano al presente si desiderano, invano si muove lamento, perciocchè siamo in profondissimo bujo intorno le cagioni, le circostanze, onde questi uomini divennero all' età loro superiori, alle future maestri, come il cuore abbia aiutato o combattuto in essi l' ingegno; e per avventura egli accade, che di molte dottrine reputiamo noi autori coloro i quali o di più antichi, o del medesimo secolo erano discepoli, e medesimamente apponiamo loro peccati e difetti, i quali da pravo e corrotto animo procedevano sì, ma fatto ancora più iniquo dal pravo e corrotto secolo in che vissero; del che innumerevoli esempi si trovano.

Jacopo Cantelli, riputatissimo geografo del secolo decimosettimo, si è pur di coloro la cui vita non consiste che nelle opere dell'intelletto infino a noi pervenute: poco o nulla di quello che la sua vita civile e domestica riguarda era fin qui rinvenuto dagli eruditi, intanto che lo predicavano degnissimo di illustrazione, e maggiori notizie di lui desideravano. E veramente lui, nato e vissuto in scelleratissimo secolo, e dai contemporanei e da chiunque trattato ne abbia predicato ottimo e virtuoso, non potea fare che per poco più illustrato egli fosse, non si porgesse a noi importante e famoso, e questo si fa sempre più manifesto, e accresce questo rammarico e desiderio, quando si considera come per avventura egli appunto più importante risulta, per il solo raccogliere e ordinare le poche memorie che di lui rimangono sparse, lo che ci proponiamo eseguire secondo la capacità del nostro ingegno.

Jacopo Cantelli nasceva l'anno di mille seicento quarantatrè in Vignola, terra che è nel Modenese, e già stata madre di molti e ragguardevolissimi personaggi sì nelle scienze che nelle arti: il padre d' Jacopo Cantelli si ebbe nome Francesco, la madre Domenica Scorzoni, ed era casa sua delle più ric-

che e delle più reputate in Vignola, sì per le sue proprie possessioni, sì perchè il padre suo si era capitano di quella terra e suo contado, il quale in que' dì con titolo di marchesato venne investito nella famiglia de'principi Buoncompagni, delle più illustri d'Italia, e fattasi poscia protettrice del Cantelli medesimo, siccome vedrem seguitando. Queste ed altre notizie intorno l'autor nostro, le quali non si trovano riferite dal Tiraboschi nella sua Biblioteca Modenese, sono registrate nell'opera di Domenico Bellai Vignolese, vissuto contemporaneo al Cantelli, la quale tratta delle più opulenti famiglie di Vignola, e giace tuttavia manoscritta appresso il sig. Conte Mario Valdrighi, il quale all' uopo ne fa copia agli studiosi. E poi è da avvertire fra parentesi, come induce maraviglia che il Tiraboschi abbia lamentata l' oscurità in cui pur si giace il Cantelli, egli ch' era famigliare di Veronica Cantelli Tagliazucchi, celebre poetessa e nipote ad Jacopo, e dalla cui bocca, siccome diremo di poi, trasse alcuna notizia intorno lo zio, la quale ci avverte aver posseduto di lui molte lettere; e forse più importanti documenti si può credere ben a ragione che potuto avrebb' ella somministrare. Della vita d' Jacopo Cantelli nulla sappiamo noi infino all' anno di mille seicento settantatre, vale a dire infino al ventesimo anno della sua vita; solamente possiamo inferire ch' egli apparasse sotto il reggimento de' proprii genitori nella terra natìa i primi rudimenti del sapere, e che da quelli gli fossero inspirati i primi semi della virtù e della gentile educazione, onde cotali frutti maturavano, che non meno si ammirino a tutta lode e gloria di lui, che siccome documento della gentilezza e virtù della stirpe onde nacque. Jacopo Cantelli giunto a quella età che è detto, fu inviato agli studii di Bologna, la quale è città fin dagl' antichissimi tempi famosa, per il grandissimo fiore in che furono ivi le buone discipline sovra tutte le altre città dell'Italia, dal che gliene venne tanta riputazione ed autorità che la era passata in proverbio, usandosi dire per lo mondo *Bononia docet*, vale a dire Bologna è maestra. Ed era l'università di Bologna in quella stagione se non ricca di tutto l' antico suo merito, di poco almeno assottigliata, e dell' antica sua fama provveduta, nella quale non piuttosto fu egli pervenuto, con tanta sollecitudine e pertinacia si mise in sullo studio delle gravi discipline, singolarmente della geografia, scienza nella quale innamorato ed atto era sovra tutte, che in breve ottenne il favore e la lode de' più ragguardevoli e dotti Bolognesi, e levò non picciola fama per Italia, lo che fu senza fallo a suoi genitori grandissima consolazione, mentre noi non possiamo confortar meglio il dolore della nostra assenza a coloro da quali abbiamo ricevuta la vita, se non coll' acquistarci degno titolo di gloria in quelle doti e virtù, per il conseguimento delle quali, lasciando star le gravezze di che lor siamo cagioni, si sono essi privati della diletta nostra presenza. Accadd' egli quindi che a Jacopo Cantelli, virtù, gentilezza, studio, ed ingegno, procacciavano l' intrinsichezza e liberalità de' principali personaggi di Bologna, e innanzi tratto la protezione del principe e cardinal Buoncompagni arcivescovo di quella città, eminentissimo signore e per dottrina e virtù ragguardevole: dopo questo, liberal protettore d' Jacopo si era il Conte Rinaldo Marescotti, uomo non meno illustre per nobiltà e ricchezza che per dottrina e virtù, e questi posero sommo amore in Cantelli, gli fecero copia de' loro te-

sori, gli furono dell' amicizia ed autorità loro cortesi, di che si valse il giovine studioso per penetrare più agevolmente nelle più recondite latebre delle sue predilette scienze. Di tutta la gratitudine della patria ben sono meritevoli que' magnati i quali fanno sì generoso sacrificio, ed a lei sì giovevole dei beni della fortuna, aiutandone i propri cittadini a farsi virtuosi e sapienti; e noi non sapremmo chi più encomiare se il Marescotti, il Buoncompagni, e gli altri che delle ricchezze e favor loro furono larghi al Cantelli, o il Cantelli medesimo, siccome quello che non in vane ambizioni se ne valse, ma nel conseguimento di molta e vera sapienza.

Que' valorosi personaggi, i quali conoscevano per prova la capacità del Cantelli, gli affidarono onorevoli ed importanti commissioni, della cui natura non trovo fatta parola, e queste compieva egli con tutta soddisfazione di coloro i quali conferite gliele aveano; per la qual cosa cresceva egli ogni dì più nella benevolenza e riputazione di quelli. Ancora per il compimento di questi ufficii, essendogli stato forza visitar nuove terre di questa patria nostra Italia, ogni menoma parte della quale si è inesauribile fonte di sapere, Jacopo Cantelli con tanta allegrezza, accorgimento e sollecitudine se ne valse, per vie meglio rassodarsi nella cognizion della geografia, la quale, in quella età non ancora corroborata da quel grandissimo numero di scoperte nell' astronomia, nella fisica, e nella storia naturale che furono fatte di poi, non che de' molteplici e svariati lavori presenti, e di novelli viaggi, riusciva di lungo ed asprissimo studio tuttavia. Ma siccome io ho sentito a dire da coloro che sanno, Volere e Potere si è la medesima cosa, e ben ne diede esempio il Cantelli, siccome quello che con assidua fatica, superata ogni difficoltà ed inciampo, divenne sovra ogni altro dell'età sua in geografia sapiente, e giovanissimo ancora famoso, conciossiachè toccava egli a fatica gli ultimi confini del settimo suo lustro; ed è d' avvertire, si come cosa mirabile a questo proposito, che ad istruzione dei facili e prosontuosi sapienti dell'età nostra, come non avea per avventura infino a quel tempo prodotto opera veruna il Cantelli, perciocchè le opere tutte che di lui si conoscono, furono fatte da lui di pubblica ragione assai maturo negli anni, e la vigilia quasi dell' ultimo suo fine: ma le opere d'Jacopo Cantelli non vissero un dì, vivono anzi e vivranno perpetuo monumento di gloria alla patria, dopo essere state non ultimo grado per salire su alto alla scienza. Adunque si può far giudicio da questo come la vera e grande scienza non abbia necessità di strani e fievoli aborti per acquistarsi riputazione infra le genti, e quanto fosse grande sì quella che questa da Jacopo conseguita ed in Bologna e poi in Italia, ad onta che verun'opera tuttavia dato avess'egli alla guerra delle opinioni, mentre l'anno di mille seicento sessantanove, nel vigesimo sesto dell' età sua fu chiamato agli stipendi dell' Apostolica Sede da Papa Innocenzio XI, dal quale vennegli assegnata la provvisione di trecento scudi romani ogni anno; e forse a proposito di ciò si era la patente speditagli il giorno sette di maggio dell' anno sopraddetto dal vicario generale di quello arcivescovo il cardinal Buoncompagni di Bologna, e dal Tiraboschi accennata, ma riferita a documento de' suoi studii infino a quell' anno in quella città, lo che qui si registra, sì perchè la ci pare molto probabile congettura, sì perchè la riverenza di un grande

erudito, portiamo ferma coscienza non debba essere alle proprie opinioni verun impedimento. Adunque conducevasi a Roma il Cantelli da grande fama preceduto per acquistarne grandissima intorno lo studio dei monumenti, che soli a perfezione del suo sapere mancavano.

Il tempo ch'egli stette in Roma a servigi del Papa si furono sedici anni, vale a dire dall'anno di mille seicento sessantanove, infino all'anno mille seicento ottanta cinque; per il qual tempo noi siamo nuovamente privi di qualsivoglia notizia di lui. Solamente possiamo congetturare che siccome era caldissimo nello studio, egli abbia usato il beneficio del luogo e tutto quel tempo in ampliare sempre più le sue cognizioni sì nella geografia che nella storia, nell'antiquaria e nelle altre parti dello scibile umano, che al suo soggiorno di Roma sia dovuta per lo appunto quella raccolta di cose rare ch'egli lasciò, della quale faremo parola a suo luogo. Rispetto al principale suo studio di quella scienza, la quale sovra tutte eragli diletta, voglio dire la geografia egli è da dire similmente che di tutto cuore attendesse a Roma, e che colà avesse posto mano alla sua principale e grande opera, che è il Mercurio Geografico, del quale pure diremo in appresso, perchè quantunque sia stato stampato la prima volta sette anni dopo ch'egli era da Roma partito, ciò non pertanto, esso comparve in Roma primamente coi tipi d'Jacopo Rossi, nella qual città per avventura avea egli incominciato a dettarlo, e al quale stampatore avea consegnato i primi fogli, epperò inviavagli dopo i rimanenti.

Il nome del Cantelli suonava frattanto per tutta l'Italia glorioso e riverito, siccome di colui il quale non trovava facilmente paragone in ogni sorta di belle discipline, e nella cognizione della geografia senza fallo veruno. Egli possedeva l'amicizia e godeva la corrispondenza di quanti uomini più famosi vivevano in quella stagione in Italia, e anche fuori d'Italia era giunta la rinomanza di lui, ed era richiesto di amicizia e d'insegnamento, e per essere adoperato nella pubblica instruzione pure dagli stranieri, a'quali inviti egli non volle accondiscendere giammai, non mica per vento di superbia, ma per isvisceratissimo amore di patria. E di questo può far fede quello che or seguiteremo a narrare di lui. Perciocchè Francesco da Este, secondo Duca di Modena, ottimo principe, e delle lettere gloriosissimo protettore, mal comportando che tanto suo suddito, e già per sì bella ed ampia fama celebre al mondo, non solamente dagli stranieri principi, ma dagl'Italiani fosse innanzi che da lui adoperato e tenuto caro, lo elesse l'anno mille seicento ottantacinque a suo Geografo, coll'annua pensione di lire modenesi mille dugento, e agli otto di novembre di quell'anno gliene spediva il ducale chirografo, il quale dice il Tiraboschi tuttora conservasi nell'archivio comunale di Modena. A questo invito del proprio principe e a questo onorevole ufficio della patria porse lietissimo e pronto orecchio Jacopo Cantelli, quantunque ciò fosse con grandissimo suo detrimento di lucro, mentre le mille dugento lire modenesi non sommavano che a trecento sessantasei di Roma, laddove ne riceveva di romane mille cinquecento novantatre. Ma egli era già da ventitrè anni che più non avea veduta la patria, epperò lietissimo accolse quella occasione di gloriosamente ritornarvi; per la qual cosa il Duca l'anno appresso il

ventesimo giorno di marzo davagli un passaporto, acciocchè Cantelli potesse far trasferire ogni sua cosa a Modena. Il Duca lo ricevette benignamente e gli commise subitamente lavori, fra i quali noi non troviamo fatta menzione che di due globi mondiali, i quali furono condotti da lui in due anni, vale a dire dall' anno mille seicento ottantasette fino all' ottantanove, mentre il Tiraboschi ci conserva la memoria di due mandati tratti dall' archivio segreto di Modena, l'uno ai tre di dicembre dell'ottantasette, l'altro agli undici di settembre dell' ottantanove, ciascuno pel pagamento di quattrocento lire, per due Globi mondiali, dice il mandato, per la Biblioteca di sua Altezza Serenissima, al sig. Giacomo Cantelli. Questi due Globi si conservano tuttavia nell' atrio della ducal Biblioteca. Egli aveva ancora, dice il Tiraboschi, intrapreso una carta particolare degli stati del Duca di Modena, ma non potè condurla a fine, e lasciò l'onore di darcela al signor D. Domenico Vandelli. Jacopo Cantelli strinse pure in Modena amicizia col Boccabadati, bibliotecario Estense, col padre Bacchini il quale pubblicava un giornale ove ha pure il Cantelli adoperata la sua penna, e con quanti erano a Modena uomini dotti. In questo mezzo il Duca, considerando al tenue stipendio che il Cantelli, tornato per il suo servigio di Roma, ad esso lui toccava, e al grandissimo danno che gliene veniva, gli diede, narra il Tiraboschi, l' impiego di Bibliotecario, col qual titolo lo nomina il Muratori, nella seconda parte delle Antichità Estensi alla pagina 604. E di fatto il padre Abate Bacchini nella vita che di sè medesimo scrisse, inserita nel tomo 33 alla pagina 315 del Giornale dei Letterati, racconta, ch'ei fu fatto nel marzo del 1697 successore al Cantelli nella cura della Biblioteca, la quale dopo la morte di esso era stata trasportata nella più alta parte del palazzo ducale ov' essa poscia rimase finchè il Duca Francesco Terzo le fece innalzare assai più comoda e più magnifica stanza. Conviene adunque dire ch' ei fosse sostituito al Boccabadati, il quale però visse alcuni mesi più del Cantelli, ritenendo l' antico suo titolo, ma lasciandone l' esercizio al Cantelli. Noi dopo questo non sappiamo più nulla del Cantelli se non ch' egli pubblicò alcune operette e singolarmente il suo Mercurio Geografico, in Roma come è detto, e l' anno della sua morte, la quale con danno delle scienze e dolore de' buoni fu il di 30 di novembre dell'anno mille seicento novantacinque nell'ancor fresca età di cinquantatrè anni.

La fama del Cantelli, siccome abbiamo accennato, mirabilmente fu grande sì in Italia che fuori, conciossiachè all' età sua non fu nessuno nè in Italia nè fuori il quale nella scienza della geografia abbia fatto que' progressi ch' ei fece, e condottala a quella perfezione nella quale ella venne per opera di lui; oltracciò, siccome abbiamo accennato, fu egli dottissimo in altre parti delle umane discipline, e secondo che attestano le opere sue, ond' egli levò tanta fama, qual ne lasciò testimonianza il Tiraboschi, con questo che di sè medesimo racconta: – La celebre poetessa signora Veronica Tagliazucchi, nipote al Cantelli, da cui mi furono comunicati alcuni de' documenti qui da me accennati, ne ha assicurato di avere inoltre vedute alcune lettere del celebre ministro di Luigi XIV il sig. di Colbert, colle quali invitava il Cantelli a trasfeferirsi a quella corte, e che ora più non si trovano. – La grande sua opera del Mercurio Geografico si è testimonio del suo grandissimo sapere, e dei bene-

ficj da lui a quella scienza arrecati, nella quale infino a quell' ora non era uscita innanzi di questo più perfetto e mirabile lavoro. Immenso e magnifico lavoro, il quale costatogli tante vigilie, e sì lunghi anni di assiduo e pertinace lavoro, siccome quello nel quale attesta il Tiraboschi da circa quaranta carte sono opere sue, altro guadagno non gli procacciò, lasciando stare l'immensa fama conseguitane, che dieci copie dell' opera, siccome si raccoglie dalle lettere manoscritte del Cantelli che si conservano nella regia Estense Biblioteca, e le quali noi citiamo sulla fede del chiarissimo signore Francesco Selmi, il quale di esse e del Bellai ci ha trasmesso notizie ed estratti. E questa sia novella prova della misera condizione de' letterati in qualsivoglia stagione. Il sopraddetto signor Francesco Selmi dà pure notizia di una, ch' egli lasciò dopo la sua morte, elegante raccolta di storie, di cronologie, di cosmografie, e di una vasta collezione di pitture, incisioni e disegni a penna de' più rinomati artisti, la quale non è improbabile, che da lui fosse composta a Roma nel tempo ch' egli ci stette a' servigi del Pontefice siccome abbiamo accennato, mentre ognun sa, come di siffatti tesori sia doviziosissima Roma, e quanto di ogni buona e bella cosa fosse amatore il Cantelli. A lui pure, dice il Tiraboschi, dobbiamo la pubblicazione di tre Dialoghi latini del padre Bacchini stampati prima in Modena in picciolissima forma nel 1692, poscia di nuovo in Parma, e un' altra volta in Modena nel 1740, in 12.°, ai quali va innanzi una prefazione latina del Cantelli, la quale è testimonio quant' egli nelle buone lettere addentro sentisse. Oltre a ciò rimane di lui ancor qualche estratto nel giornale dello stesso padre Abate Bacchini, per l' anno 1693, distinto colle lettere iniziali G. C., e queste sono le notizie le quali intorno le opere di sì famoso Italiano, oltre quelle riferite nel contesto della sua vita per il Duca, abbiamo potuto raccogliere. Il prelodato signor Francesco Selmi ci fa sapere come Jacopo Cantelli ebbe moglie, e da essa cinque figliuoli, quattro maschi ed una femmina, menando giorni poco addolciti da favorevoli circostanze, e soventi volte amareggiati da fortunose vicende e da sciagure. Intorno a questo noi avremmo desiderato un qualche maggiore numero di circostanze, le quali quando altro non fosse ci avrebbono giovato per intendere il come in così lunga vita e studio di lui, dopo il grande lavoro del Mercurio Geografico altro lavoro non ci rimanga di qualche peso. Il Tiraboschi, oltre quello che de' suoi virtuosi costumi altrove trovasi scritto, ce ne fa concepire la più favorevole opinione, raccontando com' egli era avuto in molta stima dal Beato Gregorio Cardinal Barberigo, uomo per santità di costumi non meno che per impegno nel promovere i buoni studii, degno d' immortal fama, e come ne sieno prova parecchie lettere piene di espressioni al Cantelli assai onorevoli, e che a dì suoi si conservano presso la sullodata nipote di lui Veronica Tagliazucchi. E qui finisce tutto quanto abbiamo potuto di cotant' uomo raccogliere.

Nicolò Cesare Garoni.

FRANCESCO MOROSINI

Da una pittura di scuola veneziana

FRANCESCO MOROSINI

POLOPONENSIACO.

Sendomi imposto descrivere brevemente le tue gesta, illustre Morosini, io reputo mio debito escusarmi teco, innanzi tratto, del non aver potuto compiere la forte impresa non mica secondo il poco potere del mio corto ingegno, ma meno delle mie voglie ed intenzioni da prepotente neccessità signoreggiate, la quale scusa, siccome inopportuna, e a me con essi di veruna importanza, presso i lettori tralascio, perciocchè la maggior parte nelle vite amano la curiosità degli aneddoti, e le capestrerie della moderna drammatica. E queste cose per avventura di te narrando non sarebbono riuscite inutili, siccome quelle di tanti altri personaggi, de' quali sono inutilissime quelle imprese onde vengono infarciti volumi delle vite loro. Se non che costretto misurare questo qualunque egli riesca della tua gloria monumento, col regolo inesorabile dei tipi, mi fu al converso giuocoforza tutte trapassarle, avvegnachè gran fatica mi sia costato il raccoglierle, pensando ch' egli erano, discretamente esposte, di grandissima importanza alla conoscenza della moral natura de' grandi, la quale come in te fu magnanima e sublime si parrà spero per altra guisa manifesto. Nè queste, ma altre bellissime tue gesta io dovetti espungere; tutte rapidamente accennare, ed in che modo non so, che quanto duro e fastidioso un raffazzonato e ingrato lavoro, altrettanto gramo e zoppicante riesce. E veramente non per rettorica metafora, ma per istorico fatto eri tu de' più illustri capitani ed importanti personaggi d'Italia, madre di prodi non solamente, ma del mondo. Le tue imprese mutarono faccia alle opinioni ed alle cose, e Venezia non avrebbe, te morto, perduta la maggior parte del suo stato e delle tue conquiste, quando i popoli fossero più obbedienti ai consigli, la morte più riverente alla vita degli eroi. Queste cose io aveva in animo accennare secondo il poter mio, in guisa che risultassero pure alcun poco innanzi lo sguardo del leggitore; e forza mi fu in ultimo accontentarmi aver meglio imparato la mia e la presente piccolezza, la tua grandezza studiando. Del che teco, illustre Morosini, iscusandomi, rendoti grazie perpetue, e con men turbata coscienza questa tua Vita incomincio.

Chiunque sia vago di nuove cose può considerare, che l' anno in che nacque Francesco Morosini, uno de' più illustri capitani della Repubblica Veneta e dell' Italia, e la cui vita fu agitata sempre nel pericolo delle armi fin all'estremo della vecchiezza, fu universale pace fra gli uomini, sì delle cristiane che delle infedeli province. Ragguardevole miracolo certamente quando si considera che nel principio del secolo XVII, o vogliam dire l'anno di 1618, nacque Francesco Morosini di nobile famiglia in Venezia, il qual secolo arse di tante guerre e discordie, e di tante ancora fu genitore, che stancarono la maraviglia non che la lingua degli uomini; ma il lungo tema incalza, ed è da correre rapidamente. Nacque Francesco Morosini il decimoquarto anno di papa

Paolo V, il settimo dell'imperatore Mattia, in quella stagione che Venezia, non avendo da lungo tempo avuto guerra coll' impero Ottomano, conchiudeva gloriosamente la pace con altre cristiane potenze; perchè contro l' impero di Austria ella ebbe lunga e formidabile guerra per cagion degli Uscocchi, generazion di uomini fiera ed alpestre, i quali abitavano le piagge delle Dalmate rupi, e nulla avendo onde pascersi tranne quello andavano per lo mar rubacchiando, mettevano a repentaglio il commercio e la pace dei Veneti nelle loro lagune. E perchè lo stato della Repubblica (singolarmente rispetto gli altri stati dell' Italia, e l' ottomana potenza colla quale tanto ebbe che fare, e il quale fu grandemente poscia mutato dal Morosini) parmi debba essere più partitamente descritto, dobbiamo notare come Venezia si era pure in quella stagione, per violenza de' suoi medesimi governatori, tenuta vergine di ogni adulterino commercio colla Spagna, la cui potenza, dal formidabile Carlo V edificata e stabilita colle armi, non si manteneva sotto la dominazione dei Filippi, che col seminar zizzanie, e cogli inganni, per mezzo delle quali scellerate arti, in quella stagione la Spagna, ogni umana e divina cosa perturbando, presumeva, senza colpo ferire, insignorirsi dell'universal monarchia, facendo i popoli zimbello all'amo de' suoi brutti disegni. Per la qual cosa vedevasi tutta Italia adulterata nell' adorazione di lei, la cui forza ciò non pertanto grandemente era scema, siccome prima fece avvertire quel magnanimo Carlo Emmanuello, che alle spagnuole prepotenze oppose petto di principe italiano, e tuttavia superbiva poter mettere il piede sul collo agli altri stati, come fu veduto per una parte dal Duca di Feria governator di Milano, il quale intromettendosi nelle religiose e politiche controversie della Valtellina e dei Grigioni, volea conquistar quelle province; per altra dal bizzarro Duca di Ossuna, il quale volea maturare il fine della veneta repubblica con quella famosa congiura del marchese di Bedmar, sì avventuratamente seppellita nei flutti dell'Adria. Inoltre Venezia avea stretto alleanza colla Savoja ed Olanda: e la Spagna, che mostrò increscergliene forte, chiarì meglio le sue intenzioni. Rispetto la Porta mussulmana, Venezia era, come dicemmo, da lungo tempo in pace con essa, perchè troppo l' avea atterrita la conquista di Cipro fatta da Selimo II, undecimo imperatore dei Turchi, nè a riparare le forze dei Veneti in oriente, o gl' interessi della indolente cristianità, era valuta molto la lega de' principi cristiani, e la vittoria di Lepanto, la quale non impedì, come vedremo, più forti perdite ai Veneziani incontro gl'infedeli, nè che Vienna fosse a un pelo di cader vittima dei barbari. Da quel tempo Venezia non aveva ardito fiatare, e non ben vendicate vagavano tuttavia le anime di Bragadino e Baglione, che se maggiori danni non avea pur sofferto il lione di S. Marco devesi pur in gran parte attribuire alle rivoluzioni di Costantinopoli, perchè da Selimo II al quarto Maometto furono imperatori Amuratte e Maometto III, Acmet I, Mustafà, Amuratte IV ed Ibraimo, fra i quali il solo Amuratte IV ricondusse una favilla di vita nel già esangue impero ottomano, in tanto che il regno degli altri fu sconvolto da ribellioni, e da grandi vizj corrotto. Così stavano le cose nel tempo che nacque Francesco Morosini, le quali si dovevano accennare, mentre la natura degli eroi si par meglio per il paragone con quella dei tempi in che vissero.

Non è uopo ricordare come di nobilissima stirpe nacque Francesco Morosini in Venezia, sì perchè lo splendore di quella famiglia è noto abbastanza, sì perch' egli lo fece colle sue mirabili imprese maggiore, e con quelle dei suoi congiunti, l'uno de' quali, Giovanfrancesco, patriarca di Venezia, e l' altro, Tommaso, capitano di nave, diedero a proposito della guerra famosa di Candia stupende prove di umanità e di valore, che accenneremo seguitando. Siccome la pace era fra Veneti e Turchi, Francesco Morosini, nato alle armi, non ebbe altro campo al suo valore che di militar nelle navi della Repubblica, le quali tenevano il mar netto dai barbareschi pirati, nelle quali fazioni molte belle prove si potrebbero raccontare di lui tuttavia giovanetto, ma una solamente accenneremo, la quale accadde il 1638 nelle acque dell'Adriatico, perchè minacciò importanza non piccola. Tunisini e Algerini godevano la protezione della Porta: costoro correvano depredando l' Adriatico, e fu gran timore non volessero mettere a sacco la santa Casa di Loreto. Marino Capello coll' armata veneta li perseguitò fin sotto il turchesco cannone della Vallona, e col valore di Morosini impadronitosi di tutti que' legni, li condusse trionfando a Corfù. La Porta uscì in minacce, e la voleva rotta coi Veneti, i quali trovarono maniera di rattopparla, e per allora le ire stettero chete. Altre occasioni offersero i mari a Francesco Morosini, le quali fecero manifesto non solamente quello che i suoi cittadini potevano sperare di lui, ma che giustificarono l' alto giudicio fattone da essi dappoi: io però mi affretto narrare l'istoria della guerra di Candia, siccome quella che fu massimo monumento della gloria di lui, che grandi mutamenti produsse in Venezia e nella Ottomana potenza, nella quale nuove arti di guerra singolarmente dagl'ingegni italiani furono ritrovate, e che in ultimo, per la sua durata e per la grandezza delle cose in essa operate, fu paragonata a quella di Troja. Da essa pure vennero le cagioni le quali condussero Francesco Morosini ai primi gradi dello Stato.

L' incendio della guerra fu acceso dai Cavalieri di Malta. Erano costoro in sul principio religione di uomini detti di S. Giovanni, i quali ebbero origine nelle guerre de' Crociati in Terra Santa, e avevano professione curar gli ammalati. Divenuti quindi potenti, ed ottenuta signoria di province ed isole, assunsero quella di tener netti i mari da Turchi, da Mori, e da ogni generazione d' infedeli, onde appellati furono i corsari cristiani. Il gran Solimano li cacciò dalla lor sede di Rodi, d'ond' erano detti dapprima, e li assalì pure nel lor recesso di Malta, d'onde aveano preso novello nome, isola data loro da Carlo V imperatore. Ma Solimano, distolto da maggiori faccende, morì senza poter compiere l' impresa, e i Cavalieri, i quali bravamente si erano difesi da lui, tanto maggiormente imbaldanzivano contro i successori di quello, quanto più erano da Solimano degeneri, e sovra tutti Ibraimo, che regnava l' anno 1644, nel quale accadde il fatto che segue. Viaggiava alla volta dell' Egitto, sciolta da Costantinopoli, una flotta turchesca, composta di un grosso vascello detto *Sultano*, tre legni minori e sette saiche. Su quelle navi era Tembis-Agà (già favorito da tre sultani, governator del Serraglio, il quale peregrinava al sacro viaggio della Mecca, pio dovere di ogni fedel mussulmano), il Cadì della Mecca ed il Mollah di Bursa, oltre gran nu-

mero di donne, e infinito tesoro. Giunta nel mar Carpazio quella flotta si avvenne nelle galee de' Cavalieri di Malta in numero di sei, le quali stavano alle crociere a settanta miglia da Rodi. Il loro capitano, Gabriel Baudrand des Chambres, stimò doversi valere del beneficio della fortuna, la quale gli poneva in mano que' tesori con una certa vittoria. Assalì quelle navi, ma non impunemente per lui, perchè i Mussulmani bravamente si difesero, ed egli cadde morto in compagnia di Tembis-Agà. Ciò non pertanto i Maltesi ebbero la vittoria, depredarono le navi, e fecero prigioni le ciurme e le donne. I quali pericolosi e non troppo onorati trofei traendosi dietro, vollero approdare a Candia, e il governator Veneto lo vietò loro, contro quello che racconta Salaberry, ma quello di Cerigo permise loro approdare, e ricoverarsi pure in alcun luogo romito di Cefalonia, donde pigliato il vento in poppa navigarono quindi a voga arrancata alle loro sedi di Malta. Così Candia innocente sofferse poscia i principali danni dell' avidità maltese, e della veneta imprudenza.

Ibraimo fra la mollezza del Serraglio non aveva interamente smarrito ogni altero sentimento, anzi accrescevaglielo la religione che nel superstizioso animo suo grandemente poteva. Spiacquegli lo smacco dell' impero, l' oltraggiata religione nella persona del Mollah e del Cadì; ed il pericolo succedesse altrettanto ad ogni mussulmano costretto passar per le spade degl' infedeli nel suo pellegrinaggio alla Mecca irritavalo: volle far gittare in mare lo scoglio di Malta: gli fu fatto osservare come contro quello scoglio avea rotta la nave il gran Solimano: si dolse coi principi cristiani; risposero nulla aveano che fare co' Maltesi; si versò in ultimo contro Venezia: già da lungo tempo covavano troppe faville; si scusarono i Veneti; accettò le scuse; il Soldano preparò arme contro i Maltesi, ma il Soldano avea i Veneti in cuore, e questi lo sentivano; ciò non pertanto, per chiarir meglio la innocenza loro, apparecchiarono sì in Candia, che in Venezia, ed in ogni luogo ov'erano da temere assalti de' Turchi, poche difese. Il Soldano per meglio coprirsi, nel cavar fuori le code di cavallo, gridò a Malta la guerra, e facea carezze al Bailo. Ma la conclusione di questo fu, che il 23 di giugno 1645 si vide improvvisamente condotto alle Sette Torri, e nel medesimo tempo fu imposto a tutti gl' isolani dell' Arcipelago uccidere o mettere in ferri i sudditi Veneziani. Quindi nel mese di aprile con festoso rimbombo di artiglierie la flotta ottomana usciva dai Dardanelli, comandata da Iussuf pascià, fattosel genero dal Soldano: portava essa settemila giannizzieri, quattordici mila spai, cinquanta mila timariotti, delle quali terrestri milizie era capitano Mussà in compagnia di Assan, esperto in fortificazioni, e nel maneggio delle artiglierie. Anche vi erano molti ingegneri fiamminghi e francesi ed altri rinnegati, che in ogni tempo, dice Muratori, hanno accresciuta la baldanza a quegli infedeli. Iussuf giunto a Navarino co' venti di maestro, fu portato a golfo lanciato all' isola di Candia: vi giunse il 23 di giugno di quest' anno, prese il forte di S. Todero o Teodoro, e pose assedio alla Canea, che è l' antica Sidonia. Candia in quella stagione non sofferiva troppo volontieri il dominio de' Veneti, i quali accarezzavano i nobili per frenare il popolo, oltre il dispetto del rito latino sovrano, e il terror dell' armi ottomane, che inclinava i popoli a

non indispettirle resistendo. Provveditor generale vi era Andrea Cornaro: nel porto di Suda stava alla difesa quel Capello che dicemmo vincitor della Vallona, terrore dei Turchi. Ciò non pertanto i Veneziani aveano, per la ragion sopraddetta, fatto in Candia poche provvisioni. Jossuf incusse spavento colla formidabile mostra delle sue navi, e la resistenza de' cristiani in sul principio non fu segnalata che da stupende prove di valore infelice. Biagio Giuliani da Capo d' Istria, che governava S. Todero, non potendo resistere, diè fuoco di sua mano alla polvere, e mandò all' aria sè stesso e i nemici. De' quali danni avuta la novella il senato non si sgomentò, ma pose alla vela verso Candia nove vascelli: si diede a far gente, e implorò il sempre tepido ajuto de' principi cristiani; il quale riescì di picciolissimo conto. Ma qui è da ricordare la magnanima generosità del Patriarca Morosini, il quale finchè durò la guerra s'impose l'annuo censo di cinque mila ducati l'anno. Ora i Turchi dopo cinquantasette giorni di orribili assalti presero la Canea : mirabile ne fu la difesa; fin le donne diedero la vita per la patria. Francesco Morosini in quel tempo sulle venete navi combattendo, impedì un soccorso di viveri che agli assediatori veniva, e fece altre prove di valore, ma la piazza fu resa il dì diciannove di agosto del 1645 con onorevoli patti.

Udita la presa della Canea fatta dai Turchi, il veneto Senato fece le più vigorose risoluzioni per la guerra. Fu veduto il doge Francesco Erizzo essere assunto al general capitanato del mare, il quale esempio di amor patrio appena accennato, l'Erizzo moriva. Fu fatto doge Francesco Molino , e capitan generale Giovanni Capello : il Capello, ad onta che traesse seco una forza di sessantasei galee, sei galeazze, e quaranta grosse navi, oltre altri molti buoni legni, trascurò di vietare ai Turchi l' uscita dei Dardanelli , e di battere la loro armata : richiamato , e dannato a un anno di carcere , gli venne sostituito Battista Grimani. I Mussulmani, conquistata la Canea, piombarono colla immensa lor oste sovra Rettimo, grossa città, e la seconda di quella metropoli delle venete colonie di Oriente : Rettimo fu presa per assalto, ucciso in sulla breccia il provveditore Cornaro : la terra andò a ferro ed a fuoco. Nella Dalmazia, dove pur si guerreggiava , i Turchi tolsero a Venezia Novigrado, e per soprassello venne in Candia la peste , che fea strage non altrimenti dei fedeli che degli infedeli ; ma poco dopo il valore e la fortuna del Grimani, il quale nettò l'Arcipelago da' Turchi e tanto li atterrì, che più non osavano alzar la bandiera lui dinanzi , mutò faccia alle cose. Nel medesimo tempo riconquistarono i Veneziani Novigrado in Dalmazia , difesero bravamente Sebenico, e presero Nadino, Scordona, Zamonico ed altri luoghi. Ma la fortuna del Grimani fu di corta durata : ito per chiudere il passo dei Dardanelli , furiosa procella l' inabissò nel profondo del mare , indegno fine di tant' uomo. Queste fazioni frattanto e la guerra di Candia furono la gloria de' Morosini. Tommaso, che dicemmo attorniato presso Negroponte colla sua galea da cinquantadue nemici, sostenne sì bravamente l'urto che diè tempo al Grimani soccorrerlo, e la vittoria fu de' cristiani, quantunque Tommaso vi lasciasse la vita: morto il Grimani Bernardo Morosini , raccolte quante sdrucite navi potè, le condusse a rassettare a Candia, e mostrò a Turchi che le vittorie non ammollivano, le sventure non atterrivano i Veneti. Il nostro Francesco nel

medesimo tempo ottenuto il comando di una galea, si diede ad incrociare contro i Turchi, e sì seppe dar loro la caccia, che molte delle loro navi arse e distrusse, inseguendoli audacemente fin nelle più riposte loro sedi, e pigliò loro molti convogli di provvisioni di bocca e di guerra.

Ai Turchi più non rimaneva che conquistare, e ai Veneti più che perdere Candia, capitale dell'isola tutta: sovressa fu ridotto adunque lo sforzo di ambo le potenze, i Mussulmani per batterla, i Veneziani a difenderla. In sul principio del 1648 i Turchi, conquistata la Canea, Rettimo, e il porto di Suda, stanziarono a veggente della città, e cominciarono quel memorabile assedio. Con esso in quell' anno ebbe principio pure la gloria di Francesco Morosini. In questo tempo Ibraimo imperatore era stato per le sue libidini da riottosi Mussulmani deposto, e collocato sul trono Maometto quarto, il quale innalzò ai supremi gradi del suo favore il gran visir Acmet Kiuperli, il più grand'uomo di stato che la nazione de' Mussulmani abbia prodotto. Kiuperli conclusa la pace a Zenta con l'imperator Leopoldo, vincitore per la virtù di Montecuccoli, e purgato l' esercito di gran numero de' sediziosi giannizzeri, volse tutto lo sforzo dell'impero sovra Candia. Conducendovi egli l'esercito e la flotta in persona, sbarcò a Palio-Castro, e dopo alcuni giorni fu sotto le mura della città, difesa da una larga e profonda fossa, non che da sette bastioni, che si addimandavano la Sabionara, il Vitruri, il Gesù, il Martinengo, il Betlem, il Panigrà, e il sant' Andrea, i quali tutti erano difesi e coperti dalla fortezza di S. Demetrio. I Veneziani, spento nelle acque del Bosforo il Grimani, aveano recata la somma della marittima autorità in Luigi Leonardo Mocenigo, nel quale in Candia già era posta la somma delle terrestri faccende: il Mocenigo era uomo di età matura; e miglior personaggio, per la sua virtù e prodezza, non poterono scegliere i Veneti, perch' egli è da avvertire che nella guerra di Candia Venezia produsse eroi. Al valore del Mocenigo dentro la città, e di Francesco Morosini sul mare è dovuto se i Veneti per venti anni impedirono a' Turchi l' acquisto di quell' isola, se apparve manifesto al mondo che la potenza de' Mussulmani, la quale di tante forze avea d' uopo, e col danno di tanta strage facea sue conquiste, incominciava a declinare. Il Mocenigo percosso l'ufficiale che gli recava la falsa notizia della presa del Martinengo, colla voce, e coll' esempio fin le donne suscitava alla difesa: Morosini colle navi tormentò siffattamente quelle dei Turchi, che questi alla fine allargarono l'assedio. In premio di queste fazioni fu assunto il Morosini al comando delle squadre della Repubblica. Nel medesimo tempo Jacopo Riva, ammiraglio valorosissimo, ed arditissimo capitano dei Veneti, attaccò nel porto delle Focchie, antica Focea, l' armata Mussulmana composta di oltre settanta legni, de' quali tredici diede alle fiamme, e prese parecchi. Questa vittoria, magnificata forse ancora più, mise nel Riva grandissimo ardire, e se il senato non glielo avesse proibito avea fatto deliberazione penetrare fin dentro il porto di Costantinopoli e darvi alle fiamme tutti gli armamenti dei Turchi. Sarebbe un argomento da trattarsi, se fosse potuto riuscire al Riva il disegno, e cosa ne sarebbe accaduto se riuscito. Certo nel divieto del senato non mancò la solita prudenza: ciò non pertanto è da notare fin dal principio, che s' egli è vero la potenza ottomana troppo essere stata preponderante a fronte della veneta, troppo infe-

deli e lievi i soccorsi cristiani, egli è vero altresì che Venezia non seppe usare delle sue vittorie con avvedutezza pari all' infinito valore ond' erano da essa acquistate. In questo mezzo i Turchi veggendo che riusciva loro di tanta difficoltà la presa di Candia, la cinsero di blocco, le fabbricarono intorno parecchi fortini, e una grande e buona fortezza detta Candia Nuova. Queste cose furono a Veneziani di grande sbigottimento, i quali ciò non di manco, non perdutisi di animo, acquistarono vicino alla Canea il perduto forte di S. Todero.

L'anno 1651 incomincia colla famosa vittoria che i Veneziani acquistarono contro i Turchi presso l'isola di Nasso. Nel dì 22 di giugno uscì pomposamente dai Dardanelli l' armata turchesca, composta di settanta galee sottili, di sei maone, di cinquantatrè grosse navi, e di altri legni minori: ella portava navi e munizioni per vie più stringere Candia, e confortare gli assediatori, e già fatto avea scala nell'isola di Scio. Il general Mocenigo stava nel medesimo tempo a Cerigo dove aspettava da Venezia altre navi, ed avea seco Francesco Morosini. Incontratisi i Turchi e i Veneti presso l'isola di Nasso, la battaglia fu appiccata più per capriccio della fortuna che per la volontà degli uomini. Quella battaglia compiè la gloria dei Moceniglii, e diede principio a quella di Morosini. Tommaso e Lazzaro Mocenighi veggendo alcune navi Turche ite a terra a far acqua, pensarono, forse con troppo ardimento, che porta era loro bellissima occasione di giovare alla patria, epperò si spinsero per tagliar fuori quelle navi: i Turchi circondarono i cristiani; il Mocenigo bravamente si difese, ma Tommaso vi rimase ucciso, e Lazzaro senza la virtù di Morosini era perduto. Venne la notte e divise i combattenti: il dì dopo rappiccata la battaglia, tanta fu l'abilità delle mosse di Morosini, tante le prodezze, che i Veneziani la vinsero compiutamente, e presero ai Turchi una maona, undici navi, e cinque ne incendiarono; fecero mille cinquecento prigioni, e molti schiavi redensero. Il numero de' morti non si seppe, e il bottino fu immenso. Solenne vittoria della quale furono fatte smisurate feste a Venezia cui diede in piena balìa l'Arcipelago. I Veneziani condotti da Morosini diedero anche il sacco all' isola di Leria, e molte navi turche cariche di munizioni incendiarono; la qual vittoria siccome conquistò alla Reppublica la signoria de' mari, così al prode Cittadino conquistò l' affetto, e la fede de' propri cittadini, i quali in guiderdone della sua perizia e del valore, lo elessero a supremo comandante delle venete armi, e nella sua virtù affidati, ricusarono più magnificamente i patti, che mediante il re di Francia proponevano gli Ottomani, negando colla perdita di Candia comperare una pace turpissima. Se fu stato giammai il quale in alcuna circostanza avesse uopo di un prode cittadino, se fu cittadino il quale abbia in alcun tempo potuto essere alla patria necessario, furono questi certamente Venezia, e Francesco Morosini in tempo della guerra di Candia. Tutte le sventure si accumulavano sovra la misera Repubblica in quella stagione. I Kiuperli riconducevano l'impero Ottomano a' bei giorni di Solimano e ad Amuratte; ben lo sentivano Polonia e Germania, i quali stati reputando più una vergognosa pace che una guerra onorata, ricusarono inacerbire il Turco conquistator di Ungheria: papa Innocenzio decimo, per soverchia ritenutezza nello spendere erasi reso odia-

tissimo ai Veneti, e il suo successore Alessandro VII se portò forse miglior animo, non ebbe certo miglior fortuna di quanti papi a que' dì predicavano crociate contro gl'infedeli. L'indolenza e la follia de' principi cristiani, perpetuamente l'un l'altro rodentisi, parevasi, come vedremo, prendersi a gabbo la misera Venezia fin sullo spirar l'estrema agonia; finalmente le sue medesime più strepitose vittorie le costavano i suoi più illustri capitani e guerrieri; sulle bandiere e i trofei de' vinti vedemmo spirare i Grimani, i Giuliani, i Mocenigi, ed altri Morosini, nè queste generose ed importanti vite saranno le ultime che date vedremo in sacrificio alla patria. Il solo Francesco Morosini sfidava l'avversa fortuna, e solamente a Venezia rimaneva Dio e Morosini. Egli sulle rovine della perduta Candia serbò l'onore della Repubblica illeso, egli lo trasse con sè da quell'asilo rapitogli dalla prepotenza degl'infedeli, dalla codardia de' fedeli; egli lo condusse seco sui mari e sulle terre, egli lo fece trionfante in Morea. L'anno di 1655 emendò egli i danni sofferti dalla Repubblica colla perdita di molti soldati nella Dalmazia, l'anno innanzi sventuratamente condotti da Lorenzo Delfino all'assedio di Clnin, importantissima fortezza, e con una vittoria incontro ai Turchi nel mar di Levante, la quale sarebbesi potuto meglio assomigliare ad una sconfitta. Espugnò l'isola di Egina, e quattrocento schiavi ne condusse via, distruttene le fortificazioni. Quindi nel dì 23 di marzo, pigliata d'assalto la città di Volo sulle coste della Macedonia, ne trasse venti cannoni di bronzo, sette di ferro, un gran numero di viveri, e in ultimo la diede alle fiamme. Atroce battaglia combattè quindi il 21 di giugno ai Dardanelli, e ne riportò insigne vittoria. Gittò le fiamme ad undici vascelli de' nemici, altrettanti seppellì negli abissi, settemila nemici estinse, tre vascelli, e seicento infedeli predò. Il dì seguente altre navi, altre genti in sulle spiagge arse e distrusse, tenne due mesi invano l'assedio a Napoli di Romania, ma presa Megara, saccheggiatala ed arsa, arricchiva di inestimabile preda i soldati. Nel medesimo tempo altra vittoria conseguivano i Veneti ai Dardanelli, ond'erano usi attendere l'uscita delle navi ottomane, la maggiore ottenuta dalla Repubblica in questa guerra, perchè, oltre le divorate loro dalle fiamme e dal mare, i Veneziani tolsero a' Turchi sei vascelli e cinque galeazze, gran copia di belle artiglierie e macchine di guerra, diecimila infedeli ammazzarono, cinquemila cristiani liberarono, battaglia delle più infelici, perciocchè in quella periva Lorenzo Marcello, capitan generale, ed eccellente uomo di mare.

I Veneti suggellavano quella vittoria colla presa di Tenedo e Lenno; le quali ciò non pertanto perdettero l'anno seguente, in compagnia del capitan generale Mocenigo, vittima egli pure di una vittoria marittima ottenuta da lui poco dopo l'importante conquisto del porto e della fortezza di Suazicle. Queste vittorie mescolate a queste sconfitte fecero inchinevole il Senato ad accettare le condizioni di pace che offeriva alla Repubblica Kiuperli, desideroso di volgere contro la Germania l'armi ottomane. Contentavasi il Turco della capitale; la rimanente Candia fosse de' Veneti; ma contro la subdola proposta sì fortemente perorò Giovanni Pesaro, procurator di S. Marco, che il Senato ributtata l'inonorata proposta, rincalzò la guerra. Di questa magnanima risoluzione Venezia ebbe in premio l'ammirazione de' coetanei e de' posteri, le

benedizioni e alcuni soccorsi di papa Alessandro, alcuni aiuti di parecchi principi, e innanzi tratto altre vittorie di Morosini. Era egli stato eletto dal senato governatore della travagliata Candia, alla qual confidenza della patria avea egli issofatto corrisposto collo sperperare la Turca flotta che ne bloccava il porto, e il perseguitarla per l'Arcipelago. Ma non ben pago di questo; ancorachè il priore Bichi, generale delle galere del papa, e quelle di Malta, osservate le nemiche di lungi, avessero stimato miglior partito ritornarsene indietro, anzichè il congiungersi con esso lui, secondo era stato pattuito, diedesi egli a percorrere audacemente i mari dell' Ellenia, sorprese, predò, distrusse Tamon nel Golfo di Cassandra, e ne cavò armi e munizioni: lo stesso fece di Chismè rimpetto a Scio nella Natolia; nè tanta venerazion di religione difese Patmos dal saccheggio. Morosini dopo queste vittorie e dopo la morte del capitan generale Mocenigo fu dal senato costituito generalissimo di tutte le venete armi; i quali onori all'uomo grandissimo, più che di essi, della patria, e del meritarli studioso e sollecito, furono scala solamente per salire ad altri di gran lunga maggiori.

In questo mezzo i Francesi, i quali, quantunque uniti in amicizia coll'Ottomano, ciò non pertanto vedevano di mala voglia il detrimento e lo smacco delle armi cristiane sotto Candia, si proposero inviare in soccorso ai Veneti una poderosa schiera di uomini, della quale (per salvar le apparenze, conciossiachè niuna buona ragione ad aiutare i nemici suoi avea posto loro il Sultano) diedero il comando al principe Almerigo, fratello del duca Alfonso quarto da Este, il quale Mazzarino volea in Francia tradurre, e farlo erede. Sbarcato il principe al porto di Suda si congiunse col Morosini, e seco ordinò la liberazione della Canea, fatto che infelicemente riuscì. Perciocchè dal Mazzarino dato compagno al principe Almerigo il signore di Bas, in grado di luogotenente, il prosontuoso Francese veggendo che il suo padrone avea giudicato il proprio capitano abile solamente della metà, egli lo tenne in compagnia degli altri Italiani inutile affatto; epperò appiccata discordia co' Veneziani impedì che le truppe francesi, e quelle che il Morosini avea mandato in loro soccorso, ritogliessero ai Turchi la Canea. Usciti questi di Candia Nova, accorsero alla difesa di quell' importante loro conquista, e distrussero l' armata cristiana innanzi ch'essa avesse potuto ordinarsi all' assalto. Il principe Almerigo moriva a Paros d'infermità e di cordoglio, e il luogotenente francese sì seppe fare e dire che i capitani veneti furono creduti i colpevoli. Al che troppo imprudentemente, e stigato anche dal dolore di quella rovina, il Morosino prestando fede, trasse il provveditore Antonio Barbaro dinanzi ad un consiglio di guerra, ed accusatolo d'inobbedienza e codardia lo fece crudelmente condannar nella testa. L' innocenza dell' Italiano avrebbe pagato le pene della francesė prosunzione, quando alla difesa de' proprii cittadini non avesse vegliato una patria italiana. Il Barbaro appellò a Venezia, e dall'ingiusta sentenza fu assolto; e Morosini, non d'altro che di soverchia severità colpevole fu richiamato; ed egli partendo cedette il comando a Giorgio Morosini suo parente. Costui, non indegno di tanto congiunto, nè della stirpe degenere, sperperava a Milo a 25 di agosto del 1661 l'armata dei Turchi. Sette galere incontro alle rupi frangeva, quattro predava, struggeva il rimanente;

la terra non meno che l'onda agl' Infedeli fu iniqua; mille Turchi rifuggitisi sull'isola diedero le mani alle catene de' vincitori. Di questo se Costantinopoli pianse, Venezia non rise, perchè altrove le sue navi predate furono dai Barbareschi, così essendo nei decreti del cielo che in questa guerra di niuna vittoria rallegrarsi dovessero i Veneti; i quali, avvegnachè altre ricche prede e vittorie negli anni seguenti conseguissero a Scio ed a Coo, e il celebre capitano piemontese Villa assoldassero, ciò non pertanto sentirono il bisogno di Morosini, e l'anno di 1667 lo spedirono alla difesa di Candia. Or qui incomincia la narrazione di così stupendi fatti che dopo tanti maravigliosissimi accaduti di poi nulla perdèttero tuttavia di quella grandezza onde percossero in quella stagione le menti degli uomini tutti di Europa; i quali fra tanti prodi, fra tanti degni di lode, acclamarono sovra tutti Francesco Morosini valorosissimo e degno. Gran desiderio a narrarli mi stimola: la brevità del tempo e dello spazio mi dà rammarico; la coscienza del mio corto ingegno mi fa paziente e breve.

Le redini del già viziato impero ottomano strappate dalla morte alle mani del dappoco Ibraimo, erano cadute in quelle del quarto Maometto, in puerile età costituito, e il quale a Kiuperli dovette, se a lui pure, appena da legittimi diritti date, non furono tolte da politiche e religiose sedizioni. Or Maometto e Kiuperli oppressi gl'intrinsechi, attutati gli estrinsechi nemici, si recarono il primo in Morea per ajutare, il secondo in Candia per eseguire quell'importante conquisto. Acmet Kiuperli, nulla minore, anzi del padre Mehemet migliore, giunse il dì 22 di maggio di questo medesimo anno, a veggente di Candia, accompagnato da centomila combattenti, formidabile armata cui non si peritarono i Veneziani contendere il passo, avvegnachè il solo mare avesse potuto offerir loro una via di salute. Sbarcò Acmet a Palio-Castro, e Candia Nova distrusse perchè a' soldati non avendo più rifugio veruno divenisse necessità la vittoria; disposti quindi l'Agà de'Giannizzeri e i pascià rimpetto gli altri bastioni, piantossi egli a tiro di cannone innanzi quel di Panigrà, deliberato non levarsene che morto o vincitore. Avea seco ogni qualità di artiglierie, e fornelli a gittarne di nuove; percoteva la città con palle che superavano il peso di cento libbre, e già Candia era fatta piena delle proprie rovine: gli Ottomani erano peritissimi negli approcci regolari, e in quella guerra un ingegnere italiano avea con massima vergogna, non della Italia, ma sua, perfezionato tra essi l'arte di scavar le mine sotto i bastioni. Ciò non pertanto i Veneziani soccorsi da Francia, Spagna, Savoja, Toscana, Malta il Pontefice, ed altri principi, opponevano gagliarda resistenza, e poco profitto facevano i Turchi. I paesani che avevano assaggiata la turchesca dominazione alla Canea precipitavano alla difesa di Candia; i soldati erano sì ardenti che giù dalle brecce lanciavansi ad affrontare gl'Infedeli con in mano spada e pistola. Così orribili stupende fazioni succedevano d'ambo le parti; si prodigavano valore e vite di assalitori e difensori, Acmet con una sua macchina, da esso lui trovata, sgombrava di rottami e rovine le fosse, fulminava senza restarsi giammai la città, saltavano all'aria interi bastioni; uomini donne vecchi fanciulli che le mura natie difendevano. Non minor carnificina accadeva sotterra: dovunque scorrevano laghi di umano sangue, sorgevano monti di cadaveri, pre-

cipitavano gli edificj, nè per questo erano volti gli animi a cedere, Morosini soldato e capitano, dovunque badava, dovunque combatteva; si lanciò fra' nemici; ne ritornò vittorioso e di sangue coperto; fu dalle rovine oppresso, e riuscivane illeso, ed intanto che Venezia eleggevalo procurator di S. Marco, Kiuperli pagava con oro a suoi soldati migliaja di teste cristiane.

Or incominciano le sventure di Venezia, le quali se la virtù di Morosini non fu sufficiente impedire ciò è perchè ai voleri del cielo invano si oppongono gli sforzi degli uomini. La peste mieteva i Turchi e i Cristiani, ma i Turchi ripullulavano sotto Candia più numerosi ogni dì. Venezia era stanca, ed il Duca di Savoia in questo stringente bisogno con poco onore certamente, ad onta delle preghiere di Venezia, e della calda mediazione del Pontefice, richiamava il capitano Villa in Piemonte, di mala voglia concedendo che i suoi soldati rimanessero in Candia, ed un Candiotto, il cui nome non voglio che lordi queste qualunque sieno mie pagine cacciato pei suoi misfatti dalla patria, accennava ad Acmet, cui erasi rifuggito, presso un luogo debole dalla parte del mare. Egli non è però da dire che i Veneziani mancassero di aiuti, perciocchè ne venivano loro di Francia, di Germania e da ogni provincia d'Italia; ma questi non vennero che per inacerbire pur finalmente il cordoglio de' Veneti. Lo rattemperavano in quella vece le vittorie di Morosini, e più che la vittoriosa Luna facevano degna di maraviglia la perdente Venezia. Uscì egli di notte il dì 9 di marzo dell' anno 1668 ed appiccata una feroce battaglia uccise Durach Bey corsaro famoso, conquistò la nave che lo portava ed altri cinque vascelli, fece quattrocento e dieci prigioni mille e cento cristiani liberò, dopo il qual fatto se ne rientrò in Candia trionfando. Trattanto il senato rimandato al Duca di Savoia onorato e regalato il marchese Villa, prese per meglio amicarsi la Francia, il marchese di S. Andrea Monbrun a' suoi soldi, il quale nelle faccende della guerra singolarmente in assedj era peritissimo. Venuto costui dopo che alcun tempo era alle difese della piazza assediata, confessò insuperabile non l'arte, ma la forza degli Ottomani, e consumato in guerre ed assedj reputandone ogni altra trastullo, quella chiamava guerra di giganti. E la fama ampiamente e lontano suonando confermava la sentenza del prode Francese. Argomento alla maraviglia ed ai ragionamenti degli uomini si erano gli eroi di Candia, e Morosini sovra tutti: non era chi non desiderasse potersi trovare al suo fianco, chi non sdegnasse non essergli conceduto venire a parte alla gloria di quelle fazioni. In quante maniere potevano correvano all' assediata isola singolarmente i Francesi: vi venne il Duca della Feuillade, celebre per una vittoria al S. Gottardo in Germania sugli Ottomani, con dugento gentiluomini, il Conte d'Arcourt, della casa di Lorena, con ottocento buoni soldati, in ultimo duemila s'imbarcarono sotto la condotta del conte di S. Polo. Vennero, alloggiarono presso il bastione di sant'Andrea, il più bersagliato di tutti. Morosini voleva serbarli a ordinata guerra: non vollero: agognavano la zuffa, sprezzavano gli avvisi dello sperimentato capitano: siccome locuste del deserto doveano gli Ottomani sperperarsi al suono delle lor trombe. Propose Morosini si aspettassero gli aiuti dei compagni, i quali erano per viaggio; nè questo pur vollero: s'irritarono, far vollero da sè: chi avrebbe osato dividere co' Franchi la gloria e il pericolo? Uscirono notturni, fatto che a tanta ge-

nerosità non bene si addiceva: furono sconfitti: così era di ragione quando anche stati non fossero prima da un disertore traditi; Morosini li raccolse e li confortò, come voleva la magnanimità del saggio che non si fa gloria della vergogna degli stolti; ma i Francesi con pari ardore onde vennero e vollero combattere vollero pure partirsi: non l'onore della patria, non il proprio, non le preghiere, non i consigli li trattennero: svergognati, decimati, maledetti, davano al vento le vele. Morosini dato a que' codardi l'estremo saluto, pensò ai rimedi. Perchè i Turchi avevano già recato in loro potere la metà del bastione di Sant'Andrea, valendosi della suprema perizia de'suoi minatori, quando più sull' altra metà insistevano gli Ottomani la fece in aria saltare, con grande mortalità de'nemici, sì che il terrore invase gli animi loro, e stettero tre dì a guisa di trasognati. Avea nel medesimo tempo Acmet con sommo ingegno fondato sul mare un cavaliere a guisa di penisola, il quale con grandissimo danno scuoteva quella più debole parte delle mura che sporgeva sul mare, ma il Morosini, fatti piantare presso il Santo Spirito sei cannoni, rese come si usa dire al Mussulmano pan per focaccia, sicchè non facevano danno veruno i nemici, che non ne ricevessero molto maggiore. Ma questa pertinacia e valore degli assediati e dell'egregio lor capitano stremavali di forze e di numero ogni dì più; e quantunque il Morosini sostenesse il lor coraggio spargendo tuttavia con finissima industria voci che da Venezia e di Francia dovessero ad ogni stante giungere poderosissimi ajuti, non per questo ad Acmet era men noto, per arte singolarmente di perfidi uomini, che Candia era condotta all' ultimo fiato. Ciò non pertanto tanta era la riputazione di Morosini e de' suoi soldati, ch'egli non sarebbe stato alieno concedere oneste condizioni di pace se il Defterdar non avesse osato protestare altamente che dopo tanti anni di assedio, e tanta distruzione di uomini e di tesori, Candia non dovea cadere che in potestà del Soldano.

E Candia fu del Sultano. Il principio dell'anno 1669 vide compiersi il funesto destino di quella terra infelice. Fu detto che i Veneziani avrebbono potuto ottenere la metà dell'isola, cedendo la capitale e l' altra metà, ma che speranzati dai tanti soccorsi che prometteva la Francia non vollero piegare; e veramente i soccorsi vennero sì dalla Francia come dalle altre nazioni, ma mostrarsi e fuggire, ben dice Salaberry (le cui parole ben si possono, siccome di Francese riferire, avvegnachè la maggior parte di essi erano per l' appunto Francesi) si pareva lo stile di quelli avventurieri. Morosini frattanto pareva nei pericoli ingigantire: i Turchi che fulminavano la piazza, erano coperti da una cortina, la quale agli assediati non permetteva rispondere loro comodamente; Morosini la distrusse, e fra la città e gli assalitori oppose il petto scoperto de' soldati suoi, e di sè: vennero con bandiera pontificia il Duca di Beaufort, grande ammiraglio, e quel di Noailles, capitano di dodici reggimenti di Francesi. Vincenzo Rospigliosi, capitano delle galere pontificie, regalò il Morosini per parte del Papa di un Breve, e di alcuni quadri, in riconoscenza del suo valore: regalò pure secondo il loro grado gli altri capitani: intanto i capitani francesi e veneziani si strinsero a consiglio, la furia francese, eguale sempre a sè stessa, prima dell'avviso messa in non cale la già provata prudenza dei capitani, che, avevano veduto andar di traverso la sortita del Feuillade, ne vollero

da per sè soli tentare una seconda; e questa fu più funesta della prima, perchè contro le rimostranze e le proteste di Morosini, assaliti la notte del 24 di giugno i Turchi nel loro campo, ne furono pienamente sconfitti, ad onta di stupende prove di valore, colla perdita dell' intero bastione di Sant'Andrea ed in gran parte di quello di Sabbionara a Panigrà. Ostinati quindi nello scoraggiamento non altrimenti che nella baldanza, volle il Noailles partire quando giunti tutti i soccorsi di Malta, d' Italia, e di Savoja il Morosini prometteva liberata Candia, e seco lo promettevano gli altri confederati con un unanime assalto. Non lo trattennero le preghiere, nè di esso Morosini, nè dei capitani francesi a sè confederati; non lo mossero le lagrime e le supplicazioni degli ordini tutti de' cittadini. Tornato in Francia, il Re cacciavalo in esiglio, ma fu fama che non gli dispiacesse nell'intrinseco del cuore quel fatto. I Pontificii e i Maltesi seguirono il funesto esempio. Morosini, il quale se Candia avesse potuto salvarsi, salvata l'avrebbe, pensò al riscatto de'cittadini e della guarnigione: convocato consiglio capitolò; anzi badando più all' interesse patrio che al proprio uscì novello Epaminonda dai limiti del proprio potere, e converse quella capitolazioue in una tregua di più anni col Turco. I Veneziani cessero Candia, ritenendone i porti indifesi di Suda, Carabusa e Spinalunga per ragion di commercio, e per onor delle armi, la piazza di Clisso e gli altri conquisti in Dalmazia ed Albania, e tanta fu la riputazione anche tra i barbari acquistatasi dal Morosini, che Acmet protestò doversi egli vantare aver acquistata alla patria un'utile ed onorata pace; si attirò l'amicizia del Sultano, e trattatolo con ogni umanità e cortesia, gli accordò cinquanta cannoni di bronzo di cento cinquanta che avea diritto portarne via. Rispetto i Candiotti, sdegnando essi rimanere sotto la signoria de' Turchi, vollero seguitarlo, e la Repubblica li stabilì sulle coste della Dalmazia. Così ebbe fine quella guerra, una delle più memorabili che state sieno a memoria di uomini. Narrasi che in essa siano accaduti nel solo assedio della città sessantanove assalti, ottantanove sortite, mille trecento sessantaquattro scoppj di mina, che vi siano morti trentamila Cristiani e più di duecentomila Infedeli, e che, secondo i registri del Defterdar, vi abbiano speso i Turchi oltre settantamila scudi solamente a pagare i disertori. La marineria degli Ottomani ne rimase distrutta, e non si riebbe più mai; e tanta rovina di uomini e danari, tanto sforzo del grande ottomano impero contro la piccola Venezia, e per l' assedio di una sola città, chiarisce ad un tempo il progresso della potenza europea, la corruzione dell' asiatica.

Ora è da dire qual premio trovò in patria Francesco Morosini del valore dimostrato, e pei travagli sostenuti in Candia e per Candia sul mare. Quando a Venezia giunse novella della perdita di Candia fu tanta la indignazione ed il rammarico che invase quel popolo, tanto l' odio che al nome di Morosini ne venne, che guai se quel capitano fosse in quel momento comparso a Venezia, nella qual città scrive il Muratori essergli stato conto da persone assennate, che pareva giunto il dì del finale giudicio. Era egli accusato di aver usurpata la patria sovrana potestà, di codardia, di peculato: chiamavalo il popolo a morte, e giunto appena in patria scese dalle navi per entrare nel carcere. Era deliberata la sua morte, incalzata singolarmente da malevoli, i

quali gl' invidiavano la procuratoria di S. Marco se una possente voce non si levava in sua difesa. Fu Giovanni Sagredo antico ambasciatore, il quale conservò alla patria il Riparatore della perdita di Candia. L' accusa di usurpata sovranità fu chiarita maligna dache il Senato avea riconosciuta utile e confermata quella pace ; quella di codardia ridicola : pur dura faccenda parve quella del peculato. Morosini accettò doni da Acmet : questo era senza dubbio, ma erano doni che onoravano il valore anche nel nemico, e la patria di Morosini ad un tempo : verissimo pure che nella guerra di Candia Morosini erasi arricchito , ma egli era ad un tempo verissimo che quelle ricchezze non gli costarono forse quel rimorso come a tanti altri di più rea coscienza che in ciò non era egli, e che magnificamente avea sostenuto lo splendore del generalato. Morosini con pieni voti fu assolto: la condotta da lui tenuta in progresso di tempo fece più grave l' infamia de' suoi malevoli, più luminosa la sua gloria ed innocenza.

L' anno 1684 fu stretta lega fra l'Imperatore, il Re di Polonia e Venezia contro la porta Ottomana: cagione di questa lega fu per l' Imperatore il conservare l'Ungheria, la quale da lui ribellatasi avea chiamato al dominio di sè gli Ottomani, per Venezia il premunirsi contro questi i quali minacciavano vendicarsi contro la Repubblica, dei danni che al Turco territorio aveano recato i Morlacchi. Sembra che Venezia in questa stagione fosse destinata a scontare le ingiurie tutte che dagli altri nemici loro sopportavano i Turchi. Ma questa volta la fortuna non conduceva più la Luna a trionfare sui mari di Candia : le rivoluzioni a grandi tracce di sangue segnavano la distruzione dell' impero Ottomano; Acmet Kiuperli era morto, ed il Visir suo successore , tanto inabile quanto orgoglioso, stava per arrecare il massimo degli spaventi alla cristianità, e il maggior crollo all' islamismo. Si era questi il fuggitivo di Vienna, Kara Mustafà. Subito che fu stretta la lega e dichiarata la guerra i Veneziani sentirono il bisogno di Morosini : lo elessero novellamente generalissimo, e il magnanimo cittadino corse a prendere vendetta della ingratitudine della patria colla rovina de' nemici di lei sui mari. Fatta a Corfù la rassegna delle forze marittime e terrestri, invase l' isola di Leucate, e in sedici giorni fu presa la capitale Santa Maura dove s' impadronì di ricche provvisioni di bocca e di guerra : assalito quindi il continente s' impadronì di Vonizzo, di Salimene, di Prevesa e di altre importanti castella; e quando le autunnali tempeste non glielo avessero impedito, avrebbe chiusa quella campagna con il conquisto dell' Arta. L' anno 1685 cominciarono le ostilità, anzi le vittorie di Morosini contro i Turchi, ed il ristoro d'ogni danno sofferto in Candia da' Veneti. Siccome la Morea anticamente appellata Polopponeso, era per la propinquità delle altre venete colonie, opportunissimo acquisto, Morosini si deliberò assalire quella provincia, ed uscito in mare con settantasei vascelli vi fece sbarcare novemila cinquecento soldati, co' quali intraprese l' assedio di Corone, città forte, posta sovra un promontorio nel golfo del medesimo nome, il golfo Messenico degli antichi. I Turchi che presidiavano la fortezza resistettero valorosamente, e diedero tempo agli aiuti che da Costantinopoli venivano. Una feroce battaglia accadde sotto le mura, ma per la virtù di Morosini gli Ottomani vi andarono sperperati ; e presa quindi la città per

assalto fu data crudelmente alle fiamme ed al sacco, e cavatine grandi tesori, oltre buona quantità di cannoni, perchè ricca di commercio, si era presa quella terra con repentino assalto. Morosini conquistata Corone fece sollevare i Mainotti contro l' impero de' Turchi; e perciocchè nella Maina avevano questi affortificata la terra di Zarmata, Calamata, Chiefala e Passava, Morosini non fu contento finchè non l' ebbe condotte tutte in suo potere. Gli Ottomani accorsero alla difesa di Calamata, ma, in campal giornata sconfitti, la piazza cadde in potere dei Veneti. Chiefala, fu presa per assedio, e le rimanenti due terre furono abbandonate dai nemici, i quali vedevano disperate omai le faccende in quelle parti: anche il castello di Gomenizza dovette cedere alla prodezza dei Veneti, ed all' abilità di Morosini dopo di che ripartite le truppe alle stanze invernali nelle piazze che in Morea si erano conquistate, e nell'isola di Zante, di Santa Maura e di Corfù, fu posto fine alla presente campagna. Morosini ritirossi pure a Corfù, e le sue vittorie, che maggiori ne promettevano, generarono grandissima allegrezza non solamente in Venezia, ma in tutta la cristianità.

L' anno vegnente la repubblica avendo preso al suo soldo il Conte di Konismark svedese, ed aiutata con danari da parecchi principi cristiani, singolarmente dal Papa, diede facoltà al Morosini di proseguire nella Morea le sue conquiste. Diecimila cristiani, capitanati dal Morosini e dal Conte assalsero Navarino, importantissima città sulle rovine dell' antica Pilo, seggio e cuna di Nestore, è divisa in due parti, detta la prima Navarino Vecchio, Nuovo la seconda. La vecchia città, debole di fortificazioni e di guarnigione, non fu ad arrendersi lenta, ma i Turchi, in numero maggiore ai cristiani, vennero alla difesa della città nuova, ben reputando perduta la provincia se quella piazza cadeva. Sotto le mura di essa fu combattuta una feroce battaglia dove gl' infedeli e i fedeli fecero prodigi di valore, e lungo tempo ondeggiò la vittoria fra la Luna e la Croce. Ma finalmente il terrore di Dio invase i barbari, i quali furono volti negli amari passi della fuga, lasciando le armi ed il bagaglio. Navarino con onorevoli patti fu reso. Morosini, al quale solamente per privilegio del Senato il Konismark obbediva, incalzò il corso delle sue vittorie, ed assalì la città di Modone, l'antica Metone, la quale per natural debolezza oppose poca resistenza, e se gli rese coi medesimi patti di Navarino. Dopo questo, fatto consiglio per deliberare in qual parte si dovessero voltare gli assalti, ambo i capitani arrancarono alla volta di Napoli di Romania, l' antica Nauplia, la quale può essere tuttavia siccome allora era considerata la capitale di tutta la Morea, grande e bella città, posta in fondo all' argolico golfo appiè del ripido e scosceso monte Palamida. Il Konismark occupato il monte incominciò a trarre contro la terra, intanto che il Morosini avanzati in celerità gli Ottomani assaliva la città dalla parte del mare. Invano sotto il comando di un lor Seraschiere precipitarono i Turchi al riscatto di Napoli; poichè come a Navarino caddero sconfitti sotto i fendenti delle spade cristiane, e il Seraschiere fuggivasi a Corinto. Ma nel medesimo tempo invano il Morosini intimò la resa al Pascià di Napoli, il quale ferocemente resistendò diede nuovamente agio al Seraschiere di ritentar la fortuna di una giornata: assaliti i cristiani d' improvviso già sperperavansi, ma i capitani li ricondussero al-

l'assalto, e nel medesimo tempo, assaliti simigliantemente i Turchi all'impensata di fianco dai marinai fatti sbarcare da Morosini, tolsero il campo e la città al nemico, perciocchè Napoli dopo quella sconfitta de' suoi difensori, disperata di ogni salute, con onorevole patto s'arrese. Quattrocento schiavi cristiani liberati, e il conquisto di ottanta cannoni suggellarono quella vittoria, la cui notizia pose in tripudio Venezia. Il Senato onorò di eletti doni secondo il grado capitani e soldati, e furono celebrate pubbliche feste. Nel medesimo tempo trionfarono le armi della Repubblica nella Dalmazia coll'acquisto dell' importante fortezza di Sing, ottenuta dal provveditore Cornaro e dal Principe di Parma, il quale si era condotto ai soldi di Venezia, e le armi imperiali conquistarono Buda, capitale dell'Ungheria, le quali vittorie furono contaminate con strage, con saccheggio e colle più nefande scelleratezze: in ultimo i Poloni s'impadronirono di Jassi, capitale della Moldavia. Morosini svernò nella conquistata Napoli, e Venezia onorava la sua famiglia del cavalierato perpetuo.

L'anno 1687 vide compiuto il conquisto della Morea, e la gloria di Morosini. Il Seraschiere erasi condotto a svernare a Vonizzo vicino a Patrasso, e il Morosini affaticando per difficili luoghi il viaggio ne lo sorprese, e in una ferocissima battaglia sconfittolo, lo costrinse nuovamente alla fuga. Per quella vittoria caddero sotto l'obbedienza dei Veneti le città ed i castelli di Romelia, di Patrasso, di Lepanto, di Corinto e di Misitra, che è l'antica Lacedemone: non rimase terra in Morea la quale non adorasse il Lion di S. Marco, ed al Morosini fu fatta abilità di piantare l'assedio sotto le mura della famosa e miserrima Atene, perciocchè il Seraschiere, tuttavia fuggendo, tuttavia sconfitto dai Veneti, tribolato dai Greci alle spalle, e di fronte, erasi ritirato oltre Megara, e quindi oltre Tebe. Giunsero frattanto a Venezia le lettere del Morosini le quali annunziarono al Senato le gloriose vittorie. Come dopo la perduta Candia il popolo fu pronto a maledirlo, così a benedirlo fu pronto non piuttosto udì notizia della conquistata Morea. Ma il Senato rese al Dio degli eserciti grandissime grazie di quelle vittorie: siccome fu romano a giudicarlo, così fu romano a premiarlo; sicchè dall' origine della città non fu cittadino che conseguisse più splendido onore che Morosini, perciocchè nella sala del consiglio gli fu posta una mezza statua di bronzo colla insolita inscrizione: A FRANCESCO MOROSINI PELOPONESIACO, TUTTAVIA VIVENTE, e lì appresso la bandiera tolta nella battaglia agli Ottomani. La presa di Atene suggellò le gloriose gesta del Morosini e la conquista della Morea, perciocchè, reputando necessario i capitani veneti il provvedere di frontiera quel nuovo regno, deliberarono se si dovevano condurre le armi in Negroponte o in Atene; ed intanto che girando il Peloponneso ricevevano gli omaggi de' Greci volonterosi, deliberaronsi per Atene, dachè l'imminente inverno avrebbe impedito il più difficile acquisto di Negroponte, che è l'antica Eubea. Adunque ricevute sulle navi in Egina il rimanente delle truppe terrestri giunsero a veggente della città, allora, dalla lunga e miserabile oppressione, a picciolo borgo ridotta; i Mussulmani non osarono aspettarli, ma si ritirarono nell' acropoli donde si diedero a bersagliare con grandissimo danno i Veneti. Morosini però fece piantare due batterie, l'una di cannoni, l'altra di

mortai, le quali fecero nel medesimo tempo deplorabile ed ottimo effetto, perchè, scavalcati parecchi cannoni degli Ottomani, accesero il Partenone ossia il tempio di Minerva il più perfetto monumento dell'antica architettura, che i barbari aveano fatto conserva delle polveri. All'orrendo scoppio gran parte di quella venerabile fabbrica fu distrutta, ed è fama che più di dugento Mussulmani vi lasciassero la vita. Morosini mandate in Venezia alcune preziose spoglie della vinta città, infra le altre i frammenti di essa statua di Minerva, reputato lavoro di Fidia, e i due lioni marmorei dell'arsenale, svernò nel Pireo. La fortuna fu pure prospera alle armi loro in Dalmazia. Confederatisi i Morlacchi, naturali e perpetui nemici del nome Ottomano, assalirono Castelnuovo. Il pascià d'Erzegovina venne al riscatto, e fu sconfitto; l'opera incominciata col valore fu col tradimento compiuta. Un Greco traditore introdusse nella terra i Veneti, i quali vi trovarono grandi ricchezze e munizioni.

In sul principio dell'anno 1688 accadde la morte del doge Marco Antonio Giustiniani, e quella dignità fu conferita a Francesco Morosini con pienezza di voti. Non la statua postagli coll'inscrizione che abbiamo riferito, non il titolo di Peloponesiaco, nè quella medesima dignità del dogado, onorarono tanto Francesco Morosini, quanto la maniera ond'egli lo conseguì. Perchè non credendosi nessuno più atto di lui a sostenere quel grado, non fu chi si peritasse aspirare di succedere al Giustiniano; e sì di uomini valorosi saggi e meritevoli non fu mai scarsa Venezia, anzi se ne fu abbondevole mai, ciò fu nel tempo che visse Francesco Morosini. Insolito ancora fu l'avere unito in lui l'autorità del dogado con quella delle armi; e dopo che egli morì, fu per decreto stabilito che niun doge potesse più avere il comando delle armi. Così parvesi splendidamente in quanta riputazione e fede fosse tenuto sì pubblicamente che privatamente dagli ordini tutti de' suoi cittadini, perchè la patria gli conferì quell'autorità che innanzi lui nessuno ottenuto avea, e dopo lui fu vietato ad altri ottenere; e i cittadini reputarono lui meritevole di quegli onori, dei quali sè medesimo sentirono al suo cospetto men degni. Ma Morosini assunto in tal guisa al massimo grado di onore e di riputazione nella patria, parve abbandonato nel campo della fortuna. Pensando di fare un nobile acquisto alla patria senza troppo allontanarsi dal Peloponeso, assalì la città di Negroponte l'antica Calcide, capitale dell'isola di questo medesimo nome, e quell'impresa già era condotta a ragionevole fine, già il pressidio Turco era a tale stato ridotto che quando pure i Veneti furono costretti a levare il campo non ebbe ardire inseguirli; ma la peste e la guerra aveano decimato il campo de'suoi migliori soldati, e minacciavasi un prossimo arrivo di Turchi. Erano morti il Konesmark, e Pietro Garzoni, parente dello Storico, valorosissimo soldato, e Venezia mandati i suoi soldati in Dalmazia non ne avea per la Grecia, Morosini si levò di Negroponte come Annibale d'Italia, e venne a Venezia. Là fu accolto freddamente, e già pareva immeritevole del titolo di Peloponesiaco. Ma pur questa volta il Senato fu più giusto e riconoscente che il popolo, e il doge fu da esso confortato a seguire le sue imprese a pro della patria. Morosini oppose valoroso petto a quel nuovo assalto della fortuna, e al dente de'malevoli, i quali misurano la virtù dalle sue vicende, nè quindi a meraviglia se il più delle volte

lo reputino vizio. Fu anche consolato da un nobile dono mandatogli espressamente per un suo nunzio da Papa Alessandro ottavo, che fu di un elmo e di una spada, in pegno della sua stima, e della benevolenza in ch' ei lo teneva, per li beneficj da lui arrecati alla repubblica de' cristiani contro i nemici suoi combattendo. Frattanto i Veneti, i quali avea egli lasciato all'assedio di Malvasia, sentirono il bisogno di lui, ed egli eletto per la quarta volta generalissimo salì sulle navi per non più ritornare in patria, ma contentissimo di morire al servigio di lei. L'ultima sua partita da Venezia fu solenne per pubbliche preci e accompagnamento di magistrati, e di parenti, e pubbliche feste. Parevasi egli il dio, nelle cui mani stesse il fato della Repubblica moversi alla gloria di lei. Giunto a Malvasia, il capitan generale Mocenigo si mosse ad incontrarlo e gli cedè il comando delle armi. Così giunse nell'Arcipelago: presso Andro scoperse le navi ottomane: si diede a inseguirle, ed esse si sbandarono, parte verso Barbezia, altre verso l'Asia: volle penetrare dentro i Dardanelli, ma, infermatesi le ciurme, si volse verso Egina. I Turchi, i quali si erano accampati presso Megara col disegno di tentar il riacquisto della Morea, lo videro venire da lungi, e arso il proprio campo, la diedero a gambe. Il doge Morosini proseguendo il viaggio impedito dalla sua medesima fama ad accrescersi fama, sbarcò ad Egina, e la fortificò col ristaurarvi un antico castello, ed aggiunse alla Morea le isole di Culuri, delle Spezie, di Sidra, o Idra e di Termis: entrato quindi nuovamente nel porto di Napoli di Romania, fu colto da una infermità cagionatagli da così gravi e perpetue fatiche, e quivi morì in età di 75 anni il giorno 6 di gennaio dell'anno di 1694 molto compianto da Venezia, che in lui vide perduto il suo più saldo sostegno. Il Senato ne fe' condurre il corpo in patria, e gli eresse magnifico mausoleo.

Chiuderemo la vita di Morosini coll' elogio di lui lasciatoci da illustre storico suo concittadino il Garzoni, ed è questo: — Fu della persona più che mediocre, ed ebbe membra e forze ben rispondenti e gagliarde; di bella carnagione; maestà pari nel sembiante nell' andatura, tutto di pel bianco, di lingua e di letteratura bastevolmente fornito, di buon ingegno, e di egualmente saldo, e pesato giudicio: grande esperienza, e conoscimento della guerra, e principalmente della professione marittima; intrepido nell'avversità, e facile al perdono. L'avrebbono voluto più blando e mansueto, ma se cadeva in qualche movimento d'ira, presto sedava l'animo e riducevalo in calma. — La sua morte apportò grandissima rivoluzione nelle venete faccende, perchè quello che prima operavasi generalmente colle armi, fu poscia trattato colle arti, che degenerarono infine in ignavia e umiltà. Francesco Morosini fu adunque ben a ragione appellato l'ultimo de' Veneziani, non altrimenti che Cleomene l' ultimo degli Eroi, Filopemene l' ultimo dei Greci, e Catone l' ultimo dei Romani.

Nicolò Cesare Garoni.

FILIPPO MARIA VISCONTI

Dal ritratto pubblicato da Antonio Campo

FILIPPO MARIA VISCONTI.

DUCA DI MILANO.

Giovan Galeazzo Visconti, primo ad avere titolo di duca di Milano, moriva l'anno 1402, il 3 di settembre, mentre attendeva la soggezion di Firenze per farsi coronar re d'Italia. Di lui rimaneva la vedova moglie Caterina, e due figliuoli Giovanni e Filippo Maria, il primo in età di quattordici anni, di soli dieci il secondo. Egli ebbe (quantunque vivendo ostentasse la più rigida pietà) un'altro figliuolo naturale fatto quindi legittimo, cui pose nome Gabriello. In quel tempo lo stato di Lombardia ed altre italiche provincie era questo: Gian Galeazzo possedeva trentacinque città, vale a dire, tredici in Lombardia, cinque nel Monferrato e in Piemonte, tre in Lunigiana, quattro in Toscana, due nell'Emilia, cinque nel Trivigiano, tre in Romagna. Quelle di Lombardia, del Monferrato e dell'Emilia avea sottomesse colle armi; con arti e danari conseguiva quelle di Romagna e Toscana, quelle del Trivigiano usurpava ai Carraresi e Scaligeri, inframmettendosi nelle zuffe loro; in ultimo dall'imperator Venceslao comperava col prezzo di centomila ducati d'oro un diploma per il quale infeudavasi a lui e successori suoi il ducato di Milano colle due città dell'Emilia, le quattro del Trivigiano, le tre di Lunigiana, una in Toscana, tre di Monferrato, dodici in Lombardia, ed un altro per il quale con titolo di contea infeudavasi pure a lui e successori suoi Pavia colle altre due città del Monferrato. Ambo questi diplomi erano senza il consenso degli elettori, i quali mal sofferendo avesse l'Imperatore alienate le ventotto principali città dell'antico regno d'Italia, coglievano il pretesto per iscacciarlo di sede. Così guatavano di traverso i Veneziani la prepotente vicinanza de' Visconti; i Fiorentini in Toscana anzichè qualsivoglia signoria, peggio poi della vipera, amavano il fuoco; brigavasi il Papa rattoppare a S. Pietro il lacero manto; altri principi e stati circostanti rodevansi, od erano emuli. Or Gian Galeazzo nel testamento divise a' figliuoli lo stato contro i diritti della primogenitura e le consuetudini feudali. Perciochè Giovanni primogenito, fece duca di Milano, Filippo conte di Pavia colla giunta di altre città sottratte al ducato, Gabriello signor di Pisa e di Crema, alcuni intralasciano Crema, e mettono la Lunigiana. Ma ben conoscendo come l'età, e forse la mente imbecille de' figliuoli, era mal atta al governo constituiva un reggimento del quale erano capi la vedova duchessa, e Francesco Barbavara novarese, uomo di vilissima condizione, e stato cameriere del Duca: in questo principali erano Pietro di Candia arcivescovo di Milano, Carlo Malatesta, Jacopo del Verme; consiglieri, Francesco Gonzaga signor di Mantova, il conte Antonio d'Urbino, Pandolfo Malatesta, Alberico da Barbiano; questi i famosi capitani, dell'italiana milizia padri e splendori, i quali acquistavano a Gian Galeazzo colla fede e colle armi lo stato, Roberto imperatore nemico suo debbellavano, e la potenza Viscontea facevano reverenda e sicura in Italia.

Ciò non pertanto cotali provvedimenti sì non erano validi, che non piuttosto defunto Giovan Galeazzo impedissero la subitanea dissoluzione dello stato, sì che nella stirpe sua fu creduto il dominio di Lombardia spento in perpetuo. Di fuori scagliavansegli addosso i nemici, il mal governo straziavalo di dentro, gli ambiziosi infedeli capitani lo si squarciavano in pugno d'ogni banda. Primi nemici a campeggiare i Fiorentini ed il Papa, primi ribelli, i Rossi a Parma, i Cavalcabò a Crema e Cremona, a Como i Rusconi: primo ad accendere l'esca della discordia, il vile Barbavara, soffione della duchessa, la quale smunta di animo per la soffocata avversione incontro il marito, del padre e dei fratelli oppressore, ed apopletica da testè volgeva e gonfiava egli a suo senno. Primi de' capitani a indispettirsene e rompere fede Alberico da Barbiano e Facino Cane. Anche il popolo levavasi a rumore, e il Barbavara fuggiva; la duchessa col figliuolo Giovanni asserragliavasi in castello, Filippo scappavane a Pavià per conservarla in devozione, e da certo Zacheria, prepotente cittadino, era in carcere messo, e tutti gli altri capitani e consiglieri, andatisi con Dio, attendevano a spennacchiare. Frattanto la Duchessa richiamato il Barbavara avea una crudel giustizia operata sovra coloro i quali gli aveano fatto menar le calcagne, e perciocchè il Carrarese punzecchiava e ribellava Alessandria, stimò poter quello ributtare col valore di Facino Cane, e colla crudeltà questa ricuperare. Ma Facino, imboccato dal Carrarese, lasciavasi agevolmente persuadere, cacciar egli pure a sua prova le forbici nel cuojo del biscione venuto in mano de' suoi avversari, perchè presa Alessandria tenevala a nome del conte Filippo, il quale vivevasi in Pavia alla discrezion delle fazioni, ma in effetto per sè. Nel medesimo tempo il Marchese di Monferrato e quel di Saluzzo toglievano a Filippo Vercelli, Novara ed altre terre in Piemonte, e per cavarla di bocca il Carrarese forza era mettere nelle mani de' Veneti le città tutte della Trivigiana oltre Verona e Vicenza. Ma perchè dopo la morte di Giovan Galeazzo arricchivasi nei travagli di Lombardia sovra tutti Facino Cane, di esso io reputo dover singolarmente far parola perchè flagello di Filippo vivendo, sgabello in morte al suo trono più in un momento e con una parola giovavagli, che nel rimanente della lor vita e colle trame loro, le zanzare di corte. Così s'adempiva l'alto consiglio di Dio.

Giovanni Maria Visconti, duca di Milano, incominciava il suo regno coll'uccision della madre: fatto questo verun pensiero pigliavasi più del reggimento, il quale tutto commetteva a ministri e capitani suoi, cui far lasciava d'ogni erba fascio, sì però che i suoi piaceri e sollazzi non gl'impedissero. Erano sollazzi e piaceri suoi andare per le contrade della città accompagnato da una frotta di ferocissimi cani, vedere i miseri cittadini squartare e divorare, farli da' suoi scherani scannare, e per conforto gravarli di tributi e gabelle. Per la qual cosa Ottobuono de' Terzi, valorosissimo e crudelissimo uomo, già sendosi impadronito di Parma e di Reggio, usurpavagli pure Piacenza: incontro a costui sciogliev Filippo Facino Cane, e il meglio che a Piacenza ne venne si fu che da uno scellerato e manifesto usurpatore trapassava ad un benigno e coperto, perchè non presumendo Ottobuono aver sufficienti forze da resistere a Facino, saccheggiata iniquamente Piacenza, sfrattava, ed entrato

Facino per sè la toglieva, pur fingendo ritenerla a nome del Duca. Ma le fazioni de' Guelfi e Ghibellini risuscitatesi in Milano il tutto andava in fracasso: il Duca cacciatore dei sudditi, a capitani era preda, i quali a vicenda, e singolarmente Facino ed Ottobuono stoccheggiavansi. Accapigliatisi costoro a Binasco, e tocca una notte a Facino la peggio, voltava le schiene, e rimaneva prigione ad Ottobuono Marquardo, della Rocca assai prò condottiero: interrogato da Ottobuono costui, ove Facino fosse, rispose: Io nol so: nè, lo sapendo, il vorrei dire: Ottobuono, invelenito cacciavagli nella strozza la spada. Or Facino chiamato a Milano dal Duca per mettere il piede sovra coteste faville correva pericolo della vita, o fosse la cattività degli avversarii suoi, o di esso Duca; per questo Facino, e a lui, e al fratello, conte di Pavia, giurava odio perpetuo, ed indettatosi con Castellin Beccaria, prepotente cittadino pavese, tramavagli, siccome ad inesperto giovane, insidie, ma il castellano salvavagli, a dispetto di lui e di tutti, la vita, perchè non volle che di castello uscisse giammai. Anche alla salute del Conte studiava non poco Francesco da Busone, poi detto il Carmagnola, illustre soldato di Facino, onde non piuttosto fu Duca, ebbelo in sul principio in molta grazia Filippo.

Or veggendosi il Duca da' suoi capitani infestato e deserto, e dal più prode e men tristo, Facino Cane; fu persuaso far lega coi Malatesta, in quella stagione possenti; o vogliam dire con Carlo signor di Rimini, de' più prodi e prudenti principi d' Italia; per la qual cosa menava egli in moglie Antonietta, figliuola a Malatesta dei Malatesti, signor di Cesena, e il sopraddetto Carlo fe'suo governatore e difensore. Questo partendo lasciava al Duca una sua scrittura, o come l' addimandano alcuni il suo testamento, per la quale il Visconti in maggior odio ai sudditi cadde, siccome quello che in essa apprendeva non essere quello che era egli al popolo suo, tiranno e beccajo: cotesta lega instizziva Facino, il quale cingeva d' assedio Milano, e prevalendo in città la parte sua, era forza ai Malatesti recedere, perchè Pandolfo signor di Bergamo e Brescia sfoderava contr' esso la spada, e dopo un' indeterminata zuffa raccozzatisi, fermavano dover far spulezzare d' intorno al Duca i mali moscioni, e constituire in Milano due governatori, l'un di Pandolfo, l' altro di Facino. Or vedi, lettore, bel duca! Poca vita ebbe la lega, perchè Facino pretendeva cinquanta mila ducati d' oro dal Duca, e il Duca potea meglio di parole; onde Facino partivasi in furia, e facea da Milano cedere il Bucicaldo, il quale vi si era voluto mescolare, come già l'avea fatto sbarattare da Genova dove era governatore per il Re di Francia, irritato con esso, che tolto avea Pisa a Gabriello Visconti, onde per questa guisa cresciuta la riputazione e potenza di Facino, parve a ducali consiglieri il solo atto la torbida città tranquillare, perlochè, rivocatolo, corse anche pericolo per le genti del Duca, e a fatica, salvo rifuggivasi a Rofate. Pur ritornato, ed egli ed il Duca amaro animo avendo incontro al conte Filippo, toglievagli Rochetta di ponte, sul Ticino, con intelligenza di Castellin Beccaria; poi rotto il muro di Pavia, entrarono dentro, e tutta la città diedero a sacco, intanto che Filippo stavasene nascosto in castello, fortissimo a que' dì; ma Facino assediavalo, e a capitolare ed arrendersi lo strinse. La capitolazione fu che Filippo ritenesse di nome titolo di conte; del resto fossero di Facino

città e castello, nel quale mise suoi militi. Da quel tempo Facino fu supremo signor di Pavia e Milano. Egli imponeva e riscuoteva tributi, sua moglie l'illustre, e virtuosa Beatrice da Tenda, era in corte della duchessa Antonietta, e più forse di lei riverita: tirannico era il governo di Facino, il quale di vettovaglie e vestimenta provvedeva il Duca ed il Conte, ma sì che la tremante prole di Gian Galeazzo avea soventi volte di quella e di queste difetto. Ridicolo e miserabile spettacolo; e già tutto il mondo aspettavasi, vedere il ferro o il veleno conferire a Facino i soli rimanenti titoli di duca e di conte, il qual fatto indugiava forse l'impero che la sventurata Beatrice avea sull'animo dello sposo; ma Dio lo ruppe del tutto, perchè da' congiurati fu per le sue crudeltà ammazzato Giovanni Maria, dai soldati di Pandolfo signor di Brescia Facino Cane, ambo in un dì, ambo senza figliuoli, e della duchessa Antonietta più nulla si seppe. Questo è quello che si raccoglie di Filippo, mentre fu conte di Pavia, e vissero Facino e il Duca fratello.

La casa de' Visconti non fu mai in tanto pericolo, ucciso il duca saltava su la detronata stirpe di Bernabò. Estore, soprannominato il soldato senza paura, fattosi compagno Carlo Visconti, signoreggiava Milano un mese, ma non se gli volle dare il castello, tenuto da Vincenzo Marliano, ed egli lo cinse di assedio. Filippo ben avea assunto titolo di duca, ma anche rimanevasi titolo; e i soldati benchè amassero Beatrice, gridavano pure danari, sentivano il pizzicor de' saccheggi, minacciavano passare ad Estore, ai Malatesti; i Beccaria levavano in sedizione i Pavesi, Filippo doveva un'altra volta al suo castellano la vita. Ma Facino giurava spirando vendetta degli uccisori del duca, e raccomandava a' soldati la moglie, pregava gli amici che la maritassero a Filippo; egli medesimo a queste nozze confortavala. A sì fatto espediente mettevano mano coloro cui meglio sapeva il dominio di tale quale penetravano Filippo, e cui parendo miracolo aver scampato da Facino, vie più abborrivano Estore. Per la qual cosa ristrettisi Bartolomeo Capra, eletto arcivescovo di Milano, e Antonio Bozero Cremonese, castellano di Pavia, proposero il partito. Non è da dire se Filippo acconsentisse volentieri ad onta che Beatrice avesse degli anni il doppio di lui, il quale venti ne avea. Altri accusano Beatrice di ambizione; a me parve costretta; in ultimo, in animo grande può capire un onesta ambizione; oh, cui parrà colpevole Beatrice de' conti di Tenda, finchè si ammira Colombo? Beatrice portava in dote al novello marito tutte le città dal defunto usurpategli, quali erano Alessandria, Vercelli, Tortona, Varese, Cassano, Pavia, colla giunta di tutte le terre del Lago Maggiore, e di altrove; regalava, oltre a ciò, di quattromila ducati d'oro Filippo, e di molto tesoro di gemme. Già i soldati avean volto l'animo in lui, veggendolo sposo a Beatrice, cui volevano gran bene, per amor dell'estinto capitano, ed egli compieva di guadagnarseli coi danari della moglie; quindi senza indugio difilavasi alla volta di Milano, dov' era accolto volentieri dal popolo e gridato duca. Filippo scorreva le contrade, manifestava animo buono e gentile, chiudevasi quindi in castello. Estore Visconte ritiravasi a Monza, di ch'era signore, epperò inviavasi incontro a lui il Carmagnuola, fatto conoscere a Filippo dalla moglie, la quale era assai pratica de' più

valorosi capitani di Facino, e già per i suoi meriti, e la benevolenza di lei salito era al grado di consigliere e marescalco del Duca. Estore perduta la città chiudevasi in castello, ma un dì per una pietra lanciata dalle spingarde spezzatogli un ginocchio moriva di spasimo. Valentina sorella di lui sosteneva il castello fin dopo un anno: rendevalo in ultimo per buoni patti al Carmagnuola.

In questa guisa i nemici domestici spenti. Ma gli usurpatori e ribelli davano più e maggiori faccende, conciossiachè Sigismondo, re de' Romani, cui era in odio Filippo, li favoriva e aizzava. Stuzzicavano il duca, Gabrino Fondolo, tiranno di Cremona, Giovanni Vignate di Lodi, il Malatesta di Brescia, e li aiutava Teodoro marchese di Monferrato; ma tutti teneva in rispetto il Carmagnuola, e perch'egli intanto che guerreggiava nel Bresciano, ritolse Alessandria al marchese, datagli da' fuorusciti Ghibellini cui Filippo avea fatto grazia della patria, il Duca infeudavagli Castelnuovo con titolo di conte, e il nome de' Visconti concedevagli. Ma Filippo degli Arcelli ritoglieva al Duca Piacenza, e in essa commetteva molte crudeltà quantunque fosse uomo prode, siccome è testimonio la conquista del Friuli ch' egli fece a' Veneti dipoi; or dunque incontro costui correva il Carmagnuola, intanto che il Duca irretiva al lodigiano; perchè adescatolo colle belle a Milano, ingabbiavalo e facevalo crudelmente morire. Questo veduto Lottieri Rusca, signor di Como, cedevagli di proprio moto la città, ricevutine quindici mila ducati d'oro, e la contea di Lugano. Ma il Piacentino induriva; stretto dal Carmagnuola gli furono colti Bartolomeo fratello, e il figliuolo Giovanni, giovinetto di belle speranze, i quali scapolavano a cercar Genova di soccorso. Filippo fatte drizzar le forche in faccia la città, fece intimare all'Arcelli che avrebbegli impiccato per la gola fratello e figliuolo se quella non cedeva: a tanta inumanità negò fede il Piacentino, e ambo gli infelici impiccati furono sugli occhi della cognata e madre che disperatamente strideva e le man nei capelli cacciavasi: sbigottito e confuso l'Arcelli, beccatesi alcune migliaia di ducati cedeva la cittadella e scappava fuor di Piacenza, rumoreggiandogli il popolo dietro. Dopo questo il conte Carmagnuola, giovandogli la grande riputazione delle armi sue, della severa disciplina de'militi, della incorruttibile fede, toglieva per forza e danari Bergamo e Brescia a Malatesti, Genova a Campofregosi, faceva prigione Lodovico Migliorati, signor di Fermo, venuto al soccorso del Malatesta, e questo il Duca libero rimandava e regalato. Differente sorte a Gabrino Fondulo toccò, il quale, perduto l' amico Pandolfo di Brescia, vendeva per trentacinque mila fiorini d' oro Cremona, e ritenevasi con buona licenza del duca Castelleone. Ma quel castello, que' fiorini e le altre grandi ricchezze del Fondulo facevano gola a Filippo; e perchè quel castello era soverchio duro osso, e troppo scozzonata volpe Gabrino, Oldrado Lampugnano, compadre e amico del Cremonese si offerse scovacciarla e acchiapparla. Passò fuori Castelleone con pochi soldati, finse sferratosegli un cavallo, mandò chiedere un maniscalco, salutar l' amico Gabrino, scusandosi di non lo poter abbracciare per la fretta. Gabrino, venne fuori e più non rientrò; entrarono in sua vece i ducali, e saccheggiarono il castello. Gabrino, tradotto a Pavia, e trovategli pratiche co' Veneti, gli fu levata la testa. Il Lampugnano, il quale

avea fatto l'impresa per acquistar la grazia del Duca, imparava che il tradimento si ama, e il traditore si abborre: esecrabile a sè medesimo, visse e moriva. La conquista di Genova fu l' ultima prodezza che il Carmagnuola operava a servigio del Duca: la sua grazia e potenza spiacque a' cortigiani, i quali nè lui nè la duchessa potevano ingolfare nell' astrologia al par di Filippo. Costoro, e Zanino Riccio, scelleratissimo sovra tutti, impresero levarsi dattorno amendue, e incominciarono dalla duchessa, proteggitrice del conte, fors'anche sperando l'eccidio di questa avrebbe mosso un qualche scandalo pel quale il Conte sarebbe partito o cacciato. Stavano contro la duchessa la matura età sua, i suoi beneficj, la sua virtù: Zanino aggiunse la seduzione dei vezzi di Agnese del Maino, della quale Filippo innamorò, ed accusava Beatrice di adulterio con Michele Orombello de' conti di Ventimiglia, parente di lei, molto gentil cavaliere. Sbarrate le porte in Milano Beatrice e Michele furono trascinati in Binasco, ed ambo, quello vituperantesi reo, questa protestandosi ad uomini e a Dio innocente, di mezzanotte dopo ventiquattro giorni di torture lasciarono sul palco le teste. Quidi il Carmagnuola fu trasmutato nel governo di Genova dal cardinale Isolani, e il Duca avendo sentito da Guido Torello, famoso capitano, le lodi di Francesco Sforza, dal regno di Napoli ove militava lo trasse. Il Carmagnuola non avendo potuto ottenere che le sue lettere giungessero a Filippo, nè udienza da lui, scampavasi, molto minacciando alla nemica Venezia.

Filippo dopo aver fatto morire Beatrice, legavasi in seconde nozze con Maria di Savoja, cui solamente i sovrani favori lasciava concedendo ad Agnese quelli del talamo, e sì per amendue voleva che i sacerdoti invocassero le benedizioni del Dio delle virtù. Frattanto partitosi appena il Carmagnuola, ritoglievasi il Duca i beni tutti donatigli, e sono alcuni i quali portano opinione, le grandi ricchezze del conte gli abbiano fatto guerra nell'animo di Filippo, non altrimenti che in quel di Nerone, i tesori a Seneca dati. Ma il Duca non stette a questo contento; studiavasi levargli in varie maniere la vita, e certo Giovanni Liprandi, il quale avea in moglie una Visconti, al paro del Lampugnano voglioso guadagnarsi la grazia di Filippo, tolse sovra di sè ministrare a Trivigi il veleno al Carmagnuola. Costui fu più fortunato del Lampugnano, conciossiachè discoperto, il veneto senato mozzavagli la testa e i rimorsi. Allora il Carmagnuola gittavasi tutto in una cordiale inimicizia contro Filippo, e confortava il senato veneto alla lega co' Fiorentini, ed alla guerra. Uscito quindi in campagna toglieva Brescia al Duca e tutto quasi lo stato ricuperatogli, quindi facevagli perdere Imola, Faenza, città della Romagna a lui da soli due anni acquistate; sconfisse più volte i suoi capitani, de' migliori di quell'età, quali erano il conte di Barbiano, Nicolò Piccinino, Angelo della Pergola, Guido Torello: in ultimo ridottasi la guerra intorno il castello di Maccalò, seppe egli adoperare l' opportunità del luogo, e l' impr携vvidenza de' nemici per dare al Duca una solenne batosta; perciochè insorte quistioni in fra i capitani ducali, Filippo mise la suprema autorità in Carlo Malatesta, personaggio certamente ragguardevole per altezza di condizione, e per bontà d' animo commendevole, ma poco pratico nell' arte della guerra, per la qual cosa il Carmagnuola, cinto nelle paludi il campo ducale

d'imboscate, tutto l'ebbe a man salva prigione, soldati e capitani, sì che parve di quella vittoria aver egli medesimo rammarico, e prendergli peccato della distrutta condizione del Duca: adunque egli volle rimandar liberi e senza riscatto (una militar consuetudine) producendo, que' capitani e soldati, i quali sommavano a ben quattromila cavalieri; esercito poderoso, che nuovamente istrutto d'armi e cavalli, ebbe in poco tempo di fronte. Questo seppe male al veneto senato, e sia perchè il conte veramente procedesse nella guerra senza la consueta fedeltà, sia di questo incapati fossero que' padri, e lor giovasse crederlo fellone, le cose terminarono in questo, che fattolo con pretesto venire un tratto a Venezia, e giudicatolo traditore, pigliavansi la testa sua. Furono grandi le dicerie che per tutta Italia ne corsero: a noi non si appartiene il giudicarne: uomo in troppo infelici tempi vissuto ne' quali mal si sapea distinguere, se pure al presente si sa, quali colpe da generoso cuore, quali da tristo si producono, e in cui del paro crudel penitenza trovavano tutte, intanto che la virtù dei dovuti premj fraudavasi.

Dopo la morte del Carmagnuola, e la disfatta di Maccalò, il conte Francesco Sforza conseguiva nelle armi suprema riputazione in fra tutti i capitani del Duca non solamente, ma in breve d'Italia. Contuttociò s' egli seppe superare l' avversa fortuna, e la meretrice delle corti deludere, la quale pure in lui torse gli occhi, ciò fu, prima, per provvidenza di Dio, che nel suo segreto educava la grandezza di lui, quindi l'aver egli saputo pigliar gli uomini quali erano, e cogliere i venti. In sul principio lo Sforza fu mandato incontro i fuorusciti di Genova, i quali tribolavano la città, ma perchè innoltratosi troppo repentinamente nelle forre degli Appennini, fu dai villani lapidato, e costretto a Ronco, castello di Eliana Spinola, rifuggirsi, destavasi in contro a lui la stizza ducale, e relegato a Mortara giacevasi due anni ozioso, in dubbio pur della vita, della quale è fama dovess' egli rendere mercè a quel medesimo Guido Torello, per le cui lodi già era chiamato di Napoli. Frattanto lo stato racconcio da una banda a fatica sdruciva, da un'altra, e sendochè Filippo favoreggiava nel regno di Napoli gli Angioini incontro gli Spagnuoli, e gli spinse una flotta di Genovesi incontrò re Alfonso al soccorso di Gaeta e da esso assediata da' Genovesi difesa: la battaglia fu nelle acque di Ponza, e re Alfonso con tutta la sua baronia, e molti principi italiani e forestieri, i quali erano seco, ed in fra essi il re di Navarra fu preso. Narrano che il re non volle mettere la spada in mano all'Assereto, ammiraglio de'Genovesi, perciò che nobile non era. Pretta spagnuoleria! E se l'Assereto non era cavaliere, perchè in siffatta opportunità nol fec'egli, re Alfonso? Ma tutti erano e sono in Genova i mercadanti cavalieri, i cavalieri mercadanti. Condotti furono cotesti principi a Milano, e il Duca li accolse con squisita cortesia massima parte della quale si fu il rendersi la seconda volta visibile, perciocchè il rimanente della sua vita il popolo non vide mai la sua faccia, nè altri, nè anche l'imperator Sigismondo, dal quale, rappattumatosi con seco, impetrato avea la conferma del combattuto diploma di Venceslao: or avendo Filippo invitato quell' imperatore a pigliar la corona in Milano, fecegli fare un magnifico trattamento, e splendide feste; ciò non pertanto, per

quanto voglia ne avesse Cesare non volle lasciarsegli vedere: ma ritorniamo a' Genovesi.

Perciochè il Duca o preso dagli allettamenti della eloquenza di re Alfonso, o da qualsivoglia ragione mosso, avea conceduto libertà senza riscatto a que' principi, i Genovesi, delusi fin delle spese della guerra, davano a suoi governatori e ministri licenza, ed invano contro essi inviavasi poscia il Piccinino: nel medesimo tempo a suo malanno collegavansi Papa, Viniziani, e Fiorentini. A fianchi di costoro fu messo lo Sforza, il quale sconfisse i nemici, or guerreggiando a nome del Duca, or degli amici suoi, e il quale in questi travagli poderoso stato acquistavasi, e prima la Marca di Ancona in Romagna; ma quante volte il Duca vedeva il Conte correre trionfante, tante gli attraversava il cammino, e a suo detrimento adoperavasi. La grazia e potenza del Conte adombrava i tiranni cortigiani, i quali intendevano usar di esso solamente per umiliare gli altri capitani, come per la medesima cagione usavano di quelli incontro esso. Il Duca promettevagli Bianca, sua unica figlia, nata di Agnese del Maino, e deludevalo tuttavia, pur mettendogli questo freno del farlo suo successore, perchè de' suoi torti non pigliasse il Conte vendetta. Accadde un tratto che Bianca fu messa in mano al Marchese di Ferrara, acciocchè il Conte, datosi ai Veneti, si restituisse a Filippo: pure lo Sforza ebbesi quella volta ancora la baja, e per giunta gli furono tramate insidie alla vita. Poi finalmente fu il Duca dalla neccessità costretto dare allo Sforza la figliuola in isposa, e la città di Cremona in dote, nella quale, perciocchè con tutta ragione di Milano non fidavasi niente, dopo averne pigliato possesso, il Conte sposavasi a Bianca. In siffatta occasione Nicolò da Este, marchese di Ferrara, principe assai famoso per senno, essendo venuto a Milano, il Duca reggevasi co' suoi avvertimenti, ed essendo corsa voce il volesse far successore ne indispettivano i cortigiani, sì ch' egli perdeva ad un tempo le speranze di Milano, e il proprio stato colla vita. Tanto sotto un principe imbecille potevano scelerati e vituperosi ministri.

Al duca di poi fu mossa nuovamente la bile incontro lo Sforza genero suo; frugavagli nemici d' ogni banda, facevagli perdere tutta la marca, attizzavagli i capitani tutti emuli suoi, dimanierachè in picciolo spazio di tempo riducevalo in molta gramezza, ed egli medesimo tutto il Cremonese invadevagli, e tolta pure gli avrebbe Cremona, se il Conte non avesse pigliato il partito collegarsi, co' Veneti. I Veneti stringevano alleanza collo Sforza a danni del duca, e gettato un ponte sull' Adda lanciavansi perfino sotto le mura di Milano: allora siffatta battisoffia assaliva Filippo ch' egli implorava la mediazione del re Alfonso di Napoli, di papa Eugenio, de' Fiorentini, ben anche del Re di Francia col promettergli Asti, la quale già al Duca di Orliens avea tolta; ma sovra tutto gridava a man giunte al genero misericordia, cui faceva volar lettere e messi. Anche i Veneziani per tener il Conte saldo nella Lega gl' inviavano Pasquale Malipiero; ma accortisi com' egli tentennava, e al suocero inclinava, tentarono torgli Cremona. Il disegno andò lor di traverso, e il Conte ne colse pretesto per riconciliarsi a Filippo, sì però ch' egli avesse dal duca la provvisione che avea da' Veneziani. Alcuni danari gli furono pagati ma quando egli, ristorate le

schiere, si pensava marciare per alla volta di Milano, i danari vennero meno, e sì gl' inimici suoi tempestarono il duca ch' egli ebbe ordine andarsene nel Veronese, o nel Padovano. Se non che Filippo, incalzato da nuovi e maggiori pericoli ogni dì, fu in ultimo costretto affrettarlo venire senz'altro indugio. Lo Sforza messosi in arnese correva a grandi giornate a Milano; quand' ecco giunto a Cotignola, patria de' maggiori suoi, vennegli avviso da Leonello da Este, marchese di Ferrara, che il Duca era morto il decimoterzo giorno di agosto dell' anno mille quattrocento quarantasette. Al Conte non fuggì l'animo, quantunque il Duca avesse instituito erede Alfonso re di Napoli, i cui ministri pigliavano sul fatto la possessione del castello. Fu capitano de' Milanesi, i quali più non volevano duca nè re, contro i Veneti, de' Veneti contro Milanesi, di sè contro Veneti e Milanesi finch'egli ebbe tratta nella sua stirpe la dominazion de' Visconti.

Sette giorni fu l'agonia di Filippo, il quale non volle che medico veruno toccassegli il polso. In vecchiezza divenne sconciamente pingue, e tormentato da sospetti per opera di coloro che bazzicavangli attorno. Morì grave a sè stesso, dell'animo e del corpo e senza rammarico: è fama avergli scorciata la vita gli affanni ed i pericoli in fra i quali agitato fu sempre: invisibile ai popoli in vita, poco in morte compianto moriva, il cinquantesimo quinto anno della sua vita, il trigesimo quinto di regno e guerra perpetua. Fu pazzo dietro i prestigi dell' astrologia, e sempre teneva gli occhi fitti sovra una mirabile macchina, la quale mostrava le rivoluzioni di pianeti. Se alcuno discorrevagli, ed essi non erano in buon punto, usava tacere o rispondere: Aspetta un poco. Nei supremi moventi perdette la luce degli occhi, e di cotesta sua cecità tanta vergogna sentiva, che pur simulava vedere, tenendosi intorno di molti servitori, i quali gli susurravono quello che nella camera accadeva. Egli abitava i più remoti penetrali del suo palazzo: gli uomini più vili, ed in fra questi gli astrologi, erano ministri ed amici suoi: non altrimenti che dello stato veruna cura pigliavasi della città: mura e contrade n' andavano in precipizio. Ciò non pertanto munti non furono i popoli, furono inviolate le proprietà, le guerre si aggirarono fuori, e la città crebbe in tanto popolo e ricchezza che nacque il proverbio. Per restaurare Italia doversi Milano distruggere: novello testimonio di quella sentenza di Tacito: Doversi agli Dei gli ottimi principi invocare, potersi i pessimi sopportare. Queste notizie abbiamo desunte dal Verri al paro che le seguenti; e chi dello stato della città, in quella stagione più fosse curioso, ne svolga il volume.

Lo storico francese Sismondi loda Filippo dell' aver saputo al pari del padre conoscere e adoperare gli ottimi capitani, quantunque egli soldato non fosse: la storia di questo non discorre, o ci mostra il contrario: egli scelse i cattivi come si pare a Maccalò, e perseguitava il Carmagnuola e lo Sforza fattigli conoscere dalla moglie e dagli amici. Fu detto protettor delle lettere: le sue monete con due errori in una parola *Filipus*, Francesco Barbula, Ciriaco Anconitano, buoni grecisti, quello cacciato, questo sprezzato, e gli storici contemporanei attestano l' opposito. Fu trovato miracolo in lui aver saputo mescolare ne' suoi consigli uomini buoni a cattivi: parmi sciocchezza, per non dir peggio. Non era duca egli? che fai de' cattivi? Aboliva per sollevare i po-

veri le minute gabelle; aumentava, perchè l'erario non ne soffrisse detrimento, l'intrinseco valor delle monete. Questo piuttosto miracolo, rispetto il personaggio ed i tempi. Singolare istoria la sua, perchè contro l'usanza la storia del principe è quella dello stato; la storia di un principe oscuro, inetto, imbecille, forse cattivo, è quella di uomini e stati illustri, vigorosi, possenti, e sovente anche virtuosi; in ultimo rispetto il bene ed il male ch'egli fece, è da por mente che ragionandosi di lui, e dicendo: Egli fece, s'intende de'cortigiani suoi; e dicesi; e fecero: l'ineducata, e sì lungo tempo bersagliata ed oppressa età puerile, se forse più buono, gli ha tolto certo per sua ventura, parere men tristo.

Nicolò Cesare Garoni.

GIOVANNI BATTISTA BELZONI

Dal disegno fatto dal vivo da Catone Perlotto

GIOVANNI BATISTA BELZONI. (1)

Giovanni Batista Belzoni nacque in Padova il dì 5 novembre dell' anno 1778 da onesti più che agiati genitori, perocchè Jacopo il di lui padre, barbiere di professione, appena poteva, coll'esercizio della medesima, provvedere al sostentamento di sua numerosa famiglia. Natura però compensar volle Giovanni di que' beni che aveagli negato fortuna; conciossiachè n'ebbe in prezioso dono robustissima salute, della quale egli andava debitore non meno al padre, che alla sua genitrice, donna di maestose sembianze e di statura eccedente l' ordinaria al suo sesso. L' animo era alla fisica costituzione conforme. Appariva nei di lui movimenti e nei detti non so che di energico e di risoluto; chiedeva con audacia, esigeva con ostinazione, nulla insomma mancavagli di ciò che nei fanciulli addomandasi temerità. Nudria cuore per altro capace di dolci affezioni; nè l'impeto del temperamento gli facea dimenticare la paterna autorità. Il desiderio d' istruirsi sembrava la di lui passione più viva, e perciò con particolare diletto prestava l'orecchio al padre suo, il quale, rammentando che la famiglia Belzoni era originaria di Roma, narrava di quella città, come che mai veduta non l' avesse, cose singolari e stupende. Tali discorsi nella cerea mente di Giovanni profondamente imprimendosi, non furono per certo l'ultima cagione che l'indusse a divenire uno de' più illustri viaggiatori del suo secolo, e, sotto alcuni aspetti, anzi l' unico.

Le domestiche angustie non permettendogli educazione migliore, venne egli per tempo addestrato all' esercizio del rasoio paterno. Ignaro quindi di quegli studi in cui suolsi erudire la prima età, già toccava l' anno decimoterzo, quando frivolo accidente sopravvenne a scuoterne e, direi quasi, animarne le innate disposizioni. È Monte Ortone, poco lungi dai famigerati bagni d'Abano, piccolo colle, delizioso per l' aspetto de' monti vicini, delle adiacenti pianure, e pel silenzio di religiosa solitudine. Soltanto nell'estiva stagione frequente per causa di sue calde sorgenti, molto più eralo allora che all' invito delle acque salubri aggiungevasi la nota ospitalità di pietosi eremiti. Noiato delle assidue domestiche cure, Jacopo risolve di consecrare un giorno alla distrazione, e quivi si reca in compagnia di Giovanni e de' suoi minori fratelli Francesco ed Antonio, alla cui vista, sino a quel dì non s'era presentato altro mai che il monotomo aspetto delle loro native contrade. Non è possibile il descrivere la commozione vivissima di Giovanni, allora quando del tutto nuova ed amenissima per gradevole varietà a lui dinanzi si aperse natura. Le piante, i macigni, le cavità, le eminenze, tutto eragli possente invito a salire, scendere, internarsi, e cogli occhi spaziare all'intorno insaziabilmente. Il diletto non lasciò luogo alla stanchezza se non quando, fattosi bruno il cielo, si trovò ricondotto alla propria abitazione. Allora, abbandonatosi tosto sul suo letticino, fu da sì dolce e si profondo sonno sorpreso che l' officina desiderollo invano nel dì seguente. Desto più tardi dell' ora consueta, e scioperato trovandosi in casa, pieno siccome egli era la fervida immaginazione di Monte Ortone, delibera tornarvi in quel giorno medesimo, e seduce il fratello Antonio, che appena compiva allora il nono anno, ad accompagnarvelo. In-

gannata la vigilanza dell'operosa genitrice, pongonsi entrambi in cammino, e si lasciano Padova alle spalle. Dilungatisi alquanto dalla medesima, eccoli sopraggiunti da sconosciuto vetturino, che trascinava con due suoi magri ronzini vuoto e mal concio calesse. Interrogati se vogliono recarsi a Ferrara, l'audace Giovanni risponde francamente di sì, e senza perdere un istante in convenire del prezzo si ficca entro al calesse. Antonio, vittima del capriccioso fratello, lo segue puerilmente, lieto di viaggiare per la prima volta alla foggia dei doviziosi. I nostri avventurieri non badarono se lungo fosse, se disagiato il tragitto, due intieri giorni impiegati avendo da Padova a Ferrara; ma poichè quivi discesero, Giovanni si trovò giunto a mal termine. La scarsa provvigione che seco recava, era sfumata; il vetturino esigeva sua mercede, e fruga, rifruga non esce di tasca un quattrino. Quegli ferace d'ingegnosi ritrovamenti si trae di dosso il mantello, spicca dalle scarpe d'Antonio le fibbie d'argento, e questo e quello consegna all' accorto condottiero, il quale rese in cambio poche monete, e desiderata loro la buona ventura, accomiatossi. Avea frattanto rilevato Giovanni d'essere sulla via per cui poteva giugnere a quella città, della quale il padre suo tante volte raccontate aveagli le maraviglie, ed a cui con segreta vanità vantava quasi diritto d'antica cittadinanza; parendogli quindi d'avere mezzo mondo trascorso, da che era giunto a Ferrara, e sognando che Roma collocata fosse poc'oltre, moveva pieno di giubilo verso Bologna. Nè certamente a lui tornavano in mente quei melanconici pensieri, che danno tanto di noia a noi viaggiatori timidi e circospetti, di sentieri difficili, di ripide ascese, di subite intemperie, di alberghi sudici, di eccessivi dispendj, o d' improvvisa inopia di danaro, idea sopra d' ogni altra spaventevole. In fatti doveva venire in suo soccorso quella fortuna che, al dire dei poeti, aiuta i temerarj e si prende cura dei pazzi. Perduta appena Bologna di vista, alcuni onesti viaggiatori, diretti a Firenze, per caso fissarono Giovanni, e rimasero, a quanto sembra, colpiti dalla di lui fisonomia. Imperocchè non mancava il di lui sembiante di grazia, ed anche in arnese disadorno e negletto, spirava dal volto l'innata alterezza dell' animo. Richiesto a qual parte fosse indirizzato: A Roma, francamente rispose; sollecitato d'adagiarsi dietro la carrozza più francamente aderì. In cotal guisa i due fratelli senza punto sofferire si videro alle falde degli Appennini, e congedati dai loro benefattori qualche moneta d' oro trovaronsi fra le mani. L' insolita vista di quel metallo avvalorò l' audacia, e confermò la risoluzione di tentare la difficile ascesa. Ma era troppo debole Antonio, e per l'età e perchè non sostenuto dalle romanzesche speranze del fratello. Vinto dalla stanchezza, abbandonandosi sopra di un sasso, e prorompendo in dirotte lagrime scongiurava d'essere ricondotto alla abitazione paterna. Ne fu commosso Giovanni, rammentossi allora i suoi genitori, sentì rimorso dal grave affanno ad essi cagionato colla sua sconsigliata partenza; mandò a Roma in sua vece un mesto sospiro, e ricalcando il percorso sentiero, sano e salvo col fratello ritornò agli amplessi de' suoi, che da più giorni l' uno e l' altro piangeano irreparabilmente perduti.

Il primo viaggio di Giovanni, che tale a buon diritto può dirsi, attesa l' età e l'inesperienza, la sua escursione verso Firenze, fu riguardato dai meno severi fra i suoi conoscenti come una giovanile scusabile leggierezza; i più ri-

gidi ne formarono infelicissimo presagio, il nostro Belzoni accagionando di pazzia, anzichè di temerità. Ma egli accostumandosi per tempo a non prestare orecchio alle ciance degli oziosi, ed ai clamori de' pusillanimi, e sempre il concepito progetto di recarsi a Roma conservando, non d'altro occupossi per ben tre anni che di erudirsi nella patria lingua, e di ritrovare fra suoi concittadini, egualmente robusto e risoluto compagno, il quale seco lui dividesse i disagi ed i piaceri d'un secondo viaggio. Come gli venne fatto di rinvenirlo, congedossi non senza lagrime della sua famiglia, e ripigliando l'interrotta via di Firenze e di Roma, potè finalmente contemplare quest' augusta città, che stata era il primo fra suoi pensieri, l'oggetto il più lusinghiero delle giovanili sue brame. Ivi si abbattè nel cav. Vivaldi, di cui non solo ebbe ad ammirare le gentili virtù, ma a provare ancora il generoso patrocinio. Ivi fissò con occhio meditabondo i venerevoli avanzi di nostra antica grandezza, intraprese regolare corso di studj ed alla idraulica intese con appassionato trasporto. Deliberava altresì di abbracciare lo stato monastico, come egli stesso ne avverte nei Cenni biografici che alla Storia dei suoi Viaggi premise, quando l'improvviso ingresso degli eserciti francesi in Roma il distolse da questo suo divisamento. Egli sentì allora ravvivarsi più forte la sua dominante passione, e raccolta copiosa suppellettile di sacre reliquie, d' immagini e d'altri oggetti divoti, attraversò l'Italia, penetrò in Francia, trasferendosi a Parigi. Allo spaccio di sua mercatanzia, non avea scelto, a dir vero, nè il paese, nè la stagione la più favorevole, pure ne ritrasse una qualche utilità che ai soccorsi unita, i quali venivangli inviati dalla sua famiglia, procurogli bastevolmente comodo soggiorno in quella grande capitale. Come poi s'avvide che il rimanervi più oltre sarebbe stato a'suoi genitori soverchiamente gravoso, presa la strada di Lione e rivalicate le Alpi tornossene in Italia. Le idee che avea d'oltremonte recate Giovanni, un po' di famigliarità acquistata colla lingua francese, l' ardente di lui spirito, l'elevata statura, la straordinaria espressione de' suoi maschi lineamenti, agevolmente il resero distinto fra la moltitudine, ed in que' giorni di universale sconvolgimento gli si imputarono a colpa. Colto di mira, come che non avesse a rimproverarsi alcuna imprudenza, declinò la procella, un po' tardi per andarne illeso del tutto, e Padova abbandonò nell'anno 1800 più dal corruccio sospinto, che indotto dalla favorita inclinazione. Fu in tale circostanza ch'egli visitò l'Olanda, ove seppe rendersi accetto al generale che vi comandava le truppe francesi, ed apprese da quella industriosa nazione, in qual guisa le meccaniche cognizioni alle idrauliche accoppiando, dirigere si possano le une e le altre ad applicazioni utilissime. Ripatriò nell'anno seguente. Ottenuto il consenso de'suoi genitori si associò il fratello Francesco: per la via di terra recossi in Olanda e di là tragittò in Inghilterra. Non fu insensibile il Belzoni alle lusinghe dell'amore, ma in lui l'amore stesso al predominio soggiacque di più robuste passioni. Perocchè menò in moglie una donna inglese, che punto a lui non cedeva per l'irrequieta brama di scorrere il mondo; e se non poteva uguagliarne le forze, ne emulava almeno l' intrepidezza, ond' avvenne ch'egli là si avesse poi alleviamento e conforto nelle sue penose pellegrinazioni di Egitto. Per nove interi anni aggirossi nelle più popolose contrade di quell'isola doviziosa, in cui per verità, o non rintracciò, o non rinvenne, sic-

come gli era accaduto a Roma e nella Olanda, chi gli fosse prodigo di soccorsi; ma le acquistate cognizioni e la naturale sua gagliardia gli valsero protezione migliore. Conciossiachè costruendo ingegnose macchine nelle quali l'acqua, costretta a sollevarsi e scorrere con bizzarri ravvolgimenti, prorompeva finalmente in guise capricciose e mirabili, e colla sua atletica forza immani resistenze vincendo, chiamava presso di sè in ogni città non inutile frequenza, ond'era dovizia l'industria compensata dalla curiosità e dall'altrui maraviglia.

Con questi mezzi medesimi dimorò alcun tempo nel Portogallo, e visitò le Spagne; d'onde trasportato dalla insaziabile avidità di scorgere nuove terre e popoli, per costumanze, leggi, religione dai nostri affatto diversi, fece vela per l'Egitto ad approdò ad Alessandria il dì 9 giugno dell'anno 1815 accompagnato dalla moglie e da un servo irlandese.

Qui Belzoni medesimo incomincia a tessere la storia de' suoi viaggi, ed io ben asterrommi dall'alterare l'aurea semplicità della sua narrazione con importune aggiunte. Permetterommi alcune riflssioni. Fra le molte insussistenti novelle che intorno al Belzoni vennero sparse in Italia, quella devesi noverare certamente la quale, come meno delle altre improbabile, fu più generalmente creduta, ed è, che in Inghilterra egli trovasse chi, del suo ingegno invaghito, lo educasse con paterna affezione, lo sostenesse colle sue fortune, lo invogliasse ad intraprendere erudite escursioni e nel rendesse sì accetto ai presidi del Museo Britannico, che queglino lo si avessero quasi precipuo e ben rimunerato stromento di ricerche, di scoperte, di acquisti. Esso non fu da prima conosciuto in Inghilterra nemmeno come mediocre amatore di cose antiche; visse, come additai, della propria industria, aumentò le sue cognizioni, senza aver d'uopo di straniero eccitamento, molto vedendo e più meditando; e se di sue illustri scoperte amò principalmente adorno il Museo Britannico fu questo in lui spontaneo sentimento d'affetto per la città di Londra, cui soleva riguardare qual patria seconda. Belzoni è uno di que' genj singolari, che non conoscono alcuno con cui dividere la propria gloria. Ben lungi era egli dal credere, allora quando scese in Egitto, che altronde sarebbegli venuto nome immortale fuorchè dalla sua Idraulica, di cui giungeva offerendo gli utili uffizj al Pascià Mehemet Alì per la irrigazione de' suoi vasti giardini. Soltanto allora che, aspettando l'opportuno momento di presentarglisi, recavasi alle Piramidi, sentì insolitamente non mai nodrite speranze, e scôrse quale difficile, ma in pari tempo onorato sentiero, gli schiudesse dinanzi fortuna migliore. Dalla sommità della più sublime, egli attendeva con interno orgoglio l'istante di salutare l'astro che guida indarno ai danni di quelle mole maravigliose l'operoso sforzo dei secoli. Le pianure d'Egitto comparivano velate da bianca nebbia che perdesi nella bruna volta di un cielo straordinariamente sereno, da religioso silenzio reso oltre misura imponente. Come vinta dai primi raggi la nebbia scomparve, ed egli scôrse l'antica Menfi spargere oltre i confini del guardo i confusi ammassi di sue gigantesche rovine, scorse da cento e cento capricciosi minaretti torreggiare d'altra parte la superba Cairo, e 'l Nilo maestosamente travolgere i tesori di sue fertili acque in mezzo a campi coperti di rigogliosa verdezza, cui da fianco orrido, indefinito protendeasi il

Deserto, concepì idee tanto sublimi quanto lo erano gli oggetti da cui si vedeva attorniato. Nè certamente, atto quale sentivasi a grandi cose, avrebbe potuto da quel giorno abbandonare la culla delle arti umane, e tornarsene in riva del patrio Brenta, niun altro frutto de' suoi viaggi recando, che relazioni incerte e sospette.

Perciò incominciò egli dal tentare un' impresa fino a quel giorno creduta impossibile; quella cioè di trasportare dalle rovine di Tebe fino al porto d'Alessandria il busto colossale, per la perfezione del lavoro notissimo, e detto comunemente del giovane Memnone. La grandezza del masso, pesante 24 migliaia di libbre parigine, la distanza del Nilo, il sabbioso, ineguale, impraticabile terreno, l' ignoranza, l' inerzia, la volubilità degli Arabi, l' assoluta mancanza d' ordigni, di funi, di macchine per ismuoverlo, trascinarlo, farlo discendere senza sconcio in adatto naviglio, parvero ostacoli da non potersi in alcun modo superare da mezzi privati. L' idea ne venne suggerita al Belzoni in parte dalla confidenza ch'egli riponeva nella sua fisica robustezza, in parte da quell'indole elevata e magnanima, per cui sentiasi spinto a disdegnare la non mai fortunata mediocrità. L'ingegno di cui natura lo aveva abbondevolmente fornito, da avventuriere lo trasforma improvvisamente in Archeologo. Nè ciò fu prodigio; perocchè molto aveva egli appreso visitando le più cospicue capitali d'Europa e soggiornando in Roma principalmente. Di fatto quanto sensato e quanto diligente osservatore non comparisce egli tosto nel suo primo viaggio! Le sue riflessioni sul carattere dei popoli che incontra, sulle qualità del suolo ch'egli attraversa, sull' industria, sul commercio, sulle varie epoche delle rovine, sul diverso pregio delle architetture non sono meno modeste che giudiziose. Egli non si perde in fastose ipotesi, fra le quali non di rado pomposamente s' avvolge l' ignoranza degli eruditi, ma palesando utili dubbi proferisce le proprie opinioni con timida ingenuità. Che se fino dalla prima infanzia fosse egli stato erudito negli studj Archeologici e nelle lingue dei dotti (2), quali non avrebbe recati più estesi vantaggi alla storia non meno della nazione Egizia, che a quella delle belle arti da lei coltivate? La sua dimora però fra le rovine dell' antica Tebe gli servì ad apprendere più assai che non s'impara tra i vasti volumi e le infedeli incisioni, che l' accigliato antiquario consulta nel timido ritiro della sua biblioteca. Già per lui il mentovato Colosso avanza verso il Nilo, scende senza danno nell'approntato imbarco, dà l'estremo addio al fiume nativo, solca il Mediterraneo, varca le erculee Colonne, e misurato maestosamente l' Atlantico insegna ai monarchi della Bretagna a rispettare la passata grandezza di quelli di Tebe. So bene che questa parrà di leggieri frivola impresa a chi rammenta (non badando punto alle circostanze) i famosi artifizj del Fontana e del Carburi e 'l sasso di Pietroburgo, e l' Obelisco di Ramesse. Ma ov' egli consideri che non regio dispendio, non da intere nazioni scelti i più valenti operaj, non argani, non viti, non fucine, non metalli, non ardite e gigantesche contignazioni, ma poche leve, quattro rulli, ed alcune funi di foglie di palma, e braccia infiacchite dagli stenti e dalla inedia tant'opera felicemente compirono, dovrà riputare il Padovano Viaggiatore eguale a quei chiarissimi ingegni, se non più sorprendente.

Nè perchè ciò sia degno d'alta maraviglia, sembrami doversi anteporre all'apertura del magnifico tempio d'Ybsambul, intorno a cui l'arena accumulata dai secoli veniva religiosamente rispettata dalla barbarie dei Nubj, i quali, ad ogni arte stranieri e di fatica capitali nemici, nemmeno conoscevano l'uso della moneta! Quanti pericoli ivi non corse, quali non incontrò e quanto vive opposizioni, quante volte non dovette interrompere e ripigliare il lavoro, ridotto alfine quasi solo, in mezzo alle infuocate sabbie e sotto un cielo rovente! Ogni sforzo sarebbe divenuto infruttuoso se il Belzoni, dell'intraprendere audacissimo, non fosse stato molto più costante ed ostinato nel proseguire. Lo stesso dire si potrebbe anche dell'Obelisco levato dall'Isola di File, cui sollevò quasi per prodigio dall'alto limo del Nilo nel quale l'incuria degli Arabi avealo lasciato affondare.

Benchè tutto ciò credo che gli invidi apprezzeranno ben poco, e, paghi di concedergli le braccia di un atleta, negherangli la mente di un Archeologo. Al che si può per avventura rispondere, che il cogliere il massimo profitto dalle proprie forze e dagli scarsi mezzi che somministrano gli eventi, non è lieve gloria d'ingegno; ma v'è ancora di più. Come potranno non riputarsi effetti di animo appassionatamente rivolto a dilatare la sfera delle umane cognizioni e i di lui replicati tentativi di superare la Cateratta di Wady-Halfa, e le sotterranee escursioni nelle spaventevoli caverne di Carnak, e 'l pericoloso tragitto alle spiagge del Mare Rosso, onde riconoscervi il vero sito della città di Berenice (3), e quello all'Oasis, tanto un tempo venerato e famoso di Giove Ammone? Non dovranno forse ammirarsi come effetti d'intelligenza dall'abitudine e dalle ripetute esperienze resa delicatissima, i di lui scavi a Tebe, onde tanta dovizia valicò in Europa di Egizj ruderi, di sfingi, di rilievi, di statue; la scoperta da lui fatta nella valle di Beban-et-Malouk, di quel ornatissimo sepolcro ove pretendesi essere state riposte le spoglie del Re Psammetico, e l'avere finalmente con privati e per l'opra tenuissimi mezzi rinvenuto l'adito della seconda Piramide, che tradizioni antichissime affermano solida tutta ed inaccessibile, intorno a cui gli eruditi s'erano sempre perduti in vane conghietture, ed imploravano per discoprire il vero niente meno che i congiunti sforzi di tutte le nazioni Europee (4). Se voglia poi aggiungersi che tutte queste più che erculee fatiche egli sostenne coraggiosamente in mezzo alle più violenti persecuzioni, esposto sempre all'ingorda rapacità degli Arabi ed alla molto più malefica invidia degli Europei, credo che mi si darà venia se osai di affermare essere stato l'Italiano Giovanni Batista Belzoni uno de' più distinti viaggiatori del suo secolo, anzi, sotto alcuni aspetti, fra tutti il più maraviglioso.

Le interne regioni dell'Africa furono sempre un mistero per gli Europei. I Romani conquistatori, che sulle coste settentrionali distrussero la doviziosa Cartagine, assoggettarono la Mauritania, invasero la Numidia, penetrarono fino nei deserti dei Getuli e de' Garamanti, dato il nome d'Africa ad una piccola porzione della medesima, poco più ne conobbero di quello che conquistarono. Il viaggio dei giovani Nasamoni verso l'occidente, ed il loro arrivo ad una città collocata oltre il deserto, presso d'un fiume larghissimo, del qual viaggio si trova menzione in Erodoto; la spedizione di Cornelio Balbo, e le

indeterminate asserzioni di Plinio e di Tolomeo assai poca luce gettarono sopra di questo oscurissimo argomento. Ecco pertanto nella storia e nella geografia vasta ed increscevole lacuna, e l' Europa, che la passione delle scoperte e dei viaggi spinse in questi ultimi tempi, con fortunata audacia, ad un grado da non potersi bastevolmente ammirare, per ciò che riguarda l' Africa, vide i suoi sforzi tornarle sempre infruttuosi. Eppure quale vantaggio non ne risulterebbe ad entrambe queste parti di mondo se con vicendevole fiducia si stendessero la mano? Qual vita non ne avrebbe il commercio, quale nuovo stimolo l'industria? e quale non sarebbe l'onore del nostro secolo se, in tanta luce d' arti e di scienze, potesse vantarsi d'aver tolti all' abbrutimento milioni d' esseri, i quali nati per l' umanità trapassano senza nemmeno conoscerla? Eppure io non posso darmi a credere che gli abitatori tutti di terre sì estese sieno barbari egualmente. Il paese de' Mandinghi, visitato da Mungo-Park, è molto meno agreste e ferino che quello del Ludamar. La legazione inglese al paese degli Asantì ci ha fatto conoscere una nazione, che supera tutte le europee in lusso di trapunte vesti, in isfoggio di preziosi metalli, e dove l'oro nativo è in sì gran copia, che più presto il diresti grave ingombro di quello che gentile ornamento. Sospettano alcuni che l' Africa interna accolga i popoli, cui non sieno ignote l' arti europee, nè la cristiana credenza. Questo sospetto non mi sembra affatto privo di fondamento. Allorchè si rifletta quanto è probabile che i Cartaginesi conoscessero l'Africa molto meglio che non si conobbe posteriormente, mercè l' esteso loro commercio, e che in luoghi creduti inaccessibili si riparassero dalle proconsolari concussioni e dalla Romana servitù; allorchè si rammenti quanto fossero popolate di fedeli quelle coste ove giunse il terrore della barbarie e della intolleranza Vandalica a cagionare numerosissime emigrazioni, allorchè finalmente si pensi alla devastatrice innondazione degli Arabi, i quali dell'antico culto e dei primitivi studj empiamente distrusse persino la memoria, naturalmente sentirassi ognuno inclinato a credere che quelle generazioni, cui la via del mare era chiusa dalle spade degli oppressori, nè si sottomettessero senza eccezione, nè rimanessero spente del tutto, giudicherà che i loro avanzi, seco portando le idee religiose, le arti, gli studj, al di là d' impraticabili deserti piantassero colonie, meno al certo fiorenti della madre patria, ma non del tutto degeneri dal primitivo splendore. È questa una serie di curiose ricerche, cui se si giungesse ad appagare, ne risulterebbero al certo per l' Europa importantissimi vantaggi. Però esse non sono le sole.

Dalle montagne della Sierra-Leona sboccano tre gran fiumi, la Gambia, il Senegal, il Toliba ossia fiume Negro. I due primi scendono verso occidente, perdonsi nell'Atlantico; l' altro mostra d' attraversare il centro dell' Africa con vasta corrente movendo verso levante. È ella questa la vera direzione del Negro? Mungo-Park, che lo vide presso Sego, non potè progredire, afflitto da incredibili calamità, quindi, ad onta degli eroici di lui sforzi, noi siamo rimasti nella incertezza. La relazione di Bowdik ne parla con maggiore particolarità, ma soltanto dietro le asserzioni degli Asantì. Qual fede mai si può loro prestare? Questo fiume nel cuore dell' Africa si perde egli in qualche sabbiosa pianura? Forma egli un lago o meglio un mare Mediterraneo assieme

con altri fiumi, come alcuni, non senza buone ragioni sostennero; o scomparso nuovamente prorompe, traboccando sotto altro nome, a fecondare l'Egitto?

A Settentrione di questo gran fiume stanno due regni: quello di Houssa e quello di Tombuctoo. La capitale di quest' ultimo si narra essere città vastissima siccome quella che conta 300 mila abitanti. Estesissimo n'è il commercio, perocchè da tutte parti in ciascun anno a lei giungono numerose e ben provvedute carovane, ed in particolare quelle di Marocco, che la strada prendendo di Taffilet, oltrepassavano il gran deserto sempre con grave disagio, talvolta con estremo pericolo. Tombuctoo riceve tabacco, marrocchini, armi da taglio e da fuoco, polvere da fucile, ferro, bijoutterie, conterie, e simili oggetti cui ricambia con pelli, avorio, gomma arabica e polvere d' oro. Le carovane si fermano in un campo destinato a ciò fuori della città, nella quale una gelosa diffidenza vieta che veruno straniero venga introdotto. Il tempo per la dimora delle carovane stesse è limitato ad un determinato numero di giorni. Una muraglia di mediocre altezza entro al suo recinto rinchiude le abitazioni, tutte di legno, ad eccezione di quella del Monarca, costruita in pietra da taglio. Egli è questo quanto intorno al regno di Tombuctoo poterono rilevare gli Europei dai confusi e sovente contradittorj racconti dei Mori. La vicinanza del gran deserto e 'l sole perpendicolare, trovandosi verisimilmente la capitale al grado diciottesimo di latitudine settentrionale, deggiono renderne il clima oltremodo infuocato. Ora d' onde un tanto popolo deriva? quale è la sua religione, le sue leggi, il suo governo? Potrebbe egli trar profitto dall' industria europea? potrebbe ella ricavare vantaggio dai di lui prodotti? Un' amichevole relazione non farebbe forse ben presto conoscere l' Africa tutta, non aggiungerebbe, per così dire, al mondo una parte novella?

Sgraziatamente i Mori ed i Negri conservano un odio invincibile ed una diffidenza forse non ingiusta a riguardo dei Bianchi. Perciò il coraggioso ed infelice Hougton trovò morte presso Javra e l'intrepido Mungo-Park, prodigiosamente tornato dal suo primo calamitosissimo viaggio, nel secondo sparve senza che di lui siasi più intesa novella. Se però la infelicità dei primi tentativi raffreddato avesse o spento in tutto l'ardore di que' generosi, che la propria vita risolsero d' offerire in sacrifizio pel bene dell' umanità, quante dell' arti più utili o non esisterebbono oggidì, o languirebbero in una perpetua e miserevole infanzia! La Società africana di Londra non ha perduto coraggio, e i di lei eccitamenti sono proporzionati al pericolo ch' ella ben conosce, ed alla utilità che spera. L'italiano Belzoni credette non aver bisogno del di lei invito per cimentarsi alla difficile impresa. In fatti chi più di lui potea concepire fondate lusinghe di fortunato riuscimento? Una tempera, e dalla natura e della abitudine resa insensibile alle ingiurie del cielo; un' anima al terrore inaccessibile, una costanza senza pari, molta familiarità coi Mori, de' quali sapeva usare la favella, ed ai quali era solito imporre col solo suo aspetto, erano le qualità per cui parea solo destinato a tanta conquista. Visitare la città di Tombuctoo, e seguire il corso del Negro in tutta la sua lunghezza ecco ciò ch' egli s' era prefisso.

Nel mese di aprile dell' anno 1823 abbandonò Londra Belzoni, ed unitamente alla sua consorte fece vela pel regno di Marocco. Arrivato felicemente

a Fez ordinaria residenza dell'Imperatore, ben presto ottenne di essere ammesso alla udienza del Monarca. La particolare umanità con cui vi fu accolto gli aggiunse coraggio; ond' egli palesò ch' era sua brama penetrare nell' interno dell' Africa, che per tale oggetto implorava il permesso di oltrepassare i dominj di S. M. ed una scorta, la quale ed il cammino additasse, e guarantisse in pari tempo la di lui sicurezza. Trovato avendo facile e condiscendente il Monarca alle sue richieste, si diede con tutta fretta ad allestire i preparativi pel meditato tragitto. Allora quando tutto fu in pronto, si congedò dalla moglie. Il cuore presago portò sul di lui ciglio straordinario turbamento. La sua fermezza si sentì vacillante, e con occhi pregni e traboccanti le diede un bacio che non avrebbe ripetuto mai più. Prendendo il cammino verso l'Atlante egli deliberava, valicate le montagne, di recarsi a Faffilet, per attendervi la carovana dei Mori; la quale ivi si riunisce, per arrivare dopo cinquanta giorni di cammino dinanzi a Tombuctoo.

Scendendo dalla catena dell' Atlante s' avvide il nostro Viaggiatore che avanzava in un paese ripieno tutto di sospetto e di ostilità. Quanto s' internava più, tanto conosceva più feroce divampare tra que' barbari la guerra e la propria vita condotta a quasi certo pericolo. Per la qual cosa prese la risoluzione di ritornarsene a Fez, onde per altra via mandare poscia ad effetto la presa risoluzione. Ammesso per la seconda volta all' imperiale presenza procurò di ottenere una scorta più numerosa e più forte; ma il buon Monarca con molta dolcezza e coi modi dell'amicizia piuttostochè dell'autorità, adoperossi distorlo dal suo divisamento, e conchiuse col dire che l'assicurargli la vita non era in suo potere qualora s' ostinasse a volersi recare in un paese ove tutto era disordine, confusione e strage.

Sarebbe stata follìa, non coraggio il persistere. Quindi Belzoni rese all'Imperatore le più vive azioni di grazia, e fatti, secondo l'usanza, a lui ad ai ministri splendidi presenti, abbandonò il regno di Marocco, salendo un naviglio che faceva vela per Gibilterra. Ivi da una casa di commercio, in corrispondenza con altra di Londra, i cui proprietarj erano intimi amici suoi, prese mille talleri; giacchè i donativi fatti a Fez lo avevano impoverito, e poi si pose in mare da capo. Sbarcò a Madera, quindi a Teneriffe, e di là in un piccolo legno, con prospera navigazione il giorno 25 settembre 1823 approdò alla costa occidentale dell' Africa, non molto lungi dal Capo-Bianco. Fu da questo punto ch' egli scrisse parecchie lettere alla sua famiglia ed ai suoi amici, inviandole col mezzo di quell' istesso legno con cui era egli giunto, siccome quello che per le Canarie doveva immediatamente tornarsene.

Sembrava che una diretta comunicazione vi avesse fra Tombuctoo e la situazione dov' era il Belzoni sbarcato. I Mori, che in que' dintorni scavano gran copia di sale dalle miniere parevano non dover commerciare con verun altro punto principale. Ma o ricusarono i Mori di additargli la via, od egli impraticabile la riconobbe, o non credette doversi avventurare senza dati più certi e senza prima procurarsi una qualche relazione nell' interno col mezzo di quegli Europei che sulle coste occidentali dell' Africa hanno possedimenti. Dal Capo-Bianco egli navigò fino al Capo Coast Castel, sulla costa d' Oro, dove giunto nel mese di ottobre, presentossi al Governatore inglese, manife-

standogli qual fosse il motivo del suo viaggio, quali le sue determinazioni. Queste eccitarono gioia insieme ed ammirazione, non solo nel comandante, ma nell' animo di tutti i buoni Inglesi, i quali unanimamente fecero voti per l'esito felice della di lui impresa. Tosto vennero emessi gli ordini perchè tutto fosse in pronto ciò che poteagli essere d' uopo, ed egli giudiziosamente prescelse il suo punto di partenza dalla città di Benino. Perocchè è Benino due gradi più al Nord del Capo Coast e quasi giace sotto lo stesso meridiano di Houssa. La via essere quindi doveva più breve, e da quanto potevasi conghietturare, meno di pericoli ingombra.

Egli si trattenne alcun tempo a bordo del brick il Castore aspettandovi un certo sig. Houtson, le cui relazioni col Re di Benino potevano essergli molto proficue. Il dì 24 novembre col detto sig. Houtson prese la via di Gato. Mostrossi nell' accomiatarsi vivamente commosso, specialmente allora che la ciurma da lui generosamente regalata lo salutò con triplice *hourra:* Il Cielo, disse, il Cielo vi conservi, miei bravi camerata, e vi renda un giorno sani e salvi alla vostra patria, ai vostri amici. Appena giunse a Gato, che in lui palesaronsi i funesti sintomi di una grave dissenteria. Tutta volta volle proseguire sino a Benino, dove le ordinarie sue forze lo abbandonarono, ed egli stesso ebbe a dire, che già sentivasi sul cuore l' agghiacciata mano di morte. Il 2 dicembre pregò di essere trasportato a Gato per passare a Bohee dove sperava che risentito avrebbe un qualche sollievo, respirando l'aria del mare. Il flusso frattanto scemò, ed egli a Gato sentiasi ristorato alquanto e d' ottima voglia; un quieto sonno il sorprese e dar pareva non deboli lusinghe che si sarebbe ancora riavuto. Egli però destavasi alle quattro del giorno 3 con freddo all' estremità, vertigini alla testa e rantolamento nel petto. Alle due e mezzo dopo il meriggio senza veruna apparenza d'interna smania e d'affanno tranquillamente trapassò.

Prima di morire volle scrivere alla sua moglie; ma gli mancarono le forze; trattosi perciò di dito l'anello, che sempre portava, lo consegnò al sig. Houtson pregandolo di recarlo a lei, ultimo pegno di quei sentimenti affettuosi che avea per lei, sempre nodriti vivendo, e che seco recava allora al sepolcro. Nemmeno sugli estremi momenti di sua vita si mostrò punto agitato perchè morisse in barbara terra, nel fiore degli anni, in mezzo alle più lusinghevoli speranze, lungi da tutti gli oggetti ch' erano cari al suo cuore. Egli parlò di sua morte come di prossimo ed inevitabile avvenimento; stette alquanto concentrato e raccolto, quindi con maravigliosa serenità di volto e calma di spirito affermò ch'era contento, e che la vita e l'anima sua commetteva alla misericordia divina. Alle ore nove della sera una fossa scavata sotto un grand'albero alla profondità di sei piedi attendeva l' esangue spoglia del nostro infelice Italiano. Il presidio Inglese scortò maestosamente il cadavere. Il sig. Houtson lesse le preci religiose, compiute le quali, i cannonieri con tre salve di moschetteria diedero l'ultimo vale alle sua tomba. Semplici note additeranno in Africa ai viaggiatori futuri la terra ove riposano le ceneri di questo coraggioso Europeo; ma i monumenti che a tutti sempre ricorderanno l' onorata di lui memoria sono il Museo Britannico, i Tempj di Nubia, le Tombe, e le Piramidi dell' Egitto.

Fu il Belzoni di statura oltre la consueta, nè priva di grazia per convenienti proporzioni. Le sue fisiche forze sentivano del prodigioso. La fronte aperta palesava l' ingegno il convergere dei sopraccigli, l' abitudine del meditare. Ebbe l' occhio scintillante, dolce la guardatura connivente un po' la palpebra. Una nera barba aggiungeva alla fisonomia ornamento di autorevole severità. Era parco e posato parlatore, quale si addiceva ad uomo accostumato al silenzio dei deserti. Composto nei movimenti, annunziava non so che di risoluto, e una palese attitudine a grandi cose.

Eminenti furono in lui le qualità del cuore. In tanta robustezza non conobbe violenza, in tanto merito non sentì orgoglio. Buon cittadino, fino dalle sponde del Nilo rammentò la sua Patria (5). Tenero figlio e non agiato mai, divise colla madre sua i teneri frutti di sue grandi fatiche; perì cimentandosi a nuovi pericoli nella lusinga di togliere la sua famiglia alla sempre increscevole mediocrità.

L' invidia tentò di oscurare la gloria di Belzoni mentr' egli visse, e poichè altro non poteva, s'adoperò d'appropriarsi e l'onore e'l frutto delle sue illustri fatiche; il difenderlo estinto sia sacro dovere degl' Italiani, e 'l dimostrare a tutte le colte nazioni, che generosa brama di gloria, e amore del vero e patria carità non è peranco spenta nei nostri petti. LODOVICO MENIN.

NOTE.

(1) Il nome della famiglia del nostro viaggiatore è Bolzon; egli fu che lo raddolcì facendosi chiamare Belzoni.

(2) Tre sono le inscrizioni dal Belzoni riportate nei suoi viaggi; due greche, ed una latina; ma e questa e quelle particolarmente, come vennero trascritte, danno giusta ragione d' affermare che egli non abbia mai acquistata colle lingue antiche grande familiarità.

(3) Il determinare esattamente il preciso luogo della città di Berenice non solo giovar doveva a dimostrare le impudenti menzogne dei moderni, ma ad iscemare ancora la confusione degli antichi geografi. Strabone, dopo aver descritta la città di Copto, aggiunge: *di qui è disteso un Istmo fino al Mar Rosso presso la città di Berenice.* Pare ch' egli prenda la città di Berenice per quella di Porto Bianco, collocata da Tolomeo sul Mar Rosso parallela a Copto: perocchè continua: *non lungi da Berenice è la città chiamata Myos-Hormos*, mentre Arriano fra questa città e Berenice frappone mille e ottocento stadj.

(4) Ecco cosa di questa piramide lasciò scritto Erodoto. *Questa piramide non uguaglia l' altezza della prima, nè ha camera alcuna sotterranea, nè l' acqua derivata dal Nilo inferiormente vi scorre, siccome in quella nella quale Cheope dicesi essere stato sepolto* Belzoni fu il primo che fece conoscere l' errore in cui lo storico greco era stato tratto dalle relazioni degl' indigeni.

(5) Belzoni fino dall' Egitto mandò in dono a Padova sua patria due conservatissime Statue di Donne sedute, con testa di leone, l'una e l'altra di gra-

nito, tratte dagli scavi di Tebe. Padova riconoscente fece coniare in onore del suo Concittadino una medaglia. Da una parte si vedono le due Isidi, che così alcuni credono doversi nominare quelle statue, ed intorno l'iscrizione:

OB DONUM PATRIA GRATA
A. MDCCCXIX

Nel rovescio si legge:

IO . BAPT . BELZONI .
PATAVINO
QUI . CEPHRENIS . PYRAMIDEM .
APIDISQ . THEB . SEPVLCRVM .
PRIMUS . APERVIT .
ET . VRBEM . BERENICIS .
NVBIÆ . ET . LYBIÆ . MON .
IMPAVIDE . DETEXIT .

Non si deve omettere a questo proposito che anche in Londra fu coniata a Belzoni una medaglia in memoria dell' ingresso da lui praticato nella Piramide di Cefrene.

LAZZARO SPALANZANI

Da un disegno fatto sul vivo da Gio. Batta. Busani

LAZZARO SPALLANZANI.

Non si potrebbe trovar di leggieri chi dello studio delle naturali discipline traesse più gloria di Lazzaro Spallanzani, che vi attese con sommo ingegno non meno che con singolare diligenza ed accorgimento. E già sin dalla fanciullezza erano in lui così fatte e l' avidità del sapere e l'indole dell' animo, che facean nascere buona speranza di quello ch' esser doveva negli anni avvenire. Laonde essendo da Scandiano (città nella provincia di Modena, dove nacque, il 12 gennajo, 1729, di Giannicolo, non ignobile giureconsulto, e di Lucia Ziliana Colornense) condotto a Reggio, quivi fece sì pronti progressi nelle umane lettere e nella filosofia, che parve non percorresse, ma divorasse il cammino. E natura per sè medesima dimostrava chiaramente in lui la sua inclinazione, perocchè venuto a Bologna per comandamento del padre onde dar opera alla giurisprudenza, frequentava Laura Bassi sua cugina di chiarissimo nome, non che Felice Luigi Balassio, della famiglia, come suol dirsi, dei Regolari Canonici della Congregazione Renana, a fine di contentare il suo animo nella contemplazione dei fenomeni naturali e nel trattare l' erudita polvere de' matematici, pei quali studi pareva dispregiare quel delle leggi. A questi studj accoppiava quei delle cose divine (ascritto com' era alla milizia della Chiesa), delle greche lettere, nelle quali ebbe a maestro Giovanni Batista Bianconi, delle latine e delle italiane. Il perchè poi quando venne chiamato ad insegnare filosofia nel liceo di Reggio, gli fu agevole ammaestrare anche quelli che avevano desiderio della greca lingua nel collegio di fresco fondato per l' educazione della nobile gioventù. E poichè spesse fiate venivagli domandato quel ch' ei sentisse intorno all' Iliade di Omero, tradotta in versi italiani da Anton Maria Salvini, pubblicò nell' anno 1760 un opuscolo in cui tolse a provare, come quell' uomo, per altro dottissimo nelle lettere greche, era in più parti caduto in errore. Nel che non è mestieri ch' io dica quanta sapienza mostrasse; ma sibbene dirò che lo scrisse col solo intendimento di far manifesto a tutti, come quei precetti ch' egli dava intorno alla poesia ed alla imitazione delle bellezze maravigliose di Omero, discordavano grandemente dalla umiltà di quella interpretazione pedestre e priva quasi di ogni poetico ornamento. Se non che dopo aver sostenute alcun tempo (quasi direi) due persone, di precettore d'umane lettere, e di professore delle fisiche discipline, pensò che avrebbe potuto meglio giovar la sua patria convertendo l'animo interamente a queste ultime, mosso principalmente dall'esempio di Antonio Vallisnieri, suo compatriota, la di cui gloria diceva che nol lasciava dormire, siccome i trofei di Milziade rompevano il sonno a Temistocle. Però a confermar la sentenza del Vallisnieri intorno all'Origine dei Fonti, che non dovesse ripetersi dal mare, ma sì dalle piogge, dalle nevi, dalle nebbie, e dalla varia struttura dei monti più o meno idonea a conservar le acque dentro di sè, cercò tutto l'Appennino; e intorno al Lago Ventasso, di cui misurò l' altezza, pubblicò tali cose, dalle quali ben si raccolse che le fatiche e i pericoli non eran possenti a rimoverlo dall' osservare ciò che gli altri, o per nulla, o solo in qualche picciolissima

parte, avean tocco. Pareva che non si desse a cosa alcuna cui non fosse capace di conseguire: di che ponno far fede i suoi scritti intorno ad alcune parti degli animali, le quali risecate dal corpo nascono di bel nuovo. Fece di ciò esperienza primamente nei lombrici di terra e d' acqua, de' quali contemplò diligentemente e descrisse la conformazione, poi nelle rane appena nate volgarmente dette *girini;* e finalmente in molti altri animali, ma soprattutto nelle chiocciole, alle quali se anco tu seghi il capo, ed ecco lo vedi rinascere. Ben vi furono alcuni che ciò negarono, quando colla membrana che il cerebro ricopre, il cerebro anch'esso si tagli; e di ciò ebbe disputa lo Spallanzani con Giovanni Batista Presciani, che di que'tempi dava opera allo studio delle cose fisiche nella citta di Pisa, e giovanilmente esultava d' aver revocato in dubbio quello che un uomo sommo affermava d' aver comprovato con molte sperienze. Mentre poi egli disaminava le bestie di terra e d' acqua, non che quelle altre, le quali, siccome ancipiti, vivono nell' una e nell' altra sede, onde conoscerne il modo del nascere e del propagarsi, e la struttura e l' indole, gli capitò alle mani la salamandra, in cui sono sì trasparenti i vasi sanguigni, che riesce agevole lo scoprire le funzioni del cuore: e di qui compose quel libro nel quale confermò a meraviglia quanto avea pubblicato già prima intorno a queste funzioni; le quali ognuno che alcun poco sia versato nella fisiologia ben sa quanto importi il conoscerle. E sebbene alcuni prima dello Spallanzani avesser tentata questa scoperta degli animali che si dicono di sangue freddo, tutti però disperavano di poterla conseguire negli altri; ma egli la compiè assai felicemente stando a spiare un pulcino nel mentre che si schiudeva del guscio. Perocchè col sussidio di un certo microscopio, della cui invenzione si dà lode al Lionetto, gli venne scoperto tutto il girar che fa il sangue pei vasi ombilicali, arteriosi e venosi. E dopo questa fondamentale scoperta molte cose utilissime ci insegnò, come a dire che il sangue move unicamente dal cuore, di cui è tanta la forza, che il suo moto non vien tardato mentre dalle arterie passa alle vene; che il cuore mentre si stringe, non sempre, siccome l'Haller credeva, caccia fuori di sè tutto il sangue confluitovi mentre era dilatato; e che in alcuni animali ne ritien sempre una parte. Notò inoltre le cagioni per le quali il movimento del sangue può esser ritardato, e le alterazioni che possono indurre nell'ordine consueto le ferite dei vasi, o le malattie del cuore medesimo. Natura diè allo Spallanzani un' incredibile avidità di conoscere tutto ciò che appartiene alla generazione degli animali ed alla conservazione della loro vita; di che nella filosofia (tutta, per vero dire, utile e fruttuosa) non v' ha parte più ubertosa ad un tempo e più oscura: ed egli corroborando quella naturale inclinazione con una perpetua costanza di sperimenti e coll'insister sempre nel primitivo proposito, scoperse molte cose ch' agli altri erano ignote e mirabili, per le quali poi venne in fama d'uomo più d'ogni altro capace d' investigare i misteri della natura. Fin dall' anno 1765 pubblicò le sue Osservazioni microscopiche contro il sistema di Needham e di Buffon sulla Generazione degli animali, e v'aggiunse una Dissertazione latina intorno alle pietre rimbalzate dall'acqua. A quella prima operetta molte cose aggiunse in processo di tempo, dando fuori nell' anno 1777 gli Opuscoli della Fisica ve-

getabile ed animale. Molto gli stava a cuore di poter confermare per certissimi esperimenti, che quei piccioli animali che si dicono infusorj nascon da' proprj semi; nè esser vera l' opinione di Needham, che al generarli contribuisse quella forza generatrice di cui egli dotava la materia, e da cui affermava essere governato il mondo così detto organico; nel che gli era avviso che fosse un grande argomento la loro generazione dai semi già fermentati. Ma benchè nella citata Dissertazione avesse lo Spallanzani recate in mezzo tutte le ragioni acconce ad abbattere la contraria sentenza, pure credette il Needham di poterla ancora difendere e confermare, se gli venisse fatto di tirare alla sua causa gli esperimenti di lui; ciò che poi fece traducendo in lingua francese quella Dissertazione, e pubblicandola accompagnata da sue osservazioni. Ma ben conosceranno non aver egli detta cosa alcuna che approvare si possa tutti coloro che degli scritti dello Spallanzani han contezza; il quale tormentò, per così dire, la natura affinchè gli palesasse quali siano le uova degli animali e le sementi delle piante; che secondo il vario grado di calore si vivificano, o perdono in vece la fecondità e la vita; e come e quanto valgono il freddo e l' aere ad estinguere ed a conservare la vitalità.

Appresso provò con un numero non minore di sperimenti, de' quali la fisica non trovò mai cosa alcuna più degna di lode, doversi rigettare quella vana e fittizia ipotesi o favola che dir si debba, dal Buffon insegnata, delle mollecule organiche, alle quali attribuì la forza generativa, e colle quali si dava a credere potersi facilmente spiegare tutti i fenomeni della generazione. Son poi gravissimi oltre ogni credere gli argomenti da lui prodotti a provare che lo sperma è pieno di vermicciuoli, e che i feti trovansi preesistenti già nelle femmine, e sono poi fecondati dal seme; le quali cose con molte altre ammirando il Senebier, pronunziò che nessuno verrebbe mai più di sì plumbeo intendimento, che dilungar si volesse dai sistemi or ora accennati, o revocasse in dubbio ciò che intorno alla generazione ebbe fatto a tutti chiarissimo lo Spallanzani, a cui solo pare che la natura medesima manifestasse l' opera sua. Nè altrimenti giudicò il ginevrino Bonnet, che lungamente e con gran diligenza attese alle stesse ricerche, e solea dire che a lui ed allo Spallanzani dovevasi saper grado, siccome a quelli che, revocando alla verità ed alla ragione gli esperimenti, avean trovate alcune cose prestanti per importanza, prime per novità. Chi mai, egli dice, mosse neppure il dubbio che vi fossero animali che nascono nelle acque effervescenti, che si moltiplicano se li tagli in minutissime parti, e vivono e crescono e s' augumentano, quand' anche si rivescino a guisa di un guanto? Lo Spallanzani provò inoltre esservi alcuni animali che morti si tornano in vita, altri che appartengono a tutti e due i sessi: e sì queste e sì molte altre consimili cose che lungo sarebbe l'enumerare, seppe esporle in tal modo, che i lettori non solo se ne erudissero, ma fossero eziandio allettati dalla eleganza del toscano idioma che appare in tutti i suoi scritti, ma principalmente nel Prodromo, con cui fece noto che tra breve pubblicherebbe un' Opera intorno alla Generazione degli animali. Convertì poscia le osservazioni e gli esperimenti anche alle piante, indagando sottilmente ne' loro semi tutto quello di che si compongono, a provare che per una medesima legge di natura gli animali e le piante hanno

in sè distintamente i lor germi anche prima della fecondazione; ciò che gli venne fatto felicemente. Nell' ultimo libro degli Opuscoli poi riferì le cose da lui osservate intorno alla muffa, e togliendo così ogni questione sulla sua origine, dimostrò chiaramente che si doveva ascriverla alla famiglia delle piante.

Quando lo Spallanzani pubblicò queste cose occupava la cattedra di Storia Naturale nell' Università di Pavia, ove si trasferì nel 1769, dopo avere per ben sette anni insegnata filosofia nel liceo di Modena a cui era venuto da Reggio. Egli era amante della patria; nè avrebbe di leggieri patito d' esserne allontanato, se non gli erano offerti tai patti pei quali potesse provvedere agiatamente alle domestiche sue faccende ed a' suoi studj: come colui che, per usare le parole di Orazio, *in fin che visse ebbe in conto di gran vizio la povertà, nè da altro più diligentemente si tenne lontano.* Allo stipendio, che ascese a quattrocento zecchini, si aggiunse un ricco grado sacerdotale (ciò accadde quando i Padovani gli offersero con grandi premj la cattedra di Storia Naturale, da lungo tempo vacante per la morte del Vallisnieri), ed esso l'aumentò colla prefettura del Museo delle cose naturali, che fu da lui non solo ampliato, ma quasi creato all' intutto; nè provvide solamente al pubblico, ma ben anche a un domestico, perchè fosse di ornamento alla patria. Donde poi ebbe a sostenere un' indegnissima calunnia, che delle spoglie altrui avesse arricchito sè stesso; ma i suoi costumi, la sua vita, e la malvagità degli accusatori, che invidiavano la fortuna, gli onori e la fama a cui lo vedevan salito, e per ultimo alcuni certissimi testimoni poterono facilmente chiarir falsa l' accusa. Egli era diligente nelle cose spettanti all' ufficio suo, e mandava grandi lampi d'ingegno e di dottrina dalle dissertazioni che in pubblico era solito recitare. E le sperienze e gli argomenti raccolti per combattere i sistemi di Needham e di Buffon gli porsero abbondante materia per un'Orazione latina, colla quale si aperse l' adito, direm così, all'Accademia. Tuttavolta non è da tacere come da un uomo il quale sostenne immense fatiche e molestie per acquistarsi l' immortalità, nè mai cessava dallo studio nè dal lavoro, pur si sarebbe desiderata una maggior diligenza nell' ammaestrare privatamente coloro che, mossi principalmente dalla fama di lui, concorrevano a Pavia siccome a scuola della naturale filosofia. E veramente allora si coglie il maggior frutto dell' ingegno, della virtù e di ogni dote eccellente, quando si fa comune agli altri. Ma lo Spallanzani pensava di avere abbastanza provveduto al pubblico ed alla utilità de' suoi simili, se, dopo i bisogni della vita e dopo le pubbliche cure ed occupazioni, spendeva il restante del tempo nell' investigazione delle cose occulte e nel dare alle stampe il frutto delle sue meditazioni. Nel quale studio sebbene desiderasse di primeggiare, pur non voleva esser solo, ma gli godeva anzi l' animo ogni qualvolta trovava qualche amico della verità, che le sue fatiche e la vita intiera consacrasse allo studio dei fenomeni naturali. E perchè fra questi collocar soleva in cima di ogni lode Carlo Bonnet, di cui poc' anzi abbiam fatta menzione, tolse a tradurre in lingua italiana e ad illustrare con note il suo libro intitolato: *Contemplazione della Natura.* Alcune cose da lui scritte a modo di Prefazione sono degne di quel dottissimo uomo ch' egli era: alcune altre n' aggiunse piene di tanto senno, da porre in forse a quale di questi due

uomini, contendenti con bella gara di gloria, natura più aprisse il varco al conoscerla pienamente. Che poi questi due personaggi accomunassero, per così dire, le loro osservazioni, si può raccoglierlo anche da ciò che l' uno e l' altro hanno scritto intorno alle Ibridi animali, e che fu pubblicato in Modena l' anno 1768 poco prima che fosse data alle stampe l' Opera predetta, frutto di più gravi osservazioni. Ben giudicarono essi dirittamente, che la generazione dell' uomo, dell' insetto, degli altri animali ed ancor delle piante deve aprire al filosofo un immenso campo dove far prova della sua solerzia e dell' acume del suo ingegno; e quindi lo Spallanzani non cessò mai dalle sperienze, come colui che non tanto dalla novità, quanto dall' importanza delle cose soleva esser mosso ad indagarne le cagioni.

Ma dovremo noi credere che nel corso di tanti secoli niuna cosa fosse mai spiegata dirittamente e secondo la verità? Nessuna al certo, dacchè vediamo tutti gli scritti dei filosofi pieni d' errori. Il Bonnet cominciò ad indovinare le vie della natura; l'Haller contemplando il pulcino nell' uovo accese una gran face; e lo Spallanzani con quasi incredibile diligenza illustrò le cose non ancora ben chiare, per modo che le dimostra, dirò così, e le pone sotto dei sensi. Di che molte cose già disse il Senebier quando l' anno 1785 tradusse in lingua francese e pubblicò a Ginevra gli Esperimenti dello Spallanzani onde provare principalmente, esservi nella natura degli animali e delle piante questa comune qualità, che hanno nelle femmine e nei semi tutte le parti necessarie alla generazione; ma quanto ai feti che in loro si chiudono, alcuni fecondansi nell' utero ed altri fuori dell' utero, ciò che accade soprattutto nelle rane. Indagò inoltre con somma diligenza qual parte abbia il calorico nel fecondare e nel conservare il feto, e per qual cagione si sviluppi esso e si accresca: nè pare che indarno imprendesse egli questa fatica; ma sì da queste cose, come da molte altre guadagnossi un' egregia lode. Tornava sovente allo stesso argomento, reputato il più importante ed il più oscuro di tutti nella fisiologia, nè mai dava fuori alcun opuscolo che non fosse accolto con sommo applauso dalle adunanze degli uomini dotti, e non venisse tradotto non solamente nella lingua francese, ma ben anche nell' inglese e nell' alemanna. Senebier medesimo avendo traslatate le Dissertazioni intorno alla Fisica animale e vegetabile, pubblicate già in Modena nel 1780, propose gli esempli tolti dallo Spallanzani sul modo di fare esperimenti che valgano a definire le fisiche quistioni, non che ad ampliare con nuove invenzioni la medicina; d' onde si può facilmente conoscere qual giudicio facesse di lui, e quello che prescrivesse agli altri.

Lo Spallanzani in un Prodromo, pubblicato a Siena nel 1779 per un'Enciclopedia italiana, toccò alcun poco della fecondità possibile a procacciare coll' arte, nè mai poscia in alcun tempo cessò da quella investigazione. La verecondia mi proibisce di venir qui dichiarando il modo da lui tenuto nei suoi esperimenti, e pel quale potè gloriarsi di avere scoperta cosa per lo innanzi non solamente non mai tentata da alcuno, ma neppur caduta in pensiero. Ma a me non è necessario dir tutto quello che al lettore tornerà utile di udire da lui. Solo aggiugnerò non essersi lo Spallanzani accinto ad investigar cosa alcuna alla quale non abbia rivolta tutta la cura, l'opera e la diligenza;

di sorte che tutti ammiravano il suo ingegno e la sua costanza, non che l'immensità di quelle cose ch' egli aveva imparate dalla natura, ubbidiente, per così dire, alla volontà di lui. In tutte queste ricerche poi avea cura principalmente di tenersi lontano da ogni pregiudizio e da ogni ipotesi, dalle quali ben a ragione soleva dire essere stata la fisica non adorna nè ampliata, ma sibbene sformata. Ed essendo acceso dal desiderio di conoscere tutto quello che la gran madre natura produsse ne' diversi paesi (perchè sebbene di molte cose non si trovino le cagioni, pure è bello vederle e considerarle), nel 1779 viaggiò tutta l'Elvezia e la Rezia, poi le spiagge di Marsiglia e di Genova, non che le regioni vicine. Nell' anno poi 1785 andò a Costantinopoli coll'Ambasciadore spedito dalla Veneta Repubblica al Gran Turco; e quando ritornò in Italia visitò la Transilvania, la Valachia, la Pannonia, la Germania e le Due Sicilie. Dai quali viaggi ne venne a lui una gran gloria, agli studiosi della storia naturale una grande utilità. Nè dirò gli onori onde fu colmato dall' Imperatore mentrechè stette in Vienna, o dagli altri potentati di tutte quelle regioni per le quali passò, non che da coloro che più le illustravano colla fama del loro sapere. Perchè sebbene gli fossero gloriose coteste cose, pure mi è avviso che di più gloria gli fosse cagione quello che allora stampò, siccome colui che nel tempo de' suoi viaggi non cessava giammai dallo studiare. Il solo mare di Genova gli procacciò una copia maravigliosa di osservazioni, come a dire intorno alla elettricità del pesce torpedine, di cui nessuno aveva parlato giammai; intorno alla natura di quegli animali che rendon sembianza di piante, o che abitano nelle trombe; intorno al moto progressivo, come suol dirsi, del riccio marino; intorno ai costumi del granchio, volgarmente appellato Bernardo Eremita; intorno a quell' immenso numero di animali che appena col soccorso del microscopio veder si possono nell' arena e nel fango; non che finalmente intorno a molti altri consimili argomenti, che o non erano ancora ben noti, od erano all'intutto sfuggiti al guardo degli osservatori. Nè pare che poca luce abbia egli recata nella mineralogia, avendo tolta a considerare la natura dei monti che sono pieni di corpi marittimi, non che di quegli altri che abbondan di marmi o di metalli, come sono i monti di Luni. E non è da tacere (perocchè come delle virtù, così anche delle facoltà gli uomini ne coltivano alcuna di preferenza) che lo Spallanzani accrebbe non poco la lode di dottrina e d'ingegno ch' erasi procacciata investigando il generarsi e l' indole degli animali, colle Osservazioni mineralogiche: tra queste noi collocheremo quelle che ai vulcani appartengono, colle quali pare ponesse il colmo alla gloria già prima acquistata.

Lungamente gli stette nell'animo dover essere o in tutto, o in gran parte lontane dal vero quelle cose che i fisici antichi e moderni avevano scritto intorno al Vesuvio ed agli altri vulcani della Sicilia; e quelle eziandio che parevano avere l' impronta della verità, essere sì fatiamente sparse e disgiunte, da non potersene compor punto una scienza. Quindi pensò che gli convenisse attendere ed adoperarsi con tutto l' impegno per ispingersi (non senza pericolo della vita) sino alle sommità ed ai crateri dei monti ignivomi, onde conoscerne la forma e la natura, non che la materia, le cagioni e gli effetti di quel fuoco. Al che fare gli fu mestieri di molte discipline, e principalmente

della chimica, alla quale assai tardi applicò la mente, e nondimeno tanto vi faticò, che se ne valse, come se a lui fosse dato usare la forza medesima della natura per palesarne i misteri. Come poi ebbe diligentemente visitati il Vesuvio, i Campi di Flegra e l'Etna, rivolse principalmente la sua perspicace prudenza e l'intrepido animo alle Isole Eolie, e potè vedere co' suoi proprj occhi, ed esaminare con tutta la sua intelligenza e cura ciò che gli altri avevano o troppo leggiermente toccato, o trasandato affatto. Nè il cammino infesto e pericoloso, nè il terreno che in ogni parte accendevasi nol ritardarono; non vi essendo cosa alcuna che in lui più potesse della brama d'investigar la natura e que' paesi nei quali è dato vedere i più maravigliosi fenomeni naturali. Nel descriverli poi non cercò la vanità dell' orazione, ma raccontò le cose da lui vedute, per modo che ben apparve esser egli amatore di tutte le cose vere, semplici e costanti, e dispregiatore invece delle vane e fallaci. Nè reputò alieno all' ufficio del filosofo l' osservare e il confrontar tra di loro i costumi, le istituzioni e le leggi dei popoli: cose facilissime ad un uomo solito dire ch' egli aveva portati seco nascendo alcuni principj di natura da ubbidire e seguitare, affinchè l' utilità sua fosse utilità comune, e dalla comune utilità emergesse la sua. Donde poi non venne mai meno in lui nè la cura nè la diligenza di giovare all' umana società, e di farsi amare da coloro coi quali viveva. Quindi non avresti mai udita da lui parola alcuna o proterva, o severa, o maledica, o contumeliosa, o superba, sebbene (come suol d'ordinario accadere agli animi più elevati ed a' più splendidi ingegni) non fosse privo del desiderio dell'onore e delle gloria: e mentre studiosamente cercava quel che ad altri doveva insegnare, e pensava ad accomodar le dottrine alla diversità delle persone, dei tempi e delle età, avresti detto che fosse intento non al proprio, ma sì all'altrui affare.

Soleva egli soprattutto por mente alla natura delle cose delle quali parlava, e secondo ch' erano gravi o giocose, ne ragionava scherzando o con serietà. Co' suoi discorsi e colle scritture era sempre congiunta la più pulita eleganza, acquistata dal leggere assiduo negli ottimi scrittori, ed alla quale dava sì grande importanza, che senza di lei reputava manchevole ed imperfetta la stessa filosofia. Quando poi a questa si dava, siccome colui che versava proprio nella sua possessione, vinceva tutti nell' arte d' investigare e di trovare le cose più occulte: tal che di lui disse benissimo il Bonnet: Ch' egli solo nello spazio di pochi anni ebbe trovate più cose che non trovarono in molti le più illustri Accademie dell'Europa. Fra le quali invenzioni poi a buon diritto si dicon di grande importanza quelle che appartengono alla Digestione del cibo nel ventricolo. Gli bisognò inghiottire e vomitare alcuni cibi chiusi in sacchetti di tela od in tubi di legno perforati, onde scoprire in quanto contribuissero al concuocerli principalmente que' sughi che i medici appellano gastrici, i quali hanno cotal natura che non han d'uopo nè di acido, nè di sale ammoniaco, siccome dicono i chimici, nè di fermentazione, nè di putrefazione per compiere il loro uffizio. E sebbene gli Accademici fiorentini, e dopo di loro il Reaumur, siansi gloriosamente adoperati in questa ricerca, pure il solo Spallanzani, esercitando le sue osservazioni sugli stomachi muscolosi, membranacei e medj, potè dimostrare con evidenza

d' onde proceda quella concozione. Gli fu agevole il dileguare le obbiezioni di Giovanni Hunter, chiarissimo medico inglese; togliendo occasione da ciò di confermar sempre più le sue invenzioni, utilissime senza dubbio alla medicina ed alla chirurgia.

Forse potè qualche volta parere che oltrepassasse i giusti confini nel rispondere a coloro che revocavano in dubbio le cose per lui affermate; ma come non era solito dar fuori cosa alcuna della quale non avesse in pronto una ragione non solamente probabile, ma ben anche certa, così per non parere di averla poi abbandonata da pigro e codardo, chiedeva che fossegli perdonato se talvolta usava un cotal modo di dire troppo forte e veemente contro i suoi detrattori. Se poi trattavasi di cose che avesser mestieri di essere vie più confermate, invitava i fisici più diligenti e più dotti a rinnovare gli sperimenti: di che avrai prova principalmente in quello che propose intorno ad un certo speciale ed incognito senso de' pipistrelli, pel quale, ancorchè siano privi degli occhi, sanno evitare, volando, per fino i più piccioli corpi che incontrano. V'ha poi molte altre Opere, parte stampate e parte inedite, dove l' industria dello Spallanzani molto si adoperò in utili investigazioni, e delle quali non abbiam fatta menzione, perchè ci fosse lecito di lodare, direm così, con più ampiezza quelle cose dalle quali pare che le fisiche discipline ricevessero non poco ampliamento. Negli ultimi anni poi di sua vita, essendo tutto intento ad investigare quali sostanze emanassero nell' aere dalla respirazione degli animali e dalla vegetazione delle piante, sperava di potere somministrare ai medici (i quali, anche dopo avere appresi i precetti dell' arte, non possono senza l'uso e l' esperienza conseguir cosa alcuna che meriti molta lode) alcune notizie utilissime, e per la loro novità gratissime, dalle quali fosse lor dato di conoscere facilmente quello che può contribuire a conservare, accrescere o diminuire la bontà dell' aria. E già prima scrivendo al torinese Jobert avea trattato delle piante che chiuse in vasi pieni di acqua e di aria, si espongono al sole ed all' ombra. Ma nel bel mezzo ebbero fine le sue fatiche; perchè sebbene avesse goduta sempre un' ottima salute, e conservando la primitiva robustezza, soffolto dagli studj dell' adolescenza, non avesse mai sentita la gravezza della vecchiaja, fu nondimeno improvvisamente assalito da iscuria, alla quale tenne dietro l' apoplessia, che il tolse di vita in Pavia nel febbrajo 1799. Senza dubbio all' Università di Pavia, a tutta Italia ed alle Accademie (le più illustri di tutta l'Europa) alle quali era ascritto, venne meno un grande ornamento, morendo lo Spallanzani; del quale siccome fummo soliti ammirare l' eccellente e perfetta sapienza, così principalmente l'avevamo in pregio, perchè da sè medesimo cercava tutti que' beni che guidano al viver beatamente; e le arti e gli esercizj delle virtù da lui in tutte le età coltivate reputò che si dovessero preferire anche alla stessa dottrina (1).

Angelo Fabroni.

(1) Questa Vita appartiene alla serie di quelle del Fabroni, scritte in latino (*Vitae Italorum*, ecc.). Essa fu tradotta da un chiaro Ingegno milanese, e posta in fronte alle Opere dello Spallanzani, pubblicate dalla Società Tipografica dei Classici Italiani l'anno 1825.

EZZELINO DA ROMANO

Dal ritratto pubblicato da Antonio Campo

EZZELINO DA ROMANO.

Fu molto agitata da' filosofi la quistione se l' uomo sia naturalmente buono o cattivo; e di essi altri ne fece l' elogio, altri la satira; tale disse, che l' uomo per l' altro uomo è un lupo, tale, che l' uomo verso altrui è un Iddio. Per lo che Obbes maladiceva la natura umana salvatica, e Rousseau celebrandola, satireggiava la civile. Nessun di loro si diede a riflettere, che nei nostri animi sono ingeniti i semi delle passioni, i quali producono ottimi o pessimi frutti secondo la diversa ragione della volontà de' luoghi, de' tempi. E veramente l' Ottentotto, l' Otaita, l' Indiano furono sempre benigni e mansueti; dove il Cannibale, feroce, inumano, crudele. Coloro poi che sono esperti delle storie non ignorano qual differenza sia tra un Cincinnato ed un Tigellino, tra Cassio e Quinziano. Riguardo alla terza ragione, la sperienza ci ammaestra, che i mortali in pacifici tempi sono di mite indole a cagion della calma delle passioni, e che al contrario nell' epoca delle civili discordie si riempiono di una licenziosa brutale ferocia. E però avviene al cuore umano ciò che avvenir suole all' acqua, la quale, come si tolgono gli argini, irrompe violenta, e produce impetuose inondazioni. Non faccia dunque maraviglia, se nel secolo XIII, secol fecondo di tumulti, di ribellioni, di delitti, sorgesse in Italia maestro di uccisioni Ezzelino da Romano. Egli per le tante crudeltà, a cui effrenatamente si diede, fu reputato il pessimo de' tiranni. Onde in questa vita ci è forza di esporre orrende cose; perchè si tratta non solo di nemiche terre arse, di campi devastati, o di prigioni esposti a' più barbari supplizj, ma di eserciti amici spenti, di tempj profanati nella pace, di una immensa caterva di sudditi sepolti vivi nelle carceri, mutilati, o alle forche obbrobriosamente sospesi, non per ragion di stato, bensì per meri capricci.

Ezzelino I, venuto in Italia insieme coll' imperadore Ottone III, ricevè in dono il castel di Romano in Trivigiana. Da costui nacque Ezzelino II, il quale ebbe d'Adelaide sua moglie varj figliuoli, e fra gli altri Ezzelino III di cui favelliamo. Egli, educato alle armi sin dalla puerizia, corroborò in tal guisa il suo corpo, che divenne forte soldato e gagliardo. Così laborioso e così ardito, che nelle marce e ne' combattimenti, pedone o cavaliere, a tutti precedea: nè dal caldo, dal freddo, dalle veglie o dalla inedia era giammai molestato. Sicchè tu non a torto lo pareggeresti a uno Spartano, se egli di Spartano avesse avute le cittadinesche virtù. Ma nato nella ferocia, ed avvezzo alla licenza, anelava alle stragi: di male arti imbevuto, faceasi necessariamente lecito di contaminare il sacro ed il profano; giacchè l' errore al delitto sospinge. Sempre valente non nella beneficenza come i buoni, ma nel maleficio, come i ribaldi, essendo inteso ad uccider nella pace, ed a rovinar nella guerra. Quanto smoderato nelle prosperità, altrettanto nelle traversie atroce: in tal guisa astuto, sapeva in un attimo cangiare i proprj affetti col gesto, colla voce, cogli occhi: e con gran magistero diciferava gli altrui interni occulti sensi, non lasciando i suoi travvedere, siccome a tiranno conviensi. Queste

qualità del suo animo trapelavano nel volto, come quello ch'era di orrido pallore tinto; nere e folte sopracciglia, viperini occhi, tetra nubilosa fronte, aggrinzata cute e ruvida. Solo fu laudabile in lui l'astenersi dalle donne, l'odiare a morte i lenoni, i ladri, i traditori, ed altra simile gentaglia. Ora egli esercitò giovine la crudeltà sua contro Gherardo da Campo S. Piero, di cui Ezzelino suo padre aveva col coltello alla mano adulterata la moglie in pubblica strada. In progresso di tempo unitosi con certo Salinguerra, corroborò la sua dominazione; onde colla pravità della indole cresciute le forze, ebbe maggior campo ad errare di delitti in delitti.

Chiunque ha fausto evento ne' primi suoi impeti soggioga l'opinione dell'universale a suo pro; e poscia col fingere, coll'ingannare, coll'uccidere si agevola la via alla conquista. Cotesto appunto addivenne ad Ezzelino, siccome da quel che diremo si potrà rilevare.

Nell'anno 1227 ebbe luogo in Verona un civile scisma. I soldati, i popolani, i mercatanti divisi in parti, si diedero a favoreggiare chi il Conte di S. Bonifacio, chi Salinguerra. I partigiani di costui volendo annichilare i loro avversarj, chiamarono in aiuto Ezzelino, che allora soggiornava in Bassano. Egli muovendo subito col suo stuolo alla volta di quella città, tenne il cammino di Valcamonica. La strada era sassosa, piena di voragini e di precipizj, non che di nevi coperta. Nessun uomo a piè o a cavallo ardiva di colà passare, massime nel verno, tempo in cui le nevi ammontate ascondevano i balzi e i dirupi. Ma egli inviò innanzi un gran numero di guastatori, per far aprire un sentiero qualunque: poscia inviatosi colle sue milizie a traverso gl'immensi circostanti pericoli, giunse in Verona all'impensata. Subito scaccia il Conte di S. Bonifacio, e moltissimi primati della terra; concede onori alla parte di Salinguerra, ed egli della signoria s'impadronisce. Ciò fatto, cavalca sopra Vicenza, ed occupatala, vi crea a podestà un suo fratello.

Venuto in Lombardia l'imperadore Federico II, si pose a servirlo in qualità di venturiere; e per le tante prodezze, di cui diede testimonio, n'ebbe in moglie una figliuola bastarda, di nome Selvaggia. Avendo presa la forte rocca di Monselice, deliberò di andare ad espugnare Padova; ma giunto in un certo luogo chiamato Mandria, se gli fece incontro il popol padovano con lance, saette e spranghe di ferro. Appiccatasi la zuffa, la sua oste fu piegata, e messa in fuga. Venutogli meno quel disegno, pose in concio altri uomini d'armi, e con essi andò a combattere il forte castello di Montagnana. Gli abitatori avutone avviso, se gli oppongono; ma ciò non ostante egli fa stringere il castello con trabucchi, con altre macchine, ed è il primo a scalar coraggioso le mura. I difensori raddoppiando coll'ardire le forze, lo saettano con tanta ostinazione, ch'ei non potendo co' suoi durare al combattimento, dà in volta.

Trasferitosi a Verona, fermò il pensiero di cangiare il governo d'aristocratico in popolare, per meglio sfogar sue libidini sotto l'ammanto di libertà. L'antico magistrato, cui era commessa la somma delle cose, era composto di ottanta nobili. Egli n'estese il numero sino a cinquecento, e fra essi la maggior parte popolani. In oltre, divise la città in cinque tribù, da ciascuna delle quali volle che si estraessero tre sapienti delle arti; otto intitolati gastaldi; sei cittadini; giurista, l'ultimo. Provvide ancora che ogni podestà nel principio

del suo reggimento vegghiar dovesse al consiglio de' cinquecento, confermarne i vecchi, eleggere i nuovi, surrogare i morti. Creò parimente i vicarj e i capitani, de' quali i primi nelle città, gli altri nelle castella doveano tener ragione. Egli poi, qual capo di tutti questi ordini, non permise che si proponesse o si deliberasse alcuna faccenda senza il suo consentimento. Sicchè col braccio dell' autorità civile e legale, sordamente esercitava tutta la militare possanza.

Ritornato in Monselice, ricompose le sue turme, ed altre soldonne, per tentare nuovi certami, e nuova fortuna. Intanto si fece ad ordinar tradimento con alcuni caporioni di Padova, perchè gli dessero quella città. E come ne fu da essi rassicurato, andò con buona mano di soldati ad impadronirsene. Per questa occupazione i Trivigiani rimasi senza forti alleati, posarono le armi; ed il Marchese d'Este vedendosi privo di ajuti, se gli protestò vassallo. Ma egli che agognava il totale sterminio di questo signore, non contentossi della sola umiliazione sua. Onde per isfamar le sue brame, fece una cavalcata sopra Este. Non tardò guari ad occupar quella città, tranne la rocca, in cui si era rifuggito il Marchese. Ed arrendutisi gli abitatori senza gran contrasto, egli ordinò a' suoi di non lederli affatto. Alcuni che furono ritrosi ad ubbidire, pagarono il fio con amputazione di membra, e con altri acerbi crudeli tormenti.

Tentata invano là espugnazione del castello d' Este, prese di nuovo a marciare verso Montagnana, per insignorirsene. Ma accintisi quei terrazzani alla difesa, ei disse a' suoi: *bisogna in tutt' i modi struggere ed abbruciar Montagnana: che se a caso non sarà del tutto incenerito, verrà tempo in cui i vivi porteranno invidia alla sorte de' trapassati.* Ciò detto, spedì degl' incendiarj, i quali notte tempo, mentre il cielo ingombro di opache nubi tuonava con tuoni spaventosissimi, in mezzo a una violenta dirotta pioggia appiccarono il fuoco a quella terra. Pe' clamori della gente, e per l' ardor delle fiamme, il Marchese d' Este che dimorava nella sua terra, vi accorse subito. Ma avvisato che il nemico gli era alle spalle, fuggì con quanta gente e roba potette. Ezzelino intanto impossessatosene, diede ordine che vi si erigesse un castello: e dopo alquanto tempo andò a scompigliare il territorio di Trevigi, in cui signoreggiava il fratello, divenuto già suo nemico. Seminato ch' ebbe lo spavento nel Trivigiano, cavalcò ne' dintorni d' Este, dove fece atterrar case, alberi, biade. Una parte di quel paese dal lato di un monte era rimasa intatta dal fuoco, per essere staccata dalla palude, mediante un picciol fiume. Egli bramandone anche la rovina, fece costruire una palizzata, e sopra di essa andò col suo stuolo verso quel luogo. Distrutte ivi quante vigne erano sino a Baone, abbruciato un intero borgo, e demolita una torre, sazio di vendetta ritornò in Padova. Quivi fece decapitare in pubblica piazza il Conte di Panego, parente del Marchese d' Este. Il Conte, benchè forestiero, pure perchè specchio di virtù, fu compianto da tutt' i Padovani. Anche la perduta gente dicea che nel Conte si era morta la stessa virtù, e che Ezzelino avea commessa la esecrabilissima delle scelleraggini. Ciò mostra, che ne' tempi della ferocia e della licenza la iniquità non cessa di essere in abbominio, e la illibatezza dei costumi in onore. Non sono adunque i patti che danno alle umane

azioni il colore della giustizia e dell'ingiustizia, come alcuni filosofi opinarono V'ha nella natura una legge costante, inalterabile, eterna, che caratterizza il giusto e l'ingiusto, l'onesto e il turpe. E per ordine cosmologico quei che la osservano son felici ed onorati; dove miseri ed infami quei che s'ingegnano di violarla.

I Padovani soffrendo a malincuore la dominazione di Ezzelino, spronarono il Marchese d'Este di venirgli a torre di mano quella città. Il Marchese e per vendicarsi del nemico e per far nuovi acquisti, promise loro di attalentarli. Ragunato dunque convenevol numero di sudditi, di fuorusciti padovani, e di altri amici, giunse al Prato della Valle ne' borghi di Padova. Alla vista del nemico Ezzelino leva a rumore la città, fa chiudere le porte, ed ordina che tutto il popolo si mettesse in armi. Intanto il Marchese si sforza di atterrare la porta delle Torreselle. Ezzelino vedendosi nell'alternativa fra il male ed il peggio, reputa gran prudenza una grande audacia: senza perdita di tempo, esce colle sue milizie fuori della città per assalire il nemico a bandiere spiegate. Il Marchese fa testa colle sue truppe, ed ardimentoso combatte; ma è tanta l'energia degli Ezzeliniani, ch'egli viene necessitato a darsi alla fuga. Nel campo rimane un monte di feriti e di trapassati: in mezzo al gran numero de' prigioni vi ha Jacopo da Carrara, il quale accatta la vita con cedere al vincitore il suo castello. Entrato Ezzelino in Padova, la maggior parte degli abitanti lo salutarono col nome di signore; i plebei certamente per timore, per ambizione i nobili, i non veri dotti, sentina di mali in tutte le città, per bassissima adulazione.

Ardendo tuttavia la guerra nella Marca Trivigiana, Riccardo, conte di S. Bonifacio, insieme co' Mantovani conquistò Gozo, Villapitta e S. Michele, castella de' Veronesi. Ezzelino avutane notizia, uscì ad oste sopra il castello di S. Bonifacio con Padovani, Vicentini e Veronesi. Sul principio i nemici fecero resistenza; ma poscia, respinti come da irruzione di tempesta o di tremuoto, si sbandarono; e però vennegli fatto di occuparlo. Fra gli altri prigioni ebbe un nepote di Riccardo, di nome Leonisio, il quale anzichè soffrir molestia, venne assai careggiato. Per accrescere poi il nerbo della guerra ei si diede a vôtar le chiese; del che menò tanta boria, che diceva a' satelliti suoi, 'l ciel proteggere i saccheggiatori de' tempj: simile a Dionigi, ch'essendo giunto felicemente in Siracusa dopo di avere spogliato il tempio di Locri, si vanagloriava dicendo, gl' Iddii non essere infesti a' sacrileghi.

Accaduta la prigionia del re Enzio, figliuol di Federigo II, concepì il pensiero di sottrarsi alla costui dipendenza, e di regnar solo. Gia vantavasi di voler fare in Lombardia quel che da Carlo Magno sino a lui non si era fatto da alcuno. Per soddisfare dunque questo desiderio s'impadronì della città di Belluno, ch'era de' signori di Comino: quindi cavalcò sopra Monselice, e la tolse a soldati di Federigo. Ordinate altre truppe di Vicentini, Veronesi, e Padovani, andò ad espugnar Porto e Legnago. In questo riceve nuova di essersi ribellata la terra d'Este; onde egli muove sopra quella, e ne occupa a tradimento una porta. Il popolo percosso da subitaneo terrore, fugge nelle vicine boscaglie; ed ei fatta depredare la terra, pone l'assedio alla rocca con belfredi, petriere, e con trabucchi. Dì e notte gli assedianti flagellan le mura,

le torri, e il palagio del Marchese: più fiate sforzansi di scalar le mura e di aggramparsi su per le porte; ma urtati dal nemico, stramazzano parte feriti e infranti. I terrazzani, preso animo, gittan dall' alto ciottoli e saette, che molto danneggiano i combattenti. Fatto però venire parecchi minatori dalla Carinzia, alcuni di essi cavano; ed altri per mezzo di macchine di nuova foggia fan rotare in aria pietre pesanti più di mille e dugento libbre. Questi enormi sassi piombando giù, atterrano, fracassano, ammaccano gli assediati. A così fatti esterni flagelli si aggiugne nell' interno la fame, sì terribile, che i genitori arrostiscono i proprj figliuoli per far pasto delle loro carni. Le donne incinte si percuotono il ventre, perchè temono che, prese dal nemico, non rendanno sè e la futura prole infelici. Da per tutto, ondeggiamento, bisbiglio, costernazione: da per tutto la soprastante immagine della morte. Dopo un mese di travagli gli assediati vengon costretti a dar la terra ad Ezzelino mediante un accordo; ed egli entratovi, serba appuntino la fede de' patti.

Presa la terra d' Este va ad impadronirsi di Vighizuolo, e di Vescovana, le quali abbaruffa, insanguina, brucia, e quindi fa seminar di sale. Di là partendo, l' orrore, lo spavento, la strage seguono i suoi passi per le inospiti campagne.

Ritornato a Padova, si riempie in tal modo di sospetti, che non vede nelle città guelfe a lui suggette se non traditori e congiurati. Onde come per l' addietro era inchinato più al reo che al buono, così dopo, tutte trascorse le vie delle nequizie; e queste più sfacciate diventavano a misura ch' ei di felicità in felicità progrediva. Disposto dunque al delitto, fu maggiormente al delitto strascinato dalla dominazione, antica insanabil malattia de' mortali. In Padova, in Vicenza, in Verona le umane membra vengon prima recise, poscia raccolte e messe palpitanti su' roghi. Per ordine di Ezzelino, il fratello strozza il fratello, l' amico l' amico: e l' uccisore soffre dopo pochi giorni lo stesso gastigo pe' medesimi sospetti di tradimento. Il carnefice, che ignora o trasanda l'arte di prolungare i supplizj, è fatto dilaniare da' serpenti o dalle tigri. Son tagliati i nervi e peste le ossa di colui che non denunzj l' occulto nemico del principe; onde i privati odj si disfogano sotto il pretesto de' delitti di maestade. La virtù calcata, ed il vizio in esaltazione; derisa la sacra povertà, e le ricchezze rapite; i giovani esposti nel torbido civile ozio al continuo pericolo delle uccisioni, e ne' militari sconvolgimenti forzati a servire chi gli odia. La nobiltà percossa dalla verga ferrea di un solo; e per ciò, degradata, corrotta, quanto insolente colla plebe, tanto vile col tiranno; i ministri di stato non mai clementi, non mai ritrosi ad andargli a genio; onde impuniti, onorati sempre. Quei pochi feroci incorrotti uomini che vituperano la miseranda condizione delle cose, soggiacciono a morte, e i moltissimi disnaturati schiavi che ne parlan bene, non sono securi della vita. Così sotto gli stolti despoti è pericoloso non meno il biasimo, che la laude.

Quel che però non si legge negli annali del delitto è, che anche il visitare i tempj dà luogo alle accuse, perchè il tiranno teme che non si preghi Iddio contro di lui. Nè in mezzo all' eccessivo numero degli accusatori e degli accusati vi ha alcun difensore; giacchè la curia non ne ammette, e chi osa da sè comparire è dichiarato fellone. A coloro che sono incolpati di

leggieri trascorsi, non dà l' ultimo supplizio, ma per mostra di clemenza fa tagliar qualche membro. Se taluno piange per questa umana tragedia, è orbato; se fugge, sgambato; perchè non vi sia mezzo nè al pianto, nè alla fuga. L' alto uom silenzioso, che ne' cupi suoi pensamenti dà sospetto di rigida indomita indole, è prima accusato d' infamanti delitti, poscia morto; come se tutta la umana possanza fosse bastevole a denigrar la virtù. Le mogli e i figliuoli de' dannati vengon messi nelle più tenebrose prigioni, dove muoiono e per la inedia e pel fetore in mezzo a' putridi inverminiti cadaveri. Con questi modi ei vuole che i sudditi non fingano, ma mutino lor indole, per adonestare la scelleraggine. E l' ignavo vulgo, anzichè rivoltarsi contra il tiranno, non ardisce che, servilmente tremando, borbottarne in segreto. Ciascuno lo abborre, lo detesta, lo colma di mute imprecazioni; e ciascuno intanto s' inchina alla volontà di lui per forza o per opinione. Ciò che dunque diceva Tiberio al popolo romano, dir si potrebbe a tutti quei popoli, cui il dispotismo ha morte le interne forze dell' anima: *ho uomini parati al servire!*

Gli storici di quei tempi mandarono ai posteri, che più di quarantamila persone di ogni sesso, d' ogni età, di ogni stato soggiacquero alla mostruosa bestial ferocia di Ezzelino. Questo numero venne forse esagerato dalla parte guelfa, che trionfò dopo la morte di lui: ma non v' ha dubbio, che fu grandissima la moltitudine delle vittime; checchè in contrario ne dica il Verci. Perocchè, oltre agli scrittori, tutto il popolo d' Italia elevò la voce contra la spietatezza di Ezzelino; ed ognuno sa che la voce del popolo è la voce di Dio.

Divulgatasi la fama di così nefande crudeltà per tutta Italia, il romano Pontefice lo dannò con suo anatema. Ma agli uomini cui la lunga serie dei ben eseguiti misfatti ha renduto audaci, non fan paura nè le maledizioni della terra, ne le minacce del cielo. Due gentiluomini, Monte, ed Araldo da Monselice, accusati di tradimento, vengon condotti in mezzo agli sgherri a Padova insieme coll' accusatore, loro amico. Tradotti nel palagio del podestà, mettono orribili urli. Ezzelino accorre al rumore; e quegl' infelici spargendo lagrime di sangue, dicono: *noi siamo innocenti.* Ei domanda all' amico loro sul tradimento; e questi fa cenno di esser vero. Monte alla vista del perfido amico, sentendosi agitare da un feroce demone, rompe i funicelli con cui ha avvinto le mani, scuote le catene de' piedi, e si scaglia addosso al tiranno; l' afferra per la gola, onde soffocarlo, e co' denti, colle unghie lo lacera, lo graffia, lo insanguina. Lo avrebbe anche morto; ma accorsi i famigliari di lui, pongono in pezzi Monte col fratello; e salvan la vita ad Ezzelino.

A quali furori non si doveva dare il tiranno offeso? Egli nutricato di sangue, fu vie più di sangue famelico: onde rovesciando il bollente suo sdegno sopra tutt' i Padovani, i Veronesi, i Vicentini, fece di essi compassionevole scempio; come se tante migliaia di persone fossero ree della nobile arditezza di un solo! È da mandarsi alla posterità il tragico fine di una donna, Ermenegilda. Ella sentendosi lacerare a brani a brani l'anima per la uccisione del marito, corre al sepolcro di lui; ed ivi urtando

a tutta possa la testa, si stritola le midolle. Caso degno di memoria e per la intemerata fede coniugale, e per l' alto feroce disprezzo della vita.

Narrasi ancora, che una immensa quantità di ciechi e storpi, per mercar compassione andavan dicendo di paese in paese esser ridotti a tale dal tiranno Ezzelino. Per la qual cosa egli emanò bando, che di quanti avesse ciechi e storpi in Italia, sarebbero da lui ben accolti e nutriti. Tre mila di essi, adescati da tale promessa, vi accorsero; ed ei fattili rinchiudere tutti in un grande edifizio, prescrisse che fossero abbruciati vivi. Nè là si ristette, giacchè ordinò, che nessuno compassionasse quegli sciagurati; quasi che sia in potere della tirannide così il raffrenar la lingua, come l' impietrire il cuore umano. Con ragione dunque il divino Alighieri lo sommerse nel suo Inferno in mezzo a un lago di sangue, facendolo tribolare da' Centauri armati di saette. E l'Ariosto non a torto cantava di lui in tal guisa:

> Ezzelino, immanissimo tiranno,
> Che fia creduto figlio del demonio,
> Farà, troncando i sudditi, tal danno,
> E distruggendo il bel paese Ausonio,
> Che pietosi appo lui stati saranno
> Mario, Silla, Neron, Caio, ed Antonio.

Avendo per mezzo di un subitaneo smodato terrore inviliti gli animi dei sudditi, rassicurò il suo trono. Ben si avvedeva, che non era amato: ciò non ostante eccellendo in ardire e in coraggio, padroneggiava quei che eran dotti in servire. E poichè è natura dell' uomo di non contenersi mai ne' limiti della propria fortuna, si pose in cuore di conquistare altre terre. Già designava più vittime, quindi nuovi nemici, nuove uccisioni, nuovo impero. Ma questi iniqui divisamenti la rovina ne accelerarono e la infamia, ch' è d' ogni rovina peggiore. Papa Innocenzo IV, impietosito da' clamori degli esiliati, dalla orribil vista de' ciechi e storpi, che ivan tapinando di porta in porta, dal grido lamentevole de' popoli, e, ciò ch' è più, dal proprio timore, per la cresciuta di lui possanza, deliberò di torlo di mezzo. A tal uopo eletto a Legato nella Marca di Trivigi l'Arcivescovo di Ravenna, questi si dispose ad entrar nella Marca con poderoso esercito. Nè i disegni suoi vennero meno, perchè Ezzelino era gito ad assediar Mantova. L' esercito del Legato s' impadronì tosto di Concadalbero, Conselve, e Pieve di Sacco. Quindi ingrossato da innumerevole stuolo di gente, mosse sopra Padova, e ne occupò il borgo. Per prender la città fu adoperata una macchina, mediante la quale speravano gli assalitori di romper la porta del ponte Altinate. Ma tal Ansedisio, cui Ezzelino avea commesso il reggimento dell' oste e della città, vi fece gittare tanta pece e zolfo, che si apprese il fuoco non solo alla macchina, ma anche alla porta. Ansedisio, avutone avviso, accorossene grandemente; consigliato però da un popolano a dar la città agli aggressori, gli piantò un pugnale nel cuore, dando così a divedere, che i tiranni ed i loro ministri non ascoltano consigli. Intanto messosi egli in fuga, i crocesignati affrontando il saettame delle guardie Ezzeliniane, entrano in città in mezzo alle benedizioni del popolo. I Padovani fecero subito un decreto di doversi solennizzare in perpetuo il giorno della loro liberazione; e ad onta del tempo che tutto cangia, quel decreto è ancora

in vigore. Tanto il popolo è tenace nell'odio contra gli oppressori, e tanto religiosamente lo trasmette di generazione in generazione.

Ezzelino dopo aver soqquadrato il Mantovano, rivolse le armi sue alla volta di Padova. Imbattutosi vicino al Mincio in un uomo tutto sudato ed ansante, gli domandò: *che nuove?* e quegli avendo risposto: *cattive*, *Padova è perduta*, fu fatto impiccare. Da lì a poco giunse un altro: *che nuove?* disse di volergli parlare in segreto, e non fu leso affatto. Egli intanto continuò la marcia sino a Verona, non permettendo agli stanchi soldati un momento di riposo. Insospettito poi de' Padovani che aveva seco, ne fece rinchiudere nelle carceri dodicimila, e tutti mandò a morte; e per suggellare la scelleraggine, proibì a' Veronesi di contristarsene, per essere i condannati vili e traditori. Atrocità solite a praticarsi nelle guerre civili. Silla facendo ammazzare seimila Romani nel Circo, diceva al Senato invilito: *Di che temete voi, se per mio ordine son corretti pochi miserabili?*

Fatto questo eccidio, spedì una lettera a' Padovani, nella quale fra le altre cose diceva loro: « Se voi ritornerete alla mia ubbidienza, io perdonerò a' vostri falli; che se ricuserete, entrerò in Padova coi fulmini alla mano, e ridurrovvi in cenere. Nè della vostra città dirassi altro in avvenire, se non che: *già fu Padova.* » A malgrado di coteste minacce, quei cittadini risposero di voler piuttosto soggiacere a un incendio simile a quello della Pentapoli, che alla sua intollerabile diabolica tirannide.

Ezzelino, ricevuta questa risposta, si portò a Vicenza, dove col mezzo di grossi argini fece tagliare il corso delle acque per impedirne l'uso a' Padovani. Da ciò ne avvenne una inondazione, che rendea la città di Vicenza inespugnabile. Il legato pontificio, fortificata Padova come si conveniva, andò col suo esercito a rompere gli argini innalzati da Ezzelino. Questi avutone avviso, ammannisce le sue forze. e se gli fa incontro: i due eserciti muti muti si avanzano. Ezzelino non confidando nel picciol numero delle genti sue, ha ricorso alle astuzie: anzichè attaccare i Padovani nella pianura sale sopra un colle, e in tal guisa scansa il combattimento. I nemici credendo di avergli incusso timore, montano il colle, già superbiti della imminente vittoria; ma il colle diviene il loro cimiterio. Tosto che egli li vede appressare, si precipita addosso con tutto impeto; e dà principio anzi a una uccisione che a una battaglia. Essi si volgono così precipitosamente alla fuga, che cascan l'uno sopra l'altro; onde molti restando calpestati, satollano insieme coi morti dal ferro le vendette di Ezzelino. Egli riportò questa vittoria sopra i Padovani cogli stessi ingegni e colle stesse arti che il console Marco Popilio sopra i Galli. Tanto è vero ciò che dice il sensatissimo degli scrittori greci, Senofonte, che la guerra somiglia una cacciagione. Ora Ezzelino avendo rotto il Legato, drizzò le sue armi contro Padova; ma in difesa di questa città erano accorsi il Marchese d'Este co' cavalieri ferraresi, i Mantovani, il Patriarca di Aquilea col fiore delle sue genti, e tutte le vicine popolazioni. Ad onta della calca di sì diversi e sì gagliardi nemici, egli imprese ad espugnare il Vallo, lungi tre miglia dalla città. Ordinati, impetuosi e costanti furono i suoi assalti; nondimeno ei venne respinto con assai perdita. Più di due anni durò questa guerra. la cui narrazione si appartiene piuttosto allo storico, che al biografo.

Disperato di occupar Padova, andò a Verona, e dopo alquanto tempo, fatta alleanza con Uberto Pallavicino e Buoso da Doara, cavalcò sopra Brescia. Il Legato pontificio accorse subito colle sue genti in difesa di quella città; ma venuto a battaglia, fu debellato, e fatto prigione. Ezzelino gli domanda: *come vuoi esser tu trattato?* e quegli: *come si conviene alla mia dignità.* Per questa ardita gentil risposta gli dona la vita, facendolo però tenere in custodia. Da ciò possiam desumere, che merita di esser temuto chi ne' più gravi pericoli nulla teme.

I Bresciani sconfortati per la rotta del Legato, apersero le porte ad Ezzelino. Tosto fuggirono della città il vescovo, i preti, e gran numero di nobili, per sottrarsi al suo furore. Egli come vi entrò, mise nelle carceri parecchi cospicui personaggi, altri ne fece trucidare, diede lo spoglio ai tempj, ed ordinò che le torri fossero demolite. Fatti questi eccessi, si appropriò la parte del dominio di Brescia che toccava al Pallavicino e a Buoso. Eglino si dolsero forte di cotal rapina, dicendo, aver patteggiato di essere amici in perpetuo. Ma Ezzelino, siccome è il costume de' prepotenti, non tenne conto delle loro lagnanze. Indarno gli ricordarono un' altra volta di essere amici; giacchè gli ambiziosi essendo uniti per interesse, non conoscono nè sentono amicizia.

Egli avendoli agramente innaspriti, doveva spegnerli secondo le sue principesche massime, perchè non desse loro campo di muovere guerra. Ma avendo tenuto un' opposta condotta, vide appassire la sua possanza, e circondar d'atra caligine il nome suo.

Buoso ed Oberto esasperati, si legarono col Marchese d' Este, co' Ferraresi, Padovani, Mantovani, e con Martino della Torre. Ezzelino dall' altra banda si unì co' nobili di Milano. Ferma tal lega, ei tenne di essergli agevole la conquista di quella città: onde con grosso esercito partì di Brescia, fingendo di voler porre l'assedio al Castel degli Orci. Dopo aver dato il guasto a tutte le terre per le quali passò, si fece a campeggiare quel luogo. I nemici senza perdita di tempo, s'inviarono colle loro genti verso l' Oglio, per dileguare tal nembo di guerra. Martino della Torre con buona mano di Milanesi andò sino a Cassano vicino all'Adda. Intanto egli con cinque mila cavalieri inviossi alla volta di Milano.

Per lo che Martino si vide alle strette di far marciare il suo stuolo verso quella città. Come Ezzelino fu avvisato di questo movimento, tentò la occupazione della terra di Monza. Ma essendosi preparati quei cittadini a respignerlo, passò a Trezzo, e fatto dare un subito assalto, se ne impadronì. Ridottosi quindi con assai poco giudizio in Vimercato, si trovò in mezzo a un paese nemico, cinto da' fiumi, e dall' esercito de' Milanesi. Era sì agitato che non riposava giorno nè notte, nè prendea cibo con tranquillo posato animo; la conversazione gli era molesta; e la solitudine, d'ambascia gl' ingombrava il cuore e di spavento. La memoria delle passate scelleraggini, la presente funesta situazione, il timor dell' avvenire, tutto lo facea sudare di un freddo sudor di morte. Con ragione dunque diceva Platone, che gli animi de' più consumati tiranni son rosi da interni dolori insopportabili. La qual sentenza ci dà luogo ad affermare, che non sono da invidiarsi coloro a cui porta invidia il vulgo, come quello ch' essendo sfornito d' intelligenza, compone le sue

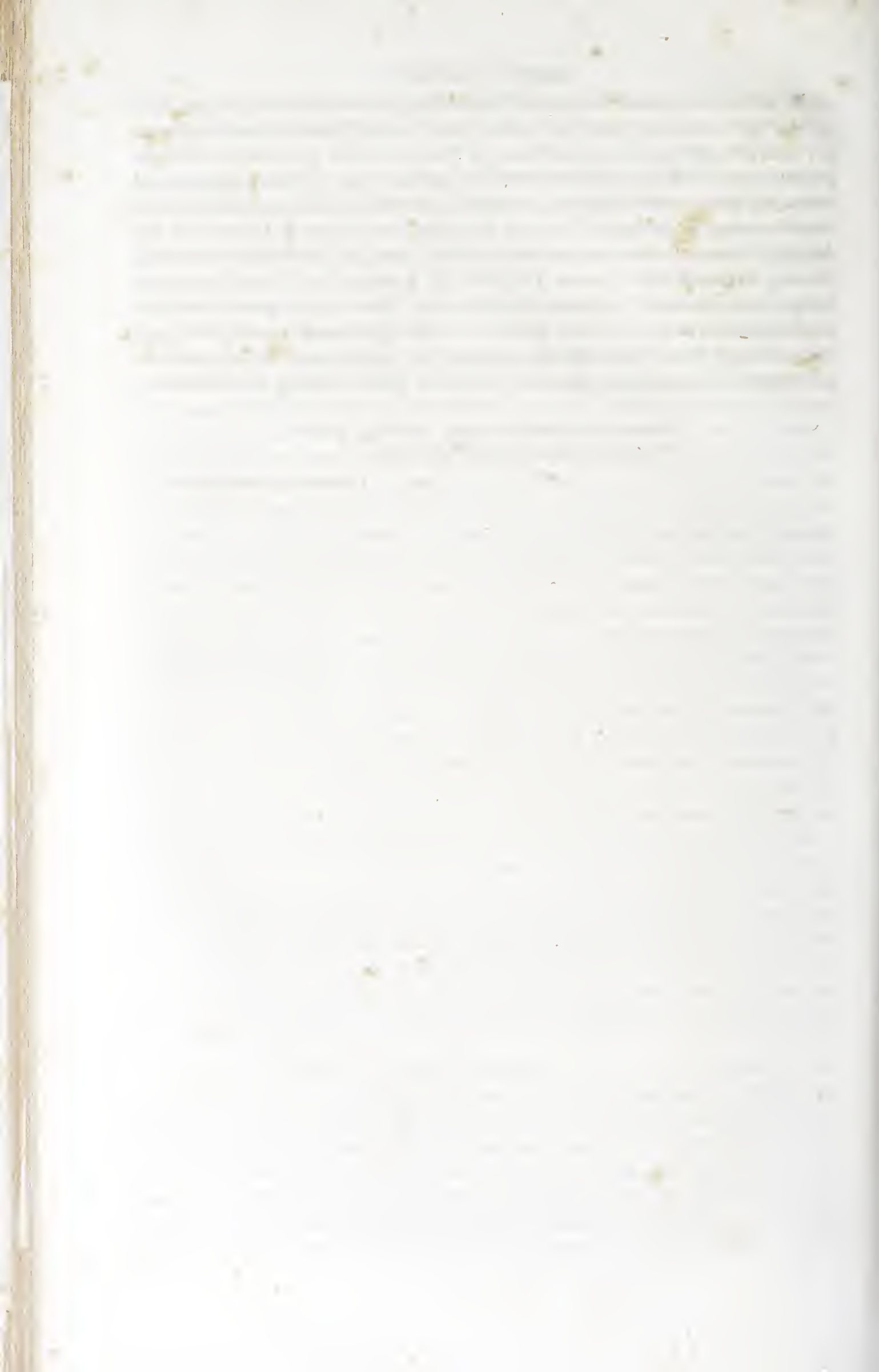
opinioni solo col senso e colla fantasia. Tu penserai bene tenendo, che il malvagio, puntellato di agj, di ricchezze, di potenza, è il miserissimo de' mortali.

Ezzelino ricevuta la nuova, che il Marchese d'Este co' Ferraresi, Cremonesi, e Mantovani si era innoltrato verso l'Adda, cavalcò sopra Cassano. Quivi arrivato, vinse il ponte; ma sopraggiunti Oberto Pallavicino, e Buoso da Doara, trucidarono la guernigione, e ne fecero il recuperamento. Dopo questa impresa diedero avviso a Martino di non avventurar battaglia, per essere il nemico ridotto a male. Altronde Ezzelino come intese di aver perduto il ponte, mosse le sue milizie per racquistarlo. I nemici ordinano le loro schiere, onde dargli battaglia; ed egli per fermare gli sbattuti ed inviliti animi de' suoi, parla in questa sentenza: « Io vi veggo scoraggiati non perchè dovete combattere, ma perchè dovete stare a fronte a un esercito assai più numeroso. Ma siate persuasi, che non il numero, ma il coraggio fiacca, sconfigge, perde i nemici. Voi stessi potete far di ciò fede; voi che pochi, laceri, smunti, rompeste altre volte poderosi e ben guerniti eserciti; voi che in più rincontri superaste pericoli insuperabili dalla umana schiatta. Sicchè l'avvilimento in questa circostanza è contra ragione. Ripigliate dunque gli animi, pugnate da forti, ed abbiate innanzi gli occhi che vincendo, conseguirete ricchezze e fama; perchè le ricchezze e la fama sono i degni guiderdoni della vittoria. Quanto a me, co' fatii eseguirò le cose, alle quali ora vi esorto con parole. » Appena ebbe terminato quest' aringa, i nemici se gli rovesciarono addosso. Egli messosi imprudentemente alla testa de' suoi, fu subito ferito con una saetta nel piè sinistro. A malgrado però del dolore e del pericolo non si ritenne dal combattimento, anzi con più vigore assalì i nemici. Ma rincalzato con maggior gagliardia, molti de' suoi si annegaron nel fiume, e molti altri furono trucidati. Egli però tutto grondante sangue, e stenuato dal dolore, continuava a fulminare i nemici, che da tutte le parti sforzavansi di circondarlo. Da fronte spinto e da tergo, e da' lati intorniato, combattè per più tempo in cerchio. Non già la vita, no; ma la ferocia da cui era informato, lo sostenea. Ora faceva dare addentro i cavalli, ora ordinava, che rinculassero i fanti, non cessando di riempire di speranze gli animi de' suoi. Ma essendo grande la confusione, ciascuno ordinava, nessuno eseguiva; ond' egli per campare al pericolo, si mise in fuga. I nemici lo seguitarono a tutta briglia; e raggiuntolo, lo fecero prigione. Di repente un soldato gli scagliò tre colpi nel capo, per vendicare un suo fratello, cui egli avea fatto recidere una gamba. Tale fu la fine di questa battaglia, accaduta nel mese di settembre dell' anno 1259.

Come venne udita la cattura di Ezzelino, le vicine e le lontane popolazioni corsero a folla a vederlo. Ciascuno era vago di guardare in umile depresso stato giacente quello scomunicato, che aveva stretto tante genti a piangere un amarissimo pianto. Chi lo chiamava carnefice, chi peste d' Italia, chi mostro dell'uman genere; e tutti unanimemente lo votavano alle forche. V'ebbe un tale, che dopo averlo coperto di rampogne, disse di volerlo scannare; ed egli disdegnoso arrovellando gli occhi di fuoco: *osseresti tu avventar le mani sopra Ezzelino?* A queste parole ammutolì non solo il baldanzoso, ma

anche la inquieta circostante turba. Simile dunque a un leone che rugge nelle catene, egli minaccioso appariva e non vinto. Azzo d' Este e Buoso da Doara per sottrarlo agl'insulti, lo condussero a Soncino, dove procurarono di farlo guarire; ma ei rifiutò i soccorsi dell'arte medica, per la non ispenta e mal celata sua stizza. Sicchè dopo pochi giorni, contorcendosi in una fredda agonia, diede termine a una brutta vita con una scioperata morte. I Vicentini, i Padovani, i Veronesi riduconsi subito in libertà, più per l' abbominio contra il tiranno, che contra la tirannia. I figliuoli di Ezzelino, e il suo fratello Alberigo sono strascinati, straziati, squartati; ed i loro cuori, pasto a' cani. Si praticano così enormi crudeltà, perchè non rimanga nessun atomo della pessima semenza Ezzeliniana. Questo esempio, pe' popoli memorando, e terribile pe' despoti, fa sempre più ricordarci di quella grave sentenza di Giovenale:

> Ad Generum Cereris sine caede et vulnere pauci
> Descendunt reges, et sicca morte tiranni.

FRANCESCO LOMONACO.

LODOVICO ANTONIO MURATORI

Dal ritratto esistente nella Biblioteca Ambrosiana di Milano

LODOVICO ANTONIO MURATORI.

Che un uomo d' ingegno, il quale sappia far capitale del tempo, non abbia cagion di lagnarsi della brevità della vita, potendo ad infinite cose attendere, il Varrone dell' Italia moderna, Lodovico Antonio Muratori, palesemente il dimostrò; tuttochè non sia giunto a vivere, come dell' antico Varrone ci narra Plinio, ed a scrivere oltre all' ottantesimo ottavo anno, nè a poetare, come il Bettinelli, al nonagesimo. Non oltrepassò egli guari i termini di un corso ordinario di vita, e di una vita impiegata in massima parte negli esercizj religiosi, cioè come cherico attento a' doveri del suo stato ne' primi suoi anni, quindi come paroco zelantissimo sin oltre al sessagesimo, e sempre come sacerdote esemplare sino al fine de' suoi giorni; ma seppe ciò non ostante non meno colle azioni sue virtuose che coi dotti suoi libri giovare agli uomini, instruirli ed eziandio dilettarli; e le opere da lui dettate formano una biblioteca.

Nato in umile fortuna il giorno vigesimo primo di ottobre dell'anno 1672 in Vignola, terra del Modenese, patria del celebre architetto Barozzi, che da quella prese il nome, non potè avere nella età sua fanciullesca altri per istitutore che un maestro assai comunale di gramatica latina, che lungamente in quelle spine lo avvolse, per cui tanti vivaci ingegni prendono il più delle volte in abbominio ogni specie di lettere. Essendogli però capitati alle mani i romanzi di madama di Scuderì, ben si avvide che esistevano libri più dilettevoli che le triviali grammatiche non sieno. Servirono questi in certo modo di correttivo, gli aprirono la mente e l'invogliarono sempre più della lettura. Chi si sarebbe dato a credere giammai che l'Autor degli Annali e delle Antichità italiane, e di tante altre opere di storia e di critica la più dotta e severa, abbia incominciata, s'egli stesso non l' avesse asserito, la sua carriera letteraria dal gran Ciro, dall' illustre Bassà e da altre simili fole, leggendole avidamente? Ma il punto sostanzialissimo si è, che curiosa brama, qualunque siasi, di leggere e d' imparare sorga nelle anime nuove, non riesce poi arduo gran fatto l' alimentare e meglio dirigere questa nobile fiamma; ma guai! se in principio inavvedutamente altri la spegne, in vece di nutrirla.

Migliori maestri trova poscia in Modena il Muratori, di gramatica non tanto, quanto di umane lettere ed eziandio di filosofia; anzi quest' ultimo (cosa singolare allora in persona di chiostro) oltre al sistema peripatetico, gli spiegò i sistemi moderni; e se la filosofia neutoniana non era ancora a que' tempi uscita dall' isola natìa, già avea avuto molto prima l' Italia il Galilei ed il Torricelli, e del loro modo di filosofare (che sistema veruno non volle inventar saviamente il Galilei) convien dire che avesse avuta una idea da giovane il Muratori, da che dettò una Dissertazione intorno allo innalzamento e depression del Barometro, oltrepassando di poco il vigesimo anno (1). Vestito avea egli l'abito chericale quando giovanetto per gli studj a Modena si portò. Suoi studj principali doveano essere le leggi civili e canoniche e la moral teologia; così pensava il padre di lui, costretto dalle angustie domestiche, come tanti altri, a riguardar la dottrina come un capo di entrata. La pratica

perfino della giurisprudenza intraprese il Muratori, ma da quella professione, al pari di tanti altri uomini insigni nella letteratura, il genio suo dominante il ritrasse. La poesia da prima e l'eloquenza riempivano di delizia gl' istanti che poteva aver liberi; ma essendo a que' tempi in Lombardia comunemente corrotto il gusto delle lettere più amene, di quelle ampollosità, che aveano voga, e di quelle argutezze egli s' invaghì tanto, che il nostro ampolloso e concettoso Tesauro era il suo maestro, il suo autore. Corresse però ben tosto il suo gusto, dopochè venne ammesso ad una letteraria conversazione, dove il marchese Giovanni Rangoni ed altri svegliati ingegni modenesi seguivano guide migliori. Ciò non ostante, se si riguarda bene, nel fraseggiare, anche più trascurato, del Muratori restò un non so che dello stile del Tesauro, segnatamente ne' traslati.

Dalla lettura de' poeti e degli oratori passò a quella dei filosofi. Molto si compiacque di Seneca e di Epitetto, e la filosofia degli stoici pigliò in concetto grande, sebben presto si avvedesse, come, senza la religione rivelata, quella orgogliosa dottrina è un albero pomposo, ma privo di solida radice e che non produce frutti di vera sapienza. Lo studio delle massime degli stoici il condusse alla lettura di Giusto Lipsio, gran partigiano di quella setta, e delle sentenze stoiche zelante promulgatore. E siccome è cosa consueta che tutto si apprezza in quelle persone che si hanno per qualche rispetto in grande estimazione, passò il Muratori a studiare i libri, assai più pregevoli del Lipsio, riguardanti le antichità romane, e cominciò a dar opera indefessamente alla erudizione profana. Per innoltrarsi in essa vide però che gli mancavano e copia di libri ed il presidio della lingua greca. In una libreria di poveri claustrali trovò il giovane Muratori ciò che di rado o non mai si trova ne' palagi de' facoltosi, voglio dir libri in numero sufficiente e piena facoltà di valersene. Della greca lingua da sè stesso in breve tempo con ostinata fatica s' impadronì. Seguì questo in principio dell' anno 1693, ed a que' giorni maggior ventura gli toccò in sorte, cioè di rinvenire un direttore per gli studj suoi, di cui non potea desiderarne un migliore, che lo iniziò alla diplomatica ed alle antichità del medio-evo, e che a coltivare la sacra erudizione, propria del suo stato, principalmente lo animò. Fu questi l'abate cassinese Benedetto Bacchini, dottissimo personaggio, capitato allora in Modena, il Mabillon dell' Italia, che salito sarebbe ad egual fama, se avesse avuto, come il Mabillon, un più vasto teatro ed i favori di un potentissimo monarca; ma che però ebbe il vanto, che non potè avere il Mabilion, di esser padre, a dir così, nelle cose appartenenti alla soda erudizione di due uomini sommi, il Muratori ed il Maffei. La storia ecclesiastica e gli ecclesiastici scrittori e i concilj ed i santi padri furono il nuovo pascolo che aprì il Bacchini alla mente avida del Muratori, che non lasciava passar giorno in cui lungamente non si trattenesse con lui, studiandosi di far tesoro di quanto ne' famigliari ragionamenti (la miglior disciplina di tutte) usciva dalla bocca di quell' uomo raro.

Già abbandonato avea egli gli studj delle leggi e della teologia scolastica, punto non curando, purchè soddisfar potesse al genio suo prepotente, que' premj che da chi le professa si ottengono, da' letterati non mai. Ma in questo mezzo avendo il Muratori fatto conoscenza col marchese Gian-Gioseffo Orsi,

coltissimo patrizio bolognese, e con monsignor Marsigli, poscia vescovo di Perugia, col mezzo loro ottenne di essere invitato dal conte Carlo Borromeo alla famosa Biblioteca Ambrosiana di Milano. Singolare ventura fu questa per lui di venir collocato in età giovanile nella piena luce del giorno, aprendosegli in tal modo la strada di far quella luminosa comparsa che ognun sa nella letteraria repubblica; e que' gentiluomini fecero dono del Muratori all'Italia. Novella prova fu questa, che per far fiorire le lettere assai più giova la coltura ed il buon giudicio de' privati, che non la potenza ed i tesori stessi de' magnati. Laureato prima in legge in fine dell'anno 1694, si recò dunque il Muratori in Milano in principio del susseguente, dottore dell'ambrosiana, e prima che terminasse quell'anno medesimo fu ordinato sacerdote.

Gli Aneddoti latini, colà due anni dopo pubblicati (gli Aneddoti greci videro la luce poscia in Padova) furono il primo saggio ch' ei diede del suo sapere, molti argomenti trattando di antichità cristiane, di disciplina e di erudizione ecclesiastica, in parecchie dissertazioni, con cui gli Aneddoti suoi illustrò. Prima di venirsene a Milano non poche cognizioni avea già acquistato egli appartenenti alla paleografia, facendone studio colla scorta del P. Bacchini sulle pergamene dell'archivio di Modena; e nell'Ambrosiana, ricca di rari e copiosi codici, vi si perfezionò. Grande fu la fama in cui salì il Muratori, giunto appena a toccare il vigesimo quinto anno, per questa prima opera sua; e si procacciò la benevolenza e la stima de' primi letterati e principalmente di un Noris, di un Bianchini, di un Ciampini, di un Magliabecchi in Italia; di un Mabillon, di un Ruinart, di un Montfaucon, di un Papebrochio oltremonti. Cinque anni interi si passarono da lui nell'Ambrosiana, quasi in proprio elemento in mezzo a que' codici, facendo studio indefesso di erudizione sacra e profana, d' iscrizioni, di antichità, ed esercitandosi nel tradurre dal greco. Nè lasciava di attendere per sollievo agli studj delle lettere più gentili. Interveniva ad un' accademia, detta de' Faticosi, e ad un'altra di filosofia e di belle lettere, apertasi a suo suggerimento nella casa Borromeo; ed essendo passato ad altra vita in quella città nell'anno 1699 il Maggi, poeta di grido per que' tempi e suo grande amico, intraprese tosto il pietoso letterario ufficio di dettarne la vita,(2) che nell'anno seguente 1700 si pubblicò, e con un idillio e con altri versi (che poeta pur era allora il Muratori) ne celebrò la memoria.

Le ricerche genealogiche, che per parte dell'elettore di Hannover si facevano, onde chiarire l'origine italica della Casa di Brunsvico, derivata dal comun ceppo della Estense, furono quelle che richiamarono il Muratori da Milano alla contrada sua natìa. In somma confusione era l' archivio estense. Per riordinarlo, e per compiacere quel principe che avea spedito un letterato tedesco a visitarlo, il duca di Modena, Rinaldo I, nominò suo archivista e bibliotecario il Muratori. Lasciò egli tosto Milano e l'Ambrosiana, non senza però qualche rincrescimento; e si restituì nel fine della state dell' anno 1700 in Modena ai servigj del suo Principe (3): e rinunciando ad ogni più splendida fortuna, mai più abbandonar non volle, durante un intero mezzo secolo, che ancor visse, l' estense biblioteca, trattine gli anni 1714, 1715, e 1716 nei quali per ordine del suo Sovrano egli viaggiò ricercando i più celebri archivj

e traendone quella gran copia di documenti, di cui si valse poscia a comporre le sue opere e quella singolarmente delle Antichità italiane (4), pago come Plutarco, di essere l' ornamento della sua patria, mentre per tutta Italia chiaro suonava il suo nome.

La genealogia de' principi estensi occupò da prima i suoi pensieri, e le Antichità estensi, dotta opera e laboriosa, in cui d'accordo col famoso tedesco Leibnizio fissò l'origine di quella, prima in Italia, quindi in Germania ed Inghilterra, nobilissima famiglia, furono il frutto delle sue fatiche. Ma come i chimici valenti, che attenti sono oltremodo a prevalersi delle scoperte ed invenzioni che si presentano nel corso degli esperimenti loro, sebben non formassero l' oggetto principale, lo scopo delle loro ricerche, così il Muratori, dovendo rivoltare tanti diplomi e cronache e monumenti de' bassi-tempi, concepì il vasto disegno dell'unica e dottissima opera delle Antichità italiane del medio-evo, che rese il nome suo immortale, e che, secondo le prime idee, altro non avea ad essere se non una continuazione delle Antichità estensi, cui servir dovea di comento e quasi far loro corteggio.

Dallo studio incessante, a norma delle più sane regole di critica, posto intorno alla storia di que' principi, nacquero non solo quelle tante scritture in favor di essi per lo dominio di Ferrara e di Comacchio, nelle quali superiore di tanto si dimostrò al focoso suo avversario monsignor Fontanini, e mediante le quali si fece conoscere per uno de' più scienziati giuspubblicisti; ma inoltre la gran raccolta da lui ordinata ed illustrata di tutti gli Scrittori originali delle cose d' Italia pel corso di mille anni; e finalmente gli Annali d'Italia, l'unico ed il miglior corpo, che sinora si abbia della storia della nazion nostra, stesi da lui nella età di sessantasette anni nel breve spazio di un anno solo, cosa incredibile, se da testimonj oculari degni della maggior fede non venisse asseverata (5). Che se dettati sono in istile umile, pedestre, inelegante, come le altre opere sue italiane, non mancano però mai di chiarezza, di precisione, di naturalezza, e talvolta di vivacità, non senza una certa efficacia e festività, direi così, lombarda. Del resto, e chi mai esigere potrà in un colosso la squisitezza del lavoro di un cammeo?

Mentre per altro incominciava il Muratori a gittar i fondamenti dell' edificio immenso di cognizioni storiche, che innalzar intendea, compose quasi per sollievo e diporto il suo trattato della Perfetta Poesia, in cui spiegò un sistema conforme ai pensamenti dell'oracolo dell' Inghilterra, Bacone da Verulamio, sistema più filosofico di quello, che prima di lui da sottili gramatici, e dopo di lui da Francesco Maria Zanotti e da altri, che han grido di filosofanti, vennero esposti alla luce del giorno. Se filosofico fu il trattato della Poetica del Muratori, poetico, a dir così, fu il disegno della repubblica letteraria, che pubblicò in fronte all' opera sua del buon gusto, o sia riflessioni sopra le scienze tutte; disegno concertato col dotto Bernardo Trevisano, che reggeva in Venezia quella cattedra di filosofia morale, che sempre occupata era da un veneto patrizio; e disegno con cui tenne lungamente e piacevolmente in sospeso la curiosità degli scienziati. Agli studj suoi di amene lettere riferir si debbono pure le Vite del Petrarca, del Castelvetro, del Sigonio, del Tassoni, del marchese Orsi, da lui in diversi tempi dettate. Ma qui

non è il luogo di annoverar distintamente le opere tutte del modenese Bibliotecario. Il solo catalogo, colle necessarie notizie bibliografiche, eccederebbe i confini a queste vite prescritti (6). Basterà il dire che la sua fecondità era tale, che due opere ad un tratto stava scrivendo per l'ordinario; e che temendo ancora non gli mancasse materia, chiedeva agli amici argomenti per comporne delle nuove. Alla erudizione sacra e profana, alle antichità romane, e barbariche, alla critica, alla teologia, all'ascetica, alla giurisprudenza, alla filosofia, alla politica e perfino alla medicina, come il trattato del Governo della Peste e la dissertazione *De potu vini calidi* ne fanno fede, a tutto rivolse le sue speculazioni e le sue fatiche.

L'erudizione sacra formò il primo oggetto de' suoi pensieri, e sempre sino al termine de' suoi giorni, gli studj delle materie ecclesiastiche coltivò, congiungendoli coll'adempimento il più esatto ai doveri tutti del suo stato. Giovane sacerdote in Milano, in mezzo agli studj suoi più fervidi e più graditi, esemplarmente vi attendea. Fatto quindi in Modena Proposto della Pomposa con cura di anime, con vivo zelo e con amor grande le funzioni tutte del sacro suo ministero indefessamente esercitò, trovando ancora tempo, come già il celebre Pignoria, per le letterarie fatiche. Ma non contento di edificar coll'esempio e d'instruire colla voce il popolo suo, le virtù praticando che insegnava, s'ingegnò eziandio di giovare coi libri alla religione ed ai costumi. Non una persona sola, ma più persone e più anime, e tutte attivissime, operose, infiammate dell'amor de' suoi simili, pare che fossero nel Muratori concentrate. Se la vera filosofia consiste nel far del bene agli uomini, qual filosofo antico può venire in paragone con lui? Che non parlo di coloro, che negli ultimi tempi ne usurparono il nome, di tante sciagure infausta e mai sempre deplorabile cagione. Ascetico savio ed illuminato si mostrò egli (per toccar soltanto di alcuno di tali libri) negli Esercizj spirituali; espertissimo conoscitore de'santi Padri, compreso dal vero spirito della religione nel trattato della carità cristiana, virtù che tutte perfeziona le cristiane virtù; maestro in divinità profondo nella dotta opera latina *De ingeniorum moderatione in religionis negotio*, opera in Italia non solo, ma in Germania ed in Francia eziandio riputatissima.

Ma il Muratori, avanzando in età, e già sessagenario, non potea più reggere alle parrocchiali fatiche e specialmente alla predicazione. Rinunciata dunque la prepositura, attese a scrivere negli anni che ancora gli restarono. In lui si verificò il detto di Cicerone: Nulla esservi di più dolce e giocondo di una vecchiaia munita degli studj della gioventù; e non solo gli Annali d'Italia sopraccennati, ma parecchie altre opere di genere disparatissimo furono il frutto degli anni suoi senili; che anzi in quel periodo di tempo videro la luce le opere sue maggiori, già preparate prima, come, per tacer degli ultimi volumi della gran Raccolta delle cose d'Italia, furono le dissertazioni famose delle Antichità italiane del medio-evo (negli ultimi suoi anni poi in lingua italiana compendiate), la seconda parte delle Antichità estensi, il nuovo tesoro delle Iscrizioni, ma per non parlar di tante altre opere di minor mole, ma non meno rilevanti, parte filosofiche, come i trattati della Morale filosofia, delle Forze dell'intendimento umano e della fantasia; le altre riguardanti le

Antichità profane, come la Dissertazione de' servi e liberti, de' fanciulli alimentarj di Trajano, dell'Obelisco di Campo Marzio, e parecchie appartenenti alla erudizione sacra e alle materie ecclesiastiche, studj, da' quali avea prese le mosse nella letteraria carriera, da lui non mai intermessi, e con cui la terminò. Tali furono l'opera contro l'inglese Burnet, le Missioni del Paraguay, l'Antica Liturgia romana e l'aureo trattato della Regolata divozione. Nè straniero alle, sebben da lui abbandonate, legali dottrine, scrisse dei difetti della giurisprudenza, opuscolo sensatissimo, il quale, se incontrò obbiezioni, trovò eziandio difensori presso i giurisprudenti medesimi; e col trattato della Pubblica felicità, vale a dire della vera scienza di governo, che le scienze e le arti tutte dirige al vero bene degli uomini, opera che vide la luce nell'anno antecedente alla sua morte, pose degno ed onorato fastigio a tutte le letterarie sue fatiche. Fu quel trattato, come disse il dottissimo cardinale Gerdil, la voce del cigno; (7) ed aureo chiamandolo, giusti e meritati trova segnatamente gli encomj in quel sensato libro dal Muratori tributati ad un savio monarca, per avere nella università della capitale de' suoi stati aperto una cattedra di morale filosofia. Nè questo fu il provvedimento di quel principe lodato dal Muratori, che in quel medesimo libro per altri rispetti eziandio il celebra, e singolarmente per avere instituito peculiare carica in ciascuna provincia, che al pubblico vantaggio soprantendesse (8).

Riguardano la maggior parte degli uomini il Muratori semplicemente come critico, come istorico, come antiquario, come filologo ed erudito, e non credono che al vanto di filosofo aspirar possa. Ma se la vera, la utile filosofia consiste nel giudicar delle cose rettamente e nel buon senso (più raro che altri non creda) e nel difendere antiche ed importanti verità piuttosto che sostenere nuovi, ingegnosi, ma inutili e dannosi paradossi, pochi furono al certo più filosofi del Muratori. Combattè come teologo contro l'irragionevole voto sanguinario, contro le pratiche esteriori di religione vane od anche superstiziose, contro l'indiscreto zelo e la ignoranza e le stravaganze divote; ed il dotto suo libro *De ingeniorum moderatione*, ec., se piacque a' savj tutti, spiacque (il che ascriver si dee a distinto pregio) a quelli del pari che troppo poco, come a quelli che troppo al Capo visibile della chiesa concedono. Che se ne' libri suoi filosofici exprofesso avverso si mostrò al Loke ed all' Uezio, se gliene vuol dar lode piuttosto che biasimo. Al primo si mostrarono pure contrarj il celebre filosofo Paolo Mattia Doria, ed altri chiari ingegni italiani; nè ebbe seguaci in Italia prima del fiorentino medico Antonio Cocchi, non sempre religiosissimo. Di fatto la filosofia lokiana, come dimostrò poscia dottamente il prefato cardinale Gerdil, troppo al materialismo inchina, come allo scetticismo quella postuma dell'Uezio. Perfino nelle materie mediche, se vi fu chi la opinion sua sulla origine delle pestilenze disapprovò, l'insigne professore di medicina in Torino, Carlo Richa, ne prese la difesa. Le matematiche discipline soltanto furono quelle, a cui, come que' due lumi primarj della letteratura francese, il Bossuet ed il Fénélon, non volle mai applicare il Muratori, sia che temesse d'insuperbire, quando alle altre vaste sue cognizioni aggiunto avesse la parte più astrusa e recondita dell'umano sapere, sia

che stimasse essere quegli studj incompatibili collo studio di altre facoltà da lui riputate più vantaggiose.

Compiuto egli avea intanto il settuagesimo settimo anno del viver suo, quando un fiero colpo di paralisia gli tolse prima la luce degli occhi, e quindi la vita nel giorno vigesimo terzo di gennaio dell'anno 1750. Placidamente riposò nel Signore tra le braccia del nipote ecclesiastico, dopo compiti tutti gli uffizi, e ricevuti tutti i soccorsi della cristiana pietà.

Fu il Muratori di statura ordinaria, ma quadrata, e che inclinava al pingue; di faccia colorita, di aspetto misto di gravità e di dolcezza; nel conversare affabile, cortese ed anche gioviale; a lui piaceva la gioventù onestamente lieta. Del rimanente candido, sincero, modesto, frugale, di singolare prudenza dotato, colle morali congiungea le cristiane virtù. Invitato a Padova in modo onorevolissimo, ed a Torino con offerta di pingue stipendio e con tutti gli agi del marchese di Ormea, mai non volle abbandonar la sua patria ed il servizio dal principe suo signore, a cui sagrificò sempre ogni privato suo vantaggio. Di fatto, amico di quell' anima ingenua e generosa di papa Benedetto XIV sin prima del pontificato, credesi che per gl' insigni meriti suoi verso la religione cattolica e per l' esemplarità de' costumi lo avrebbe fregiato della sacra porpora, se non avesse temuto di recar dispiacere alla corte per le cose dal Muratori scritte nelle controversie di Ferrara e Comacchio. Non mancò di coraggio, dote non sempre famigliare agli uomini di lettere. Minacciato della vita con lettera anonima, se non ritrattava certe espressioni che credette di dover adoperare parlando di una contrada armigera, consegnò senza turbarsene il foglio alle fiamme, nè se ne pigliò il menomo pensiero (9). Da Modena manteneva rispondenza il Muratori con tutti i primi letterati d'Italia, e ne coltivò l'amicizia, e tra gli altri amico fu infino agli estremi della vita del celebre marchese Scipione Maffei, non ostante alcuni dispareri in punto di erudizione. Bello si è, negli ultimi giorni in cui visse il Muratori, vedere il Maffei, quasi eguale di età, protestargli di averlo sempre riputato il primo onore d'Italia; ed il Muratori vicendevolmente pregare il Cielo che conservasse il Maffei, come il campione più vigoroso e più coraggioso della italiana letteratura.

Gianfrancesco Galeani Napione.

NOTE.

(1) Vita del Muratori scritta da Gio. Francesco Soli Muratori, pag. 12, Venezia 1756. Da questa Vita si sono ricavate le principali notizie, che il riguardano. V. pure Tiraboschi Biblioteca Modenese, t. III, pag. 320 e seg.

(2) V. Crevana: *Collection des livres* ec., tomo VI, pag. 228. Tiraboschi Biblioteca Modenese, pag. 227.

(3) Nei Libri Camerali ai 22 di agosto dell'anno 1700 se ne trova segnato il nome. V. Tiraboschi Biblioteca Modenese.

(4) Tiraboschi Biblioteca Modenese, pag. 323. Nell' anno 1716 gli venne conferita la Prepositura di Santa Maria della Pomposa.

(5) *Quid dicam de concinnatis ab eo Annalibus in tam et tam angustum temporis spatium, quod vix illis excribendi fuerit satis.* Filippo Argelati nella Prefazione al tomo XXV. R. T. 1751. Vita del Muratori sopraccitato, cap. XI, pag. 168.

(6) V. il Catalogo delle Opere del Muratori secondo l' Ordine degli anni, ed il più esatto presso il Tirabochi, Bibliot. Mod.

(7) Gerdil. *Virtutem Politicam ad opt. Stat., ecc. Oratio. Aug. Taur.* 1750, pag. 54, 55.

(8) Murat. della Pubblica Felicità. Cap. XX, pag. 294.

(9) Nella Prefazione alla Storia di Pietro Cirneo. Vita del Murat., p. 98.

LEONE X.

Dal ritratto dipinto da Raffaele Sanzio

LEONE DECIMO.

Da Lorenzo il Magnifico e da Clarice degli Orsini nacque in Firenze (11 dicembre 1475) Giovanni De' Medici, che poi, assunto al pontificato, prese il nome di Leon X. Narrasi che Clarice, grave portandone il fianco, sognasse aver sè uno smisurato ed umanissimo leon partorito. Dal qual presagio, avveratosi nella mirabil grandezza e mansuetudine sua, è fama che nel cinger la tiara egli quel nome pigliasse. Lorenzo, del cui intelletto acutissime eran le tempre, all'avventata indole di Piero, maggior suo figlio, mirando, non che agli scogli ed ai sospetti che in libera città il supremo potere circondano, fin dalle fasce all'ecclesiastiche dignità destinar volle Giovanni, onde questi coll' autorità della Chiesa quella dello Stato, e con entrambe l' autorità della casa tenesse. Laonde in tenerissima età l'abbazia di Fontedolce dall' undecimo Ludovico, e le richieste dispense da Sisto IV, e moltissimi altri titoli e benefizj gli ottenne. Ma l' esaltamento d' Innocenzo VIII all' apostolica Sede singolarmente favoreggiò quel desiderio cui Lorenzo più della propria vita asseriva aver caro. Imperciocchè data egli avendo Maddalena sua figlia al nipote d'Innocenzo in isposa, questo pontefice, con esempio non udito innanzi, creò cardinale Giovanni, che il terzodecimo anno finito avea, non concedendogli però di recarne le insegne che tre anni in appresso. Giunto il qual giorno con solenne festiva pompa nella badia di Fiesole gli fu vestita la porpora.

Dalla grandezza accompagnato e dai consigli del padre, trasferissi allora il Cardinal De' Medici a Roma, ove dal pontefice amorevolissimamente raccolto, l' espettazion di tutti avanzò sì colla nobil presenza e col portamento oltre l'età maestoso, che colla lindezzza de' modi e col ragionar misurato a meraviglia e gentile. Nè, considerata l' eccellenza del suo animo, altramente addivenir poteva di lui, dalle cure educato di un sapientissimo padre, a cui di restitutor de' buoni studj meritamente aggiudicato fu il vanto. Udito inoltre nelle domestiche sale egli avea e Pico della Mirandola, tesoro d' ogni sapere, e Marsilio Ficino, splendor della platonica filosofia, ed Argiropolo, e Calcondila, ed Egineta, ma più d' ogni altro Poliziano, che a tutti soprastava nelle liberali dottrine. Aggiunta essendosi, dice Erasmo, all' ottima indole sua un' ottima educazione, ed al felice suolo del suo ingegno toccato avendo un cultor felicissimo, quel tanto nitido Poliziano, che non nell' ardue e litigiose lettere lo addusse, ma in quelle che umane giustamente son dette, e ne' placidi recessi delle Muse più amene.

E già nella Capitale del mondo il degno figlio del gran Lorenzo ei mostravasi, quando la morte di questo gloriosissimo padre a ricondursi il costrinse a Firenze, ove la benevolenza d' Innocenzo VIII fregiato il volle del titolo di pontificio legato. Sopravvenne in quel torno anche la morte di questo pontefice, e col nome di Alessandro VI salì alla cattedra degli Apostoli Rodrigo Borgia. E quinci presero incominciamento le sciagure della casa De' Medici, la quale nella passata di Carlo VIII in Italia, per l' inettitudine di Piero a tener il principato della patria, fu di Firenze con incredibil passione cacciata; il Cardinal De' Medici poichè indarno ebbe fatto prova di tranquillar gli animi concitati, cangiata la splendente porpora in un' oscura veste claustrale, sgombrò di Firenze, e per Valdimarina ricovrossi presso a' Bentivogli in Bologna.

Andossene ei poscia per varj luoghi peregrinando, finchè vaghezza lo prese di veder costumi diversi e lontani paesi, al che pure il movea desiderio di fuggir que' tempi troppo all' Italia crudeli. Perciò accontatosi con Giulio suo cugino, il quale col nome di Clemente VII governò poi la Chiesa, e con dieci altri cavalieri, tutti ad una foggia vestiti, e d' essi uno a sorte ogni dì comandando, passò in Baviera, vide le città al di qua del Reno, scorse la Fiandra, attraversò la Francia, indi, superati molti inciampi e pericoli, a Savona pervenne dalla furia del vento gittatovi. E quivi dal cardinal Giuliano della Rovere, che fu poi Giulio II, liberalissimamente ricevuto, dalle lunghe fatiche riconfortossi del viaggio: vedutisi, dice Scipione Ammirato, imitato poi dal Roscoe, tre fuorusciti in una tavola lamentarsi non senza grande querimonia della lor miseria, i quali con tanta loro felicità e grandezza furon, non molti anni dopo, sublimati al maggiore e più supremo magistrato della cristiana repubblica.

Abbracciata la sorella in Genova, recossi il cardinal De' Medici a Roma, dove per quella vittoria che la moderata e dignitosa virtù suole sul vizio stesso ottenere, rispettato ei vide dal perdutissimo Borgia il liberale e riposato governo di vita cui a seguire egl' intese. Succeduta la morte di Alessandro VI e quella di Pio III, che di soli 26 giorni ebbe regno, e sopraggiunta la creazione di Giulio II, parve che ravvivate ad un tratto venissero le speranze del cardinal De' Medici per l' intima sua dimestichezza col cardinale Galeotto, che del pontefice nipote era amatissimo. Ma l'immaturo fato di questo nobilissimo giovanetto ben presto sorvenne a disperderle. Fu allora che, ricordevole de' paterni dettami ed al liberale suo genio cedendo, a mostrarsi straordinariamente amichevole verso i letterati e verso gli artefici ei prese, ed in ogni cosa oltre ogni dire magnifico. Nè le vive angustie in cui gl' infortunj della sua famiglia spesso il tenevan ravvolto, dalla ingenita munificenza in verun tempo il ritrassero, usando egli dire che ai personaggi insigni non suol mai la fortuna venir meno, ove meno a sè medesimi essi prima non vengano.

Nè guari andò che Giulio II contra i Fiorentini fieramente corrucciato per aver dato stanza in Pisa al Concilio, mercè di cui Luigi XII e Massimiliano intendevano di raffrenar in lui lo smodato amor del potere, creò il Cardinal De' Medici legato a Bologna, secretamente fermando che, cacciatine i Francesi, a giovar s'avesse di quelle armi onde restituir la propria famiglia in Firenze. Accampatosi sopra Bologna il Legato, insistè perchè quella città si battesse; la quale espugnata sarebbesi senza gl' indugj frappostivi da chi conducea gli Spagnuoli; onde fu mestieri levarne l' assedio. Seguì un tratto dopo la celebre campal giornata di Ravenna, in cui Gasto di Fois capitan de' Francesi, giovanetto eroe che corso avea, fulmin di guerra, l' Italia, dopo aver gloriosamente vinto, trovò sui proprj allori la morte. Il Cardinal De' Medici, che durante la pugna inanimato avea le schiere a valorosamente combattere, rimase sul campo della sconfitta a sovvenir de' sacri conforti i morienti. Nel qual pietoso ufficio fatto venne prigione e condotto al Cardinal di S. Severino, che cortesissimamente il raccolse. Trasferito quindi a Milano, portentosa pruova a far ebbe della suggezione in cui verso la santa Sede vivevano a quel tempo le genti. Avvegnachè, riportatane dal pontefice la podestà, liberando ei veniva dalla scomunica que' soldati medesimi che in cattività lo avean trat-

to, ed incredibile era il numero de' vincitori che, prostratisi dinanzi ai piedi del vinto, umilmente ne chiedeano l'assoluzione. Laonde l'autorità dell'apostolica chiesa e la riverenza della religione, che mirabilmente nella persona di lui risplendevano, non poco concorsero a far sì che negli animi interamente cadesse ogni fede al Concilio, che a disfavore del papa in quella città celebravasi.

In quel mezzo, per beneficio di fortuna dalla man de'nemici che tradurre il volevano in Francia scampato prima a Mantova, indi a Bologna si trasmutò, dove, riassunta la legazione, all'animosità di Giulio II non meno che alla propria grandezza servendo, dal Vicerè di Napoli muover fece contro di Firenze le schiere. Avea il Cardinal De' Medici dopo l'uscita di patria, e più assai dopo l'annegamento di Piero nel Liri, di concerto col minor suo fratello Giuliano, indefessamente provveduto al restauramento della propria casa, di cui allor reputavasi il capo. L'espugnazione di Prato, nel cui sacco, per quanto fu in lui, la ferocità degli Spagnuoli ei ritenne, e la dappocaggine di Pier Soderini gonfaloniere, mossero la cittadinanza di Firenze a mandar messaggieri ai collegati; laonde i Medici dopo diciotto anni d'esiglio, con frequenza e con festa di tutto il popolo nella lor patria rientrarono, nè guari stette che l'amministrazion d'essa con più assoluto arbitrio ripresero. Piacque allora alla sorte di mostrarsi verso il Cardinal De' Medici carezzevole al tutto. Imperocchè, morto Giulio II, e trattosi egli a Roma, per opera de'cardinali giovani, cui ben tosto, mercè de'consigli di Bernardo Bibiena, uomo amabilissimo, si accostarono i vecchi, creato venne sommo pontefice, essendo nel trentasettimo anno della sua vita (11 marzo 1513). Ed egli, prima che dal Conclave uscisse, Pietro Bembo e Jacopo Sadoleto, valentissimi uomini, suoi secretarj domestici fece. La quale scelta giustamente risguardata fu quale arra del larghissimo patrocinio di cui, reggendo ei la Chiesa, goder dovevano tutte le ingenue dottrine. Ammirabilmente splendida fu la pompa della sua incoronazione. Il Pontefice cavalcava quello stesso bianco destriero su cui un anno prima, nel dì stesso, alla battaglia di Ravenna, fatto lo avean prigioniero. Il Duca di Ferrara, sciolto dall'interdetto, in ducal manto portava il gonfalon della chiesa. Dopo i giorni dell'antico trionfo, Roma veduto non avea magnificenza sì grande.

La clemenza fu la prima virtù che sulla cattedra degli Apostoli egli addusse, affabilmente ricevendo il Soderini, perdonando al Valori, e i cardinali, incorsi nello scisma, assolvendo. Il grido del suo nome e della sua molta sapienza sino le reliquie dispersero di quel Concilio di Pisa, che in tanta sollecitudine posto avea l'animoso Giulio II, e Luigi di Francia all'obbedienza della romana Sede ritrassero. L'orme dell'avo premendo e del padre, ma grandemente vincendone il lustro, questo magnifico Papa volle che tutti i rami della grand'arbore intellettuale mirabilmente fruttassero, nè le Muse mai ebbero favoreggiator più munifico, nè amator più sincero. Egli in tutte le arti, che il bello hanno per segno, novella ardentissima vita e portentoso spirito infuse; onde il Vasari ad esclamar ebbe poscia: Che, venendo a morte Leone, rimase povero il mondo e senza il vero mecenate degli uomini virtuosi. Amò la splendidezza per cui al potere solennità si aggiunge ed affetto. Di soavi armonie peritissimo fabbro egli stesso, le musicali discipline promosse, nè mai di più melodiosi concenti non risuonarono le aule del Vatica-

no. Memore dell' obbligo che i risorti studj tenevano ai volumi de' prischi autori, nel cui ritrovamento e ristoramento tante cure e tanti tesori speso aveano e Cosimo e Lorenzo, non a cure, non a tesori ei perdonò per diseppellir dalla polvere e dall' obblivione codici più interi, o novelli, inviandone in traccia sin nell' ultimo settentrione dottissimi uomini, e con eloquenti brevi i più lontani principi esortando ad assecondarne le utili investigazioni. L' arte della stampa, recente ancora, caldissimamente protesse, e magnifiche edizioni procurò sì nel latino e nel volgar nostro, che nella greca e nelle orientali favelle. Così lo studio de'monumenti, con cui gli antichi la testimonianza ci tramandarono de' maravigliosi lor fasti, fortemente occupò il suo ingegno, e della sua liberalità fu scopo larghissimo. Principe di grandissimo animo, benchè temperante fosse per genio, pure suntuose mense volle imbandite, intorno a cui il modesto poeta sedeva al fianco de' principi della Chiesa. Appassionatamente si dilettò nelle cacce che magnifiche, come ogni sua cosa, ei dispose; salubre esercizio, atto a domargli l' infesta pinguedine; e gli agricoltori gli si faceano incontro su pe' campestri sentieri, recandogli le ghirlande de' fiori e le primizie de' frutti, ed egli spesso metteva il piede ne' rusticani lor tetti, seco la gioia conducendo e la serena abbondanza.

Ma nè le care soavità delle Muse, nè i fulgidi allettamenti delle arti, nè le lusinghe di una vita, troppo più forse che a pontefice non si conveniva gioconda, in nessun modo giammai dalle gravi cure dell' imperio l' animo di Leone rimossero. Che anzi in quella quasi perpetua sua giovialità tutti i principi dell'età sua, e, per confession del Varillas, lo stesso Ferdinando, sopra tutti accortissimo, in accorgimento ed in prudenza egli avanzò. Se non che per avventura non senza color di ragione gli fu apposto che soprammodo in quelle scaltrite arti egli usasse, le quali in Italia prosperavano grandemente a que' tempi, e che il codice secreto de' principi, da Machiavelli dichiarato, troppo apertamente seguisse. Ma l' infedele spirito di parte non pochi scrittori sospinse ad intentargli contro non veracissime accuse. Figlio del gran Lorenzo, desideroso incessantemente ei mostrossi di far sì che in Italia per comun benefizio si pareggiassero le forze de'principi, onde non si avesse in un solo ad unire una straordinaria potenza. Successore di Giulio II, monarca fortissimo, con invitta, ma coperta costanza ei non ristette dal provvedere perchè l' Italia libera rimanesse dai barbari, tribolando il Duca di Ferrara che parteggiava per essi. Accomodarsi ai tempi, non aizzar contro di sè nemico oltramisura potente, e le calamità della guerra tener da' proprj dominj lontane, tali furono, al dir del Fabbroni, le politiche non rimproverabili norme a cui Leon X fedelissimamente si attenne. Ed in fatto a Luigi XII, che il ducato di Milano sopra gli Sforzeschi di riguadagnar minacciava, esso gli assoldati Svizzeri oppose, i quali a Novara, superate le francesi milizie, al di là delle Alpi le risospinsero. Ed il medesimo Luigi in appresso egli a quel conquisto infiammò, tra perchè Cesare d' insignorirsene mostrava talento, tra perchè speranza il confortava di acquistar il reame di Napoli al suo fratello Giuliano, cacciando per tal forma gli Aragonesi dalla più fiorente provincia d' Italia. Non in guisa diversa quando Francesco I, in cui il genio dell'antica cavalleria scintallar parve più vivido per estinguersi poscia del tutto, col fior della nobiltà di Francia dai monti discese onde ricuperar quel ducato che per le antiche ragioni dei duchi d'Orleans appartenente a sè manteneva, Leon X

una poderosa lega ad infestarlo commosse. Ma quando questo prodissimo e giovanissimo Re, abbassando egli stesso la lancia e pugnandogli al fianco Bajardo, i venali Svizzeri ne' campi di Marignano disfece, l'avvedutissimo Papa al vittorioso monarca accostossi, ed amicatoselo, convenne seco a parlamento in Bologna, dove nè l'autorevol decoro, nè l'allaccevol facondia venendo meno al Pontefice, l'animo del Regnator francese per siffatta guisa egli vinse, che questi in pubblico Concistoro l'ubbidienza prestò alla romana Sede, e d'esser richiese dalle censure assoluto. Che se ai sottili ripieghi d'una men generosa politica non ebbe a sdegno ei talvolta d'intignere, forza è pur dire che più magnanimi partiti mosso infruttuosamente avea prima. Ed in vero come giunto fu al soglio, principalmente ebbe in cura la general pace fra i monarchi fedeli; nè diligenza veruna lasciò per instigare i potentati della cristianità ad una lega contro dell' imperator de' Turchi Selim, il quale, rovesciata la potenza de' mammalucchi in Egitto, ad assaltar l'Europa con formidabili forze accingevasi.

Non gloriosa però, nè del suo nome condegna riuscì l'occupazione del ducato d'Urbino cui trarre lasciossi dai preghi di Alfonsina, vedova di Piero, cupidissima di veder suo figlio Lorenzo fornito di un più stabil potere che non quello onde godeva in Firenze. Poichè nè l'uccision del cardinal di Pavia, iratamente fatta dal Duca sin da' tempi di Giulio che nè l'avea perdonato, nè l'aver egli aderito ai Francesi, conferivano al papa il diritto di torre il retaggio di que' da Montefeltro ad un principe chiaro nelle armi, ed amatissimo da' suoi sudditi cui con equo freno reggea. Con più giustizia bensì, ma non senza taccia di soverchia severità e di mal serbata fede pur anco, i varj tirannelli ei distrusse che più rocche e castella della Chiesa tenevano, e d'infinite nefandezze eran rei.

Ma ciò che la romana Chiesa, tenendone Leone le chiavi, singolarmente conturbò, fu la così detta Riforma: «alla quale è fama aver dato occasione la » liberalità del pontefice circa il dispensar le grazie spirituali, e più la sfac- » ciatezza e ribalderia da' commessarj deputati all'esazioni di quei danari, » che non sempre pervenivan alla Chiesa dalla concession di esse dispense e » di cui altamente abusavan coloro ». Il contegno da Leon X in tale angustia di cose tenuto fu conforme al mansueto suo ingegno. Egli mandò a principio il dotto cardinal Gaetano in Germania, onde colla persuasione e colla dolcezza le fiamme dello scisma spegnesse, innanzi che avvampassero irate. Quindi col dono dell'aurea rosa Federigo di Sassonia, da cui grande avea favor la Riforma, di ammansare adoprossi, ed in ultimo il nunzio apostolico Miltitz ad attutar Lutero interpose. Ma poscia che costui, per la opposizion d'Echio e per le contumelie di Tetzel irremissibilmente invelenito, ogni partito d'accordamento intercise, il prudente Pontefice con faconda ardentissima bolla il fulminò d'anatema, quaranta ed una proposizione dannandone. E breve spazio in appresso a chiunque per la dottrina dell' Innovatore tenesse, la stessa scomunica impose. Ma quella dottrina, in favorevoli tempi nata, come un vasto rapido incendio per tutto il settentrione si sparse, ed in mezzo alle gare di Carlo V e di Francesco I, a prosperità poi venuta, i discepoli dell'Evangelio in due nemiche parti divise, e di ostinate crudelissime guerre luttuosissima fonte divenne.

Morì Leon X nell'anno quarantasei dell' età sua, e del suo pontificato il

nono (1 dicembre 1521), non munito per la subitezza del male di que' sussidj che ad espiar le anime divinamente sono istituiti. Che di veleno ei morisse lo indicano e il suo querelarsene sull'ore estreme, e il confessarlo de' fisici che il cadaver ne apersero. Su di Bernabò Malaspina suo coppiere si riversò l'accusa, perchè mescendo egli a Leon X alcuni giorni prima una tazza, questi lagnossi che porto disgustosa bevanda gli avesse. Ed in fatti sullo spirare del Pontefice, a simulata caccia quegli di Roma uscendo co' veltri, fu da' custodi della città soprattenuto. Ma il cardinal Giulio, ricondottosi a Roma, le ulteriori inchieste troncando, il liberò; paventando, a quanto è voce, di trarre su di sè la vendetta dello instigatore di simil delitto. Avea questo buon Pontefice già corso altra fiata periglio di un pari destino, quando nel terzo anno del suo pontificato alcuni potenti per man del chirurgo attossicato lo vollero. La qual trama chiaritasi, strozzato fu in carcere il primo, e di ammenda o di bando ebbero gli altri gastigo. Medesimamente d'esser colto da' Saraceni andato una volta era a risico, ed una speditissima fuga soltanto con grave pena campato lo avea dall' arduo frangente.

Come insigne d'animo, così Leone di statura fu insigne. Ben tornita e svelta ebbe dalla cintola in giù la persona; pingue all' insù e non di pari eleganza. Vivido e fresco mostravasi di carnagione; ma la grandezza del capo, e le tumide guance e gli occhi in fuora sporgenti meno appariscente lo facevan del volto. Pieno di venustà le maniere, grave nel portamento e signorilmente amorevol d'aspetto, una dignitosa grazia atteggiava ogni suo gesto, ed un' indicibil soavità il sembiante gli animava e il sorriso. Gratissimo era il suono della sua voce che con espressiva piacevolezza ei temperava; e la sua lingua, per dirlo colle parole del Milton, stillar sembrava la manna: pieni di tanta persuasione ne scendevano al cuore gli accenti! Qual maraviglia pertanto se nessun da lui dipartivasi senza che più sereno il volto e più confortato l'animo ne riportasse! Tutti liberamente e sempre umanamente accogliea. Ai vecchi con gravità, ai giovani con ilarità favellava. Ben di rado grazia alcuna diniegava, e nel profonder beneficenze e doni non conobbe verun termine mai. Per la qual cosa di clementissimo e di liberalissimo sopra quanti dopo Tito mai sedettero in solio, meritissimamente gli si conviene la gloria.

Il Senato ed il Popolo romano, riconoscente ai benefizj ricevuti da un sì magnanimo Principe, gl'innalzò una statua nel Campidoglio, ed un' altra, opera del Baldinelli, gli venne eretta nel tempio della Minerva. Ma il suo nome, come quel di Pericle e di Augusto, congiunto al più splendente secolo delle redivive arti, passerà venerato e caro alle generazioni che più tardi verranno, anche quando gli stupendi monumenti di quelle già saranno dalla falce del tempo irreparabilmente mietuti. E le Muse intuonarono esse pure i funebri cantici sul sepolcro di questo munificentissimo Papa; e i fulgidi allori che, lui vivente, avean preso, in luttuosi cipressi cangiarono. Molti furono gl'immortali tributi del loro compianto; fra cui parecchi di verità pieni e di terrore pel vaticinio ahi fatalmente compiutosi delle sciagure onde percossa venne dopo la morte di Leon X quest'infelicissima Italia; la quale, di calamità in calamità traboccando, d'ogni antica sua gloria miserissimamente vedovata rimase.

Davide Bertolotti.

PIETRO ARETINO

Dal ritratto dipinto da Tiziano

PIETRO ARETINO.

Indole fervida, ingegno svegliato, sfacciataggine a tutta prova, impudenza, orgoglio nauseante, cupidigia e generosità, passione pel vivere agiato e per le più laide sensualità; ecco i principali elementi morali di quest' uomo, che nella nostra storia letteraria scagliò il proprio nome, come il simbolo della più vergognosa e ad un tempo brillante celebrità che mai uomo, col più sciagurato abuso dell' ingegno, acquistasse.

Nacque egli il dì 19 aprile del 1492 da un illecito amore di Antonio Baci, gentiluomo di Arezzo. Non ancora uscito dall' adolescenza diè prova di quel maligno e acre ingegno che doveva far famosa la sua più provetta età. Una sacra immagine, esistente nella piazza di Arezzo venne da lui fatta oggetto di derisione; e questo tratto di malizia gli costò l' espulsione dalla patria. Senza danari in tasca, con poca voglia di guadagnarseli onestamente, ma con un' avidità singolare di trarsi fuori dall' oscura sua condizione, egli si porta a Roma; e qui, col faceto e vivace suo umore, ottiene di accostare varj insigni personaggi; ma con pari facilità, per la troppa sua petulanza, viene ad essi a noja.

Alla morte di Giulio II, dalla cui Corte l'Aretino era stato cacciato, salì al trono pontificio Leone X. Il solo amor del sapere era una commendatizia presso questo sommo protettore di tutte le sorta d'ingegno. L'Aretino, astuto e destro nel fingere ciò che più gli conveniva, seppe pur simulare una caldissima passione per tutti i diletti dello spirito e dell' ingegno. Egli piacque adunque al nuovo Pontefice, il quale per quanti favori accumulasse su di lui non giunse mai a saziarlo, nè a farlo riconoscente. Ritrovandosi egli a' servigi di Leone, acquistò eziandio il favore del di lui nipote cardinale Giulio De Medici, il quale, asceso al pontificato col nome di Clemente VII, il trattenne pure presso di sè, e il fece degno della sua grazia.

Prova indubitata della scostumatezza di Roma in que' miseri tempi è il vedere come gl' ingegni più leggiadri e più esperti nell' esercizio delle belle arti si rivolgessero troppo spesso a propagare la dissolutezza co' loro lavori, ed a fomentare la naturale proclività col lenocinio di una felice imitazione. Un pittore, un intagliatore ed un poeta, fecero allora in questo studio un abuso enorme de' loro talenti. Il celebre Giulio Romano disegnò sedici rappresentazioni de' più laidi atteggiamenti, Marc'Antonio Raimondi le incise in rame, e Pietro Aretino le commentò in sonetti, o, per dir meglio, descrisse in sozzi versi ciò che era effigiato nelle figure.

Ad onta del libertinaggio dominante in quell'epoca, una sì spiattellata turpitudine non potè evitare la giusta vendetta de' magistrati. Giulio Romano e l' Aretino si sottrassero alla procella, il primo riparandosi presso il Marchese di Mantova, il secondo in Arezzo sua patria. Ma il Raimondi, che non fu egualmente sollecito alla fuga, venne imprigionato.

Fra' più caldi protettori dell'Aretino notano i biografi il celebre Giovanni De Medici, quel grande cittadino e guerriero, che fra le altre glorie ebbe quella di essere padre di Cosimo, il primo granduca di Firenze. — Otte-

nuto, per mezzo di lui, la benevolenza e i favori di Francesco I re di Francia, a' cui servigi erasi condotto il Medici, l' Aretino adoperò in seguito a guadagnarsi anche la protezione di Carlo V, il grande emulo del Monarca francese. E in fatto, disceso in Italia l' Imperatore, il distinse sopra i più ragguardevoli personaggi, e lo ricolmò di doni, e lo rallegrò con generose proferte. Altri principi, a imitazione ostentata de' loro sovrani, furono larghi all' Aretino di una straordinaria familiarità e cortesia. Egli insomma aveva saputo diventare il poeta e il satirico favorito delle Corti; e per verità il talento suo nel dilettare con una conversazione troppo spesso libertina, ma sempre viva, piccante e soverchiamente mordace, non poteva non riuscire gradito a que' grandi, tanto frequentemente annojati dal peso dell' etichetta, e desiosi di trovar divagazione dalle gravi fatiche dello Stato. L'Aretino non era altro adunque, presso questi monarchi e principi, che un buffone più nobile, più colto, più ardito e forse anche più pericoloso di que' meschini o ignominiosi individui che i monarchi dell' età di mezzo prezzolavano e nutrivano alla tavola de' proprj più abbietti servi.

Morto Giovanni De Medici, e orbato così di uno de' suoi più validi sostegni, l'Aretino tentò di riaprirsi l'accesso alla Corte pontificia, dalla quale era stato sì meritamente, come vedemmo, cacciato. I suoi sforzi non furono indarno; ed ottenuto il perdono e la dimenticanza de' suoi passati trascorsi, avrebbe potuto vivere lietamente all' ombra del Vaticano se con altre imprudenze non provocava di nuovo sul proprio capo novelle traversie.

Gian Matteo Giberti, datario, aveva a' suoi servigi una bella fantesca cameriera. L'Aretino la vede, se ne invaghisce, e scrive a suo onore un sonetto, che pervenuto alle mani di Achille Della Volta, gentiluomo bolognese, altro amante della cuoca, lo accese sì fortemente di sdegno, che incontrato Pietro presso Ponte Sisto snudò un pugnale, e lo trafisse con cinque ferite, una delle quali fu creduta mortale. Riavutosi l'Aretino, chiede vendetta; ma come poteva ottenerla in un paese ove la notizia del triste caso accadutogli era stata ricevuta come una buona novella; tanto era già comunemente abborrito quel suo nome, che doveva alzarsi anche a maggior abbominevole celebrità?

Partito da Roma, pieno di corruccio e di mal talento, il nostro Eroe decise di fermare la sua stabile dimora in Venezia, ove, col proposito di non vivere che del frutto de' suoi sudori, spiegò largamente il tenore di quella vita che con costanza seguì fino al sepolcro, e si compose di un miscuglio di mordacità, di vile adulazione, di sfacciata millanteria e di impudente libertinaggio.

Un tratto principale del carattere dell' Aretino fu una impudente vanità di essere avuto in conto, e temuto qual censore e flagello dei grandi e dei principi; il perchè usava millantarsi che più di un sovrano a lui pagasse tributo per guarentirsi dai malefici influssi della sua penna. Ma questa specie di importanza ch'ei voleva darsi, era ben lungi dall' essere fondata sulla realtà. Anzi osservossi che se piacevasi a biasimare i grandi e i principi in generale, lodava poi ciascuno di essi particolarmente, e con cotesta astuzia rendevasi ad essi terribile del pari che accetto, sicchè poi otteneva le loro

graziose accoglienze e generosi assegnamenti e doni, scopo principale di ogni sua mira.

Alcuni principi ecclesiastici furono però personalmente feriti dal veleno de' suoi versi; e colle sue invettive fulminò spesso, con villana baldanza, tutti i ministri del santuario, i quali, secondo lui, *Manucano a Gesù la Croce e i chiodi.*

È qui il luogo di osservare che pochissimo conto facevasi in Roma delle sue virulenti satire, tanto che Fulvio Orsino ascrisse a propria lode l' essere stato da lui vilipeso.

Non è poi strettamente vero ch' egli aguzzasse il pungolo soltanto contro alcuni principi ecclesiastici, dacchè è noto come egli vituperasse in più di un luogo anche un principe secolare, Pier Luigi Farnese, duca di Parma e Piacenza. Ma evvi a credere che l' Aretino a ciò s'arrischiasse, o perchè persuaso che quegli non fosse uomo da prendersela troppo pel sottile con un poetastro, o perchè sperasse che le sue invettive non potessero giugnere fino al di lui orecchio; chè ove ei veduto avesse evidente ragione di porsi a rischio, avrebbe certamente infrenata la sua maledica penna. Comprovano quest' asserzione il sapersi com' egli non solo non torcesse mai neppur un capello a que' grandi, da' quali dubitava dover ricevere troppo spiacevole compenso a proprj mali uffizj, ma anche si guardasse ben bene dal pungere que' privati che una sola bella volta avevano saputo mostrargli i denti, fra' quali sono da annoverarsi l' Albicante, il Berni e Bernando Tasso. Singolare fu poi il caso che avvennegli col pittor Tintoretto. L'Aretino, che era focoso aderente del suo rivale, il Tiziano, aveva sparlato di lui. Epperò incoltosi in esso, il pittore lo trasse alla sua casa mostrandosi tutto desideroso di fargli il ritratto, e ciò col pretesto di rendergli onore. Sedutosi l' Aretino, il Tintoretto diè di piglio ad una pistola, alla cui vista l'atterrito poeta si diè a gridare: « Jacopo, che fai? » — Acchetatevi, rispose il pittore, voglio prendervi la misura ». — E scandagliandolo dal capo ai piè, soggiunse: « Voi siete alto giust'in punto due pistole e mezzo! » E l' Aretino replicò tra il riso e la paura: « Tu sei un gran pazzo, e sempre ne fai delle tue! » Ma d'allora in poi non ebbe più ardire di aprir labbro in suo biasimo.

Avendo l'Aretino accreditato sè stesso per uomo mordace e satirico, potè fare più lucroso traffico delle sue lodi. Quei che se ne vedevano onorati le consideravano dettate da ingenuo sentimento di verità. L' Aretino mirava a mantenersi in tale opinione, così vantandosi: « Io sono nato per dire il vero, e colla verità in bocca morrò: io lodo chi lo merita; biasimo chi n'è degno ». Ad onta di cotesti vantamenti suoi, non fuvvi più sfacciato adulatore di lui. Senza dilungarci a raccorre esempj delle sue esagerazioni di lodi impudenti, crediamo che equivalga a qualunque riprova la confessione ch' ei fa senza veruna riserva di questo artifizio, al quale il traeva la cupidigia di avere. « Emmi forza, scrive egli al Bembo, di secondare l' alterezza de' grandi con le gran lodi, tenendoli sempre in cielo colle ali delle iperboli... A me bisogna trasformare digressioni, metafore, pedagogherie in argani che muovano, ed in tanaglie che aprano. Bisogna fare sì che le voci de' miei scritti rompano il sonno dell' avarizia. »

Avido egli stesso di adulazioni, non solo ai principi profondeva le proprie, ma anche ai letterati, nella speranza che costoro avessero a contraccambiarnelo con pari impudenza. Egli in fatto chiamò divini il Molza, l'Alamanni, il Buonarroti, Bernardo Tasso, i quali peraltro, quando n'ebbero l'occasione, non furono secolui ingrati. E a mostrare quanto andasse ghiotto di lodi l'Aretino, e come fosse sfacciata la sua vanità, basterà riportare queste sue parole: « Tanti signori mi rompono continuamente la testa colle visite, che le mie scale sono consumate dal frequentar de' loro piedi, come il pavimento del Campidoglio dalle ruote dei carri trionfali; nè mai credo che Roma vedesse sì gran mescolanza di nazioni come è quella che mi capita in casa. A me vengono Turchi, Giudei, Indiani, Francesi, Tedeschi e Spagnuoli. Or pensate ciò che fanno i nostri Italiani. » E altrove: « Qual dotto in greco e in latino è pari a me in volgare? » — « Quali colossi d'argento e d'oro pareggiano i capitoli ne' quali ho scolpito Giulio Papa, Carlo imperatore, Caterina regina e Francesco Maria duca? In essi che hanno il moto del sole, si tondeggiano le linee delle viscere, si rilevano i muscoli delle intenzioni, e si distendono i profili degli affetti intrinsechi. » — « Non ho voluto pigliar moglie, solo perchè il dì che nacqui mi diede il cielo la virtù in consorte, dal cui congiungimento ho ritratto quella prole che il mondo sa. »

Ma non più di queste nauseose millanterie.

Ad una vanità trascendente congiunse l'Aretino il più sfrenato libertinaggio, sicchè farebbe opera vana quel biografo che tutte raccorre volesse le notizie risguardanti i sozzi suoi amori e le sue innumerevoli bagascie. Della sua dissolutezza si vantò egli cogli amici e coi protettori, i quali per avventura, in quel secolo sbrigliato, non erano più di lui morigerati. La sua prosa, i suoi versi, le sue commedie, infettate dalle sue laidezze, dureranno eterno monumento dell'infamia di lui, che a sì vile uso sprecò un ingegno raro.

Il vivere voluttuoso e viziosissimo ch'ei menava, costava all'Aretino un enorme dispendio, il quale era poi fatto maggiore da quel nessun ordine di economia che di solito domina nelle case de' libertini viventi alla ventura. Per comportare un tanto scialacquo non aveva l'Aretino altro capitale fruttifero che la sua penna e la sua impudenza. L'una era sempre intesa a distendere libri venali, l'altra a stimolare perpetuamente i grandi perchè non avessero a stancarsi giammai di allargare con lui la mano. Ed ecco da chè derivò la grande quantità di opere ch'egli ci lasciò scritte d'ogni genere e natura.

Come poeta è poca cosa il suo merito, e il solo vanto ch'ei si dà di avere disertato dagli stendardi del Petrarca, allora con universal smania imitato, fa degno di maggior censura il suo stile concettoso, tronfio, non di rado abbietto e prosaico in mezzo alle ampollose metafore e alle iperboli sperticate. Tra le di lui poesie facete vuolsi che i suoi Capitoli abbiano maggior pregio; e per verità sono essi sparsi qua e là di alcun verso corrente e spontaneo, o, vogliamo dire, di getto. Ma nella più gran parte di essi risaltano la trascuranza del poetico numero, lo stento delle rime, l'oscurità, la sconvenevolezza, l'assurdità delle frasi.

È singolare cosa a notarsi come quell'istesso che scrisse in prosa una

quantità di dialoghi osceni ed altre simili sconcezze, si prestasse contemporaneamente a comporre delle opere di pio e sacro argomento. La mala inclinazione e l'avidità del danaro gli dettarono le prime; quest'ultima sola il trasse a scrivere le seconde. Sapeva quanto spaccio presso la moltitudine avessero i libri di sacro argomento, e come agli occhi del volgo acquistassero maggior pregio ove ripieni fossero di maraviglia. Egli pertanto nell' *Umanità di Cristo*, nella *Genesi*, nelle vite di *Maria Vergine*, di *Santa Caterina*, di *S. Tommaso*, sparse a piene mani i favolosi racconti, le gratuite asserzioni e le proposizioni gettate alla ventura. Ne furono quindi raccolti ed enunciati gli errori, i quali però si deggiono attribuire piuttosto ad ignoranza che ad errore.

La *parafrasi* dei *Sette Salmi penitenziali* si deve eccettuar dal disprezzo dovuto a tutte le altre produzioni sacre dell' Aretino. Questa viene giudicata dal Crescimbeni degna di essere letta ed ammirata. Egli poi menava un terribile romore sopra questi suoi scritti di religione, e a lui sembrava che pel merito dei medesimi dovessero fioccargli addosso le prebende, le pensioni, le mitre.

Nelle sue prose l' Aretino si allontanò affatto dalla semplicità, e fece insano abuso di frasi affettate, di grottesche metafore e di sterminate iperboli. Questi suoi vizj appajono maggiormente nelle sue lettere familiari, nelle quali appunto la mancanza di uno stile spontaneo e scorrevole è anche più sentita. Se l'Aretino tra' suoi contemporanei avesse trovati imitatori e seguaci, avrebbe quasi d' un secolo anticipato il mal gusto del così detto seicento.

Le sole sue commedie vanno immuni dall' accennata macchia di espressione esagerata e falsa, ma sono però infette del veleno della laidezza e dell' inverecondia, che manifestasi persino nel titolo di alcune di esse.

Si vede in generale nelle opere dell'Aretino ch' ei fu dotato d'ingegno vivace e fecondo, ma privo poi di gusto sano e dilicato, come colui che affatto mancava di letteraria educazione. Solo che ci mostrò una singolare squisitezza nel sentire il bello delle arti pittoriche, e nel conoscerne i principj, e nel distinguerne i pregi, i caratteri e gli accidenti tutti. Per questo ei fu grande amico e ammiratore del *Tiziano*, e diresse, co' suoi consigli, alcuni celebri artisti suoi contemporanei, e molte sue lettere lasciò, le quali vennero collocate fra i codici che servir denno d' insegnamento e di norma al dipintore.

All' età di sessantacinque anni, e nel 1557, l'Aretino pose fine alla vituperosa sua vita, in un modo conforme al suo dissoluto carattere.

Vuolsi notare una singolarità nella vita letteraria di questo celebre poeta italiano, ed è ch' ei non fu veramente grande in verun altro lavoro del suo ingegno, come in una sua tragedia pochissimo nota, e non posseduta che da due o tre sole Biblioteche d'Europa.

NOTA.

Abbiamo scelta questa biografia dell' Aretino, desunta da un lungo lavoro di Casle, perchè nel tempo stesso è breve, completa, e spoglia di spirito di parte. Molti Italiani fecero la vita dell'Aretino, ma quella del Mazzucchelli

non consente per la sua lunghezza colla presente edizione; alcune altre sono sì dispettose che vi si nega perfino all'autore di tanti scritti coltura alcuna. Noi aggiungeremmo qui volontieri l'elenco di tutte le opere dell'Aretino se il titolo di alcune di esse non consigliasse altrimenti: sono però nella maggior parte assai rare, perchè o furono stampate una sola volta, od ottennero poche edizioni. Quelle però che più si conoscono sono le Commedie, delle quali si fece un' ottima scelta nell' edizione dei Classici Italiani di Milano: la tragedia di cui parla il biografo era l' *Orazia*: pare però che nessuno storico la conoscesse, nè Mazzucchelli, nè Tiraboschi, nè lo stesso Allacci, e tutti ripetono sul merito di lei quanto ne disse l' Aretino stesso in una lettera. Perchè l' Aretino facesse gran conto di questa tragedia, sicchè la dedicò a Paolo III, è facile immaginarlo, se si pensi che a suoi tempi era fervente in Italia il desiderio di scrivere tragedie, e d'avere lode di migliore: di fatto si succedettero con pari fortuna la *Sofonisba* del Trissino, la *Rosmonda* di Rucellai, l' *Antigone* dell' Alamanni, la *Tullia* del Martelli, quelle dello *Speroni* ed altre. L' Aretino scrivea la sua dopo di loro, e quindi col farne da sè alta stima, credeva di averli vinti tutti. Chiuderemo finalmente col dire, che il leggere molte opere dell'Aretino non basterà per conoscerlo interamente, quanto il considerare le sue Lettere: in queste si vede descritta tutta la sua vita intima; è rivelato l'uomo e le sue passioni, e, diciamlo pure, si conosce ad un tempo quanto possa anche sugli animi generosi il timore della maldicenza, quanto sieno quaggiù sempre e in tutti i tempi mal distribuiti i premi a confronto del merito. Fra i grandi uomini che vissero contemporanei all' Aretino nessuno ebbe maggiori onori di lui, e bastino a provarlo le insegne che adornano il suo ritratto: quindi ei forse avea ragione di intitolarsi *Divino*: non era solo il suo orgoglio; era la bassezza degli altri che il consigliarono a tanta vanità.

ANGELO AMBROGINI POLIZIANO

Dal ritratto disegnato dal Prof.re Ermini

ANGELO AMBROGINI POLIZIANO.

Cosa assai malagevole si è il rintracciare la verità nella storia; poichè i contemporanei o per timore o per isperanza, o per qualunque altra passioncella la svisano, e gli scrittori che vengon da poi non ben la scorgono per la lunghezza del tempo. Sicchè i fatti guasti e sformati son messi innanzi allo sguardo della posterità; e i personaggi, in quanto a' costumi e alle azioni loro, anzichè apparire nella loro naturalezza, adulterini da noi si veggono e falsificati, simili agli attori di teatro. Quanti uomini illustri di Plutarco e di C. Nipote sono di tal fatta? quanti altri grandi, delle cui vite abbiamo le memorie, lo sono parimente? Or, tralasciando quei che non mi appartengono, Angelo Poliziano è uno di costoro. Perocchè illustre essendo stato a' tempi suoi, ed oltremodo amato dai Medici, l'invidia, questo nume adorato dalla gente dappoco, ce lo ha dipinto *plagiario* e brutto di costumi; mentre non era maculato nè dell' uno nè dell' altro vizio. Ma prima di esporre così fatte cose, ragionar conviene di altre, che a quelle preceder debbono.

Negli annali della letteratura merita il più distinto posto Angelo Ambrogini Poliziano, come quegli che si segnalò nella folla degli eruditi e de' filosofi del XV secolo. Egli nacque in Montepulciano il dì 24 luglio, 1454, da Benedetto Ambrogini, dottor di legge, uomo assai povero di beni di fortuna, come attesta lo stesso Angelo, che lasciò il cognome del padre, e prese quello del paese che dato gli avea la culla. Nella sua fanciullezza, menato a Firenze, intromesso fu in corte di Lorenzo de' Medici, il quale avvedutosi dell' eccelso ingegno di lui, e commiserandone la estrema povertà, lo amò tanto, che gli diede ricettacolo in sua propria casa. *Sono stato nutricato*, dice egli stesso in una sua epistola, *in casa del gran Lorenzo de' Medici, e in questa sua floridissima repubblica sin dal tempo della puerizia mia.* Cogli aiuti dunque di Lorenzo si diede a studiare la lingua latina sotto Cristoforo Landino, e la greca presso Andronico da Tessalonica; e in tali studj sì eccellente divenne, che di tredici anni compose parecchi epigrammi latini, e in età di diciassette ne scrisse parecchi altri in greco, molto migliori de' primi. Per cotal sua espertezza in questa favella, quando volea per ischerzo deludere i dotti, spacciava alcune sue poesie per quelle di Anacreonte, ed eglino si lasciavano uccellare. Indi, fatta conoscenza con Giovanni II, re di Portogallo, si esibì di ordinare la storia delle conquiste del Nuovo Mondo in greco o in latino, come più gliene aggradisse la tessitura; tanta era la perizia sua e nell' una e nell' altra favella. Intorno a Lucullo anche fu scritto, ch' ei si protestò innanzi ad Ortensio di ridurre alla memoria degli uomini la guerra Marsica in verso o in prosa, in romana o in greca lingua, come gli fosse caduto in sorte di fare.

Giovanni accolse il progetto suo, e risposegli colla seguente lettera, la quale fa onore a un tempo al Monarca ed al Letterato: « Assai importa, (sono » l' espressioni di lui), con quale stile vengano esposte le cose, tutto che per » sè stesse egregie sieno. Poichè siccome per consuetudine veggiamo, che gli

„ ottimi cibi saggiamente si ributtano quando sono apparecchiati con sordi-
„ dezza ; così ancora siamo di avviso , che spregiar si debba quella storia la
„ quale sfornita sia di ornamenti e di bellezze. Ma siamo ben lontani dal te-
„ mere simiglianti errori , allorchè le cose nostre vengono fidate ad uomo
„ eccellentissimo , e versato in ogni sorta di discipline , qual appunto voi vi
„ siete. „

Nè minore era la perizia di lui nella poesia italiana; giacchè in occasione della Giostra di Giuliano de' Medici, compose quelle *Stanze*, le quali per la eleganza dello stile, per la bellezza delle immagini , e per l'armonia del metro , furono e sono gran fatto ammirate. Vero è che Luca Pulci ottimamente cantato aveva i fatti di Lorenzo; ma il Poliziano, tutto che giovinetto si fosse, pure si lasciò indietro il suo emulo , il quale era non men di anni, che di scienza maturo.

Avendo poi avuto a maestri nella filosofia Giovanni Argiropolo e Marsilio Ficino, si addottrinò sì ne' peripatetici come ne' platonici sistemi. Ma allettato principalmente dall' amena e deliziosa letteratura, segnalossi più infra il numero degli eruditi e de' poeti che in quello de' filosofanti ; e rilusse di tanto chiaror di fama, che in età di 29 anni gli fu data la lettura delle greche e latine lettere in preferenza di Demetrio Calcondila, il quale, conosciutosi a lui inferiore nella facondia, rinunziò la cattedra. Celebri furono i discepoli, i quali uscirono della sua scuola, annoverandosi, infra gli altri, Pietro Crinito, Scipione Cortero , Francesco Pucci , Varino Farino, Guglielmo Grecino inglese, e due figliuoli di Giovanni Tessira, re di Portogallo. Lorenzo de' Medici anche gli commise la cura del figliuol suo Pietro, il quale però non corrispose nè alla fama del precettore , nè alla espettazione del pubblico. Nel progresso del tempo ottenne anche la cattedra di Filosofia, nella quale il suo ingegno pompeggiò assaissimo non solo per le lezioni del Ficino, ma altresì per la intima amicizia che godeva con Pico della Mirandola. Allora fu ch' egli e Pico si diedero a smidollare i sistemi degli antichi filosofi, a comprendere le più astruse e le più occulte verità , e a render chiari gli oscuri luoghi di ciascun autore: della quale cosa la repubblica delle lettere gli deve saper grado, avendo egli tratto dal buio più libri antichi, pria dirrugginiti e corretti , come eziandio gli deve essere riconoscente della correzione delle Pandette di Giustiniano, e di quella delle Istituzioni di Teofilo.

Varj onori poi gli furono conferiti , avendo ricevuto la cittadinanza fiorentina, ed essendo stato eletto Prior Secolare della Collegiata di S. Paolo , finalmente Canonico della Cattedrale di Firenze. Indi insieme con Pietro, figliuol di Lorenzo, e con parecchi altri, inviato fu ambasciadore della Repubblica presso il Pontefice Innocenzio VIII, il quale, tenuto con lui famigliar parlamento, lo pregò di tradurre in latino la Storia di Erodiano. Ei tostochè ritornò in Roma, prese la cura di satisfare a' voti del Pontefice; e però, compiuta la traduzione, gliela intitolò , ricevendone in premio dugento scudi, ed un *Breve*, in cui il Papa, chiamandolo diletto figliuol suo, fra le altre cose gli dicea: *noi vi ringraziamo, e raccomandiamo la virtù vostra al Signore ; esortandovi a far lo stesso in avvenire , perchè colle vostre oneste fatiche possiate acquistare maggior lode in avvenire, e da noi meritare maggior favore.*

Grande stima altresì gli testificarono Mattia Corvino, re di Ungheria, e Lodovico Sforza, duca di Milano, i quali gli scrissero obbligantissime lettere. Qual secolo fortunato per gli uomini d'ingegno! Pontefici e Monarchi, tutti facevano a gara di promovere la gloria delle lettere e di sollevare con benefica mano il merito. Onde non è da stupire, se tanti sommi intelletti onorata abbiano quella età, come non è da maravigliarsi, se il secolo di Alessandro si fu il più luminoso e 'l più fausto per la umana ragione; perciocchè quel monarca in mezzo al furore delle sue vaste conquiste, non trasandava di render onori ad Anassarco, d' inviare de' talenti a Senocrate, e di scrivere ad Aristotile quest'amichevole lettera: *non bene hai tu fatto in pubblicando i discorsi acroamatici, perocchè in qual mai cosa ci distingueremo noi dal resto de' mortali, se quelle dottrine, secondo le quali siamo stati educati, diverranno a tutti comuni? Eppure io vorrei segnalarmi più per la cognizione delle cose filosofiche, che per la mia possanza.*

Avendo il Cardinale Francesco Gonzaga pregato Poliziano che gl' intessesse una composizione drammatica da rappresentarsi nel teatro di Mantova, costui, comechè valicati ancora non avesse gli anni dell' adolescenza, pure compose l' *Orfeo* nel breve spazio di due giorni, siccome egli stesso narra in una epistola inviata a Carlo Canale: « La favola dell' Orfeo, dice egli, la quale a requisizione del nostro reverendissimo Cardinale Mantovano in tempo di due » giorni infra continui tumulti avea composta. »... Cotesto componimento, pel suo soggetto grave e patetico, e pe' Cori, che ad imitazione de' Tragici Greci vi sono inseriti, ragionevolmente il nome di Tragica rappresentazione può meritare. E di vero, se si riflette alla bellezza ed all'ordine del dialogo, alla divisione degli atti, alla purità dello stile, all' ornamento del teatro, e alla unità dell' azione, l' Orfeo, anzichè reputarsi una favola pastorale, come parecchi han creduto, è piuttosto una tragica composizione. E poichè prima di Poliziano la storia della teatral poesia non vanta alcun tragico scrittore, devesi a lui la gloria di essere stato il primo, dopo il risorgimento delle lettere, che abbia dato alla Italia cotal maniera di componimento.

Nè fu questa sola la rivoluzione ch'ei menò nella letteratura. La lingua greca appena incominciavasi a comprendere a tempi suoi; poichè, tranne Marsilio Ficino, Demetrio Calcondila, l' Argiropolo e pochi altri, a tutto il resto de' dotti erano ignote le opere di quei sommi uomini, di cui il Poeta italiano volendo esprimere la eccellenza, fa dire a Virgilio:

Lascia parlare a me, ch' io ho concetto
Ciocchè tu vuoi, ch' ei sarebbero schivi
Perchè ei fur Greci, forse del tuo detto.

Poliziano però, come sopra si è motivato, coltivò in guisa tal lingua, che il primo Grecista divenne de' tempi suoi; tal che oltre la storia di Erodiano, non solo traslatò in latino *l'Enchiridio di Epitteto, i Problemi fisici di Alessandro di Afrodisia, il Dialogo di Platone*, che ha per titolo *il Caronide, i Racconti amorosi di Plutarco, le Poesie di Mosco, e di Callimaco*, e molti altri opuscoli; ma compose ancora più *epigrammi, ed epistole.* Scrisse poi latinamente *lettere, orazioni, la Congiura de' Pazzi*, e i libri col titolo di *Miscellanee*, opera assai erudita, in cui l' autore disamina e corregge infiniti

oscuri luoghi di poeti latini. Compose pur anche le *Selve*, nelle quali raggiano mirabili bellezze poetiche. Fra tutte, quella che ha per titolo *Rusticus*, è una viva pittura non solo di una beata e frugal vita, ma anche di una perfetta poesia. In quella ch' è appellata *Ambra*, si vede Omero ritratto al naturale, come nella *Canto* lo si vede Virgilio. Tutto che egli assai bene abbia scritto nella favella del Lazio, pure la locuzione sua è meno leggiadra di quella di Gioviano Pontano. Se egli però alle volte non serba troppa purità, ciò deriva dal soverchio impeto della fantasia, che trascorre facilmente dal serio al giocoso, e dal grande al piccolo. Non furono però queste le sole applicazioni del nostro Angelo, poichè avendo egli assai profittato nella Platonica filosofia sotto la scorta del Ficino, diede in luce parecchi opuscoli filosofici, e varj comenti fece su' libri degli antichi.

Egli poi era austero di aspetto, di lungo ed aquilino naso, losco nell' occhio sinistro. Disdegnoso di carattere, e conoscitore della preminenza sua, non solo aveva a vile gli altri, ma soffriva mal volentieri che laudati venissero. Il che per avventura dagli uomini triviali si ascriverà ad orgoglio; ma è da considerarsi, che chiunque ha nello spirito scolpita la idea del bello e del grande, torce lo sguardo da tutto ciò ch' è gretto e deforme, e se alle volte si lascia guardarlo, gliene fugge nauseosamante la voglia. Il principal motivo si è, che quando il gusto è raffinato, s' ingenera nell' intelletto quell' acuto senso, che solo di certe forme ripiene di simmetria, di ordine, di proporzione si compiace, mentre abborre le contrarie e le ributta. Per lo che colui, il quale gode di sì fatta prerogativa, è simile ad uom virtuoso che detesta i maligni, ad uom magnanimo che gli abbietti ha a schifo. Ma non possono aver la mente informata di questo senso tutti coloro che sono immondi di laidezze, e di vizj; tutti coloro che sforniti sono di gentili sentimenti, e di alta intelligenza. Platone che per francar Siracusa si sforzava di cangiar Dionigi di tiranno in padre del popolo, Demostene, Tullio, Tacito, che uomini eran liberi e virtuosi, impressa aveano nella midolla loro la idea archetipa del bello, e la sapevano esprimere altrui. Cosa mai sperar si può da un pittore, da un oratore, da un poeta, se ciascun di loro usi gl' ingegni solo pel vile guadagno? se servo de' servi, serpa non meno col corpo, che coll' anima ne' palagi de' ricchi, o nelle corti de' re? (1). Le arti belle no, non istanno in fiore all' ombra della servitù e della corruzione. Ma queste cose appartenendo a un altro argomento, io proseguo la storia delle vicende di Poliziano.

Per la invida natura dell' uom vulgare, necessariamente doveva Poliziano tirarsi dietro il livore de' mediocri letterati; e così avvenne. Una furia di saccenti se gli scagliò addosso; e non potendolo combattere colle armi della letteratura, si propose di oscurarne la gloria con isdicevoli accuse, e turpi contumelie. I conati però de' rivali non solo andarono a vano, ma fecero vie più rilucere

(1) Quanti sono addì nostri quei che negli scritti loro avviliscono la mente, il cuore e la lingua, per carpire un pugno di moneta dal Signore? .... Scrittori venali, turpi trafficatori delle lettere, agognate voi di aspirare alla stima della posterità! Questa stima è serbata solo a colui, che sente, e dice come l' energico Parini:

Me non nato a percuotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.

l'altezza delle cognizioni sue; come appunto un forte e robusto atleta provocato sull'arena, quanto più trova ostinazione nella pugna, tanto più fa pompa delle sue forze, e di maggior onore si ricolma. Avendo Angelo nelle sue *Miscellanee* dato contro ad alcune opinioni di Giorgio Merula, questi, ch'era assai fisicoso, si sentì in tal guisa oltraggiato, che gli tessè delle invettive, le quali poi non furono pubblicate. E benchè Poliziano ne avesse sollecitata la edizione con replicate domande, pure quegli mentre visse non volle mai acconsentire; e rapito dalla morte, lasciogli in testamento concordia, amplessi, e baci.

Terminata questa tenzone, ne insorse un'altra tra lui e Bartolommeo Scala, il quale, gonfio della gloria di *scrittore* e di *uomo erudito*, non comportava che Poliziano signoreggiasse nella letteratura. Laonde in una quistione sulla lingua latina, spesseggiarono scambievolmente lettere, sul principio urbane e civili, e poscia mordaci e satiriche. A ciò arroge, che acceso il Poliziano dell'amore di Alessandra, figliuola dello Scala, questi entrato era in pensiero di darla in moglie a Michele Marullo Tarcagnota. Sicchè combattuto non solo dalla passione della gloria, ma anche da quella dell'amore, due gagliardi sproni del cuor umano, sfogò sua collera in lettere, e in un epigramma, il quale incomincia:

Hunc quem videtis ire fastoso gradu
Servis tumentem publicis,
Vel hinniente per forum vehi capax
Equo, quod omnes despuant,
Turbam superbo præterit fastidio:
Qui civium stomachantium
Gravique cunctos ora torquentes retro
Despuat insolentia;
Intraque tutum mœnibus pomœrium
Agros patentes possidet,
Villamque dives publico peculio
Insanus urbanam struit.

Il Tarcagnota avendo menata in moglie la figliuola del Merula divenne benanche nemico del Poliziano, divisando di aver già riportato trionfo su di lui: tanto è grande la frivolezza di pensare delle menti non illuminate dalla filosofia, benchè ingentilite sieno dalle arti liberali! E in verità, ad onta di una vasta erudizione e di un'ampia letteratura, gli uomini a malo stento aver possono un eccelso carattere, e con difficoltà possono esser governati più dalla ragione che dal cieco senso, se non afficcansi negli studj filosofici, e se nel cuore non istampano le idee che lo spirito loro ha percepite. Ecco perchè il gentame di quei petulanti semidotti, che *mai non fur vivi*, volonteroso incorre in bassezze, e lasciasi trasportare per cagionuzze da donne. E tutto che la esperienza dimostri, che i personaggi eminenti nel sapere, lerci alle volte sieno di certe colpe; pure queste meno ad essi debbonsi attribuire, che alla umana natura, la quale nulla in sè di perfetto e di puro rinchiude: il che i filosofi traggono dal male metafisico di cui dicono essere inzuppato il mondo. Al contrario alcune buone qualità, che ravvisansi ne' meschini uomini, son negative, anzichè no, derivando esse piuttosto da mancanza di certi vizj, che da qualche virtù, la quale informi gli animi loro. Onde eglino sono incapaci non meno di grandi utili imprese, che di alti delitti. Un Tersite non osi nelle azioni sue pareggiare le gesta degli Aiaci o degli Achilli; e chiunque ha il cuore di Seiano non isperi mai di risalir tanto alto quanto salì Augusto.

Il Sannazzaro, benchè fosse di gran lunga superiore al Merula e al Ma-

rullo, pure, perchè era loro amico, conceputa animosità verso il Poliziano, gli scrisse contro due epigrammi latini, a'quali non fu risposto. Dagli stessi nemici ei venne parimente tacciato di furto letterario, avendo eglino sparso voce, che una Orazione da lui detta in lode di Omero fosse stata involata dalle opere di Plutarco. Ma Poliziano possedea tanta suppellettile di cognizioni, che non era nella necessità d'imitare la cornacchia di Esopo. In quanto al *plagiato* della traduzione di Erodiano, di cui i nemici suoi lo accusarono, vero è ch'ella era di ragione d'Ognibene da Vicenza; ma Angelo la rese sua propria con averla corretta ed ingemmata tutta di letterarj fiori. Secondo poi rapporta il Duareno, Giovanni Lascari raccontava, che Poliziano avendo posta mano alla versione dell'Iliade di Omero, solea con gran vanagloria esporre agli scolari suoi le riflessioni scritte da Erodoto su cotal poema; la qual cosa assai agevole a lui riusciva, per non essere così fatte riflessioni recate nè nella latina, nè nella italiana lingua. Onde il Lascari, il quale onorarlo soleva nella sua scuola, avvedutosi di ciò, dissegli una volta: « Con qual fronte, o Poli-
» ziano, dimmi di grazia, tu ardisci in tanta adunanza dire come tua l'opera
» di Erodoto, e così rivestirti della gloria di sì egregio autore? » E 'l Poliziano facendogli ceffo, rispose: « Io non so comprendere, come tu, che Greco
» ti sei, ignori ancora i mezzi onde i letterati procacciansi la stima dell'uni-
» versale: tu sai bene che sono tre o quattro coloro a' quali note sieno le
» opere di Erodoto; dove il numero di quelle persone che in questa scuola
» faccian plauso è innumerevole; che se tu la estimazione, di cui io mi godo,
» vuoi menomare, sappi che non sarà alcuno che in te porrà sua fidanza. »

...... risum teneatis amici?

I rivali di Poliziano, rimasti vinti nel campo della letteratura, avendo ricorso alla superstizione, lo accusarono di nefanda venere attica e di ateismo. Veramente egli in alcuni epigrammi greci sembrò alquanto sciolto, e nelle pratiche religiose non diede gran fatto a divedere di esser riempiuto di cristiana pietà: ma da ciò i nemici suoi non poteano trarre l'illazione dell'ateismo. Non è però questo l'unico esempio della stranezza della dialettica di quei tristi, la cui cieca vita, secondo l'espressione di Dante, è tanto bassa, che di tutt'altra sorte sono invidiosi. Anche Aristotile tacciato venne d'ateismo; per cui fu astretto a fuggir di Atene, affinchè alla filosofia non si recasse un secondo oltraggio.

Poliziano accusato in vita, lo fu anche in morte, la quale i rivali suoi vociferarono di essere stata cagionata dall'amore che lo allettava verso un ragazzo. Ma l'abate Mehus prova, contro l'autorità di Paolo Giovio, ch'egli finì di dolore per la infelice situazione della casa de Medici, co' quali affratellato si era. Cotal morte, che accadde a' 24 settembre, 1494, in età di 40 anni, quanto fu esiziale alle lettere, tanto aggradevole fu a' nemici suoi, i quali, pascendosi della vista del cadere di lui, spenta sentirono ne' loro petti la invidia e lo sdegno:

Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racqueta, poichè il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna.

FRANCESCO LOMONACO.

GIO. BATTA. CASTI

Da un disegno del Prof.re Francesco Rosaspina disegnato dal vivo

GIOVAN BATISTA CASTI.

Nacque Giovan Batista Casti l'anno 1721 a Montefiascone, e studiò belle lettere in quel seminario vescovile, dove in appresso fu professore d'eloquenza. Ottenne eziandio un canonicato in quella cattedrale; ma sembrandogli che la sua patria fosse un troppo angusto teatro per passarvi i migliori anni della gioventù, approfittava delle offerte d'un amico che doveva recarsi in Francia per vedere quel regno.

Di ritorno in Italia, si trattenne lungamente in Firenze, dove contrasse domestichezza col Principe di Rosenberg, in allora governatore dell'arciduca Leopoldo, destinato ad essere, dopo la morte del padre l'imperatore Francesco, granduca di Toscana. Perchè ritornando Rosenberg a Vienna, volle che Casti gli promettesse di colà raggiugnerlo; nè questi mancò alla promessa. Giuseppe II, cui il Rosenberg aveva più volte parlato dell'ingegno e del lepido ad un tempo e satirico carattere del Casti, lo trovò di suo gusto, e frequentemente compiacevasi d'intrattenersi famigliarmente con lui.

La confidenza dell'Imperatore non tardò a renderlo accetto ai cortigiani di più elevato grado; ed egli si giovava della loro amicizia per appagare la sua inclinazione di conoscere le principali corti d'Europa, come addetto a diverse ambascerie, ma senza verun titolo. In tale qualità fu presentato a Caterina II, imperatrice di Russia, che al pari di Giuseppe II seppe apprezzarne l'ingegno. Vide nello stesso modo la corte di Berlino ed altre meno importanti corti della Germania, osservando in tutte, con quella perspicacia che in lui era grandissima, i costumi, le usanze, le inclinazioni de' sovrani e dei loro ministri, non che le pratiche delle persone che vi esercitavano maggiore influenza.

Allorchè rivedeva Vienna, il Principe di Rosenberg, in allora direttore degli spettacoli della corte, gli ottenne il titolo e l'impiego di poeta cesareo, rimasto vacante per la morte di Metastasio. In tale stato visse a Vienna fino alla morte di Giuseppe II, la quale al Poeta cesareo, che personalmente lo amava, riuscì talmente acerba che risolse di abbandonare quella capitale; ed ottenuto il congedo, rivide l'Italia. Milano e Firenze lo ebbero alternativamente ospite; dovunque ricercato e festeggiato per la sua lepida e piccante conversazione e per le galanti sue poesie onde rallegrava le signorili mense e le notturne veglie.

Trovandosi il Casti a Venezia, si legò in amicizia con un illustre patrizio, che fu nominato balio a Costantinopoli, e, per quella naturale inclinazione che lo aveva in gioventù tratto d'uno in altro paese, accettò l'offerta fattagli di accompagnarlo alla capitale dell'impero ottomano. Una breve, ma leggiadra Relazione del Viaggio di Costantinopoli, trovata manoscritta dopo la sua morte e pubblicata in Milano dallo stampatore Sonzogno, mi dispensa dall'entrare nelle particolarità di questo viaggio.

Giunto il nostro Poeta all'età di 77 anni senza aver nulla perduto della vivacità dell'ingegno, abbandonava l'Italia, che più non doveva rivedere, per recarsi a Parigi. Colà le sue lepidezze ingenuamente maligne, l'esperienza del

mondo, le osservazioni fatte in diverse corti, lo resero accetto alle più scelte società. A Parigi, come altrove, fu osservato che il carattere del Casti non può misurarsi dalla qualità delle sue poesie; perocchè fermo e sincero era il suo carattere, regolare per molti rispetti la sua condotta, e degna di stima.

Infaticabile fino agli estremi istanti della vita, non lasciava passar giorno, dirò così, senza scrivere versi, o correggere, o aggiugnere qualche cosa alle già composte opere. In alcuni giorni della settimana accordava ai suoi amici la lettura di alcune facete poesie non ancora pubblicate, che,

Oscenamente parlando col naso,

recitava egli stesso, non senza qualche garbo, a dispetto degli ostacoli gutturali.

Era ormai giunto agli anni 82 quando, assai tardi uscendo della casa, dove aveva pranzato, in un giorno freddissimo di febbraio, fu subitamente colpito da grave infermità, che rese vani tutti i soccorsi dell' arte. Moltissimi scienziati italiani e francesi intervennero a' suoi funerali. Il dotto medico italiano Corona recitò il suo elogio che, stampato nella *Décade philosophique*, somministrò in gran parte le notizie biografiche fin qui accennate.

Ora passeremo ad esaminare le sue opere, alle quali egli affidò la speranza dell' immortalità del nome; e sulle quali l'imparziale posterità ha pronunciato il suo giudizio.

A quattro classi possono convenientemente ridursi le sue poesie: tra le quali le Anacreontiche, e i Drammi giocosi.

Le prime, ridondanti di ovidiano sapore, e qua e là sparse di leggiadri concetti, sebbene scritte con quella, dirò così, spontanea facilità che s'addice alla natura di sì gentil genere di poesia, non ottengono fama proporzionata al merito, perchè gli allettamenti della fina satira, le piccanti allusioni, le piacevolezze e le lubricità richiamano, più che le canzonette, la curiosità de' leggitori. Altronde diversi poeti suoi contemporanei trattarono lo stesso argomento con universale applauso, come Metastasio, Frugoni, Savioli, Bertola ec.; e di già cominciavasi, quando ancor vivea il Casti, a provare sazietà di cosiffatte gentilezze poetiche, che il solo Parini seppe volgere ad oggetti di pubblica utilità (1).

Il Casti, deve la sua celebrità, in Italia e fuori, alle sue composizioni di genere epico.

A Parigi terminò il poema degli *Animali parlanti* in XXIV canti nel 1801, e fu elegantemente stampato in tre volumi in 8.°, coll'aggiunta di quattro Apologhi di Animali che non hanno relazione col poema, e nello stesso anno e ne' susseguenti ne furono fatte ristampe in Milano, in Toscana ed altrove. È questa l' opera che fece collocare il Casti tra i poeti più distinti: sebbene debba riprovarsi per le indecenti ed irreligiose allusioni, che meritamente attirarono sopra questo poema le censure ecclesiastiche e secolari.

Non era appena tornato da Pietroburgo a Vienna quando Casti compose il

(1) Tali sono: la Caduta, la Salubrità dell' aria, la Musica, ec.

Poema tartaro, diviso in dodici canti, cui ne aveva somministrato l'argomento la corte di Caterina II. L'azione si suppone eseguita nell'Asia, ma sotto supposti nomi così leggiermente celati che lasciano facilmente scorgere i veri personaggi. È questa una continua satira e talvolta non abbastanza delicata. Ma fu osservato da' suoi biografi che non si pubblicò esattamente quale l'aveva composta. Si dice che una più esatta trovisi tra i manoscritti dell'autore.

Restaci a parlare dei drammi giocosi per musica, intitolati la *Grotta di Trifonio* ed il *Re Teodoro in Venezia.* Nel primo il Poeta prende a dileggiare i pretesi filosofi: l'argomento dell'altro è un aneddoto somministratogli da Giuseppe II, il cui principale personaggio è nascosto sotto il nome di *Teodoro re di Corsica*, ed ecco alcuno dei tratti più frizzanti:

Teod. Senza soldi e senza regno
Brutta cosa è l'esser re.

Gaff. Deh sovvengati di Dario,
Di Temistocle, di Mario;
E il destin di quegli eroi
Grandi anch' essi, e pari tuoi,
Ti dovrebbe consolar.

Teod. Figliuol mio, coteste istorie
Io le so, le ho lette anch' io,
Ma vorrei nel caso mio
Non istorie, ma danar.
. . . .
. . . .

Tadd. Che ne dici tu, Taddeo?
È un birbante, è un conte, è un re?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi sa dir che diavol è.
. . . .
Egli è un re: se re non è
Perchè mai chiamarlo re?
Qui v'è certo il suo perchè.
Ma l'entrate non son troppe...
Re di picche o re di coppe?
Ma l'entrate non son ricche...
Re di coppe o re di picche?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà che diavol è.

Il *Re Teodoro* è notissimo anche in Francia, e fu rappresentato sul teatro con fortunato successo, a cui contribuì grandemente la bella musica di Paesiello.

Un'altra opera faceta per musica, che il sig. Ginguéné crede più originale delle precedenti, è la *Congiura di Catilina*, il cui eroe è Cicerone. « Crede-» rebbesi, dice l'illustre Biografo francese, non esservi materia per il ridicolo; » e non pertanto, quando si voglia condonare al poeta questa specie di pro-» fanazione di uno de' più rispettabili nomi della storia romana, trovasi da » ridere continuamente. La grande *aria buffa* spettante alla parte di Cice-» rone è la composizione della sua immortale arringa contro il cospiratore » Catilina. Cerca per entro al suo capo, comincia in più maniere, ed all' ul-

» timo mostrasi colmo di gioja quando ha trovato il *quousque tandem*, ch'egli
» dice di voler andar ad improvvisare in senato;

Alfine, alfin l'ho ritrovato ec.

» Il senato è raccolto, i senatori cantano in coro,

Or cominci l' orazione
Marco Tullio Cicerone.

» Si fa grande silenzio, e l' oratore pronuncia la sua arringa, più volte in-
» terrotta dai *viva* e dai *bravo*; ed alfine questa tanto celebre adunanza del
» senato forma il più comico finale che immaginar si possa. »

Insieme con quest'opera inedita altre poesie si conservano in Parigi da un illustre amico del nostro autore.

Stefano Ticozzi.

DANIELE BARBARO

Dal ritratto dipinto da Paolo Veronese

DANIELLO BARBARO.

Daniello Barbaro nacque in Venezia gli 8 febbrajo, 1513, da Francesco, pronipote di quel altro Francesco, che fu uno de' più grandi uomini di lettere del secolo XIV, e da Elena Priuli. Fresco d'anni fu agli studii di Padova, ove, dopo una applicazione profonda nelle discipline teologiche, ebbe a maestro nelle matematiche un tal Federico Delfino; un tal Giovanni Zamberti nella fisica, e specialmente nell' ottica; e Marcantonio de' Passeri nella filosofia. Nel 1537 occupava già la cattedra di Morale nella medesima Università, e nel 1540 ottenne la laurea dottorale nelle Arti. Reduce a Venezia venne dalla Repubblica adoperato in più ufficii, e tutti di un grave momento. Fu nel 1547 eletto istoriografo della Repubblica succedendo al Bembo; quindi assunto al ministero di Provveditore del Comune (1548); e poi a pochi mesi delegato ambasciatore della Repubblica al re d' Inghilterra Odoardo VIII, o VI, come altri lo chiamano. Sul cadere del 1550 fu nominato da papa Giulio III siccome coadjutore di Giovanni Grimani nel patriarcato di Aquileja, e visse poscia col titolo di *Patriarca eletto*, senza che pur mai attingesse indipendente a quella carica, giacchè il Grimani fu superstite a lui. Nel 1559, vacando il vescovado di Verona, fu dal Senato Veneto proposto, per eleggersi, al sommo pontefice, ma, avendo questi prescelto Girolamo Trevisano, venne al Daniello assegnata un'annua pensione di cinquecento ducati d' oro, la quale nel seguente anno fu duplicata. Nel 1562 intervenne al Concilio di Trento; quindi fu a Roma con probabilità molta di venire porporato; ma la morte intercise ogni speranza, cogliendolo, dopo il suo ritorno in Venezia, il 12 aprile, 1570.

A queste sole tutte si conchiudono le notizie che della vita di Daniello Barbaro ci fu dato raccogliere qua e colà sparse in poche parole fra i molti volumi dei contemporanei suoi. Cosa veramente mirabile è quella celebrità somma cui è salito vivente il nostro Daniello, quando la si consideri a fronte delle sì scarse notizie che intorno alle vicende della sua vita ne tramandò il secolo, che tanto lo ebbe ammirato; e sì che, ove se ne eccettui il XIX, non vi fu secolo che maggiormente del suo sia stato distemperante in biografie, elogi, e panegirici ad ogni più meschina mediocrità. Ma la cosa fassi ancor più maravigliosa, e di primo aspetto inesplicabile ove si mediti come ad una tanta celebrità conseguitasse un sì tosto ed universale obblio di lui, che il Tuano, il Vossio, il Crescimbeni non seppero pur conoscere l' epoca della sua nascita e della sua morte; ed un secolo più tardi il Bayle potè connettere sì scarse e confuse notizie delle opere di lui che cadde perfino nell' errore di tribuirle divisamente a due distinti Danielli Barbaro, ch'egli indusse contemporaneamente vissuti.

Di un tale fenomeno forse dalla conclusione delle nostre parole in progresso emergerà spontanea ed universale una ragione, la quale noi vorremmo raccomandata alla meditazione di tutte le nostre celebrità contemporanee.

La storia di un re debbe tessersi delle beneficenze ch'egli ha diffuse sopra i suoi popoli; quella di un guerriero delle sue campagne, e quella di un

uomo di lettere delle sue opere, e quindi senza molta fatica confortandoci della perdita di que' fatti della vita domestica di Daniello, che infine non ce lo avrebbero rivelato niente più che uomo vissuto, siccome è di tutti, fra passioni, noje e avvicendate fortune, noi rivolgeremo le nostre parole alla storia della sua mente, e delle produzioni di quel suo maraviglioso ingegno, che, sì altamente dalla comune degli uomini dividendolo, lo collocò fra la gloriosa schiera di quegli eletti spiriti italiani, che nel cinquecento misero il primo germoglio di tutta quanta la moderna sapienza europea.

La giovinezza di Daniello fu fecondissima di que' felici auspicii che quasi sempre sono nunzii non menzogneri di una mente non comune, nè a volgari cose sortita. Quindi le impressioni prime ch' egli fece di sè nella opinione del suo secolo sono le sole che possano rendere ragione di quella celebrità che nel crescere degli anni succrebbe ognor sempre maggiore, e alimentata da una svariatissima dottrina ch' egli andavasi per intensi studii accumulando. Egli non avea ventiquattro anni e già, ampiamente versava nella teologia, nelle matematiche, nelle arti, nella fisica, specialmente nella botanica, nella politica, nella filosofia, nella letteratura, nella poesia; già era il fondatore dell' orto botanico di Padova; l' institutore dell' accademia degli Infiammati, ed appassionato e dotto incettatore di medaglie e di antichi monumenti. L' ammirazione de' suoi contemporanei lo faceva l'*oracolo dei suoi tempi.* Quindi l' Università patavina gli ergeva un arco di finissimi marmi decorato della sua effigie. Di ventidue anni già era stato autore del Dialogo intorno l' Eloquenza in cui sono interlocutrici la Natura, l' Arte, e l'Anima, e che noi riputiamo un libro del quale potrebbe certamente desiderarsi autore il più terso e pensante scrittore d'oggidì; tanta è la proprietà della lingua, tanta la vivacità e lo splendore dello stile, tanta la copia delle idee che dalle lappole della rettorica si sollevano a spaziare i più bei cieli della metafisica, precorrendo alcuni de' più peregrini e profondi concetti di Condillac intorno il rapporto intimo dell' analisi del linguaggio e delle idee; di Dumarsais su l' origine e l' intrinseca natura dei tropi; di Tracy su la connessione della ideologia colla grammatica. Ed oh! venisse ad alcuno de' nostri tipografi, che fannosi pur sìspesso nelle loro raccolte editori di tante vuote parole, il provvido pensiero di rendere, più che non lo è, diffuso un tale giojello, e renderebbero popolare altro dei tanti argomenti della mattezza nostra, che facendoci trascuranti dell'oro nostro nazionale, ne rende vaghi tanto dell' orpello straniero.

Altro dei lavori primi di Daniello fu un' operetta uscita senza indicazione nè di luogo, nè di anno, e sotto il finto nome di Ipneo da Schio. Questa ha per titolo *Predica de' Sogni*; si tesse di settenarii alternamente rimati, ed è preceduta da un componimento in terza rima sotto forma di *Prologo*, e da due ottave col titolo di *Invocazione*. Rarissimo è questo libretto, nonostante la ristampa che nel 1542 ne fece il Marcolini in Venezia. Nella prima edizione succedono alla *Predica* cinque sonetti intitolati *Del Dubbio*, e versano circa il modo di rettamente dubitar delle cose e de' suoi effetti. Nel che è veramente mirabile lo svolgimento dato a quel aforismo di Aristotile intorno la necessità della universale dubitazione, inculcato siccome

principio d' ogni verità nelle scienze, e che costituì da poi il gran talismano logico del genio rigeneratore di Cartesio. Nella seconda edizione sono di più tre sonetti, uno ad una tal Ferretti cui è dedicata l' opera; altro a Dio padre; il terzo a Dio figlio, e si conchiude il libro con una canzone a Maria Vergine.

Altri lavori si hanno di Daniello i quali gli procacciarono fama non poca presso i suoi contemporanei, quali sono *Exquisitæ in Porphyrium Commentationes* (Venezia, tipi Aldini, 1542); *Rhetoricorum Aristotelis libri tres, interprete Hermolao Barbaro Patritio Veneto, cum Commentariis in eosdem Danielis Barbari* (Venezia, Comino, 1544; libro più volte in seguito ristampato). *Aurea in quinquaginta priores Davidicos psalmos doctorum virorum catena interprete Danielo Barbaro* (Venezia, presso Giorgio de Cavalli, 1569). Ma siffatte ricchezze, che pur erano tesori d' ingegno nel cinquecento, sono oggidì troppo cadute di valore perchè s' abbiano da noi più parole di quelle che abbisognano per semplicemente indicarle; quindi senza più passeremo a quelle tra le opere sue che meglio d'ogni altra ne rivelano la fecondità e la potenza del suo ingegno (1).

A' tempi di Daniello, in cui l'amore del bello artistico era l' entusiasmo di una intera nazione, la vita universale del genio italiano, sommo era il bisogno di venire educando le attitudini del pensiero col presidio di que' dettami, che, evocati dai penetrali della ragione assoluta, soccorrono pur tanto perchè le inspirazioni dell' arte non declinino a delirii, e la potenza del concepimento nella stravaganza non tenti il sublime. L' architettura era delle arti quella che, non ostante i sommi capolavori che già era venuto creando il miracoloso ingegno d' alcuni, accennava forse più sentitamente di essere da un codice di leggi ajutata. Eravi bensì Vitruvio; e Roma già sino dal 1486 (come taluno opina) ne avea data l' edizione principe; altre edizioni replicate aveano da poi Firenze nel 1496, Venezia nel 1497. Già il celebre Fra' Giocondo colla immensa sua dottrina, ma più spesso ancora colla troppo audace immaginazione avea data di Vitruvio reintegrato il testo; già adeguate avea parecchie lacune di questo; commentati i passi di più malagevole intelligenza, ma tutto ciò non ancora adempiva al bisogno degli artisti del cinquecento, ai quali, digiuni di latino, era uno studio non accessibile quello di questo gran precettore enciclopedico dell'arte. Il Cesariani nel 1521; il Durantino nel 1524; il Caporali nel 1536 aveano anche intrapreso di farlo italiano, e di italianamente commentarlo, ma tutte le costoro fatiche non ad altro riuscirono che ad una traduzione ed a commenti peggio che inintelligibili, tanta è la rozzezza, anzi la barbarie della dizione, sì desolante è quell'inesorabile e perpetuo rinnegamento del buon senso naturale. Daniello, anima infiammata, senno rigido e sicuro del Bello, sussidiato da tutta l' immensa copia della sua dottrina, e più ancora da una potenza metafisica, che in ogni cosa traeva quasi istintivamente il suo pensiero ai supremi principii della ragione, scorta la necessità che angustiava gli artisti del suo secolo, volse la mente a farsi l' interprete ed il commentatore italiano, di colui che di tutto il vastissimo regno dell' arti erasi fatto supremo legislatore, e la perfezione a cui il suo lavoro riuscì fu tale che non peranco è stata vinta da quella di

tutte le posteriori traduzioni, quelle nemmeno eccettuate del Galliani, dell'Orsini, del Viviani e dell'Amati. E le note di cui doviziò la sua traduzione furono sì squisitamente dotte, ed acute che le stesse più famigerate edizioni straniere di Vitruvio si ascrissero a merito l'aver potuto farne tesoro. Ma per quanta dottrina sia in questa sua traduzione, ed in questi suoi commenti, l'opera che offre i maggiori argomenti della sua fama è quella della *Prospettiva.* Quivi è dove ancor più splendidamente emerge il suo ingegno trovatore; dove tutte si riassumono le più capitali idee delle sue dottrine matematiche, fisiche, estetiche; dove implicitamente è rivelata e messa a vita la svariatissima sapienza de'suoi studii. E ciò che torna a maggior merito ancora di Daniello è il non essere egli stato in siffatto lavoro preceduto da alcuno, che gli segnasse pur di lontano il sentiero, come egli stesso accenna nella sua prefazione. Di quanto poi sopravanzarono quest'opera le venute da poi del Du Cerceau, del Barozzi, dell'Accolti, del Sirigatti, del Dubrenil, e le più moderne del Breter, del Courlon, del Cousin Jehan Senonois, del Dupain, noi lasceremo ch'altri lo giudichi; ma vorremmo che in tale giudizio non si dissimulasse il quesito di quanto vadano al Daniello Barbaro debitrici tutte le opere su la Prospettiva, che furono alla sua successive. Quesito che coscienziosamente risposto riacquisterebbe certamente all'Italia il vanto di non ancor vinta maestra anche in quelle teorie dell'arte per le quali noi sì mattamente andiamo alla scuola dei libri francesi.

Il carattere di Daniello, quale traluce dalle domestiche sue lettere, e quale può essere indotto da alcuni parziali aneddoti della sua vita incidentemente ricordati in alcune lettere de'suoi contemporanei, esser dovea di una mansuetudine e di una mitezza da soggiogare ogni amicizia, e fargli impossibili gli avversarii. La modestia del suo animo è poi mirabilmente ritratta in una lettera ch'egli indirizzava a S. Carlo Borromeo, compagna ad un esemplare della sua traduzione dei Padri Greci che gli mandava in dono (2). Del suo ingegno crediamo avere abbastanza ragionato, dicendo delle sue opere; altro non ne rimarrebbe quindi a dire che alcuna cosa delle sue convinzioni, e questo lo faremo con tutta quella brevità che è conciliabile coll'ampiezza del tema, ed i limiti di una biografia.

Noi sappiamo ch'egli nella giovinezza de'suoi studii era sì caldo idolatra di Aristotile, che ebbe più volte a dire che, ove lo stato di Cristiano non glielo avesse vietato, avrebbe tenuto siccome per articolo di fede quanto quel filosofo avea scritto. Come ciò potesse ingenerarsi in lui non sarà difficile ad indursi quando si ponga mente a quel prestigio con cui generalmente sono dai proprii maestri soggiogate le giovani menti degli scolari, ed a questo giogo veggiamo noi essere stato sì fortemente avvinta la mente giovanile di Daniello, che dal suo fervido sentire, che sì agevolmente lo rapiva all'entusiasmo, era persino tratto a tradurre in versi le peripatetiche lezioni del suo precettore mano mano le andava ascoltando. Ma col crescere degli anni, e nel progressivo svolgimento del suo pensiero, il suo intelletto, mirabilmente temprato ai voli della astrazione, dovette sentirsi troppo angustiato fra i tirannici termini del Peripato, e, secondando al suo istinto signoreggiatore, gettossi in seno a tutte le idealizzazioni platoniche, e nella indefinibile poesia di queste teorie spaziando, senza abjurar punto alle aristoteliche convinzioni, crebbe un uomo doppio, cioè, induttivo con

Aristotile nel positivo delle scienze, sintetico con Platone nei dominii delle astrazioni. Di questo curioso fenomeno della sua mente abbiamo noi prove copiose nei suoi scritti, ed una speciale nel suo smarrito poema intitolato *Le meteore*, di cui sono più brani nella sua traduzione di Vitruvio, e dei quali ne piace qui riportare alcun verso a saggio anche del suo poetare:

L' anima semplicetta, che discende
  Dalla celeste alla terrena stanza
  Assai meno, che prima il vero apprende,
Perchè distolta dalla prima usanza,
  Rinchiusa come Danae nel fondo
  Vive della miserrima ignoranza.

Ecco Platone; e più sotto parlando della rugiada:

Dolce calor dalla luce divina
  Dolcemente un vapor lieva dal piano
  Nella parte dell' aer più vicina;
La notte col suo freddo velo e piano
  Restringe quel vapor, e quell' invoglie
  In gocciole converso a mano a mano,
Quest' all' erbette, ai fior, ed alle foglie
  Tremolando s' accosta, e nel mattino
  I bei raggi del Sol qual specchio accoglie.

Ecco una poetica parafrasi di alcune righe dei libri fisici di Aristotile. Ma come sorgesse, come conciliar si potesse in una mente, siccome quella di Daniello, che vivea non di mutabili opinioni ma di convinzioni profonde, perchè radicalmente acquistate, la tanta peripatetica tenerezza simultanea a tutto quello che si ha ne' suoi scritti, spirante una vita al tutto platonica, è una quistione che forse non a tutti sarà di agevole intendimento, e che noi avvisiamo non potersi altrimenti spiegare che collo studio dell' indole de' suoi tempi, la quale offre un fenomeno, che, a nostro avviso, da nessuno degli storici della filosofia di quel secolo venne non pure analizzato, ma intravveduto nemmeno; ed è quello della duplice natura di che mostrasi impronta la vita morale dell' uomo di allora. Giammai il cuore visse, siccome in que' tempi, sì appieno diviso dall' intelletto. Gettavasi quello ad ogni umana distemperanza, iniziato dalle teorie che tutto riportavano al senso, e contemporaneamente spaziava l' altro pei cieli dell' idealismo; nè giammai spaziò sì alto, abbracciando tutte le crisi possibili politiche morali, filosofiche, dopo esaurite le religiose, e ponendo a fermento uno spirito di riforma, che molti tentavano, alcuni riuscivano, tutti preparavano pel seicento, il secolo delle rivoluzioni scientifiche. Noi abbiamo detto dopo esaurite le crisi religiose, e questo fatto è ciò che ne rende ragione del sì picciolo influsso esercitato sull' Italia dalle innovazioni di Lutero. Il genio italiano era pervenuto al cinquecento avendo già tutto corso il periodo possibile alla carriera dischiusa dalle novità settentrionali. Quindi non l' anneghittimento degli spiriti, non la prevalente forza avversaria, non la deficienza di seconde circostanze impedirono che profondamente barbicassero le dottrine protestanti in Italia, ma l' avere già i sistemi italiani osati e corsi tutti i possibili rivolgimenti nelle opinioni guidatrici della fede dei popoli; quindi le convinzioni italiane doveano necessariamente rifiutare la riforma siccome un passo retrogrado

nell' ordine cronologico delle loro idee. Studiate l' intervallo dei tempi che volsero da Dante a Savonarola; approfondite il senso del nome Ghibellino, e voi vedrete siccome sotto la maschera politica siansi avvicendati tutti quei sistemi in Italia, che risorsero coi colori dell'aurora in Alemagna, quando fra noi aveano già tôcco l'occaso. Quindi la Confessione Augustana diffondevasi, mentre l' Italia avea già raggiunta quella impassibile quiete che conseguita ad un esaurito fervore, ed era l'effetto degli spiriti alienati dai dissidii religiosi, e dati tutti al positivo delle scienze, allo splendido prestigio delle arti. Quindi nessuno l'affetto con cui rispose l' Italia alle nuove opinioni settentrionali; e i pochissimi che fra noi si fecero banditori di quelle, siccome l'Ochino, il Vermiglio, il Valdes, il Montalcino, il Romano di Sicilia, vennero giammai a capo di cosa alcuna nell'ordine delle teorie, perchè ispide anche delle forme scolastiche già balestrate da molti nostri supremi ingegni, e se qualche orma impressero, fu solo negli animi di coloro cui lo stato delle discipline ecclesiastiche erasi fatto incomportabile, e bramosamente accoglievano il pensiero di riforma solo per gridare alle reminiscenze di Alessandro VI, ridestate da qualche successore di lui. Questa era l' Italia ai tempi del Daniello; e ben considerata l'indole di questi tempi ne si farà aperta la ragione delle convinzioni di lui. L'indole dei tempi soggiogò le convinzioni del Daniello intorno il mondo reale, quindi il senso, criterio delle scienze; e l'indole dei tempi elevò il suo spirito alle sfere platoniche, e la metafisica fu per lui una vera poesia della ragione. Fu dal cozzo di questi due elementi a conflitto che emerse il carattere speciale di que'tempi, e che originò la luce, le tenebre, i delirii, le glorie di quell' età (3). Infiammatissimo di quel amore filantropo che trova la santità nella morale più che non nel dogma, perchè riputato santità vera nell'uomo lo zelo del bene umanitario, Daniello sedeva nel Concilio di Trento, e le riforme proclamate ed ottenute dalla sua eloquenza, specialmente intorno il rifacimento dell'Indice dei libri proibiti pubblicato da Paolo IV, sono una mirabile riprova alla verità delle nostre parole. Egli visse grande ed ammirato a'suoi tempi per la dottrina immensa de'suoi studii. Ma questa rivelandosi più spesso per domestici discorsi, che non per pubblicati lavori, ne avvenne che la convinzione del suo sapere era solo presso gli amici che gli faceano corona, mentre fra il pubblico era diffusa semplicemente una opinione di ciò che realmente egli si fosse. Lui estinto, mancò seco lui il fondamento della sua fama, giacchè dalle sue opere, nonostante che alcune di esse siano pur oggidì si gran cosa per noi, i contemporanei suoi non poteano trarre alimento a quella opinione che nell' universale avea diffusa l' ammirazione di coloro che dalla sua bocca faceano tesoro delle sue dottrine. E per verità le sue traduzioni ed i suoi commenti, avvegnachè di merito altissimo, non poteano sorgere ad una fama straordinaria in un secolo copioso tanto di traduttori e commentatori esimii. Il suo dialogo su l'Eloquenza avrebbe potuto acquistargli un alto seggio fra i metafisici del secolo scorso e del presente, ma al cinquecento doveano necessariamente riuscire troppo chiuse le teorie in esso adombrate o presentite. La Prospettiva non potea essere retaggio che di pochi, e questi pochi esser doveano artisti, e fra questi artisti pochissimi quelli che potessero accostarsi ad un lavoro condotto con tanto magistero di matematiche astrusità.

La celebrità contemporanea di chi in progresso succedea a lui nella stessa carriera, e a lui puranco attingea il meglio delle dottrine, facea obbliati i suoi lavori, o perchè meno adeguati all' intelligenza dei più, o per quella medesima ragione per la quale oggidì ben pochi studiano in Galileo, e in Newton le leggi dell'Universo, moltissimi nei rigagnoli loro. Quindi grande fu Daniello a'suoi coevi; la potenza del suo ingegno ha prodotto tanto da poterlo dir grande anche fra noi, e tale da durare in più cose tuttavia maestro a fronte del grandeggiare de'lumi nostri, ma egli non ebbe fama perenne perchè elevatosi troppo alto su la piramide scientifica, sì che la popolarità non lo aggiunse, e la fama perpetuatrice solo della popolarità deriva la vita. Fosse ciò documento a' contemporanei nostri! FRANCESCO PREDARI.

NOTE.

(1) Altri lavori inediti di Daniello esistenti fra i manuscritti della B. Marciana sono *Scenographia pictoribus et sculptoribus perutilis;* un'opera latina sugli orologi solari, la quale trovasi anche fusa ne' suoi *Commentarii* a Vitruvio lib. IX, e nella Sezione IX della sua *Prospettiva;* una tragedia inedita il cui prototipo è Isabella di Polonia, regina di Ungheria e moglie a quel Zapolia che fu posto sul trono da Solimano. Due poemetti latini indirizzati al Navagero sono inediti nella Biblioteca di Padova. Andarono smarrite la versione latina degli *Spirituali di Erone Alessandrino*, quella delle *Idee di Ermogene*, e l' italiana della *Tavola di Cebete;* un poema italiano su le Meteore, altro latino *De anima*. Si hanno parecchie sue lettere ed alcuni suoi sonetti nelle varie raccolte fatte nel 500; e nel 1829 vennero stampate in Padova dieci sue lettere inedite, le quali versano su varii argomenti teologici per lo più svolti secondo le dottrine di S. Bonaventura.

(2) Ne piace qui riportare questa lettera di Daniello, tanto a prova di ciò che diciamo come perchè essa è tuttavia inedita, e noi l'avemmo dalla Biblioteca Ambrosiana presso cui esiste autografa.

« Io mando a V. S. Illustrissima e Rev.ª la mia traduttione dei Dottori Greci sopra i salmi con l'ajuto di Dio mandata in luce. La voglio humilemente pregare ad havermi per iscusato, se Ella trouerà che il talento che mi ha dato il Signore non serà di quella perfetta liga, che si dovrebbe, perchè per diligentia et fatica ch'io habbia usata in trafficarlo non ho potuto andar più inanzi nè sopraguadagnar altro che la dimostrazione della mia ardente volontà di far bene, e di rinovarsi gratamente la memoria degli obligi che io hò a V.° S.ª illustrissima, alla quale N. S. dia la sua benedittione. Et con questa humilemente mi li ricordo »

(3) I limiti di una biografia ci costringono alla semplice enunciazione di questa nostra opinione, la quale sarà forse il tema di altro più ampio nostro lavoro intorno al carattere speciale del secolo XVI in Italia.

VINCENZO SCAMOZZI

Da un dipinto di scuola del Maganza

VINCENZO SCAMOZZI.

La fortuna volle privilegiare Vicenza di tre artisti sommi che successivamente fecero grande l'architettura e la conservarono in Italia: Palladio, Scamozzi, e Otton Calderari. Dello Scamozzi, il Temanza ed altri scrissero lunghe vite e commentarj, e ultimamente uno più esteso ne fece Filippo Scolari, pubblicato a Treviso nel 1837. Siccome il riprodurre alcuno di questi lavori sarebbe soverchio per questa Iconografia, e per la lunghezza e per la troppa estensione della parte tecnica, abbiamo pensato di riepilogare le notizie e riferire le osservazioni più importanti dello Scolari, siccome quello che, essendo stato l'ultimo fra i biografi dello Scamozzi, potè giudicarlo con maggiori sussidj e quindi con più aggiustatezza.

Vincenzo Scamozzi nacque nel 1552 in Vicenza, e fu giovinetto iniziato nella architettura dal padre, esso pure buon architetto; quindi a sedici anni avea già fatto il disegno di un palazzo, e inventata una nuova squadra detta la Scamoziana. Salì in breve a molta riputazione: andò a Venezia ed ivi gli vennero allogate di architettare varie fabbriche: viaggiò quindi a Roma ove studiò gli antichi monumenti; vide Napoli, e nel 1580 tornò a Venezia. In quell'anno era morto Andrea Palladio, e lo Scamozzi che lo invidiò vivo cercò non solo di emularlo, ma di offuscarne la gloria dopo morto, e questa fu la macchia di tutta la sua vita: forse non si vorrà dargliene troppa dura taccia se si pensa che anche il Petrarca ebbe questa bassa passione verso Dante. Dopo quest' epoca lo Scamozzi condusse una vita laboriosissima: architettò a Venezia molti edificj, fra quali gli fecero grande onore le Procuratie Nuove, un progetto pel Ponte di Rialto, che sebbene non fosse eseguito, pure fu di sussidio a quello che poi fece costruire Antonio da Ponte: a Vicenza lo Scamozzi fece le scene pel teatro Olimpico, fabbricato da Palladio, a Sabionetta un bel teatro; chiese e palazzi in varie città. Viaggiò di nuovo a Roma, a Firenze, quindi in Polonia ed in Germania, e costruì a Salisburgo la magnifica cattedrale: stampò vari Discorsi sulle Antichità di Roma, e un'opera intitolata Idea della architettura. Esso morì a Vicenza al 7 agosto, 1616.

In quanto ai meriti di questo artista, ecco ciò che dice l' accennato Filippo Scolari, dopo aver disaminato lungamente i suoi pregi ed i suoi difetti: malgrado questi egli assevera che — lo Scamozzi è stato un gran Genio, ed un'apparizione risplendentissima nel cielo sereno dell'Arti Belle; tale che giustamente se ne vanti la patria sua, benchè superba pei natali e per le fabbriche dell' immortale Palladio.

O guardisi in fatti alle doti dello Scamozzi vivente, o a quelle delle sue fabbriche che gli sopravvissero, non meno che dell' opere pubblicate; sono molti i rispetti per cui l' uomo, l'architetto, e l'autore giunse a meritarsi la considerazione dei posteri, al cui spontaneo tributo non pose ostacolo ch' egli stesso, il quale anticipato aveva sbracatamente le lodi proprie, a segno che si può da questo appunto conoscere meglio ancora quanto sia stato grande e reale il suo merito; chè quantunque avesse già fatto ogni sforzo per alienare gli animi dal nome suo, stomacando tutti; pure l'imparziale posterità lo

rimproverò bensì come vivo e nella persona da un lato; ma lo applaudì e festeggiò grandemente come architetto dall'altro.

E per primo, chiunque abbia considerati i suoi lavori, non può non rimanere ammirato della singolarissima attività di quest'uomo, che in poco più di quarantacinque anni, spendendone più di cinque in viaggi, ordinò, e per molta parte condusse la fabbrica di trentatrè palazzi, sette tra chiese e conventi, un teatro, e ventisette opere varie; senza far conto di sei palazzi, una chiesa e due opere incerte, o rimaste in istato di sola proposta, e disegni. Un tal e tanto operatore deve per certo aver fatto una scrupolosa economia del suo tempo, e non deve aver goduto mai di riposo, ben convinto essendo (come il dev'essere chiunque mira a nobile meta) che *seggendo in piuma, In fama non si vien, nè sotto coltre; Senza la qual chi sua vita consuma, Cotal vestigio in terra di sè lassa, Qual fumo in aer, od in acqua la schiuma.*

Non è qualità di minor pregio nello Scamozzi quella di aver saputo farsi amare e stimare dai Principi e gran Signori, la grazia dei quali seppe rivolgere ad incremento dell'arte sua prediletta, incuorandoli quasi a gareggiare fra loro nell'ordinazione di magnifici fabbricati; non senza coltivare il patrocinio loro per modo, che lo avessero sì di frequente a compagno nelle legazioni; di cui li onorava la patria presso i potentati stranieri, nelle quali congiunture lo Scamozzi ben saggiamente si procurava l'opportunità più propria ad arricchire la mente di sempre nuove osservazioni e confronti in ogni argomento d'arte ed industria. E veramente tutto ciò che un uomo di mente altissima far poteva per essere un insigne architetto, tutto adoperò lo Scamozzi dal primo all'ultimo giorno della sua vita con una diligenza sì attiva, che non sarà mai abbastanza data ad esempio. E certo da prima, che, quanto a Vitruvio, quell'insigne libro gli era passato per così dire in succo ed in sangue, intendo per ciò che spetta alle pratiche dell'arte sua. La vera libreria dell'architettura che è in Roma, se l'aveva a dirittura già messa in testa; e fossero antichi o moderni, sui libri che di quei monumenti parlavano, egli facea subito le sue postille, come può ancora vedersi nel libro: *Roma ristaurata* di Rondo da Forlì, tradotta da Lucio Fauno, libro oggi posseduto dall'ottimo amico mio, nob. sig. Carlo de Roner, R. Consigliere di Governo, e che già fu del Temanza. Veder poi, annotare e disegnare di subito ciò che di più distinto gli cadeva sott'occhio, era per lui bisogno tanto invincibile, che gli divenne poscia naturale abitudine. Il solo suo libricciuolo di viaggio del ritorno da Parigi è di tal precisione e chiarezza, che fa maraviglia anche due secoli dopo. I suoi disegni con quella tintura a fuliggine, che allora si accostumava, erano di una precisione e maestria invidiabile. Perciocchè, gravida com'era la sua mente d'idee e di osservazioni d'ogni genere fatte per ogni parte d'Europa, ed egli dotato d'altronde d'un'immaginazione ricchissima e inesauribile, gli era impossibile non conseguire anche i pregi d'una prestezza senza pari e d'una fecondità quasi miracolosa. Sebbene, ella non è poi sempre assolutamente vera quella massima di cui sogliono tanto valersi alcuni, cui piace ripetere (e bene spesso a difesa propria più che per altro) non convenirsi punto far presto e bene. Ogni qualvolta in fatti un uomo, in

qualsiasi genere di applicazione, dotato che sia di sano intelletto e ben naturato, sappia congiungere l' *ingegno* colla *rapidità* e coll' *ordine*, questo tal uomo non accordando alle opere sue che il tempo necessario a ben eseguirle, e rimanendo quindi padrone di tanto maggior tempo (di quanto cioè per fecondità di mente e prontezza di cognizioni e partiti, con precisione d' idee, e regola esatta di operazioni gli è conceduto poter fare assiduo risparmio) non solo, senza accorgersene, moltiplica sè medesimo, ma riesce operatore perfetto. E lo Scamozzi in gran parte delle sue fabbriche raggiunse la perfezione. A giudizio del celebre Quatremère, lo Scamozzi merita d' andar compagno ai più celebri fra gli architetti, che seguirono la bella antichità, e furono più generalmente approvati. Non è rado il caso, che nel trattar gli ordini egli si meriti un grado di preferenza su tutti. Benchè si eriga nelle sue opere a quasi perpetuo censore di Palladio, pure nelle sue fabbriche del miglior tempo non solo si ravvisa lo studio di chi sa emularne i concetti, ma più ancora il talento di chi, senza copiare, converte in merito proprio un' imitazione felice. Milizia e Temanza van del pari nel qualificare le fabbriche di Scamozzi cogli attributi di semplici, maestose, corrette. S' intende la maggior parte, e prima dei suoi ultimi anni. Quando una fabbrica era in cura di lui, anche le menome cose occupavano la sua diligenza. Il teatro di Sabionetta gli procacciò gli encomj di tutti gl'intelligenti. Il palazzo Trissino sul Corso a Vicenza: quello Contarini a S. Gervasio in Venezia, le Procuratorie, il Museo, sono capi lavori che quanto il libro VI della sua opera, lo palesano architetto eccellente, di merito singolare, e nella sua professione profondo. Si aggiunga pure, a cumulo de' suoi meriti davanti ai posteri, che la sua opera, comunque malamente scritta, e stupendamente boriosa, è pur ricca e piena di utilissimi avvertimenti e dottrine.

Or grandi e solidi sono per verità questi meriti, tal che, se a buon diritto lo Scamozzi è tolto dal novero degli scrittori od è l' ultimo, sia riverito fra i primi in quello degli architetti. Non v'ha per altro Italiano e non perito dell' arte, che gli possa condonare l'audacia di aver invidiato sì bassamente alla superiorità di Palladio; a segno che la Posterità (tribunale tremendo, che cita al suo cospetto uomini e azioni, a qualunque età ed a qualsiasi condizione appartengano; tribunale supremo, al cui potere riparansi i diritti più sacrosanti della giustizia; oh quante volte conculcati dalle passioni e dall' umane vicende!) vide presentarsi a lei lo Scamozzi, per essere paragonato a Palladio. Sia fatto dunque a suo grado, e colgasi l'utilità del confronto.

Poveri ed oscuri s' ebbe Palladio i natali (11); gli ebbe lo Scamozzi da padre agiato, e ben noto nella professione degli agrimensori, e nello studio dei buoni autori. Quello doveva tutto alla bontà dell' indole ed all' amore allo studio che gli procurava il patrocinio e l'amorevolezza d' un Trissino, questi si avanzò nella carriera dell'architetto, mantenuto sempre dal padre suo infino al tempo in cui moriva Palladio. Andrea chiudeva settantadue anni di cristiana vita, accompagnato al sepolcro dalle virtù di ottimo cittadino, e colla dignità di padre e marito, modello di tenerezza affettuosa; Vincenzo ne correva a briglia sciolta sessantaquattro, lungi dalla patria e da' suoi. Avea quello eredi e successori i figli; questi le discordie e le liti per disputarsi un titolo

di adozione, che la vanità di perpetuare il casato aveva suggerito in gran parte, e che l' amor della roba e la non curanza degli esecutori testamentarj ridussero pur troppo a nulla. Fu ben dell' uno travagliosa la vita, e per infima condizione dovette assai spesso inchinare l' altezza e la libertà de' suoi concepimenti alla potenza altrui, ed andar contento di povere ricompense, chiudendo la vita senza aver tutta propria neppur la tomba. I giorni dell' altro rifulsero ognora per la luce de' suoi trionfi, appena offuscata da qualche leggiera nube: agiata ne fu la sorte, ricchissime le ricompense. La candida e riserbata virtù dell' uno lo discostò non poco dall' aura e dal favor dei potenti. I molli e magnifici costumi dell' altro gliene accattarono più facilmente i favori. Ma Palladio con dolce e cristiana morte chiudeva i suoi giorni in patria; questa gli decretava onori di funerali e di pubblico elogio; questa gl' innalzava le statue, e, quasi di lui solo sovra ogni altro suo grandissimo pregio superba, andava in corso degli anni a cercarne amorosamente le ceneri; e fra le acclamazioni di oltre due secoli un Vicentino con generosità di patrio concepimento ordinava a Palladio un preziosissimo monumento. Lo Scamozzi terminava la vita, proclamando che la patria lo aveva pregato per la dedicazione dell' ottavo libro della sua opera; in quell' atto stesso le annoverava i servigj che le aveva prestato; moriva lontano da lei, senza onore di patrio lutto, che per suo ordine; scendeva nel sepolcro gridando, che il suo nome avrebbe durato a pari dell' eternità; ordinava a sè un monumento e busto degno di un pari suo, e la terminava in breve tempo col non aver che gli avanzi di quello che andò qua e là trasportato, lontano sempre dal luogo della sua sepoltura. Non lasciò Palladio alla patria legato alcuno, fuor quello preziosissimo della sua virtù, e del suo esempio. Guastò lo Scamozzi col fumo dell' ambizione l' utilità di quello che doveva renderlo benemerito perpetuamente de' suoi; e la provvidenza che permise la dispersione di quella parca sostanza, anche senza il legato dello Scamozzi, aggiunse alle glorie della famosa Vicenza il nome di Calderari. Morto Palladio, tutti attestarono in favore della gran bontà, affabilità, e religione di lui; di Scamozzi tutti attestarono la smisurata ambizione. Ciò quanto alla vita loro civile. Per conto d' arte, dimanda la critica che si consideri: Essere stato Palladio grande e famoso, quando Scamozzi cominciava ad operare, sebbene con metter lampi di potentissimo ingegno. Palladio e Scamozzi più volte si trovarono in Roma alla vista di quelle venerande e superbe ruine. Quegli ne dava dotte ed assennate illustrazioni nel 1554; nel 1580 Scamozzi, più che altro per far un libro da contrapporre, e senza troppa esattezza. In Andrea l' erudizione e l' amore dell' antichità furono estese e profonde quanto lo dinotano i Comentarj di Cesare e di Polibio; in Vincenzo tanto incerte e sottoposte all' impero della fantasia, quanto lo mostrano le spiegazioni che propose pegli Scamilli impari di Vitruvio, per la casa Pliniana, e per le piantagioni a quinquncio. La modestia regolò la penna di Palladio, che mosse lo stile per sentieri di tutta precisione e purezza, sicchè prese seggio onorato fra gli scrittori di lingua; la superbia e la fretta spinsero fra dirupi la vena, benchè abbondante, dello Scamozzi, siffattamente che della di lui opera, toltone il libro VI, si desidera più che altro il compendio; intanto che i libri di Palladio sono avidamente ricercli, e nelle mani di tutti. Le occasioni

e le circostanze propizie mancarono bene spesse a Palladio, molto più rispetto alla vastità del genio di lui, che lasciò nelle sue opere ben evidente il più che avrebbe operato, e si può imparare da quelle. Sopraffatto in vece Scamozzi dalla folla delle commissioni, e dall' aura della fortuna seconda, per correre dietro a tutto, mancò talvolta a sè stesso, e diede insuperbito nel falso. Sorgono intanto, egli è vero, maestose moli, i palazzi Trissino e Contarini, le Procuratorie, ed il teatro di Sabionetta a parlar di Vincenzo ai futuri; ma il teatro Olimpico, la Rotonda, le chiese di S. Giorgio, e del SS. Redentore, la facciata di S. Francesco della Vigna, e tant' altre sono portenti da non soffrire confronti. Si dimanda egli di più? Pare che la stessa Provvidenza divina abbia vendicato Palladio; e la facoltà di Scamozzi, nelle mani di un suo figliuolo adottivo, divenne mezzo a questi per pubblicare magnificamente incise e descritte le fabbriche di Palladio, ed aumentarne le glorie!

La Posterità non s' inganna, e non frammette indugio ulteriore. Sieda, ella dice, sieda pur riverito fra gli architetti più eccellenti il vicentino Vincenzo Scamozzi; ma la corona e lo scettro di principe degli architetti è dato da me per sempre al suo concittadino Palladio.

VITE E RITRATTI

CONTENUTI IN QUESTO PRIMO VOLUME

DIVISI IN QUATTRO CLASSI PRINCIPALI

CLASSE I. — LEGISLATORI, PRINCIPI E GUERRIERI.

Ezzelino da Romano.
Cosimo de Medici.
Giulio Secondo.
Leone Decimo.
Filippo Maria Visconti.
Beatrice Lascari.
Francesco Sforza.
Bianca Maria Sforza.
Lodovico Sforza.
Pico Della Mirandola Giovanni.
Gian Jacopo Trivulzio.
Bartolommeo Coleone.
S. Carlo Borromeo.
Bianca Capello.
Francesco Morosini.
Raimondo Montecuccoli.

CLASSE II. — SCIENZIATI.

Leon Batista Alberti.
Aselli Gaspare.
Leon Batista Carcano.
Cantelli Jacopo.
Fortis Alberto.
Lagrangie Giuseppe Luigi.
Spallanzani Lazzaro.
Volta Alessandro.
Oriani Barnaba.
Scarpa Antonio.
Rasori Giovanni.
Belzoni Giovanni Batista.

CLASSE III. — LETTERATI.

Vida Marco Gerolamo.
Tebaldeo Antonio.
Aretino Pietro.
Tullia d' Aragona.
Muratori Lodovico Antonio.
Turchi Adeodato.
Parini Giuseppe.
Bandettini Landucci Teresa.
Alfieri Vittorio.
Cicognara Leopoldo.

CLASSE IV. — ARTISTI.

Cimabue Giovanni.
Tiziano Vecellio.
Luino Bernardino.
Palladio Andrea.
Pordenone Gio. Antonio.
Zampieri Domenico.
Leandro da Ponte.
Anguisciola Sofonisba.
Andreini Isabella.
Paladini Arcangela.
Cimarosa Domenico.
Canova Antonio.